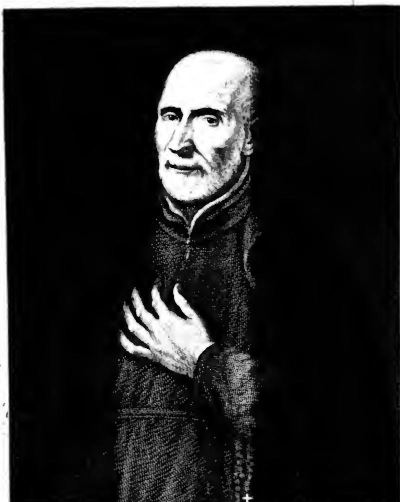


VITA
DEL BEATO
GIUSEPPE
CALASANZIO.



Ioannes Maria Morandus pinxit — P. Campana delin. et sculp.

Vera effigies B. Josephi Calasanctii a Matre Dei
Scholarum piarum Fundatoris.

VITA
DEL BEATO
GIUSEPPE
CALASANZIO
DELLA MADRE DI DIO
FONDATORE
De' Cherici Regolari Poveri della Madre di Dio
DELLE SCUOLE PIE

SCRITTA DAL PADRE

VINCENZIO TALENTI
DI S. FILIPPO NERI
Sacerdote dell' istess' Ordine.





IN ROMA MDCCLIII.
Nella Stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



All' Eminentissimo Principe

GIOACCHINO
CARDINALE PORTOCARRERO

Incaricato degli affari di S. M. Cattolica presso la S. Sede
Protettore de i Regni di Spagna &c.

VINCENZIO TALENTI DELLE SCUOLE PIE.



ER comando dell'Ordin mio composta, con non mediocre fatica, questa copiosa istoria, ho stimato mio debito di dedicarla a Voi, o PRINCIPE EMINENTISSIMO, per seguire il desiderio, che posso ad ogni equità interpretare, e di chi a me la commise, e del mio Beato Padre, di cui comprende la Vita. Se tutte le Province, nelle quali sono distinte le Scuole pie, che unite mi comandaron quest' opera, congiuntamente prescrivere mi dovessero il Personaggio cui offerirla, non

po-

potrebber concorrere ſe non in Voi, a tutte eſſe ben cognito e ſingolarmente benefico, ed eſſe tutte ben grate al benigniſſimo affetto, che dovunque moſtrato avete al noſtro iſtituto: per tacer quì i preclariſſimi Voſtri meriti, e la ſegnalatiſſima ſtirpe Voſtra, e l'anterior diritto e ragione, che nel B. Giuseppe avete, ſtato a Voi nazionale prima che a me Fondatore. Non le ſole Province dell' Ordin mio nelle Spagne, con quei Regni da Vostra Eminenza ſingolarmente protette, ma la Provincia di Sardegna, ove pur Voi nel comando d'armi, e di armati, attender volendo a' filoſofici ſtudj, da i Padri delle Scuole pie ſceglieſte d'eſſere iſtrutto; e quelle di Napoli, e di Sicilia, dove eſſendo Voi Vicerè tanto poterono ſperimentare la parziale Voſtra affezione; e quelle di Germania, e di Ungherìa, che Voi aſſiſtendo in Vienna a i conſiglj dell' Imperator Carlo VI patrocinaſte; e inſieme tutte, in tante ſacre Congregazioni da Voi sì autorevole Cardinale ſpecialmente beneficate, mi ſembra che ad una voce da me richiedano, di vedere in fronte alla Vita del comun Padre, da eſſe impoſtami, il Voſtro Nome. Ciò ſimilmente par che mi additi dal cielo il mio Beato Padre, come inſpirò i Religioſi ſuoi delle Spagne a dedicare il Compendio della ſua Vita, da me già compoſto, e al Sommo Pontefice dedicato, e da eſſi in lingua ſpagnuola tradotto, al Re Cattolico Ferdinando VI felicemente regnante. Conſerva egli nel

pa-

paradiso quel grato amore, che professò in terra a i Monarchi delle Spagne, suoi naturali Signori, e brama, che lo testifichino i suoi figliuoli; ma non avendo io, che sono il minimo d'essi, e sì distante da quel Real Trono, come colà umiliare questa sua Vita, Voi mi accenna, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che quì sostenete le veci del Gran Monarca, e che dedicandola a Voi è un presentarla al Re istesso. Proseguendo ad ardere il mio Beato vie più nel cielo di quella carità eroica verso di DIO, e del prossimo, della quale era così infiammato nel mondo, desidera che ricavino gli uomini qualche regola della lor vita da questa sua, e che in fronte esibisca tal Personaggio, che sia in ogni stato ad ognuno vivo esemplare e idea di virtù. In chi de i viventi si può meglio ritrovar ciò, che in VOSTRA EMINENZA? Voi General di milizie nella fervida gioventù vi faceste idea di buon soldato cristiano, ed alienissimo da que' vizj, che molti veston con l'armi, vi adornavate delle virtù migliori tra i Regolari. Voi Religioso dell'Ordine militare di Malta vi faceste idea de' Religiosi, e da quell' augusta adunanza non seppe l'Ordine Vostro chi di Voi meglio in urgenza gravissima spedire a Cesare. Voi lungamente in Sicilia, ed in Napoli Vicerè vi faceste esemplare a quei che governano, e col corteggio d'ogni virtù sembravate nato solo, e solo educato al governo. Voi volendo a' suoi fianchi suo Consigliere l'Imperatore, sì prudente saggio ed esperto

vi

vi esibivate, come se foste sol fatto pel gabinetto e consiglio. Voi chiamato da Dio allo stato ecclesiastico, ed eletto Vicario della Basilica Vaticana, a edificazione e stupor d'ognuno che sapea gli alti posti da Voi tenuti, come se da fanciullo abituato sempre vi foste nella perfezione di un tale stato, vi rendeste subito grande esemplare della più esatta ecclesiastica disciplina. Voi finalmente Cardinale di Santa Chiesa, e incaricato degli affari della più vasta Monarchìa dell'Universo, adempiete con tale eccellenza e a tutti insieme i sacri impieghi del Sacerdozio, ed a i politici del Ministero, come se solo e tutto foste di ciascheduno. L'eterno DIO, che i sommi suoi doni tra gli altri divise, e unì in Voi, perchè tutti nella lor vita prendessero idea dalla Vostra, lungamente ve la conservi a perfetto esempio comune; e il mio Beato, Patriarca d'un Ordine sì profittevole alla repubblica cristiana, e alla civile, ad ambedue queste impetri dal Signore ben diuturno sì gran vantaggio, nella conservazione felice e prospera di Vostra Eminenza. Frattanto Voi, Eminentissimo Principe, ricevete benignamente questa sua storia, e proseguite a cortesemente proteggere il suo diletto Ordine, e i suoi figliuoli, tra' quali me pure l'infimo di essi, che profondamente umiliandomi al bacio della Sacra Porpora, di ciò vi supplico a comun nome.

A I

A I LETTORI
L' A U T O R E.

AVanti che intraprendiate a leggere questa istoria molto opportuno è l'informarvi di alcune cose, le quali vi possono assicurare della veracità di essa, e di altre Vite composte già del Beato, e dell'ordine tenuto in questa, onde ve ne risulti più agevolmente quel frutto, che pur bramate. Giacchè la prima delle regole appartenenti alla storia, che Melchior Cano con Giovann'Annio riporta, è che *senza ripugnanza si debbono accettar quegli autori, i quali scrissero con fede pubblica, e privata*; sappiate; che è stata scritta da me questa Vita per comando fattomi dal Capitolo generale dell' Ordin mio nella sua pubblica adunanza del 1748, e più volte confermatomi dal mio P. Preposito Generale. Per tale pubblica autorità mi si sono affidati gli originali delle scritture tutte, ancor più gelose, che si conservano nell'archivio generale dell'Ordine, e principalmente le lettere, che vi si custodiscono, scritte di propria mano del B. Giuseppe, o da lui sottoscritte. Sono queste in numero di circa tremila, e io tutte le ho lette; e da testimonianze sì irrefragabili della sua storia non solo ho ricavato moltissimo per la pienezza di questa, ma per la correzione di sbaglj corsi in Vite scritte di esso, non che da altrui, da me stesso. Poco minor numero vi si conserva di copie autentiche, e di registri, e minute di altre lettere scritte dal medesimo Beato; e di originali di lettere scritte a lui, o ad altri in que' tempi, appartenenti a lui stesso; e libri di memorie, scritte di suo proprio pugno, e originali di suoi attestati, ordini, regole, annotazioni, e scritture; oltre a molte altre fatte pur fare da lui, e oltre a moltissime pure autentiche sopra di esso per l'occorrenza de i processi di sua beatificazione, e copia autentica ancor di questi, e lor sommarj stampati. A più volte rivoltar tanti scritti, e a notare da ciascheduno quanto appartiene alla storia del B. Giuseppe, e a confrontarlo con pubblici documenti, vi ho dovuto impiegar certamente più lungo tempo, e grave fatica di quella, che io mi credeva; ma compensata abbondantemente dalla certezza di adempire la volontà di Dio in quella de' miei Superiori, dalla consolazione di fatigare pel mio B. Padre, e dal piacere di presentare a Voi, che leggete, una storia piena e sicura. Per esibirla tale non mi sono servito solo de i detti mezzi, ma pur anche della lettura delle Vite, e notizie d'esso Beato, scritte da' suoi compagni, testimonj di presenza, o da altri contemporanei con avere da i testimonj di vista udito, e in parte pur essi veduto ciò, che narravano.

Il primo che ne scrisse la Vita, e memorie istoriche d'esso, e dell'Ordine da lui fondato, fu il P. Vincenzio Berro della Concezione, che vestito delle Scuole pie nel 1623, fece in mano del B. Padre la professione nel 1625, gli fu assai confidente, e segretario, e ajuto nella decrepitezza, ed assistè alla sua morte, e fu il primo postulator nella causa della sua beatificazione, e morì in Firenze a i cinque Aprile 1666. Le sue memorie istoriche, scritte di proprio pugno, e distinte in tre tometti legati insieme, prodotti, come testimonianze riconosciute

sciute fedeli, ne' processi delle virtù del Beato, e citate nel primo sommario nuovo e risponsivo a i numeri 19, 34, e 35, e nel secondo a i numeri 15, e 19, si conservano nell'archivio generale dell'Ordine. Indi il P. Giancarlo Caputi di S. Barbara, vestito delle Scuole pie nel 1637, e professo in Roma nel 1639, presidente alla sagrestia, e chiesa di S. Pantaleo negli ultimi anni della Vita del Beato, e nella sua morte, ed esequie, e secondo postulator nella causa della sua beatificazione, morto in Napoli nel 1681; scrisse moltissime notizie spettanti ad esso Beato, ed al suo istituto con ingenua semplicità, ricopiò la Vita scritta da detto P. Vincenzio, e molte lettere del B. Padre, notò i suoi miracoli; e degli scritti di questo se ne conservano nel suddetto archivio generale sei grossi tomi col titolo di *Notizie istoriche*, e altro piccolo di *Frammenti istorici*, e furono prodotti pur ne i processi delle virtù del Beato, e citati nel primo sommario nuovo e risponsivo a i numeri 23, 25, 26, 36 §. 6. &c. Il P. Gabriele Bianchi della Nunziata professo in Roma delle Scuole pie nel 1629, stato segretario del Beato nel 1645, e 1646, e primo testimonio esaminato ne' processi di sua beatificazione d'autorità appostolica nel 1690, morto in Genova decano dell'Ordine nel 1694, scrisse in breve la Vita d'esso Beato, e si conserva di suo carattere in detto archivio. Il P. Pietro Mussesti della Nunziata, professo delle Scuole pie in Roma nel 1631, e quivi morto Rettore di S. Pantaleo nel 1668, scrisse la Vita del Beato copiosa, ma non finita, legata fra gli scritti del detto P. Giancarlo, *Notiz. istor. tom.4. part.9. §.2.*, e indi la ridusse in compendio, che quivi pur si conserva. Il P. Cosimo Chiara di Gesù Maria professo delle Scuole pie in Palermo nel 1640, e nel 1665 eletto Preposito Generale terzo dopo il B. Padre, ne scrisse la Vita, e si conserva nell'archivio suddetto; morì in odore di santità in Palermo nel 1688. Il P. Alessio Arminj della Concezione, che professo delle Scuole pie in Roma nel 1641, ivi morì nel 1695, ed essendo nel 1691 Preposito Generale sesto dopo il Beato fu uno de' testimonj ne' processi fatti d'autorità appostolica per la sua beatificazione, ne scrisse la Vita, che nel 1710 dal P. Agostino Passanti, allora Procurator generale delle Scuole pie, confermata con citazioni de' processi, e delle storie de' primi due sopraccitati, fu fatta stampare in Roma a Clemente XI dedicata; e nel 1712 fu ristampata in Vienna con qualche aggiunta, e dedicata all'Imperatrice Amalia. Il P. Efisio de Soto Real, che già delle Scuole pie vivente il B. Giuseppe, era stato in Roma, e in altre case di esse in Italia, e disciolte quelle se n'era uscito portandosi a impieghi, e gradi in Madrid, quivi mandò alle stampe nel 1675 in lingua spagnuola la Vita d'esso Beato, dedicandola a quel Re Carlo II. Il P. Don Francescomaria Maggi Teatino palermitano, molto amico e assai pratico de i compagni, e figliuoli del Beato ne scrisse latinamente la storia, molto pulita benchè brevissima, ed avutane in Napoli approvazione del 1677 la diede quivi alle stampe nel 1680 col titolo: *De vitæ gestis Ven. Dei servi P. Josephi a Matre Dei &c. Commentariolus*. Il P. Domenicomaria Marchesi Domenicano, che poi nel 1688 fu fatto Vescovo di Pozzuolo, e morì nel 1692, avendo conosciuto in Roma il Beato, e confidente de' suoi compagni, discepoli, e figlj, ne scrisse la Vita, che si conserva nel detto archivio. Da questi scrittori ancora, degnissimi di fede, e singolarmente da i

primi

primi due, ne ho io ricavate notizie per questa istoria, depurate co i mezzi suddetti da anacronismi, e da altri piccoli falli corsivi a puro difetto di memoria.

Da alcuni di tali sbaglj procurai già di purgare la storia del mio B. Padre, stampandosi da me in Firenze nel 1735 per comando di quel mio P. Provinciale un Compendio istorico-cronologico della sua Vita; e ristampandolo nel 1748 in Roma per comando del mio P. Vicario Generale a motivo della beatificazione, da molti piccoli errori, singolarmente di tempo, ripurgai quell' istesso, e l'accrebbi di notizie col mezzo delle scritture originali del più volte detto archivio dell'Ordin mio, fidato alla mia cura per gli annali dell'istess' Ordine a me commessi. Con la lettura di tante lettere sopraccennate, e col riscontro di pubbliche storie, e di legittimi documenti, datomi agio di farlo da' miei Superiori, con alleggerirmi da ogni altro impiego per una fatica, la quale ricercava in verità tutto l'uomo, di compor questa istoria copiosa e sincera, comandatami dal Capitolo generale, ho dovuto in alcune cose correggere tale secondo Compendio ancora. Nel 1734 il P. Innocenzio Cinacchi di S. Giuseppe, ottimo sacerdote dell'Ordin mio, ed in quel tempo Rettore del Collegio Ecclesiastico di Roma, e incaricato di altre gravi incumbenze, per privata sua divozione avendo composta con lodevol travaglio una voluminosa Vita del B. Padre, la pubblicò con le stampe; nel 1748 il P. Stefano Terzoli di S. Paolo, religioso pur del mio Ordine, che mentr'era Provincial di Toscana aveva scritta la Vita dell'istesso B. Padre, la diede alle stampe in Firenze; e nel 1749 fu pure stampato in Genova un Ristretto della Vita del B. Giuseppe da innominato autore: ma in queste, non essendosi potuto da i loro scrittori per mancanza o di agio, distratti da altri impieghi, o di comodo in lontananza da Roma, fare i dovuti riscontri con legittime testimonianze, e depurarne la verità, sono scorsi parecchj sbaglj di storia. E nella presente vostra, mi pare udire qui dirmisi, presumete voi forse, che non ne sia corso veruno? Certamente ch'io no'l presumo, avvertendomi ancora l'immortale Baronio, essere difficilissimo che si ritrovi un qualche scrittore di cose passate, benchè segnalato in santità, e in dottrina, il quale non si possa riprendere di un qualche errore. Questo bensì protesto, che non ho mancato di attenzione, cura, e fatica perchè sia in tutto veridica questa istoria; e per la costante volontà di esibirla in tutto sincera, sono stato sempre geloso, non solo nel riportarne tali quali ho trovato, che seguirono i fatti, ma nell'esprimerli ancora. Se ci sarà però un qualche sbaglio, ciò non ostante ne dovrete Voi, che leggete, raccorre il buon frutto, che producono gli scrittori di sacre istorie, in alcuna cosa pur difettosi, operandol'essi, come S. Agostino scriveva al Vescovo Memertino, *si voluntatem mentiendi non habent, nec homines fallunt nisi cum ab hominibus humana infirmitate falluntur*.

L'ordine, che in questa Vita ho tenuto, è quello stesso della vita in se del Beato, cioè di anno in anno, o cronologicamente, perchè delle virtuose opre di lui ne possa ognuno formare un idea giusta e sincera dalle circostanze de' tempi, e luoghi, ne' quali furono fatte. Ho però ancora esposte distintamente le sue abituali azioni, o virtù, che non si ristrinsero a tempo particolare, ma gli furono compagne in tutta la vita. L'ho distinta in sette libri, i primi cinque

de' quali contengono l'ordine cronologico del viver suo fino alla morte; il sesto comprende le sue virtù; ed il settimo le appartenenze ad esso, come i miracoli dopo la sua morte operati a intercessione di lui, la sua beatificazione, le sue reliquie, e simili cose sue. Ogni libro l'ho distinto in capitoli, che per la unione di molti fatti riuscendo un po' lunghi, gli ho divisi in punti, o paragrafi, premettendo l'argomento de' primi, e accennando le principali cose di ciaschedun de i secondi. Avanti la storia ho posto l'indice di tali libri, capitoli, e punti, che è un breve compendio di tutta essa; dopo la quale ho aggiunto l'indice delle cose più notabili della medesima. In fronte alla stessa vi ho pur collocata la vera immagine del B. Giuseppe, della quale ho scritto nel capitolo sesto del libro settimo della storia, alla pagina 610. Giacchè si tratta di esso e per quanto fu *Calasanzio*, e per quanto *della Madre di Dio*, o Fondatore delle Scuole pie, e si conserva lo stemma di sua famiglia nel sigillo stesso, ch'egli adoprava, ho stimato bene di unire a quello della Religione da lui fondata lo stesso suo gentilizio, come unitamente segno dell'alleanza, che fecero per l'Ordine istituito dal Beato la Pietà, e la Scienza, e porlo nel frontespizio, benchè espresso in legno poco felicemente. Lo stile nella esposizion della storia ho procurato, che sia il più semplice e natural, che ho saputo; non avendo la mira mai di mostrarmi o erudito, o elegante, quale non sono, ma veritiere e sinceto, quale ho amato sempre di essere. La stampa ho cercato con faticosa attenzione, che sia ben corretta; ma non mi sono però adulato, che niun errore fosse giammai per trascorrervi, e col presumerlo avrei fatto senz'altro ridere di me tutti gli esperti di stampe; come l'espertissimo Paol Manuzio diceva: *nec vero librum ullum esse arbitror, qui omni prorsus vacet mendo; quippe cum ne illa quidem interdum, quæ a nobis cogitata ipsi nostra manu scribimus, emendata satis esse videamus*. Nel trascorrerla per farne l'indice, ne ho incontrati pur troppo de i non rilevati, degli aggiunti nelle correzioni d'essi, e di lettere sbalzate al torchio. Tralasciando di fare lista di quelli, che non variano senso, e che da Voi, discreti Lettori, agevolmente si emenderanno leggendo bene dove è ancora stampato male, senz'arrestarvi punto sospesi per ben intendere, come il duplicato di consonanti non fatto ove và, e fatto dove non và, e altri simili; soggiugnerò qui breve nota dei soli, che posson rendere vario oscuro o dubbioso il senso, e per la intelligenza interrompere, e sospendere la lettura. Prima d'intraprenderla, acciocchè in essa non accada a Voi ciò, io Vi prego a correggerli con la penna, come pur qui vedete, e ad attribuire discretamente all'inevitabile condizion delle stampe gli altri, che scorrendo non mi è avvenuto di riscontrare; e a compatire benignamente ogni altro che vi dispiaccia nel mio distendere questa istoria; ed accettare cortesemente la retta e sincera intenzion mia, di fare cosa a Voi giovevole e grata, al comando de' miei Superiori ossequiosa, e non indegna del B. Giuseppe; e impetrarmi dalla intercessione di lui, che io non più sia, quale sono pur troppo stato, figliuolo tanto dissimile a sì buon Padre, come io incessantemente lo supplico ad impetrare a Voi dal Signore, colla sua divina grazia, una vita lunga e felice, una santa morte, e il santo Paradiso.

Errori

Errori, e Correzioni. Il primo numero nota le pagine, l'altro la linea; o verso: la voce avanti la lineetta è dell'errore, e quella dopo essa della correzione. 56. 37 *Jeri* — *Jer.* 70. 26 Avernia — Alvernia. 121. 21 dalla nuova — della nuova. 215. 38. *dal Vicerè* — *del Vicerè*. 300. 11 prefessione — professione. 372. 5 *ohe vuol* — *che vuol*. 393. 12 *travaglj e* — *travaglj è*. 434. 10. richele — richiese. 472. 14 Effreta — Efrata. 473. 10 da essi — ad essi. 491. 24 risionosces — riconoscea. 517. 13 precipiato — precipitato. 520. 13 etteranei — estranei. 532. 19 rettenne — rattenne. 600. 17 *Tenteri* — *Tanteri*.

PAULINUS A S. JOSEPH

Cler. Reg. Paup. Matris Dei Scholarum Piarum

PRÆPOSITUS GENERALIS.

CUm librum, cui titulus: *Vita del Beato Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio, Fondatore de' Cherici Reg. Pov. della Madre di Dio delle Scuole pie*; a P. Vincentio Talenti a S. Philippo Nerio, Ordinis nostri Sacerdote professo jussu Capituli nostri generalis anni 1748 compositum, duo ex nostris, quibus commissum fuit, recognoverint, atque approbaverint; ut typis mandetur, si iis ad quos spectat ita videbitur, facultatem in Domino concedimus. In quorum Fidem &c. Datum Romæ in Ædibus nostris apud S. Pantaleonem die 9. Novembris 1752.

Paulinus a S. Joseph Præpositus Gen.

Loco ✻ Sig.

Reg. fol. 252.

Joseph Barsotti a S. Theresia Secretarius.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiss. Pat. Mag. Sac. Pal. Apostolici.

F. M. de Rubeis Patriarcha Constantinop. Vicesg.

APPROVAZIONI.

PEr comandamento del Rmo P. Maestro Giuseppe Agostino Orsi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto il Libro intitolato -- Vita del B. Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio Fondatore delle Scuole pie, scritta dal Padre Vincenzio Talenti di S. Filippo Neri Sacerdote dello stesso Ordine -- e perchè non vi ho trovata cosa alcuna contraria alla fede cattolica, e a i buoni costumi, anzi vi ho ammirata la pia insieme ed elegante maniera con cui lo Scrittore assai esattamente espone l'eroiche virtù, e tutte le gloriose azioni dell'illustre Fondatore dell'inclito suo Ordine Giuseppe Calasanzio novellamente beatificato; però reputo il Libro degnissimo della stampa, acciocchè dalla lettura di esso accesi i fedeli ad imitare il Beato, facciano acquisto della valida protezione di lui innanzi a Dio. Dal Convento di S. Marcello 30. Novembre 1752.

F. Benedetto Baldoriotti Procurator Generale dell'Ordine de' Servi di M. V. Consultore della S. Congregazione dell'Indice, e Qualificatore della suprema e universale Inquisizione.

AVendo letta per ordine del Rmo Padre F. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del Sacro Palazzo la Vita del B Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio Fondatore delle Scuole pie, scritta dal P. Vincenzio Talenti di S. Filippo Neri Sacerdote dell'istess'Ordine, la giudico degna di comparire per mezzo delle stampe alla luce, avvegnachè non sia in essa cosa alcuna ripugnante alla fede, e buoni costumi; anzi le gesta, e virtù luminose del B. Fondatore con molta sincerità ed eleganza descritte possano contribuire al vantaggio spirituale de i cristiani, che la leggeranno. Dal Convento di S. Maria sopra Minerva de' Predicatori 24. Dicembre 1752.

F. Vincenzio Dinelli Cattedratico Casanatense.

IMPRIMATUR.

P. Jos. Aug. Orsi O. P. S. P. Ap. Mag.

I N D I C E

De' Libri, Capitoli, e principali lor punti.

Il numero in lettere nota i punti, l'altro le pagine.

Ottic-

Cap.

PRE-

PREFAZIONE

Circa l'Origine, gli Antenati, la Patria, e i Genitori

DEL

B. GIUSEPPE CALASANZIO.



A Regola, che i profani istorici si prefissero, di riferire sul bel principio la nobile origine, e gl'illustri progenitori di quegli uomini segnalati, de' quali intrapresero a descriver la vita, perchè non restassero defraudati di quella gloria, di cui erano lasciati eredi da i lor maggiori; gl'istorici sacri nelle vite de i Santi l'anno costantemente osservata, singolarmente per quei due principali fini, che sempre mirano nel loro scrivere. Il primo in vero è di glorificare Dio ne' suoi Servi; e troppo perderebber di lustro gli atti di umiltà esercitati da essi, e quelli di avvilimento e disprezzo, che volentieri soffrirono i Santi di nobil sangue, se non si conoscesse la virtù grande, che usarono nel reprimere i risentimenti del sangue istesso, e i rimproveri de i gloriosi antenati, che lor si affacciavano in mente: nè vuole Dio in obblivione il suo dono, se fa nascere de' suoi buoni Servi da schiatta illustre, mentre ad essi proibisce fino di comunicare con uomini ineruditi, perchè non parlino male di lor prosapia (*a*). Il secondo motivo è di eccitare il popolo a imitazione di quel sant'uomo, del quale descrivon la vita; e tutti gli uomini naturalmente si senton muovere con inclinazione maggiore ad imitare un nobile, che un plebeo; e più volonterosi si adducono a farsi discepoli di quello ne i documenti, che ad essi diede, e seguaci delle sante azioni, per le quali si fece lor guida, poichè *il primo ardor d'imparare è la nobiltà del maestro*, come dicea S. Ambrogio (*b*). Anzi nota questo S. Dottore, che *la divina Scrittura c'insegna, come non solo i lodevoli costumi degli uomini degni di*

A

(a) *Eccli. VIII. 5.* non communices homini indocto, nè male de progenie tua loquatur.
(b) *D. Ambr. lib. 2. de Virgin.* primus discendi ardor nobilitas est magistri.

di perpetua ricordanza, ma si debbono commendare ancora i loro Progenitori (a): facendosi in ciò esemplare a i sacri istorici l'istesso Dio, che in quei libri divini ci ha esposta la genealogìa di quasi ogni uomo glorioso. Dovendosi però nella Vita del B. Giuseppe Calasanzio seguir tal regola ancor di più, perchè in Italia non molto è cognita, o quasi ignota la sua nobil prosapia, e perchè anno tentato alcuni malevoli d'oscurarla; per non distrarre soverchiamente la pietà di quelli, che solo intraprendono a leggere tali Vite per ricavarne profittevoli documenti a loro eterna salute, si è pensato meglio di esporre in prefazione di questa istoria ciò, che non si dovea tralasciare.

I primi Scrittori della Vita del B. Giuseppe, e le memorie della stirpe Calasanzia, cominciano la genealogìa di tal famiglia da Ximenio primo di tre fratelli Fortunioni, il quale dalla Signorìa ottenuta del castello Calasanz nel Regno d'Aragona, e Contado di Ribagorza prese tale cognome, in cui si vede questa famiglia dagli anni mille centodiciotto annoverata tra le principali, e i viventi d'essa tra i Rici-uomini d'Aragona (b). La denominazione di *Rici-uomini* in un tal Regno si crede derivata da questo; che molti da i Re de' Goti chiamandosi Amalarici, Eurici, Teodorici, e con altri simili nomi, quelli che dalla coloro stirpe si gloriavano derivati, poco a poco troncato un tal nome, dalle sole due ultime sillabe si chiamarono *Rici-uomini* (c): e questi in Aragona per grado, e nobiltà precedevano agli ottimati, ottenevano nella Repubblica il principal luogo e autorità, ed erano in tale dignità, e in tal potere, che quasi uguagliavano il Regio (d). I nomi de i tre accennati fratelli sono Ximenio, Sancio, e Innico (e); e la stirpe loro de' Fortunioni era delle primarie di Benavarre capo di Ribagorza, dal quale derivarono molte famiglie nobilissime d'Aragona; ed era ella sì splendida, e sì potente, che non fabbricò solo palazzi, e ville, ma riguardevoli Castelli ancora, come si ha da antica iscrizione nella chiesa del Castello di Atares, che Garzìa Fortunione edificò quel Castello negli anni di nostra salute 931, sotto il Re di Aragona Garzìa Sanchez (f).

L'origine della stirpe Fortunione, per quanto si raccoglie dalle storie d'Aragona, e di Spagna, di que' secoli non poco oscuri, ella è da i Re di Sobrarba Ximenio, Innico, Fortunio, e Sancio, detti ancora i primi Re di Navarra (g). Il primo, Duce di Cristiani soldati circa gli anni di Cristo 716, scacciati i Mori da Ribagorza, Sobrarba, Urgelle, e Cerdano, fu eletto in Re (h). Era egli derivato dal Real sangue de' Goti, come vogliono molti (i), o come il Mariana, Regolo di Amescua, e Abarsusa; e prese per arme, o stemma, ritenuto poi anche da' successori, uno scudo rosso senza alcuna figura (k), o come altri vogliono colla figura d'un albero verde sopra di cui una Croce (l). Successe a lui

(a) *Id lib. 1. in Luc. cap. 1.* docet nos Scriptura divina, non solum mores in iis, qui prædicabiles sunt, sed etiam Parentes oportere laudari. (b) *Ind. rer. ab Arag. Regib. gest. an. 1118. in Hisp. illustr. Script. var. tom. 3. lib. 1., Surit., Blanc., Gomes &c.* (c) *Hier. Blanc. Arag. rer. comment. cap. de optimat. & Palat.* (d) *Geogr. Blavian. vol. 9. l. 17. Blanc. cap. de optimat., & Palat.* (e) *Hier. Blanc. Arag. rer. comment. Just. Arag. II. an. 1123.* (f) *Hier. Surit. annal. Arag. tom. 1. l. 1. cap. 11.* (g) *Geogr. Blavian. vol. 9. l. 11. Reg. Navar. ser.* (h) *Id. ib. & Vase. Chronic. hisp. an. 716. Hier. Paul. Barcin. Reg. Arag. ser. Hier. Blanc. Reg. Arag. ser. Luc. Marin. Sic. de reb. hisp. l. 8. de Reg. Arag. Taraph. de Reg. hisp. an. Christ. 718.* (i) *Iid. ibid.* (k) *Jo. Marian. de reb. hisp. l. 8. cap. 1.*
(l) *Hier. Blanc. & Luc. Marin. Sic. ubi sup.*

lui il ſuo figlio Innico, e a queſti il proprio figlio Fortunio, che preſa in moglie Teuda figlia di Galindo Conte di Aragona, e l'unico figliuol di queſto, e fratello di Teuda Ximeno Aznar eſſendo morto in battaglia ſenza laſciare prole, ſucceſſe Fortunio alla Contea inſiem d'Aragona (a). Nell' 815, Sancio primogenito di Fortunio fu in quegli ſtati ſuo ſucceſſore; ma riunitiſi i Mori in gran numero contra di lui, reſtò oppreſſo, e ucciſo in battaglia ſenza laſciar figliuoli, e rioccuparono gl'infedeli Sobrarba, Navarra, e Aragona (b); onde Fortunio Ximenio, il quale è detto ultimo Conte di Aragona (c), perchè ſecondogenito del Re Fortunio, e di Teuda, ſi ritirò in Benavarre con ſolo tal nudo titolo di ſucceſſione. Dopo non molti anni fatta riunione i Criſtiani ſotto il prode guerriero Innico Ariſta, riſcacciarono i Mori da quegli ſtati, ed eleſſero in Re di Navarra eſſo Ariſta (d); alla quale elezione pel pubblico bene concorſe ancora Fortunio Ximenio (e), e dando a Garzìa Innico figliuol di Ariſta in iſpoſa la propria figlia Urraca, gli cedè inſieme il titolo di Conte d'Aragona (f). Morì Fortunio Ximenio nell' 868. (g), e il ſuo figliuolo, detto pure Fortunio Ximenio, morì nel 921 (h); il figlio di cui Garzìa Fortunione, cominciata a paſſare in cognome tale denominazione, nel 931 edificò, come ſi è accennato, o per le paſſate guerre diſtrutto riedificò il Caſtello di Atares, come quello ch'era ſtato già popolato dall'Avol ſuo Galindo Conte d'Aragona (i); e il pronipote di Garzìa Fortunione, detto Fortunio Dat, ebbe nel 1098 in Signorìa l'allora aſſai celebre Caſtello Calaſanz (k). Si erano in eſſo i Mori talmente fortificati, che Don Sancio Re di Navarra, e Aragona lungamente sforzatoſi in vano per eſpugnarlo, dovè laſciarne l'aſſedio; ma ripreſo dal Re Pietro ſuo primogenito e ſucceſſore, a i 25 d'Agoſto 1098 lo conquiſtò (l), e lo diede in Signorìa a detto Fortunio, per eſſerſi egli fatto gran merito nella eſpugnazion del medeſimo. Ebbe queſti i tre ſopra accennati figli, ne' quali, col lor cognome, rinnovò i quattro Re di Sobrarba ſuoi Avoli, e gli chiamò Ximenio, Sancio, e Innico Fortunioni (m). Il primo dopo la morte del Padre, per eſſerſi nel 1118 ſegnalato nel diſcacciare i Mori dalla Città, e Regno di Saragozza ſotto il Re Alfonſo, fratello e ſucceſſore del Re Pietro, ebbe da eſſo in Signorìa di ſucceſſione il caſtello Calaſanz (n). Sancio eſpertiſſimo nelle leggi, ſcacciati dal Re Pietro i Mori da Hueſca vi fu poſto Pretore col nome di Zalmentina, come lo chiamavano i Mori, e dal Re Alfonſo fu indi coſtituito Giuſtizia d'Aragona; ſtato egli il primo, che tra i Criſtiani aveſſe il poſto di Zalmentina, e il ſecondo, che l'inſigne grado di Giuſtizia d'Aragona (o). Innico valoroſo guerriero, per la prodezza ſingolarmen-

(a) *Jo. Marian. ubi ſup. Vaſa. Chronic. hiſp. an. 758. 802. Luc. Marin. Sic. de reb. hiſp. l. 8. de Reg. Arag. §. 4. &c.* (b) *Taraph. de Regib. hiſp. an. Ch. 788., & alii ub. ſup.*

(c) *Hier. Blanc. Ioan. Marian. &c. ub. ſup & Hier. Surit. annal. de Arag. tom. 1. l. 1. c. 5.* (d) *Io. Vaſa. Chronic. hiſp. an. 839. Taraph. Blanc. Marian. Marin., & alii qui ſup.*

(e) *Surit. annal de Arag. tom. 1. l. 1. c. 5.* (f) *Hier. Blanc. Reg. Arag. ſer. §. 6. Marian. Taraph. Vaſa. &c.* (g) *Hier. Paul. Reg. Arag. ſer. de Arag comit.* (h) *Marian. de reb. hiſp. l. 7. c. 20.* (i) *Surit. annal. de Arag. tom. 1. l. 1. c. 5.* (k) *Ioan. Briz. Martinix. hiſt. de San. Iuan. de la Pegna l. 1. fol. 657.* (l) *Surit. annal. de Arag tom. 1. l. 1. c. 34. Indic. rer. ab Arag. Reg. geſt. in Hiſp. illuſtr. ſcript. var. tom. 3. l. 1.* (m) *Blanc. Arag. rer. comment Iuſt. Arag. II.* (n) *Id. ib. & Surit. annal. de Arag. tom. 1. l. 1. c. 52.*

(o) *Id. Blanc. ibid.*

mente mostrata nella espugnazione di Mequinenza n'ebbe in premio dal Re Alfonso il Castel di Nonaspe (a).

Ximenio primogenito de' Fortunioni, per altra signorìa si denominava già *Delebet*, onde nella accennata spedizione di Saragozza fatta dal Re Alfonso; *i più insigni Rici-uomini del suo Regno*, dice il Surita (b), *che si trovarono a questa guerra, furono Diego Lopez Ladron, Ximenio Fortunione Delebet &c.*; ma ottenuto poi Calasanz principiò a denominarsi da questo, come per l'altra spedizione dall'istesso Re fatta, *mandò a raccogliere i Rici-uomini, che si trovavano nel suo Regno*, dice l'istesso Surita (c), *e questi furono Lope Lopez de Ricla, Ximenio Fortunione de Calasanz, &c.* Cominciando a prender Ximenio il cognome di Fortunione di Calasanz, e ciò proseguendo costantemente, fu autore a' posteri suoi, che lasciato quello di Fortunioni ritenesser quello di Calasanzj, e quindi è egli preso, come si è detto, per primo capo, o stipite dell'albero o famiglia Calasanzia. Ciò mantennero i posteri, sebbene poi si avessero la signorìa d'altri Castelli, come avea fatto Ximenio stesso, che dal medesimo Re Alfonso ebbe poi dopo la signorìa di Bardaxì (d) : benchè sia molto probabile, che da un suo secondo-genito si principiasse la nobil famiglia de' Bardaxini (e). Nè solo piacque a Ximenio di prendere il cognome da Calasanz, ma di più alla antica arme, o stemma de' Fortunioni, che era uno scudo rosso senza alcuna figura, come si è notato del primo Re di Sobrarba, gli piacque di aggiugnere nel rosso campo un Cane di argento dall'arme di un tal Castello (f); e fino a i dì nostri, colla giunta fattavi di una borsa d'oro in bocca al Cane, come si dirà appresso, si è conservato tale stemma fra i Calasanzj. Non manca però tra questi, chi vi abbia ancor l'albero verde in campo rosso (g), che alcuni scrivono essere stata l'arme de i Re di Sobrarba, come si è accennato; anzi nel sigillo di cui si serviva il B. Giuseppe, e che ancor si conserva tra le cose da esso usate, e col quale sono sigillate le prime lettere, che di esso ci restano originali, vedendosi e il Cane colla borsa in bocca, e l'albero, questo non ben sappiamo se il prendess'egli dalla sua Madre Gastonia, come non raro costumano nelle Spagne, o dal proprio gentilizio.

Dal primogenito di Ximenio, che si chiamò col nome del Padre, nacque Arnao, il quale lasciato il cognome di Fortunione ritenne sol quello di Calasanzio, come poi fecero i discendenti, e di più ebbe la signorìa del Castello detto Torre d'un Calderò; e da Guglielmo figliuol di esso nacque Beltrando sul fin del secolo dodicesimo. Di questo nelle storie Aragonesi si fa ben onorata menzione. Nel 1228 impegnato Jacopo I Re di Aragona di restituir ne' suoi stati Aurembaxe figlia dell'ultimo Conte d'Urgelle, occupati da Gherardo Visconte di Cabrera, mandò ordine a' Tamaritani, di esser pronti alla marcia pel giorno da esso determinato (h); e spedì avviso a i Rici-uomini del suo Regno, che era per andare egli stesso in persona alla espugnazione di Albesa, forte Castello del Contado di Urgelle, onde vi si trovassero co' lor sussidj nel dì prefisso da lui; essen-

do

(a) *Id. ibid. & Surit. annal. de Arag. tom.1.l.1.c.11.* (b) *Annal de Arag. tom.1. l.1. c.44. an.1118.* (c) *Annal. de Arag. tom.1. l.1. c.52. an.1133.* (d) *Blanc. Arag. rer. comment. Just. Arag. II. an.1126.* (e) *Id. ibid.* a quo forte nobilis Bardaxinorum famalia dimanavit. (f) *P. Aless. in vit. l.1. c.1. dalle mem. d'Arag.* (g) *Ex stemm. Calasanctior. Casserr.* (h) *Bernardin. Gomes de vit. & reb. Jacob. I. Reg. Arag. l.4. Surit. annal. de Arag. tom.1. lib.1. c.85. an. 1228.*

do in obbligo i Rici-uomini, quando andava a campeggiare l'istesso Re, di seguirlo a loro spese con gente armata, e militar per tre mesi (*a*). Il Re affidato sulla prontezza di dette milizie, e sussidj, partì con sì pochi per tale impresa nell' assegnato giorno da Lèrida, che oltre a Pietro Cornelio suo Capitano di bandiera, non avea seco se non tredici Cavalieri. Giunto nelle vicinanze di Albesa non ritrovò quivi altri, che Beltrando Calasanzio con settanta ben provveduti Soldati da lui condotti; e sebbene sapesse il Re, che i Tamaritani tra non molto sarebber giunti, pur confidato nel coraggio del Calasanzio, e de' Soldati di esso, determinò di assalire, e sottometterfi Albesa con questi soli. Quantunque fosse il Castello, e la sua Rocca, e ben muniti, e presidiati da molti, e atti a difendersi da numero assai maggiore di assalitori, pure investiti furono con tal valore, che da sì pochi si ottenne tosto la resa dell'uno, e dell'altra (*b*). Sincero riconoscente il Re Jacopo della singolar fedeltà spleadidezza e coraggio di Don Beltrando, per segno di sua gratitudine, ed in memoria perpetua della inviolata fede de i Calasanzj al lor Principe, e della pronta ingenuità in somministrare a loro spese ben idonei sussidj alla Persona Reale, volle che al Cane d'argento del loro stemma si aggiugnesse un colar d'oro ad ornamento del collo, ed una borsa pur d'oro pendente dalla sua bocca; come si vede poi conservato fino ai dì nostri nelle arme de' Calasanzj.

Si divise questa famiglia in due figli di Don Raimondo II, pronipote del detto Don Beltrando, chiamati Rodrigo, e altro Raimondo; poichè da questo ottenutasi la signoria di Claras-Valles fece distinta famiglia, aggiugnendo al Cognome di Calasanzio, *de' Signori di Claras-Valles*, e tal linea è terminata nel secol passato in Don Pietro, il quale dalla sua moglie Donna Francesca d'Avalos ottenne nel 1605 una sola figlia, e la sposò a Don Adriano Bayarte, così trasferendo in tale nobil famiglia colla signoria di Claras-Valles alcune altre ancora de' Calasanzj. Nei posteri pure di D. Rodrigo, Signore di Urbano, Baltasfereno, e Carlano di Compons, si suddivise la famiglia Calasanzio, poichè il pronipote di lui Don Giovanni avuti molti figliuoli, si accasarono tre di essi, D. Michele, altro D. Giovanni, e D. Pietro. La sola famiglia del primo di questi tuttora persiste in Benavarre antica sede de' Fortunioni, e indi de' Calasanzj, e nel nipote di lui D. Vincenzio se le aggiunse la signoria di Amposta, e nel pronipote D. Gasparo quella di Ramastuè, e di Estalle. D. Eustachio nipote di quest' ultimo, ebbe in figliuola nel 1704 Donna Mattia Maddalena, indi sposata al Conte Lupo Lalaing Luogotenente Generale degli eserciti del Re Cattolico, e in fine Vice-Re e Capitan Generale di Estremadura, morto nel 1743. Ebbe poi D. Eustachio altre figliuole, e figli, e nel 1722 Don Tommaso, il quale si sposò nel 1747 con Donna Marianna Carriglio nipote del Duca Montemar, ne ha avuti figli, e an posto al primo-genito il nome di Giuseppe, in memoria del Beato suo Antenato, e conserva la sua nobil prosapia. L'altro D. Giovanni espertissimo nelle leggi, e Assessore di Benavarre, e indi Giudice della Reale Udienza di Saragozza (della quale pure fu Giudice un D. Luigi Calasanzio, e fondò un Opera pia per dote a povere zitelle, con dugento scudi l'anno da lui assegnati) accasatosi si fece capo della famiglia Calasanzio di Casserras, ultimamente finita

(a) *Surit. annal. de Arag. tom. 1. l. 1. c. 52.* (b) *Iid. Gomes, & Surit. ub. sup.*

finita in Don Girolamo II, che solo ebbe due figlie, e una sola di queste dal 1717 ebbe figli dal suo consorte Don Antonio Sengones. D. Pietro, altro figlio del primo Don Giovanni, insigne egualmente ne' ministeri d'armi, e di toga, e nella cristiana pietà, essendo Governatore in Peralta de la Sal, ivi prese in consorte Donna Maria della nobil famiglia Gastonia, dalla quale derivarono specialmente i celebri D. Egidio Gastonio, e D. Pier Diego Fonseca Gastonio supremo Presidente del Consiglio Real di Madrid, e indi Vescovo di Tarracona; e così D. Pietro fermò il domicilio suo in Peralta. Questa è Castello nobile d'Aragona nel Contado di Ribagorza, e poco distante dai confini di Catalogna, presso al piccolo fiume Sosa, e tra i maggiori Cinga, e Noguera; e si chiama *Petralta*, perchè sta a fianco di alta rupe di viva pietra, già a forma di torre disposta, sebben egli si stenda in amena pianura ben colta e fertile. Per distinguerlo da altra Peralta, che è nel Regno di Navarra, se gli aggiugne *de la Sal*, dall'esser presso a tre perenni fonti di acque più salse delle marine, le quali raccolte in istagni si condensano in sale a provvedimento di tutti i luoghi circonvicini. E' tal Castello nella Diocesi vasta di Urgelle, e sol da circa tre miglia distante da Calasanz, che ha a settentrione, e ha ad occidente in distanza di circa dodici miglia la città di Barbastro, e il castello Monzon celebre per i congressi de' Regni d'Aragona, di Valenza, di Catalogna (*a*): ad oriente ha Estadilla da tre miglia distante, e da circa dodici ha la città di Lèrida a mezzo dì. Gli ultimi riferiti D. Pietro Calasanzio, e D. Maria Gastonia, furono i Genitori del B. Giuseppe; e quindi scrivendo i Re di Spagna Carlo II a Clemente X, e Filippo V a Benedetto XIII Sommi Pontefici, per la beatificazione di lui, lo dissero nelle lor lettere *nobile Aragonese*; e D. Pietro d'Aragona Ambasciatore di Filippo IV ad Alessandro VII, porgendo a questi da parte del suo Re memoriale per l'istessa causa, lo esprime in esso *della nobilissima famiglia de' Calasanzj*, ne' quali termini ancor l'espone in simile suo memoriale D. Anna di Cordova Duchessa di Feria. Di così nobil prosapia il B. Giuseppe non si gloriava giammai, stimandosi per umiltà di essere nella virtù troppo lento seguace de' suoi Antenati; da San Giangrisostomo (*b*) ben persuaso, che *quantunque numeriamo una lunga serie di progenitori, e in vero segnalatissimi, non ci dobbiamo gloriare in essi, se non ci sforziamo di superare le virtù loro*.

VITA

(a) *Geograph. Blavian. vol. 9. l. 17.* (b) *Chrysost. hom. 20. in Jo.* licet longam progenitorum seriem, & quidem clarissimam numeremus, in his gloriandum non est, nisi eorum virtutes superare contendamus.

VITA
DEL BEATO
GIUSEPPE CALASANZIO.

LIBRO PRIMO.
Dal ſuo naſcere fino al principiarſi da eſſo le Scuole pie.

CAPITOLO I.
Della ſua naſcita, e puerizia.
Dal 1556, al 1571.

I Naſco nel 1556. II Di cinque anni vuol uccidere il Demonio. III Eſercita inſigni Virtù. IV Le proſegue mandato a ſtudio in Eſtadilla. V Quivi compiſce il corſo di belle lettere.

I NAcque il B. GIUSEPPE in Peralta de la Sal, illuſtre Caſtello del Regno di Aragona; e i ſuoi genitori furono i pii conſorti D. Pietro della ſtirpe nobiliſſima o regia de' Calaſanzj, e Donna Maria della preclara famiglia Gaſtonia. Queſti ebbero quivi molti figliuoli; il primo de'quali col nome del Padre fu chiamato Pietro, ſiccome la prima femmina col nome della Madre Maria, indi Giovanna, Maddalena, e Eliſabetta, e agli undici di Settembre 1556, in giorno di Venerdì, il B. Fondatore delle Scuole pie, eſſendo Sommo Pontefice Paolo IV iſtitutore de' Cherici Regolari, e Re di Spagna Filippo II. Stimano alcuni, ed abbia la fede che merita l'opinion loro, che queſta naſcita foſſe prenunziata dal cielo ſei meſi avanti con quella grande e ſplendida ſtella, che nell' ottavo grado di Libra ſul principio di Marzo ſi fece vedere per circa dodici giorni, talvolta prevenendo di poco il ſole, e per lo più ſull'aurora (a). Carlo V, che nel precedente anno avea rinunziato i Regni di Spagna al ſuo figliuolo Filippo, credea, ſecondo la opinione, che ſi aveva delle comete,

(a) *Spondan. Annal. Eccleſ. an. 1556. num. 3.*

mete, prenunziarsi da questa la morte sua (*a*). Si vide però non essere a lui stata quella di un tale mal augurio, dall'esser egli vissuto ancora più di due anni. Nel sacro Battesimo al nato pargoletto fu posto il nome di Giuseppe; e in vero per ordine speciale della providenza di Dio, poichè in modo ben singolare era per imitar egli la castità vittoriosa dell'antico Giuseppe in fuggire illibato gli assalti di gran Signora, e le paterne cure di S. Giuseppe in custodire, e in educare la povera puerizia di Gesucristo. Nella infanzia medesima si mostrò nato a segnalatamente imitare l'agnello mansueto Cristo Gesù colla soave piacevolezza, costante sofferenza, e docilità facilissima; e congiunse a questa una affatto singolar propensione, e indole tutta inclinata agli atti di pietà, e di religione. Appena ebbe imparata, e ben presto, a proferir balbettando l'orazione domenicale, e l'angelica salutazione, cominciò a recitare ogni giorno divotamente il santo Rosario, il che poi proseguì finchè visse; e in ciò facendosi egli, sì pargoletto, esempio, e stimolo a' suoi domestici, era ogni dì il primo a sollecitar essi alla sacra recita inginocchione.

II Fu il piccol Giuseppe susseguentemente istruito da' Genitori di molte orazioni, e esercizj di pietà cristiana, e dei dogmi di santa fede, e la sua pronta facilità in tutto apprendere, e diligentissima esattezza in tutto eseguire, eccitava in lor maraviglia. Molto maggiore però, fino da età sì tenera, ne eccitò egli in tutti stupendamente. Era di soli cinque anni, e dalle istruzioni di fede ben persuaso qual sommo bene sia Dio, e udito, che il demonio è nemico di lui, e istiga gli uomini a ingiuriarlo peccando, e li precipita in dannazione; cominciò ad ardere fin d'allora di tanto amore di Dio, e del prossimo, che concepì odio mortale contra il demonio nemico loro, e credendo che si potesse egli uccidere, determinò d'ammazzarlo. Di ciò, colla sua ingenua semplicità, si dichiarava frequentemente, e quando impugnar poteva qualche coltello, andava scorrendo per le stanze di casa provocandolo ad alta voce, e tacciandolo di vigliacco mentre temeva di venir con esso alle mani. Un giorno, che gli riuscì di prendere un piccol pugnale, e di uscire nascosamente di casa, s'avviò per andare fuor di Peralta, e veder pure di ritrovarlo, ed ucciderlo. S'incontra nel nobile giovanetto suo amico Giovanni Mosches, il quale fu poi Arcidiacono e Abate della Real Chiesa di Perpignano; e interrogato da esso: *dove dove con mano armata?* risponde; *ad ammazzare il demonio*,

(a) *Spondan. ibid.* eo sibi mortem portendi ratus; His, ait, indiciis me mea fata vocant.

nio, che è nemico di Dio, e spigne l'uomo a ingiuriarlo, e a dannarsi: e ne invita lui pure all'impresa. Così arrolati altri fanciulli ancora a tale battaglia, e fattosi loro Duce, usciti insieme di Peralta, e innoltrati per un vicino boschetto, egli nudato il ferro alto sfida il demonio, e lo taccia di codardìa standosi ascoso. Troppo è superbo Lucifero, che potesse soffrire in pace simili onte da' giovanetti; ed ecco lo vedono a un tratto in terribil ombra sopra d'un albero. Si arrestano i pargoletti compagni; e il Calasanzio coraggioso corre a quell'albero, e intrepido afferrato il pugnal colla bocca, con mani, e piedi tenta salire quel tronco; e ciò alla singolare sua agilità riuscito, impugna il ferro, e si innoltra sul ramo dove stava il demonio per investirlo. Ma colui tosto rompe quel ramo, che era da se ben capace a sostenere altro peso, che il corpo di così piccol fanciullo, scaglia a terra Giuseppe, e sparisce. Risorge subito il pargoletto, scorre pel bosco, guarda ogni albero, e ad alta voce, ma in vano, riprovoca il fuggito demonio a battaglia; che niun nocumento riportò egli da tal caduta, da Dio custodito questo suo nuovo soldato, perchè in tutto il tempo della lunga vita, ch'era per dargli, proseguir potesse costantemente tal guerra: il che sì eccellentemente da lui si eseguì, che poi per bocca d'una energumena dovesse protestarsi il demonio, che quegli era il maggior nemico, il quale allora si avesse al Mondo.

III Risaputosi in Peralta un tal fatto, ricolmò tutti di maraviglia, riconoscendo come prevenuto dalla divina grazia al fanciullo il comun uso della ragione, acceso fino da età sì tenera di tanto amor di Dio, e del prossimo, e di tant'odio al peccato, e assistito con tanta particolarità dal Signore. Si stupivano singolarmente i domestici, che di ciò avevano assai frequenti argumenti; ed eccone uno de i tanti. Fattasi dal suo genitore copiosa commission di frumento da condursi in Peralta, ne avea mandato preventivamente il danaro, e non solo molto dal convenuto tardavano a giugnere gli effettivi trasporti di esso, ma non aveva riscontro alcuno della tardanza. Per tal fondamento di sospettar frode ne era assai turbato D. Pietro, aggiuntavi la difficoltà di poter'allora fare altronde la necessaria provvisione; e mentre stava su ciò pensieroso e angosciato, se gli presenta lieto Giuseppe, l'eccita a depor quella pena, e a confidare in Dio colla promessa, che quanto prima ne avrebbe avuto l'adempimento. La sera stessa giunsero in Peralta i primi trasporti su mule cariche di grano; e la predizion del fanciullo si tenne per profezìa. I suoi genitori riflet-

tendo seriosamente su i tanti segni, che vedevano in lui della straordinaria operazion della grazia, con esattissima educazione cercavano cooperare a i disegni della santissima provvidenza; e postolo sotto Maestro di ottimi costumi, imparò ben presto a leggere francamente, e appena ciò appreso cominciò a recitare divotamente ogni giorno l'Ufizio di Maria Vergine, il che pure proseguì in tutta la vita sua. Fino dalla sua tenera puerizia professò ad essa Vergine venerazione e divozione maravigliosa, e maggiore al Santissimo Sacramento, e al sacrosanto sacrificio della Messa, cui si mostrava insaziabil di assistere con angelica modestia, e profonda religione: e sommamente industrioso all'acquisto delle sante virtù, si trovava sì colmo di esse, che in altri ancora dovea trasfonderle con esibire spettacolo piacevolissimo. Pargoletto adunava in circolo pargoletti, allettandoli con piccoli doni, e insegnava loro i misterj di santa fede, e varie orazioni, e indi saliva su qualche sedile, come in pulpito a predicare, e con voci adattatissime gli eccitava a temere, e amar Dio, e ad odiare il peccato; conducendoli in fine a dire il Rosario, o a cantar inni, e salmi al suo altarino, con tutte le cure più premurose da lui ornato: e questi erano i puerili suoi giuochi, e i più geniali divertimenti. Ubbidientissimo a i Genitori, e al Maestro venerava nelle lor voci quelle di Dio, rispettoso cortese e giocondo coi domestici, e cogli estranei, si esibiva loro esemplare d'ogni virtù, e singolarmente d'illibata purità modesta al sommo e gelosa, sicchè nè pur permetteva, che dalla sua propria Madre fosse veduta nudità del suo corpo. Lo affliggeva egli però con assidue macerazioni; poichè bramoso di udir raccontarsi esempj di Santi, e avido di leggere le loro vite, era studiosissimo di emularli, per quanto in sì tenera età potea mai, colla mortificazione de' suoi sensi, con penitenze, ed asprezze, non raro costringendo il delicato suo corpicciuolo o sulla nuda terra, o sulle dure tavole a carpirsi il breve sonno, che gli assegnava.

IV I Genitori avendo già abbondantemente riconosciuta l'indole del fanciullo, segnalatamente adattata ad ogni genere di virtù, per non mancar punto in somministrargli que' mezzi, onde potesse fare di esse ben doviziosa raccolta, pensarono di aggiugnergli ancor lo stimolo di emulazione, che suol essere ai giovani nobili il più gagliardo, con mandarlo a pubbliche Scuole. Fiorendo allora queste per la gramatica e umane lettere con singolarità in Estadilla, castello a Peralta vicino, ove sotto Maestri celebri erano ottimamente educati

no-

nobili giovanetti; D. Pietro ben informatosi di chi prevalersi con sicurezza della buona custodia del figlio, quivi ben raccomandato lo collocò. In tal luogo il piccol Giuseppe colla modestia del volto, colla compostezza delle parole, e di tutto il suo portamento, coi celesti costumi dell'angelica vita sua, tosto a se attrasse gli sguardi, e l'ammirazione di tutti, e ben presto si guadagnò il sopranome di *Santerello*. Non solo praticava in casa quegli esercizj continui di pietà, ai quali s'era già assuefatto nella paterna, ma li proseguiva ancora nelle pubbliche Scuole, nè si accostava al Maestro o per recitare lezioni, o per rivedere composizioni, se prima non piegava le ginocchia a Dio in breve orazione, e non si premuniva col segno della santa Croce, sebben ne fosse da' suoi compagni deriso. Egli disinvolto nulla curava simili loro irrisioni, ma sol si atteneva agli avvisi, e approvazione de' suoi Maestri, i quali singolarmente ammiravano in lui la così rara e indissolubile unione di uno spirito sì vivace ed impavido con ubbidienza sì facile e puntuale, e con sì mansueta e soave piacevolezza. Con brio e ilarità singolare accoppiava tal gravità disinvolta, e compostezza di tutte le azioni sue, che gli era attribuito quello del Santo Tobia: *essendo giovanetto nulla di puerile fece nell'opere* (*a*). Non solo non si udì mai da esso parola alcuna scorretta impertinente o immodesta, ma i suoi compagni presente lui si guardavano attentamente da esse, e perchè sfuggendone loro alcuna, lo vedean tosto ricoprirsi di rossore, mostrarne grave disgusto, e accendersi d'indignazione; e molto più perchè egli con libero zelo li riprendeva: *queste voci*, dicendo, *sono peccati*, *e queste voci sono voci del diavolo*. Faccia Dio benedetto, che se per la umana fragilità non mancano degli sboccati nelle conversazioni de' giovanetti, per sua misericordia ancora non manchi un qualche buon Giuseppe, che gli illumini, e li corregga.

V Principalmente ossequioso al SS. Sacramento, subito che ne fu ammesso alla comunione lungamente desiderata, cominciò a praticarla quasi ogni festa, secondo che gli era permesso dal suo Padre spirituale; ma con tale preparazione, profondo raccoglimento, e fervore, come se fosse sempre la prima comunione, che egli faceva. Santificava sì pienamente dalla mattina alla sera tutte le feste in udir Messe, sermoni, catechismi, vespri, in sacre Congregazioni, in private orazioni, e lezioni spirituali, e in visite di chiese, che mostrava di stimare sacrilego furto il defraudare di quei sacri giorni alcuna minima

(a) *Tob.* 1. 4. cumque esset junior nihil tamen puerile gessit in opere.

particella a Dio, e all'anima sua. Le chiese però le frequentava anche assiduo nei dì ordinarj, e per soddisfare alla sua tenera devozione gli era familiarissimo il bene spesso ritirarsi nelle medesime, separandosi tacitamente da' suoi compagni. Questi istessi, già irrisori della sua segnalata pietà, vinti finalmente da' suoi esempj, da' suoi consigli, dalla grazia di Dio impetrata loro colle sue orazioni, si fecero nella pietà medesima suoi seguaci. Il demonio soffriva rabbiosamente questi suoi danni, e temendone dei sempre maggiori dal suo già dichiarato nemico, si sforzava atterrirlo, e sturbarlo dall'opere sante, comparendogli in forme orribili di atroci e mostruosissime fiere; e anzi tentò più volte di soffocarlo, e di precipitarlo ruinoso in un pozzo. Il coraggioso giovane però imperturbabile a tali vani impeti, e larve apparenti, ottenea che tosto svanissero col segno della santa Croce, e colla invocazione del nome santissimo di Maria, alla quale professava specialissima devozione. Stimolo ai compagni, anzi che a deriderlo, ad emularlo, erano gli stupendi progressi, ch'egli faceva nella letteratura. Si rendeva a' suoi stessi Maestri maraviglioso nell'unire un intelletto veloce e penetrante, una memoria facile e tenacissima, e una volontà avidissima d'imparare, insieme con una docilissima semplicità, ingenua verecondia, ed illibata innocenza, e con una devozione e religiosità affatto straordinaria. Con tali presidj su i quindici anni terminò in Estadilla con applauditissimo riuscimento felicemente gli studj di Rettorica, onde e in prosa, e in versi molto pulitamente scriveva e in latino, e in ispagnuolo; nella qual lingua il Vicario di Benavarre fino nel 1680 conservava gelosamente un libro da lui manoscritto di sue elegantissime poesie sopra la Trinità, la Eucaristia, e altri sacri e sublimi argumenti. Richiamato in Peralta volea D. Pietro suo padre, che si desse alle arti cavalleresche per ottenergli nella milizia posto onorevole. Era di bella robusta e agile complessione, e di statura, che già si dimostrava propensa ad eccedere l'ordinaria, di mente chiara pronta e ben atta a ogni arte nobile, e di spirito sì impavido e coraggioso da sfidare, semplice pargoletto, a battaglia il demonio; e però da lui il genitor ne sperava per la famiglia grande accrescimento d'onore, applicandolo alla milizia. Quindi nel fervido animo suo cercava di accender faville di militar gloria, e d'emulare i Ximenj, gli Innici, i Beltrandi, e gli altri prodi suoi Avoli; ma egli, che altra milizia si era proposta già in cuore, e di genio tutto pacifico nulla guerriero, studiava mostrarsi a tale impiego inabile e disadat-

ſadatto. Sebben perſuaſo, che per la elezione dello ſtato di vita, Dio non dà ai genitori facoltà ſu i figliuoli, pur egli così modeſto evitando di contradire apertamente a ſuo padre, ſi diè a ſupplicarlo, che già poſtoſi il ſuo fratel maggiore D. Pietro a imitar gli Avi glorioſi in armi, permetteſſe a lui di ſeguire i Sancj, i Luigi, i Giovanni glorioſi in lettere, alle quali non ſi ſentiva, come alle armi, sì mal diſpoſto. Ma ſe era pure determinato di applicarlo alla milizia, gli concedeſſe almeno, giacchè era per anche di età sì tenera, di prima andare in qualche Univerſità allo ſtudio della Filoſofia, sì utile ad ogni ſtato; che indi poi ſarebbe in tempo di porſi in quello, che egli voleſſe. Tanto ſupplicò, tanto diſſe, e tanto fervoroſamente ne pregò Maria Vergine, che in fine ottenne di andare alla Univerſità di Lèrida; ſebbene sì difficilmente l'ottenne, che ſoleva poi egli dire, eſſere quella ſua gita ſembrata, anzi che una partenza, una fuga dalla paterna caſa, e da' ſuoi. *Ottimamente ſi dice de' genitori*, ſcrive S. Agoſtino (*a*), *che chi gli ama, li perda, troncando il loro carnale affetto, col quale tentano di obbligar ſe, e i loro figliuoli agl' imbarazzi di queſto ſecolo*.

CAPITOLO II.

Degli ſtudj, e gioventù del Beato.

Dal 1571, *al* 1581.

I Ito all'Univerſità di Lèrida ſi preſcrive ſanta vita. II Principe degli ſtudenti Aragoneſi, li modera, e prende laurea d'ambe le leggi. III Paſſato a Valenza è da gran Dama tentato. IV Fugge ad Alcalà, ove ſi addottora in Teologia. V Indi và ajutante di ſtudio dal Veſcovo di Jacca.

I LA città di Lèrida poſta ſopra la Segra ſu i confini di Catalogna coll'Aragona, e poco da Peralta diſtante, ha tuttora, e avea ſingolarmente in quei tempi una Univerſità molto ſplendida pei celebri profeſſori d'ogni ſcienza (*b*), e per gli Studenti, che in copia grande vi concorrevano da i Regni, non ſolo di Catalogna, ma di Ara-

(a) *D. Aug. ad Latum epiſt.* 243. *alias* 38. de parentibus rectiſſimè dicitur, ut qui eos amat perdat eos, carnalem affectum eorum, quo & ſe ipſos, & eos quos genuerunt, implicamentis hujus ſæculi obligare conantur, pie fidenterque percutiens.

(b) *Geograph. Blavian. vol.* 9. *l.* 17. *de Catalon.*

Aragona, e Valenza. Quivi giunto il B. Giuseppe, le prime sue cure furono di eleggersi ottimo Padre spirituale, e indi il più valente Lettore per gli filosofici studj. Colla approvazione del primo si prescrisse egli ben presto un pio e saggio regolamento di vita per inviolabilmente osservarsi da lui studente, con una esattissima distribuzione di tempo, e impieghi per tutto ciò, che dovea fare ogni mese, ogni settimana, e in tutte l'ore di ogni giorno, per non ne perdere pur un momento, e per soddisfare a tutti i doveri di cristiano, di studente, di nobil giovane. Ben persuaso, che *il principio della sapienza è il timor di Dio*, e che si dà *buon intelletto a chi adempie quello* (a), stimò di dover aggiugnere, come studente, agli atti di buon cristiano più prolisse orazioni, maggior frequenza di Sacramenti, e visite di chiese, e preghiere a' Santi, eleggendo in Protettori degli studj suoi Maria Vergine, e S. Giuseppe; e a questi pii esercizj assegnò le ore migliori di giorno, e di notte. Pochissime ne lasciò alla conservazion del suo corpo, prescrivendosi fin d'allora come un perpetuo digiuno, il che osservò poi finchè visse, col cibarsi una sola volta il dì, e in quella ancora a molto scarsa misura, e spessissimo in solo pane, e acqua; e di dormire pochissim ore, e interrotte, e per lo più sul nudo suolo, o appoggiato il capo a una tavola; abbondante poi in affligersi con flagellazioni, e cilizj: domando così la sua carne, perchè non contrastasse al suo spirito di totalmente sacrificarsi al divin culto, e allo studio. Stabilì a questo ben molte ore di dì, e di notte, e in casa, e nelle Scuole, e in private conferenze co' suoi Lettori, e con gli studenti compagni; e questi si obbligò egli talmente col nobil tratto, colla sua erudizione, spirito, grazia, e bontà di costumi, che tutti gli studenti Aragonesi ben presto lo elessero, come è costume di quella Università, in lor Principe. Di questo grado si servì egli poi molto per loro bene, stimandosi perciò in obbligo d'invigilare attentamente al loro profitto nella bontà de' costumi, e nella letteratura. Deputò pur anche ore particolari al prossimo bisognoso, o di istruzione nella dottrina cristiana, o di consolazione, e sussidio negli Spedali, ove agl'infermi con esortazioni spirituali amministrava il cibo, e serviva negli ufizj ancora più stomachevoli e vili, e sovveniva con elemosine i poverelli. Queste opere di misericordia si studiava in vero di farle nascostamente, perchè non sapesse la sua sinistra, come comanda il Signore, ciò che face-

(a) *Psalm.* CX. 10. initium sapientiæ timor Domini; intellectus bonus omnibus facientibus eum.

faceva la destra; ma essendo egli ad esse così assuefatto da giovanetto, potendo dire col S. Giobbe: *dalla mia infanzia crebbe meco la misericordia, e mi si fece compagna dall'utero di mia Madre* (a); non raro avveniva, che la sua modestia fosse tradita dalla loro assidua frequenza, con ammirazion degli astanti da esso non osservati.

II Il santo regolamento di vita, che si prefisse Giuseppe, fu da esso costantemente con inviolabile religiosità eseguito, e con tale straordinario riuscimento nei filosofici studj, che eccitava maraviglia negli stessi Lettori, e si gloriavano di averlo discepolo, e largamente spargevano le sue lodi. Empiendo queste ancora Peralta con incessanti congratulazioni a suo padre, egli che lo volea già ritirar dalle lettere si mosse ad incitarlo a seguirle, e ad intraprendere lo studio d'ambe le Leggi. Giuseppe, che alle canoniche singolarmente mirava per la vocazione, che si sentiva allo stato ecclesiastico, pronto si addusse alle civili ancora, essendo fra loro sì unite. Tutto applicato ad esse tra gli esercizj di sua segnalata pietà, e di macerazione della sua carne, coll'ajuto di Dio, e col presidio del suo grande ingegno e studio indefesso, ben presto fece progressi tali, che di essi pure si sparse fama, e suo padre non cessava di dichiararsi contento al sommo di tale suo figlio. Risaputosi ciò da lui, pensò a servirsi subito di questa occasione per manifestare al padre la brama grande, che avea di porsi in abito chericale, supplicandolo a permettergli di prendere almeno la prima Tonsura, sperando di esserne compiaciuto, come lo fu. Per tanto nell'anno del giubbileo 1575, agli undici di Aprile, essendo egli in età di diciannove anni, ricevè tutto contento la prima Tonsura da Don Giovanni Dymas Loris Vescovo di Urgelle, suo diocesano, nella chiesa del S. Crocifisso di Almata della città di Balaguer. Così arrolato alla milizia di Cristo, per unirsi più strettamente ad esso, e a Maria sua Madre, avanti a un altare di questa fece voto di perpetua virginità, accrebbe i suoi esercizj di religione, e con maggior fervore si pose a militare per Gesucristo. Approfittandosi singolarmente del principato ottenuto sopra gli studenti Aragonesi, si diede con più efficacia a spronarli non solo alle lettere nei circoli, e adunanze private, ma alla pietà nella frequenza di sacre Congregazioni, di funzioni ecclesiastiche, e de' Santissimi Sacramenti. Fatto da essi concordemente arbitro di tutte le lor controversie, era dotato di special grazia di Dio a

tutti

(a) *XXXI.* 18. ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero Matris meæ egressa est mecum.

tutti pacificare, a purgar da ogni vizio le loro conversazioni, e a ridurre gli sviati tutti sul buon sentiero. Fra gli altri il nobil giovane Matteo Garzìa confessava di se, che molto iracondo, e propenso a spesso contrarre liti, e contese, onde poi si trovava in molti travagli, e pericoli, ricorreva a D. Giuseppe Calasanzio, il quale col suo consiglio, ed ajuto lo liberava da ogni disturbo; e da esso mirabilmente moderato e composto, lo chiamava poi il suo Angelo tutelare. Con lo stato chericale intrapresa la via del Sacerdozio, stimò di dovere anche attendere con maggior cura alle lettere, fissattosi in cuore l'oracol di Dio: *le labbra del Sacerdote custodiran la scienza, e ricercheranno la legge dalla sua bocca, perche è Angelo del Signore* (*a*). Con riuscita per tanto maravigliosa compiè in Lèrida lo studio d'ambe le Leggi sull' età sua di vent'anni, e ne ottenne fra i comuni applausi la meritata laurea dottorale, e indi per gli studj di sacra Teologìa risolvè, colla approvazion di suo padre, di portarsi alla Università di Valenza, ove essi allora singolarmente fiorivano.

III Valenza città capitale del Regno, che ha il nome da essa, confinante a quel d'Aragona, situata sul fiume Guadalaviar, e distante un sol miglio dal mare mediterraneo, per la temperie del clima, e del suolo non la cede a verun più felice e delizioso paese. Fattasi ivi subito dal B. Giuseppe con buon consiglio elezione di ottimo Confessore, e di Teologo eccellentissimo, pose in mano del primo la sua coscienza, e gli comunicò il regolamento di vita, che già si era prescritto, e coll' ajuto di Dio aveva osservato in Lèrida; e coll'approvazione di esso determinò proseguirlo costantemente. Ma troppo fu diverso il disegno, che fece quivi il demonio per veder pure di vincere quel suo nemico, il qual non mai cessato avea di combattere; ma sempre in vano. Il più terribile assalto, che può dar colui alla misera gioventù, suol essere quello di impurità; nè essendovi potuto mai riuscire con vittoria pur minima sopra Giuseppe, pensò di farne quivi gli ultimi sforzi. Presumea di vincerlo onninamente, e per la opportunità del luogo, allettativo a delizie, e per quella del tempo, essendo allora il Calasanzio sul ventunesim'anno nel maggior bollore del sangue, sì ben complesso disinvolto e avvenente, di statura alta, di carnagion bianca, di capel biondo: e si adulò di averne ottenuta opportunissima l'occasione. Dovendo soddisfar Giuseppe in tale città a molte visite, che per parentele,
ed

(a) *Malach. II. 7.* labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem exquirent ex ore ejus, quia Angelus Domini est.

ed amicizie i ſuoi genitori gli aveano impoſte, e compiendo a ſimili convenienze in caſe di Cavalieri, non potè eſimerſi dal complimentar molte Dame. Una fra eſſe delle più principali famiglie, ammirando le ſue così gentili maniere, ed obbliganti eſpreſſioni, ſi avanzò a pregarlo di alcune lettere di complimento, cui le occorreva di ſoddisfare. La ſervì egli, e ſommamente piacquero le ſue lettere, onde ella ſeguì a pregarlo di altre in diverſe gravi materie. Parve queſta al demonio attiſſima occaſione di addurlo a inevitabil ruina. Era la Dama giovane e ſpiritoſa, nè riuſcì molto difficile al tentatore il depravar poco a poco l'oneſto affetto, che aveva eccitato in lei la virtù di Giuſeppe, eſſendo queſta congiunta in lui a corporal bellezza ben ſingolare. Quindi cercò ella di obbligarſelo con ampj regali per l'incomodo di lettere, che gli proſeguiva ad arte; con premuroſe cure, che in nulla patiſſe lontano da' ſuoi, e non cadeſſe in alcun mal incontro; con fargli confidenza d'ogni ſuo paſſato travaglio, e avventura, per trarlo a parte d'ogni ſuo affetto; e con tutti gli allettamenti, e mezzi più teneri ed efficaci per moſtrargli il ſuo amore, ed accenderlo reciproco in lui. Ma troppo era innocente illibato e oneſto quel cuore, che facilmente poteſſe, non che appigliarſegli impuro fuoco, nè pur riconoſcerlo in eſſa, o anche ſol ſoſpettarlo. Iſtigata però dal demonio pensò richiederlo ſcopertamente; e per non indurſi a ſimile eſtremo in vano, rifletté a tutte le circoſtanze di luogo, tempo, parole, e azioni, onde egli doveſſe inevitabilmente aderire. Ed ecco un nobil giovane sì vivace, nell'ardenza maggior dell'età, civilmente con innumerabili corteſie a gran Dama obbligato, da lei con lungo aſſedio, e con ogni arte, e forza aſſalito, e con promeſſe, e con minacce, e con preghiere apertamente richieſto. Si riſcoſſe allora Giuſeppe come allo ſcoppiare di un fulmine ſopra il ſuo capo; e da cimento così terribile, in più difficil del quale atteſe tutte le circoſtanze, non ſi trovò mai forſe l'oneſtà di alcun giovane, raccolta in ſe tutta la ſua virtù ſi sbrigò egli ſubito; e ſenza proferir voce, ſe non invocando Gesù, e Maria, col guardo a terra, col cuore in Dio, facendoſi ſegni di croce partì ſollecito da quella caſa. Corſe toſto alla chieſa a ringraziare il Signore per tal vittoria, e a confermargli il ſuo voto di caſtità; e indi al ſuo Padre ſpirituale per conſultare il modo di porre in ſicuro e la purità ſua, e l'onor della Dama per quello, che potrebbe eſſere ſoſpettato, non più ad un tratto ponendo piede in tal caſa, che frequentava. Riſolve coll'approvazione di eſſo, di ſubito prenderſi eſilio dalla Città, e Re-

gno di Valenza per quella colpa non sua; e spacciando in generale occorrenza urgentissima per dispensarsi da visite, se ne fuggì ad Alcalà di Enares in Castiglia a terminare i suoi studj.

IV La celebre Università di Alcalà di Enares, detta già Complutense, fondata con regia munificenza dall' insigne Cardinale Francesco Ximenio dell'Ordine di S. Francesco, Arcivescovo di Toledo, e Governator delle Spagne, era in quei dì molto famosa per tutta l'Europa, onde vi concorrevano primarj giovani a prendervi la laurea dottorale, che era pure in alto decoro in quei tempi. Allora vi era a tal fine, tra gli altri, D. Ascanio Colonna, poi Cardinale, e Vice-Re d'Aragona, e ben presto si fece amico a Giuseppe, per le rare doti che in lui vedeva. Egli però appena ivi giunto, e al solito elettosi spiritual Padre, e Lettore, si pose a unire agli studj, e agli esercizj di pietà già prescrittisi, straordinario rigore contra il suo corpo. Incolpandolo di aver col suo brio fatta prevaricare onesta Dama in Valenza, da lui innocente, o reo non d'altro, che di emular nel suo modo la bellezza dell'anima sua, esigeva le pene di quella colpa, straziandolo con più aspri cilizj, e catene di ferro, con più severi digiuni, e contorgli il sonno o riposo a furia di sanguinose flagellazioni. Mentre con tale tenor di vita fervorosamente seguiva gli studj di sacra Teologia, ed era per lo straordinario riuscimento in essi di ammirazione ancora ai più dotti, si trovò in cimento di dovergli lasciare per la morte dell' unico suo maggior fratello D. Pietro. Questi già da tre anni accasato senza avere ottenuta prole veruna, e applicato già alla milizia, mentre nel 1579 si adunavano, e disponevano le soldatesche del Contado di Ribagorza, per indi sortirne all' impresa, che il Re di Spagna Filippo II premeditava, di unire alla Corona sua quella ancora di Portogallo, D. Pietro per l'ufizio suo militare molto aggirandosi, e faticando s'infermò, e immaturamente morì. Giuntane la funesta nuova a Giuseppe, molto se glie ne accrebbe il cordoglio da pressantissime vessazioni, che vi si aggiunsero; mentre suo padre cominciò subito a fortemente sollecitarlo di tralasciare que' sacri studj, e ritornarsene in patria a prender moglie, e dare alla famiglia la successione pel defunto fratello in vano desiderata. Le incessanti premure del genitore si fecer ben presto ancor più gagliarde per la morte poco dopo seguita della sua consorte Donna Maria Gastonia. Giuseppe afflittissimo per queste morti, lo era più ancora per le paterne istanze sì veementi; nè volendo aggravare il cordoglio dell'amantissimo padre, con manifestar-

feſtargli ſubito il ſuo propoſito riſolutiſſimo di dedicarſi al Signore, e il ſuo voto di caſtità offerta a Dio, e a Maria Vergine, andava con oneſti motivi temporeggiando. Giunto verſo il termine de'ſuoi teologici ſtudj, e di poter prenderne con pubblico atto la laurea, pregò con grande efficacia il genitore a permettergli di compirli, eſſendo pur eſſi tanto utili ad ogni ſtato di vita; ed avendo fatigato per anni ſu quello ſtudio, parea non doverſi laſciare imperfetto per pochi meſi, che ancor mancavano al compimento; e che eſſendovi, per grazia di Dio, con qualche felicità riuſcito, non era ſuo decoro, nè gratitudine a'ſuoi Lettori il laſciarlo ſenza dell'atto pubblico. Con aſſenſo, o tolleranza per tanto del padre, terminò in Alcalà glorioſamente il corſo della ſacra Teologìa, e glie ne fu data la laurea dottorale con tale applauſo, e con tanta celebrità del ſuo nome, ſicchè indi comunemente nelle Spagne chiamato foſſe *il Dottor Giuſeppe Calaſanzio*, denominazione d'alto decoro in quei tempi.

V Non ſapeva in verun modo riſolverſi di far ritorno alla patria, per non contraſtare coll'autorità del padre ſommamente da lui oſſequiata, nel non volere accaſarſi; e con orazioni ſpeciali ſi poſe a pregar Dio colla interceſſion di Maria, che gli ſomminiſtraſse qualche motivo da ſtarne lontano, almeno ancora per qualche tempo; e ne fu benignamente eſaudito. Monſignor Gaſparo Giovanni della Figuera, già nell'Univerſità famoſa di Salamanca ſtato Lettor si celebre, che lo chiamavano il ſole di ſapienza di quel ſecolo, e indi fatto Conſiglier regio, era ſtato ultimamente promoſſo alla Veſcovil Sede di Jacca, città d'Aragona poſta alle radici de' Pirenei. Moſſo egli dalla fama dell'alto ſapere, e della vaſta capacità di D.Giuſeppe Calaſanzio, s'invaghì d'averlo preſſo di ſe, e l'invitò alla ſua Cattedrale, come per compagno ed ajuto de' proprj ſtudj. Accettò egli ſubito un tale invito; e ſcrivendo al padre, che non gli era ſembrato poterſi civilmente diſimpegnare dall'iſtanza di sì famoſo Prelato, la quale era per lui sì onorevole e fruttuoſa, ſollecitamente partì per Jacca. Moſtrò di eſſerne contento il padre, purchè ciò foſſe per breve tempo, e di queſto fece aſſai buon uſo Giuſeppe, affrettandoſi di raccogliere i migliori ſemi di ſublime ſapienza, e di religioſa pietà da un Veſcovo nell'una, e nell'altra si ſegnalato. Appena laſciò il padre paſſare un anno, e cominciò a rinnovare le ſue premure pel ritorno di eſſo in patria, e tanto colla ſua autorità paterna le accrebbe, che per non moſtrarſi contumace figliuolo egli, che nel

suo cuore gli era mai sempre stato ossequioso al sommo e ubbidiente, gli convenne in ciò eseguire la volontà di lui; pregando Dio a dargli mezzi, onde senza grave disgusto del genitore gli riuscisse non compiacerlo quanto all'altro capo, che si accasasse. Il Vescovo, che fino dalla prima conquista di lui avea col suo profondo discernimento scoperte in esso doti assai più eccellenti, di quanto per la fama sparsa se ne avess' egli formato idea, con sì intimo affetto si era congiunto a lui, che avea proposto tenerlo fino alla morte presso di se, come in fatti indi ottenne. A tali fortissime istanze però, e comandi del padre ne restò egli forse più turbato ancor di Giuseppe; ma per non impedirgli di soddisfare alle parti di riverente figliuolo, acconsentì al suo ritorno. Per tanto sul venticinquesim'anno dell'età sua, e poco dopo un anno di sua dimora presso di un tanto insigne Prelato, con alto dispiacere di questi, e di tutta la sua Corte, di tutta Jacca, e gravissimo suo gli convenne restituirsi a Peralta, per ubbidienza al suo terreno padre in tutto ciò, che non lo disgiugnea dal celeste, standogli in cuore ben fisso quel documento di S. Girolamo (a): *onora il Padre tuo, ma se non ti separa dal vero Padre; per tanto tempo riconosci la congiunzione del sangue, per quanto riconoscerà egli il suo Creatore.*

CAPITOLO III.

Del Sacerdozio, e altri impieghi esercitati dal Beato nelle Spagne.

Dal 1581, *al* 1591.

I Restituito in Patria si fa Sacerdote. II Và Teologo, e Confessore del Vescovo d'Albarazina. III Con esso và a Monzon, e alla Visita di Monserrato. IV Morto suo Padre, dal Vescovo di Urgelle è fatto suo Vicario in Trempe. V Ivi fa savj regolamenti, e si fa tutto a tutti. VI E' indi Visitatore generale a i Pirenei. VII E' Vicario Generale in Urgelle, e pacificatore in Barcellona. VIII Da Dio chiamato a Roma lascia le Spagne.

I TOrnato alla paterna casa Giuseppe si propose d'inviolabilmente osservare il già prescrittosi regolamento di vita, e distribuzione di ore, che da più suoi Padri spirituali gli era stato approvato;

(a) *D. Hier. epist. 10. ad Furium.* Honora Patrem tuum, sed si te a vero Patre non separat; tandiu scito sanguinis copulam, quandiu ille suum noverit Creatorem.

vato; variando solo, come già in Jacca le ore di Scuola in quelle di studio con quel Prelato, così in Peralta in altrettante da lui destinate in accademie, e adunanze a profitto, e buon impiego della gioventù oziosa, della quale quanto sono maggiori i pericoli, tanto erano più sollecite le sue cure. Restavano i compatriotti suoi ammirati, onde avess'egli acquistato tante virtù, e tanta sapienza; e in ciò pur lo volle imitator suo Gesù Cristo, il quale andando *nella sua patria* (*a*), *e insegnando nelle adunanze stupivan coloro, dicendo; e onde a questi sì gran sapienza, e virtù!* Il Padre, pieno ancor egli di ammirazione ne era al sommo contento, e avea del riguardo a non tosto contristarlo soverchiamente con troppo premerlo ad accasarsi, al quale stato avea di già scoperto aver egli gran ripugnanza. Lasciati passare però alcuni mesi, cominciò a poco a poco per mezzo di parenti, e di amici a cercare di fargli persuader quello stato; ma poi vedendo vane tutte le lunghe arti e mezzi, intraprese ad assalirlo egli stesso coll' espressioni più veementi, e fin con pregarlo, a non prolungare barbaramente alla sua età sì avanzata il cordoglio di non vedere nipoti prima di chiuder gli occhi a questa misera vita. Eran ferite profondissime al cuor di Giuseppe le così ardenti premure, e i lamenti del caro suo genitore; e andava con diversi ripieghi temporeggiando, per non estremamente aggravargli il dolore, con dargli un *No* assoluto. Supplicava instantemente Dio, ponendovi mediatrice Maria, e accrescendo le sue macerazioni, perchè se gli offrisse opportuno mezzo da ottenere il consenso del padre per conservarsi vergine, e col bramato Sacerdozio più strettamente congiugnersi al suo Signore; o se non era meritevol di tanto lo graziasse di morte in quella sua promessa e risolutissima verginità. Non passò molto, che fu sorpreso da malatia mortale, e in breve riconosciuto in evidente pericolo della vita. Già fatto spedito da' Medici, si rivolse al suo afflittissimo padre, mostrandogli, che era in procinto di restare, non che senza nipoti, senza figliuoli ancora. Che però quanto a' nipoti, ben potea contentarsi de' già ottenuti dalle figliuole accasate. Quanto alla Famiglia de' Calasanzj, ben la vedeva assicurata per suoi fratelli, e cugini in Benavarre, e in Casserras. Lo pregava però, egli già moribondo, a compiacersi di provare, se Dio volea conservarglielo in vita, con permettergli di

far

(a) *Matth. XIII.* 54. Veniens in patriam suam docebat eos in synagogis eorum, ita ut mirarentur, & dicerent; unde huic sapientia hæc, & virtutes?

far voto di farsi Sacerdote, già avviatosi al sacro Ordine col chericato. Ne fu contento il padre, che molto l'amava; fece egli il voto, e subitamente guarì. Rendute a Dio le debite grazie, tutto contento a i diciasette del seguente Dicembre 1582, in età d'anni ventisette prese nella città di Osca i quattro Ordini minori, e nel dì dopo, Sabato di quattro tempora, il Subdiaconato da D. Pietro Frago ivi Vescovo. Il Diaconato bramò la consolazione di conferirglielo il già lodato D. Gasparo Giovanni della Figuera Vescovo di Jaeca nel dì nono del seguente Aprile 1583, Sabato Santo; e il Sacerdozio il suo Vescovo di Urgelle Fra Ambrogio Moncada nel diciasettesimo di Dicembre dell'anno istesso. Così solennemente si sposò egli alla santa Castità per glorificar Dio, senza cercare la perpetuità del suo sangue, e del suo nome quì in terra; il che avea cercato già col matrimonio il suo maggior fratello; e ove di questo appena ci resta il nome, Giuseppe con gloriosissima nominanza ebbe poi, e ha innumerabili Figli spirituali in discendenza perenne: come appunto di Booze, il quale per eccitar non il suo, ma l'altrui sangue, secondo la legge di Dio, si sposò a Rutte, il che non volle l'altro per *non cancellare la posterità della propria sua famiglia* (a), dice S. Pier Damiano (b); *di quello, il quale cerca lasciare la sua memoria dopo di se, nè pure se ne sa il nome; ma questo vien collocato con gloria non nel catalogo solo de' Padri, ma ancora de i Patriarchi*.

II Fatto Sacerdote, e ben persuaso con S. Isidoro (c), *tanta differenza dover essere fra un Sacerdote, e qualunque uomo giusto, quanta è fra il cielo e la terra*; con nuova distribuzione di giorni e ore, che egli si fece secondo i più stretti cànoni de' Concilj, de' Sommi Pontefici, e de' Santi Padri, è indicibile quanto accrebbe di orazioni, contemplazioni, lezioni sacre, veglie, macerazioni, frequenze di chiese, istruzioni del popolo, visite degli infermi, e d'ogni altra opera di misericordia, e pietà. Diceva Messa ogni dì con tale disposizione, e con divozion sì composta e fervente, come se fosse sempre la prima, che egli diceva, o l'ultima, che dovea dire. Frequentava ed esercitava tutte le funzioni ecclesiastiche, ascoltava assiduamente le confessioni sacramentali, predicava zelantissimo la parola di

(a) *Ruth IV.6.* Neque enim posteritatem familiæ meæ delere debeo. (b) *S. Petr. Damian. epist. 97.* Illius qui suam post se memoriam anhelat relinquere, nè nomen quidem agnoscitur; hic autem non solum in Patrum, sed in Patriarcharum catalogo cum gloria numeratur. (c) *S. Isidor. Pelus. lib. 2. epist. 205.* Tantum inter Sacerdotem, et quemlibet probum interesse debet, quantum inter cælum, et terram discriminis est.

Dio, insegnava la dottrina cristiana, visitava, confortava, e sovveniva negli spedali, alle carceri, e nelle private case gl'infermi, e tribolati; ed eseguiva in somma gli ufizj tutti, che si possono mai bramare da un santissimo Sacerdote. Per un sì grand'operajo era Peralta troppo ristretto campo, e però ad uno assai più spazioso volle ben presto proveder con esso il Signore. D. Gasparo Giovanni della Figuera, più volte addotto, in quei dì appunto traslato dal Vescovado di Jacca a quello di Albarazina, città posta nei confini di Castiglia nuova sul fiume Guadalaviar, giunto appena in quella sua nuova sede pensò a far riacquisto del Calasanzio, che avea gia assaporato, ma poco tempo goduto in Jacca, e che ormai sperava non fosse per essergli contrastato dal Padre, essendo offerto già a Dio tale suo figlio col Sacerdozio. Per tanto lo rinvitò a se, l'ottenne, e l'elesse in suo Teologo, e Confessore, in Esaminatore, e Regolator del suo Clero, sebbene si fosse solo di ventott'anni, e solo da un mese, o due Sacerdote. Nel 1584 si riportò egli tutto contento presso un Prelato di così eccelsa virtù, e vasto sapere, molto godendo di potere da lui raccogliere, come fece, copiosi frutti di sapienza, e di ecclesiastica perfezione. Copiosissimi però ne sparse egli stesso, come sì gran Vescovo si aspettava da lui, nè solo in tutto il Clero di quella Diocesi, ma in ogni condizione ancora del popolo, e anche nelle Vergini de'sacri Chiostri, datosi a udire le loro confessioni, e a indirizzare lo spirito loro alla perfezion più sublime. Nell'anno dopo per la morte seguita a i trentun di Gennajo 1585 di Fra Benedetto del Toco Vescovo di Lèrida, nella sacra Visita, che di commissione di Papa Gregorio XIII, a richiesta del Re, egli faceva del regio monastero, e chiesa della Madonna di Monserrato, fu il Vescovo di Albarazina eletto in Vescovo di Lèrida. Prima però di andare al possesso di quella nuova sua Cattedrale, gli convenne, come Consiglier regio, portarsi a Monzon, castello celebre per gli congressi soliti a tenervisi de' Regni di Aragona, e Valenza, e del Principato di Catalogna. Il Re Filippo II, dopo avere in Saragozza a i diciotto Marzo 1585 celebrate le nozze di Caterina sua figlia con Carlo Emmanuele Duca di Savoja, e accompagnati gli sposi in Barcellona all'imbarco, se ne andò quivi a tenere i suoi reali congressi, che non durarono breve tempo. Portandovisi dunque il Vescovo di Albarazina, ed eletto di Lèrida, volle seco il suo Teologo, e Confessore Giuseppe, e perchè non si sapeva distaccare da esso, e perchè si vedesse in quella sì lumi-

luminosa adunanza, quali Ministri sceglieva sì gran Prelato.

III Dopo non molto si portò pure in Monzon il P. Aguilar Predicatore celebre dell' Ordine di S. Agostino, e come Religioso insigne per dottrina, e pietà, fu accolto da Monsignore de la Figuera amicissimo di uomini tali. Trattando ivi egli col B. Giuseppe famigliarmente, gli comunicò il suo pensiero d' introdurre stretta riforma nel suo Ordine Agostiniano; e ciò approvato, e a ciò animato da lui, ponderatamente con esso perfezionò un tal disegno; e indi lo propose a quel gran Vescovo, il quale commendandolo molto, ne parlò con premura al P. Chaves Domenicano Confessor regio, e questi al Re. Il pio Principe costituì subito una speciale Congregazione su tal affare, composta dell' eletto Vescovo di Lèrida, del regio suo Confessore, del Conte di Cincion, del Giustizia di Aragona, e dell' istesso P. Aguilar, e Secretario della medesima il Calasanzio. Si adunò più volte, e finalmente il B. Giuseppe ne stese l' informazione, e le lettere a nome del Re, da mandarsi all' Ambasciator Cattolico in Roma, e da presentarsi al Sommo Pontefice Sisto V, succeduto a Gregorio XIII, e a chi occorreva; e vi furono spedite sul principiare dell' Autunno seguente. Quindi poi nel 1588 portatosi nelle Spagne il P. Gregorio Petrochini Generale dell' Ordine di S. Agostino, per soddisfare a tali istanze del Re adunò il capitolo provinciale in Toledo, e fu decretata la Riforma, alla quale avea tanto conferito Giuseppe, e la quale ne' Padri Agostiniani scalzi adorna la S. Chiesa. Giunta era frattanto in Monzon dal Papa, a richiesta del Re, la deputazione dell' eletto Vescovo di Lèrida in Visitatore appostolico del regio Monastero, e Chiesa di Monserrato, in luogo di Monsignor del Toco suo predecessore ivi morto. E' Monserrato un monte altissimo di Catalogna, pieno di scogli a modo di sega, onde ha tal nome; e ove già si adoravano gl' Idoli, cominciò poi a venerarvisi divota Immagine di Maria Vergine, per cui operandovi Dio miracoli innumerabili ne attrae dalle più rimote parti gran concorso e continuo di fedeli. Essendo posseduto quel monte da celebre Monastero di Benedettini, copiosissimo di Priorati, e di Governi, fino ad avere giurisdizione sopra più di quaranta castelli, era copioso ancora di aspre controversie, che ormai si tentava deciderle colle armi. Zelante il Re di comporle, stimolò Monsignore de la Figuera nuovo Visitatore a speditamente portarvisi. Si mostrò egli ben pronto, e di Visita tanto scabrosa, coll' approvazione del Re, che vi volle un suo Ministro ancora, elesse in Secretario il

Cala-

Calasanzio suo Teologo e Confessore; e tosto con essi partendo per Monserrato, vi giunsero ai diciotto di Ottobre 1585. Il B. Giuseppe tutto contento per l'occasione di visitare tal Santuario, subito si portò alla sacra cappella, in cui si venera la miracolosissima Immagine di Maria, e prostrato ad essa in lunga e profonda orazione, se le dedicò in perpetuo servo e figliuolo. Intrapresa la sacra Visita, si ritrovò pericolosa al sommo e difficile per due contrarie fazioni troppo inasprite; e Giuseppe, tentato pur egli in vano con ricche offerte, e con minacciosi lampi da' Ministri infedeli, non mancò di avvertir più volte il suo Vescovo, che custodisse più cauto la propria vita, onde potesse a maggior gloria di Dio compire quella Visita, che il Vescovo suo predecessore, nell'ottavo mese rapito da morte, aveva dovuto lasciare imperfetta. Il zelante Vescovo in fatti nel terzo mese si infermò, lasciando tutto il peso di quella spinosa Visita sopra Giuseppe, e nel quarto mese, a i tredici di Febbrajo 1586, passò all'altra vita. Il Calasanzio afflittissimo della morte di sì gran Vescovo, fu dal regio Ministro, che aveva preso sommo concetto del suo vasto sapere, e soda virtù, consultato sopra di chi si poteva proporre al Re, per compiere quella Visita; ed egli disse di stimar ottimo D. Giambatista Cardona Vescovo di Vich, il quale fu proposto ed eletto. Costretto in tanto il B. Giuseppe a quivi aspettare il nuovo Visitatore per consegnargli tutti gli atti già fatti, e informarlo di quella scabrosa impresa, sciolto allor da ogni cura pensò di tutto immergersi in Dio. Quella sacra solitudine da tanti Santi frequentata, e ove S. Ignazio Lojola nel 1523 si era dedicato alla milizia di Cristo, e allora pure abitata da tanti esemplarissimi Monaci, gliene facea gagliardo invito. Egli, cui nient'altro era più delizioso dell' unirsi a Dio coll'orazione, per interi quattro mesi facendo vita non solo di Monaco tra' Monaci, ma di ripostissimo Anacoreta, fra macerazioni, veglie, sacre lezioni, ferventi meditazioni, e sublimi contemplazioni restava asperso di soavissime unzioni dello Spirito Santo. Giunse ivi ai ventidue di Giugno il nuovo Visitatore; e quantunque il Re, dal suo Ministro bene informato, avesse riposta in Giuseppe tutta la fiducia per l'aggiustamento di quelle controversie, e l'avesse fatto come arbitro di esse; e il Vescovo di Vich, e detto Ministro ancora lo pregassero con vaste offerte, e speranza d'alti vantaggi, a proseguir Secretario di quella Visita, non vi potè essere indotto. Consegnò egli per tanto al nuovo Visitatore tutti gli atti della già fatta Visita, e l'informò pienamente di tutte le differenze;

D e co-

e comunicatogli il piano da felicemente comporle, come in fatti a norma di quello seguì, onde poi si dicessero composte dal Calasanzio, partì egli sollecito da Monserrato. Il motivo, per cui non si lasciò indurre a quivi proseguir Secretario, fu singolarmente per essere egli stato avvisato della mortale infermità di suo Padre; onde si portò con celerità a Peralta.

IV Fu providenza speciale di Dio questo suo speditivo ritorno in patria, per poter assistere nell' ultima infermità al proprio genitore. Lo trovò egli, che già aggravatasi la malatia dava troppo funesti indizj; onde si pose subito ben attento a soddisfare alle parti e di amoroso figliuolo, e di Sacerdote zelante. Assistendogli giorno e notte, non sol procurava, che fosse diligentissimamente servito, ma lo serviva in tutto egli stesso; nè solo con parole di consolazione, e conforto, e di congrui eccitamenti a ben conformarsi alla volontà del Signore, ma coll'opere ancora, preparandogli, e ministrandogli il cibo colle sue mani, ben addattandogli il letto, e sovvenendolo con gli ufizj più faticosi, e più vili. Avanzatasi l'infermità lo dispose ben per tempo a richiedere, e gli fece amministrare il S. Viatico, e l'estrema Unzione, e tutte le benedizioni, e ajuti spirituali per l'ultima agonìa; nè lasciandolo mai, non trascorsero molti giorni dal suo ritorno, che tutto in Dio rimesso il padre, fra le braccia dell'amato figliuolo se ne passò all'altra vita. Ben felice, che ottenne la benedizione, già dal Signore promessa, e data al santo Patriarca Giacobbe (*a*): *in tua morte il tuo Giuseppe ti chiuderà gli occhj colle sue mani*. Assistè alle paterne esequie egli stesso, e offerse, e fece offrire molti sacrifizj in suffragio dell'anima sua; e della eredità facendosi egli come semplice e fedele amministrator per gli poveri, cominciò subito a dispensar copiose limosine, e in quella chiesa parrochiale di S. Maria, ove fu sepolto suo padre, con dote congrua instituì un anniversario perpetuo per l'anime del Purgatorio. Così di trent'anni rimasto egli senza genitori, e fratelli, e come senza sorelle, di già accasate, innamoratissimo delle spirituali delizie da lui gustate nella santa solitudine di Monserrato, si pose a fare a se di sua casa come un sacro eremo, tutto atteso alla celeste vita de' più solitarj contemplativi; cui però unendo la perfezione di vita attiva, si portava alla chiesa in ore determinate a dir Messa, alle funzioni ecclesiastiche, a udir confessioni, a predicar la parola di Dio, a insegnare la dottrina cristiana, e al sollievo de'

(*a*) *Gen.XLVI.4. Joseph ponet manus suas super oculos tuos.*

de' poveri, e degli infermi. Ma non piacque al Signore di lungamente lasciarlo in quel suo diletto ritiro. Monsignor Andrea Capiglia, succeduto a Fra Ambrogio Moncada nel Vescovado di Urgelle, ben sapendo quanto valente Sacerdote in lui aveva nella sua Diocesi, perchè non gli fosse di nuovo tolto da un altro Vescovo, non fu tardo a chiamarlo a se, e lo indusse ad accettare pingue benefizio ecclesiastico nella chiesa di Claverol, e la Pieve di Ortoneda, e ad essere suo Giudice ordinario, e ufiziale nel Vicariato di Trempe, e suo distretto, che abbraccia trecento fra castelli, e villaggi, nello spirituale e temporale soggetti ad esso, e settantadue chiese parrocchiali; e quivi essere suo Visitator generale, e general Vicario. Giuseppe, che nella voce del suo Prelato riconosceva quella di Dio, chinò la testa, e se ne andò a tali impieghi. Posta è Ortoneda, Claverol, e Trempe nella Catalogna, non lungi da i confini di Aragona, presso al fiume Noguera palleariense; e Trempe, che è il principale di quei castelli, era di tal nobiltà, che aveva in più di venti famiglie cavalieri Padroni di popoli (*a*). Quivi per tanto nel 1587, e nel trentunesim anno dell'età sua, si portò Giuseppe a reggere e governare nello spirituale e temporale sì numerosa popolazione, e ad esercitare più che la persona di Giudice, quella di Padre.

V Le prime cure di quel suo ministero furono il tosto intimare, ed intraprendere con prontezza la visita di quelle Chiese, e Comuni, per ben conoscere il gregge, che dovea pascere, e se tra di loro vi erano introdotti abusi, o vizj, per toglierli, e sradicarli, e confermare, e promovere tutto il bene. Fu zelante principalmente, e introdusse frequent'uso dell'amministrazione al popolo, ed agli idioti de' Sacramenti, della parola di Dio, e della dottrina cristiana, della frequenza, e decoro delle funzioni ecclesiastiche, e della esemplarità, e stima del Clero; e vedendo questo per la troppa familiarità e mescuglio coi laici, caduto dalla debita venerazione, per restituirlo in essa fece diversi decreti: ben persuaso di ciò, che avevano ultimamente avvertito i Padri congregati nel Concilio di Trento (*b*); *non esservi cosa, che assiduamente instruisca più gli altri alla pietà, e al culto di Dio, che la vita e buon esempio di quelli, che sono dedicati al ministero divino: e che la vita de' Cherici è libro de' laici*, come il Concilio

(a) *Geograph. Blaev. vol. 9. l. 17. Catalon.* (b) *Conc. Trid. sess. 22. cap. 1. de Reform.* Nihil est quod alios magis ad pietatem, & Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita, & exemplum qui se divino ministerio dedicarunt.

lio Turonense (*a*) si esprime. Egli stesso si proponeva libro mai sempre aperto a quel popolo, perchè vi apprendesse il ben vivere cristianamente; e con tutti soave e affabile si facea loro facile guida per la strada delle virtù, e delle oneste e sante opere, mostrandosi ad essi in tal via, anzi compagno amico, che Duce imperioso, e studiandosi di poter dire di se coll'Appostolo (*b*): *io mi sono fatto infermo cogli infermi, per guadagnare gl'infermi stessi: tutto a tutti mi sono fatto per salvar tutti*. Fra gli accennati decreti pel decoro del Clero avea posto, che non si divertisse questo in giuochi, ancorchè leciti, mescolatamente co' laici, ma seperatamente da se. Avvenne un dì, che passeggiando egli per vie solitarie fuori di Trempe, vide in remoto prato alcuni Ecclesiastici, i quali a tenore di tal decreto si divertivano fra loro, giuocando a chi colla destra scagliava più lungi pesante asta, o palo di ferro. Amicamente si accostò ad essi, e perchè ricavassero spiritual profitto ancora dal giuoco propose, che il vincitore nel fare più lungo tiro degli altri, imponesse per pena fruttuosa ai vinti un qualche atto di virtù da eseguirsi tosto da loro; ed egli stesso piacevolissimo si aggiunse compagno al lor giuoco. Ma come quello, che a quasi gigantesca statura congiungeva agilità, e forza maravigliosa, singolarmente in quell'età sua di trentun anni, per due o tre volte, che egli tirò quell'asta, superò sempre lo spazio di tutti gli altri quasi del doppio. Altro argomento della gagliardìa, e insieme della urbanità, e carità sua diede egli pure in quel tempo, e in luogo più solitario; poichè a mostrar la sua forza straordinaria non mai l'addusse vanagloria ne i pubblici applausi, come già gli Atleti nei giuochi Olimpici, *ove si dice, che entrasse Milone portando su gli omeri suoi un bove* (*c*); ma l'eccitò il solo amore dell' altrui bene. Andava per affari del suo ministero con un suo servitore a cavallo in campagna, quando si incontrò in un contadino, che per un suo giumento fisso co' piedi in un pantano, non potendolo tirar fuori, si disperava tra affanno, sdegno, e imprecazioni. Non era nè il giumento carico soverchiamente, nè molto profondo il pantano, ma sì tenace, che subito ordinatosi dal B. Giuseppe al suo servitore di scendere, ed ajutare quel pover uomo, nè pure fra tutti due ebbero forza di estrarlo. Scese egli allora dal suo cavallo, e toltasi la sopraveste, e fatti allontanar coloro, pian-

tò

(a) *Conc. Turon. an.1537.* Vita clericorum liber est laicorum. (b) *I ad Cor. IX.* 22. factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem: omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos. (c) *Cic. Cat. maj. vel de senect.* Olympiæ per stadium ingressus esse Milo dicitur, cum humeris sustineret bovem.

tò il ginocchio sopra que' rami, che aveva posti ivi il contadino a fermar bene i piedi, e sottoponendo i suoi omeri a quel giumento, lo alzò su così carico, come era, e su le sue spalle lo portò, e depose sopra l'asciutto. Il contadino pien di stupore si prostrò subito in ringraziamento a' suoi piedi, credendolo un Angelo da Dio mandato a soccorrerlo; ma egli ben correttolo di quelle sue imprecazioni, e iracondia, risalito a cavallo, proseguì il suo viaggio. Altrove pure trovandosi sopra una spiaggia vide, che molti applicati a grossa fune si sforzavano in vano di tirare a terra una barca: vi accorse pronto, e fattosi da loro ceder quel canapo, stupendo essi la tirò egli solo, dove bramavano. O' quanto sopra la natural forza, aggiugne di gagliardìa la carità!

VI Il Vescovo di Urgelle ben informato del frutto grande, che nella disciplina ecclesiastica, e nella correzion de' costumi avea prodotto, e producea nel Vicariato di Trempe la prudenza, la pietà, e il sapere del Calasanzio, pensò a impiegare la sua abilità, e il suo zelo in maggior bisogno della sua vastissima Diocesi. Era questo in quel gran tratto di paese, cui ella si estende per molta parte dei monti Pirenei; ove per la salvatichezza de' siti, e per l'ignoranza, trascuraggine, e rilassatezza degli Ecclesiastici, che non più curavano i suoi ordini pastorali, insalvatichiti erano ancora i costumi, le parrocchie mal istruite, e piene di scandali, di abusi, e vizj. Lo elesse per tanto suo Visitator generale di quelle chiese, con ampia facoltà di operare, e disporre quanto conosceva espediente al bene di quel suo gregge si numeroso; e di lasciar egli frattanto nel Vicariato di Trempe Ministro idoneo, che nella assenza di lui facesse le veci sue. Giuseppe sempre ossequioso alla volontà divina manifestatagli negli ordini del suo Prelato, confidando nell'ajuto di Dio, accettò impresa così difficile e faticosa, e pronto partendo a eseguirla, diede principio alla Visita nella valle di Barrabbes, posta alle radici de'Pirenei su i confini d'Aragona, ove la divide dalla Catalogna il fiume Noguera riparcurziana. Scoperse subito assai più grave il bisogno, di quanto si era inteso, per l'ignoranza de' misterj di fede, e per la corruttela grandissima de' costumi, e molto difficultoso il rimedio per essere il male radicato negli Ecclesiastici istessi, nulla curanti de i decreti, e minacce del loro Vescovo. Imitatori de' Figli di Eli (*a*) quasi *sconsapevoli di Dio, e dell'ufizio dei Sacerdoti verso del popolo*, fa-

(a) 1. *Reg.* II. 12. Nescientes Dominum, neque officium Sacerdotum ad populum.

facevano indegni traffici su i sacrifizj, e nelle case parrocchiali si univa turba di ogni sesso a' giuochi, bagordi, e crapole, singolarmente ne i dì festivi; onde si precipitavano le funzioni ecclesiastiche, e si defraudava il popolo della parola di Dio, e della dottrina cristiana. Implorata egli la speciale assistenza divina con orazioni, si pose molto posatamente in amichevoli conferenze private a illuminare i più anziani e autorevoli Ecclesiastici, e a guadagnarli a Dio, e a se come compagni in quella sì premurosa causa dell'anime; e indi a pubblicamente istruire, avvisare, correggere, e con saggi decreti ordinare, venendo ancora co' più perfidiosi alle minacce e pene, che riconosceva opportune; onde più volte gli fu insidiata la vita, e macchinata uccisione. Finalmente dopo molti contrasti, e pericoli, e lunghe e laboriose cure, e travagli, e disastrosi viaggi per luoghi ermi e deserti, che non lasciò chiesuola, popolazione, o casale, per alpestre e misero, che si fosse, privo della sua visita; ottenne copioso frutto delle appostoliche sue fatiche nella riforma del Clero, e del popolo, nel culto alle chiese restituito, decoro a i divini ufizj, e ai sacri Ordini, frequenza ai Sacramenti della Confessione, e Comunione, assistenza ai moribondi, e agl'infermi, istruzione ai fedeli coi catechismi, e colla parola di Dio, e la propria santità, e lustro alla cattolica religione. Rendute a Dio grazie del prospero riuscimento di quella Visita, ne recò gli atti, e si portò a darne conto al Vescovo suo in Urgelle, e indi si restituì al suo Vicariato di Trempe. Molto più abbondantemente però fu ben presto informato Monsignor Capiglia del frutto maraviglioso prodotto in quella Visita dal B.Giuseppe; mentre quegli Ecclesiastici, già contumaci alle ordinazioni sue, e a lui stesso, tutti rassegnati e ubbidienti a lui presentarono le debite umiliazioni, e raccontarono quanto aveva mai operato il suo sì dotto, sì pio, sì infaticabile Visitatore. Anzi i già tanto viziosi e protervi, che macchinavano la morte a chi si affaticava a guarire le loro anime, ben sani poi a lui professavano tal gratitudine, che ad esso apposta mandarono fino a Trempe a rendergli grazie, e giumenti carichi di regali, de' quali niun nè pur minimo ne aveva egli voluto accettare nella sua Visita.

VII Sempre più discoprendo il Vescovo, quanto mai gran Ministro egli aveva in Giuseppe, risolvè di costituirlo in grado, onde tutta la sua vasta Diocesi ne godesse, e nel 1590, essendo egli di trentaquattr'anni, lo fece suo Vicario Generale; sebbene con ripugnan-

gnanza della modestia, e umiltà di lui, e con rammarico del Vicariato di Trempe, ove essendo già stato tre anni si era mostrato sempre, ed era chiamato Padre de' poveri. Urgelle città antica di Catalogna, posta alla ripa settentrionale del fiume Segra, poco tardò con tutta la sua Diocesi a riconoscer gli effetti della vigilante cura, zelo, e prudenza del nuovo Vicario Generale Calasanzio. Colla sua connaturale soavità e dolcezza, e ove questa non era bastante, ancor col rigore, e molto più colle sue orazioni, colle sue lagrime, coll' asprezze della sua vita, e col suo santo esempio, estirpò da quella città moltissimi abusi, e diffetti, che la sformavano. Riflettendo seriamente all'origine, e occasione di essi, scoperse che per lo più derivavano dall'avarizia dannevolissima negli Ecclesiastici, onde poco attendevano a que' ministerj ed ufizj, che rendean poco di lucro, benchè moltissimo di bene all'anime; e subito con savj regolamenti, e decreti cercò di torre sì rea sorgente. Tenerissimo Padre de' poverelli fece, che quivi si ergesse un Monte di Pietà, al quale contribuì egli stesso molto del proprio, e che si istituisse una Confraternita, la quale ogni anno desse la dote a un determinato numero di povere zittelle orfane; il che poi anche introdusse in varj castelli, e terre di quella Diocesi. Si rese questa ben presto, per opera del B. Giuseppe, e con ampie lodi di Monsignor Capiglia Vescovo d'essa, nella esclusione del male, e nella copia del bene, esemplare e ammirazione d'ogni altra, non solo per tutta la Catalogna, ma per l'Aragona, e Valenza, e Castiglia. Quindi essendosi in Barcellona acceso un gran fuoco di aspra vendetta, e avutone ricorso il Re, spedì subito al Vescovo di Urgelle, perchè egli che avea così ben proveduto alla propria Diocesi, provedesse ancora sollecito in sì grave urgenza a tale città, capitale di quel suo Regno. La fiera discordia era nata per avere un giovane Cavaliere rapita una nobil donzella, promessa sposa ad un altro Cavaliere suo pari. I parenti però e amici e aderenti della rapita, e dello sposo si erano uniti per vendicarne l'affronto, e quelli del rapitore per difenderlo e sostenerlo; onde si era quasi tutta la città divisa in due precipitose fazioni, che minacciavano strage incendj e ruine. Monsignor Capiglia avendo già esperimentata l'abilità grande del suo Vicario Generale, e la sua singolar grazia di acquietar le contese, tosto a se lo chiama e gli espone la commissione del Re, e il pericolo prossimo di tante anime; e gli ingiugne tale incumbenza. Giuseppe uso già a venerare nella voce del suo Prelato quella di Dio, pronto ubbidisce;

disce; e sebbene di fitto verno, con un solo suo servitore speditamente sale a cavallo, e tra nevi, e pericoli si porta con sollecitudine a Barcellona. Ivi giunto trova il cimento nell'ultima disperazione, poichè i due partiti, numerosissimi di sgherri, e d'armi, erano usciti di già in campagna, e già era imminente una sanguinosissima strage. Molti personaggi di gran concetto, e di alto grado si erano intromessi a comporli, si erano proposti varj compensi, e presi congrui provvedimenti; ma tutto indarno. Subito, premessa fervente orazione a Dio, si porta Giuseppe a i capi delle fazioni, ed esortando, e supplicando non altro chiede, che sospensione da ogni ingiuria per pochi dì. Conseguita questa, tanto in que' giorni si dà dattorno con prudenti ripieghi progetti e motivi, che finalmente ne ottiene la pace, e la stabilisce fermamente con nuove nozze di stretta parente del rapitore col gentiluomo, di cui doveva essere la rapita. Così per grazia di Dio, e per mezzo di quest'Angelo suo di pace, si videro a un tratto cangiate in Barcellona le sì impegnate iracondie minacce e spaventi di prossime stragi e ruine, in sicuro giubilo universale, e in liete feste di sposalizj. Quindi non potendo soffrire l'umiltà di Giuseppe le grandi acclamazioni della nobiltà, e del popolo per pacificazione sì disperata, e da lui sì prestamente conchiusa, onde essi restavano liberi da tanta costernazione, e pericoli; si sottrasse egli occultamente da Barcellona, come se fuggisse confuso per la vergogna d'essergli riuscita male l'impresa.

VIII Tornato però in Urgelle non potè asconderfi la sua modestia, che troppe congratulazioni ringraziamenti e applausi si affollarono quivi al Vescovo da Barcellona, e dall'altre città per riconciliazione così difficile e rilevante, sì felicemente intrapresa e conchiusa dal suo mandato. Attestavano, che si era ampiamente sparsa, e anche alla Corte del Re, ben giusta fama della santità e alto sapere del suo Vicario, e già prenunziavan per esso il primo Vescovado vacante. Il B. Giuseppe trova qui esposta a troppo gravi contrasti l'umiltà sua, e avendo sentito già ripugnanza di accettare quel Vicariato Generale, perchè posto molto onorevole, pensa lasciarlo, perchè se lo vede istrumento di più onorevoli gradi. Già era da qualche mese, che si sentiva all'interno una voce, che gli diceva; *Giuseppe và a Roma, và a Roma Giuseppe*; e la sospettava egli suggerita dallo spirito d'ambizione di gradi e onori, pe' quali alcuni degli Ecclesiastici vanno a Roma: ora però che appunto medita di fuggire incontri di dignità, sen-

ten-

tendòsela risonare al cuor più frequente, comincia a farvi maggior riflesso. Si aggiunse a ciò una visione, che egli ebbe in sogno, mirabilmente espressiva dell'avvenire. Gli sembrava d'essere in Roma a fronte di una quantità numerosissima di fanciulli, che a lui parevano Angeli; e che egli predicava ad essi, e insegnava loro il modo di ben vivere cristianamente; che in fine li benediceva, e gli accompagnava alle proprie lor case; e che per ajutarlo in tale caritatevole ministero verso tanti fanciulli, molti Angeli a lui si aggiugnevano per compagni. Non fece egli di ciò maggior caso di quello, che si suol fare de' sogni, ma pure se gl'impresse nell'animo assai più fortemente, di quel che sogliano i sogni; e indi ancora più spesso sentiva all'interno ripetersi: *Giuseppe và a Roma, và a Roma Giuseppe*. Per ben sei mesi si udì continuamente al cuore tal voce, onde ne era molto turbato, dubbioso da quale spirito mai si fosse; e per discoprirlo comunicò tutto al suo Padre spirituale, e accrebbe più prolisse e ferventi orazioni, e più aspre macerazioni, ma fra esse sente ancor ripetersi più frequentemente: *và a Roma*. Finalmente il suo Confessor l'assicura, che quella voce è voce di Dio, e che quella è la divina volontà sua sopra di esso. Pronto egli a eseguirla cerca subito sciogliersi da ogni legame, e presentatosi al Vescovo umilmente lo supplica di accettare la sua rinunzia del Vicariato Generale, e di ogni benefizio ecclesiastico. Molto restò sorpreso a tal richiesta il Prelato, e gli dimandò, qual mai disgusto sì grande gli aveva egli dato, per cui meritasse da lui quel rifiuto? Il B. Giuseppe per torre ad esso ogni sospetto di ciò, fedelmente gli espose la voce di Dio, che lo chiamava a Roma, dove era risoluto di andar quanto prima colla sua benedizione, che prostrato chiedeva, per quivi adempire la divina volontà, qualunque fosse per essere sopra di lui, non essendogli per anche nota. Il Vescovo udito questo, pensò non dovere frastornar la voce di Dio, ed accettò la rinunzia del Vicariato; quanto però a i benefizj ecclesiastici l'esertò, che non essendogli ancora nota la volontà di Dio circa altro stato o impiego, si ritenesse quelli, che non obbligavano a residenza, e permutasse gli altri, che ad essa obbligavano, mentre forse i loro frutti gli potevano essere necessarj o opportuni per adempire la volontà di Dio, per la causa del quale ben sapeva quanto di essi ne era egli amministratore fedele. Se poi volesse il Signore, che dopo la visita de' Santuarj di Roma egli tornasse nelle Spagne al suo divino servizio, quei benefizj gli sarebbero di caparra a ser-

virlo in quella sua Diocesi. Al fine, quantunque non senza lagrime, gli diede la sua benedizione. Indi il B. Giuseppe se ne andò a Trempe, e in esecuzione della saggia mente del suo Prelato, a i sei di Settembre 1591 permutò la Pieve di Ortoneda in altro benefizio col Sacerdote Giacomo Segu, e con pensione da lui posta in dote di un monte frumentario, ch'egli fondò; onde due volte l'anno si distribuisse il grano per carità a i poveri di Ortoneda, e di Claverol; e i frutti annui de' benefizj, ch'ei si ritenne in que' luoghi, furono due mila scudi. Si portò quindi a Peralta, e co' frutti ultimamente esatti de' suoi benefizj ne fondò un Monte di Pietà, onde ogni anno si desse a' poveri una determinata quantità di grano, e danaro, e la dote a un determinato numero di povere zittelle. Della paterna sua eredità ne distribuì parte a' poveri, e divise il resto fra le sue sorelle, ma riserbandosi un annua congrua pensione, fino a tanto che avesse scoperta la volontà di Dio sopra di se. Dato assetto a tutte le cose sue, e sciolto da ogni imbarazzo, sul terminare del 1591, e compiti trentacinqu'anni dell'età sua, se ne andò tacito a Barcellona; e ivi occulto, per fuggir gli applausi dell'anno scorso, aspettato imbarco per l'Italia, sul principio del 1592 tutto contento partì dalle Spagne per Roma, senza sapere a che fare Dio lo chiamasse. Così volle il Signore provar mai sempre l'ubbidienza de' maggiori suoi Servi; e così disse ad Abramo, che uscisse dalla sua patria (*a*), e ubbidiente *uscì non sapendo dove si andasse* (*b*); come dice S. Paolo. Ma pure ad esso avea promesso Dio di mostrare il luogo, nel quale il voleva, e che l'avrebbe fatto Padre di gente grande (*c*); ove Giuseppe non era assicurato da Dio, che da lui gli sarebbe mostrato in Roma quello, che voleva da esso.

(a) *Gen. XII.* 1. egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui.
(b) *Ad Hebr. XI.* 8. & exiit, nesciens quò iret. (c) *Gen. XII.* 1. & veni in terram quam monstrabo tibi; faciamque te in gentem magnam.

CAPITOLO IV.

Andata del Beato a Roma, e dell'operato quivi ne i primi due anni di ſua dimora.

Dal 1592, *al* 1594.

I Giunto in Roma intraprende viſite di Santuarj, e opere di pietà. II E' fatto Teologo del Cardinal Colonna. III Si preſcrive ſantiſſimo regolamento di vita. IV Si aggrega alla Confraternita de' Santi Appoſtoli; V e a quella della Dottrina Criſtiana.

I DOpo proſpera navigazione afferrò la nave, ſopra la quale era il B. Giuſeppe, il porto di Noli, già molto capace e celebre ſu la riviera di Genova, e *ch'egli foſſe l'antico arſenale, di cui fa menzione la tavola d'Antonino, e la natura del luogo, e il nome ſteſſo lo moſtrano* (*a*); ma ſi trova in oggi ridotto a quaſi ſemplice ſpiaggia. Quivi poſe il Calaſanzio per la prima volta piede in Italia, e con ſacrifizj reſe grazie al Signore degli ſcampati pericoli, e di sì gran parte del ſuo viaggio, traſcorſo felicemente. Indi ſciolte di nuovo le vele tranquillamente approdò a Centocelle, in oggi Civitavecchia, ove ſi trattenne alcuni di fra orazioni, ſacrifizj, e digiuni in ringraziamento a Dio della compita navigazione, e in impetrazion di ſua grazia a proſſimamente avviarſi, e degnamente entrare nella ſanta città; e veſtite le diviſe di pellegrino, a piede s'incamminò verſo Roma. Entrò in eſſa nel decorſo della quareſima del 1592, ove a i trenta del paſſato Gennajo era ſtato fatto Sommo Pontefice Clemente VIII, già Cardinale Ippolito Aldobrandini, e ſi trovò al ſolenne poſſeſſo, che il nuovo Papa a i quattro di Aprile andò a prendere, ſecondo il coſtume, alla Baſilica Lateranenſe. Egli però nulla diſtratto da tali pompe, e dalle magnificenze di Roma, ſubito giunto in eſſa andò a S. Pietro in Vaticano, e dopo profonda adorazione del SS. Sacramento, poſtoſi in lunga orazione avanti al ſepolcro del S. Appoſtolo, fece con ſommo fervore la profeſſion della fede, e vi ſi trattenne qualche ora aſtratto in fervida contemplazione. Ad impetrar

(a) *Geograph. Blav. vol. 8. l. 16. Ligur.* hoc antiqua illa eſſe navalia, quorum meminit tabula Antonini, cum natura loci, tum nomen ipſum maxime perſuadent.

petrar dal Signore la manifestazione della sua volontà, per la quale l'aveva chiamato a Roma, cominciò senza indugio la visita delle sette Chiese; ma con tale consolazion del suo spirito, che propose visitarle ogni giorno, finchè avesse pienamente scoperto ciò, che Dio voleva da lui. Intraprese anche subito a visitare servire consolare e soccorrere gl'infermi negli spedali, e i poveri incarcerati, e ad esercitar le altre opere di sua consueta pietà. Avevano da qualche mese preceduta la sua venuta in Roma lettere del Vescovo di Urgelle a D. Baldassar Compte Canonico di Tarragona, e suo Agente nella Curia Romana, nelle quali gli esponeva le rare doti di D. Giuseppe Calasanzio, che si portava in tale città dalle Spagne, e gl'impieghi esercitati in esse da lui; glie lo raccomandava come la persona sua propria, e lo pregava, che se dopo soddisfatta la sua divozione fosse per tornarsene nelle Spagne, facesse che la sua Cattedrale riacquistasse sì gran Ministro. Stava un tale Canonico, e molto in grazia, presso il celebre Cardinale Marcantonio Colonna, dal quale ultimamente richiesto, se conoscea Sacerdote di esperimentata dottrina e pietà da eleggersi da esso in Teologo e Auditore? gli espose egli, che dovea tosto giugnere, o di già essere giunto in Roma un nobile Aragonese delle insigni qualità, che nella lettera del Vescovo di Urgelle poneva sotto a' suoi occhj. Considerate attentamente dal Cardinale le descritte prerogative, prese alto concetto del Calasanzio, e impose al Canonico, che ricercasse subito con diligenza se era giunto, o facesse di essere tosto avvisato quando giugneva per immediatamente preoccuparlo, invitandolo ed obbligandolo civilmente a prendere alloggio da lui, giacchè l'appartamento assegnatogli era ben anche capace di nobile forestiere: così avrebber potuto riscontrar essi colla presenza le qualità descritte dal Vescovo, ed egli ben ponderarlo da per se stesso. Il Canonico ne fece sollecitamente ricerca in più luoghi in vero, ma singolarmente alla Madonna di Monserrato, chiesa nazionale degli Aragonesi in Roma, supponendo, che essendo stato egli in visita del Real Monastero e Chiesa di essa Vergine in Catalogna, sarebbe senz'altro dalla sua pietà condotto a offrir sacrifizio in tal chiesa; nè da alcuno avendo contezza di sua venuta, si fece da molti promettere di essere allo scoprimento tosto avvisato. Il B.Giuseppe, che bramava starsi affatto incognito in Roma, per essere ben disciolto da ogni ostacolo, e ben pronto a eseguire, qualunque fosse per essere, la volontà di Dio, che procurava d'investigare, scansava l'abboc-

l'abboccamento di quelli di ſua nazione. Il Preſidente di detta chieſa preſſato dal Compte per tal notizia, ne chiedea con premura a quanti Eccleſiaſtici capitavano quivi; nè mancò chi avendolo conoſciuto ne i miniſterj eſercitati da lui nelle Spagne, ſi eſibiſſe di diſcoprirlo a ogni incontro. Dopo ſol qualche ſettimana per tanto dall' arrivo del B. Giuſeppe in Roma, nella ſua viſita delle ſette Chieſe incontrato da Eccleſiaſtico Aragoneſe, vien riverito col proprio nome e cognome, e avviſato, che il Preſidente della chieſa di Monſerrato da qualche tempo già l'aſpettava a celebrare in tal chieſa di lor nazione. Reſtò egli ſorpreſo udendoſi così cognito, ed aſpettato, ove credevaſi affatto ignoto; e avendo già ſoddisfatto alla ſua divozione in celebrar Meſſa nelle principali Baſiliche, e nelle chieſe del maggior culto, dimandò ove era poſta tal chieſa, e promiſe, che nella ſeguente mattina ſarebbe egli andato ivi a dir Meſſa. Pronto quell'Eccleſiaſtico lo notificò al Preſidente, quegli al Canonico Compte, e queſti al Cardinale; e la mattina dopo onorificamente trattato quivi nella celebrazion della Meſſa, finita queſta è gentiliſſimamente inveſtito dal Compte a nome del Veſcovo d'Urgelle, e con obbligantiſſime maniere impegnato ad accettare l'alloggio preſſo di lui. A ciò condiſceſo Giuſeppe, ne ebbe rammarico quando aſcoltò, che era nel palazzo de' Signori Colonna, ſcanſatoſi di manifeſtarſi al Cardinale Aſcanio, da lui praticato ſtudente in Alcalà di Enares, per non legarſi a oſſequio di Principi, che temeva potergli eſſere d'imbarazzo ad eſeguire la volontà di Dio, la quale andava cercando di diſcoprire. Avendo udito però dal Compte, che ſebben foſſe allora fuori di Roma il Cardinale Aſcanio, pure non ſi poteva egli aſcondere, perchè il vecchio Cardinal Marcantonio da lui fatto conſapevole di ſua venuta, bramava di conoſcerlo, ſi portò a inchinare quel Porporato, da cui umaniſſimamente fu ricevuto, e preſe ad abitare nel ſuo palazzo all'appartamento del Compte.

II Nella prima delle molte lettere, che ſi conſervano in Roma di proprio pugno del B. Giuſeppe, ſono da lui ſteſſo accennate alcune delle coſe ora eſpoſte. E' ella in data di Roma ſteſſa a i ſedici Maggio 1592, e indirizzata a D. Giuſeppe Texidor Rettore di Peralta de la Sal. Principia queſta: *Pel Cameriere Eſcala di Benavarre ho ſcritto a V. S. il ſucceſſo del mio viaggio, e il mio arrivo in Roma, e fino al preſente giorno, ne ſia benedetto Dio, ho goduto buona ſalute, e colla ſua grazia confido di ſtar bene in queſto paeſe.* Soggiugne poi:

Io

Io abito in casa del Cardinal Marcantonio Colonna in compagnia di un Canonico di Tarragona, che si chiama Baldassar Compte, molto amato e favorito da detto Cardinale, e per cagion d'esso sono io entrato in sua casa. Poco dopo però a motivo dell'istesso Canonico fu per lasciar tale alloggio. Lo vedea spesso discorrere da una finestra con una donna a vicina e opposta finestra, e quantunque non ne sospettasse mal fine, pure gli parea cosa indecente ad un Sacerdote, e non senza pericolo, o scandalo. Lo corresse di ciò più volte, ma in vano; e tornando un dì dalla sua visita delle Chiese, e ivi trovatolo, udì alto dir da colei: *piano, piano Signor Canonico, perchè viene quello, che non può vedere le donne*. Non potendo egli dissimulare di aver ciò udito, rispose: *Voi v'ingannate; vi voglio più bene di qualcun altro. Avete l'anima, e il corpo; e ben sapete, che è l'anima da più del corpo. Io amo l'anima vostra, e vi vorrei vedere buona cristiana pia modesta e santa. Vedete se ogni altro v'ama così*. Colei abbassò gli occhi mortificata, e si ritirò: corresse egli il Canonico, ma vedendo, che in vece di profittare colle sue correzioni, si tentava di porre inciampi anche ad esso, cominciò a pensar di lasciare simile abitazione. Già in procinto di eseguir tal pensiero è avvisato, che il Cardinal Marcantonio brama parlargli. Quel preclarissimo Principe, già Arcivescovo di Taranto intervenuto al sacro Concilio di Trento con lode di singolar dottrina prudenza e religione, e indi fatto Cardinale da Pio IV, e da Sisto V fatto Vescovo di Palestrina, col suo espertissimo discernimento e profonda penetrazione, e col mezzo di fidi e saggi ministri si era già assicurato dell'alta dottrina e pietà segnalatissima del Calasanzio. Avutolo per tanto a se confidentemente il richiese del fine, per cui era venuto a Roma? e avendo udito rispondersi, che solo per fare la volontà di Dio: *or sappiate adunque*, soggiunse, *che la volontà di Dio è, che voi stiate quì in casa mia, e frequentiate quante opere di pietà mai volete. Sarete mio Teologo, o Auditore, e solo bramo consultare le cause, che mi occorrono per le Congregazioni in cui sono, e udirne il vostro consiglio, o voto*. Per più allettarlo, disse di avergli assegnato appartamento contiguo alla chiesa de' Santi Appostoli, onde si guardava in essa, a soddisfar la sua devozione, e dirimpetto all'abitato non molto avanti da S. Carlo Borromeo; e gli esibì la istruzione spirituale del Principin D. Filippo Colonna suo pronipote, nella cristiana pietà; conchiudendo esser questa la volontà di Dio. A tali voci di quel sacro Vecchio sì vene-

rando

rando rispose il B. Giuseppe: *se questa è volontà di Dio, questa si faccia*: e senza replica si portò nel nuovo appartamento assegnatogli, ove condotto ogni giorno in ora determinata il Principin D. Filippo per la spirituale istruzione, prese il fanciullo somma venerazione, e affetto per lui, e lo chiamava il suo Padre Giuseppe, nè usciva di casa senza baciargli prima la mano, e chiedergli la benedizione; e così cominciò quivi ad avere il dolce nome di Padre dai giovanetti.

III Si prefisse egli allora una esattissima distribuzione di giorni, e ore, per vivere nella città santa da vero santo. Su la mezza notte sorgeva dal brevissimo suo riposo, e dopo varj atti di virtù adorazione e preci, inginocchiato avanti al SS. Sacramento, al quale dalle sue stanze potea mirare nella chiesa de' Santi Appostoli, recitava il mattutino, e le laudi dell'ufizio divino. Indi immergendosi in profonda meditazione, la proseguiva intraprendendo la quotidiana visita delle sette Chiese, la qual richiede il viaggio di più di dodici miglia, e lo facea sì astratto in Dio, che spesso pareva, che cadesse. In quella chiesa, ove si ritrovava al farsi del giorno, o in altra vicina, recitava prima dell'ufizio divino, si preparava, e celebrava la santa Messa; il che ne i mesi di estate per lo più succedeva in S. Giovanni Laterano, negli altri in S. Maria Maggiore, o in Santa Prassede alla S. Colonna consecrata dalla flagellazione del Signore, o nella Madonna de' Monti, le quali chiese pur visitava. Compiva per l'ordinario colla visita della Basilica di S. Pietro; e giù nella grotta presso al sepolcro del S. Appostolo, cui era libero l'adito prima dell'ornamento di poi aggiuntovi, era solito trattenersi delle ore a fare orazione, per impetrare da Dio di eseguire la sua volontà in ogni cosa. Si portava poi a consolare servire e soccorrere con savj e santi consigli, e con limosine i miseri infermi negli spedali, e i poveri incarcerati; e quindi andava a visitare la chiesa ove era esposto il SS. Sacramento, e vi si tratteneva in lunga orazione, recitandovi pure le ore canoniche fino a vespro, e l'ufizio della Madonna, e ascoltandovi molte Messe. Se ne tornava quindi dopo mezzo dì a casa pel pranzo, il quale per lo più era sol pane e acqua, lasciando ai servi il buon cibo destinatogli dal Cardinale; ai quali pure lasciava sempre tutta la cena, nulla mai, secondo l'antico uso uo, prendendo egli la sera. Dopo se ne andava nella contigua chies de' Padri Conventuali di S. Francesco alla visita del SSmo, e de' corpi dei Santi Appostoli Giacomo, e Filippo, che ivi riposano, e dell'altare

di

di S. Francesco, al quale Santo era molto divoto, e compiva colla recita di vespro e compieta. Indi si ritirava nelle sue stanze alla lettura de' libri sacri, e all'istruzione cristiana del Principin D. Filippo; e se occorreva passava al Cardinale, per soddisfare all' ufizio di suo Teologo. Se ne tornava poi fuori alla visita di qualche chiesa secondo le diverse sacre funzioni, indulgenze, o feste, e a quella degli incarcerati, ed infermi; e a sera restituitosi a casa si dava a studiare, a scrivere, o consultare col Cardinale, secondo il suo ministero. Finalmente si immergeva in sante meditazioni, e contemplazioni, e affliggeva il suo corpo con sanguinose flagellazioni, tormentandol pur anche con irsuto cilizio, e con orrida lastra di ferro traforata a modo d'aspra grattugia, e armata di punte, che se gl' internavan ne i fianchi, e di cui si servì fino all' ultima decrepitezza; nè poteva da lui ottenere altro riposo o sonno il suo corpo, se non quel brevissimo che gli rapiva a forza, furtivamente sorprendendolo o inginocchioni appoggiato il capo ad un legno, o sedente al suo tavolino, o non potendosi punto reggere, disteso sul nudo suolo, e ben rare volte e a gran regalo sul letto.

IV Il Cavaliere Ajo del Principino, che insieme con esso udiva le sante istituzioni spirituali del B. Giuseppe, ne restava si edificato e commosso, che participandole a frutto degli altri di quella Corte, presto si unirono a porgere supplica al Cardinale, perchè si compiacesse di comunicare un tal Padre spirituale a tutta ancora quella famiglia. Restò il Porporato molto contento di tal richiesta, e parlandone al Beato gli mostrò gran piacere, se si contentava di assumere quell'opera di pietà. Condescese egli ben volentieri, a tali opere tutto inclinato; e destinata a quella famiglia ora propria per le istruzioni di fede, prese a fare ogni sabato adattato ragionamento a essa tutta insieme unita nella sagrestia della chiesa contigua de' Santi Appostoli. Quivi ebbe egli notizia della Compagnia ivi istituita sotto l'istessa denominazione de'Santi Appostoli. Ordinata è questa *a esercizj di opere pie*, come dice il Pontefice Pio IV nella sua Costituzione (*a*), in cui la arricchisce di molte indulgenze; *e tra l'altre opere è, che alcuni di tal Confraternita vadan cercando limosine da i Cristiani, per sovvenire con esse secretamente, e in altro miglior modo, a i vergognosi, e alle persone miserabili nelle loro necessità*: e fu poi elevata al grado di Archiconfraternita da Sisto V. E' ella composta di

(a) *Incip.* In Apostolico dignitatis 6. *Nov.* 1564.

di un numero determinato di Laici, e di Ecclesiastici, riguardevoli per nobiltà e pietà cristiana; alcuni de' quali col titolo di Visitatori anno incumbenza di ricercare per diversi rioni di Roma, tra lor divisi, i poveri vergognosi, i miseri infermi, e ogni altro tribolato nelle lor case, e soccorrerli con salutevoli consigli, con opportuni mezzi nei litigj e in altre molestie, con limosine da esso raccolte, e con medicinali, per cui da tal Confraternita si manteneva una spezieria ben provveduta. Fiorisce ella tutt'ora in Roma a gran sussidio de i poveri. Il B. Giuseppe di già usatissimo a tali opere di pietà, e sempre desideroso di più copiosamente eseguirle; per umilmente coprirsi in esse, e mostrarle quasi non sue, o non di propria elezione, ma di puro obbligo di ufizio suo, chiese tosto di essere ascritto a tal Compagnia, e l'ottenne col bramato impiego di visitatore, col quale si vede notato ne i più antichi libri della medesima. Non solo cercava e visitava gl'infermi e bisognosi del rione a lui assegnato, ma ajutava in ciò ancora gli altri visitatori per gli rioni di essi; nè solo confortava gli afflitti con ardentissima carità, e soccorreva i poveri colle limosine della Confraternita, e colle raccolte da lui, ma molto più ancora col proprio, sebbene distribuito come non suo. Avendo egli duemila scudi di benefizj ecclesiastici, e l'annua pensione riserbatasi sopra i beni paterni, era di tutto amministratore fedel per gli poveri, de i quali fermamente credeva essere tutto quello, che non era puramente a lui necessario. Già per ordine dato dal Cardinal Marcantonio al suo maestro di casa, di ben attendere a provvedere il suo Teologo come la persona sua propria, si trovava egli e con appartamento a tutta proprietà mobigliato, e con mensa troppo copiosa di cibi, e con servo assegnato solo per esso lui, e con carrozza ogni qual volta voleva, di cui però solamente usava allor quando a nome del Cardinale doveva andare ad altri Principi, o Cardinali. Si era sol riserbato a spendere del suo proprio per se nel vestirsi, per gli poveri era tutto il restante delle sue rendite; e sebben le sue vesti corrispondenti e alla grandezza straordinaria di sua statura, e al decoro di sua condizione già nota, e del suo ministero, e secondo le stagioni, di seta, richiedessero spesa di qualche notabil somma, pur questa ancora ridondava ne i poverelli, non raro spogliandosi delle sue vesti per vestir nudi. E gli furono ben opportune tali sue rendite in quel suo ufizio di visitatore della Compagnia de' Santi Appostoli, mentre in quei tempi si trovò questa in procinto di

serrarsi e finire a cagione della mancanza di limosine, se il Signor Agostino Boronzi non si opponeva, esibendosi di mantenerla occorrendo con tutto il suo.

V. In tanto la famiglia de' Signori Colonna, sotto la direzione spirituale del B. Giuseppe, nella morigeratezza si era presto renduta esemplare di ogni altra corte di Roma, e se ne discorreva nell' altre con edificazione straordinaria. Parlandone un giorno il Cardinale Alessandro de' Medici col Cardinal Marcantonio, udì procedere dal suo Teologo sì dotto e pio, che dato ad essa famiglia in Padre spirituale, con ammirabile facilità e chiarezza la rendeva istruita de i più sublimi misterj di santa fede, e de i dogmi più puri della morale cristiana, e la moveva potentemente a eseguirli. Era il Cardinal de' Medici, Arcivescovo di Firenze, zelantissimo Protettore in Roma della Confraternita o Congregazione della Dottrina cristiana, e andava in cerca d'uomini tali per essa. Pregò egli per tanto il Cardinal Marcantonio di fargli vedere quel suo sì valente Teologo, mandandoglielo a titolo d'informarlo di due gravi cause, che si agitavano in Congregazione, della quale erano ambidue loro, e in cui il Cardinal Colonna espresso avea dottissimo voto di esso Teologo suo. Si portò dunque a tal fine il B. Giuseppe al Cardinale de' Medici, e fattagli eruditissima informazione di tali cause, e molto fondatamente risposto a tutte le difficoltà e obbiezioni, che in esse a bella posta gli faceva quel Cardinale, restò questi molto ammirato della gran dottrina e religiosità di lui, e con calde istanze passò a insinuargli e a pregarlo di aggregarsi alla fruttuosissima Confraternita della Dottrina cristiana; nè molto vi volle per addurre a ciò esso, familiarissimo di tali opere pie. *Avendo alcuni uomini di gran bontà*, come attesta il Pontefice Paolo V in sua Costituzione (*a*), ove concede a tal Confraternita molti privilegj e indulgenze, *accesi di caritatevole zelo per l'aumento del divin culto, dopo la pubblicazione del Concilio di Trento, con somma pietà e diligenza cominciato in alcune chiese a insegnare la dottrina cristiana a i fanciulli, e agli adulti di ogni sorte, quest'opera pia, coll'ajuto di Dio, in breve spazio di tempo si accrebbe tanto, che s'istituì una Congregazione col titolo di Dottrina cristiana, tutti gli Operai o Fratelli della quale insieme uniti sotto di un Protettore, e d'un Presidente, in tutti i giorni di festa diligentemente s'impiegano in tal opera fruttuosissima*. Era unita tal Confraternita nella chiesa di S. Mar-

(a) *Incip.* Ex credito nobis, *dat. die 6. Oct. 1607.*

S. Martino dirimpetto al monte della Pietà; ma distrutta tal chiesa nel 1747, si è trasferita la Compagnìa della Dottrina cristiana nella chiesa di S. Maria del Pianto a piazza giudea. A tale Congregazione per tanto ascritto il B. Giuseppe, cominciò zelantissimo a pubblicamente insegnare la dottrina cristiana, non solo ne i dì festivi, ma in tutti gli altri ancora, nè solo nelle solite chiese, ma e per le strade, e per le piazze, e dovunque, e a i poveri fanciulli, e agli artigiani, e a i contadini, e a i mendichi, e a chiunque trovava ozioso, aggiugnendo esortazioni ed esempj adattatissimi a ciascheduno; e da per tutto predicando indefessamente la parola di Dio, e udendo confessioni sacramentali, producea frutti maravigliosi. Ridusse molte persone scapestrate e viziose a penitenza, e alla frequenza de' Sacramenti, e all'abborrimento del peccato, e ben molti discoli a mutar vita; *e bastava che andassero alle sue mani*, come fu deposto nei processi di sue virtù, *per avere una caparra certa della lor conversione*. Mossi da così fervido appostolato i Fratelli della Dottrina cristiana, dopo pochi mesi, cioè nel 1593, lo elessero a pieni voti Presidente della Congregazione, non senza ammirazion singolare, che uno da sì lontani paesi, e da sì poco tempo venuto in Roma, e ancor quasi novizio di così celebre e numerosa Compagnia, sì concordemente fosse eletto superiore e direttore della medesima. Ma Gesucristo, il quale sta in mezzo a i congregati nel nome suo (*a*), e loro inspira le elezioni a i ministerj di suo speciale servizio, dice pur loro, come già Dio a Samuele per la elezion di Davide, che era il più giovane tra' suoi fratelli, a regger essi, ed il suo popolo eletto (*b*): *io non giudico secondo i riguardi degli uomini*; *perchè rimira l'uomo le condizioni, che esternamente apparisceno, ma il Signor guarda il cuore*.

(a) *Matth.* XVIII. 20. (b) 1. *Reg.* XVI. 7. Nec juxta intuitum hominis ego judico; homo enim videt ea, quæ patent, Dominus autem intuetur cor.

CAPITOLO V.

Quanto proseguì il Beato ad operare in Roma prima d'intraprendere le Scuole pie.

Dal 1594, al 1596.

I Rinunzia un Canonicato. II Libera una indemoniata, e parla da Santo. III Fa correzione, e predizione a due Religiosi. IV Ito ad Assisi gli comparisce S. Francesco, e indi in Roma serve agli infermi in contagio. V Comparsegli la Povertà Castità e Ubbidienza, tornato ad Assisi S.Francesco lo sposa ad esse.

I DAlle lettere del Vescovo di Urgelle intorno al già suo Vicario General Calasanzio, avea ben inteso il Canonico Compte, quanto Giuseppe avea lasciato gran desiderio di se nelle Spagne. Fino però dalla prima giunta di esso in Roma avendo il Compte scoperto la vacanza di un Canonicato di Urgelle, pensò egli di fare cosa gratissima a quel Vescovo, e alla sua Diocesi, se procurava che si conferisse al Calasanzio, perchè quando volesse tornar nelle Spagne si restituisse a quella città. Cosi procurò, senza farne pur minima parola ad esso, e v'interpose ancora il Cardinal Marcantonio, e ne ottenne promessa: ma poi presto si disvelò, che era vacato nei mesi di data del Vescovo; e sol dopo più di quindici giorni di tal maneggio lo scoperse a Giuseppe, come egli nella prima sua lettera, notata addietro, de i sedici Maggio, e in altra de i venticinque Novembre 1592 lo manifestò al Rettor di Peralta. Da questi in lettera de i diciannove Febrajo 1593 ebbe il Beato nuova della morte di sua sorella Donna Maria Maddalena Calasanzio Pastor; e con sua de i dodici Maggio seguente prega detto Rettore di eccitare ad ogni virtù le figliuole della defunta in luogo di lui assente, e che il figlio Antongiovanni non si distraesse dallo studio delle scienze. Nel Marzo poi 1594 per la morte del Dottor Giacomo Espeluga vacando il Canonicato magistrale della Cattedral di Barbastro, città la più vicina a Peralta, fu pronto il Compte a farne consapevole il Cardinal Marcantonio, il quale da Clemente VIII ne ottenne la collazione a Giuseppe. Indi chiamatolo a se gli disse, di avergli conseguito dal Papa tale Canonicato, perchè volendo ne i futuri tempi rimpatriare, portasse seco un qual-

qualche pegno di sua gratitudine stima ed affetto; non temendo, che in quella sua età sì avanzata, fin che vivesse, fosse egli mai per lasciarlo. A sì benigne dimostrazioni di Principe sì venerabile, commosso il B. Giuseppe rispose, che sebbene non credeva essere volontà di Dio, la quale andava pur ricercando, che egli tornasse colà onde era partito chiamandolo Dio a Roma, pur si sentiva sommamente obbligato a sì graziosa benignità, e de' suoi favori avrebbe fatto in perpetuo quell'alta stima, che ben doveva. Per ciò, quantunque contro al suo cuore, con sincerità non omise mezzo veruno, perchè le grazie di esso conseguissero il loro effetto, come si vede dalle sue lettere al più volte detto Rettor di Peralta, de i ventisette Settembre 1594; e il conseguirono a i quattordici di Gennajo 1595. Ma poi udito, che di tale Canonicato fra il Vescovo e il Capitolo di quella cattedrale era lite, nella quale sarebbe imbarazzato egli ancora alienissimo da' litigj, la stimò opportuna occasione di rinunziarlo, senza offesa del Cardinale. Ito per tanto ad esso, e manifestatogli lo stato delle cose, e spiegandosi, che ben sapeva non essere mente sua, che i preziosissimi suoi favori sturbasser punto la pacifica quiete di lui, supplicò a permettergli, o di lasciare liberamente, o di rinunziare ad altro un tale Canonicato. Il Cardinale acconsentì alla rinunzia, con questo però, che in sua memoria vi ponesse qualche pensione, o per se stesso, o per chi volesse de' suoi. Così eseguì egli tutto contento, rinunziandolo al Dottor Pietro Navarro con pensione di annui trentasei ducati di camera a Don Giuseppe Bianchi figliuolo di sua sorella Donna Giovanna, ma riserbati a se stesso per pochi anni, da impiegarsi in certa opera pia.

II Proseguiva egli frattanto costantemente il santo regolamento della sua vita; e nella quotidiana visita delle sette Chiese andando a Santa Prassede, vide una mattina, che molti a tutto potere si sforzavano in vano d'introdurre una energumena in quella chiesa. Accostandosele però egli, e postale la sua benedetta mano sul capo, s'introdusse subito facilissimamente, e restò libera dal demonio. Un altra volta avendo egli quivi detta la Santa Messa nella cappella della Santa Colonna, vide che in essa, non senza tumulto improprio della chiesa; molti si affaticavano per condurre un altra energumena a forza; ed accorsovi egli, la prese per mano colle sue sole due dita indice e pollice, e placidamente ve la introdusse; colle quali due dita sole con somma facilità introdusse pur anche un già ripugnantissimo energumeno in

S. Gio-

S. Giovan Laterano. A chi stupiva, di quale mai si grande forza si avesse in quelle, mostrandogliele rispondeva: *e non sapete quanta virtù sia in queste due dita pel quotidiano contatto della sacrosant'Ostia?* Se per le vie s'incontrava a veder cose indegne, a udir bestemmie, o altro peccato, si sentiva altamente commovere non solo l'anima, ma ancor le viscere, e il volto; e dopo congrua correzione, rivolto a se diceva: *peggio assai avresti tu fatto, se in somigliante guisa fossi stato tentato, e Dio non ti avesse porta graziosamente la mano per sostenerti.* Era dotato di special grazia a ridurre i traviati sul buon sentiero, e di singolarissima a pacificar risse liti e contese, e a consolar gl'infermi, e gli afflitti. Agl'infermi soleva dire: *le infermità sono dono di Dio ugualmente, che la salute. In queste si prova la virtù dell'uomo. Sono visite graziose del Signore, colle quali in noi ravviva la memoria di nostra mortalità, e insieme la cognizion di noi stessi, e della propria miseria; acciocchè noi rinnoviamo i buoni proposti di servire a lui con maggior osservanza della sua santa legge in tempo di sanità.* Soleva dire agli afflitti o aggravati: *avete voi mai fatta veruna offesa a Gesù?* Rispondendo essi, che sì pur troppo: *O' che maraviglia*, soggiungeva, *che voi per suo amore portiate questo travaglio, che vi pare non meritare, mentre Gesù ha comportate le offese, che assai meno da voi meritava? Non si sa quanto è dolce il patire per amore di Gesucristo! Non si trova cosa, per amara che sia, la quale non venga raddolcita dall'amore di Dio. L'amor di Dio rende facili le cose ancora difficili, soavi e piane le ardue e aspre; e questo si apprende nell'orazione. Ah, che non si sa quanto giovi per l'altra vita il patire in questa! Il prezzo del paradiso sono i travagli di questo mondo. Per conseguire il cielo, ogni fatica è poca.* De i peccatori soleva poi esprimersi in questi termini: *non posso capire, come si trovino persone tanto dimenticate di se medesime, e disamorate di Dio, che senza timore della divina giustizia francamente corrano a offenderlo. E mi pare impossibile, come dopo di averlo offeso possano viver con quiete e allegrezza, senza prestamente risorgere dalla caduta, e per mezzo della penitenza ritornare alla grazia.* Mentre eccitava gli altri al timore ed amore di Dio, si esprimeva con si ardente energìa, e talmente s'infiammava nel volto, e sfavillava dagli occhj, che ognun ben vedeva, quanto mai egli abbruciava interiormente di santo amore. Questo era poi, che lo facea sì ardentemente bramare, e infaticabilmente cercare il miglior bene a ogni prossimo, e sì altamente stimar l'acquisto anche d'un anima sola;
onde

onde soleva spesso con maraviglia esclamare: *il guadagnare un anima, o quanto vale! e o quanto piace a Dio!*

III Andando il giorno da casa Colonna a soddisfar la sua divozione nella contigua chiesa de' Santi Appostoli, appartenente a i Padri Conventuali di S. Francesco, se trovava chiuse le porte d'essa, passava dalla porteria pel loro chiostro, e talvolta si tratteneva con tutto il piacer del suo cuore in ragionamenti di spirito con alcuno di quei religiosissimi Padri. Accadde un dì, che nel passare egli quivi osservò due Religiosi, impiegati in quell'insigne collegio nella sacra teologìa, i quali giovenilmente fra loro scherzando si divertivano; e questi erano il P. Giacomo Montanari da Bagnacavallo, e il P. Giambatista Berardicelli da Larino. Tosto egli soavemente prese a far loro una ben idonea correzione; mostrando a quanto mai grave danno essi, dotati da Dio di ottima indole, e di singolare talento, e quivi impiegati ne i sacri studj, perdessero quel preziosissimo tempo senza leggere, meditare, o orare; e ciò a qual pregiudizio della maggior gloria di Dio, del bene di S. Chiesa, del sostegno dell'Ordine loro, il quale era per collocarli ne i primi suoi gradi e posti, ed esigeva però da loro, che insiem collo studio, e coll'orazione si rendessero ben atti ad essi. L'ammonizione produsse in quei religiosi animi sì ben disposti un ottimo frutto, come poi essi gratissimi confessavano; e la predizione confermata fu dall'evento. Il primo nel 1611 fu eletto Procurator generale; nel 1613, per la promozione del P. Guglielmo Ugoni, Ministro Generale dell'Ordine, all'Arcivescovado di Ambrun, fu da Paolo V costituito Vicario generale appostolico dell' Ordin suo; e nel 1617 dal general Capitolo fu eletto Ministro Generale dell'Ordine, che fino al 1623 governò egli con sommo zelo. Il secondo nel 1625 eletto Socio dell'Ordine, nel 1632 per la promozione del P. Felice Franceschini, Ministro Generale, al Vescovado di Andria, fu da Urbano VIII prescelto Vicario generale appostolico; nel 1635 dal Capitolo generale fu eletto General Ministro; e dopo il consueto sessennio dall' istesso Capitolo con voti concordi fu confermato in quel primo grado: tanto eccellentemente l'amministrava. Nata in quel convento de' Santi Appostoli certa contesa, che sappiamo tal'ora anche nata fra i Santi Appostoli istessi, e notificata a Clemente VIII, il Sommo Pontefice ben informato della famigliarità, che aveva il B. Giuseppe con quei Religiosi, delle singolari sue doti, e della sua grazia speciale in comporre le controversie,

versie, diede a lui commissione dell'aggiustamento di questa. I contendenti ben volentieri lo accettarono in arbitro di quelle lor differenze; ed egli le compose e quietò con ammirabile prestezza, silenzio, e universale soddisfazione. Sì lungamente perseverò l'altissimo concetto e stima del Calasanzio, che dalla sua frequenza del lor convento si era impressa nell'animo di quegli ottimi Religiosi, onde poi anche trenta o quaranta anni dopo, qual or s'incontravano ne i Padri dell'Ordine delle Scuole pie, da lui fondato, dicevan loro con ardenti premure, che tenessero bene gran conto del P. Giuseppe, poichè era un Santo.

IV La quasi quotidiana pratica de i Padri Conventuali di S. Francesco, fomentò mirabilmente la particolare divozion del Beato verso quel gran Patriarca. Cominciò per tanto a frequentar ben assiduo la Confraternita esemplarissima delle sue Stimate, su quei tempi fondata in Roma, e a praticare le copiose opere di umiliazione macerazione pietà e religione, nelle quali essa tanto segnalatamente si esercita, onde fosse comunemente chiamata, *Scuola di mortificazione*. Nè questo solo, ma nel 1595 si risolvè di andare a visitare la patria, e il sacro deposito di quel gran Santo in Assisi. Quindi presa la congiuntura del celebre Perdono, o indulgenza plenaria alla Madonna degli Angeli, nel decorso di Luglio chiese licenza al Cardinal Marcantonio Colonna per soddisfare quella sua divozione, promettendo che nello spazio di circa otto o dieci giorni sarebbe tornato a lui. Pose egli difficoltà a cagion del pericolo, che porta l'aria romana in quei mesi; vedendo però che da esso nulla di ciò si temeva, cercò d'insinuargli di accettare il calesse suo da viaggio, e col servo assegnatogli prendere la cambiatura, e andare così meno incomodo e più veloce. Alla cortese offerta rispose con ringraziamenti Giuseppe, e soggiunse; che il cristiano bramoso di fare piccolo pellegrinaggio a' sacri luoghi per pura divozione, non è decente che vada in cocchj e cavalli e servi, ma nel nome di Dio, come sperava far egli. Fattosi perciò dare un sacco della Confraternita delle Stimate, sul terminare di Luglio depositata fuori di Roma la sua sopra veste e calze e scarpe, si vestì di quel sacco, lo cinse con fune, e a piedi scalzi intraprese velocemente quel viaggio di più di novanta miglia. Nello spazio di circa tre giorni giunse in Assisi, e profondandosi in orazione presso l'altare, sotto di cui si crede stare il corpo di San Francesco, gli comparve il Santo, e il richiese, a

qual

qual fine si era portato colà? Rispondendo egli; per prendere l'indulgenza plenaria: il Santo gli espose la difficoltà di prenderla, e tutte le condizioni necessarie per conseguirla. Conforto ben grande prese lo spirito di Giuseppe da quel celeste colloquio; e cercato diligentemente di adempire le condizioni espostegli per acquistare il Perdono, con indicibile consolazione se ne tornò a Roma veloce, ma con fermo proponimento di far di nuovo quel divoto pellegrinaggio l'anno seguente. Fra i consueti suoi esercizj di religione, di pietà, e di macerazioni ne andava egli aspettando con ansietà il tempo opportuno; ma sul giugnere appunto fu per quell'anno dalla carità sua fermato in Roma. In questa sul declinare del Luglio 1596 si diffuse così maligna influenza, che dal numero de i morti poco si distinse da vera peste. Egli fervente ministro della Confraternita de' Santi Appostoli, stimò suo debito, in così grave bisogno, di non si allontanare nè pure per pochi giorni; sacrificando le brame di sua divozione, e le consolazioni e delizie di spirito al ben del prossimo. Intraprese per tanto ad aggirarsi dì e notte per ricercare, e soccorrere i poveri infermi, non solo visitatore pel suo rione, non sol facendosi ajutatore e compagno pe' lor rioni agli altri visitatori, ma a chiunque si affaticava in urgenza sì premurosa, e nominatamente a S. Camillo de Lellis, cui siccome similissimo nella carità ardente pe' i prossimi, così era ben caro amico. Passava indefesso dagli spedali a tutti gli altri ricoveri de' poverelli, alle più meschine casucce, ne' tugurj più miseri, nelle stalle; e in quelle case, ove niuno era restato sano ad aprirgli le porte, penetrava per le finestre. Non bastando egli col servo assegnatogli, di cui solo usava a soccorso de' poveri, per recare il bisognevole a tanti infermi derelitti, conduceva seco un giumento carico di alimenti e ristori, e colle sue mani li preparava e ministrava a que' miseri, e serviva loro anche negli ufizj più infimi e stomachevoli. Se poi trovava alcuni o vicini, o già in attuale agonia, oltre al sacramento della Penitenza, cui cercava di disporli, e assiduo l'amministrava, assisteva ad essi fino agli ultimi loro respiri, e indi offriva per le anime loro, e procurava suffragj, e a i lor cadaveri ecclesiastica sepoltura.

V Sul declinare di Agosto mitigato il contagio, e indi estinto, riprese egli il suo solito regolamento di vita, che aveva in parte variato per questa pubblica urgenza; e nella notte precedente l'anniversaria memoria delle Stimate di S. Francesco, passandola in ferventi orazioni, e dal corpo stanco rapitogli leggier sonno, ebbe una miste-

misteriosa visione, per la quale cominciò Dio a indicargli in Roma la sua volontà. Gli comparvero tre belle celesti vergini, o tre Angeli in forma loro, una delle quali lacera di vesti, incolta di chiome, e mestissima, dirottamente piangeva. La interrogò egli compassionandola; che cosa avesse? ed ella: *ahimè meschina*, gridò, *che ognun mi scaccia, niuno mi vuol compagna, ognun mi abbandona!* Si offerisce egli pronto in suo ajuto; promette, non mai lasciarla; e tosto sorge, l'abbraccia, e la solleva da terra. Ma facendo ciò, quelle sparvero; ed egli perfettamente svegliato si vergognò di avere, sebbene in sonno, abbracciata una donzella, benchè di onestissima e celeste sembianza; e stava inquieto, dubbioso su tal visione. Nel giorno dopo facendo egli orazione nella chiesa della Confraternita delle Stimate, in ora da altri non frequentata, vide per essa scorrere una donzella, da sola tela e lacera, mal coperta e piangente. *Chi sei tu?* le diss'egli; ed ella: *sono la Povertà, e ognuno mi scaccia*. Si tolse egli subito dalle spalle il mantello, e corse per darlo ad essa a coprirsi; ma ella sparve. Ripostosi in orazione gli fu rivelato, che le tre comparsegli l'antecedente notte, erano la Povertà, la Castità, e l'Ubbidienza, e la prima l'abbracciata da esso. Nel seguent'anno 1597 dalle Spagne giunsero in Roma alcuni insigni Padri Carmelitani scalzi, detti Teresiani, per veder di fondare nella S. Città, capo del cristianesimo, un qualche convento del loro esemplarissimo Ordine. Ad essi così attinente di nazione, di lingua, di religiosi costumi, si fece ben presto amicissimo il B. Giuseppe; e co' suoi savj consiglj, e co' suoi premurosi ufizj presso il Cardinal Colonna, e altri Cardinali, e Prelati, gli ajutò molto perchè fosse loro assegnata la chiesa di S. Maria della Scala in Trastevere, come seguì; e indi perchè l'Ordin loro molto si diffondesse in Italia, come essi medesimi gratissimi protestavano. A i tredici Maggio morì in Zagarola suo feudo, e nella sua diocesi di Palestrina il Cardinal Marcantonio Colonna ivi portatosi convalescente per riaversi, e fu quivi sepolto nel convento di S. Maria dell'Ordine di S. Francesco. Ne provò grande afflizione Giuseppe; ma circa di esso nulla si variò, mentre il Cardinale Ascanio, già suo condiscepolo in Alcalà di Enares, e pe' suoi ministerj da lui praticato quando poi fu Vicerè d'Aragona, l'obbligò gentilmente a proseguire nell'appartamento medesimo, e nell'ufizio di suo Teologo, e di spiritual direttore di D. Filippo, e della famiglia. Frattanto giunto il lungamente aspettato tempo di far di nuovo il suo pellegrinag-

naggio ad Assisi in occasione del Perdono, l'intraprese nell'istessa forma dell'altra volta; e orando pure presso l'altare di S. Francesco, gli ricomparve il Santo, ma non già solo. Eran con esso tre splendide vergini nuzialmente vestite; e accostandosi insieme a lui, egli pieno di ammirazione e di ossequio tremante si ritirava. Gli disse allor S. Francesco: *non è decente, che si mostri sì timido chi và a sposalizj. Queste sono quelle tre vergini, che tanto segnalatamente amano te, quanto tu esse. Questa è la preziosa Povertà, questa l'angelica Castità, e questa la santa Ubbidienza; e io a sposartele son quì venuto.* Appena detto così si trasse dal seno tre sfolgorantissimi anelli, li diede a Giuseppe, e gl'impose, che sposasse quelle tre vergini, le quali amicamente a ciò l'invitavano; e congiungendo destra a destra, si promettessero inviolabil fede scambievole. Da esso ubbidiente fu ciò santamente eseguito fra congratulazioni di S. Francesco, e con sì eccessivo giubilo del suo cuore, onde in soavissimo estasi fu rapito. Riscosso dal ratto si trovò solo; ma si sentì bene nell'anima la ricchissima dote lasciatagli dalle sue spose, in indicibili e tenerissimi affetti ad esse. Per sì bel dono rese all'ottimo Dio, e a S. Francesco le grazie dovute, se ne tornò a Roma tutto giulivo, ricolmo di celeste dolcissima consolazione. Temperava però questa assai molto il serio pensiero, e ansiosa ricerca della volontà di Dio sopra di se; la quale ben vedea, che da lui con segni tali esigeva qualche gran cosa, ma non conosceva qual mai si fosse. Si diede però con fervore ancora maggior del solito a preghiere, a meditazioni, ad asprezze di penitenza, a sacre visite, e ad opere di pietà, per impetrare di discoprirla e eseguirla. In essa non sol consiste tutta la perfezione, e merito, e santità dell'uomo, ma è la massima di sue stoltezze, come il B. Giuseppe diceva, il pretendere di fare la volontà propria non la divina; e però scrisse nelle Costituzioni dell'Ordine, che poi formò: *dicendo il Signore Salvator nostro, non sono venuto a fare la volontà mia, ma la volontà di quello, che mi ha mandato, sembrerà un genere di massima stoltezza, se alcuno presumerà di fare la propria volontà* (*a*).

(a) *Const. part. 2. cap. 2. de Obed.*

CAPITOLO VI.

Motivi, che eccitarono il Beato a istituire le Scuole pie.

Nel 1597.

I Perchè sia istruita la povera gioventù ricorre a i Maestri de' rioni, e al Senato Romano. II Al P. Rettore del Collegio Romano, e al P. Generale de' Gesuiti. III Al P. Curato della Minerva, e indi solo a Dio pel bene della repubblica civile. IV Molto più per presidio della repubblica cristiana. V Da Dio è eletto egli a tal ministero.

I COll' assiduo esercizio, per lo spazio di ormai cinque anni, di visitatore della Confraternita de' Santi Appostoli per gli rioni tutti di Roma, e di ministro zelantissimo della Dottrina cristiana, aveva già fatto Dio abbondantemente conoscere al B. Giuseppe la necessità somma di bene e cristianamente educare la povera gioventù; e per la povertà acceso gli aveva in cuore ardentissimi amori. Gli avea come fatto toccar con mano, che l'ignoranza de' principali misterj di santa fede, ne i padri stessi di famiglia da lui con gran dolore scoperta per le case de' poveri infermi, e che la funestissima depravazion de' costumi in quasi tutta la plebe, procedeva solo o principalmente dall'essere i giovanetti per la povertà esclusi da scuole mercenarie; onde non imparavano in quell' età le cose necessarie a salvarsi, ed i cristiani costumi, e poi più adulti sprezzavano, o si vergognavano di apprender ciò, che si suole da' fanciulletti. *Quindi il senso, e l'inclinazione del cuore umano dalla adolescenza proclivi al male*, come dice il Signore (*a*), in quei verdi anni germogliavano mille vizj, che poi crescendo, e indurendosi coll'età si rendevano di difficilissima curazione, e infettavano il cristianesimo. Riprendeva i padri, che lasciassero a sì gran danno così marcire nell'ozio, e nell' ignoranza i lor figlj; e questi rispondevano: appena aver essi onde vivere, non onde poter dare la mercede a' Maestri, senza la quale li rigettavano dalle scuole. Premuroso considerava, come potersi riparare sì gran ruina, e provedere alla derelitta puerizia, e in essa a tutte l'età future; e riflettendo, che era vano sperar di unirla ne i dì ordinarj ad apprendere

(a) Gen. VIII. 21.

dere la pietà, e la dottrina cristiana, per la quale si adunava a stento ne i dì festivi a brev'ora, non se gli affaccia alla mente miglior partito, se non che gratuitamente se le esibisca scuola di lettere. Se ne và per tanto a i Maestri dal Senato Romano costituiti per gli rioni, e pone avanti a i lor occhj il precipizio di tante anime, e l'infezione di tante famiglie, procedente dalla mancanza di educazione e istruzione a i poveri giovanetti; e onde poi tanti sacrilegj, e furti, e stupri, e sceleraggini d'ogni sorte, come da viziosa origine, derivavano sulla città. Mostra esser egino scelti da Dio, e dal Senato salariati apposta per farsi argine a tanti mali, e a ministero di sì grand' utile, e sì gran merito, colle lettere insegnando a i fanciulli i dogmi di santa fede, e la cristiana pietà. Li prega però, e li supplica di non ristringersi, come facevano, a ricevere gratis sol quattro o sei poveri giovanetti del lor rione, ma tutti; e anzi tutti invitare e allettarli alla loro scuola, e per tal via educare al cielo così gran parte del cristianesimo, e impedire sì perniziosa ruina. Gli rispondono essi; che è troppo tenue l'emolumento, che ricevono dal Senato, onde con quel solo non si potevano sostentare; però accettavano solamente gratis alcuni pochi, ma dagli altri esigevano la lor mercede, della quale l'operajo esser degno lo disse Cristo medesimo. Faccia egli, che il Senato accresca il loro salario a tanto, onde ne abbiano congruo sostentamento, ed essi allora riceveranno gratuitamente tutti, o quanti mai possono ammaestrare. Nè fra quei Maestri manca taluno, che in amare e calunniose voci risponde; perchè egli, che tanto mostra premergli ciò, non intraprende di fare scuola a i poveri gratis? o perchè non salaria Maestri a tal fine egli, che per vana ostentazione faceva tante limosine? Non replica Giuseppe, ma ben conosce non bastare egli solo alla istruzione di tanti necessitosi di essa; nè essere le sue rendite sufficienti a costituire perpetuo emolumento a' Maestri, per provedere alla povera adolescenza in perpetuo, come brama. Si porta però sollecito, e ben più volte, con memoriali di supplica, avvalorati con gagliarde raccomandazioni del Cardinal Colonna, al Senatore, e Conservatori di Campidoglio, perchè aumentino il salario a' Maestri de' rioni, con obbligarli a ricevere senz'altra paga, ed istruire tutti i poveri fanciulli de' rioni loro; ma gli è sempre risposto: che era carica troppo di spese la Camera capitolina, nè potevano aggravarla di più; e cogli annui emolumenti costituiti già al

Col-

Collegio Romano, e a' Maestri de' rioni, aveano proveduto, quanto allora potevano, a bisogno sì premuroso.

II Quel soccorso a i poveri giovanetti, che non può ottenere da' Sacerdoti secolari, spera di conseguirlo da i Regolari. Se ne và egli però al Collegio Romano, con pontificia munificenza edificato da Gregorio XIII a i Padri dell' inclita Compagnia di Gesù, perchè ivi la gioventù avesse ove addottrinarsi in ogni genere di letteratura, e scienza. Espone a quel P. Rettore, di aver trovato moltissimi fanciulli d'ottima indole, che da povertà impediti di andare a scuole venali, restavan sommersi in alta ignoranza non sol di lettere, ma de' principali misterj di santa fede. Rammenta, che non si gloriava la sola Grecia pagana di avere da miserissima puerizia estratti molti filosofi, ma ogni nazione e religione, e specialmente la cattolica, che ne i poveri onora Cristo, da essi dedotti avea sacri poeti, e oratori, e istorici, e teologi eccellentissimi; de' quali tanti ne avea poi fatti non solo Vescovi, e Cardinali, ma ancora Papi, come ultimamente ammirato avea il mondo nel preclarissimo Sisto V. Mostra, che l'ottimo Dio ha eletta la sua dottissima Compagnia, e principalmente quel celebre Collegio, a come cavar dal nulla sommi uomini a Roma, e al mondo. Quindi propone e prega, che fra tante e fruttuose scuole, ne apra una ancora a i poveri giovanetti principianti; onde scegliendo oro dal fango, si promovesser quelli di miglior indole a superiori scuole, e ad ornamento e presidio di Santa Chiesa, e gli altri istruiti nella dottrina cristiana, e ne' buoni costumi si togliessero da dannazione. Quel P. Rettore ingenuamente rispose; che ben volentieri avrebbe egli ciò fatto, ma che non poteva, essendo ivi legge di non riceversi, se non i fondati nella gramatica (*a*); ed aver' egli strett'obbligo di mantenere le leggi, non facoltà di cassarle. Udito ciò il B. Giuseppe si porta al segnalatissimo P. Claudio Acquaviva Generale della Compagnia di Gesù: pone a' suoi piedi, quanti poveri di Gesucristo dal seno di lui schiantava il demonio nell' istessa santa città, chiudendo a i miseri fanciulli ogni adito alla cristiana istruzione, e coll'ignoranza facendoli indurire nel mal come sassi, insensati a ogni buon lume, o rimorso. Che egli, coll'autorità datagli da Dio nell'insigne Ordin suo, era potente a eccitare da tali sassi figli di Abramo, da figli di Belial figli di Cristo: nè potersi dubitare,

(a) *Possevin. biblioth. select. de cult. ing. l. 1. c. 4.* nemo qui in grammatica fundamentum non jecerit, admittatur.

tare, che efficacemente lo volefs'egli, cui era fempre avanti degli occhj la maggior gloria di Dio. Che da quefta moffo il fuo fantiffimo Patriarca e predeceffore Ignazio Lojola, con configlio veramente divino, intraprefe co' fuoi ad infegnare a' fanciulletti, e a i giovanetti le lettere, e la pietà, ftimando ciò mezzo facilifsimo, fopra d'ogn'altro, per emendare il genere umano; e però coftituì egli fcuole, ove s'infegnaffe gratis ugualmente agl'infimi, e a i fommi (*a*). Per gl'infimi fanciulletti, da i quali principalmente deriva l'emendazione del criftianefimo, fommamente defiderarfi fcuola di rudimenti di lettere, e di pietà nel Collegio Romano; e che quel P. Rettore l'aprirebbe ad effi ben volentieri, fe non gli fuffe da certa legge impedito. Lo prega però e lo fupplica a togliere un tale impedimento egli, che può; e in sì facil modo promovere la maggior gloria di Dio, la emendazione dell'uman genere, la falute di tante anime. Rifponde il P. Generale; che egli pur da gran tempo ardentemente bramava di fovvenire in ciò la povera puerizia; ma dovendo foccorrere a maggiori urgenze del proffimo, non era per anche piaciuto a Dio di permetterglielo. Quanto al Collegio Romano; che da Gregorio XIII aumentato di rendite, e di edificj (*b*), fecondo la mente di sì gran Pontefice furono già dalle più rimote provincie della Compagnia chiamati dottiffimi e piiffimi religiofi a formarne le leggi (*c*); e ftabilite col confenfo della Santità Sua, non le poteva egli, nè le doveva abolire. Difpiacergli però fommamente di non effere in grado di foddisfare alla fua richiefta, e infieme agli ardenti defiderj del proprio cuore. Permetteva Dio, che riufciffero in quefto vani i difegni, e le cure del Beato Giufeppe, perchè fi accaloraffe fempre più in ciò; avendo egli ne' fuoi eterni decreti eletto lui, per fondare in S. Chiefa quell'opera fruttuofiffima.

III Nulla ftancatofi, nè perduto d'animo pe i tanti paffi e mezzi da lui tentati fenza alcun frutto, fe ne andò al P. Curato della Minerva del fegnalatiffimo Ordine di S. Domenico. Per l'ufizio fuo di vifitatore della Confraternita de' Santi Appoftoli, avea già prefa cognizione e pratica de i Curati tutti di Roma, a cagione di ottener nota de i poveri infermi, e de' gravi neceffitofi di lor parrochie: ma

con

(a) *Jo. Petr. Maff. in vit. S. Ign. L. 1. c. 13.* Pueros, & adolefcentes piis, ac liberalibus difciplinis imbuendos, quam unam expeditiffimam emendandi generis humani rationem ducebat effe, per fe fuofque admonitu plane divino fufcepit; atque ob id gymnafia, quibus æque infimi, ac fummi gratis erudirentur, conftituit. (b) *Id. Poffevin. ibid.*

(c) *Id. ibid. c. 39. & 40.*

con questo religioso Domenicano avea di più stretta singolare amicizia, perchè era un gran servo di Dio. Sfogò con esso l'intimo suo cordoglio per la perdizione della povera gioventù derelitta, e per la infezione, che si faceva con essa delle famiglie cristiane a precipizio eterno di anime innumerabili. Gli comunicò i passi, che per riparare così gran danno avea fatto in vano e a' Maestri de' rioni, e al Senatore e Conservatori di Campidoglio, e al P. Rettore del Collegio Romano, e al P. Generale de' Gesuiti: ma pure, che gli restava ferma speranza nel santo Ordine suo. Ben sapea, che S. Domenico s'era proposto di esibire ne' suoi non solo filosofia e teologia, ma ancora le inferiori scuole a i secolari, conoscendo egli, che questa era la via brevissima, sopra d'ogn'altra, per convertire a Dio le città (*a*). Lo pregava però d'indirizzo per poter egli sicuramente ottenere dal suo P. Priore, o dal P. Generale, che alle scuole di scienze, da loro quivi tenute pe' giovani secolari, ne aggiugnessero una ancora pe' miseri fanciulli. Quel buon servo di Dio rispose subito; che per la pratica della sua cura, e di altre, era pur egli persuasissimo della somma necessità di scuole simili nel cristianesimo; ma che non era possibile allora ottener ciò dal suo Ordine, o in quel convento. *Per tale opera fruttuosissima*, soggiunse, *bisogna ricorrere a Dio, non agli uomini. Preghiamo Dio, che mostri una volta, chi egli ha eletto per essa. Via su, diciamo tre volte insieme co' Santi Appostoli: Tu Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris* (*b*). Così ripeterono insieme tre volte con gran fervore; e indi se ne andò in chiesa Giuseppe a cominciar tosto il suo ricorso a Dio per la povera puerizia dagli uomini abbandonata. Gli dicea spesso, lamentandosi col Profeta: *parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis* (*c*): e per essi lo pregava a proveder egli, che gode esser detto custode de i pargoletti (*d*). Sempre più che ne pregava Dio, Dio gli rischiariva più sempre la mente sulla verità di quel suo infallibile oracolo: *il fanciullo, secondo la via ch'egli fa sua, ancor quando invecchj non si discosterà mai da quella* (*e*): e che però non sol gli artisti, e mercanti, e padri di famiglia, e gli altri del popolo, ma e cittadini, e nobili, e magistrati, e giudici, e governatori, e tutti coloro in somma, i quali

(a) *Ferdin. Castill. apud Possevin. bibliot. select. l. 1. c. 38.* id S. Dominico fuisse propositum, ut non solum philosophiam, & theologiam sui docerent, verum etiam inferiorum scholarum susciperent curam, ad quas ipsi quoque laici confluerent; quod nimirum intelligeret, hanc esse convertendis ad Deum civitatibus compendiosissimam viam. (b) *Act. 1.24.*
(c) *Jeri Thren. IV. 4.* (d) *Psalm. CXIV. 6.* Custodiens parvulos Dominus.
(e) *Prov. XXII. 6.* Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea.

quali o compongono, o governano la repubblica civile erano buoni o cattivi, secondo che nella puerizia e gioventù loro con attenta o trasandata educazione si erano accostumati. Rifletteva, che se col latte s'imbevono dalla nutrice i fanciulli non solo di buone o male abitudini di corpo, onde Tito fu di complessione debole, perchè da nutrice inferma allattato; ma ancora d'inclinazioni, onde Comodo ebbrioso, perchè ebbe il latte da nutrice dedita al vino, Domiziano crudele, perchè la nutrice gli porgeva il fonte di latte sparso di sangue, e la moglie di Catone per aver servi ben inclinati, ella stessa allattava i figli de' proprj schiavi: molto più certamente colle lettere da i Maestri i giovanetti s'imbevono di buoni costumi, e delle migliori virtù a pubblica felicità. Che questa dipende tanto dalla educazion de' fanciulli, onde per eccitar gli Spartani a procurarla nella repubblica loro, Licurgo indusse in mezzo al lor consiglio due cani da una istessa madre nati gemelli, ma uno educato nella caccia, l'altro nell'ozio; ed insieme esposto loro il cibo ed un lepre, il primo lasciato il cibo, al quale subito ingordo si portò l'altro, corse generoso alla caccia (*a*). E Socrate interrogato; perchè egli sì saggio non attendeva in ministerj al governo della repubblica sua di Atene? rispose; che era alla città assai più util colui, il quale attendesse a rendere molti idonei a ben reggere e governar la repubblica, di quello che per se stesso ottimamente la governasse. E Cicerone, dopo esercitati i principali ufizj della repubblica romana, si pose vecchio a ben educare e istruire la gioventù: *poichè*, dicendo (*b*), *e qual maggiore, o miglior benefizio possiamo noi apportare alla repubblica, che se da noi si insegni, e si erudisca la gioventù? singolarmente tra questi costumi, e tempi, ne i quali è così depravata, sicchè dalle cure di tutti si debba raffrenare, e moderare*.

IV Più assai però della civile premeva l'animo di Giuseppe la cristiana repubblica, e la cattolica religione. Rifletteva, che i Sacerdoti tutti, e i Parrochi, e i Vescovi, e chiunque del clero pasce il gregge di Cristo, con tale sana dottrina, e santità di costumi si fa esempio e guida degli altri, con quale si è egli assuefatto giovane nelle scuole. Che molti poveri fanciulli d'ottima indole, i quali se fossero ben educati e istituiti riuscirebbero nel clero secolare, o

H rego-

(a) *Plutarc. opusc. de liber. educ.* (b) *Cic. de divinat. l.* 2. quod enim munus reipublicæ afferre majus meliusque possumus, quam si doceamus atque erudimus juventutem, his præsertim moribus, atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrænanda, atque coercenda sit.

regolare di forte presidio e ornamento di Santa Chiesa, per la miseria marcendo in ozio, le riuscivano co' loro vizj di sfregio e danno. Che però i Santi Appostoli, i quali ebber da Cristo per argumento, ch'egli era il vero Messia, l'essere i poveri da esso catechizzati (*a*), e dicea loro, *sinite parvulos venire ad me, & ne prohibueritis eos* (*b*), per istruirli; aveano ben provveduto alla istruzione de' giovanetti, e che fosse ministero degli Ecclesiastici tener le scuole: come per istituzione dell'Evangelista S. Marco si conservò già in Alessandria da S. Panteno, e indi da Clemente Alessandrino, da Origene, da Eracla, e da molti altri (*c*). E S. Protógene, poi Vescovo di Carra, eccellente in sacre lettere, e nell'arte di scriver bene, aprì scuola a' fanciulletti, insegnando scrivere bell'e presto, e la dottrina cristiana (*d*): e il Vescovo S. Cassiano in Imola, S. Giangrisostomo in Costantinopoli, S. Wolfango in Ratisbona, S. Gregorio magno in Roma, e dovunque i Vescovi nelle lor case educavano giovanetti ne i cristiani costumi, e nella ecclesiastica disciplina (*e*); persuasi di dover essi più espressamente imitar Gesucristo, di cui era proprio *fare e insegnare* (*f*). Considerava, quanto mai giustamente i primi Imperatori cristiani, perchè si confermasse e dilatasse la cattolica religione, insisterono nella istruzione de' giovanetti; Costantino magno edificando in Costantinopoli scuole, e privilegiando i Maestri (*g*), e Valentiniano costituendo leggi perpetue pel miglior ordine e disciplina degli scolari, e scuole di Roma (*h*), onde poi non solo vi concorrevano da lontano giovani ad imparare, ma ottimi Maestri a insegnare, come da Cartagine S. Agostino, *poichè io ascoltava*, come egli dice (*i*), *che ivi i fanciulli studiavano con maggior quiete, e con più ordinata disciplina si regolavano*. E perchè Giuliano Apostata a distruzione della fede cristiana con consiglio iniquissimo avea fatto legge, che i cristiani giovanetti non s'istruissero nelle antiche greche bell'arti, tanti sacri Dottori si affaticarono per impedirne il gran danno, e singolarmente S. Gregorio Nazianzeno, componendo esemplari di

(a) *Matth. XI. 5.* paupures evangelizantur. (b) *Marc. X. 14.* (c) *S. Hier. catalog. de script. eccl. de Pantano &c. Euseb. Cæsar. l. 5. hist. Eccl. c. 10. & l. 6. c. 12.* (d) *Theodoret. l. 4. hist. Eccl. s. 2. c. 16., & Niceph. l. 11. hist. Eccl. c. 23.* sacras litteras edoctus, & in scribendi arte valde exercitatus, ludum litterarium aperuit commodo scholæ puerilis loco invento, in qua & pulchre, & celeriter adolescentulos scribere, & sacra docuit oracula.

(e) *Melan. lib. 2. de Canon. c. 42.* passim Episcopi in propriis ædibus adolescentes educabant in christianis moribus, ac disciplina ecclesiastica. (f) *Act. I. 1.* (g) *Baron. ann. 330. n. 25.* (h) *L. de stud. lib. urb. Rom. C. Theodosius, Baron. ann. 370. n. 19.*

(i) *D. Aug. l 5. confes. c. 8.* quod audiebam, quietius ibi studere adolescentes, & ordinatiore disciplinæ coercitione sedari.

di ogni ſorte di poesia e eroica, e lirica, ed elegiaca, e tragica, e comica; onde ſi reſero inefficaci le leggi perniciosiſſime di quell'empio (*a*). Quanto mai giuſtamente tanti ſacri Concilj ed ecumenici, e provinciali, aveano attentamente cercato di provvedere alla iſtruzion de' fanciulli, riconoſcendo ben chiaramente, che il bene, e *l'utilità di tutta la criſtiana repubblica queſto principalmente richiede, che ad iſtruire la gioventù da per tutto ſi coſtituiſcan Maeſtri ſegnalati per erudizione, per oneſtà di vita, e per ſincerità di fede, mentre da i fanciulli dipende la ſucceſſione ne i miniſterj dell'una e l'altra repubblica, eccleſiaſtica e ſecolare* (*b*). Queſte e ſimili coſe ruminando il B. Giuſeppe, ſi maravigliava aſſaiſſimo, come in Roma, ove ſono quaſi innumerabili luoghi pii per li poveri, per gl'infermi lor corpi, e per le anime loro, mancaſſe queſto sì principale, e ad ogni repubblica così utile, per la tanto neceſſaria iſtruzione della povera puerizia; e che la ſanta città, maeſtra di ſana dottrina a ogni condizione di uomini, ſolo mancaſſe di eſibir magiſterio a i poveri pargoletti. Stupiva, adorando gli arcani divini, che in una Roma, ove erano ſempre concorſi i più ſanti uomini del criſtianeſimo a fondare miniſterj utiliſſimi per Santa Chieſa, niuno per anche ſi foſſe eletto da Dio a fondar queſto, forſe ſopra di ogni altro utile e neceſſario; e quivi intanto a sì gran danno reſtaſſe la povera gioventù derelitta. Per eſſa ſi ſentiva ricolmo il cuore di teneriſſimi affetti, qual povera madre di molti e miſeri pargoletti, che languenti e pallidi per la fame intorno a lei gridano con ſoſpiri e con lagrime, *pane pane*; nè gl'incontrava egli ſenza ſentirſi ſchiantar le viſcere per compaſſione; e però gli eſibiva in ferventiſſime preghiere a i miſericordioſi occhj di Dio, ripetendo il lamento di Geremia: *I pargoletti chieſero pane, e non vi era chi lo ſpartiſſe loro.* Non dubitando pure, che egli ne' ſuoi eterni decreti aveſſe eletto qualcuno a introdurre tale angelico miniſtero di ſomma premura per la ſua Chieſa; iſtantemente lo ſupplicava, a non più tardare a moſtrarlo, ſpeſſo ripetendogli co' Santi Appoſtoli: *tu Domine, qui corda noſti omnium, oſtende quem elegeris.*

V Mentre lo ſpirito di Giuſeppe ſi ritrovava più acceſo nel fervore di queſti affetti e preghiere, avvenne un dì nell'autunno

H 2 del

(a) *Greg. Presb. orat. de vit. Greg. Naz.* quo factum eſt, ut hominis impii leges inutiles redderentur. (b) *Conc. Mogunt. an. 1549. c. 96.* hoc in primis totius reipublicæ chriſtianæ utilitas expoſcit, ut erudiendæ juventuti paſſim magiſtri eruditione, honeſtate vitæ, & fidei ſinceritate commendabiles præficiantur, quod in adminiſtratione utriuſque reipublicæ, & eccleſiaſticæ, & ſecularis ſucceſſio a pueris dependeat.

del 1597, che andando egli alle sue consuete opere di pietà, passò a traverso di certa piazza, ove si era adunata una ciurma di molti ragazzi mal costumati, che iniquamente scherzavano. Egli, che se ne andava colla modestia sua consueta, a un tratto ascoltò dirsi alto al cuore: *guarda Giuseppe*, *Giuseppe guarda*: si sofferma a tal voce, guarda lo spettacolo compassionevole, e si sente tutte commover le viscere per tenerezza. In tal commozione ode ben chiaramente risonar nel suo interno le voci dello Spirito Santo: *tibi derelictus est pauper*; *orphano tu eris adjutor* (a). Profondatesi queste nell'animo suo altamente, le và meditando colle riflessioni più serie. Le confronta colle altre voci, che ascoltò già sì replicatamente in Urgelle: *và a Roma Giuseppe*, *Giuseppe và a Roma*: e colla visione, che ivi ebbe, d'essere in Roma circondato da folta corona di numerosi fanciulli, e istruirli, e santificarli. Le bilancia colle visioni nel precedent'anno avute della povertà, e che egli l'abbracciava, e la sollevava da terra, e le somministrava da coprire la sua nudità, e le prometteva amore, e fede da sposo; e cogli affetti sì teneri o premurosi di soccorrere la misera puerizia derelitta, e co i lumi sì chiari del sì gran bene, che ne deriva alla repubblica civile e cristiana dalla educazione della gioventù, de' quali Iddio gli avea ricolma la mente, e il cuore. Gli pare di dover egli dedurre da tutto ciò; essere la volontà di Dio sopra di lui, ch'egli sia quello, che debba provvedere di educazione, ed istruire i poveri giovanetti. Se gli oppongono nell'animo suo due difficoltà; la prima del numero così eccedente de' miseri fanciulli necessitosi d'istruzione, a i quali non poteva sovvenire egli solo, nè aveva onde poter egli costituire perpetua mercede a'Maestri sufficienti per essa; l'altra, dell'esser egli stato sposato non alla Povertà sola, ma insieme alla Castità, e all'Ubbidienza, dalle quali sembrava significarsegli lo stato religioso, e che però questo volesse Dio da lui. Ma quanto alla prima riflette, che nella visione avuta in Urgelle d'istruire fanciulli in Roma, molti Angeli se gli aggiugnevan compagni in quell'angelico ministero; onde parea prenunziatogli, che altri uomini buoni santi e zelanti del pubblico bene si sarebbero ad esso uniti in opera sì profittevole, e successivamente l'aurebbero perpetuata. Quanto allo stato religioso, che nè ad esso solo era ristretto lo sposalizio a tali virtù, nè per esso avea sì chiara la volontà di Dio sopra di lui, come gli parea di ave-

(a) Psal. H, X. 14.

avere per la istruzione de' poveri fanciulli; e che però questa dovea senz'altro intraprendere, pronto ad abbracciare ancora lo stato regolare, ogni qual volta che ne scoprisse il voler di Dio più chiaramente. Tutto ciò premurosamente consulta con Dio medesimo nell'orazione, e accresce le sue macerazioni, e le visite a' santuarj, e il particolar ricorso a Maria, e sempre si sente ripetere al cuore: ***tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor***: sempre si trova più persuaso, che questo vuole Dio da lui, e che non potrà mai ottenere d'istruire la povera gioventù ne i dogmi di santa fede, ne i buoni costumi, e nella pietà, se, come esca per tirarla a ricevere tale istruzione, non le esibisce gratis scuola di lettere, colle quali pur si provvede alla repubblica cristiana e civile. Tutto ciò conferisce con buoni amici, i quali egli stima che abbiano lo spirito di Dio, come nominatamente col nobil uomo Giacomo d'Avila, zelantissimo suo confratello nella compagnia de' Santi Appostoli; e più specialmente co' suoi Padri spiritnali, fra quali era singolarmente il Venerabil P. Giovanni di Gesù Maria Carmelitano scalzo, ultimamente da Genova venuto a Roma, religioso chiarissimo per dottrina prudenza e santità: e si ode assicurare da tutti, che questa è la volontà di Dio sopra di esso; e da tutti si ascolta ripetere l'oracol di Dio: ***tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor***. Tutto contento ringrazia Dio, che si sia degnato manifestargli la sua santissima volontà; e lo prega di ben insegnargli ad esattamente eseguirla, come propone di tosto fare, quale ubbidiente servo di lui suo Dio, dicendogli col santo Davide: *doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu; quoniam ego servus tuus sum* (*a*). Da lui spera ajuto, e già da lui si trova ben preparato e disposto a un ministero in apparenza sì umile e abbjetto, nella esecuzione così nojevole e faticoso, in realtà così sublime angelico e divino, nelle conseguenze sì utile e necessario, quanto è l'istruire i poveri giovanetti; e confida di esserne sempre più fatto idoneo da lui, sapendo da S. Tommaso (*b*), come *coloro i quali Dio elegge a qualche ministero, li prepara talmente e dispone, sicchè si trovino ben atti a quello, cui sono da esso eletti, secondo ciò, che scrisse S. Paolo*; idoneos nos fecit ministros novi testamenti.

LIBRO

(a) *Psal.CXLII.* 10. 12. (b) *D. Tho.* 3.p. q.27. a.4. c. illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat et disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei, secundum illud 2. *ad Cor.* III. 6.

LIBRO SECONDO.

Principio, e avanzamento delle Scuole pie, fino ad essere queste elevate a formal religione.

Dal 1597, al 1622.

CAPITOLO I.

Cominciamento delle Scuole pie in Trastevere.

Dal 1597, al 1599.

I Principia il Beato le Scuole presso S.Dorotea. II Lasciato da i compagni prende Maestri a stipendio. III Nell'inondazione soccorre i miseri; e rifiuta un Canonicato, e un Vescovado. IV E' amico a' poveri, e a i ben segnalati Giacomo ortolano, e fanciulla Vittoria. V. Và in pellegrinaggio a Loreto, e ad altri santuarj.

I Renduto certo il B. Giuseppe con chiarissime illustrazioni, con divine voci, con celesti visioni, e coll'uniforme sentimento de' suoi Padri spirituali, ch'egli era da Dio chiamato ed eletto a istruire la povera gioventù, e che era questa la volontà divina sopra di esso, si diede subito ad eseguirla. Giacchè però aveva egli scoperto molti fanciulli necessitosi d'istruzione, e si conosceva insufficiente egli solo per tanti, le prime sue cure furono cercar compagni in opera sì fruttuosa. Per la pratica, ch'egli aveva de i più zelanti operai della Dottrina cristiana, tosto parlò ad alcuni di essi de' più caritatevoli e assidui in insegnare a i poveri giovanetti i misterj di fede, e da altri impieghi non impediti dal potere esercitar questo, nè bisognosi di operare per temporale guadagno; e gli riuscì di acquistare due ottimi sacerdoti, che gli promisero di dare con lui principio alle scuole, ogni qual volta fosse in procinto di aprirle. Trovati compagni subitamente riflettè al luogo di quell'opera più premuroso. Stato per cinque anni visitatore della Confraternita de' Santi Appostoli, e frequentati i rio-

i rioni tutti di Roma, quel di Traſtevere avea ſcoperto più numeroſo di poveri giovanetti privi di educazione, e in eſſo determina aprir le ſcuole. Ito per tanto al zelantiſſimo ſacerdote, e venerando vecchio Antonio Brendani, Parroco di S. Dorotea, e a lui ben cognito per eſſere andato ſpeſſo a trovarlo per aver nota de i poveri, e degli infermi della ſua cura; gli ſcuopre il ſuo penſiero di aprire gratis le ſcuole a i miſeri fanciulletti, a motivo d' iſtruirli ſingolarmente nella dottrina criſtiana, e nella pietà; e lo richiede, quale caſa, o quali ſtanze potrebbe egli prendere in quei contorni a pigione, più opportune a un tal fine? Egli già eſperto della neceſſità maſſima di tali ſcuole, riſponde; che ſtimava opportuniſſime le due ſtanze contigue alla ſua ſagreſtia, le quali ſe con quella ſteſſa voleva per opera sì fruttuoſa, non ſolo gliele eſibiva ſenza intereſſe, ma offriva ancora ſe ſteſſo in compagno ed ajuto d'iſtruzione sì neceſſaria. L'accettò ben pronto Giuſeppe, ſingolarmente per la comodità della contigua chieſa a unirvi i fanciulli a i quotidiani eſercizj di pietà e religione, e nelle feſte alla dottrina criſtiana; e tutto lieto ringraziò Dio di così proſpere diſpoſizioni per dare principio all'opera, cui l'avea deſtinato. Già fiſſo il luogo, e i compagni toſto penſò a ottenere i congrui conſenſi per cominciare le ſcuole; e ne parlò al Cardinale Aſcanio Colonna compromettendoſi, che ciò ſarebbe ſenza pregiudizio del miniſtero di ſuo Teologo, e di ſpirituale iſtruttore del Principin D. Filippo, e della famiglia. Il Cardinale già ammiratore della ſtupenda attività di Giuſeppe in ſoddisfare inſieme a molte e molte opre pie; e da lui già perſuaſo della neceſſità ſomma di queſta, allorchè interpoſe gli ufizj ſuoi per l'aumento di ſalario a i Maeſtri de' rioni, ſi moſtrò contento, che egli la intrapredeſſe. Si portò indi a' piedi di Clemente VIII; eſpoſe il ſuo propoſito di aprire con alcuni compagni le ſcuole a i poveri fanciulli gratis, per trarli coll'eſca delle lettere a laſciarſi iſtruire nella dottrina criſtiana, e nella pietà; che ſolo aſpettava il ſuo conſenſo per certificarſi in ciò pienamente della volontà di Dio, del quale teneva egli in terra le veci; e acconſentendo, lo ſupplicava della facoltà opportuna, e della ſua ſanta benedizione. Il Papa, che lungamente avea bramato tal opera, acconſentì volentieri, glie ne diede facoltà ampliſſima, e paternamente lo benedì. Subito comprò Giuſeppe e banchi, e ogni altro opportuno mobile per diſporre a ſcuole le ſtanze preſſo la chieſa di S. Dorotea, e calamai inchioſtro penne carta e libri, e tutto fece portare

tare

tare quivi; avvisò i due sacerdoti della Dottrina cristiana, che se gli eran promessi compagni, e il Parroco, che se gli era offerto per tale, acciocchè spargessero, che la mattina dopo si sarebbero ivi aperte gratis le scuole di leggere, scrivere, abbaco, e gramatica; e lo sparse egli stesso visitator di Trastevere. La seguente mattina, dopo la visita delle sette Chiese, provvide sacre immagini corone medaglie, e altri piccoli doni da giovanetti, ciò portò quivi seco, e distribuiti agli adunati fanciulli poveri per carità penne calamai carta e libri, nel nome di Dio, sul declinar dell' autunno 1597, diede principio co i suddetti compagni alle scuole presso S. Dorotea. Posta è tal chiesa in Trastevere, tra'l ponte Gianiculense, ora detto ponte Sisto, e la porta Settimiana, alle radici del monte Gianicolo, ora detto Montorio; e in tal chiesa appunto settantatrè anni avanti, cioè nel 1524, avea S. Gaetano con tre compagni dato principio all'insigne suo Ordine de i Cherici Regolari (*a*). Fu poi nel 1727 da Benedetto XIII trasferita la cura d'anime nella vicina chiesa di S. Giovanni della Malva da quella di S. Dorotea, e questa dal Papa istesso con suo rescritto de i cinque Luglio 1729 fu assegnata a i Padri Conventuali di S. Francesco, i quali nel 1752 l'anno rifabbricata da'fondamenti in più ampla forma, e molto elegante.

II Piacque al B. Giuseppe di denominare quell'opera *Scuole pie*, perchè lo scopo principale di essa è d'insegnarvisi la pietà, e il timor di Dio, e perchè vi si istruiscono i fanciulli senza riceverne alcuna temporale mercede, per pura pietà, o gratis. Principiarono esse con tal felice succedimento, che nell'istessa prima settimana i giovanetti scolari eccederono il centinajo; e tra i primi, che si presentarono a fondarsi nella gramatica, fu Agostino Oregio da Santa Sofia, castello fra la Toscana, e Romagna, il quale in poco tempo vi profittò talmente nella pietà, e nelle lettere, che poi passato al Collegio romano per le superiori scienze, e per le leggi alla Sapienza romana, ove ne ebbe la laurea, di grado in grado avanzandosi fu nel 1633 fatto Cardinale, e Arcivescovo di Benevento. Tosto che il demonio osservò il cominciamento di quell' opera pia, ben ne conobbe con rabbia il fine, cui si ordinava, e ben educandosi la gioventù ne previde il gran danno, che ne averebbe egli avuto, se andava ella avanti. A soffocarla però nel suo nascere cercò egli, e usò tutte le arti; e primieramente in vero col Calasanzio, dal quale solo ne

(a) *Silos histor. Cler. Reg. part. 1. lib. 2.*

ne riconofceva tutta la produzione e vita di effa. Quel sì antico fuo gran nemico, che non mai l'avea potuto diftor dal bene con terribili apparenze, o con mortali pericoli, nè mai indurlo al male prefentatogli con gagliardiffimi affalti, fpera di ritirarlo da una tal opera con immagini di maggior bene. Quindi trasfigurandofi in Angelo di luce, gli efibifce la ftretta unione a Dio, e le celefti delizie della vita contemplativa affaporate già in Monferrato, e che tuttora il Signore glie le tiene in folitudine preparate maggiori. E quando pur voglia in appoftolato ridurre anime a Crifto, gli rapprefenta le Indie piene d'idolatri, l'Affrica, e l'Afia di maomettani, l'Europa fparfa di eretici, e che gli Angeli cuftodi di quell'anime infelici lo fupplicavano di foccorfo. Quando voglia perfiftere nella fanta città, vi erano pur tanti ebrei da illuminare, tanti peccatori da convertire, tanti moribondi a i quali affiftere, tanti miferi da fovvenire, tante opere appoftoliche, nelle quali impiegare tante bell'ore, ch'egli perdeva intorno a bambinelli rozzi, e incapaci di ben intendere le fublimi cofe di fanta fede. Ma da tutte le illufioni fcaltriffime di colui fi sbriga fenza metterfi con effe in difputa il Beato Giufeppe, fiffo immobilmente fu quel gran vero, che il maggior bene, il quale fi poffa mai fare da una creatura è l'efeguire la volontà del fuo Dio; certo già in fe, ch'ella è per lui d'iftruire la gioventù. Difperato il maligno di fedurre Giufeppe, tutte impiega quell'arti co' due fuoi compagni della Dottrina criftiana, perchè reftando folo in quell'opera, la doveffe egli pure forzatamente lafciare; e febben ottimi facerdoti, pure fi adoprò tanto gagliardamente d'indurre in effi fpirito di noja e ftanchezza nel faftidiofo impiego di dirozzar mefchinelli, e inclinazione ad altre opere di pietà e religione, dipinte pel miglior bene, che prefto fi accordarono di ritirarfi infieme da quella briga, e ful principio iftefso del feguent' anno 1598 lafciarono a un tratto folo Giufeppe, con quel Parroco vecchio e diftratto nell'opere della fua cura, a foftener quelle fcuole, che ogni dì fi facevano più numerofe. Ravvisò egli bene, che quel tiro veniva a lui dal demonio, e poftofi in fervente orazione, fupplicò Dio colla interceffion di Maria, perchè fi degnaffe fargli conofcere ciò, che in cafo sì urgente doveva fare. Fu ifpirato, di condurre per allora Maeftri a ftipendio, che poi ne aurebbe avuto a fuo tempo degli fpontanei non mercenarj. Tofto per tanto con buona paga ne prefe due; nè gli fu difficile trovar ben idonei facerdoti, ma bifognofi,

gnosi, in Roma, ove concorrono da ogni parte. Aggirandosi per le strade in cerca de' poveri fanciulli orfani dispersi o sviati, quanti trovava gli abbracciava paternamente, gli allettava con regalucci, e li conduceva a S. Dorotea; ove non solo dando per carità libri, e ogni altra cosa bisognevole per le scuole, ma per l'ottimo ordine da esso in quelle introdotto presero presto tal fama, che pel gran numero degli scolari, dopo pochi mesi dell'istess'anno 1598, gli convenne prendere a pigione due altre stanze contigue, e duplicare i Maestri. Non erano però questi tutti a stipendio, che abbandonato da i primi, se gli offersero ben presto spontaneamente alcuni altri suoi confratelli della Dottrina cristiana, e nominatamente il Signor Marcantonio Arcangeli, che l'ajutò, e si affaticò per molti anni in quell' opera sì profittevole.

III Sul compiersi però dell'anno 1598, ebbe altro campo ove stendersi la carità di Giuseppe. A i ventiquattro di Dicembre fece il Tevere una orribile e funestissima inondazione sopra di Roma, e contorni, con istrage numerosissima d'uomini, e con rapir seco, o corrompere tanti mobili e merci, che fu stimato il danno circa un millione (*a*). Il Sommo Pontefice Clemente VIII con paterna sollecitudine fu premuroso in soccorrere a tanti mali, e indi per placar l'ira di Dio impose penitenze pubbliche, e solenni preghiere arricchite d'indulgenze, con sua Costituzione, la quale principia (*b*): *la mano del Signore, la mano del Padre, quella mano e potente e salutare, la quale sola, allorchè giustamente impiaga, medica pietosamente, quella ci ha toccati, o dilettissimi figli. Il fiume Tevere diffuso fuori dell'argine e ripe, ha inondato Roma, e i sobborghi, e prati, e campi con tanta copia di acque, e in tanta altezza è cresciuto non solo ne i luoghi piani, ma ne i più alti ancora, in quanta non è a memoria nè nostra, nè de i nostri maggiori. Quale per questi giorni sia stata la faccia di Roma, quale la sua sembianza, per ogni parte luttuosa e miserabile, quale sia stata la ruina e perdita e d'uomini, e di edificj, e di cose necessarie alla vita, e al vitto quotidiano, non si può rammentare senza risentimento acerbissimo di dolore*. Il B. Giuseppe, il quale coll' impiego ancora delle scuole proseguiva infaticabile i tanti esercizj di sua pietà e religione, impediti molti di essi da caso sì luttuoso, li rivoltò tutti in questo. Alla carità sua fu allor molto cara la sua grande sta-

(a) *Ciacon. Vit. Pontif.*, & *Victorell. in Clem. VIII.* (b) *Sub dat. Rom. die 23. Jan. 1599 Constit. incip.* Manus Domini, manus Patris &c.

ſtatura, il ſuo impavido ſpirito e gagliardia, eſponendoſi a eſtremi pericoli, e a fatiche incredibili, per rapir molti di mezzo all'onde dalle fauci di morte, per eſtrar dal fondo annegati, e ſulle ſue ſpalle portarli ad eccleſiaſtica ſepoltura; e più lungamente per ſoccorrere con barchette gli aſſediati dall'alte acque ſtagnanti o ne i ſupremi appartamenti loro, o ſu i tetti, traſferendo i pericolanti a luogo ſicuro, e ſovvenendo gli altri con cibi, e altre coſe neceſſarie alla vita. Sgombrata l'inondazione ripreſe i conſueti eſercizj, e le ſcuole con più fervore, vedendo ſingolarmente ſempre più creſcere il numero degli ſcolari, e nel loro raffrenamento compoſtezza e divozione oſſervando il frutto di eſſe, con ammirazione di tutta Roma. Fra gli altri i poveri ebrei, che per l'avanti non potevano capitare ſingolarmente in Traſtevere ſenza eſſere oltraggiati e inveſtiti da ciurme di sfrenati ragazzi con mille ingiurie, e con ſaſſi, vedendo dopo l'introduzione di tali ſcuole sì coſtumati e modeſti i già così impertinenti, non ceſſavan di eſprimerſi con ſenſi di alta commendazione di eſſe, e di perpetua gratitudine al loro autore. Il demonio ſol ne fremeva, e cercava ogni arte per toglier di mezzo l'unico iſtitutore, e ſoſtenitor di quelle Giuſeppe; e gagliardemente lo ſtimolava, ma in vano, ad accettare lucroſi ed onorevoli gradi, che gli erano offerti. Ad eſſo pel ſuo ſecretario mandò a dire l'Ambaſciatore di Spagna, che gli aveva ottenuto un Canonicato di Siviglia di rendita di mille dugento ſcudi, e che era ſegnato già in dateria; ma egli ſi ſcusò gentilmente dall'accettarlo, e fece ſapere al datario, che non volea benefizj di reſidenza; e lo accenna ancora in una ſua lettera de i ventiſette Giugno 1599 al Rettor di Peralta. Gli avea l'antecedent'anno l'Ambaſciatore ſteſſo mandato a dire, che dal ſuo Re Filippo II era egli nominato a un Veſcovado di Spagna, e ſe n'era pure ſcuſato; onde quel Signore vedendo, ch'ei ricuſava ricchezze e onori, dicea pubblicamente, ch'egli era un Santo. Immobile nell'opera delle ſcuole, oſſervando che le ſtanze del Parroco, e le due aggiunte ormai non eran capaci degli ſcolari, che ſempre creſcean di numero, preſe a pigione per eſſe intera caſa contigua; e perchè non mancaſſer loro Maeſtri, e ſi perpetuaſſero, procurò d'impegnarvi la ſua confraternita della Dottrina criſtiana. Fece però, che il già detto Signor Archangeli, zelante operajo inſieme di eſſa e di quelle ſcuole, ne pregaſſe con gran premura il Signor Antonio Ciſoni preſidente della confraternita, e altri ufiziali, perchè ſi proponeſſe in congregazio-

ne, di proteggere ajutare e mantener l'opera della scuola quotidiana alla chiesa di S. Dorotea, già principiata da' confratelli della medesima compagnìa, cioè dal Calasanzio, e da altri due di essa. Ciò proposto, e maturamente esaminato in congregazione segreta, incontrò approvazione, riservato però il beneplacito della congregazion de' priori. Nel dì primo di Agosto 1599, nella congregazione della prima Domenica del mese in S. Girolamo della carità, alla quale dovevano intervenire tutti i fratelli, fatta proposizione circa tal opera delle scuole, fu decretato, *d'averla in protezione, e ajutarla in tutto quello, che alla congregazione fosse possibil di fare per benefizio e mantenimento di detta opera di tanta carità; e detta congregazion de' priori l'ebbe per bene, nè vi fu alcuno, che contradicesse* (a).

IV Nè persisteva meno costante e immobil Giuseppe nell'altre sue opere di sovvenimento a i poveri di ogni età e condizione; solendo dire: *chi fa bene a i poveri, fa bene a Cristo*; ed esibendo loro ogni servitù ancora più umile, si protestava: *voglio servire a' poveri, che rappresentano la persona di Gesucristo*. Con essi però, come immagini più espresse di Cristo, amava egli di praticare, e riconoscea le anime loro in santa semplicità più facili a ben ricevere ed eseguir documenti di perfezione, de' quali ne ricavava da loro egli stesso. Di due persone nominatamente ne abbiamo ben singolari memorie. Viveva in que' tempi in Roma messer Giacomo ortolano di professione, uomo di pieno staccamento dalle cose del mondo, di profonda orazione, e di continue limosine in quella sua semplicità, e povertà. Era non solo in grande concetto presso e a' Prelati, e a' Cardinali, e al Sommo Pontefice, ma fuori di Roma ancora, sparsa fama di sua singolare bontà, era fatto condur da' Principi per tenere al santo battesimo i lor figliuoli, come dal Gran Duca di Toscana in Firenze. A questo si era fatto buon amico Giuseppe; e conducendolo un giorno nel suo appartamento in casa Colonna, tosto che egli vide le gelosìe, da cui si mirava il Santissimo Sacramento nella chiesa de' Santi Appostoli: *O' voi beato!* esclamò; *avete assai migliori stanze del Cardinale! Se egli vuol salutare il Santissimo, non ha questa comodità. Però bisogna farne buon uso, acciocchè sappiate conoscer quello, che Dio vuole da voi. Via su, facciamo insieme un pò di orazione, perchè Dio c'ispiri ciò, che è meglio per salute dell'anime nostre*. Unitamente si posero inginocchione, e vi stiedero fissi e taciti più di due ore. Indi

(a) *Lib. della Comp. della Dottr. Cri. dal 1595. al 1602. pag. 128. tergo.*

di forti, e tra lor tenuti ragionamenti di spirito, compì messer Giacomo: ***tirate avanti quel che avete incominciato, e vi prometto, che farete del bene, e vedrete cose grandi***. Incontratolo una mattina avanti la chiesa di S. Carlo a' catinari, gli disse: ***messer Giacomo venite meco, ch'io vi voglio far veder cosa, che forse non credereste; e vedutala l'avrete caro***. Lo condusse dietro a tal chiesa al monte della farina in povera casa, ove abitava una meschina verginella per nome Vittoria. Da molti e molti anni gravemente inferma, e quasi in tutte le membra attratta, stava il giorno su misera sedia, ove dal letto la portava la madre; la quale essendo già il B. Giuseppe visitatore di quel rione, lo avea pregato di salire a vederla, per soccorrerla con elemosine. Fu trovata da lui sì estenuata e rifinita, che facea stupore come in quello stato sopravivesse; ma dotata di una santa semplicità, e di ammirabil pazienza in quel sì grave e lungo suo male. La confortò a farsene merito pel paradiso; le insegnò a far l'orazione; la istruì nella dottrina cristiana, spesso tornando a sovvenirla con sempre almeno darle un testone. Il Signore, che volentieri parla co i semplici (*a*), la introdusse talmente nell'orazione, che posta a buon ora su quella sedia, impiegava tutta l'intera mattina a chius'occhj in far collo spirito le sette Chiese, cominciando da S. Pietro, ove oltre a molti atti di religione facea la professiion della fede; e indi per le vie meditava i misterj del santo rosario con tenerissimi affetti, e i dolorosi con molte lagrime di compassione, e con molte di giubilo e contentezza i gloriosi. In Santa Maria maggiore per ultimo, spiritualmente udiva messa, si confessava, e si comunicava; e in lunghi e amorosi colloquj e ringraziamenti a Gesù colla meditazione tornava a casa, apriva gli occhj, ed era già mezzo dì. Dopo la misera refezione andandola a visitare altre fanciulle e donne vicine, insegnava loro la dottrina cristiana, a fare orazione, a soddisfare agli obblighi del loro stato, e fino alla sera o meditava i novissimi dell'uomo, o diceva ad esse cose sì sublimi del cielo, che l'istesso B.Giuseppe tal ora udendole ne stupiva, benedicendone Dio. Introdotto a quella il buon ortolano, cominciarono a lungamente discorrere del paradiso; e da lei udì tali e tanto eccellenti cose, che ne restò come estatico. Usciti da essa ne ringraziò egli Giuseppe, esprimendosi, che in somma allegrezza gli aveva fatto vedere una delle più maravigliose cose, che mai si possano vedere in Roma. Un giorno richiese Vittoria con grande istanza a Giu-

(a) *Prov. III. 32. cum simplicibus sermocinatio ejus.*

a Giuseppe un cilizio, e in fin lo ridusse a recarle una cinta di setole, di già usata da esso. La sera pregò la madre a cingerla con essa; ed ella cominciò a strepitare, che così scheletro, e sol pelle e ossa, senza poter prender riposo, volesse con quella accelerarsi la morte. Ma la figliuola tanto pregò, tanto disse, aggiugnendo che a lei l'aveva recata il Padre Giuseppe, col nome di Padre chiamato da i poveri comunemente, che in fine per venerazione di esso la contentò. Portatala quindici dì senza levarsela mai, ritornò in carne ed in colore talmente, che parea non fosse mai stata inferma; onde la madre non cessava di raccontarlo come un miracolo, e ringraziandone il B. Giuseppe, egli le disse: *Rendete grazie a Dio, che opera il tutto a sua maggior gloria*.

V Era stato già in lunga brama di andare in pellegrinaggio alla santa Casa di Loreto, e ad altri santuarj d'Italia, e prima dell'ormai imminente anno Santo, che volea pur fare in Roma; ma impegnato in diverse altr'opere di carità e religione, non gli era ancor riuscito, come egli scrive nella sopra accennata lettera de i ventisette Giugno 1599 al Rettor di Peralta, dicendo: *io ho desiderato di visitare alcuni luoghi di gran divozione, che sono in Italia, come è la santa Casa di Loreto, il monte di Alvernia, ove ricevè le stimate S. Francesco, il monte Vergine, il monte Cassino, e altri, e trovarmi in Roma per l'anno Santo; ma ciò non mi è stato possibile ancora: tuttavia spero, col favore di Dio, di eseguirlo*. Per le seguenti vacanze autunnali pertanto, colla sua solita instancabile velocità, e con tutto il piacere della sua tenera divozione, intraprese a piede quel lungo pellegrinaggio; e passando da Assisi andò all'Avernia, al sacr'eremo di Camaldoli, a Loreto, a monte Gargano, a monte Vergine, a monte Cassino, a Subiaco; e sul fin di Ottobre ritornò in Roma. Ma vi tornò come riportando in se stesso tutti quei santuarj, tutti gli esempj ed esercizj di virtù eroiche praticate in que' luoghi dalla sacra Nazarena Famiglia, da' Santi Fondatori di ordini regolari, e da tanti venerabili lor figliuoli; eseguitosi da lui sempre in se stesso quello, che poi insinuava a i religiosi suoi figli qual or andavano a' santuarj: *procurate, che i luoghi santi entrino in voi, e non voi solo materialmente entriate ne i luoghi santi*. Ritornato sì ricco de i gran tesori celesti, che avea raccolti, non solo riaprì le scuole con più fervore, non sol riassunse i tanti pii e santi esercizj e delle sue confraternite, e privati suoi proprj, ma ne aggiunse ancora de' nuovi. Già da gran tempo assiduamente

te praticati da esso quelli della ferventissima confraternita delle Stimate di S. Francesco, avea bramato questa, singolarmente per la vicinanza dell'anno Santo, che egli a lei si ascrivesse; e di ciò ben contento, vi era stato annoverato a i diciotto del passato Luglio 1599; e con tale esattezza eseguiva i santi impieghi e costumanze e statuti della medesima, e con tale ardor procurava, che gli eseguissero gli altri ancora, onde era chiamato *il Zelatore* di essa. Adempiva pur quelli delle confraternite e della Trinità de' Pellegrini, e di S. Maria del Suffragio; ma per riguardo all'impiego, che aveva in casa Colonna, ricusava di essere ascritto loro fratello, per non mostrar di obbligarsi a tutti gli esercizj di esse ancora. Eccitava in tutti grande stupore, come egli sì nobil, sì dotto, sì ricco, sì accreditato, e di personale sì maestoso e sì grande, *che pareva un gigante*, come si esprimono testimonj ne i processi di sua beatificazione, due volte il dì, d'inverno e di estate, per piogge, e fanghi, e vampe se ne andasse da casa Colonna a S. Dorotea in Trastevere per istruire, qual misero pedante, sì numerosi e sì poveri pargoletti cenciosi e rozzi, e sembrasse trovar fra essi le sue onoranze e delizie. Stupore però assai più grande, e come d'incredibil miracolo, si eccitava ne i più curiosi indagatori degli andamenti di lui; in qual modo mai l'istess'uomo esercitava tante opere ed incumbenze, e sì disparate e sì gravi, che ad esattamente soddisfar loro, come faceva egli, parea da quasi ogni una richiedersi tutto l'uomo. Di Teologo del Cardinal Colonna, e spirituale istruttore del Principe D. Filippo, e di tutta quella famiglia: di zelante fratello della compagnia de' Santi Appostoli, ne i libri più antichi della quale, singolarmente negli anni 1597, 1598, e 1599, si trova descritto in quasi tutte le congregazioni fra i visitatori de i poveri infermi: di operajo indefesso della Dottrina cristiana, che la insegnava non solo ne i giorni festivi nella chiesa di S. Dorotea, e nelle solite di tale congregazione, ma in altre ancora, e in tutti i dì: di confratel zelatore della compagnia delle Stimate, ed esecutore degli esercizj di quelle pur anche della Trinità de' Pellegrini, e del Suffragio: di Maestro e sostenitor delle scuole quotidiane a S. Dorotea; e di più visitare ogni giorno le sette Chiese, e altre di sua solita divozione, gl'incarcerati, gli spedali, e tante altre private opere di carità e religione, ch'egli aggiugneva. All'istesso Monsignor Bottini Promotor della Fede, e Arcivescovo di Mira, *parea inverisimil cosa, che mai potesse Giuseppe aver tempo per tanti insieme, e così gravi ministerj fra*

rj fra

rj fra loro sì disparati (*a*); onde cerca di porre in sospetto la fede de i testimonj giurati, che gli attestarono. Al che risponde Giambatista Lucini Avvocato d'una tal causa (*b*); *che questo Servo di Dio era un altro Giacobbe, il quale di dì, e di notte ardeva in fuoco di carità verso Dio, e verso il prossimo, e fuggiva il sonno dagli occhj suoi. Onde non è maraviglia, che insieme esercitasse tutte le predette opere di pietà, e di giorno, e di notte visitasse i luoghi pii, e le sette Chiese di Roma.*

CAPITOLO II.

Traslazione delle Scuole pie in Roma.

Dal 1599, *al* 1602.

I Trasferite le Scuole pie se ne forma Congregazione. II Questa sotto il Beato Giuseppe avanzandosi, è egli perseguitato a morte. III Si aggrega alle compagnie della Trinità, e del Suffragio. IV Gettato dal demonio da grande altezza ne ha grave danno. V Fa acquisto del Vittoria, del Dragonetti; VI e di Gellio Ghellini.

I Riaperte dopo la sua pellegrinazione le Scuole pie co' Maestri da lui pagati, e con alcuni ancora non mercenarj, le vide al nuovo riaprimento così accresciute di scolaresca, che pensò di provveder per esse altra casa; e riflettendo, che la maggior parte degli scolari si portava con troppo incomodo dal cuor di Roma in Trastevere, determinò prender casa nel più abitato di essa, ma non in lontananza da ponte Sisto, per comodo ancor de i poveri trasteverini. L'affrettò ad eseguir questo speditamente la morte appunto seguita dell' ottimo Parroco di S. Dorotea, Antonio Brendani; onde, come per modo di provvisione, prese tosto per le scuole in affitto una piccola casa tra campo di fiore, e S. Andrea della Valle, vicin all'albergo del paradiso, per cinquantasei scudi l'anno. Ben presto poi, giacchè non era questa capace per sì gran moltitudine di scolari, ne prese insieme altra

(a) *Animadvers. sup. dub. an constet de virtut. &c.* §. 15. & 16. inverisimile videtur, quod haberet tempus pro tot, & tantis ministeriis adeo disparatis. (b) *Respons. ad animadvers.* §. 12. *pag.* 16. Erat Servus Dei alter Jacob, qui die, noctuque utebatur æstu charitatis in Deum, & proximum, fugiebatque somnus ab oculis ejus. *Gen. cap.* XXXI. *v.* 40. Unde non est mirum, quod prædicta pia opera expleret, ac diurno, nocturnoque tempore loca pia, & septem Urbis Ecclesias visitaret.

altra contigua a pigione di annui scudi cento; ben abili fra tutte due non solo a dare ricetto a quegli scolari, ma a somministrare sufficiente abitazione ancora a'loro Maestri. Quivi per tanto, sul principio dell'anno Santo 1600, il B. Giuseppe trasferì da Trastevere le Scuole pie; e sebbene nella traslazione fosse egli abbandonato da quasi tutti i Maestri, forse sembrando lor troppo scomodo portarsi dalle lor case a quel nuovo luogo di scuole, o a qualunque altro titolo a ciò gl'inducesse il demonio; ne trovò presto degli altri, e disposti di andare quivi a abitare. Questo era appunto il desiderio del Calasanzio per la più pronta istruzione, e migliore educazion de' fanciulli; per ottener la quale più esattamente, determinò trasferirsi ad abitar quivi egli stesso. Ma per assicurarsi, se questo suo trasferimento era secondo la volontà del Signore; avendogli già detto il fu venerando e sacro vecchio Cardinal Marcantonio Colonna, ch' egli stesse in sua casa, perchè quella era la volontà di Dio, la quale sola cercava sempre di adempiere; si portò a' piedi del Sommo Pontefice, per ascoltarla dall' oracol di lui. Clemente VIII, in se già ben persuaso, quanto era mai necessaria nel cristianesimo tal opra pia, udita che ebbe l'istanza sua, gli commendò e approvò una tale risoluzione, di portarsi egli a quivi abitar con Maestri, pel migliore proseguimento d'una tal opera; e colla autorità sua lo confortò a fare una Congregazion di ecclesiastici per esse scuole, e glie ne diede la sua santa benedizione. Tutto contento passò il Beato a licenziarsi dal Cardinal Ascanio Colonna, zio del Principe D. Filippo, che in età allora di ventidue anni era di già maturo nelle spirituali istruzioni, e il quale era zio del Contestabile Marcantonio terzo, non anche idoneo ad essere da' Teologi istrutto, poichè appena aveva finito il quarto anno, fino nel settimo mese dell' età sua dichiarato Contestabile dal Re di Spagna, e restato in cura del medesimo Cardinale. Questi, sebbene mal volentieri per la edificazione, e profitto, che da Giuseppe ne ritraeva tutta quella gran corte, ove era stimato un Santo, come dicea D. Anna Colonna nipote del Cardinale, pure uditi i così giusti e gravi motivi di sì gran bene del pubblico, acconsentì al suo, per altro non distantissimo, allontanamento di abitazione. Lasciate però le stanze, dalla sua prima venuta in Roma fino a quel tempo da esso avute in casa Colonna, sollecitamente se ne passò lieto a abitare nelle case prese da lui per le dilette sue Scuole pie. Disposte con banchi e mobili a uso di scuole le stanze della prima minor casa, e quel-

le del primo appartamento della contigua maggiore; la sala di questa l'adornò a uso di oratorio per gli scolari, ove e separatamente si unissero alcuni a vicenda per le istruzioni spirituali, e tutti insieme per le comuni preci, per le conferenze, pe i catechismi. L'appartamento superiore lo destinò per abitazione de i Maestri, e sua; e assegnando a essi le stanze migliori volle per se la più scomoda, come tra gli scolari sceglieva per se i più piccoli i più poveri ed i più rozzi. Quasi tutti i suoi operaj si addussero a stanziar quivi, e a fare una mensa comune; la maggior parte di essi senza voler salario, ma contenti di solo essere da lui mantenuti di abitazione, e di vitto, e per questo taluno ancora somministrando qualcosa. Sebbene egli in tutto volesse mostrarsi il minimo fra di essi, pure ne avevano tale stima per le sue sì rare virtù, che tutti ben presto concordemente lo pregarono a voler essere, ed a portarsi da lor superiore; desiderosi di quivi vivere insieme uniti, e dipendenti da un solo, come in una sacra e ben regolata congregazione. Giuseppe ben ricordevole, che appunto il Papa l'avea stimolato a far questa, giudicando che quel medesimo divino spirito, il quale aveva eccitato il Sommo Pontefice a ordinargli ciò, soavemente guidava quegli ecclesiastici e a bramarlo, e ad eleggere per ciò lui; per non ripugnare a Dio, con tutto il contrario risentimento di sua umiltà, accettò d'essere lor superiore col nome di Prefetto delle Scuole pie, e introdusse pii esercizj da praticarsi in comune.

II In tal modo, nell'anno Santo del 1600, cominciò in Roma la congregazione delle Scuole pie; dal B. Giuseppe tosto guidata per la via di perfezione, in più e determinate ore del giorno unendo tutti insieme quegli operaj ad orazioni vocali e mentali, e alla pratica di frequenti mortificazioni, di macerazioni, d'ogni virtù. Erano tutti i Maestri con buon ordine impiegati all'istruzion de' fanciulli nelle lettere, nella pietà, nella dottrina cristiana, o nelle scuole, o nell' oratorio; e insieme era ognuno servente a tutti, in santa gara d'impiegarsi ne i domestici ministerj ancor più umili e faticosi, mentre scoprivano, che il lor superiore, soggetto a ogni titolo sì riguardevole, in ore assai prima della levata degli altri, puliva e ricomponeva tutte le scuole, spazzando esse, e le scale, e tutta la casa, e lo vedeano servire in cucina, e in tutti gli altri ufizj più bassi. Vero imitatore di Cristo, mostrava di esser egli venuto a quivi abitare co' suoi diletti operaj da lui mantenuti, *non per esser egli da lor servito, ma per servir*

loro egli stesso (*a*): e di essersi sciolto da ogni nobil legame per farsi servo a tutti, fra tutti dividersi, e tutti santificare, onde potere veramente dire con S. Paolo (*b*); *essendo io libero in tutto, mi sono fatto servo a ciascuno per guadagnar molti a Cristo*. In diverse classi ordinatamente distribuite tutte le scuole di leggere, di scrivere, d'abbaco, di gramatica, d'umanità, e nel tempo stesso a dodici fanciulli per volta successivamente la istruzione spirituale nell'oratorio, da un sacerdote a ciò deputato; egli volea l'infima scuola per se, indrizzando però, e opportunamente ajutando gli altri Maestri per le maggiori, e di notte tempo preparava loro le congrue composizioni, e le materie e sacri esempj per le conferenze spirituali quotidiane, le quali poi ogni sabato faceva egli a tutti gli scolari uniti nell' oratorio. Quindi ne procedeva copiosissimo frutto non solo in quel sì gran numero di fanciulli, ma ne i loro Maestri ancora; e di questi, per diverse loro urgenze lasciata quell'opera, molti ne riuscirono buoni Maestri, e zelanti Curati di anime per molte città, e luoghi, segnalati nel timor santo di Dio, per ciò che avevano appreso di pietà e dottrina da questo gran sacerdote. In tal nuovo luogo di Scuole pie, ben presto ascesero gli scolari al numero di seicento; alla maggior parte de' quali, essendo poverelli, somministrava caritativamente Giuseppe penne calamai carta e libri, e ogni altro occorrente a uso di scuola, ed a tal uno anche il cibo. Se poi alcuno di essi cadeva infermo, era egli pronto non solo alla visita, ma al soccorso per ogni che, e al loro servigio negli ufizj ancora più stomachevoli. Così, fra l'altre, andando una volta a visitare Felice Plantanidi scolare infermo, nè tosto ammesso nella sua camera, perchè il giovanetto stava rendendo una medicina, che aveva preso, udì ad un tratto, che egli per lo scaricamento copiosissimo e puzzolente s'era svenuto: subito Giuseppe corse, l'abbracciò, e lo tolse dalla seggetta, lo riadagiò sopra il letto, il qual ricompose colle sue mani, confortò l'infermo, rincorò i parenti disanimati, e tutti servì. Perchè sì gran moltitudine di giovanetti uscendo nell'ora stessa da quelle scuole, non si sviasse per la città, o non si unissero alcuni a impertinenze, o ad altra mal opera, con sempre nuovi esercizj della fervente e instancabile sua carità, istituì d'accompagnarli fino alle lor case, distribuiti due a due come processionalmente in diverse squadre, divise tra se, e tra suoi

(a) *Marc.* x. 45. Non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret. (b) *1 ad Cor.* ix. 19. cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem.

buoni operaj. Il gran Servo di Dio, religioso di S. Domenico e Curato nella chiesa della Minerva, citato addietro, vide i santi Angeli stessi in un tal ministero, accompagnar quelle squadre di giovanetti, in conformità appunto della visione da Giuseppe avuta in Urgelle. Gran commozione si eccitò in Roma in vedersi quelle file lunghissime di fanciulli, sì ben ordinati e modesti, e ne benedicevano Dio, e molti riguardevoli personaggi si portavano a visitar quelle scuole, e ad ammirar ciò, che apprendevano per gran miracolo, di ridurre sì facilmente ragazzi sì indisciplinati poc' anzi, e come bestiole, ad essere come Angeli. Arrabbiava il demonio, e tutto macchinava a distruzione di Giuseppe, sul quale solo vedeva tutta fondarsi quell'opera, e i primi, che da colui si sollevassero contra di esso, furono i Maestri mercenarj di Roma, distribuiti per gli rioni, o da se stessi a ciò esposti nelle lor case. Troppo vedevano togliersi lor di guadagno, mentre tanti giovanetti, per istruire ciascun de' quali ne ricavavan essi paga ogni mese, gli osservavano andare alle Scuole pie, ove si diceano istruiti assai meglio e senza verun pagamento. Perciò stimavano, che dal Calasanzio fosse rubato lor ciò, di cui era egli occasione, che non facessero acquisto; e si sollevarono insieme contra di lui, come contra un pubblico ladro e assassino. Cercavano con nere calunnie di screditarlo nelle private case, e ne i pubblici ridotti, ne i quali s'introducevano a bella posta; s'accordarono a fargli diversi insulti, perchè a coprirsi da essi si risolvesse sloggiar da Roma; e la loro cieca passione gli addusse a tanto, che fino giunsero con molti aguati a macchinargli la morte. Ma troppo lo ritrovaron protetto da quel Signore, che per essere da lui servito l'avea di già salvato da tali mortali macchine tra i Pirenei, ed altrove: e troppo bene si vendicava di lor Giuseppe, incessantemente pregando Dio per essi, che perdonasse loro, e scusandoli presso di lui con dire, che i poverelli avean motivo d'odiarlo, togliendo egli ad essi il loro guadagno; lo supplicava, che per pietà ricompensasse lor simil danno con altri vantaggi, e colla affluenza di ogni bene.

III In questo anno Santo sostituì alla quotidiana visita delle sette Chiese, quella delle assegnate da visitarsi per l'acquisto del giubbileo, le quali pure visitò egli ogni giorno. In un tal anno essendo soliti, fra i pii cattolici innumerabili, che si portano a Roma, concorrervi ancor molti eretici; zelante della salute di questi Clemente VIII, deputò i Cardinali Paolo Sfondrati, e Camillo Borghese,

ghese, acciocchè li facessero catechizzare, e quelli di buon ingegno li facessero istruire ancor nelle lettere. Il Borghese singolarmente raccomandò questo con gran premura al B. Giuseppe; e nel solo mese di Luglio da cinquanta eretici abjurarono varie eresie. Nè solo caritativo il Beato agl' infedeli, che alla santa città concorrevano, lo era molto più ancora a i poveri cattolici forestieri, che vi si portavano a prendere il giubbileo; e oltre alle private limosine, che lor faceva, si diede a instancabilmente servirli, a lavar loro i piedi, a ministrar loro a mensa, a preparar loro i letti ogni giorno nell' archiconfraternita della Trinità de' Pellegrini, già da lui negli anni addietro ancor frequentata, ma con assiduità quotidiana nell' anno Santo; e per più strettamente obbligarsi all' opere pie di essa, godè in quest' anno d'esservi ascritto per confratello, come seguì a i dieci di Luglio. Pio IV nel 1560, essendo già stata questa compagnia molti anni avanti fondata in Roma, con autorità appostolica ne approvò e confermò la sua erezione, e le sue regole, e i suoi statuti, e l' arricchì di molte indulgenze, singolarmente ne' pii esercizj di essa, di ricevere ed alloggiare, e per tre e più giorni nutrire i pellegrini tutti, che da qualunque parte del mondo concorrono a Roma; e di ricevere ancora i poveri convalescenti della città, e non solo pietosamente alimentarli col cibo, ma rozzi ancora e ignoranti istruirli nella santa legge di Dio (*a*). Aggiuntosi da essa poi a tali esercizj, il predicare ogni settimana agli ebrei in quella adunati (*b*), ed altre opere di pietà, a tutte si obbligò Giuseppe, e tutte non solo egli esattamente adempiva, ma ad esercitarle conduceva anche ad essa i suoi operaj delle Scuole pie. Avendo egli pure negli anni avanti non sol frequentata, ma con altri compagni d' insigne pietà istituita la confraternita del Suffragio, onde si annovera tra i fondatori della medesima, col Cardinal Baronio formate le regole, e statuti di essa; e approvata quella, e questi d' autorità ordinaria dal Cardinal Vicario, e indi ottenutane da Clemente VIII l' approvazione appostolica non solo, ma l' elevazione a grado di archiconfraternita, e il tesoro di molte indulgenze (*c*); non si era però Giuseppe, come ancora alla suddetta della Trinità de' Pellegrini, voluto ascrivere tra suoi confratelli, mentre per anche stava impiegato in casa Colonna, per non mostrare di obbligarsi a troppe e quasi incompatibili con

tale

(a) *Pius IV. Const.* 6. *incip.* Illius qui, 29. *April.* 1560. (b) *Apud Cherubin. præfat. ad d. Const. Pii IV. ex Constit. Paul. V.* 2. *Oct.* 1606. (c) *Const. incip.* ex debito 9. *Sept.* 1594.

tale impiego. Sciolto per tanto da queſto, ben volentieri ſi aggregò al Suffragio ancora, e vi fu aſcritto a i diciaſette Settembre di queſto iſteſſo anno Santo. Godeva farſi veder coperto dell'abito di tal compagnia; ne procurava l'ampliazione, prendendo aggregazioni ad eſſa per altri luoghi fuori di Roma; e cooperò molto, perchè dall' iſteſſo Clemente VIII otteneſs'ella di più il privilegio di liberare ogni anno un condannato a morte dalla giuſtizia (*a*); e ben aſſiduo la frequentava, premuroſo al ſommo di ſuffragare le povere anime del purgatorio. Gran zelatore pur anche della confraternita delle Stimate, cui ſi era di già arrolato nel precedente anno, nell'anno Santo promoſſe egli una ſolenne eſemplariſſima proceſſione di eſſa, la quale eccitò grandiſſima compunzione, e riſvegliò divozione ben ſingolare e in tutti i Romani, e nell'innumerabile popolo d'ogni nazione, concorſo all'acquiſto del giubbileo. Nè in tanto defraudava egli punto dell'opera ſua le prime confraternite, cui s'era aſcritto, de' Santi Appoſtoli, e della Dottrina criſtiana; e anzi ne i libri di queſta ultima ſi vede in queſt'anno deputato viſitatore ſtraordinario alle ſcuole delle zittelle. Unita poi tal compagnia della Dottrina criſtiana al primo Luglio del ſeguent'anno 1601, nel palazzo del Cardinale Aleſſandro de' Medici Protettore di eſſa, in numero di centſeſſanta fratelli per eleggere il nuovo lor preſidente, ſi trovò, che i tre propoſtiſi per tale ufizio, i quali aveano avuti più voti di tutti gli altri, conforme al loro ſtatuto, erano Monſignor Mellini, e i Signori Antonio Ciſoni, e Giuſeppe Calaſanzio; e ſi udì voce concorde fra tutti eſſi, che voleano di nuovo eleggere il Calaſanzio. Conoſcendo egli, che per l'opera di già intrapreſa delle Scuole pie, non potea ben corriſpondere a tale ufizio, ſi accoſtò al Cardinale, eſpoſe il ſuo legittimo impedimento di accettare tal grado, e pregò a fare, che non foſſe egli eletto, per non coſtringerlo a rinunziare. Agli adunati manifeſtò il Cardinal la proteſta sì ragionevole di Giuſeppe, e ſebbene ſeſſanta d'eſſi non la voleſſero ammettere, pure alla maggior parte ſembrò ben giuſta, e reſtò eletto il Ciſoni. Per dimoſtrare però il Beato il ſuo buon genio di cooperare in ciò, che poteva, a tale sì cara ſua confraternita, accettò nel meſe iſteſſo di Luglio l'ufizio di viſitatore delle ſcuole, e d'infermiere, e nel ſeguente, e in altri anni appreſſo, quello di provveditore ſpirituale (*b*);

e ſi

(a) *Conſt. incip.* Piae Chriſti, 10. *Martii* 1603. (b) *Lib. della Comp. che princ. dal* 1595. *pag.* 16. 46. 47. 48. 132. *&c.*

e si adoprò assaissimo, perchè fosse ella arricchita da Paolo V di molti privilegj, e indulgenze (*a*).

IV Proseguivano frattanto le Scuole pie, cura sì principale dell'instancabil Giuseppe, ad avanzarsi più sempre e nel numero degli scolari, e nella pubblica estimazione, pel frutto sì sostanziale e sì grande, che ciascheduno ne discopriva da i casi particolari. Per accennarne di tanti uno solo; si ritrovava di quei dì in Roma Monsignor Guidiccioni Vescovo di Lucca, e un giorno se ne andava egli a spasso per un giardino. Ascolta da non lungi ad un tratto alzarsi con gran premura la voce da un pargoletto, e gridare: *mio Padre, dite così, come dico io: Signor mio Gesucristo, mi pento con tutto il cuore d'avervi offeso*... e con tutto l'affetto proseguiva l'atto di contrizione. Accorse subito il Vescovo colla sua corte a tal voce, e vide che il giardiniere spasimante pendea da un albero in pericolo prossimo di piombare a terra a suo gravissimo danno, o mortale. Era egli salito sopra tal albero per cogliere alcune frutta, da presentarsi a quel Vescovo dal suo piccol figliuolo, che quivi sotto si tratteneva; quando rottosi il ramo, sul quale stava, era caduto, e per sorte gli era rimasto un piede fitto tra due rami, pel quale restato appeso, e col capo all'ingiù tutto pendente per aria senza potersi ajutare; ne risentiva alto spasimo, e pericolava precipitando di rompersi il collo. Lo fece subito il Vescovo soccorrere da' suoi servi; e stupito come sì piccolo pargoletto di otto o nove anni avesse avuto tanta pietà, e tanto spirito, da suggerire in sì grave urgenza a suo padre l'atto di contrizione, gli domandò dove, e da chi avesse egli ciò appreso. *Alle Scuole pie*, rispose il fanciullo, *ove il Maestro ci insegna di fare in ogni nostro pericolo l'atto di contrizione, e di suggerirlo in ogni grave pericolo ancora agli altri*. Restò il Prelato edificatissimo, e di quel figliuolo, e di tali scuole; e per sua santa consolazione volle andare a vederle, e con tutto il piacer del suo spirito ne ripetè poi la visita per più volte; come pur faceano tanti altri Prelati, e Principi, e Cardinali. Crescendo queste però sempre in numero, riuscivano troppo anguste le case prese per quelle a pigione, onde al compiersi quivi del second'anno dovè il B. Giuseppe provvedere altro luogo per esse, e prese in affitto per dugento scudi l'anno la maggior parte del palazzo di Monsignor Ottaviano Vestri, che stava a destra della chiesa di S. Andrea della Valle, ove poi fabbricarono i Padri Teatini, e vi costitu-

(a) *Constit. incip.* Ex credito nobis, *6. Oct. 1607.*

ſtituirono, come tutt'ora vi anno, la lor porterìa, e gran parte della lor caſa. Ivi trasferite le Scuole pie, e meglio diſtribuite ſecondo le loro claſſi, e diſpoſta la ſala ben capace a uſo di oratorio per gli ſcolari, aſſegnò competenti camere per abitazione a' Maeſtri, e ſtanze per la unione di eſſi inſieme, e per le officine, e ben preſto gli ſcolari giunſero al numero di ſettecento. Per l'ordin migliore degli eſercizj ſcolaſtici d'eſſi, e de i domeſtici della ſua congregazione, comprò il Beato una ſufficiente campana, da appenderſi nel luogo più alto di quel cortile; e fattala benedire da Monſignor di Sidonia, volle egli ſteſſo collocarla colle ſue mani nel luogo già preparato; ed appoggiata al muro ben lunga ſcala, e ſalitovi l'eſeguì. Non avea ben compito anche ciò, che ſembrando queſta al demonio un opportuna occaſione di sbrigarſi di quel ſuo sì gran nemico, ed ucciderlo; in terribil'ombra, con impeto l'inveſtì, e da cima di quella alta ſcala furioſamente lo ſcagliò giù a precipizio, veduta tal ombra da alcuni, che ſtavano alle vicine fineſtre a mirare il zelante Giuſeppe impiegato da ſe in quell' opera di buon indrizzo de i giovanetti, e de' ſuoi congregati. Corpo sì grande e grave, e che ormai terminava i quarantaſett'anni, dovea ſenz'altro da sì eminente caduta, come il demonio preſumea, reſtar morto; ma non così piacque all'ottimo Dio, che voleva eſſere lungamente da lui ſervito; e ſebben permetteſſe a eſercizio di ſua pazienza, che ſe gl'infrangeſſero l'oſſa di una gamba e coſcia, lo ſerbò vivo. Accorſi toſto al rimbombo di tal caduta i cari ſuoi operaj, con alta lor pena lo portaron ſul letto, chiamaron ſubito e Medici, e Ceruſici, i quali diedero poca ſperanza, che in quella età, e in tale fracaſſamento di oſſa poteſſe egli tornare all'uſo primiero, o ſufficiente di quelle membra, con tutta la doloroſa e lunga cura, che vi occorreva, e la quale pronti intrapreſero. Stupiron tutti ammirando qual gran fortezza di ſpirito avea Giuſeppe, mentre fra tali ſpaſimi ſempre ſereno, animava quei che operavano ſopra di lui, e ne benediceva inceſſantemente il Signore. Più ne ſtupirono ancora i ſuoi, allorchè appena sbrigatiſi, e licenziatiſi quei periti, egli adunò tutti eſſi in ſua camera, e nulla penſando a ſe, ſi moſtrò ſolo premuroſiſſimo della buona educazione de i diletti fanciulli, e del mantenimento di quella congregazione, ordinata a così grande lor bene. Con tutto l'affetto eſortò que' ſuoi buoni operaj a proſeguire attentiſſimi la iſtruzione della povera gioventù, e li pregò di venir toſto a elezione di nuovo lor ſuperiore, o Prefetto. A ciò moſtrarono eſſi gran

ripu-

ripugnanza; ma in fine per consolarlo, e quietarlo pur vi si addussero, con che però nominasse egli, o spiegasse, chi a ciò stimava più idoneo. Perchè dessero a lui, e a se stessi altro superiore, come ei volea, dovette fare come volevano essi; e soggiunse, che giudicava in ver tutti idonei, ma specialmente D. Andrea Basso, che ottimo sacerdote dell'Aquila, era un di quei più zelanti operaj, e contribuiva di suo per sostenere quell'opera. Fu egli per tanto eletto concordemente in nuovo Prefetto della congregazione delle Scuole pie.

V Il misericordioso Dio non mancò di raddolcire al suo buon servo i dolori del corpo, e il grave incomodo della lunga cura di sì gran male, con soavi consolazioni di spirito; e singolarmente coll' acquisto di buoni operaj per le Scuole pie, le quali egli amava quanto se stesso. Il primo fu il sacerdote D. Tommaso Vittoria nobile di Siviglia, e Dottore di sacra teologia, che fu già nel viaggio da Spagna in Italia compagno a Giuseppe, come egli stesso accenna nella sua prima lettera, che ci è restata, scritta da Roma a Peralta. Fino a questo tempo il Vittoria pure trattenutosi in Roma, e udita la mortal caduta del Calasanzio, fu uno de i primi, che si portò a fargli visita. Fra la commozione di così grave disgrazia del caro amico stimato tanto, e tra benedizioni al Signore, che l'avea in così gran precipizio serbato vivo, a sostegno dell' opera delle scuole da esso introdotta a sì gran pubblico bene; prese Giuseppe occasione a parlargli e della vanità di questo mondo, che per mille casi improvvisamente il lasciamo, e della cura per noi unica e massima di arricchir l'anima per la eternità, dedicandosi totalmente al servizio del sommo Dio, e di quanto eccellentemente si esercita questo nella istruzione della povera gioventù. Diede il Signore tanta efficacia a tali parole, che tosto il Vittoria con piena risoluzione si esibì di arrolarsi agli operaj delle Scuole pie, e con prontezza eseguendolo costantemente vi proseguì. Il secondo fu D. Gasparo Dragonetti ecclesiastico di Lèntini di Sicilia, ove ricevuti i minori ordini, e ottenuto un canonicato si era posto a istruire la gioventù; e riuscendovi con eccellenza, massimamente a ciò unendo illibatezza singolarissima di costumi, erano ormai più di sessant'anni, che si era portato in Roma, e faceva scuola nella sua casa pubblicamente, *prima che cominciassero a farla in Roma i Padri Gesuiti, i quali nel principio mandavano i loro soggetti ad apprendere gramatica nella sua scuola, e si chiama suo scolare Emma-*

manuele Alvaro, e così molti altri gramatici (*a*). Teneva pure in sua casa a dozzina giovani civili e nobili, ed era divenuto assai celebre, e molti già usciti dalla sua scuola erano in alti gradi, e in dignità ancora cardinalizia. Ben da lui conosciutosi colla sì lunga esperienza il sommo utile, che ne deriva alla cristiana e civile repubblica dal ben istruire la gioventù, aveva goduto molto nel vedere aprirsi in Roma le Scuole pie, e crescere tanto felicemente; ed avea presa una altissima stima e affetto pel Calasanzio istitutore di esse; e però udita la sua caduta mortale, ne sentì grave rammarico, e volle andare a vederlo. Si rallegrò molto Giuseppe mirando in sua camera un Maestro sì celebre, e vecchio sì venerando, che ormai si avvicinava a i cent'anni dell'età sua; e sapendo, che egli di già contento di alcuni censi vitalizj, che si era fatto per suo onesto mantenimento, quando non potesse più fare scuola, la quale però proseguiva prosperamente, tutti gli avanzi, che allor faceva, li dispensava in limosine; stimò il Beato che glie l'avesse mandato Dio, per fare in lui segnalato acquisto a quelle sue scuole. Per tanto dopo alcune parole di consolazione reciproca, prese a dirgli: *Signor D. Gasparo, ò quanto grande servizio fareste a Dio, se voi quì intraprendeste quest'opera di Scuole pie! Non so dì me, se piacerà al Signore di restituirmi più atto a servirlo in ciò; voi in questa età conserva egli sì prospero a un tanto bene. Vi segna a gran merito pel santo paradiso, al quale ormai solo solo dobbiam pensare, il danaro, e il cibo, che voi date in limosina a' suoi poverelli; ma a quanto maggior merito vi segnerà, se voi darete quì loro in limosina, o gratis, pietà, lettere, educazion santa? limosina, che ad essi non servirà a pochi dì, ma in ogni loro futura età a sì gran bene del pubblico, a tanta gloria di Dio! Gradisce il sacrifizio, che voi gli fate di cose vostre; ma quanto gradirà più, se voi quì gli sacrificherete voi stesso? La Santissima Vergine Madre de i poveri, della quale è quest'opera, quì v'invita: accettate l'invito di Madre così amorosa, e a lei quì offeritevi.* Tali voci avvalorate da Dio, altamente commossero l'animo di quel buon vecchio; e rispondendo: *questa è cosa di molta considerazione, e da riflettervi maturamente; domani tornerò quì, e ne parleremo con maggior quiete*: partì, se n'entrò in chiesa a farne orazione al Signore, e ne restò sì persuaso e risoluto, che tornato a casa cominciò subito con ambasciate e viglietti a notificare a i genitori, o curatori de' giovani da lui tenuti a dozzina, che se gli riprendessero ben tosto:

(a) *Pietro della Valle Viaggi part. 3. lett. 18. del prim. Ag. 1626.*

sto: la mattina dopo principiò a mandare i suoi mobili alle Scuole pie; e dopo pochi giorni, detto a' suoi scolari, che se volevano essere da lui istruiti andassero alle Scuole pie, dove avrebbe egli proseguito a insegnare, ma senza stipendio, vi si portò egli stesso. Questi furono i primi due compagni del B. Giuseppe, che lungamente s'impiegarono in quel nuovo istituto fino alla morte.

VI Sofferta egli in tanto con pazienza ammirabile la lunga cura, la quale, non senza grazia speciale di Dio benedetto, riuscì nel bramato, se ben già poco sperato effetto, con ogni felicità; non tosto fu assicurato, e libero da tavolette e da fascie, che volea sorger di letto, e scendere al sì caro suo impiego d'istruire i poveri fanciulletti. Il P. Andrea Basso Prefetto, si servì di quella superiorità da lui accettata, e dagli altri conferitagli unicamente e sol per quietare il Beato Giuseppe fra gli spasimi di sua caduta; e fece uso di tal grado solamente con esso Beato, il quale sempre e in tutto fu ubbidientissimo, e gli comandò di non muoversi ancor di letto: in ogni altra cosa però e il P. Basso, e gli altri operaj riguardavan sempre per superiore, e sempre ubbidivano al Calasanzio. Subito che gli fu permesso di sorgere, e muoversi coll' ajuto di una gruccia, o stampella, che su la parte già offesa non si potea punto ancor reggere, cominciò con quella a discendere con molto stento alle scuole; e tal volta pure con in terra le mani, ed il ginocchio sempre sano, tirandosi dietro l'ancor sì debole coscia, e gamba, si strascinava carpone da scuola a scuola, ivi poi sedendo, e insegnando. Lo consolò Dio con buon acquisto anche in questa sua convalescenza; dopo la quale non gli restò altro incomodo, se non a esercizio di sua pazienza fino alla morte, di quando in quando nelle mutazioni de' tempi, e in singolari strapazzi, che facea di sua persona, risentirne acuti dolori, e ancor non rare enfiagioni. Gellio Ghellini nobile di Vicenza, Canonico penitenziere di quella Cattedrale, in Ferrara addottorato in sacra teologìa, dopo di aver fondato nella sua patria il luogo pio del soccorso, pieno di zelo pensò fondare una nuova congregazion di ecclesiastici, dedicati a sovvenimento del prossimo, ed a promover in esso il santo timor di Dio. Rinunziò a tal fine il suo canonicato, e se gli esibirono alcuni di secondarlo, fra quali il Conte Sebastiano di Lodrone, e il Parroco di Arpino nella Diocesi di Bergamo Simone Fiori. Quest' ultimo però si volle prima portare a Roma; e ammirata da esso quivi la nuova congregazione delle Scuole pie, ordina-

ta a sì gran bene del prossimo, la giudicò pienamente atta a totalmente adempiere le sante idee del Ghellini. Tornando da Roma a Bergamo il Signor Giambatista Donadoni, che dovea passar da Vicenza, lo pregò il Fiori a informare minutamente Gellio di quella nuova congregazione. Appena udì questi dal Donadoni la relazione, gli piacque tanto tal opera, che lasciato ogni disegno di fondar egli nuova adunanza, subito si portò a Roma, si presentò al Calasanzio, e pregò d'essere ammesso tra' suoi operaj delle Scuole pie. Il B. Giuseppe, che aveva da Dio il dono di profondo discernimento, o discrezion degli spiriti, si rallegrò assaissimo nel veder Gellio a' suoi piedi, l'abbracciò amicamente, lo ricevè tutto contento fra' suoi, e gli assegnò la direzione e assistenza all'orazione continua de' giovanetti scolari nell' oratorio. Ringraziò con giubilo straordinario il Signore, che mandato gli avesse tal sacerdote; riconoscendo egli fino d'allora quello, che ebbe poi a attestare dopo la morte di Gellio: *essere stata sorte felice delle Scuole pie, l'avergli Dio nostro Signore inviato esso Monsignor Ghellini* (*a*); e per l'istesso guidò poi anche ben presto al servizio di tali scuole l'accennato sacerdote e Parroco Simone Fiori. Trovandosi da Dio consolato sì abbondantemente Giuseppe con tali operaj a benefizio de' poveri fanciulli, nella afflizione di non averlo potuto egli servire in essi fra'l suo gravissimo incomodo della caduta; lo supplicava a moltiplicargli le croci, mentre si degnava in esse moltiplicargli simili consolazioni. Sempre fu l'amorosissimo Signor nostro *Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione, che ci consola in ogni tribulazion nostra* (*b*). Per consolarli *sta sempre appresso*, dicea Davide (*c*), *a coloro, i quali soffrono tribulazioni: che molte sono in vero le tribulazioni degli uomini giusti; ma da esse tutte li salverà sempre il Signore. Custodisce egli tutte le ossa loro; non se ne romperà uno di essi* (*d*), che egli non 'l riunisca.

C A-

(a) *Sala Vit. del Ven. D. Gell. Ghell. lib. 1. cap. 7.* (b) *2. ad Cor. 1. 4.* (c) *Psalm. XXXIII.* 19. 20. Juxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde: multæ tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus. (d) *Ib. v. 21.* Custodit Dominus omnia ossa eorum: unum ex his non conteretur.

CAPITOLO III.

Principio di vita comune nelle Scuole pie, e loro persecuzioni.

Dal 1603, al 1606.

I Clemente VIII accoglie il B. Giuseppe; lo stimola a perfezionare in congregazione le Scuole pie. II Calunniate queste le fa visitare da' Cardinali. III Sono eccitati nobili contra di esse. IV Tra i loro operaj introdotta vita comune, muojon due Papi. V Eletto Paolo V ne conferma ad esse la protezione e i sussidj. VI Gli accresce per le calunnie a lui porte contra le stesse.

I FRa i molti Prelati, che visitavano le Scuole pie ad ammirare il sì bell'ordine di tanti giovanetti, le così atte istruzioni ed esercizj nella pietà e nelle lettere, e il sì grande loro profitto, era frequentissimo Monsignor Vestri, padrone di quel palazzo, e un appartamento del quale si era riserbato per se. Esercitava egli allora presso Clemente VIII l'ufizio di secretario de'Brevi, e però spesso portandosi al Papa, non tardò a esporgli quello, di cui era pieno il suo cuore, il sì ampio frutto delle Scuole pie, la carità sì ammirabile di quegli operaj, le loro sì ben distribuite fatiche, sotto la direzione del Calasanzio colmo d'ogni virtù. Quel Pontefice da sì gran tempo desideroso di tale opera, che egli conosceva al cristianesimo sommamente utile o necessaria, se ne mostrò alla relazione tutto contento e bramoso di riveder Giuseppe autore di essa; diede però incumbenza al Vestri, che quanto prima gliel conducesse. Così fu puntualmente eseguito; ed essendo egli accolto con amorevolezza ben singolare, il Papa si congratulò con esso del felice avanzamento delle Scuole pie, che aveva udito con gran piacere; ne volle esser da lui più minutamente informato; si protestò, che egli pur molto prima si era proposto d'istituire quell'opera fruttuosissima, ma che le cure sì premurose e della guerra contra il Turco nell'Ungheria, e delle dissensioni de' Principi cristiani, e di tante altre pubbliche urgenze l'aveano da ciò distratto: *Dio benedetto ha eletto voi per quest'opera*, soggiugnendo; *ne sentiamo gusto grande*; *vogliamo venire a visitare le scuole*; *vedete in tanto di che avete bisogno*, *che lo faremo ben volentieri*. Non potendo egli sì tosto andare a tal visita, come bramava, mandò pronto

to a farla in suo nome i Cardinali Silvio Antoniani, e Cesar Baronio, i quali con grande lor contentezza videro tutte le scuole, e tante centinaja di fanciulli si ben composti, con si bel metodo ammaestrati nella pietà, e nelle lettere; non senza stupore, che il B. Giuseppe oltre al faticarvi tanto, tanto ancora spendesse, e col dare gratuitamente alla maggior parte di tanti giovanetti penne carta e libri, e col salariare, o mantenere molti Maestri, e col pagar la pigione di quella casa. Il primo però di essi Cardinali si esibì subito di contribuire a opera di sì gran bene dieci scudi il mese finchè vivesse; e ambidue dando relazione al Papa e di essa con somme lodi, e di tante spese del Calasanzio, furon cagione ch'egli ordinasse al suo limosiniere di passare dugento scudi l'anno alle Scuole pie per tal pigione, e si dichiarasse, di volerle stabilir con suo Breve in formale congregazione, d'autorità sua di già introdotta. Ciò per Monsignor Vestri fece notificare al B. Giuseppe, acciocchè intanto maturamente considerasse, e introducesse fra i congregati quel modo speciale di vita, che si vedesse più atto al gelosissimo lor ministero, da esprimersi poi nella appostolica costituzione. Insofferente il demonio di questi progressi così felici delle Scuole pie, per dissiparle non lasciava mezzo intentato; e non sol proseguiva a incitar contra di esse, e del lor Fondatore i Maestri mercenarj di Roma, ma aggiunse loro molti altri ancora, che salariati e mantenuti già a quella sua opera da Giuseppe, si erano poi renduti, per qualche loro mancanza, meno idonei a quella, e li avea licenziati. Per impiego di così gran gelosia era egli zelantissimo singolarmente del buon costume ne' suoi operaj, e che non ricevessero dagli scolari pur minimo che, a titolo ancor di regalo. Perchè un Maestro umanista, per altro assai valente, e che avea una scuola fioritissima di molti cavalieri, accettò da uno di essi il dono di un ufizio della Madonna, subito lo chiamò a se, e piacevolmente gli disse: che si provvedesse d'altra abitazione e impiego, poichè non faceva per quella congregazione: che se volea frattanto proseguir quivi a pranzo, e a cena, era padrone, ma di stanza e di scuola non vi era per esso più luogo. E quantunque dicesse, di avere accettato quel regaluccio a fin solo di non disgustare un nipote di Cardinale, che glie l'avea dato; pur dovè andarsene. Gl' incitati dal demonio presentarono al Cardinal Borghese, allora appunto fatto Vicario del Papa, memoriale pieno d'atre calunnie contra del Calasanzio, e delle Scuole pie. Il Porporato, che già da molti anni avea cognizione,

e sti-

e ſtima ſingolar di Giuſeppe, e più volte a propria conſolazione viſitato aveva le ſcuole, conobbe ſubito l'impoſtura; e quel memoriale non ſolo non fece in lui alcuna mala impreſſione contra de'calunniati, ma l'eccitò a valerſi del Calaſanzio per eſeguir le premure di Clemente VIII, che erano di ſcegliere uomini ſegnalati in dottrina ſantità e deſtrezza, per introdurre ne' monaſterj di monache la vita comune, ſecondo la ſua coſtituzione. L'induſſe però il Porporato ad intraprender egli quella difficile impreſa nel celebre moniſtero di S. Silveſtro in capite, coll' applicarvelo a titolo di confeſſore ſtraordinario di quelle monache; e felicemente vi riuſcì con ſommo loro contento, da lui ridotto quel moniſtero, come eſſe dicevano, un paradiſo. Fu poi dopo applicato ancora alla perfezione delle monache di S. Benedetto in Campo Marzo, e dal Cardinale Marcello Lanti a provare lo ſpirito delle religioſe Tereſiane, che in odore di ſantità vivevano nel convento di S. Giuſeppe a capo le caſe, del quale era zelantiſſimo protettore tal Porporato.

II Accortiſi appena i maligni, che era riuſcito vano il lor colpo; porſero con ben macchinati rigiri, e gagliarde inſinuazioni memoriali peggiori al Papa contra le Scuole pie; e che vi s'inſtillavano a' giovanetti errori di fede, e corruttele di coſtumi, dalla ignoranza e malizia di quegli operaj, coperti da ipocriſia. Clemente VIII, cui premeva molto quell'opera, chiamò a ſe pronto gli ſteſſi Cardinali Baronio e Antoniani, che già ſolo un meſe o due avanti, a ſuo nome viſitato aveano quelle ſcuole. Gl'informò delle accuſe, e che forſe preparati quegli operaj alla prima viſita, potevano aver fatto lor travedere; impoſe loro però, che di nuovo, ma all'improvviſo, viſitaſſero le Scuole pie, deſtramente eſaminaſſero gli ſcolari, e s'informaſſero de i Maeſtri tutti con eſattezza, per poterne a lui dare una relazion piena e ſicura. Eſeguiron eſſi con tutta puntualità gli ordini pontificj, e più che negli eſercizj di lettere, de' quali pur ne fecero eſperimenti, interrogaron molti, e udir vollero da' più piccoli diſpute della dottrina criſtiana, e s'informarono minutamente delle iſtruzioni e pratiche di pietà quivi uſate, e degli andamenti, coſtumi, e abilità de i Maeſtri. L'Antoniani ſingolarmente, il quale già a ſtimolo di S.Carlo Borromeo avea compoſto e ſtampato un ottimo libro della criſtiana educazion de'fanciulli, la riſcontrò condotta ivi e eſeguita a così gran perfezione, che preſe ſingolare ſtima e affetto a quell'opera, e venendo a morte a i diciannove di Ago-

Agosto dell'istess'anno 1603, lasciò dugento scudi d'oro alle Scuole pie, e cento ne lasciò lor pure il Cardinale Simon Tagliavia d'Aragona Siciliano, de i Duchi di Terranova, morto nel seguent'anno. Uscirono dalla visita di esse i due Cardinali pieni d'alta consolazione per la riconosciuta educazione ottima de' giovanetti, e pel santo tenor di vita degli operaj sotto l'esempio e guida del B. Giuseppe; e ne udì la sincera informazion loro con singolar piacere Clemente VIII. Per coprire le Scuole pie da vessazioni il Papa dichiarò, esser elleno sotto la protezione della sede appostolica, e ordinò che si disponesser le cose per formare il Breve della erezion loro in formale congregazione. Nè per ciò pure quieti i maligni, instigati dal demonio, si portarono al Rettore della Sapienza, o Università romana, e gli esageraron turbata la sua giurisdizione di approvar egli coloro, che in Roma aprir vogliono scuole, mentre il Calasanzio a suo arbitrio creava e deponeva i Maestri; l'istigarono a usare di sua autorità, e far chiudere quelle scuole, e sospendere que' Maestri; e chiunque per l'avvenire, o in esse, o altrove avesse voluto insegnare, dovesse presso di lui presentarsi a rigoroso esame, per riconoscerne l'abilità, e concederne, o pur negarne la facoltà necessaria. Si era egli già mosso a questo; ma prima ben informatosi, e udito, che a Giuseppe aveva dato e facoltà, e stimolo il Papa di aprir quelle scuole, e condurvi Maestri, e che le Scuole pie erano sotto la protezione della sede appostolica, se ne astenne. Frattanto per compiacere le incessanti istanze di tutti que' suoi diletti operaj il B. Giuseppe avea riaccettato il titolo e grado di Prefetto delle Scuole pie; e per secondar le premure del Sommo Pontefice, aveva introdotto in esse, e tra i loro operaj ben ordinato regolamento, proporzionato ad ottimo riuscimento di quelle, e corrispondente al migliore di ogni più religiosa congregazione. Era composta allora di diciotto operaj, cinque soli de' quali servivano gratuitamente, e concorrevano pe i loro alimenti, e il B. Giuseppe ne manteneva dodici, alcuni di vitto e stanza, altri colla giunta ancor di stipendio, e alcuni con questo solo, non coabitando cogli altri, ma ivi cogli altri andando a operar nelle scuole. Le brevi regole dal Beato fatte per tale congregazione prescrivevano, quanto all' ordin domestico, la dipendenza di tutti da un superiore col nome di Prefetto, due consultori, un presidente dell'orazione, e altri economici ufiziali; orazion mentale mattina e sera per tutti uniti nell' oratorio, e avanti pranzo

esame

esame particolare della coscienza, e il generale la sera avanti al riposo, colle litanie de' Santi, e altri spirituali esercizj, e diverse mortificazioni; la mensa assai parca, ma però sufficiente, e ogni Venerdì digiuno, e più stretto nelle vigilie delle feste di Maria Vergine. Quanto all'ordine scolastico prescrivevano, non solo speciali orazioni al principio, e al fine di quegli esercizj mattina e sera, ma tra essi frequenti giaculatorie da tutti insiem gli scolari, e al segno del campanello a ogni ora, o mezz'ora atti di fede, di speranza, di carità, e di contrizione, e dieci, o dodici fanciulli per volta a vicenda nell'oratorio all'orazione detta continua, e all' istruzione spirituale, che dal Padre a ciò presidente si facea loro, e nell' ultimo quarto d'ora di scuola da tutti i Maestri breve esortazione cristiana a' proprj scolari, col racconto di alcun sacro esempio, terminando ogni mattina colla santa Messa nell' oratorio presenti tutti, e la sera colle litanie della Madonna, e con preci per li bisogni di S. Chiesa, per la pace fra'Principi cristiani, per l'estirpazione dell'eresie, per la conversione de' peccatori, e per l'anime del purgatorio; ogni Sabato sera la spiritual conferenza, o sermone, ogni festa la mattina il canto dell'ufizio della Madonna, e il giorno il catechismo, o dottrina cristiana, e ogni mese la comunion generale. Ciò che allora s'insegnava nelle Scuole pie, era leggere, scrivere, abbaco, dottrina cristiana, gramatica, umanità, e rettorica; e a' giovanetti d'ogni sorte, a plebei e nobili, ricchi e poveri, a grandi e piccoli; e il metodo dal Beato prescritto a'Maestri per istimolare i fanciulli allo studio, era di frequenti onori gradi e premj scolastici, e di rarissimo, o moderatissimo castigo, per addurre i giovani a ciò coll'emulazione, non col timore.

III Non punto stanco il demonio, nè caduto dalla presunzione di distruggere quella sacra adunanza, prima che dal Sommo Pontefice si stabilisse ergendola solennemente in formale congregazione, non cessava di eccitarle contro coloro, che già trovati avea non ritrosi in aderire a tali sue pestifere instigazioni. Cospirarono però questi di accendere nuovo fuoco contr'essa per molte parti; e insinuandosi a bella posta in casa di cavalieri, e de i più intimi alle più autorevoli corti, cercavano di dipingere, e di rappresentare quell' opera come dannevole e perniziosa, ordinata alla coltura della vil plebe, a esaltar questa, e a insolentirla contra de i nobili, e a privare de i necessarj servi, e di artefici la repubblica. Intrudendosi special-

cialmente in casa di quei gentiluomini, che mandavano alle Scuole pie i loro figliuoli, si faceano mostrare i componimenti scolastici da i lor Maestri corretti, e pedantescamente sofisticando sopra frasi, o parole, si sforzavano di far comparire, che que' giovani aveano fatto bene, e i Maestri ignoranti corretto male; e udendo di alcun castigo dato a' fanciulli, l'esageravano per eccedente, e que' Maestri per indiscreti; e per rozzi e ingiuriosi col mescolare, e dare per emuli nelle scuole, e non distinguere nel trattamento e nel posto i nobili da i plebei. Non fu a' maligni difficile di accendere i genitori e parenti, già naturalmente sì appassionati per que' fanciulli, a disistima e a iracondia contra i Maestri; singolarmente in tal fuoco soffiando ancora il demonio. Se ne andavano però ben molti gentiluomini uniti ad affrontar quelli nell'istesse Scuole pie; contrastando o sopra il danno, che contendevano venir da esse, sopra errori corretti, difendendoli colle ragioni, che udite aveano da quei pedanti, e sopra castighi dati, risentendosene qual d'indiscreti ed ingiusti; o pretendendo distinzioni, sommo riguardo, e esenzioni pe' loro figliuoli, e nipoti. Monsignor Vestri prima d'ogni altro gravemente apprese, e restò tocco da questa come sollevazione, e da tali controversie e contrasti, che seguivano in casa sua, e che ivi e fuori egli udiva; e pel suo ministero portandosi al Papa frequentemente, e spesso parlandogli delle Scuole pie, non fu tardo a informarlo di quanto a lor pregiudizio e inquietudine succedeva: e che da se il Calasanzio non vi potea provvedere, da i nobili stimato parziale de' suoi Maestri, e de i poveri. Clemente VIII, gelosissimo di quell'opera, commise al Vestri, che a suo nome parlasse al Venerabil Padre Giovanni Leonardi, Fondatore della congregazione Lucchese della Beata Vergine Maria, uomo d'alta virtù, zelante prudente e destro, e di cui Sua Santità si era servita con felice esito in altre più gravi urgenze, ed era in gran concetto, singolarmente presso la nobiltà; e da sua parte gli desse incumbenza di ammorzare quel fuoco, e stimolasse il B. Giuseppe a dare l'ultima mano allo stabilimento della congregazione delle Scuole pie, per confermarla egli poi quanto prima con perpetua costituzione. Il Vestri tutto comunicò al Calasanzio, che ne lodò il Signore, contentissimo di tale deputazione del P. Leonardi, per l'alta stima, che aveva di quel gran Servo di Dio, e a questi portatasi dal Vestri la commission pontificia, egli si mostrò ben pronto a eseguirla, e tosto cominciò a frequentare le Scuole pie. Al primo com-

comparir quivi de' gentiluomini con differenze, risentimenti, o pretensioni contra i Maestri, si esibiva egli loro, li ascoltava, scopriva l'inganno in cui erano stati addotti, e l'irragionevolezza de i lamenti, e pretensioni loro, li persuadeva, e acquietava; e ben presto smorzò ogni fiamma, proseguendo egli poi a spesso concorrer quivi, e cooperare a ministero sì profittevole della buona educazion de' fanciulli; e ad istanza del B. Giuseppe cominciò a mandar quivi sacerdoti di sua congregazione ad ascoltare le confessioni nelle comunioni generali degli scolari. Ed ecco quanto per le Scuole pie pur fece quel sì gran Servo di Dio. Se ad alcuno sarà accaduto di leggere qualche altra storia, crederà forse, che quì si varj un tal fatto, e si sminuisca ad ingiuria della santa verità; ma che sol tale pur fosse, ben chiaramente si accenna dal B. Giuseppe, di cui niun' altro meglio poteva in ciò saper tutto, e niun altro volea più veracemente attestarlo. Esaminato egli ne' processi della beatificazione del Venerabile Padre Leonardi, così precisamente depone (a): *come uomo dotato di molta prudenza, di lui si serviva la Santità di Clemente VIII; e particolarmente mi ricordo, che l'elesse per quietare alcune differenze, e pretensioni, che erano tra alcuni gentiluomini secolari, e li Maestri delle Scuole pie.*

IV Per adempiere intanto la volontà del Sommo Pontefice, già introdottosi da Giuseppe, e stabilito speciale e santo regolamento fra i Padri delle Scuole pie, unì a i quattordici di Luglio 1604 i più disposti e idonei di loro, in numero di dodici, ad abbracciar la vita comune. Fu questa unanimamente fra lor concordata, con personale contribuzione alla comun cassa di tenue somma al mese, contribuendo occultamente il Calasanzio per quei tra loro, che non erano in circostanze di farlo; e ciò in vero fin tanto, che dalle altrui limosine per quell'opera se ne avesse il congruo sostentamento per li Maestri; che però ne ottenne Giuseppe dal Cardinal Borghese, Vicario del Papa, la facoltà di mandar per Roma alla cerca per le Scuole pie. Il primo che a tal fine andasse limosinando per la città, fu il già detto P. Tommaso Vittoria; e molti Cardinali, e il Senato Romano, e gli Ufiziali di Cancelleria, e molti altri titolati Romani, e forestieri ben tosto, e susseguentemente assegnarono determinate e notabili limosine per ciascun mese; tanto i giusti estimatori e zelanti del maggior pubblico bene cercavano

(a) *Summar. num.* 19. §. 37.

farsi merito in cooperare ad esso, concorrendo al mantenimento delle Scuole pie, dalle quali lo vedevano diffonderſi così ampiamente. Del danaro, che era dato per elemosina, il Calasanzio pregò a voler esserne depositario il Cavaliere Francesco Rustici, cognato di Monsignor Vestri, il quale aggiugnea di proprio uno scudo il mese, e somministrava di mano in mano le somme occorrenti; e ciò fece il Beato, perchè in tale custodia il demonio non frapponesse qualche inciampo, nè si aggiugnesse imbarazzo a' suoi operaj. A questi mattina e sera, e al fine di tutti i loro esercizj assegnò egli subito preci per li benefattori, come pure a tante centinaja d'innocenti fanciulli al fine d'ogni adunanza scolastica; il che proseguì poi sempre, e lasciò per rito perpetuo nelle Scuole pie: sì ricolmo era il suo spirito di gratitudine. Per questa godrà egli ora dal cielo, che quì si faccia special menzione de' primi benefattori; furono, il detto Cardinal Vicario Borghese, il Cardinal Camerlingo Pietro Aldobrandini, i Cardinali Benedetto Giustiniani, Odoardo Farnese, Domenico Pinelli, Ottavio Bandini, Francesco d'Avila, Roberto Belarmini, Silvestro Aldobrandini, detto dal suo titolo S. Cesareo, a i quali susseguentemente se ne aggiunsero molti altri ancora: e Clemente VIII, oltre la limosina degli scudi dugento annui per la pigion della casa, frequentemente soleva dare a Giuseppe buone somme di danaro, perchè lo distribuisse egli a i poveri, ed impiegasse i proprj a mantenimento di sua congregazione. Informato il Pontefice dell'ottimo regolamento di essa, ordinò, che a tenor di quello se ne formasse l'appostolica sua costituzione a perpetuo stabilimento; e ciò eseguito, e a i due di Febbrajo 1605 mandatosi dal Calasanzio il P. Gellio Ghellini con un compagno a portare per la corrente festa della Purificazione il cero al Papa, come le altre religioni, e congregazioni di Roma, comandò egli che fosse comunicata la sua costituzione a i Padri delle Scuole pie, per subito poi pubblicarla. Ma in tanto cadde egli infermo, e a i tre di Marzo seguente morì con alto dispiacimento del B. Giuseppe, che ordinò tosto suffragj per l'anima sua e a tutti di congregazione, e a tutta la scolaresca per gratitudine a sì gran Padre comune, e a sì amorevole benefattore; e impose pure ferventi orazioni, perchè Dio concedesse Pontefice ottimo alla sua Chiesa. Il dì primo del susseguente Aprile fu eletto in Papa il Card. Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, che prese il nome di Leone XI; e il Calasanzio ne ringraziò il Signore tutto

to contento, ſperando che Protettore così zelante della compagnìa della Dottrina criſtiana, quanto era egli ſtato, Sommo Pontefice proteggerebbe in modo ſpeciale le Scuole pie, all' iſteſſo così gran fine ſingolarmente ordinate. Per offerirgli qualche pubblico atteſtato di eſſe, fece egli ſubito fare un diſegno di bella e divota immagine, che diè a valente inciſore, acciocchè la intagliaſſe in rame, per poi preſentarla a Sua Santità. Era da quella rappreſentata la ſanta Caſa di Loreto, e in eſſa Maria Vergine, la quale con S. Giuſeppe, e S. Anna offriva oſſequioſa il bambino Gesù al Padre eterno, e allo Spirito Santo; e ſotto vi erano eſpreſſi molti giovanetti ſcolari, e da due Angeli, che ſtavano a' lati, eſortato ciaſcun di loro col motto: *pro te oblatum memorare*: e tutti que' fanciulli in atto di orazione colle ſacre voci tra loro impreſſe: *utinam dirigantur viæ noſtræ*: e in fondo vi ſi leggeva la dedica in queſti termini: *Leoni XI Pontifici Maximo D.D. Scholæ piæ Romæ Anno Domini MDCV*. Ma dopo pochi dì fu ſorpreſo il nuovo Pontefice da mortal malatìa, e a i ventiſette dell' iſteſſo Aprile ceſsò di vivere, onde non laſciò luogo alla preſentazione di tale immagine, ma ſolo ad alto rammarico dell' eſſere così toſto con lui perite le grandi ſperanze, che le Scuole pie, e tutto il mondo cattolico aveano fondate in lui.

V Il B. Giuſeppe dolente, che S. Chieſa foſſe reſtata di nuovo e sì preſto vedova del ſuo Paſtore, ſi poſe molto ſollecito a pregare, e far pregare quotidianamente dagli ſcolari Sua Divina Maeſtà per la pronta elezione di nuovo Papa di lunga vita, e colle orazioni accompagnava più ſtretti digiuni, più aſpre flagellazioni, e altre penitenze più rigide delle ſue conſuete, e alla viſita delle ſette Chieſe aggiugneva inceſſantemente ancor quella degli altri ſantuarj di Roma, per muovere la bontà di Dio a preſto provveder per molti anni la Chieſa ſua di buon Paſtore a ottimo governo de' ſuoi fedeli. Piacque al miſericordioſo Signore di eſaudirlo, e dopo ſole due ſettimane, a i ſedici del ſeguente Maggio, fu eletto in Pontefice il Card. Camillo Borgheſe col nome di Paolo V. Ringraziatone il Sommo Dio ſi fece toſto compiere da Giuſeppe l' inciſione di altra immagine da preſentarſi al nuovo Pontefice a nome delle Scuole pie; e queſta in vero della oblazione di Gesù colle figure ſteſſe dell' altra, che volea coſtantemente ſe e gli ſcolari ſotto la ſpecial protezione di Maria Vergine, di S. Giuſeppe, e S. Anna, ben cuſtoditi da' Santi Angeli, e contemplatori de i miſterj operati nella ſanta Caſa di Loreto,

reto, e adoratori del bambino Gesù, e della Santissima Trinità; ma le figure in positura al quanto diversa dall' altra immagine, e tra i sottoposti fanciulli impressa la sentenza: *Initium sapientiæ timor Domini*: e in fondo l' iscrizione: *Sanctæ Domus Lauretanæ pia meditatione mysterium Pueri Scholarum piarum venerantur, atque cum pro se, tum vel maxime pro Sanctissimi Domini Nostri Pauli Quinti salute, ac S. R. E. felici statu implorantes, tam piæ oblationis auxilium deprecantur. Romæ Anno Domini MDCV Mense Majo*. Fu ben pronto Giuseppe in portarsi al bacio del piede, da Paolo V accolto con singolare benignità per l' alta stima, che di esso aveva già da molti anni; e da Sua Santità fu animato a sostenere la congregazione sì profittevole delle scuole, assicurandolo di sua protezione, e del proseguimento non solo della limosina, ch' egli passava per essa da Cardinale, ma di quella ancora degli scudi dugento assegnati da Clemente VIII per la pigion della casa. Questa però convenne presto pensare a mutarla in ancor più capace, per l' accrescimento del numero degli scolari, e per dover quindi accrescere anche i Maestri; onde il Beato prese il palazzo del Signor Ottavio Manini dirimpetto a S. Pantaleo per l' annua pigione di trecencinquanta scudi; e trasferì quivi le Scuole pie al primo di Novembre 1605, ove ben presto giunsero gli scolari al numero di novecento. Nel susseguente mese di Marzo spedì egli a Napoli il Padre Gellio Ghellini colla testimoniale seguente: *Noi Giuseppe Calasanzio Dottore di Sacra Teologia, Prefetto nella congregazione delle Scuole pie di Roma, per la presente attestiamo, come il Reverendo Padre Gellio Ghellini sacerdote Vicentino è uno de i Fratelli della congregazione delle Scuole pie suddette, assistente all' orazione continua, che si fa nell' oratorio di dette scuole: il quale parte da questa città per Napoli, per trattare alcuni negozj di detta congregazione: e per essere sacerdote di bonissimo esempio, lo raccomandiamo nel Signore quanto più caldamente possiamo, acciocchè possa celebrare la santa Messa dovunque arriverà. Et in fede &c. = In Roma questo dì diciotto Marzo 1606 = Giuseppe Calasanzio Prefetto = Giuseppe de' Gregorj Segretario*. Frattanto come Prefetto stimava di dover egli non solo invigilare continuamente a tutte le scuole, e a tutti i Maestri, ma farsi lor viva regola nell' infaticabilmente operare: e avendo condotto a stipendio Ventura Serafelini, che era celebre in Roma nell' eccellentemente scrivere in ogni sorte di caratteri, perchè mattina e giorno andasse

alle

alle Scuole pie ad ammaestrarne i fanciulli, suo scolar si fece egli stesso nell'età, in cui era, di cinquant'anni, per poter esserne a i giovanetti miglior Maestro, ed esempio a' suoi seguaci in quest'arte sì profittevole a i poveri. Per questi pure incessantemente faticando dì e notte, passavano mesi e mesi senza che si spogliasse, o coricasse punto sul letto; ma stanco, e vinto dalla fatica e dal sonno, al più appoggiava la testa sopra il tavolino, e alla sfuggita sbrigatosi dalla sonnolenza eccessiva, tosto si riponeva al travaglio per gli scolari. Tanto cresciuti questi di numero sacrificò al loro bene quell'ore ancora, che spendeva nella quotidiana visita delle sette Chiese, per quattordici anni tra copiose delizie e acquisti del suo spirito da esso fatta, proseguendola solo in tutti i dì di vacanza con aggiugnervi digiuno in sol pane ed acqua; ricompensandogli però il Signore quelle delizie con ampia consolazione del sì gran frutto, che vedea derivarsi ne i giovani dalle sue scuole.

VI Troppo di onta e rabbia ne risentiva però il demonio da simil frutto, e che nelle Scuole pie si allevassero tanti Angeli al paradiso; onde cogli stimoli più gagliardi, e coll'avarizia e vendetta, e coll'astio e livore si diede a istigare contra di esse gli antichi avversarj, e colla presunzione, che presso al nuovo Pontifice non sarebbe riuscito vano il lor colpo, come presso Clemente VIII troppo impegnato per quelle. Quindi gli spinse a porgere, per mani e mezzi potenti, memoriali d'atre calunnie a Paolo V contra quell'opera, ed operaj, ma così ben colorite, e sì fortemente appoggiate, che si adulassero vederne tosto l'effetto colla distruzione presunta. E in vero furono così efficaci, che sebbene il Papa già avesse da Cardinal Vicario più volte visitate le Scuole pie, e fosse stato testimonio a se stesso dell'ottimo loro andamento, e per lunga pratica avesse presa alta stima del lor fondatore e Prefetto Giuseppe Calasanzio, e già si fossero da lui tosto riconosciuti per calunniosi, e rigettati altri simili memoriali allor portigli; pure ben persuaso, che le umane cose si possono variare, e corrompersi in pessimo ancora l'ottimo, fortemente ne dubitò, e ne restò assai travagliato. Premendogli pur tanto quell'opera, quanto ne conoscea l'util sommo della repubblica cristiana, e civile, ne commise sollecitamente la visita a i Cardinali Cintio Passeri Aldobrandini, e Alessandro Peretti Montalto; e che fossero ben attenti coll'esperta e saggia avvedutezza lor di scoprire, se vi si trovavano i gravi mali,

li, che gli erano ſtati ſuppoſti, e i quali loro manifeſtò. Ito frattanto a' ſuoi piedi il Venerabil Padre Giovanni di Gesù Maria Carmelitano ſcalzo, del quale aveva, e ben meritamente, il Pontefice gran concetto, entrò in diſcorſo delle Scuole pie con eſſo lui. Egli, che ſpeſſo per l'alta ſtima di quell'opera, e per l'intima amicizia del B. Giuſeppe le viſitava, ne diede a Sua Santità informazione così diſtinta, e sì chiaramente diſcoprì le calunnie, che il Papa ſi rallegrò molto, e gli diſſe: *Ci avete tolto di un gran travaglio, P. Giovanni; eravamo ſtati informati molto male di queſt'opera; avremo guſto, che ſpeſſo vi andiate, e ci mantenghiate ben informati*. Eſeguirono i detti due Cardinali con ogni eſattezza la loro viſita, e non ſolo diſcoprirono per indegne e nere impoſture tutte le accuſe, ma reſtarono colmi di ammirazione per educazion così attenta sì dotta e ſanta di sì gran numero di fanciulli, di tanta carità eſpertezza e pazienza di quegli operaj, di tante virtù fatiche e ſpeſe del B. Giuſeppe, e colmi di eſtimazione e di affetto per quell'opera fruttuoſiſſima. Spontaneamente però ambidue ſi eſibirono di concorrervi con limoſine, e il Peretti nipote di Siſto V aſſegnò ſubito quattro ſcudi il meſe, che accrebbe poi preſto a dieci, oltre agli ſtraordinarj di circa centoventicinque ſcudi l'anno; e il Paſſeri, detto dal ſuo titolo il Cardinal di S. Giorgio, figliuolo della ſorella di Clemente VIII, ſtabilì dieci ſcudi il meſe. Indi ne fecero relazione sì eſatta, e così favorevole a Paolo V, che tutto contento ſi moſſe egli ancora ad aumentare il ſuſſidio degli annui ſcudi dugento, già da Clemente VIII aſſegnati per la pigion della caſa, che udì accreſciuta a ſcudi trecencinquanta, ed aggiunſe altri ſcudi dugento l'anno. Queſto fu il frutto delle calunnie porte al nuovo Pontefice contra le Scuole pie, e del Beato lor fondatore e Prefetto. Siccome le perſone, così ancora le opere ſegnalatamente accette al Signore diſpone egli, che ſieno con perſecuzioni e avverſità contraſtate e provate; e ciò è sì conforme all'eterno ordine della ſua ſantiſſima provvidenza, onde ſi dica onninamente neceſſario, come l'eſpreſſe l'Angelo al sì travagliato Tobia (*a*): *perchè eri accetto al Signore fu neceſſario che la tentazion ti provaſſe*. Non permetterebbe però, o non potrebbe permettere il giuſto Dio alcun male nelle ſue creature, e ſpecialmente contro a tali ſue elette perſone, ed opere, ſe non ne faceſſe indi ſeguire maggior

(a) *Tob. XII. 13.* Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit ut tentatio probaret te.

gior ben loro, e vantaggio; mentre, come dice S. Agostino (*a*), *essendo Dio sommo bene in niun modo permetterebbe, che fosse alcun male nell'opere sue, se egli non fosse così onnipotente e sì buono, che ne facesse seguire il bene dal male ancora.*

CAPITOLO IV.

Dell' acquisto per le Scuole pie di Cardinal Protettore, e di operaj, e di casa.

Dal 1607, al 1612.

I Si assegna in Protettore il Cardinal Torres. II Dal demonio si eccitano a farsi disertori i Maestri. III Muore il Torres, e si assegna il Giustiniani, ripugnando esser Cardinale il Beato. IV Egli acquista in operaj il Garzia, e il Panicola, e in iscolari fanciulli ebrei. V Alla congregazione si aggiugne il Landriani, e casa presso S. Pantaleo.

I PAolo V specialmente sollecito e premuroso, che il B. Giuseppe, e la sua congregazione delle Scuole pie non fosse nel così utile suo ministero inquietata, e calunniata da' malevoli, pensò di portare a costor qualche freno con assegnarle autorevole Cardinal Protettore, come aveano altri Ordini regolari, ed approvate congregazioni. Fissò a tal fine il pensiero su'l Cardinale Lodovico Torres, già fino da Sisto V fatto Arcivescovo di Monreale, e ultimamente da lui alzato alla sacra porpora agli undici di Settembre 1606, segnalatissimo nella pietà, e nelle lettere; e con suo moto proprio de i ventiquattro di Marzo 1607, lo acquistano in Protettore le Scuole pie, *in alma Urbe nostra*, come ivi dice, *Auctore Deo institutæ*; accennando le doti in tal Protettor necessarie, *qui non solum virtutis, prudentiæ, & pietatis, sed & doctrinæ laudibus præcellat, ut patrocinio solicite fungi, ac benemereri velit, & maxime possit de studiis litterarum* (*b*); doti in esso Torres riconosciute. Delle Scuole pie ne dichiara distintamente *Autore Dio* il Sommo Pontefice; tanto di divino in quell'opera si manifesta! Ricevè il Torres con tutto il genio tal patrocinio, e ne fece sentir subito alle Scuole pie i benefici effetti,

N asse-

(a) *Ench. cap. 11.* Deus cum sit summe bonus nullo modo sineret aliquid mali esse in operibus suis, nisi esset adeo omnipotens & bonus, ut bene faceret etiam de malo.

(b) *Brev. incip.* Cum pridem. 24. *Martii* 1607.

assegnando loro il sussidio di dieci scudi il mese, i quali costantemente proseguì a dar finchè visse. Verso di tutti i bisognosi si sogliono dimostrare in vero i Signori Cardinali magnificamente caritatevoli; ma principalmente verso di quelli, de i quali dà loro Iddio con gli oracoli del suo Vicario la protezione. Fu accolto il Cardinal Protettore dal P. Prefetto, e dagli operaj delle Scuole pie con gli atti dell'ossequio più riverente, e coll'espressioni della maggior fiducia e gratitudine al suo patrocinio; ed il B. Giuseppe per dimostrare di tosto far uso di sua così valevole protezione lo supplicò, che ottenesse la facoltà di potersi in quella sala, già decentemente ridotta a oratorio per gli scolari, esporre il Santissimo Sacramento all'adorazion degli stessi. Così prontamente egli ottenne; e il Beato cominciò subito a farvi esporre il Santissimo in modo di quarant'ore dalla prima Messa, che vi si celebrava al primo segno delle scuole, fino all'ultima, che dopo gli esercizj scolastici della mattina vi si dicea per tutta la scolaresca. Ordinò poi tal funzione in alcuni giorni determinati per ogni mese, in preparazione alle principali solennità, e in ogni pubblica occorrenza o bisogno di Roma, o del cristianesimo; e sempre colla dovuta proprietà, e decoro, e coll'assidua assistenza o sua, o d'un suo operajo, e di molti scolari insieme a vicenda, i quali con orazione continua imploravano il divino ajuto per gli bisogni di S. Chiesa, pel buon progresso delle Scuole pie, e pe i loro benefattori. Perfezionandosi sempre più nella educazione cristiana tante centinaja di giovanetti, esibivano divoto spettacolo giocondissimo colle lunghissime file, nelle quali a due a due ben composti taciti e modesti erano dopo scuola accompagnati a casa per molto tratto da i lor Maestri; e personaggi primarj faceano fermare le lor carrozze, e per dar luogo nè scomporre così bell'ordine, e per godere essi stessi nella veduta di sì piacevole oggetto. Molti però da santa curiosità erano guidati a visitare le Scuole pie, e oltre a i Cardinali tra i benefattori già nominati, e il Protettore, più volte i Cardinali Scipion Borghese, Marcello Lanti, Michelangelo Tonti, ed altri, e moltissimi Prelati, e Principi, e regj Ambasciatori. Avendo già il Beato non solo fatto stampare apposta quella parte d'ufizio della Madonna, che la mattina delle feste doveano gli scolari cantare nell'oratorio, ma composto ancora, e fatto stampare un sacro libretto, che avea per titolo: *Alcuni misterj della vita, e passione di Cristo Signor nostro da insegnarsi agli scolari dell'infime classi delle Scuole pie*; che brevemente esponeva i principali mi-

sterj

sterj di Cristo istesso, e della dottrina cristiana, gli atti più necessarj di virtù, e esercizj di pietà, e il quale gratuitamente dispensava egli a' fanciulli, e facea che l'imparassero bene a mente: interrogati di cose di fede, e di pietà da simili personaggi que' pargoletti, eran sì pronti a rispondere adattatissimamente, che ne restavano maravigliati, e stupiti come tanti fanciulli ivi stessero sì cheti e attenti, e tanto santamente educati; e ne benedicevano Dio, e si raccomandavano alle orazioni di que' sì buoni operaj, e principalmente del Beato Giuseppe, dal quale vedevano miracolosamente procedere sì gran bene. Per un tal mezzo pur anche si moveano molti ad aggiugnere sussidj caritatevoli ad opera sì fruttuosa.

II Contra di essa sempre vegliante il demonio, veduto che a lei dalle calunnie de' malevoli ne risultava sempre maggior profitto, si volse alle prime macchine di privar di operaj quelle scuole, onde poi solo Giuseppe, dovesse lasciarle egli ancora. Vi riuscì con alcuni; e giacchè il Beato, quanto più crescevano gli estranei sussidj, tanto più largamente si diffondeva in limosine negli spedali, a i carcerati, nelle visite de' rioni, a quanti mendichi se gli offerivano, e a tante centinaja di giovanetti dando gratuitamente inchiostro penne e carta a chiunque ne chiedeva, e a i poveri, che erano la maggior parte, ancor cibo, e libri; cose, che que' fanciulli presto perdendo, o strappando, portavano spesa notabilissima: il demonio fece su ciò gran disegno. Per sì larghe limosine e spese non bastavano nè le rimesse, che avea il Calasanzio di Spagna, e che tal ora tardavano, nè i sussidj caritativi; onde si erano fatti debiti pel mantenimento, per altro assai parco, di sua congregazione, e il consueto ancora tal or mancava. Prese da ciò motivo il demonio da fortemente combattere quegli operaj, e levarli tutti ad un tratto, cresciuta la fatica, per averne alienati colui alcuni, e troppo tal volta scemato il cibo. Quindi persuase loro con tentazion ben gagliarda, che non potea mai durare quell'opera, fondata sopra sussidj incerti, e sull'entrate di un uomo, che prodigo le spargeva, e che potea pur morire da un giorno all'altro. Che sarebbe di lor vergogna ed infamia, l'esser tra poco, dopo sì eccessive fatiche e stenti, a un tratto necessitati a lasciarla; onde doveau risolversi di tosto farlo spontanei. Il Dragonetti principalmente, che ormai compiuti sì onoratamente i cento anni, non dovea chiudere la sua vita fra tale obbrobrio e strapazzi. Così indotto secreto accordo fra quasi tutti essi, scesero una mattina co' mantelli

lor nelle scuole, e cominciò ogni Maestro a licenziare i proprj scolari dicendo loro, che le Scuole pie per la povertà non potevano più durare, e però se ne andassero alle lor case, e altrove si provvedessero di Maestri; con intenzione, licenziati gli scolari, di tosto andarsene eglino ancor tutti insieme. Vedendo il B. Giuseppe uscir giovani, richiese lor, dove andavano? e udito dove, e perchè, conobbe subito la trama del demonio; li fece trattenere nell'oratorio; andò a ogni scuola; unì a se i Maestri, e chiese lor la cagione di una tal novità? *Padre Prefetto*, rispose il P. Gasparo Dragonetti, *crescono i debiti, e le fatiche, nè altro abbiamo, che povertà. Non ci dà più l'animo di fare scuola, e per ciò pensiamo di ritirarci. Modicæ fidei*, ripigliò allora Giuseppe, *e perchè avete voi dubitato? E questo è*, disse rivolto al Dragonetti, *il mantener la parola, che avete dato alla Madonna Santissima quando quì veniste a servirla? Se ci sono debiti, Ella gli ha da pagare, e ottenere a noi spirito e forza. Abbiamo confidenza in Dio*, soggiunse a tutti, *che ci provvederà più di quello, che non pensate. Sapete quel che dice il Vangelo* (a); *che guardiate i volatili del cielo, i quali non seminano, nè mietono, nè adunano ne' granaj, e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi da più d'essi? Che scandalo daremmo al pubblico, lasciando quest'opera per diffidenza! Io ben conosco, che quì ci è inganno del mio, e vostro antico nemico, vedendo il bene, che da noi si fa per guadagnar anime a Dio. Non vi lasciate vincere dal demonio. Tornate nelle scuole, che i poverelli di Cristo da voi licenziati, sono quì tutti malinconici nell'oratorio*. Restarono i Maestri confusi, e più infervorati di prima: il P. Gasparo s'inginocchiò, chiese perdono, e protestò di voler proseguire fino alla morte; e ognun tornò alla sua scuola. Entrò nell'oratorio il B. Padre, fece dire a quegli scolari le litanie della Madonna, e li rimandò alle loro scuole. Finite queste Giuseppe chiamò a se Ventura Serafelini, e gli disse che andasse tosto a condurre due artefici per fare una cassetta, e alcune ferrature; e ad essi venuti ordinò tal cassetta capace e forte, con fessura nel coperchio, e tre serrature con chiavi tra lor diverse, e da potere assicurarsi al muro; e che il tutto volea la sera. Fu portato il tutto, e consegnatasi dal Beato una chiave al Dragonetti, e una al Serafelini, ordinò a questo; che vi stampasse in fronte a caratteri grandi: *limosine per le Scuole pie*. La mattina dopo la fece assicurare fuori accan-

(a) *Matt. VI. 26.* Respicite volatilia cæli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; & Pater vester cælestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?

accanto alla porta delle Scuole pie; e la sera se la fece portare in camera dal Serafelini, e chiamare il P. Gasparo colla sua chiave. Se la rise il buon vecchio, che in sì poco tempo vi si potesse ritrovar cosa notabile. L'apersero, e stupendo que' due vi trovarono da quaranta e più scudi in moneta, e una cedola di dugento scudi d'oro, da riscuotersi al banco del Bonanni, la quale poi seppero, che l'avea fatta porre il Cardinal S. Cesareo Aldobrandini. Ne ringraziaron tutti il Signore, e stimarono ciò operato a miracolo per intercession del P. Prefetto, per cui accrebbero venerazione, e immobile speranza in Dio.

III Il P. Dragonetti da ciò più infervorato nella divozione di Maria Vergine, fece scolpire in legno una statua d'essa di naturale statura, incoronata, e con Gesù bambino sulla sinistra; la fece indorar tutta, e dipignere, e benedetta dal B. Padre la collocò presso della sua scuola; a' piedi di cui faceva egli poi spesso orazione. Ve la facea pur anche spesso Giuseppe insieme con gli scolari, e singolarmente in ogni urgenza delle Scuole pie, o sua propria, e ottenea tutto; sicchè dovesse poi protestarsi: *non mi ricordo, che Sua Divina Maestà mi abbia mai negato cosa veruna necessaria per l'Istituto, o per la mia salute, per intercessione della Santissima Vergine, mentre ho fatto orazione co' giovanetti puri e innocenti*. Tale statua, comprata poi casa presso S. Pantaleo, e ottenutasi quella chiesa, fu posta in essa, e formato altare della Madonna; e negli anni 1681, nel demolirsi tal chiesa per riedificarla in miglior forma e più ampia, fu ella collocata in nicchia a cima della scala, che porta all'oratorio, e stanza del B. Padre, a' piedi della quale dal divoto popolo si sono ottenute sempre copiose grazie. Sempre più ancora in tanto diffondendosi il buon odore d'ogni virtù, che dalle Scuole pie si spargea, e parlandosene con alte lodi del fondator loro Giuseppe in quasi tutte le corti di Roma, Paolo V incessantemente cresceva nell'alta stima, che avea di esso, e bramava spesso e a lungo parlargli. Ma la profonda sua umiltà gli persuadeva, che era indegno di parlare a' Cardinali, non che al Sommo Pontefice; e l'ardente sua carità lo facea tutto impiegare per gli scolari, e pel prossimo bisognoso: onde rarissimo, o sol chiamato andava a palazzo. Uscendo un dì egli però dalla chiesa della Rotonda, antico Panteon, lo vide il Papa, che passava per quella piazza, e lo chiamò a se, facendo fermar la lettiga, e tutta la pontifical corte: volle essere da lui informato dello stato della sua congregazione,

lo

lo animò a tirare avanti con ogni spirito; e con molte altre significazioni di affetto lo trattenne in lungo discorso. Preludio delle prime dignità per Giuseppe, e grande estimazion per esso si formò in tutti da così rara distinzione fattagli in quel pubblico dal Pontefice; ma nell' umil Servo di Dio produsse ella solo gran confusione e rossore. E grande dispiacimento eccitò in esso la morte immatura dopo non molto seguita del Cardinal Torres Protettore, e benefattore delle Scuole pie, alle quali oltre a i dieci scudi il mese, che lor passava, lasciò in morte legato di cento scudi; e fù sepolto nella chiesa di S. Pancrazio sua titolare colla seguente breve iscrizione: *Ludovici de Torres Archiepiscopi Cardinalis Montis Regalis Bibliothecarii Apostolici. Vixit an. LVIII. obiit VII idus Julii MDCIX.* Dopo essersi offerti molti suffragj per l'anima sua dalla gratitudine di Giuseppe, stimò di dover pregare il Pontefice di altro Protettore delle Scuole pie, di sostegno e difesa tuttora sì bisognose; e andò a' suoi piedi, e godè d'esservi ammesso mentre vi era il Cardinal Peretti Montalto, a quell'opera sì ben affetto. Esposta la sua supplica di Protettore alla sua congregazione: *Noi le daremo voi stesso*; gli rispose il Papa, spiegandogli la sua mente, di volerlo far Cardinale. Egli però, che per l'umiltà sua non si stimava degno di dignità, ma di obbrobrj, e pel suo zelo di fare la volontà di Dio nella educazione della povera gioventù, avea ricusato pochi anni avanti due pingui Vescovadi di Spagna, e l'Arcivescovado di Brindisi, a i quali era proposto da Filippo III suo Re, ben si era disposto a ricusare costantemente la sacra porpora. All'impensato colpo di tal proposta si turbò e afflisse più assai di quanto se ne sarebbe rallegrato qualche altro; e tanto pregò, ancor colle lagrime, a porre in dimenticanza lui così inetto, e a provveder tosto le Scuole pie di valevole Protettore, che per consolarlo promise il Papa, che quanto prima l'avrebbe destinato, come poi fece nella persona del Cardinale Benedetto Giustiniani. Questi fino da Sisto V ascritto al sacro collegio era molto autorevole, segnalatamente pio dotto prudente e magnifico; e prese con tutto lo spirito tal protezione; e accrebbe il sussidio, già prima assegnato alle Scuole pie, a dieci scudi il mese; ed avea tal venerazion per Giuseppe, che si esprimeva co' suoi domestici: *io stimo tanto questo Padre, che se non fosse per questa dignità cardinalizia, che ho, quando viene da me l'anderei a ricevere alla porta di strada, perchè è un Santo.*

IV Egli però tutto umile ed alienissimo dalla frequenza di

corti,

corti, solo attendeva a frequentare le consuete sue opere di pietà, e alla cura delle scuole principalmente. Godè assaissimo, ch' elle acquistassero nel 1610 due, fra gli altri operaj, che egli previde ben persistenti; i quali furono D. Giovanni Garzìa, e Bernardino Panicola. Il primo nobile di Segovia in Castiglia, e venuto già a Roma per paggio dell' Ambasciator Cattolico, prese in quella corte alta stima del B. Giuseppe, e dell'opera pia da lui fondata, e in tal anno postosi in abito chericale se gli aggiunse fedel compagno, e fu poi nel 1656 secondo Generale dell' Ordine. Il Panicola ottimo sacerdote della terra di Monticelli Diocesi di Tivoli, e insigne Dottor di leggi, sebbene atteso alla curia, e poi Lettore nella Sapienza romana, si fece operajo delle Scuole pie, e assisteva all' orazione continua de' fanciulli, e udiva le lor confessioni, ed era procuratore della congregazione, in ciò perseverando finchè nel 1643 fu fatto Vescovo di Ravello e di Scala. Col primo di questi essendo il B. Giuseppe nel seguent' anno 1611 per una strada, gli comparve per la quarta volta la santa Povertà, a vista ancora dell' altro. Bellissima vergine d'angeliche prerogative, ma tutta lacera, e in parte modestamente scoperta, e dirottamente piangente. Avvicinandosi il B. Padre lo chiamò ella per nome, e a lui accostandosi tremante gli disse: *P. Giuseppe sono da tutti scacciata, e da quelle sacre famiglie ancora, che si faceano gloria di accogliermi: non ho più dove ricoverarmi: prendetemi voi, che fate tante carità a' poveri, qual io sono: per amor di Dio non mi lasciate.* Restò stupito d'essa il B. Giuseppe, e il P. Garzìa stupito di lui sì difficile a trattare con donne; e il Beato fattosi il segno di croce, temendo qualche diabolico inganno, le dimandò, chi ella fosse, che egli non la conosceva, com' ella mostrava conoscer lui; e che cosa voleva, ch' egli l' avrebbe ajutata. *Ben mi conoscete*, soggiunse quella, *mentre più volte mi avete veduta, e siete padre de' poveri: fate finta di non conoscermi: ah, da tutti scacciata, non mi manchi ricovero presso di voi.* Replicò il Beato di non conoscerla, e che dicesse pure liberamente chi era, ch' egli l' avrebbe accolta, e ajutata quanto poteva. *La Povertà son' io*; rispose: e tosto corso il Beato ad accoglierla, ella subito sparve, nè più si vide. Impostosi da lui silenzio di ciò al Garzìa, cominciò a riflettere, se vi era sorte di poveri fanciulli, ch' ei non avesse accolti alle scuole? e conosciuto, che sol gli mancavano ebrei, principiò a invitar questi ancora. Ne raccolse da venti,

ti, i quali frequentarono le Scuole pie per più giorni; ma il demonio temendo di perdere quelle anime eccitò a congresso i Rabbini, e a ordinare a i padri di que' fanciulli, che non più li mandassero a tali scuole. Spiacque a Giuseppe, e per rattenerli promise, che non mai avrebbe trattato con esso loro della religione cristiana, ma solo in genere delle virtù necessarie per vivere col timor di Dio, e nell'osservanza di sua santa legge; ma nè pur questo bastò a rattenerli, e nel ghetto apersero una scuola gratis pe' loro poveri ebrei. Gli comunicò in questo mentre il Cardinal Montalto, che il Papa l'aveva posto nella lista de' Cardinali, che era per crear quanto prima, come poi fece a i diciasette del seguente Agosto in numero d' undici. Ciò udito ne restò Giuseppe turbato al sommo; e fervorosamente supplicato Dio, che si compiacesse di lasciargli eseguire la santa sua volontà già scopertagli, d' istruire la povera gioventù, se ne andò al Cardinale Scipion Borghese nipote del Papa, ed esagerando e la sua disadattaggine ad un tal grado, e le tante centinaja di poveri fanciulli, che resterebbero non educati a sommo lor danno, e di Roma, tanto pregò ancora col pianto, che ottenne in fine per mezzo suo d' essere tolto di quella lista. Essendo poi dal Montalto raccontato ciò a due Padri delle Scuole pie, già fatte Congregazion Paolina, e riferito in casa da questi agli altri presente il B. Padre, egli ridendosela come d' un semplice scherzo disse, che il Papa avea solo dato la burla alla sì nota sua dappocaggine; e postosi in autorevole serietà, come per suo decoro, e a cancellamento di tale scherno, espressamente proibì, che veruno mai più parlasse di questa cosa.

V Compensò il Signore al Beato un tale rifiuto con acquisto ben singolare alle dilette sue Scuole pie. Fu questo del nobil giovane milanese Glicerio, che ebbe in Padre Orazio Landriani pronipote del Cardinal Gherardo di tal cognome, e in Madre D. Anna Visconti cognata della sorella del Cardinal Federico, e cugina del Cardinal S. Carlo Borromei Arcivescovi di Milano; e si era a questo figliuol da i parenti posto quel nome in memoria di S. Glicerio Landriani, di lor famiglia, già pur Pastore di quella medesima chiesa, della quale fu poi anche Arcivescovo il Cardinal Cesare Monti figlio di una sorella di questo giovin Glicerio. Compiutisi da esso in patria gli studj di umane lettere, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, fu mandato a Bologna per quelli di filosofia, e teologia presso Monsignor Marsilio Landriani suo zio, e Vescovo di Vigevano, che quivi era

Vice-

Vicelegato; e da questi rinunziatagli l'Abbazìa di S. Antonio di Piacenza, negli anni 1607, e diciannove dell'età di Glicerio, si portò egli a Roma presso Monsignor Fabrizio Landriani suo fratel maggiore quivi Prelato, e poco dopo Vescovo di Pavìa. Dovea questo giovane in Roma compiere i teologici studj sotto la disciplina del P. Giacinto Petronj dell'Ordine de' Predicatori, che poi nel 1614 fu Maestro del sacro Palazzo, e nel 1622 Vescovo di Melfi; e indi doveva, studiate leggi, mettersi in Prelatura. Ma troppo diversi erano i disegni di Dio sopra di lui. Illuminatolo nell'anno dopo della vanità di queste terrene cose, e acceso del suo santo amore, si diede a tal disprezzo del mondo, e a tale fervente zelo di salvar anime, che in se rivolse l'ammirazione di Roma. Unitosi all'ottimo sacerdote spagnuolo Francesco Mandes, che era venuto in Roma per istituir un ordine da propagar nelle Spagne la perfezione evangelica, con altri ecclesiastici, che vivevano sotto la disciplina di quello, si pose a segnalatamente guadagnar anime a Cristo; e dopo due anni tornando il Mandes a Spagna restò egli, sebben più giovan di tutti, capo di quella piccola congregazione. Al Venerabil P. Domenico di Gesù Maria, insigne Carmelitano scalzo tornato da Sicilia, ove era andato di commissione di Paolo V, dal Papa istesso fu assegnata la spiritual direzione dell'Abate Glicerio Landriani, già fattosi celebre nella pietà; e col maturo consiglio di esso abbracciò Glicerio con cinque sacerdoti, de' quali era capo, l'istituto delle Scuole pie a i trentun Maggio 1612. Lietissimo il B. Giuseppe di tale acquisto, e ringraziatone Dio, cominciò tosto a pensare, non più a prendere, come avea già divisato, altra più capace casa a pigione per le Scuole pie, rendutasi ormai angusta per esse la presa anni avanti, ma di comprarla a perpetuità dell'istesse. Gli aggiunse stimolo a ciò e il P. Glicerio, che si offerse di pagarla egli in gran parte, e farsi mallevadore del tutto; e detto P. Domenico Carmelitano scalzo, che promise cooperarvi coll'industria e consiglio; e il Cardinal Protettore, che si esibì concorrervi con buone somme. Col maneggio però del secondo fu accordata Donna Vittoria Cenci ne' Torres a vendere il suo piccol palazzo, già de' Signori Muti, accanto alla chiesa di S. Pantaleo, sulla piazzetta, che ha il nome da esso Santo, presso a piazza Navona, col prezzo di dieci mila scudi da pagarsi in tempo determinato, e frattanto passarlene il frutto al sei per cento, o scudi seicento l'anno. In tali

condizioni ne fu stipulato il contratto di compra nel dì primo Ottobre 1612, posto sicurtà del pagamento l'Abate Glicerio Landriani, che promise pagare due mila scudi del proprio a conto de i dieci mila, e di più sborsò subito centsettantotto scudi a compimento de i dugento, che furono dati pel primo quadrimestre anticipato de i frutti; oltre a i dugento, che all'ingresso in quella congregazione avea pagati per se, e per alcuni de' suoi compagni per la vita comune, cominciatosi da esso pure due anni avanti a far limosine per le Scuole pie; alle quali però era più incomparabilmente preziosa l'opera, che egli indefesso loro esibiva in sestesso. Per la quarta volta trasferì in Roma per tanto le Scuole pie tutto contento il B. Giuseppe a i sedici dell'Ottobre istesso in tal casa, ove le sperava perpetue; e nel trasporto de i banchi, ed altri utensili godeva egli, e a suo esempio ne facevano a gara i suoi figli spirituali, e singolarmente il P. Glicerio, di faticare da servo infimo, e da giumento. Talvolta i Principi ancor del secolo, per ottener combattendo qualche vittoria, s'impiegano in opere faticose e servili, e subito ne sono imitati; come Abimelecco per incendiar la torre, ove i nemici erano rifuggiti, andò al monte co' suoi soldati, *e presa la scure recise un ramo di albero, e portandol su gli omeri disse a' compagni: tosto fate ciò, che a me far vedete: e tutti a gara con tagliati rami seguirono il loro Duce* (a). Ma quanto più dobbiamo noi far di tutto a gloria di Dio, faticando tanto anche Principi per così poco? mentre eleggono di far questo *coloro in vero*, dicea S. Paolo (b), *per ricevere una corrutibil corona quì in terra, noi per ricevere la incorrutibil nel cielo*.

C A-

(a) *Jud. IX.* 48. arrepta securi præcidit arboris ramum, impositumque ferens humero, dixit ad socios: quod me videtis facere cito facite. Igitur certatim ramos de arboribus præcidentes sequebantur ducem. (b) 1. *ad Cor. IX.* 25. illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.

CAPITOLO V.

Dell' unione delle Scuole pie alla Congregazion Lucchese, e disunione loro da essa.

Dal 1612, al 1617.

I Il Landriani fugge al deserto. II Il Beato pensa di unire a congregazione perpetua le Scuole pie. III Si eseguisce l' unione colla Congregazion Lucchese della Madre di Dio. IV Accetta di far Giuseppe le Scuole pie in Frascati. V. Ivi ascolta pericolare le scuole in Roma. VI Tornatovi acconsente alla divisione di esse da detta Congregazione.

I IL B. Giuseppe non si sarebbe creduto mai di ricever disgusti dall' ottimo giovin Glicerio, già fatto suo figliuolo spirituale; ma piacque al Signore di esercitare la sua eroica sofferenza con esso ancora. Pochi giorni dopo la traslazione delle Scuole pie alla casa presso S. Pantaleo, lo perdè egli ad un tratto, senza poter trovare ove fosse. L' umilissimo giovane credendosi così gran peccatore quanto era innocente, si sentì inspirato di ritirarsi in qualche deserto a far penitenza. Una sera per tanto tornando a casa col P. Diego Lopez, uno de' Sacerdoti, che avea condotti seco a farsi operaj delle Scuole pie, gli comunicò la sua ferma risoluzione; l'esortò ad essergli, qual gli era stato già da più anni, compagno; e giunti a casa chiamò dentro alla prima porta un cencioso mendico, cambiò con gli stracci di quello le vesti sue, e indotto Diego a fare il simil con altro, si avviarono tacitamente fuori di porta Flaminia, ora detta del Popolo; e ad altro povero scalzo datesi da Glicerio le sue calze e scarpe, e resosi quasi nudo, proseguirono il lor viaggio. Il B. Giuseppe stimando che fossero ad assistere a' moribondi premurosi in qualche spedale, stette aspettandogli attentamente di ora in ora tutta la notte. La mattina per tempo mandò alcuni de' suoi operaj a cercarli, e che occorrendo, restassero essi ad assistere, e rimandassero quelli a casa pel necessario riposo; ma per quanto i mandati si rigirassero per gli spedali e luoghi pii, doverono tornare alle Scuole pie, senza portare al B. Prefetto novella alcuna di quelli. Egli pieno di sollecitudine e affanno ne rimandò altri alla cerca in diversi

altri luoghi; ed egli stesso se ne andò a casa di Francesco Silvaggi, presso del quale già il Mandes teneva la sua piccola congregazione, cui si era già unito, e l'avea poi proseguita Glicerio, e al quale Silvaggi l'avea raccomandato il suo fratello Monsignor Fabrizio Landriani, che era allora Governatore di Camerino. Non avutone quivi vernn riscontro, si portò il Beato al convento della Scala de' Padri Carmelitani scalzi dal Ven. Padre Domenico, cui già il Papa avea data la spirituale direzion di Glicerio; e nè pur ivi trovatane notizia, e divise con qnesti due le premure di ricercarlo, se ne tornò afflittissimo a casa, accresciutogli cordoglio da' suoi operaj, che gli dissero averlo per tutta Roma cercato in vano. Si diede egli a supplicarne instantemente il Signore, e ad interporre l'intercessione de' più gran Santi; e specialmente a pregar con lagrime Maria Vergine, e S. Giuseppe, che pel gran dolore da lor sofferto nello smarrimento del lor Gesù, gli restituissero quel suo diletto figliuolo. Non mai lasciando la diligenza delle ricerche, per tre giorni continui dovè giacere sommerso nell'alto affanno, senza poterne avere nè pur minima nuova. Al compiersi del terzo dì giunse a casa del Silvaggi il P. Diego Lopez, tornato addietro per non poter egli in quel modo di vivere seguir Glicerio, e vergognatosi di comparire alle Scuole pie sì mal in arnese, e complice della fuga dell'altro. Da esso ne ricavò il Silvaggi tutti i disegni del Landriani, e gl'indizj per indagarlo, e trovarlo: corse al B. Giuseppe, e gli disse, che tra pochi dì sperava di ricondurre Glicerio a Roma, che proseguisse egl'in tanto a supplicarne il Signore. Indi si portò sollecito a Monsignore Vicegerente, ed espostogli il fatto, da lui ottenne lettera diretta a Glicerio, nella quale gli comandava in virtù di S.Ubbidienza, anche a nome del Papa, che subito tornasse a Roma. Con essa, e con abiti per rivestire l'Abate Landriani montò il Silvaggi a cavallo, e veloce seguì la strada di lui, sempre riscontrandone per via gl'indizj. Lo raggiunse a i Cappuccini di Spoleti, ove poc'ore avanti era giunto tutto grondante e zuppo di pioggia, e chiesto un pò di ricovero per carità, gli l'aveano dato in una misera stanza, ov'erano ricoverati due contadini. Voleva egli tosto insegnar ad essi la dottrina cristiana, allettandogli ad attendervi col premio, che mostrò loro di due carlini, i quali soli avea di quanto limosinando raccoglieva per via, e poi distribuiva tra gli altri poveri. Coloro stimandosi affrontati con dottoraggine da quel cencioso, e volendo pur quel danaro, gridarono; *al ladro al ladro*;

ladro; dicendo, che ad essi avea colui rubati quindici bajocchi. Egli soffrendo in pace quella calunnia, tacito e come confuso ladro, scoperto col furto in mano, diede lor senza replica i due carlini. Richiesto per tanto dal Silvaggi al portinajo, buon vecchio religioso, se era capitato quivi un giovane de i contrassegni, che espose; gli fu risposto, che sì, e che gli avea dimandato, chi stesse nella vicina montagna? e udito, che solo qualche romito, se n'era rallegrato; ma che poi si era scoperto subito per un ladro, rubati alcuni bajocchi a certi poveri contadini. Introdotto il Silvaggi ov'era Glicerio, e tosto riconosciuto, e presentatagli la lettera di Monsignore Vicegerente; letta che l'ebbe la baciò egli con riverenza, e si mostrò pronto a ubbidire. Rivestito, e ossequiato dal P. Guardiano, e da altri religiosi concorsi, e già trafugatisi per timore i due villani calunniatori, partendo col Silvaggi il buon portinajo gli disse: *addio Abate; siete ladro più di quanto mi credea: voi non rubate bajocchi, rubate il cielo: beato voi*. Così ricondotto a Roma, si restituì poi costantemente coll'istesso P. Diego alle Scuole pie.

II Nell'intima afflizion sua per tal fuga venne in pensiero a Giuseppe, di unire l'opera delle Scuole pie a qualche perpetua congregazione già approvata da S. Chiesa, ragionevolmente temendo, che sostenute quelle da operaj sciolti da voti, potessero in avvenire per mille casi restar elleno a un tratto prive di essi. Troppo era premuroso per una parte della perpetuità loro a sì gran pubblico bene; e per l'altra troppo era umile, che pensasse a farsi egli Fondatore e capo di speciale e perpetua congregazione, o di ordine regolare. Mentre andava però maturando un tale pensiero, e con Dio consultandolo nell'orazione, ridiede principio al nuovo anno scolastico nella nuova casa presso S. Pantaleo con più fervore; e godè nel vedere in essa il numero degli scolari ben presto oltrepassare il migliajo. Vi aprì dieci scuole, altre nel pian terreno di essa, e altre nel primo piano; nel quale vedendo una piccola stanza incapace da farvi scuole, ma posta fra esse e il salotto, il quale ridusse subito in oratorio, quella fece egli sua cella, per sempre essere pronto a tutto; lasciando a' suoi operaj le stanze di miglior aria nel secondo, e terzo piano. Quivi, allor quando non l'occupavano gli esercizj di vita attiva, era sempre solito di ritirarsi a contemplare le grandezze di Dio, ed avea tale facilità di subito elevarsi in contemplazione, e ne ottenea tante divine illustrazioni, e delizie celesti, onde era solito dire, che la sua camera

era

era il suo paradiso. Quivi passava egli in continua veglia le lunghe notti, nella lezione della divina scrittura, e di altri sacri libri, in orazioni vocali, e specialmente nella mentale in cui s'immergeva profondamente; ed affacciandosi il sonno a sorprenderlo lo discacciava egli ben lungi a furia di veementi flagellazioni con nodose funi, e con catene di ferro, stimandosi in tale stanza lontana da quelle de' suoi operaj, che non ne fosse udito il fracasso; e poi copriva le piaghe apertegli da quella furiosa grandine di fieri colpi con aspri cilizj, ora usando dei tessuti di setole, e or di anelletti di ferro a modo di giaco, e ora strignendosi i fianchi con cinte di catenelle di ferro, le quali aveano punte, che s'incarnavano, o di traforata lastra altrove descritta. Dopo ciò si poneva colle ginocchia piegate al suo tavolino, e preparava le composizioni, che secondo le scuole diverse doveano dare i Maestri nel dì seguente, e faceva molti esemplari di scritto da distribuirsi a' fanciulli, e molte operazioni di abbaco da darsi a diversi, proporzionate a diverse lor classi, e temperava ben molte centinaja di penne, o di già ottuse, per ciò lasciategli dagli scolari, o nuove da gratuitamente somministrarsi; le quali cose portavano la nojosa briga di molte e molte ore, ma da lui eseguite a sommo piacere pel gran contento di fare la volontà di Dio nell'istruzione della misera gioventù, e ginocchione perchè opere in servizio de' fanciulli, che egli venerava o come innocenti quali Angeli del Signore, o come poveri quali più espresse immagini di Gesucristo. Così impiegate in quella sua stanza le intere notti, a i primi albòri d'ogni mattina ne usciva a spazzare, e a ricomporre le contigue scuole, gli spazj fra mezzo, la scala, e le scuole inferiori, nel dì avanti scomposte e imbrattate da sì gran moltitudine di giovanetti, giunti al numero di mille e dugento; e da più vil mozzo di casa faticava nel laborioso travaglio di rimuovere, e riaddattar tutti i banchi, e nella stomachevol opera di nettare e pulire tutti i luoghi immondi a tanta gioventù necessarj; e in eseguir ciò, facendo violeuza alla natura insofferente di quel fetore e lordure, spesso vomitava catini di sangue. Non solo poi attentamente invigilava come Prefetto a tutte le scuole, ma come il più misero de' Maestri prendeva per se, secondo le occorrenze, le inferiori, e più numerose e nojevoli di tutte, e ora l'infima di gramatica, or dell'abbaco, e or di leggere e scrivere, e faceva a tutti le conferenze, e la dottrina cristiana. Questa però non solo a i proprj scolari, ma ne i dì festivi, come confratello della Dottrina cristiana,

alla

alla quale congregazione avea pure aggregati i suoi operaj, la insegnava egli, e la faceada suoi insegnare a ciascuno, distribuiti per diverse chiese di Roma, come Glicerio in quella di S. Lorenzo in Dàmaso, poi di S. Maria in Grotta pinta, indi a S. Adriano in Campo vaccino. Era sì grande il frutto, che si vedea diffondere dalle Scuole pie, onde il Venerabil Padre Giovanni di Gesù Maria, segnalatissimo Carmelitano scalzo citato addietro, e allora Preposito Generale dell'Ordine suo, stampò nel 1613 piccolo libro intitolato: *De pia Educatione, sive Cultura Pueritiæ*, e lo dedicò al Cardinal Giustiniani, principiando la dedicatoria così (*a*): *Mi congratulo con Voi, o Illustrissimo Signor Cardinale, della Protezione delle Scuole pie, alla carità dello stato cardinalizio, e alla somma vostra pietà maravigliosamente adattata. Questa tutela promette una copiosa rendita di buone opere. Certamente, contemplando ciò io, mi sembra, che per consiglio apertamente divino si sia aggiunta a corona di vostra lode la protezione della puerizia già derelitta, da istruirsi congli opportuni precetti di pietà, e di principale letteratura, e da purgarsi da innumerabili corruttelle.* Si protesta poi di aver composto tal libro, *per far cosa grata al P. Giuseppe Calasanzio Prefetto delle Scuole pie, uomo per la insigne perfezione della cristiana vita degnissimo d'ogni lode*.

III Maturato da lui frattanto il pensiero della unione delle Scuole pie a perpetua congregazione dalla Santa Sede approvata; e fatto disegno su la Congregazion Lucchese, fondata dal Venerabil Padre Giovanni Leonardi, che anni avanti con tanto zelo e prudenza avea pur tanto operato per quelle scuole, e gli ottimi Sacerdoti suoi figli proseguivano con tanta carità a quivi confessar gli scolari nelle comunioni lor generali: e consultata questa sua idea co' suddetti P.Giovanni, e P.Domenico Carmelitani scalzi, spirituali suoi cõfidenti, e da essi approvata, la partecipò a' suoi diletti operaj. Questi usi già a venerare le sue sante risoluzioni, prontissimi vi acconsentirono; ma però colla espressa condizione, e non altrimenti, che essi finchè vivessero, proseguissero sotto il patrocinio della Madre di Dio ad osservar le regole da lui prescritte in quella loro congregazione, e sotto il governo di lui Prefetto. Avuto tale consenso loro si portò egli al Cardinal Protettore, gli espose i motivi, pe' quali sembrava bene che si unissero le Scuole pie a perpetua congregazione, per la perpetuità di opera sì fruttuosa; e quelli pe' quali pareva ottima l'unione loro

(a) *Impres. Rom. apud Jac. Mascardi 1613. pag. 3.*

loro colla Congregazione Lucchese; e l'assenso de' Padri delle Scuole pie, condizionato nel già detto modo, che riferì: e in fine lo supplicò, se egli pur giudicava opportuna simile unione, a degnarsi di effettuarla colla efficace protezion sua, operando presso del Papa, e de i Superiori di tale Congregazione quanto stimava occorrere per un tal fine. Il Giustiniani approvò il pensiero, e il disegno del B. Giuseppe, e s'impegnò di condurlo quanto prima ad effetto. Con piacere ne udirono la proposizione i Padri di quella Congregazione, e vi aderirono con prontezza sperando, che ella unendosi alle Scuole pie tanto stimate da Paolo V, da i Cardinali, e Prelati della corte di Roma, sarebbe tosto esaltata per un tal mezzo al grado di Religione, come chiedevano. Consideravano non solo quanto era di gloria al Signore, e di benefizio al prossimo l'esercizio delle scuole, ma quanto conforme allo spirito del Venerabile lor Fondatore, il quale fin dal principio del suo sacerdozio (*a*) intraprese a insegnar *logica ad alcuni giovani, e a lui concorrevano molti, e a tutti dava buoni documenti; e che accettò egli questo peso conoscendo, che questa era molto buona occasione per ajutare non solo l'intelletto nelle scienze, ma la volontà nell'acquisto della divozione, e timor di Dio*: e ne conoscea sì grand'utile al cristianesimo, che non mai desistè dall'*ajutare molti poveri giovani, a cui mancava il comodo di potere studiare, sostentandoli nel tempo degli studj*; e assegnò alla Congregazion sua per proprj gli *esercizj di predicare, confessare, e insegnare la dottrina cristiana*, alla quale principalmente si ordinavano le Scuole pie, da lui stesso ajutate, difese, e frequentate con tanto zelo, e che però non potea se non gradirne dal cielo ben sommamente l'unione. Ne vennero però all'accordo, e promiser di attendere diligentissimamente all'istituto delle scuole, alla presenza del Ven. P. Domenico di Gesù Maria, e del Cardinal Giustiniani, il quale operò sì efficacemente con Paolo V, che a i quattordici di Gennajo 1614 ne spedì la Santità Sua il Breve di unione (*b*), il quale principia: *Tra le cure dell'Ufizio Pastorale, che debbono assiduamente tener sollecito l'animo del Pontefice Romano, si riconosce non essere mediocre quella, che sieno i Cristiani istruiti di più costumi e dottrine. Laonde ben volentieri per debito del nostro Ufizio Noi procuriamo, che a gloria di Dio di giorno in giorno più si promuova la pia e sommamente lodevole opera*

(a) *Rom. seu Lucan. Beatif. Ven. Jo. Leonard. summar. n.7 §. 17. 39. 45. 58. n 8. §. 1. 18. n. 17. §. 87. 95. 108. n. 79. §. 26.* (b) *Incip.* Inter Pastoralis officii, *Pontif. an. 9.*

opera di erudire, ed istruire i poveri, per divina grazia poco tempo fa instituita nell'alma nostra città. Indi assegnandone in motivo, *acciocchè un tale pio e salutevole istituto duri perpetuamente*, lo unisce alla Congregazione de' *Cherici Secolari della Beata Vergin Maria*, nelle seguenti condizioni, cioè; *che il Prefetto sua vita durante perseveri in tale uficio di Prefetto di dette scuole, e gli altri, che presentemente si trovano nella casa delle medesime scuole, pur loro vita durante, possano, e debbano ivi persistere secondo le loro proprie costituzioni. In oltre, che in dette scuole solo si ammettano i poveri, colla fede del Parroco di lor povertà, e i figli di nobili ridotti a miseria, colla fede de' lor Confessori*: ma di questa restrizione servendosi il demonio a ruina delle Scuole pie bisognò torla, come poi si dirà; e finalmente, che tale Congregazione *per l'avvenire ne' perpetui futuri tempi si chiami della Madre di Dio*. Quindi sufficiente numero di que' Padri, costituito loro Rettore il P. Pietro Casani, se ne passarono da S. Maria in Portico Campitelli, lor casa in Roma, a quella presso S. Pantaleo, ricevuti e abbracciati da i Padri delle Scuole pie con tutto l'affetto, e con tutta la consolazione del B. Giuseppe, che sperava così fatta perpetua quell'opera di tanto bene.

IV Il Padre Alessandro Bernardini Generale della Congregazione, zelantissimo di vantaggiare le Scuole pie, fece porgere dal Cardinal Giustiniani, lor Protettore, una sua supplica al Papa, per ottenere ad uso de i pii esercizj de' Padri, e degli scolari, la contigua chiesa di S. Pantaleo, allora parrocchiale, e dipendente da quella di S. Eustachio, Diaconìa Cardinalizia: e il Pontefice con suo Breve de i tredici Giugno 1614 (*a*), ne concedè l'uso perpetuo. Coll'appoggio del medesimo Cardinale ottenne egli pure dal Papa ne i sedici Marzo del seguent'anno 1615, che i Fratelli di sua Congregazione della Madre di Dio potessero fare il voto semplice di povertà, e a titolo d'essa quattro di loro per servizio delle Scuole pie si potesser promuovere a i sacri Ordini, gli altri ordinandosi a patrimonio, la qual povertà egli, e alcuni suoi Assistenti, e il suddetto P. Casani con altri, volevano introdur molto stretta nella loro Congregazione, perchè crescesse, e si elevasse a stato di Religione con essa, e colle scuole; e ne avevano comunicati alcuni ordini al Cardinal Giustiniani, che molto restò per quella impegnato. L'istesso P. Generale a i trenta del seguente Luglio ottenne Breve (*b*) per la compra di due casette,

P. che

(a) *Incip.* Christi fidelium. (b) *Litt. in fra. Brev. ad Card. Camerar. Incip.* Exponi.

che restavano tra la casa delle Scuole pie e la chiesa di S. Pantaleo al vicolo detto della Cuccagna, collo sborso di duemila cinquecento scudi trovati in prestito. Per simili avanzamenti, a i quali moltissimo cooperò il B. Giuseppe, ne era egli tutto contento, argumentandone sempre maggiore stabilimento e progresso dell'opera delle scuole. Ma che non può, permettendolo Dio, il nemico infernale? che non rovina? Malignando colui sopra la restrizione del già esposto Breve, che nelle scuole non si potessero ricevere se non poveri, presso i parenti di que' fanciulli, che ad esse andavano, amplificò la vergogna, e come obbrobrio e infamia di apparir miseri, il che appena soffron coloro, che per le strade van mendicando: insinuò che il mandare a quelle scuole i figliuoli era un pubblicarsi dell'infima poveraglia, la quale sola si poteva ammettere in esse; e a chi pure non si arrossiva di sì disonorata pubblicità, esser più utile mandarli per mezzo a Roma limosinando. Con tal arte diminuì molto la scolaresca il maligno. I Padri della Congregazion Lucchese vedendo quella diminuzione, ne concepirono pena e rossore, temendo che dal pubblico fosse attribuita a loro mancanza; e mirando all'unico impiego dell'antico loro istituto, da qualche esercizio del quale distratti erano dalle scuole, si principiò in alcuni a scemare il fervore per esse, e ad accrescer brama di attendere principalmente agli antichi loro esercizj. Ciò osservando con dispiacere Giuseppe, sul declinare del 1615, col consiglio del Cardinal Protettore, e degli spirituali suoi confidenti, porse memoriale a Paolo V, perchè si degnasse commettere ad alcuni Cardinali di esaminare, e risolvere, se i Padri della Congregazione della Madre di Dio doveano per principale istituto esercitare le scuole; e furono da Sua Santità deputati i Cardinali Benedetto Giustiniani, Metello Bichi detto dal già Vescovado suo il Cardinal Soana, e Orazio Lancellotti, i quali deliberarono, che l'esercizio delle Scuole pie fosse il principale istituto di tali Padri, col ritenere per secondario il predicare, e confessare nelle lor chiese, e con altri ordini, specialmente intorno la povertà, i quali furono tutti accettati nella dieta lor generale, che tennero dopo la metà di Dicembre. Diede però questo occasione ad alienazione maggiore, e nel 1616 si vide scemato tanto il fervor di que' Padri, e il numero degli scolari, che il B. Giuseppe ne era al sommo dolente; e attribuendo o a pena de' suoi peccati, o a mancanze di lui Prefetto un tal male, a dismisura accresceva le sue macerazioni. Chiedendo frattanto la Comunità di

Fra-

Frascati le Scuole pie, e bramandolo il Papa, che facea quivi le sue villeggiature, vi si portò il Beato sul principiare di Giugno ad accordarne l'introduzione, con pensiero di trasferirvisi poi egli stesso per qualche tempo, e vedere, se lui assente da Roma si riaccendeva il fervor di que' Padri per quelle scuole, e si riaumentava il numero degli scolari. Con lettera del P. Rettor Casani saputosi ciò dal P. General Bernardini, che si era portato a Lucca, scrisse indi pronto a Giuseppe, in data de i diciotto Giugno 1616, in questi termini: *Ho inteso l'andata di Vostra Reverenza a Frascati, e il trattamento che ha avuto con quelli Signori Priori, e la promessa fatta d'andare Ella in persona a servire quella città. Se io vedessi, che la Congregazione nostra potesse pigliar questo peso, desidererei molto, che si acquistasse quel luogo; ma non potendosi fare per la scarsità di soggetti, e non già per la scarsità di volontà, non vorrei, che in questo modo fossimo forzati a subentrare alle sue fatiche, sapendo bene, che non si può fermare lungo tempo in quel luogo. Se questo avvenisse, non obbligandoci nè anche Iddio Signor nostro all'impossibile, non potrei certo soddisfare a' suoi desiderj; il che se bene sarebbe con mio dispiacere, bisognerebbe non dimeno aver pazienza. Io so, che V.R. è prudente, e capace della verità, e della ragione, e che ci scuserà in quello, che non si può fare altramente.* Il Beato rispose a ciò con sua de i ventiquattro dell'istesso Giugno così: *Quanto all'andata, che io ho fatto a Frascati, credo bene, che sappia Vostra Paternità, che è stata con espresso ordine del Signor Cardinale nostro Protettore, il quale sapendo anche la volontà, circa questo particolare, di Sua Santità, desidera, che si dia, essendo possibile, soddisfazione a quella città; e mi pare cosa molto ragionevole, essendo che Nostro Signore, che è l'interprete della volontà di Dio, mi disse, quando gli trattai di questo particolare, che l'avea molto caro, e che dovevamo ajutare la gioventù di Frascati, perchè era una piccola Roma per la frequente presenza della sua corte, e di tanti Cardinali. Tuttavia non ostante questo desidero, che Ella non si pigli fastidio alcuno per ciò, che io non pretendo, che la Congregazione resti in maniera alcuna con obbligo a subentrare alle mie fatiche, se alcune ne farò in Frascati; ma desidero bene dar soddisfazione non solo al Signor Cardinal Protettore, e alla detta Comunità, ma ancora a Nostro Signore, che non poco mostra desiderarlo, con compagni secolari, come similmente ho fatto per tanti anni in Roma; non lasciando però di dar l'ajuto ancora, che potrò, alle scuole di Roma, se bene possono facilmente*

fare senza di me: ed essendo che Dio benedetto ha chiamato V. P. per capo della Congregazione della Madre di Dio, che deve fondare nella sua Chiesa l'istituto nuovo delle Scuole pie, in essa estremamente necessario, vorrei che ad imitazione degli altri Padri antichi, Fondatori di nuovi istituti, avesse il cuor largo, i quali ne i principj con pochi uomini fecero cose grandi nel suo servizio, confidati più nell'ajuto celeste, che ne i consigli umani.

V Portatosi per tanto sul fine di Agosto 1616 il B. Giuseppe a Frascati, antico Tuscolo città del Lazio, distante da Roma dodici miglia ad oriente, e condotti seco alcuni suoi compagni, tra' quali desiderarono d'essere il P. Glicerio Landriani, e il P. Gasparo Dragonetti, che furono da lui compiaciuti, vi aperse nel seguente mese le Scuole pie con gran contento di quella città. Disse egli un dì al Landriani, che andasse alla villa di Mondragone, e chiedesse limosina al Cardinale Borghese, e ad altri Cardinali, che ivi erano, per comprare un calice, e una pianeta, che allor prendevano in prestito, e che vi volevano quaranta scudi; ma andasse tosto, che altrimenti non gli avrebbe trovati. Tentato questi a differire, essendo in ora assai calda, e non propria da portarsi a' personaggi, che supponeva al riposo; conoscendo il Beato la tentazione di lui, soggiunse; che subito e sollecito andasse. Pronto cors'egli ubbidiente, e tutto sudato e ansante giunse nel cortile di Mondragone, che appunto il Borghese, e gli altri Cardinali salivano in carrozza, portandosi a certa caccia. Veduto dal primo, cui era ben cognito, gli fu richiesto; a che egli quivi in quell'ora? *Poco propria pareva anche a me*, rispose Glicerio, *ma il P. Prefetto mi ha comandato, che tosto venga a chieder limosina per comprare un calice, e una pianeta, che non abbiamo; e che ci vogliono quaranta scudi.* Si cavò un guanto il Borghese, vi pose dentro alcune monete d'oro, e lo porse agli altri Cardinali, perchè lo stesso facessero, senza che alcuno badasse a quanto vi poneva il compagno. Tornato il guanto al Borghese riscontrò le monete, e trovò, che appunto erano quaranta scudi, e dati a Glicerio i Cardinali partirono. In lui si accrebbe venerazione al B. Giuseppe, veduto, che se tardava punto a ubbidire non gli avrebbe trovati, come avea detto, e che si era fatta appunto la somma, ch'egli voleva. Quindi dopo non molto udendo quivi il Beato i lamenti di un pover uomo, perchè gli era morto un giumento, ordinò all'istesso P. Glicerio, che andasse ov' era quel morto giumento, gli facesse sopra il segno di croce, e gli coman-

comandasse, che risorgesse: ed egli ben subito ubbidì, e tosto il giumento resuscitò. Se ivi Giuseppe aveva consolazione in figliuol così buono, non gli mancò rammarico altronde. Gli giunse nuova della morte seguita in Vicenza, a i ventinove dell'Agosto passato, del Venerabil Gellio Ghellini. Stato tre anni operajo delle Scuole pie, come si disse, e poi mandato a Napoli per affari della congregazione, tornato appena nel 1607 alle Scuole pie di Roma si trovò sì pressato, e da parte de' suoi parenti, perchè accettasse il Vescovado di Parenzo, cui era nominato, e da parte del Vescovo di Vicenza, perchè quivi tornasse a faticare in quella sua vigna; che sebbene gli riuscì di sbrigarsi dalle premure del sangue, non gli fu possibil dall'altre del suo Pastore. Tornato in patria con portar nel suo cuore le Scuole pie, quivi ne praticò gli esercizj, e indi a esse mandava in Roma buone limosine. Insigne per somma integrità, e purità, contemplazione continua della passion del Signore, zelo della salute dell'anime, per le quali molto operò e patì, e per ogni genere di virtù; lasciando nel suo testamento di esser sepolto nella tomba de' fanciulli, tra quali tanto avea amato di vivere nelle Scuole pie, morì in grande odore di santità, e ne furono introdotti i processi per la beatificazione, e dal Padre D. Gregorio Sala Teatino fu data alle stampe la vita. Questa perdita dispiacque molto a Giuseppe, ma ancora più assai le nuove, che avea di Roma, del poco numero degli scolari, cui si eran ridotte le Scuole pie, e della alienazione da esse de i più di que' Padri, unicamente desiderosi di quegli impieghi, pe' quali era fondata la loro Congregazione. Di ciò sollecito sommamente rimandò quivi Glicerio, perchè assicuratosi come eran le cose, ne trattasse con Monsignor Monaldeschi, e col Cardinal Protettore, il quale presso del Papa si era già compromesso, colla sicuranza del P. General Bernardini, che i Padri di tale Congregazione aurebbero abbracciato per loro principale istituto le scuole; nè si poteva altrimenti, richiedendo esse impiego assiduo e quotidiano; e ne aveva egli special commissione, e per mezzo del suddetto Prelato già la credeva adempita. Con sua lettera da Frascati de i ventitrè Novembre 1616 ne rinnovò il Beato al Landriani le sue premure, scrivendogli: *Le ricordo di parlare con Monsignor Monaldeschi, acciocchè sia informato, che nella maniera, colla quale oggidì li Padri tengono le scuole, con l'occhio al loro istituto antico, è impossibile, che durino, e ne facciano profitto alcuno; e desi-*

desidero, che il Signor Cardinale, come commisario di questo negozio dell' istituto, che si ha da tenere, la risolva, perciocchè è molto meglio, che non imprendano questi Padri l' opera, che faria come un' appendice della loro Congregazione. Nostro Signore vi metta la mano, acciocchè le scuole abbiano da camminare con quella perfezione e profitto, che è necessario per la riforma della gioventù.

VI Per quanto in ciò si adoprasse il P. Glicerio non si potè rattenere la pendenza, che già quasi tutti que'Padri aveano preso, di ritornare al solo primiero loro istituto, e togliersi dall'impiego di quelle scuole, le quali per l' esposta trama del demonio di giorno in giorno andavano decadendo. Ne informò egli con lettera pienamente il B. Prefetto; il quale fu pronto a tosto accorrere a Roma per riparare alla imminente ruina. Premessa fervente orazione a Dio, e interpostane la intercessione di Maria Vergine, cominciò a trattare di questo col P. Pietro Casani Rettore della Congregazione in quella casa presso S. Pantaleo; e lo trovò, quanto a se, ben fermo e costante nella risoluzione di aver per principale istituto le Scuole pie, e anzi fervoroso per riforma di maggior perfezione, e dolente, che pochissimi de' suoi fratelli di Congregazione lo secondassero. Indi richiese della sincera volontà loro i Padri, che quivi erano; e quasi tutti apertamente si dichiararono determinati di lasciare affatto le scuole. Uditi i sentimenti di questo superiore, e de i Padri, si portò a S. Maria in Portico Campitelli, ove da Lucca si era restituito il P. Preposito Bernardini, per intendere i sensi di lui Superior Generale. Gli rammentò, che nell' ultima dieta di loro Congregazione si era deliberato, di accettare le Scuole pie per impiego principale, e che già si era cominciata a denominare, *Congregazione della Madre di Dio delle Scuole pie*, come distintivo lor proprio in santa Chiesa; e che di ciò, e anzi di più ancora, si erano compromessi col Cardinal Giustiniani. Gli soggiunse, spiacergli al sommo di ascoltar ora sentimenti diversi; e quel che più l' angustiava, di vederne gli effetti, trattando i suoi Padri a S. Pantaleo le scuole, come impiego di soprappiù, ed estraneo al proprio loro stato. Lo supplicava però umilmente degli aperti suoi sensi, e di quelli di sua Congregazione. Il Padre Generale con tutta ingenuità gli rispose; che egli sinceramente bramava, che la sua Congregazione professasse per principale impiego le scuole, e che si era egli adoprato, perchè deliberasse ciò la dieta, e acconsentisse alla povertà, e a quan-

quanto di più detto Cardinal proponeva: ma che a i Padri poi dopo, più maturamente e lungamente a ciò riflettendo, era sembrata questa povertà, e quell'impiego ripugnante al primo loro istituto, che volevano serbare intatto. Aver cercato distorli da un tal sentimento, ma che erano in quello tuttora fissi, risoluti anzi a lasciare l'union già fatta. Sperar egli però, che col tempo si sarebber ridotti ne i deliberati sensi per mezzo di qualche temperamento. Udito ciò ne restò Giuseppe afflittissimo; e riflettè, che tardando sarebbe poi stato vano il rimedio, dopo il totale dissipamento delle sue scuole. Replicata orazione a Dio si portò al Cardinal Protettore; gli espose lo stato infelice delle scuole, e la risoluzione in cui erano i Padri della Congregazione della Madre di Dio, manifestatagli dagli stessi, e dal P. Generale, di lasciar anzi la fatta unione, che prender le scuole per impiego lor principale; la dispersion totale degli scolari, che si temeva, temporeggiando al riparo; il pericolo d'incontrar sorte simile a intera ruina delle scuole, tentando unirle ad altra congregazione; la difficoltà di sostenerle co' soli suoi operaj, dopo singolarmente prese le scuole ancor di Frascati; e la mal pretesa perpetuità loro non sostenute da operaj stabilmente uniti con santi voti a impiego in apparenza sì umile, e faticoso: lo supplicava però, in così grave urgenza, del suo saggio consiglio, e ajuto. Il Cardinale lo consigliò a sostenerle co' suoi operaj, che Dio gli avrebbe moltiplicati, acconsentendo alla disunione, che il Papa, premendogli tanto l'opera delle scuole, l'avrebbe accordata non solo, ma costituita congregazione perpetua degli stessi suoi operaj; e che egli darebbe in questo ogni ajuto. Consultato ciò pur con Dio nell'orazione, se ne andò il Beato al convento della Scala de' Padri Carmelitani scalzi, e tutto comunicò a' suoi venerabili confidenti spirituali, chiedendone il lor consiglio; ma questo fu pure di sostener egli da se co' suoi proprj le scuole da lui fondate; *tibi*, ripetendogli, *tibi derelictus est pauper*, *orphano tu*, *tu eris adjutor*. Indi per ordine del Cardinal Protettore si portò a' piedi del Papa, e gli porse memoriale, di cui si conserva minuta o copia di suo proprio pugno, che principia: *Giuseppe Calasanz Prefetto delle Scuole pie*; ed espone come *dall'anno 1614, i Padri della Congregazione di Lucca pensarono unirsi coll'Istituto delle Scuole pie, giudicandolo il più utile e necessario di tutti gli altri, e vennero all'accordo in presenza dell'Illustrissimo Signor Cardinale Giustiniani Protettore di dette*

te

te scuole, e del P. Domenico della Scala, promettendo di attendere a questo istituto con grandissima diligenza, e mostrando alcuni ordini circa la povertà di singolar perfezione. Poco dopo non dimostrando quel fervore circa le Scuole pie, che avevano promesso, ricorse il sopraddetto Prefetto alla Santità Vostra supplicandola, che si compiacesse di commettere ad alcuni de i Signori Cardinali, che forma dovevano osservare li detti Padri circa l' istituto delle Scuole pie; e Vostra Santità commise questo negozio agl' Illustrissimi Signori Cardinali Giustiniani, Soana, e Lancellotti, a i quali dopo alcune consulte parve, che l' istituto principale di detta Congregazione fosse l' esercizio delle Scuole pie, con ritenere però liberamente ancora l' istituto di predicare, e confessare nelle loro chiese, e con alcuni altri ordini, i quali tutti furono accettati nella congregazione generale da essi Padri. Intendendo poi i Padri della casa di Lucca, che il principal istituto della Congregazione avea da essere l' esercizio delle Scuole pie, si sono affatto alienati di attendere più alle dette scuole, e così parimente quelli di S. Maria in Portico, che per non volervi attendere di presente, in breve si aspetta questa sant' opera delle Scuole pie di Roma o del tutto rilassata, o abbandonata. Per il che si supplica, che Vostra Santità si compiaccia di ordinare, che i detti Padri piglino questo istituto, con la forma, che pigliar si deve, o vero lo lascino. Acconsentì a quest' ultimo il Papa, e al medesimo P. Prefetto dichiarò, che avrebbe rivocato il Breve dell' unione già fatta, istituendo fra' suoi operaj congregazione perpetua di Scuole pie; che in tanto speditamente ne maturasse le condizioni da esprimersi nel nuovo Breve. Così si accordò il Beato, con suo dispiacere, alla disunion di famiglia della Congregazione della Madre di Dio colla sua delle Scuole pie; unitesi però indi più sempre coll' unione di carità, su la quale non potè, nè potrà nulla il demonio. La prima, in caparra del suo perpetuo affetto lasciò all' altra alcuni degli stessi suoi figli; la seconda si è prefissa indelebile la grata memoria d' essere stata in sua tenera puerizia dal Venerabile Fondatore di lei difesa, e da' suoi figli sostenuta per ben tre anni. Che questa disunion procedesse dall' infernale seminator di zizzanie, apparisce chiaro dall' aver poi la prima Congregazione in alcune sue case aperte le scuole con ampia benedizion del Signore, e singolarmente nella sua principale di S. Maria Cortelandini di Lucca, onde ne riuscirono tanti uomini segnalatissimi per pietà, e per dottrina. Ciò permise Dio, perchè aveva eletto, e

volea

volea che fosse celebrato per Fondatore dell' Ordine utilissimo delle Scuole pie il suo buon servo Giuseppe; il quale coll' unione bramata cercava di seppellirsi in sempiterna obblivione. Tale fu sempre la gara fra Dio, e i santi uomini; questi di asconderli, e quegli di gloriosamente manifestarli: essendo infallibile l'oracol suo (a), che *il superbo l' incalza sempre alle spalle l' umiliazione, e l' umile di spirito sarà preso, e sollevato nel suo seno medesimo dalla gloria*.

CAPITOLO VI.

Instituzione, e progressi della Congregazion Paolina delle Scuole pie.

Dal 1617, *al* 1621.

I S' istituisce la Congregazione. II Di questa si dà l' abito al Beato, e da esso agli altri. III Muore il Venerabile P. Glicerio. IV Il Beato fa la sua professione, e fondazioni; ed ha una apparizion da Maria. V Dopo profezie, e miracoli, detto è dal demonio il suo maggior nemico. VI Resuscita un fratello per la sua benedizione, e intercede gran vittoria. VII Ito a Narni per le costituzioni, e tornato a Roma, di nuovo da lui si fugge la porpora. VIII Restituendosi a Narni cade; e ivi resuscita un cavallo.

I IN esecuzione degli oracoli pontificj fu pronto Giuseppe a pregar Dio, in fervente orazione, e accresciute macerazioni, per la forma da esprimersi nel Breve dalla nuova congregazione; e a consultarne i venerabili suoi confidenti spirituali, e nelle Scuole pie singolarmente il P. Pietro Casani, che si era dichiarato volere restare in esse, e il P. Glicerio Landriani, che sebben giovane, lo credeva molto illuminato da Dio. Questi due specialmente, desiderosissimi della somma povertà, si dichiararon bramare, che fosse fondata in essa la nuova congregazione, e cercavano di persuaderne il B. Prefetto. Egli, sebbene amasse non men di loro la povertà somma, e venerasse il sentimento del Cardinal Giustiniani impegnato per essa, pur discretissimo pe' suoi figliuoli nel ministero laboriosissimo delle scuole, era grandemente perplesso, se si dovessero a quella obbligare, sapendo che ancora l' idea di ciò aveva eccitati di-

 sturbi

(a) *Prov. XXIX*, 23. Superbum sequitur humilitas, & humilem spiritu suscipiet gloria.

sturbi fra molti Padri nella unione, che si lasciava. In tale perplessità sollevato egli un giorno in contemplazione nella chiesa di S. Andrea della Valle, si vide avvicinare una veneranda Matrona di fattezze bellissime, ma positivamente vestita, la quale con gravità familiare si pose a ragionar con esso dicendogli, ch' era sua sposa. Le rispos' egli, che non aveva giammai avuto nè pur pensiero di pigliar moglie, e che era sacerdote, cui s' inibiscono gli sponsali. *Anzi*, ripigliò quella, *de i sacerdoti sono io degna sposa, poichè sono l' evangelica povertà*: e così detto disparve. Stimò egli, che questa apparizione si ordinasse ad indurlo, a fondare in povertà somma le Scuole pie, e acconsentì al fervore de i sopraddetti. Fin dal principio del suo ritorno a Roma si era dato dattorno a i genitori di quei giovanetti, i quali empievano già le scuole, singolarmente de' poveri civili e nobili, richiedendoli della cagione, per cui gli avevano levati da quelle, e persuadendogli a rimandarli: ma si udiva rispondere, che gli avean tolti, nè più gli avrebbero mandati ad esse, per non diffamarsi pubblicamente vili pezzenti, giacchè vi era decreto, non potersi ivi ricevere, che poveraglia. Conobbe il B. Giuseppe quanto scaltritamente il demonio avea malignato su tal condizione posta nel Breve di unione; e perchè non riuscisse a colui di chiudere le scuole a' poveri risolvè, che si aprissero ancora a i ricchi, operando che si togliesse tal clausula nel nuovo Breve, e vi si ponessero quelle, che maturamente già ponderate espose con indifferenza a i piedi del Sommo Pontefice; acciocchè egli, interprete di Dio, esprimesse ciò, che dal divino volere gli era inspirato. Paolo V a' sei di Marzo 1617, con ispecial Breve (a), in cui revoca l' altro suo della unione delle scuole alla Congregazione della Beata Vergine, istituisce la nuova Congregazione di Scuole pie, e prevedendola utilissima a S. Chiesa, vuol che si chiami dal nome suo *Paolina*. Dice per tanto, fra l' altre cose, in tal Breve: *acciocchè la pia, e sommamente lodevol opera di erudire, e instruire i poveri, di giorno in giorno più si promuova a gloria di Dio; avendo inteso, che l' opera delle Scuole pie apportava copiosi frutti, Noi per provvedere al suo felice proseguimento ne demmo la cura a i Cherici Secolari della Congregazione della Beata Vergine. Essendo però, che essi, come abbiamo udito, non vogliono lasciare il possesso de' beni stabili, perciocchè si trovino impediti di attendere agli altri ufizj, e eser-*

(a) *Incip.* Ad ea, *apud S. Mariam Major. Pontif. an.* 12.

esercizj secondo i regolari instituti della loro Congregazione, e in tali esercizj vogliano più tosto impiegarsi, che reggere le dette scuole: Noi volendo ovviare, quanto possiam nel Signore, che tanto pia, e specialmente alla cristiana educazione, ed erudizione de' poveri giovani tanto profittevol opera per ciò non soffra danno veruno, di moto proprio, ed appostolica autorità rivochiamo, e annulliamo le lettere nostre predette. In oltre erighiam di nuovo, e instituiamo una Congregazione di Scuole pie, da reggersi e governarsi da un Prefetto, la quale si dovrà chiamar Paolina de' poveri della Madre di Dio delle Scuole pie; nè aver debba casa veruna in cui non sieno le Scuole pie, eccettuate le case di noviziato; e quelli che voglion farsi di tale Congregazione finiti due anni di noviziato, debbano fare tre voti semplici, di Povertà, Castità, e Ubbidienza, da i quali non possano essere dispensati, che dal Romano Pontefice; e debbano gratis, e senza stipendio alcuno insegnare a' fanciulli, e educarli ne' cristiani costumi; e l'istesso voto di povertà induca in essi una povertà somma tanto in particolare quanto in comune. La Prefettura, governo, e amministrazione di detta Congregazion così eretta, Noi la commetiamo, e impongbiamo a nostro beneplacito al diletto figlio Giuseppe Calasanzio, presentemente Prefetto di dette scuole: e ad esso, e a tale Congregazion concediamo, che possa far gli statuti, regole, e decreti necessarj e opportuni al felice governo di lei, e di sue case, e scuole, da confermarsi e approvarsi dalla Sede Appostolica. Sono pure in tal Breve alcune particolarità dell'altro di unione, tolta però la restrizione, che era stata già posta in quello, che nelle scuole non si potessero ricevere se non poveri, perchè non avesse il demonio tale arme a distruzione dell'opra pia, e ricevendosi ancora i ricchi, questi facessero strada a' poveri vergognosi.

II Alla pubblicazion di un tale Breve i Padri della Congregazione della Madre di Dio con reciprochi abbracciamenti, e proteste di scambievol amore perpetuo si separarono da quelli delle Scuole pie, tornandosene a S. Maria in Portico Campitelli, e lasciando in pegno del loro affetto in S. Pantaleo alcuni de' lor compagni, che bramarono rimanere nelle Scuole pie; e i Padri di queste, e principalmente il B. Prefetto, renderono a quelli incessanti grazie, e protestarono perpetua gratitudine per le fatiche nelle Scuole pie per ormai più di tre anni da essi fatte. Giuseppe consultò co' suoi la forma dell' abito, e fu stabilita uniforme agli altri

Cherici Regolari, ma corrispondente alla somma povertà eletta, cioè veste talare di panno nero del più vil prezzo, mantello corto, e piedi scalzi con sandali, o scarpe finestrate; e lasciati i cognomi gentilizj convennero di denominarsi da un Santo, e ciò a insinuazione del Venerabil P. Domenico di Gesù Maria Carmelitano scalzo, che già da qualche anno l'avea persuaso all'Abate Glicerio Landriani, onde nella lettera, addietro riferita, scrittagli da Frascati, e che si conserva originale, sottoscrivendosi *Giuseppe Calasanz*, fa poi nel soprascritto: *All'Abate Glicerio a Cristo nelle Scuole pie = Roma*: e per insegna, o stemma della nuova Congregazione fu eletto il nome Santissimo di Maria Madre di Dio. Il Cardinal Giustiniani avuta la forma dell'abito, e il numero, e statura di quindici soggetti, che principiar doveano questa Congregazione, fece fare altrettanti abiti a spese sue; e la mattina de' venticinque del Marzo istesso, in tal anno giorno di Sabato, festa della Annunziazione a Maria Vergine, e della Incarnazione del Verbo, nella cappella del suo palazzo ne vestì egli a nome del Papa il B. Giuseppe, con facoltà, che da lui si vestissero i suoi compagni. Da questi accompagnato così vestito, come in sacro trionfo del mondo, a S. Pantaleo, nell'oratorio di quella casa fra lagrime reciproche di santa consolazione, la mattina stessa ne vestì egli quattordici de' suoi compagni, cognominandoli da qualche Santo, siccome si chiamò egli *della Madre di Dio*; e indi con tutto il giubilo de' loro cuori ferventemente ne resero grazie al Signore. Il primo da lui vestito fu il detto P. Pietro Casani nobil di Lucca, in vece del suo cognome assegnandogli quello *della Natività di Maria Vergine*; e il secondo il Padre Viviano Viviani, nobil di Colle in Toscana detto *dell'Assunzione della Madonna*; de' quali, siccome degli altri passati poi da questa vita in odore di santità, si aspetta secondo l'ordin de i tempi, che quì si osserva, a darne breve notizia dopo la loro morte, tra le circostanze, che allora esposte, non richiederanno d' essere ripetute a formarne la giusta idea, e di alcuni pochi di essi sul fine di questa istoria; attestando il Signor D. Antonio Tauro ne' processi delle virtù del Beato: *i Religiosi, che si vestirono con lui di quell'abito, erano i primi virtuosi, che avesse la città; il che so per averlo veduto, e rispettivamente sentitolo dire pubblicamente*. Dato assetto alle Scuole pie di Roma, a i tre del seguente Aprile si portò il Beato a quelle di Frascati a consolare, e inanimire i suoi operaj, e a disporre per quelli, che

a tem-

a tempo opportuno dovevano prender l' abito della nuova Congregazione. Quivi ricevè egli il dono fatto a quelle Scuole pie dal Signor Franceſco Bovarelli nobil romano, di una ſacra immagine di Maria Vergine, tenuta in ſomma venerazione, già a tal fine traſportata ivi da Roma, e depoſitata nella villa del Signor Duca di Sora; e indi con proceſſione ſolenne di tutte le compagnie, del Clero, e Magiſtrato di detta città, e di grandiſſimo concorſo di popolo trasferendoſi alle Scuole pie dal B. Prefetto, una già nota energumena reſtò libera da i demonj, e a interceſſion di Maria, implorata avanti di quella immagine, ſi ſono poi coſtantemente ottenute, e ſi ottengono continue grazie, e miracoli. Reſtituitoſi a Roma veſtì del ſuo ſant' abito alcuni, che già fatte ne avevano calde iſtanze; e il primo fu il Conte Ottonello Ottonelli di Fanano, ſtato di Modena, che ſi chiamò Paolo dell'Aſſunzione, indi il più volte detto Abate Landriani, che ſi denominò Glicerio di Criſto, e Franceſco de' Marcheſi Caſtelli di Cortona, che ſi chiamò Franceſco della Purificazione, e alcuni altri. Per educazione di queſti preſe egli in affitto per modo di provviſione una piccola caſa alla ſalita di S.Onofrio, ove coſtituì il noviziato, poſtovi per Maeſtro de' novizj il P. Pietro Caſani; ma preſto riconoſciutaſi troppo anguſta, dopo pochi meſi ne preſe un altra fra S.Maria in via, e la fontana di Trevi, e quivi trasferì il noviziato. In tanto da lui ricevutaſi lettera del Signor Paolo Emilio Ghellini intorno al Venerabil Gellio, par ben di addurre la ſua riſpoſta, la qual fu tale. *Oggi, che ſiamo a i quattro Settembre, ho ricevuto una lettera di V. S. de i venticinque Aprile, e ancorchè recapitatami tardi, ne ho ricevuto conſolazione grandiſſima con intendere alcuna delle molte grazie, che Sua Divina Maeſtà ſi compiace di fare a chi divoto ſi raccomanda alla ſanta memoria del P. Gellio, mio cariſſimo compagno di molti anni, e fratello nel Signore; e perchè ho conoſciuto interiormente la bontà di detto Padre, non mi è difficile credere ſimili coſe. Particolarmente dell'integrità del corpo, dopo averlo tenuto ſette meſi ſotto la terra; che per me tengo ſi ſarebbe conſervato moltiſſimi anni, che ſuol eſſere grazia particolare di coloro, che in vita conſervano la nettezza e purità sì del corpo, come dell'anima; nel che egli fu vigilantiſſimo, ed era arrivato a termine tale, che il ſuo guſto grande era ſtar tra i fanciulli di età pura, e inſegnar loro ad amare il Signore, e a fare orazione; e pareva ſimilmente, che colla ſua purità egli, come una calamita, tiraſſe a ſe i cuori de' fanciulli puri, che non*

ſape-

sapevano nella scuola trovar maggior gusto, che stare in compagnìa di esso Padre, che fino a oggi non ho notato in altro soggetto alcuno simile effetto tanto straordinario. Potrei scrivere ancora de' sentimenti, che aveva nell'orazione, e meditazione della passion del Signore, del dono singolare delle lagrime, e dell'ardentissimo zelo dell'onor di Dio; ma essendo di partenza per Frascati, lo lascio al presente. Nella intercessione di lui spero non poco utile a queste scuole. Il Signore sia sempre lodato.

III Si portò egli per tanto a Frascati, ove era il Sommo Pontefice, che spesso vi andava, e a' suoi Prelati, e a i Padri delle Scuole pie, vedendone alcuno, chiedeva sempre; se era venuto il P. Giuseppe? Vedendolo poi, dopo il bacio de' piedi, lo prendeva il Papa istesso per mano, dicendogli; *venga P. Giuseppe*: e lo guidava seco a discorrere per lunga via, e per molto tempo, ed ore; e licenziandolo terminava: *P. Giuseppe pregate Dio per me*. Quivi ancora egli costituì noviziato; e scrivendogli da Roma il P. Garzìa di certo giovanetto scolare, che facea grand'instanza per vestirsi delle Scuole pie, gli risponde il Beato a i diciasette di Ottobre: *non mi risolvo di pigliar giovani per Cherici, che non sappiano ben gramatica; che molti mi anno ricercato, di voler entrare tra noi, ma non ho lor potuto dare soddisfazione, perchè non sanno quanto noi abbiamo bisogno, che sappiano*. Inteso pur quivi, che il P. Glicerio proseguiva nella indisposizione contratta dalla gran pena, che soffrì nel suo spirito per tre mesi, ne' quali dopo eretta la nuova Congregazione, cui egli tanto avea contribuito, gli differì il Ven. P. Domenico di Gesù Maria, più volte addotto, di poterne vestir l'abito, che tanto desiderava, scrive il Beato al medesimo P. Garzìa a i ventisei dell'Ottobre istesso così: *Al P. Abate, che veda col P. Domenico se gli par bene, che vada a Campagnano per alcuni giorni, o ad altro luogo, che io avrò caro, che dove anderà ritrovi tale bontà di aria, che ritorni presto sano del tutto; e se vi eleggerà per compagno, anderete con esso, e ne terrete conto grandissimo con servirlo bene*. Sì gran premura si prendev'egli, di tutti gl'infermi invero, ma specialmente dell'ottimo P. Glicerio, detto da lui *P. Abate*, per la Badìa, che avea, di S. Antonio di Piacenza, volendo il Papa, che egli la ritenesse in sussidio della Congregazione. Per quanto però si procurasse la sua restituzione in salute, non piacque a Dio di concederla; e quantunque molte variazioni facesse l'infermità sua, nè per l'ordinario l'obbligasse a letto, e

anzi

anzi gli concedesse ancora andar fuori, pur anche spesso con nuovi accidenti si aggravava, e facea temer di sua morte. La mattina de' quindici Febbrajo 1618, fatta nell'oratorio del noviziato la Santissima Comunione, e le consuete orazioni, passeggiand'allegro disse a un suo amico: *io sto alla fine, e però e più che mai tempo, che facciate orazione per me, e facciate pregar il Signore per me*. Dopo la comune refezion della sera, cui pure andò, e a tutte l'altre comuni osservanze fino al riposo, diede altri segni, ch'egli sapeva il suo vicino passaggio; onde con più attenzione guardato in cella, subito che l'assistente ebbe indizio da sospettarne chiamò il Superiore, che gli diede l'estrema unzione, rispondendo egli alle consuete preci divotamente, e fattagli la raccomandazione dell'anima, con occhio allegro e ridente rivolto al cielo, e stringendosi un Crocifisso al petto, sull'ore sei della notte dolcemente spirò. Tosto il suo volto, di pallido e scolorito, che era per le macerazioni, divenne sì bello candido e soavemente colorito, che ne stupirono tutti. Occultamente trasportato a S. Pantaleo, ed esposto in quell'oratorio, sebben non si fosse manifestata la morte, fu pronto e grande il concorso, sicchè venendo il Ven. P. Domenico Carmelitano scalzo, che solo ne era stato avvisato, come già suo spiritual direttore, e trovando pieno quel luogo, fece ad alta voce encomio di lui al popolo, nominandolo particolarmente, *colonna della Chiesa*; *uomo di tutte le virtù in grado sommo*; *soggetto allora tosto canonizzabile*; e compì: *O Glicerio Landriani, gran servo di Dio, prega il Signore per me*. Si dovè lasciare il corpo di questo benedetto giovane più giorni esposto nella chiesa di S. Pantaleo con guardie, per l'eccessivo concorso; ove poi sepolto, tuttora riposa colla iscrizione: *Hic jacet corpus Ven. Servi Dei Glicerii a Christo ex familia Landriana Mediolanen. Abbatis S. Antonii Placentiæ, qui obiit die* XV. *Feb. anni Domini MDCXVIII. ætatis suæ XXX.* Per l'ampia fama della santità di lui, di sue ammirabili virtù, e prodigj, due anni dopo il Cardinale Giangarzìa Mellini, Vicario di Paolo V, intraprese i processi di sua beatificazione; e innoltrandosi felicemente la causa, pei susseguenti Decreti di Urbano VIII, che prescrisse più lungo tempo a trattarle, restò sospesa; e indi i Padri delle Scuole pie s'impiegarono solo in quella del loro Beato Padre. Questo fu il primo, che de' Poveri della Madre di Dio delle Scuole pie morì.

IV Giuseppe preveduta già sì gran perdita, e al felice passaggio di quell'anima avventurata da essa tosto avvertitone, ne benedì il Signo-

Signore, e lo svelò a' suoi prima che dal noviziato ne giugnesse la nuova. Ma egli in tanto graziato dal Papa di far la sua professione in mano del Cardinal Protettore, che in nome d'esso ricevuta l'avrebbe, avanti che si compisse il prim'anno dalla sua vestizione, perchè la Congregazion sua opportunamente avesse più idoneo capo a formarla, e indi a ricevere le professioni degli altri, si preparò santamente a un tal atto. Nè sol col ritiro, e orazioni, e macerazioni speciali, ma col rinunziare a povere persone virtuose tutti i suoi benefizj ecclesiastici, e collo spoglio totale di tutti i temporali suoi beni, di ogni pensione e diritto su la paterna eredità; e distribuito a' poveri, ed a i prigioni, e singolarmente agli scolari necessitosi quanto di danaro, e di preziose cose si ritrovava, e delle cartapecore de' suoi privilegj, e lauree dottorali, lacerate a strette e lunghe striscie, e annodatele, ne fece sferze a uso delle scuole, perchè esse ancora servissero alla educazion de' fanciulli. Ringraziava Dio tutto contento, che l'avesse così soavemente guidato a compiere la divina volontà sua, con visioni e chiare voci manifestatagli, di sposarsi con voti a Povertà Castità e Ubbidienza, e all'istruzione de' giovanetti. A i diciannove di Marzo 1618, festa del suo protettor S. Giuseppe, caduta in quell'anno in giorno di Lunedì, nella cappella del palazzo Giustiniani, in mano a quel Cardinale fece egli per tanto, pieno di santo giubilo, la sua professione di voti semplici. Richiesto da tal Porporato di fondare le Scuole pie nella città di Narni, della quale era zelantissimo Protettore, e già ricorsa con premurosissime instanze ad esso per ottenerle; e di assumere l'istruzione, e il governo de' suoi seminaristi in Magliano, capitale della Sabina, già da Palestrina fattosi passaggio a quel Vescovado dal Giustiniani; gli rispose il Beato, che ben sapea essere nel Breve di erezione della sua Congregazion Paolina la restrizione di essa a venti miglia fuori di Roma, e che non per anche aveva in Congregazione se non novizj. Soggiunse a ciò il Cardinale, che avrebb'egli ottenuto dal Papa e dèroga a tal condizione, e facoltà che quelli proseguir potessero in tali case il lor noviziato in esercizio dell'istituto. Facendosene da esso a Paolo V l'istanza, e insieme dal Principe Peretti nipote di Sisto V, per avere le Scuole pie nella sua terra della Mentana in Sabina, e da altri per altre città e castelli, si espresse il Papa: *questo è un istituto da desiderarsi fino da' Turchi*; e volentieri graziò le richieste, e tolse affatto la restrizione a qualunque spazio determinato. Dopo la santa Pasqua per soddisfare

re alle gagliarde premure di Narni, e del Cardinal Giustiniani, si portò Giuseppe a tale città posta nell'Umbria sopra del fiume Nera, o Nar, onde ha il nome, e il quale scorre sotto di lei dopo avere non lungi ricevuto nel suo seno il fiume Velino, che in ammirabil caduta si scarica in esso. Fu da quella Comunità accolto il Beato nell'antico palazzo, detto dell'Imperador Nerva suo cittadino, per ivi dar luogo alla nuova Congregazione; e da lui riconosciuta la riduzione, che si dovea fare di esso a uso di chiesa, di scuole, di celle, e di altri congrui spazj, si portò a Magliano per riscontrare la quantità, e qualità de' soggetti, che occorrevano per quel Seminario, e indi alla Mentana pure a tal fine; onde poi su' primi di Maggio passò a Frascati, e indi ritornò a Roma. Prontamente disposta la casa di Narni vi mandò a i venti Ottobre seguente il P.Pietro Casani per superiore, e lettore di teologìa morale, il P.Viviano Viviani per maestro di rettorica, e altri fino al numero di otto a costituir la nuova famiglia; siccome a Magliano per superiore il P. Francesco Lamberti, per maestro di rettorica il P. Oderico Valmerana con altri, e alla Mentana per superiore il P. Tommaso Vittoria. Ebbe pure in quest'anno Giuseppe il rammarico della morte d'un ottimo suo operajo, qual fu l'illibato Fratel Giorgio Mazza di Monferrato, de' primi quattordici da lui vestiti, giovane studiosissimo dell'orazione, dell'astinenza, dell' umiltà, e in poco tempo già adulto in ogni virtù. Vaglia per molto la breve nota, che di suo pugno fece il B. Padre nel libro de' primi, che preser l'abito delle Scuole pie, sotto il nome di esso: *Obiit sanctè in Domino die decimasexta Novembris* 1618. Tutto impiegato egli intanto indefessamente con gli altri suoi nelle Scuole pie a S. Pantaleo, ricresciuti gli scolari al numero di mille, si compiacque il Signore con giocondissima apparizione di dimostrare, quanto mai fosse quell' opera a lui gradita. Stava co' diletti fanciulli il Beato assistendo alla orazion loro continua nell'oratorio di quelle scuole, quando si vide scender dal cielo sopra candida nube, in mezzo a gran luce e splendori, corteggiata da' santi Angeli Maria Vergine, con in braccio il suo bambino Gesù. Si fermarono que' personaggi celesti in non molta distanza sopra di essi, mirando que' giovanetti, e Giuseppe con giocondissimi sguardi, e sereno volto di paradiso, a manifestazione della soave compiacenza, che avean di loro; e Maria rivolta al suo diletto Figliuolo, amorosamente accennandogli que' medesimi, e le materne sue tenerezze per essi, l'invitò a benedirli. Alzò egli pronto grazio-

samente la destra, e nell'atto di dar loro la sua divina benedizione si vide sensibilmente da lui discendere sopra di essi splendente pioggia, come di celeste rugiada o manna, in segno de' copiosi beni, che lor donava; e sparì la sì beata comparsa. Ne restò così contento Giuseppe, che in perpetua memoria di gratitudine a Dio, ne fece subito rappresentare, sebbene per la somma povertà da pittore di poca spesa, e poc'arte, quella apparizione in un quadro, e l'espose nell' oratorio; che poi da' suoi figli fatta da miglior pennello esprimere in altro quadro, fu riposto il primo nella stanza di lui, ove fino alla sua beatificazione si è conservato.

V Monsignor Sestilio Mazzucca Vescovo di Alessano, e Canonico di S. Pietro, benefattor singolare delle Scuole pie, fece premurosa istanza, ed esibì casa al Beato, perchè le fondasse in vicinanza di tal Basilica in Borgo di Roma, che si dice ancora città Leonina; e fu da lui compiaciuto, facendovi a i due di Gennajo 1619 aprire le scuole, costituitovi superiore il P. Francesco Castelli. Risedea frattanto Giuseppe presso S. Pantaleo, e capitandovi un dì da Frascati Arcangelo Sorbini novizio operajo, fu preso da tentazion gagliardissima di lasciare il sant'abito; ma il Beato Prefetto Generale ordinò al guardaroba, che non gli desse le vesti secolaresche, *poichè la tentazione*, dicendo, *durerà sol cinque giorni*, *e la vincerà Dio*, *non il demonio*. Al dì quinto, trovandosi quello più tentato che mai, lo fece il Beato chiamare in sua camera, lo mortificò con aspre parole, e gli comandò, che andasse a far orazione nell'oratorio, nè di lì si movesse fin tanto, che l'avesse mandato a chiamare. Statovi lungo spazio, sente toccarsi sopra una spalla, e dirsi: *il Padre vi chiama*. Si volta, e non vedendo veruno lo suppone Angelo da Giuseppe mandato: stupito sorge, e và a i piedi del P. Generale, che gli richiede; se più voleva andar via? Risponde egli risolutamente, che no; e gli soggiugne il Beato: *siate benedetto*, *o figliuolo*, *non avrete più tentazione di uscire dalla Congregazione*. Così fu, come attestò egli poi del 1651, e fatto sacerdote stette costante fra le tempeste e ruine dell'Ordine, in cui morì nel 1666. Tornando l'istesso da Gensano con Fratel Lorenzo operajo, questi percosse più volte con ira un giumento carico di frutti, il quale andava lento, o inciampava; e tosto giunti a S. Pantaleo, iti per la benedizione a' piedi del B. Padre, riprese egli subito quel Fratello dell'impazienza, dell'ira, della fierezza, colla quale avea percosso il giumento, e tante volte, dicendo appun-

appunto il numero di esse, e compiendo: *vorreste, che Dio castigasse voi per ogni vostro peccato, come voi avete castigato quel povero somarello? Uomo da niente! Dio vi manda l'occasione da meritare, e voi la lasciate andare così!* Da' suoi piedi partendo quei due altamente stupiti, disse il ripreso all'altro: *bisogna stare in cervello con questo Padre, che ci vede ancor di lontano*. Trovandosi egli in sagrestia, e un povero chiedendogli pane per se, e per la sua meschina famiglia, fece chiamare il refettoriere, e gli ordinò, che desse a quel povero quattro pani. *Soli otto ce ne sono pel pranzo di tutti i Padri*; rispose quello; ma egli soggiunse: *fate l'ubbidienza, che Dio provvederà*. Già era per sonarsi all'esame di coscienza, che si premette alla mensa, e tornò quel ministro al B. Giuseppe, perchè si differisse a suonare, non essendovi per anche pane; ma, *suonate* diss'egli, *che Dio e la Santissima Vergine non mancan mai*. Erano i Padri all'esame, e alla porta di casa comparvero due donzelle con due canestre di bellissimo pane mandato, diceano esse, al P. Prefetto da una Signora, di cui non vollero dare il nome. Prese le canestre dal portinajo, e tosto vote riportandole a tali donzelle, nè le trovò, nè si seppe mai ove andassero, onde venissero, o chi si fossero, e si crederono Angeli da Maria mandati a Giuseppe. Si confermò tal credenza dall'aver dopo pranzo chiesto il Beato al refettoriere; chi avea mandato così bel pane? e udito il fatto, dall'avergli soggiũto: *imparate a fare semplicemente l'ubbidienza, e a dar limosine, che Dio e la Beatissima Vergine non mai mancheranno di provvedere*: e dall'aver ordinato, che di quel caso non se ne parlasse, sebbene a titolo, che forse la Signora benefattrice, che avea voluto occultarsi, non prendesse ciò a dispiacere. Impegnato in quei dì di andare a pranzo dal Signor Felice de' Totis, ordinò questi alla cuciniera di preparare, perchè aspettava un forestiere. *Il maggior nemico, ch'io m'abbia al mondo*; disse ella fremendo; e soggiuntole: *come? se è il sì buon servo di Dio, il P. Giuseppe? Costui è appunto il mio maggior nemico*, ripetè quella. Credè egli ciò qualche follia di colei, e avvicinandosi l'ora andò per condurre a sua casa esso Padre col suo compagno. Fermatosi il B. Giuseppe a discorrere per istrada con persone, che lo seguivano, Felice coll'altro si avanzò in casa, e portatisi alla cucina, disse alla serva, *non viene più il P. Giuseppe, e ha mandato quì il suo compagno in sua vece. Come non viene? rispose ella; se è già per via sol trattenutosi per discorrere?* Da ciò ne sospettarono in essa altro più, che follia; e la riconobbero per energume-

gumena, allorchè postosi piede in casa dal B. Giuseppe, ella cominciò a fremere, e a strepitare, e salito, con biechi occhj guardatolo, e con rabbia accennatolo suo gran nemico, si diede a fuggir per le stanze, e a nascondersi. *Questa donna è ossessa*, disse tosto il B. Giuseppe; e fattala con precetto venire a se, le pose la mano sul capo, e le disse: *O via basta; andate a fare quel che bisogna*: e subito restò libera da' demonj.

VI Tra i primi quattordici da Giuseppe vestiti insieme, per cominciare la Congregazion Paolina, fu l'ottimo giovane Antonio Bernardini nobil Lucchese. Quantunque dotto, e per ogni altra qualità degno del chericato, e di promoversi al sacerdozio, e benchè a questo con gagliardi impulsi lo stimolassero tutti di Congregazione, ne fu sempre da sua umiltà ritenuto, rispondendo a simili esortazioni: *ó quanto formidabil cosa è la sacerdotal dignità! tremenda agli omeri stessi degli Angeli!* Vestitosi però nel grado di Fratell'operajo, esercitava tutto contento i ministerj più faticosi, e più vili di casa, e tutte insiem le virtù, segnalatissimo nella pietà, e nell'amore di Dio, di cui ardeva. In breve consumato nella perfezione, e in pochi anni di età avendone compiuti molti di merito, s'infermò di mortal malatìa nell'anno suo ventiquattresimo in S. Pantaleo. La sera degli undici Agosto 1619, presentendo ormai vicina la sua partenza da questa vita, pregò il B. Giuseppe di ritrovarsi al suo transito, per fare colla sua santa benedizione sì gran passaggio. Per compiacerlo ordinò egli subito al P. Gianpietro Cananei, il qual l'assisteva, che in qualunque ora lo vedesse pericolare glie ne desse l'avviso, poichè egli tosto sarebbe accorso: ma perchè spirò in quelle poche ore di notte, nelle quali il Beato prendeva il suo sì breve riposo, quel Padre si astenne d'incomodarlo. Avvisatolo poi dopo, mentre già stavano accomodando il cadavero, molto gli spiacque; e subito portatosi al morto, lo chiamò alto per nome. Rispose egli pronto tornato in vita; e lamentandosi il B. Giuseppe, che si fosse partito senza la sua licenza, se ne mostrò egli dolente, e glie ne chiese la santa benedizione. Gli domandò, se moriva volentieri? rispose, di sì: il che udito, e paternamente abbracciatolo, e dettogli, che pregasse Dio per lui, non senza lagrime di tenerezza lo benedì; ed egli contento ripose il capo in seno alla morte. Questo fu il primo professo il qual morisse nella Congregazione delle Scuole pie. Ad altro però Fratell'operajo per febbre maligna di già spedito da' medici, e che

nulla

nulla affatto potea mangiare, benedicendo un pesce il Beato, e dandoglielo, con gusto se ne cibò, e ricuperò la salute. Facendo istanza D. Marcantonio Borghese Principe di Sulmona, e nipote del Papa, per fondazione di Scuole pie nel suo castello di Moricone in Sabina, vi si portò con idonea famiglia per superiore il P. Tommaso Vittoria nell'Ottobre seguente dalla Mentana, andati quivi altri in suo luogo, per ordine del B. Padre. Il Cardinale Protettore gli spiegò in tanto la mente di Paolo V, che ormai per due anni e mezzo sperimentato ciò, che più conveniva alla sua Congregazione, si ritirasse a formarne le costituzioni. Egli ubbidiente scelse per luogo di tal ritiro la casa di Narni, ove si trasferì al principio di Ottobre 1619, e per quaranta giorni continui si diede a straordinarj digiuni, macerazioni, contemplazioni, e preghiere, per ottenere l'assistenza dello Spirito Santo in opera sì rilevante. Quivi passando sul terminare del mese istesso il Cardinal Protettore, a i trenta Ottobre così ne scrisse il Beato al P. Giovanni Garzìa: *Quì è stato alloggiato da noi al ritorno di Loreto il Signor Cardinal Giustiniani, con due Prelati, ed è partito soddisfattissimo non solo del profitto, che anno fatto in sì poco tempo i nostri maestri, avendogli fatto sentir tre scolari, che dissero quanto bene si potea dire, ma ancora del buon trattamento, sicchè avendo incontrato il Cardinal Ludovisi presso ad Utricoli, gli disse, che venisse ad alloggiare da noi, come fece, che in Narni non troverebbe alloggiamento sì buono. Feci aprire due porte, e avea una saletta, e due stanze parate molto bene, e fuori in luogo di salone, dove stava la gente per la udienza, un corridore o dormitorio, lungo novanta piedi de' miei, e largo sedici. Bisognerà fare questa servitù di alloggio a molti Cardinali, quando passino di quà.* Per la morte dell'Imperator Mattìa Arciduca d'Austria, e Re d'Ungherìa e Boemia, seguìta nel precedente Marzo, si eccitò dagli eretici gran ribellione in que' regni contra Ferdinando II suo successore, e contra i cattolici. Scrive però di Narni Giuseppe all'istesso P. Garzìa a i nove di Novembre: *Quì si fanno fare particolari orazioni per le cose dell'Imperatore, che è necessario applicarvi tutto l'animo nostro, e tutte l'opere nostre; il Signor ci esaudisca.* E l'esaudì, che proseguendo egli a pregare, e a far pregare singolarmente da i fanciulli scolari la Santissima Vergine, si ottenne nel seguent'anno dall'Imperatore, e da i cattolici presso a Praga la celebre vittoria, da cui ne venne la riduzione della Boemia, della Moravia, della

Slesia,

Slesia, dell' Ungheria, e l' esaltazione della fede cattolica quivi oppressa: attribuita al patrocinio di Maria Vergine, della quale esponeva divota immagine il V. P. Domenico di Gesù Maria Carmelitano scalzo colà mandato dal Papa, detta però la *Beata Vergine della Vittoria*; che portata a Roma trionfalmente fu collocata nella chiesa Paolina alle terme, chiamata perciò *la Vittoria*. Indi scrivendo pure a Roma il Beato a i diciasette del Novembre stesso 1619 al P. Giampietro Cananei, per allievo di qualche soggetto *in luogo del P. Gasparo, se il Signore ce lo togliesse*, che ormai avea centundici anni, soggiugne; *il che spero non sarà prima dell' anno Santo almeno: quì per grazia del Signore si sono cominciate ad inviare le scuole, e gli oratorj con un fervor grande; piaccia al Signore, che vada sempre crescendo nel suo santo servizio*: in fatti il P. Dragonetti, giugnendo a i centoventi, visse tre anni ancora dopo dell' anno Santo.

VII Sul principio del seguente Giugno 1620 dovè Giuseppe tornare a Roma, e per la traslazione del noviziato da vicino alla fontana di Trevi sul colle Gianicolo, in casa comprata apposta non lungi dalla chiesa e monistero di S. Onofrio; e per la introduzion de i processi della beatificazione del Ven. P. Glicerio Landriani, ne i quali dovendo egli ancora essere esaminato, gli convenne fermarvisi alcuni mesi. Vi si portò pure da Moricone il P. Tommaso Vitttoria; e chiamatolo una mattina pet tempo il B. Padre gli ordinò, che a quella casa tornasse subito col suo compagno. Chiesero qualche ristoro, mal potendo fare venti miglia a piede, e a digiuno; ma egli soggiunse loro: *andate, che Dio provvederà*. Ubbidirono, e alla metà del viaggio, fiacchi dal moto, dalla fame, e dal sole, si ritirarono a un fonte poco fuori di strada per riposarsi. Trovano ivi sopra una bianca salvietta due bei pani, e de' frutti; e per quanto si esplorino intorno, scoprir non possono vestigio o indizio d' uomo veruno. Riflettendo alla provvisione, che il B. Giuseppe avea promessa loro da Dio, stimarono che fosse quella, ivi dal santo Angelo apparecchiata, e con umili ringraziamenti alla bontà divina si reficiarono. Indi portando seco gli avanzi del pane, franchi proseguono il lor viaggio benedicendo il Signore; giungono a Moricone, raccontano a que' Padri la misericordia di Dio, e distribuiscono lor di quel pane; i quali gustandone lo riconobbero, quale essi cibandosene l'avevan sentito, di soavità, e sapore affatto straordinario. Raccontato al B. Padre il successo, egli disse: *e che? credete*

forse,

forse, che Dio si scordi di quelli, che confidano in lui? Frequentemente ciò esperimentava egli stesso; senza però temerariamente mancar giammai dalla premurosa cura de i mezzi umani, talmente sperando nella provvidenza divina, come se egli nulla operasse, e talmente operando come se nulla facesse la soprannatural provvidenza. Trovato un di pensieroso da Francesco Gutierez pittore, e richiesto della cagione rispose, che non sapea come farsi, per dare da cena alla sua numerosa famiglia, non essendo in casa nè provision, nè danaro. Continuato alquanto il discorso, restò orando astratto nella sedia, in cui era; nè passò un ora, che venne dalla Mentana, dodici miglia distante da Roma, un suo operajo con somarello carico di vettovaglia, e con sei scudi in moneta, a lui mandato da quel superiore senza sua veruna richiesta. Fatta appena la professione il Padre Arcangelo Sorbini, fu sorpreso in S. Pantaleo da febbre sì violenta, e condotto a tale estremo, che per tre dì nulla potendo inghiottire, disse nell' ultima sera il medico: *questo domattina non è più vivo.* Ciò udito il B. Giuseppe, soggiunse: *questo domattina non ha più febbre; Dio vuole, che serva le Scuole pie; non è anche giunto il suo tempo.* Quindi fatta orazione, e poste le sue mani su la testa del moribondo, si sentì subito sollevato e tranquillo, e dormendo quietissimamente la notte, lo trovò la mattina con istupore il medico, non che non morto, come credeva, ma senza febbre, e perfettamente guarito. L' istesso P. Arcangelo attestava pure di suo fratel cugino Bernardino Savo, che infermatosi in diversi tempi più volte, e mandato sempre a chiamare il B. Giuseppe, gli poneva egli la mano sul capo, e sanava; ma l' ultima volta gli disse, che si preparasse per andare in paradiso, e preparato morì. Paolo V frattanto essendo per fare nuova creazione di Cardinali, la quale differì poi al principio dell' anno nuovo in numero di dieci, aveva posto tra essi in lista Giuseppe Calasanzio, la quale consegnò al Cardinale Scipion Borghese nipote, perchè poi a suo cenno se ne avvisassero i candidati. Il Cardinal Peretti Montalto incontratosi nel P. Paolo Ottonelli e compagno, si rallegrò con essi, che il loro P. Prefetto Generale fosse per aver quanto prima la sacra porpora, e si sparse per tutta Roma, e singolarmente fra gli scolari delle Scuole pie, dettovi pubblicamente da un giovane di casa d' un Prelato di palazzo, che da esso l' aveva udito. Da ciò l' umiltà del Beato ne risentì grandissima confusione, e travaglio; e gravemente mortificato quello

scola-

scolare, che avea ciò sparso fra gli altri, e minacciatolo di licenziarlo subito dalle scuole, se mai più si lasciava uscir tal cosa di bocca, intraprese premurosissimo i mezzi più efficaci per evitare l'eminentissimo grado. Primieramente in vero ne supplicò colle più fervide istanze il Signore, ponendovi mediatrice Maria, e i santi Angeli Custodi di tante centinaja di giovanetti, perchè egli non mai fosse addotto a lasciarne l'educazione. Indi si rigirò tanto, e opportunamente e importunamente presso il Cardinale Scipione, e il Principe Borghese, e pel sostegno della Congregazion Paolina appena abbozzata; e pel decoro del Pontificato del loro zio in crear Cardinali cospicui e idonei, non de' sì inetti, quale si dicev' egli; e per l'adito, che lor si apriva, ottenendogli d'essere tolto di lista, di porre in sua vece qualche altro, che potea lor premere di promuovere, e che non sapevano, se poi avessero avuto più tempo. Finalmente nel decorso di Ottobre ottenne di esser levato di lista, posto in suo luogo Monsignore Stefano Pignatelli da Perugia confidente antico del Cardinale Scipione; del che assicurato Giuseppe si fuggì pronto a occultarsi in Narni, e a compire in sacro ritiro l'opera delle costituzioni.

VIII Nella fuga di un tanto onore portava egli come in trionfo la santa umiltà, accompagnato da un sol Fratello operajo, e col solo comodo d'un misero somarello, cui compassionando, per lo più andava a piede, ma così astratto in Dio, che in questo viaggio soffrì una caduta, la quale gli apportò lunghi e gravi dolori, sebbene detti da lui leggieri: ed eccola da sua lettera de i trentun Ottobre 1620 scritta da Narni al P. Garzia. *Passato Campagnano mi successe, che andando a piede, per rispetto della cattiva strada, incontrai con un piede in una ràdica di un arbore, che un poco si mostrava sopra la strada, e non mi potei tenere, che non cascassi: e sebbene allora non me ne sentii, o molto poco, nondimeno alla sera fu necessario, per un poco di dolore, che mi restò nelle coste, di ungermi con un poco di olio di camamilla in Civita, dove alloggiammo nello spedale di S. Sebastiano; e l'altra notte seguente in Magliano, con mettervi un poco di polvere di rose, e di màstice. Mi dura ancora alquanto il dolore, ma spero, che non sarà più niente.* E in altra sua degli otto Novembre seguente all'istesso dice: *io, per grazia del Signore, ancora non sono libero da quel poco dolore, che mi restò dalla caduta, presso la mola di Campagnano, sebbene non m'impedisce le azioni necessarie.* E in altra pur sua

de i

de i quattordici dello stesso al medesimo: *dalla mia caduta mi restò un poco di doglia in una costa sotto la zinna manca immediata; e sebbene non è rotta, nè smossa, nè mai mi ha causato febbre, e sempre unta con olio rosato, e polvere di mortella e di rose, non di meno sempre ha perseverato un poco di dolore fin' oggi: sia quanto, e come piacerà a sua Divina Maestà*. In tanto, più che di se, gli premeva che i cattolici ottenessero la vittoria, che si accennò; e nella sua quì citata de i trentuno Ottobre, dice: *Si tenga cura del P. Gasparo, il quale prego, che quando avrà qualche buona nuova de i cattolici di Alemagna, me ne faccia parte, che quì in tanto io non mancherò di far pregare per la vittoria di essi*: della quale avuta poi la notizia, scrive a i trenta del seguente Novembre: *la nuova di Praga è di gran consolazione per gli cattolici; il Signore dia loro sempre vittoria*: e a' sei di Dicembre: *quì si sono tutti rallegrati con la nuova della presa di Praga. Il Signore dia compita vittoria a i cattolici, acciocchè possano estirpar le eresie dall' Alemagna*. A i nove di Dicembre medesimo morì in Roma il Cardinale Orazio Lancellotti antico benefattore delle Scuole pie, le quali beneficò segnalatamente anche in morte, lasciando lor per legato sei mila scudi. Il P. Giovanni Garzìa di esse economo in S. Pantaleo, ma che non anche avea preso l' abito della congregazione, pensò di speditamente portarsi a Narni per informarne il B. Giuseppe con più esattezza, e più precisamente udire dalla sua voce, qual impiego si dovea fare di tal danaro, e quali dimostrazioni di gratitudine al pio defunto. Preso per tanto un cavallo fece a cammino sforzato quel viaggio di circa cinquanta miglia in un solo di que' brevissimi giorni; e posto il cavallo nella stalla di quelle Scuole pie, si portò subito alla stanza del Beato, e l' informò, e udì la sua mente dell' impiego del danaro in estinzione di censi fatti per la compra delle case presso S. Pantaleo, e di molte Messe in suffragio di quell' anima caritativa, e di solenni esequie, e di làpida in memoria perpetua del benefizio. Ciò udito il Garzìa tornò a rivedere il cavallo, e lo trovò morto. Confuso al sommo e dolente chiamò altri, e altri Padri vi accorsero travagliatissimi; riconoscendo in cagion di tal morte lo sforzo nell' andata sollecita dato al cavallo. Ciò da essi confusi e mesti riferito al B. Giuseppe, li consolò egli con lieto volto, dicendo; che non era altrimenti morto il cavallo, ma che stracco si riposava. Lo assicuraron que' Padri testimonj di vista, e di tatto, che non già stracco,

ma che veramente era morto; egli però soggiunse loro: *non è morto; andate, alzatelo in piedi, e il vedrete*. Ubbidientissimi quelli andarono, e a gran fatica alzarono quel cadavero in piedi, il quale subito ritornò in vita, e in vigore, onde poi sul medesimo si restituì a Roma il Garzìa. Nato ivi qualche disparere su la sontuosità dell' esequie, e avvisatone il B. Padre, risponde ne i ventisei di Dicembre: *quanto all' esequie avrò caro si facciano, come si deve; l'orazione la potrà fare il P. Pietro*. Così fu a tutta proprietà eseguito, con gran numero di sacrifizj, con Messa solenne, con orazion funebre di somme lodi al defunto, e affissa nella porterìa di quella casa làpida di marmo, che ancor vi è, con iscrizione riferita pur nell' elogio di tal Cardinale nella continuazione del Ciaconio (a). In tal modo adempiè il Beato a tutti tre que' diversi gradi, che nella virtù di gratitudine assegna il gran Dottor S. Tommaso: *nella quale il primo è*, dice il Santo (b), *che l' uomo riconosca il benefizio ricevuto; il secondo è, che lo lodi, e ne renda grazie; il terzo è, che rimuneri a luogo, e tempo, secondo la propria facoltà*.

CAPITOLO VII.

Erezione delle Scu ole pie in formal Religione.

Del 1621, e 1622.

I Muore Paolo V, ed eletto Gregorio XV, da Giuseppe è supplicato per le Scuole pie. II Ciò è commesso alla sacra Congregazione, ne è fatto ponente il Cardinale Tonti, e muore il Giustiniani. III Si presenta al Tonti una scrittura per la erezione in Religione. IV Tale è eretta la Congregazione delle Scuole pie, e sono approvate le costituzioni. V Il Tonti fonda il Collegio Nazareno, e muore, ed il Beato è fatto Generale a un novennio. VI Muojono alcuni Religiosi delle Scuole pie. VII Ad esse sono comunicati i privilegj degli Ordini mendicanti.

I LA morte, che a i ventotto Gennajo 1621 tolse a Roma, e al cristianesimo il Sommo Pontefice Paolo V, fu insieme ancor come il termine della Congregazion Paolina, innalzata nell' anno

(a) *Vit. Pontif., & Card. tom. 4. sub Paul. V. num. 28.* (b) 2.2. *q*.107. *a* 2. *c*. in qua primum est, quod homo acceptum beneficium recognoscat; secundum est, quod laudet, & gratias agat; tertium est, quod retribuat pro loco, & tempore, secundum suam facultatem.

no istesso dal successore di lui a grado di religione, ed a lasciare col nome di congregazione l'altro ancora di Paolina. Ricevutasi dal B. Giuseppe in Narni tal nuova, ne provò alto dolore per sì gran perdita fatta da S. Chiesa di sì buon capo, dalle Scuole pie di tanto insigne benefattore, da se di Padre e Principe, che avea per lui tanta clemenza ed amore. Ne ordinò subito a tutte le case di congregazione, come aveva appunto prescritto nelle costituzioni, speciali sacrifizj, e orazioni in suffragio del defunto Pontefice, e benefattore segnalatissimo, e indi per ottima elezione di nuovo Papa; e in queste preci proseguì poi sempre finchè il successore fu eletto, come ne scrisse a i trentun Gennajo al P. Garzìa: *quì facciamo orazione sempre per la elezione del nuovo Pontefice, qual piaccia al Signore sia quale desideriamo.* A i sette del seguente Febbrajo giunse in Narni dall' Arcivescovado suo di Bologna il Cardinale Alessandro Ludovisi andando al Conclave; e come già sol quindici mesi avanti, così anche allora bramò alloggiare in quelle Scuole pie presso al Beato. Lo ricevè egli con ossequio, e il porporato amò trattenersi la sera in lungo e famigliar discorso con esso, da cui volle udire l'idea, e molti sentimenti delle costituzioni dell'Ordine, che dall'istesso si andavano terminando; e molto se gli accrebbe la stima e affetto per lui. Giuseppe illuminato da Dio gli predisse, che appena giunto in Conclave sarebbe eletto in Pontefice, pregandolo a proteggere la sua povera congregazione. Il Cardinal gli promise la sua protezione, ed ogni favore; e ponendogli la mano sopra la spalla gli disse: *Padre, se Dio mi dà grazia di poterlo fare, vi prometto di ajutarvi.* La mattina per tempo celebrò la santa Messa nell' oratorio domestico di que' Padri, e abbracciato il B. Giuseppe partì per Roma. La stessa antecedente sera de i sette Febbrajo scrisse il Beato al suddetto Padre Garzìa: *Spero che poco dopo, che saranno in Conclave si accorderanno i Signori Cardinali*; ma riflettendo in quel mentre, che quando scriveva *spero*, i suoi già usi a sue predizioni lo prendevano per profezìa, tosto per ricoprirsi soggiunse: *almeno lo desidero.* In fatti la mattina degli otto entrarono i Cardinali in Conclave, e il dì dopo vi entrò pur Ludovisi, e il giorno stesso fu concordissimamente eletto in Pontefice, e si chiamò Gregorio XV. Avea Giuseppe fin sotto i venti dello scorso Gennajo scritto al più volte detto P. Garzìa, che conservò quasi tutte le lettere di lui, delle quali ne abbiam gran numero: *Non penso movermi di Narni, che non abbia finite le costituzioni,*

zioni, le quali stanno a buon termine; ma il rispondere due volte la settimana a tante lettere mi fa perdere due giornate. Le costituzioni però erano da lui formate coll'orazione, e scritte a ispirazione, che udiva in essa da Dio, o da Maria Vergine; onde era poi solito di confessare ingenuamente a' suoi figli, che non le aveva egli nè pensate, nè composte, ma intese dalla Madre di Dio, Madre delle Scuole pie. Scrive al suddetto ne i diciasette Febbrajo; *io per grazia del Signore ho finite le costituzioni, e se sarà quì il somarello per il primo o secondo dì di quaresima, io poi coll'ajuto del Signore mi partirò tra due, o tre giorni per costì*. Come scrisse così poi fece, e giunto in Roma si portò subito al Cardinal Protettore colle costituzioni fatte per ubbidienza; dal qual porporato non solo udì proporsi, ed esortarsi di porgere supplica al nuovo Papa per la confermazione di esse, ma di più ancora per la elevazione della congregazion sua delle Scuole pie a stato di religione, e da quella di voti semplici alla professione de' solenni. Egli sempre solito a venerare nella volontà de' superiori quella di Dio, fu pronto a eseguirla; e si portò al bacio de' piedi del nuovo Pontefice con tali suppliche. Gregorio XV, già pieno di estimazione e affetto per lui, e che a dismisura poi gli si accrebbe in veder l'evento della fattagli predizione, nella subita elezion sua in Pontefice, lo accolse con benignissime dimostrazioni, e si protestò di volerlo far Cardinale per averlo a' suoi fianchi nel sommo grado predettogli. Si credea salva la umiltà di Giuseppe da tali assalti colla morte di Paolo V; ma vedendosegli replicare dal successore, si pose con grande energìa ad esporre, e la propria insufficienza per tale impiego; e la chiamata di Dio ad altro; e l'esigenza, che la congregazione sì necessaria delle Scuole pie aveva e di operaj, e di lui, quantunque ad ogni altro che disadatto, dal Signor eletto a fondarla; e le sue suppliche per erigerla a grado di religione, ed approvarne le costituzioni; e le promesse, che gli avea fatto, di proteggerla ed ajutarla: onde il Papa si addusse a condescendere a tutto, e commise la causa di erezion simile, e approvazione alla congregazion de' Vescovi e Regolari, per confermarne egli poi i decreti con appostolica autorità; e continuò la limosina di dugento scudi l'anno alle Scuole pie, già da' suoi predecessori costituita.

II Fu proposta in Sacra Congregazione l'istanza del B. Giuseppe a i sedici di Marzo, e vi fu destinato ponente di questa causa il dotto Cardinale Michelangelo Tonti, comunemente detto dal suo Arci-

Arcivescovado di Nazaret, il Cardinal Nazareno. Ma in tanto il Cardinal Benedetto Giustiniani, Protettore amantissimo delle Scuole pie, che in quella Congregazione avrebbe promossa molto tal causa, dopo trentacinqu'anni e mesi di cardinalato fra le primarie cariche e più difficili con sommo onor sostenuto, morì a i ventisette del Marzo istesso. Oltre all'aver egli in tutto il suo protettorato passati alle Scuole pie dieci scudi il mese di limosina ordinaria, e spesso pur altre e copiose straordinarie, e tanto contribuito nella compra delle case presso S. Pantaleo, e fattosi sicurtà di due mila scudi presi per esse a censo, e da lui pagati gli annui frutti, si ricordò di loro anche in morte, come il B. Giuseppe ne scrisse tre giorni dopo al P. Superiore di Moricone: *il nostro Protettore è passato a miglior vita, e ha dichiarato nel testamento, che li due mila scudi, de' quali si fece sicurtà, e pigliammo a censo, li paghi il suo erede, e noi siamo liberi da quell'obbligo; facciano fare orazione per esso*. Egli pure gratissimo, oltre all'avere in S. Pantaleo suffragata quell'anima, delle Scuole pie sì benemerita, con esequie e moltitudine di sacrifizj, fece pregar per essa dagli scolari tutti, e da quanti estranei potè. Tal sua gratitudine ora senz'altro dal ciel richiede, che quì si faccia special menzione di quel porporato, che giovanetto dall'isola di Scio, ove dominava suo Padre, come già gli Avi, sorpresa negli anni 1566 da Piali Basà (*a*), fu dal Padre con piccol fratello trasportato in Italia; e immerso negli studj con ammirabile riuscimento, si diede allo stato chericale, e da Sisto V fu ornato di sacra porpora. Di paterni beni, e di benefizj ecclesiastici doviziosissimo, e più ancora di pietà, di dottrina, di prudenza, e d'ogni virtù, ottimamente amministrò Legazioni sotto Gregorio XIV, e Innocenzio IX, e più gravi ufizj sotto Clem. VIII, e per cinqu'anni la Legazion di Bologna sotto Paolo V, con farsi esemplare e regola a i successori, e indi ebbe in Roma i primi ministerj. Fu sommamente magnifico in tutto ciò, che apparteneva al bene, e alla dignità della santa Romana Chiesa, come già suo Padre avea somministrato alla camera appostolica esausta gran somma d'oro; e liberale a pubbliche, e a sacre fabbriche, e a religiose famiglie, e ad ogni gener di poveri, sovveniva tutti singolarmente ogni Sabato, e fino de i sette mila per volta. Da Gregorio XV impegnato a formar le leggi per gli Conclavi, mentre in tant'opera si affaticava sorpreso da infermità, e lasciata erede di cinquanta mila scudi Maria Vergine di Lore-

(a) *Spond. in d. ann. num. 8.*

Loreto, oltre a molti altri legati pii, e pingui doti perpetue a povere zittelle, rese nel sopra accennato giorno piamente l'anima al suo Signore, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, nella cappella del Cardinal Vincenzio Giustiniani suo zio. La giustizia, e gratitudine stessa, che ci ha quì fatto accennar di lui questo poco, ci fa spiacere moltissimo, che un prosecutore delle istorie del Ciaconio soggiunga nella vita di così gran Cardinale (*a*); come egli ambendo il Pontificato prestò all'Ambasciator di Spagna diciotto mila scudi d'oro per simoniacamente comprarselo alla morte di Paolo V; e in quel Conclave nè pur nominato, *non potendo digerire*, dic'egli, *un tal disprezzo ed ingiuria, per passion d'animo in breve si ammalò, e poco dopo l'elezione di Gregorio XV morì*. Osservar si dee con chi si sia quell'aureo documento di S. Bernardo (*b*): *scusa l'intenzione, se non puoi scusar l'opera*: ma questo autore con sì gran Vescovo e Cardinale, non potendo condannare l'opra magnifica, sinistramente interpreta l'intenzione, e le passioni di spirito, che uccidon l'uomo. Qual fede però in tal vita si meriti quest'interprete, vediamolo in ciò solo, che potrebbe porre in dubbio quanto si è detto sopra del Seminario di Magliano dato alle Scuole pie dal Giustiniani come Vescovo di Sabina, quale da questo scrittor non si sa. *Gregorio XV*, egli dice (*c*), *che già Arcivescovo Bolognese avea veduto Benedetto Legato di Bologna prudente giusto e diligente, gli portò in Roma benevolenza non minore de i Pontefici predecessori. La onde sotto sì gran Pontefice da Cardinal Diacono fu ascritto fra i Preti col titolo primieramente di S. Marcello, poi di S. Prisca, finalmente di S. Lorenzo in Lucina; dal quale titolo fu fatto Vescovo di Palestrina, e poi di Porto*. Cose con ciò inverisimili, e ripugnanti, e false ci espone. Non è verisimile, che un Cardinale in un sol mese e mezzo in circa, quale sol visse Benedetto Giustiniani sotto Gregorio XV, facesse passaggio a cinque titoli, tre di Preti, e due di Vescovi. E' ciò ripugnante all'inscrizione, che poche righe sopra apporta l'istesso autore, sotto Clemente VIII posta nella chiesa di S. Prisca su l'Aventino, con grandi spese risarcita e ornata dal Giustiniani già Cardinal Prete suo titolare; la quale principia: *Benedictus Justinianus Titulo S. Priscæ Presbyter Cardinalis*; e termina: *Anno Jubilæi MDC*: ed è falso, mentre si vede concorrere come Cardinal Prete ne i Conclavi all'elezione di Leone XI, e di Paolo V;

e da

(a) *Vit. Pontif. & Card. tom. 4 impress. Rom. 1677. Sixt. V. num. 16. col. 170.*
(b) *S. Bern. sup. Cant. serm.* 40. excusa intentionem si opus non potes.
(c) *Ub. sup. col. 169.*

e da questo Papa nella sopra addotta costituzione del 1614, d'unione delle Scuole pie alla Congregazion Lucchese, si dice: *de consensu V. F. Nostri Benedicti Episcopi Prænestini Cardinalis Justiniani nuncupati earumdem Scholarum Protectoris*; e dopo la morte di questo entra in Conclave come Cardinal Vescovo di Porto; sicchè sotto Gregorio XV, che vi fu eletto, non fece altro passaggio, che a morte. Scrittor sì infelice nell'esporre i fatti del Giustiniani, lo è molto più nell'interpretar le intenzioni. Presso l'Ughelli (*a*), e il registro de' Concistori, sotto Paolo V dal titolo di S. Lorenzo in Lucina passa al Vescovado di Palestrina, indi a quel di Sabina, e indi a quello di Porto.

III Il Cardinal Tonti si mostrò subito molto contrario alla elevazione delle Scuole pie a stato di religione, sul fondamento, che dopo la canonizzazione de' Santi essendo questa una delle maggiori azioni riservate a' Sommi Pontefici, non vi si doveva indurre, che ad evidenti motivi sommamente utili a S. Chiesa; e inviolabilmente osservarsi il Concilio Lateranense (*b*), che proibisce l'introduzione di nuovi Ordini regolari per evitare le confusioni, e moltiplicazioni superflue di tali Ordini; onde si dovesse anzi pensare ad abolirne de' vecchj, che a introdurne de' nuovi. Con idonea scrittura presentata a quel Cardinale dal B. Giuseppe, del quale pur si cred'ella da alcuni, fu dimostrata la somma utilità e necessità in S. Chiesa della istruzion de' fanciulli, riconosciuta e inculcata sempre da' Santi Padri, e Concilj, come anche dall'addotto Lateranense, fino all'ultimo Tridentino (*c*); e l'esattissima convenienza di tal ministero, propriamente angelico, a stato di Religione. Quindi S. Basilio, Padre de' Monaci Orientali, facendo questione (*d*), se convenga, che i Religiosi sieno Maestri di giovanetti secolari? risponde; che sieno immagini di Gesucristo, il quale dice (*e*): *finite parvulos venire ad me*: S. Benedetto, Padre degli Occidentali, volea pure, che ne' suoi monasterj fossero collegj di giovanetti, e da per tutto gli riceveva per istruirli (*f*): S. Domenico nel così illustre suo Ordine s'era proposto di esibire colle supreme ancora le scuole infime a i secolari, conoscendolo opportunissimo mezzo per convertire a Dio intere città (*g*): e final-

(a) *Ital. Sacr. Tom. 1. de Episc. Prænest. num. 98. de Sabinen. num. 104. de Portuen. num. 96.* (b) *Conc. Lateran. an. 1215. sub Innoc. III. cap. 13.* nè nimia Religionum diversitas gravem in Ecclesie Dei confusionem inducat, firmiter prohibemus, nè quis de cetero novem Religionem inveniat: sed quicunque voluerit ad Religionem converti, unam de approbatis assumat. (c) *Conc. Lateran. cap. 11. Conc. Trid. sess. 23. de Reform. cap. 18.*

(d) *S. Basil. in reg. brev. disput. interrog. 292.* (e) *Marc. X. 14.* (f) *S. Greg. hom. 3. in Evang.* (g) *Ferdin. Castill. apud Possevin. bibliot. select. l. 1. c. 38.*

finalmente il B. Ignazio nella sua inclita Compagnia avea introdotto d'istruir gratis fanciulli ugualmente infimi e sommi, stimando essere ciò la sola facilissima strada per l'emendazione dell'uman genere (*a*). Che se a'primi fattosi ciò disturbo della monastica vita contemplativa da lor professata, l'aveano escluso; e i secondi dalla professione loro chiamati alle sacre predicazioni, e missioni, o in parte aveano ciò lasciato, o un dì poteano farlo in tutto, come non essenzialmente connesso al proprio loro istituto; era ben necessario, che fosse tal Ordine in S. Chiesa, il quale precisamente e solennemente ciò professasse, nè mai potesse da ciò distogliersi in alcun tempo. Questo poi non poteva indur confusione, motivo onde proibisce il Concilio Lateranense l'introduzione di nuovi Ordini regolari, mentre niun altro è in S.Chiesa, col quale si possa confondere, niuno sacrificandosi a Dio con professione solenne di educare gratuitamente la gioventù nella pietà, e nelle lettere, contento di semplice e povera abitazione, di povero vitto e vestito, o limosinando raccolto, o dalle Comunità stabilito. Nè l'altro motivo, di evitare le moltiplicazioni superflue degli Ordini religiosi poteva addursi per questo, ove si tratta non di superfluo, ma di ministero sommamente utile e necessario, nel quale anche il gran numero, quando ci fosse, non si può dire soverchio, ove in ministero vano ed inetto anche il piccol numero è troppo. Facendo S. Tommaso speciale articolo nella sua somma (*b*); *se si debba istituire una qualche Religione allo studio delle lettere?* e dimostrando che sì; questa appunto ella è tale, che istituendosi ad insegnare le lettere, propriamente s'istituisce a studiarle. E nell'articolo seguente cercando, quali nello stato di Religione sieno le più perfette? conchiude (*c*): *il sommo grado nelle Religioni lo tengon quelle, che si ordinano ad insegnare, e a predicare, le quali sono vicinissime alla perfezione de' Vescovi, il secondo grado lo tengon quelle che si ordinano alla contemplazione; e il terzo è di quelle, le quali si occupano nelle azioni esteriori*. Se per tanto i Sommi Pontefici aveano prudentemente elevate al sublime stato di Religione congregazioni ordinate a curare infermi, a redimere schiavi, e ad altre esterne sante opere; se tante dedicate a vita contemplativa; molto più doveasi elevar questa costituita nel som-

(a) *Jo. Petr. Maffæ. in vit. S. Ignat. l. 5. c. 15.* (b) *2. 2. q. 188. a. 5.*

(c) *Ib. a. 6. c.* summum gradum in Religionibus tenent, quæ ordinantur ad docendum, & prædicandum, quæ & propinquissimæ sunt perfectioni Episcoporum; secundum autem gradum tenent illæ, quæ ordinantur ad contemplationem; tertius est earum, quæ occupantur circa exteriores actiones.

sommo grado, avendo appunto *l'insegnare* per principale, e il *predicare* per secondario, come nelle sue costituzioni è prescritto. Se avevano a ciò innalzate congregazioni ordinate alla cura, che i fedeli muojano bene, molto più questa, che ad educarli a ben vivere, indi venendone il ben morire: se ordinate ad ufizio da Appostoli in fare buoni fedeli con torre i mali introdotti negli uomini da infedeltà, o da' vizj, molto più questa istituita a impedire, che s'introduca infedeltà, o vizj, ad accostumare nel bene, ad allevare Appostoli, ufizio di Cristo istesso, di cui appunto dice la sacra storia (a), che era proprio *il fare, e insegnare*. A ciò fondato quest'Ordine ben meritava di professare colla maggior perfezione, quale è con voti solenni, la vita di Cristo, avendo con gli altri Ordini comune *il fare* ne' voti essenziali di povertà, castità, e ubbidienza, e per distintivo, e propriissimo *l'insegnare*.

IV Nello scrutinio di questa causa, ed esame delle costituzioni ben conosceva il B. Giuseppe, quanto sarebbe stato opportuno l'appoggio di Cardinal Protettore, mancato nel Giustiniani; ma ricordevole, che quando il richiese a Paolo V, questi si eccitò a volere far lui Cardinale, per non esporsi a tale cimento ancora col successore, che a ciò si era già dichiarato propenso, e perchè qualunque decreto fosse in tali cause per esser fatto, non si potesse sospettar procedente più da autorevole raccomandazione, che da illibata ragione, e più da favore umano, che da celeste; stimò meglio non fare istanza di nuovo Cardinal Protettore, ma di riporre le Scuole pie nella sola protezione di Maria Vergine, della quale più volte si protestò egli, esser elleno opera, e non già sua; il che si dee principalmente intendere delle costituzioni, le quali sono tutta la forma, e la vita di esse. Mentre in tanto si ventilavano queste cause, il B. Padre adempiè le premure, che già facevano da molti mesi i Monsignori Gianandrea Castellani, e Gianmaria suo fratello, e medico del nuovo Papa, di fondare le Scuole pie nella lor patria delle Carcare nelle Langhe, terra nel marchesato del Finale, già de' Signori Carretti, poi del Re di Spagna, e ora della Repubblica di Genova; e a i sei di Giugno vi spedì per superiore il P. Gianpietro Cananei con idonea famiglia; e soddisfece pure le brame del P. Paolo Ottonelli, che si fondassero nella sua patria di Fanano, terra di Lombardia nello stato di Modena all'Apennino, mandandovi a i dieci di Giugno per superiore con famiglia competente

(a) *Act.* I. 1. Cœpit Jesus facere, & docere.

tente il P. Giacomo Graziani, già fabbricatovi apposta da detto P. Ottonelli a sue spese e casa, e chiesa, e librerìa sì ben provvista, che nelle Scuole pie per molti anni non ebbe uguale. Aderì ancora alle istanze della Comunità di Norcia, antica città di Sabina, e or dell'Umbria, di avere la Congregazione delle Scuole pie, assegnandole per casa il palazzo detto di Diocleziano; e vi costituì superiore il P. Pellegrino Tencani con altri dodici di famiglia, che vi furono accolti a i ventinove di Luglio. In questo mentre il Cardinal Tonti dopo lunga e matura considerazione su i motivi, quì sopra addotti, e su le costituzioni composte dal B. Giuseppe, di oppositore si fece avvocato nella causa delle Scuole pie, e fu determinato, che si decidesse nella Congregazione de i trentun'Agosto seguente, se doveva erigersi in Religione di voti solenni. Il B. Padre fece per tre dì prevenire un tal giorno con singolari orazioni e macerazioni da tutti i suoi figli, perchè si ottenesse da Dio, che dalla sacra Congregazione fosse decretato sol ciò, che era di sua maggior gloria. Il decreto fatto nel sopra notato prefisso giorno fu tale: *Se piacerà al Santissimo Nostro Signore, la sacra Congregazione de i Cardinali preposti agli affari de i Regolari, riferendo il Cardinal Nazareno, giudicò potersi approvare in Religione di tre voti solenni la detta Congregazione nominata de' Poveri della Madre di Dio, eretta già in Roma d'autorità di Clemente Papa VIII di felice ricordanza, e confermata da Paolo V di santa memoria, e la quale ora ha casa presso S. Pantaleo di Roma* (a). Fatta relazione di un tal decreto a Sua Santità, lo confermò, ed eresse a stato di Religione la Congregazione delle Scuole pie con sua perpetua costituzione de i diciotto Novembre 1621 (b); *come ci ha fatto esporre*, dicendo in essa, *il diletto figlio Giuseppe della Madre di Dio Prefetto Generale della Congregazione de i Cherici poveri della Madre di Dio delle Scuole pie*. Il Tonti Cardinal Nazareno accuratamente ponderate le costituzioni dell'Ordine, e fattele esaminar pienamente dal suo Auditore Alessandro Luciani, sacerdote per dottrina, e pietà segnalato, e da alcuni insigni regolari, espose poi con informazione esattissima il suo favorevol voto sopra di quelle a i quattordici di Settembre 1621 nella sacra Congregazione, e i Cardinali di essa *di consentimento unanime giudicarono, che le dette Costituzioni doveano confermarsi e approvarsi, come di certa scien-*

(a) *Cop. Aut. in Arch. Gen. lib. Scritt. Paoluc. pag.* 221.
(b) *Constit. incip.* In supremo. *apud S. Petr. Pont. an.* 1.

scienza le confermarono ed approvarono, e vollero e comandarono che si attendessero ed osservassero da tutti quelli, a' quali appartengono; riservato però il beneplacito della Sede Appostolica (*a*). Riferito un tale decreto a Gregorio XV ne i diciotto dell'istesso Settembre dal Secretario di tale Congregazione, il Papa ordinò, che sopra di esse si consultasse ancora qualche regolare ad arbitrio di Monsignor Secretario. Le espose egli all'attento esame de i celebri regolari Giacinto Petronj Maestro del sacro Palazzo, Jacopo Montanari Generale de' Minori conventuali, Pietro Alagona della Compagnia di Gesù ed Esaminatore de' Vescovi, e Luca Wadingo Teologo ed Annalista de' Minori osservanti, e avuti i lor voti di approvazione, e alte lodi, li comunicò al Sommo Pontefice, il quale con sua costituzione de i trentun Gennajo 1622 (*b*), dopo altro così si esprime: *Noi col consiglio de i Venerabili fratelli nostri Cardinali della santa Romana Chiesa preposti a i negozj de' Vescovi e Regolari, con Autorità Appostolica col tenore delle presenti perpetuamente approviamo e confermiamo le predette Costituzioni, e le cose tutte e ciascuna, che in esse si contengono, e la forza della perpetua e inviolabile fermezza Appostolica aggiunghiam loro.*

V Tanto di affetto e stima avea preso il Cardinal Tonti pel B. Giuseppe, e pe' i religiosi, che doveano vivere colle sue sante costituzioni, onde si propose di fare erede la nuova Religione di tutto il suo. Comunicato però al B. Padre tal suo pensiero, se ne mostrò egli ripugnantissimo per la somma povertà, in cui fondato aveva il suo Ordine, e della quale era sì amante; ma vedendolo risoluto di lasciar quanto avea per l'anima sua, e a chi istruisse la povera gioventù, l'esortò a fondare in Roma un collegio, ove si mantenessero, ed istruissero poveri alunni. Acconsentì il Cardinale, purchè acconsentisse egli ancora, come fece, di accettare co' suoi religiosi in perpetuo la cura di tal collegio. Per questo fine comprò il Tonti a' ventinove Gennajo 1622 il palazzo di D. Orazio Gaetani vicino al Quirinale, detto ora Monte cavallo, e tosto vi si trasferì ad abitarlo. Quivi però nel seguente Aprile infermatosi a morte, a i diciannove del mese istesso fece il suo testamento col fondar ivi tale collegio, che si chiamasse, come già egli dal suo Arcivescovado di Nazaret, Nazareno, costituendolo erede suo universale, con che si mantenessero

 alun-

(a) *Cop. Aut. in Arc. Gen. lib. scritt. Paoluc. pag.* 229. (b) *Const. Incip.* Sacri Apostolatus. *apud S. Petr. Pont. an.* 1.

alunni, e religiosi delle Scuole pie per amministratori, direttori, maestri, e lettori di scienze. Quivi pure nel giorno dopo, come luogotenente di Cardinal Protettore, volle la consolazione di ricevere dal suo letto nelle sue mani la professione de' voti solenni, quale il B. Giuseppe avrebbe poi fatta, e che a consolarlo ivi fece alla presenza de i Padri Pietro Casani, Viviano Viviani, Francesco Castelli, e Paolo Ottonelli, e di molti altri famigliari del Cardinale; e quivi nel dì seguente morì, e fu sepolto nella chiesa del Gesù de' Padri della Compagnìa, avanti l'altare di S. Ignazio lor Fondatore. Nato Michelangelo Tonti in Rimini da Padre Cesenate di onesta, ma umile condizione, seppe colla dottrina e virtù sua innalzarla; e in Bologna addottorato in leggi, e portatosi a Roma fu poi fatto procuratore di casa Borghese; ed eletto Pontefice Paolo V, cui molto era accetto per la sua prudenza e integrità, ebbe il grado di Datario, d'Arcivescovo di Nazarette, e indi di Cardinale, e Vescovo di Cesena: dalla qual chiesa, che molto beneficò, riportatosi in Roma per la morte di Paolo V, mentre dal successore Gregorio XV, che avea di lui alta stima, cominciava a ricevere le più gravi incumbenze, fu rapito da morte a i ventun Aprile 1622, in età d'anni cinquantasei. In tanto il Papa a i ventotto dell'istesso Aprile con suo special Breve (*a*), passò a formare canonicamente il corpo della nuova Congregazione de' Cherici regolari delle Scuole pie, *e con Appostolica Autorità*, come ivi dice, *col tenore delle presenti facciamo, constitujamo, e deputiamo il diletto figlio Giuseppe della Madre di Dio, Cherico della medesima Congregazione, in Ministro Generale della Congregazione stessa per un solo novennio, il quale co i diletti figliuoli ancora Pietro della Natività, Viviano dell'Assunzione, Francesco della Purificazione, e Paolo similmente dell'Assunzione, parimente Cherici di detta Congregazione compagni di lui, abbia voce attiva e passiva, e rappresenti il corpo della Religione: e insieme coll'autorità e tenore predetti concediamo, e diamo licenza e facoltà all'istesso Giuseppe, acciocchè tanto egli, quanto i suoi compagni suddetti possano liberamente, e lecitamente fare i voti solenni in mano di qualche Prelato Ecclesiastico da eleggersi a loro arbitrio*. A tenor di un tal Breve il B. Giuseppe, e i suoi compagni elessero Monsignor Pietro Lombardo Arcivescovo d'Armagh, e Primate d'Irlanda; in mano del quale a i sette del seguente Maggio, giorno di Sabato, nell'oratorio del noviziato delle Scuole pie alla fali-

(a) *Incip.* Apostolici muneris. *apud S. Mar. Maj. Pont. an. 2.*

salita di S. Onofrio, fecero la solenne lor professione: per gli altri trasferita due anni, a tenore delle costituzioni dell'Ordine, e assegnate loro per noviziato le case religiose, ove sarebbero di famiglia negli esercizj dell'istituto. Il giorno dopo fu dal B. Padre spedito il P. Pietro Casani visitatore delle case di Scuole pie fuori di Roma, mandando lor copia delle approvate costituzioni, e zelando, che da per tutto se ne introducesse tosto la perfetta osservanza. Prima però di portarsi alle Carcare tornato a Roma il Casani, fu da Giuseppe mandato con alcuni altri a Savona, città nella riviera occidentale di Genova, soggetta a quella Repubblica, e distante dalle Carcare da dieci miglia, acciocchè quivi fondasse le Scuole pie per soddisfare alle premurose istanze, che da molti mesi avea in Roma da alcuni Prelati di tal città a nome pubblico, e vi si apersero le scuole agli undici del seguente Settembre. Molte e frequenti richieste di fondazioni gli erano fatte, e di maggior numero di soggetti dalle già prese; ma per la scarsezza di essi su quei principj non potea lor soddisfare; come avea scritto nell'Ottobre passato al superiore di Norcia: *mando una lettera scrittami dal Vescovo d'Aquino fratello del Signor Cardinal Filonardi, dove vedrà con quanto affetto ci aspetta, avendomi altre volte detto, che almeno gliene mandi due o tre, e che poi quando avrò dei soggetti assai gliene mandi dieci, dodici, o quindici, e non ho potuto fargli servizio; nè meno al Signor Cardinal Montalto, che per mezzo di Monsignor Damasceno mi ha domandato alcuni Padri per la sua Abbazia di Farfa*: e come scrisse nel seguente Febbrajo al superiore di Moricone: *Sono tanti quelli, che vorrebbero il nostro istituto, che se ognuno de' nostri valesse per dieci, non basterebbero.*

VI Se però ebbe lo spirito di Giuseppe consolazioni per l'elevazione delle Scuole pie a stato di Religione, e per l'approvazione delle loro costituzioni, e per le richieste ed ampliazione dell'Ordine, e provò solo rammarico grande l'umiltà sua nel dover accettare di esserne Generale; non gli mancarono altronde afflizioni, e nell'antecedent' anno per la morte di Paolo V, e del Cardinal Giustiniani, e in questo del 1622 per quella del Tonti, e in ambidue per quella di dodici figli di sua congregazione, de i quali singolarmente tre segnalati qui richiedono special memoria. Il primo fu il P. Lorenzo Santilli Spoletino, il quale già ottimo sacerdote, nell'età sua di trentaquattr' anni, a i dieci di Agosto 1618 prese l'abito della congregazion Paolina di mano del B. Padre, e fu il cinquantesimosesto da

lui vestito. Dopo due anni e mesi della esemplarissima provazion sua fece la professione di voti semplici in Narni a i cinque di Ottobre 1620. Proseguito quivi a abitare nel servizio di quelle scuole, e di quella chiesa dell'Ordine, e ancor di monache, fatto lor confessore; sebbene tra mortificatissimi religiosi, pure eccitava stupore la inimitabile sua astinenza dal cibo, e il rigoroso trattamento del corpo suo in ogni genere di macerazioni, e tormenti. Ciò facev' egli benchè sì innocente, che non sapeva apportar altro peccato a giustificazione di così aspre sue penitenze, se non ridire con singulti e con lagrime, come giovanetto un dì di carnevale immascherato da' suoi di casa, era ito così per la strada; come se in ciò avesse partecipato nelle più sacrileghe abbominazioni col gentilesimo. Nella orazion mentale e vocale riceveva da Dio grandi consolazioni; e aveva sì stretta unione alla divina volontà sua, che in qualunque più grave e disgustosa cosa che gli accadesse, non perdeva mai punto della sua pace e quiete, e dicea sempre: *lasciamo fare a Dio*. Era tanto avido della salute dell'anime, che si esponeva a ogni gran fatica per ajutarle, singolarmente col mezzo della sacramental confessione, alla quale assiduissimo lasciò per essa più e più giorni ogni cibo. Impiegato a riformar le monache di S. Bernardo di Narni, le ridusse a stato di perfezione sì alta, che furono esempio d' ogni virtù religiosa agli altri monasterj di tal città, e ancora de' più lontani. Mandata da una di quelle monache inferma un ambasciata a esso infermo: *ditele*, rispose, *che presto ci rivedremo nel cielo*; e poco dopo ambidue spirarono nel punto istesso; e scavata una fossa nell' umido terreno di quella chiesa delle Scuole pie, che non v'era ancor sepoltura, vi fu posto il corpo di lui, e della stessa terra coperto si conservò incorrotto. Il P. Gianfrancesco Apa superiore delle Scuole pie di Firenze con lettera de i diciannove Novembre 1644 richiedendo lista al B. Giuseppe de' Padri dell'Ordine *morti in opinione di santità*; e rispondendogli il Beato con sue de' ventisei dell' istesso mese, e de i dieci del seguente Dicembre, pone fra essi *il P. Lorenzo della Croce detto nel secolo Santilli di Spoleti morto in Narni al primo di Giugno* 1622, e dice di esso: *era di raro talento in convertire al santo timor di Dio gli scolari più discoli, che venivano alle scuole, e quando morì fu sepolto nel pavimento della chiesa, e passati nove o dieci mesi, nel qual tempo si fece la sepoltura, fu ritrovato il corpo suo intero, senza aver fatto, o mostrato corruzione alcuna. Era di statura piccola, di pelo castagno, di faccia mode-*

modesta e mortificata, *d'anni trentotto in circa*. Il secondo fu il P.Viviano Viviani, secondo pure tra i primi dal B. Padre vestiti, e tra i primi Assistenti generali della Religione eletti da Gregorio XV, e il terzo, che in essa facesse la profession di voti solenni; e di lui si darà breve notizia nel fine di questa istoria. Il terzo fu il P.Tommaso Vittoria, che già fino dal 1603 si era fatto compagno a Giuseppe, e nel fine di quest' istoria si dirà d' esso ancora.

VII Oltre a questi Sacerdoti fu pure a Giuseppe in quest' anno molto sensibil la perdita d'alcuni ottimi Fratelli operaj, e singolarmente di Domenico Baccelli nobile Fiorentino, che vestito dal Beato Padre a i dodici Ottobre 1618, fece la sua professione di voti semplici in Narni agli otto Dicembre 1620. Era implacabil nemico e carnefice del corpo suo, e lo straziava continuamente con sanguinose flagellazioni, e lo macerava con assidui digiuni, e per lo più con notti vegliate. Avea distribuite le sue orazioni pel dì, e per la notte; e le vocali per lo più le recitava o per via andando alla cerca, o nelle officine di casa servendo a i religiosi; nelle mentali, in cui restava non raro astratto da i sensi, si profondava per lo più ginocchione in un angolo della chiesa, o nell'oratorio domestico lungamente. Era custode si rigido del silenzio, che non mai parlava se non interrogato di cose o di servizio di Dio, o necessarie al bene del prossimo. Morì in Norcia a i ventiquattro di Giugno 1622, in età d' anni sessanta; e il Beato Giuseppe in sua lettera de i tre di Luglio seguente al P. Gianpietro Cananei, benedice pur Dio, che si era degnato portarsi in paradiso *da Norcia il Fratel Domenico con molti segni*, *ed opinione di santità*. Del Fratello Stefano Pioli da Civita Castellana, vestito dal Beato a i venti Maggio 1618, professo a i due Agosto 1620, e morto al primo di Settembre 1622, in età di venticinqu'anni, scrive egli nel giorno stesso al medesimo P. Gianpietro: *il Fratello Stefano da Civita è passato questa mattina a miglior vita santamente*: la quale espressione da lui cautelatissimo ben rare volte si fa. Gregorio XV per dare l'ultimo compimento alla erezione delle Scuole pie a stato di Religione, e simile a quegli Ordini regolari, che più sono stati dalla Sede Appostolica privilegiati, con sua perpetua costituzione de i quindici Ottobre 1622 (*a*), comunica loro i privilegj tutti, e tutte le grazie spirituali, e temporali, che agli Ordini mendicanti sono mai state da i Sommi Pontefici concedute. Principia

(a) *Incip. Ad uberes fructus apud S. Mar. Major. Pontif an. 2.*

cipia egli così: *Riflettendo Noi agli abbondanti frutti, che i diletti figli Ministro Generale, e Cherici della Congregazione de' Poveri della Madre di Dio delle Scuole pie di giorno in giorno apportano nella Chiesa militante, al governo della quale per disposizione della divina clemenza Noi presediamo; e sperando, che sieno successivamente per provenire dall' istessa congregazione frutti ancor più copiosi; meritamente Noi ci applichiamo ben volentieri a quelle cose, per le quali l' istessa congregazione con più felici accrescimenti giornalmente si avanzi*. Indi passando alla pontificale dispensazione, dice: *con appostolica autorità, col tenore delle presenti perpetuamente concediamo alla predetta Congregazione, e al Ministro, Cherici, e altre persone della medesima, che possano liberamente, e lecitamente usare, e godere di tutti, e ciascun privilegio, immunità, libertà, facoltà, esenzioni, e altre grazie, e indulti tanto spirituali, quanto temporali, da qualunque Romano Pontefice in qualsisia modo concessi ancor per via di comunicazione, o di estensione, o in qualunque altra maniera agli Ordini mendicanti, e a i loro superiori, e professori, e chiese, e monasterj, e luoghi regolari*. Aggiugnendo la special clausula, che le Scuole pie godano di tutti i privilegj, de' quali detti Ordini *quomodolibet utuntur, fruuntur, & gaudent, ac uti, frui, & gaudere possunt, & poterunt quomodolibet in futurum*: e l' altra pure, che sia ciò *pari modo non solum ad eorum instar, sed pariformiter, & æque principaliter, perinde ac si illis nominatim, & in specie concessa fuissent*. Il B. Giuseppe ne ringraziò Dio con tutto il giubilo del suo cuore, singolarmente pel grande acquisto, che per ciò far potevano i suoi religiosi di tante indulgenze nel visitar solo la propria chiesa, senza lungamente distrarsi dal così profittevole loro impiego. Ben sapeva, come il gran Dottor S. Tommaso risponde a chi pretende (*a*), *che le indulgenze non vagliano a i Religiosi, perchè non compete, che si supplisca a quelli con gli altrui meriti, dalla soprabbondanza de i quali viene supplito agli altri. Quantunque*, dice il Santo (*b*), *sieno i Religiosi in istato di perfezione, essi con tutto ciò non possono vivere senza di un qualche peccato; e però se qualche volta per alcun peccato da lor commesso sieno rei di qualche pena, possono da questa purgarsi coll' indulgenza*.

L I-

(a) *Supplem. q.27. a 2.1.* (b) *Ibid. ad 1.* quamvis Religiosi sint in statu perfectionis, tamen ipsi sine peccato vivere non possunt; & ideo si aliquando propter peccatum aliquod commissum sint alicujus pœnæ rei, possunt per indulgentiam ab hac expiari.

LIBRO TERZO.

Novennio del Generalato del B. Padre.

Dal 1622, al 1631.

CAPITOLO I.

Suo portamento da Generale: ſua andata in Liguria, e ritorno.

Del 1622, 1623, e 1624.

I Proſegue il Beato il ſuo ſanto tenor di vita. II Ottiene da Gregorio XV S. Pantaleo; e và alle Carcare. III Ivi è pacificatore, e veſtiti novizj torna a Roma. IV Muore Gregorio XV; è eletto Urbano VIII; e viene S. Franceſco a moltiplicare il cibo. V Sovviene un Angelo a' ſuoi novizj, e ſi traſferiſce il noviziato. VI Ivi il Beato prevede di un moribondo; e compariſce per via ad un altro. VII Licenziando alcuni gli è tramata la morte.

I PER l' eſſere di Generale nulla mutò il B. Giuſeppe del ſuo rigido tenor di vita, dimeſſo ed umile portamento, e fatiche tra gli altri diviſe e in ſe unite; aggiugnendo in lui ſolo quel grado una maggior vigilanza per la perfezion religioſa di tutto l'Ordine, e zelo pel divin culto, per l'oſſervanza delle regole, per gli atti di carità verſo il proſſimo. Gli ſteſſi digiuni, macerazioni, vegliate notti, flagellazioni, cilizj, ed ogni genere di rigori contra il ſuo corpo, altrove deſcritti. Non tralaſciava di ajutare, e ſupplir da Maeſtro nelle infime ſcuole, già rifiorite al numero di mille dugento ſcolari; di temperar per eſſi inginocchione ogni notte molte centinaja di penne, far eſemplari di ſcritto, e preparare compoſizioni; ſpazzare e ricomporre le ſcuole, nettare i luoghi neceſſarj per tanti, ed umilmente ſervirli in tutto; e interrogato, perchè s' impiegaſſe in ufizj sì vili? ripetea ſempre: *amo ſervire a i poveri, che rappreſentano la perſona di Geſucriſto*. Era eſattiſſimo nell' adempiere le coſe ancor più minute delle coſtituzioni, ſebbene, come dichiarò in eſſe, non obblighino ſotto colpa nè pur di peccato veniale, ricordevol mai ſempre, che

il fedele sopra del poco da Dio è costituito sopra del molto; e ne esigeva da' suoi religiosi una piena osservanza, e tale, che avendo udito, essersi nella casa di Frascati in giorno di Mercoldì, correndo la festa di S. Giovanni Evangelista, data carne in refettorio, la quale in tal dì dalla regola è proibita, scrisse subito ne' sei Gennajo 1623 a quel superiore: *ho inteso, che in cotesta casa, il Mercoldì, che fu giorno di S. Giovanni, si mangiò carne, dovendo esser digiuno; fu grande errore, e la colpa si deve attribuire al superiore, e per conseguenza la pena; però tutti i Mercoldì di Gennajo entrerà in refettorio con la corda al collo, e starà così fino aver ringraziato dopo pranzo il Signore*. Sebben poverissimo si fosse egli renduto, e capo d'un Ordine regolare di somma povertà in comune, e in privato, pure proseguì a gratuitamente dispensare calamai penne carta e libri a i poveri fanciulli scolari, a far continue limosine, e ben copiose, a i mendichi, agl' incarcerati, agl' infermi, a mantenere di vitto e vestito intere famiglie di poveri vergognosi, e fino a pagar talvolta la spedizione delle bolle di benefizj per poveri cherici; spesso andando egli stesso colla sacca su le spalle limosinando di porta in porta per Roma, più per fare limosine ad altri, che per mantener se, e la sua povera religiosa famiglia; e ciò in vero quantunque si trovasse non rare volte in angustie, come ebbe a scrivere ne i venti Dicembre 1622: *quì stiamo con tanta strettezza, che si stupirebbe, essendo l'anno di tutte le cose penurioso*: e a i quattro del seguente Febbrajo 1623; *Dio sa con quanta miseria noi stiamo, massime se in breve non ci soccorre il Signore con qualche limosina straordinaria*: come però il misericordioso Signore faceva sempre. Voleva pure, che i suoi religiosi fossero liberali al sommo in limosine, e confidassero nella provvidenza di Dio sopra di essi, onde frequentemente ripetea loro l'oracolo di Gesucristo: *date, & dabitur vobis*; e spesso ne esibiva miracolose riprove. Al Padre Jacopo Bandoni comandando egli, che desse due pani a certo povero, gli rispose quel Padre: *non ci è altro pane in casa pe' religiosi, che appunto due soli. Portateli a quel povero*; soggiunse egli: e appena partito il povero comparve una persona non conosciuta, con polizza di prendere da un fornajo quattro scudi di pane per elemosina. E mentre una mattina stava egli, al suo solito, in sagrestia, se gli accostò un povero gentiluomo, e gli disse, che aveva sei figliuoli, ed era un giorno e mezzo, che non mangiavano, perchè egli non avea che dar loro. Il B. Padre chiese subi-

subito al sagrestano, se vi era danaro d'elemosine di Messe? e udito, che no; fece chiamare il refettoriere, domandandogli; che pane si fosse in casa? *Quattro pagnotte*; rispose egli: e il P. Generale soggiunse; *datele a quel gentiluomo*. Replicò il refettoriere a quest'ordine; che non poteva, mentre vi erano in casa dodici infermi, che quanto prima dovean mangiare, e non vi era altro pane. *Datelo a questo Signor senza replica*, disse il Beato, *che Dio provvederà per gli ammalati, e pe' sani*. Ubbidì quegli; e sopraggiunse sì tosto uno staffiere del Cardinal Peretti Montalto, lasciando polizza d'ordine a determinato fornajo, di consegnar a chi la esibiva novanta decine di pane, che non per anche quel povero gentiluomo era uscito da S. Pantaleo.

II Di questa chiesa ne avea già dato Paolo V l'uso perpetuo alle Scuole pie fin dal 1614, come si disse a suo luogo, riservatavi però la cura di anime, che vi era, dipendente dal Capitolo di S. Eustachio, il quale vi manteneva un vicario parrocchiale in alcune stanze ad essa contigue. Osservando il B. Giuseppe, che le straordinarie e frequenti funzioni di simil cura, erano spesso d'interrompimento, o imbarazzo agli ordinati pii esercizj de' suoi religiosi, porse supplica al Papa per lo trasporto della cura medesima in S. Eustachio, alla qual chiesa già apparteneva. Gregorio XV benignamente esaudì, e con sua Bolla de i ventitrè Febbrajo 1623 (*a*), trasferì in S. Eustachio la cura dell'anime dalla chiesa di S. Pantaleo, e di questa confermò il perpetuo, e diede il libero uso alle Scuole pie. In quella contigua casa di esse morì nel dì primo del seguente Marzo il religiosissimo P. Francesco Lamberti Palermitano. Postosi questi in istato chericale co' minori ordini in patria, si portò indi in Malta nel diciottesim' anno dell'età sua; e statovi pochi anni sentì ispirarsi di andare alla santa città di Roma. Imbarcatosi e quivi giunto, presto fu preso da i santi esempj di Glicerio Landriani nell'insegnar per le chiese la dottrina cristiana, e nel 1615 se gli aggiunse compagno ed operajo delle Scuole pie. Giovane zelante e fervido, avea la sola imperfezione d'essere alquanto curioso, e spesso discorrere; del che il Beato Padre riprendendolo lo chiamava, il *Siciliano ciarlone*. Se ne corresse talmente, che non parlava, ed in breve, se non interrogato; se udiva parlar di cosa curiosa subito se ne fuggiva in sua cella a far orazione, e non ne usciva se non chiamato dall' ub-

V 2 bidien-

(a) *Incip.* Regimini. *apud S. Petr. Pontif. an.* 3.

bidienza a fare scuola, ad accompagnar gli scolari, o a fare la dottrina cristiana col Landriani, di cui era imitatore sì esatto, onde comunemente lo chiamavano, il suo discepolo. Nel dì primo di Luglio 1618 vestito dal B. Giuseppe coll' abito della Congregazion Paolina, e posto nel noviziato stesso, nel quale era Glicerio, l'emulò santamente fino alla morte di lui, e dopo si fece erede di sue virtù. A i venticinque di Luglio 1620 fatta la sua professione, ed in tre giorni festivi promosso agli ordini sacri, accrebbe il suo gran zelo della salute dell'anime, l'esattezza di sua ubbidienza pronta e fedele, sicchè per via non divertisse mai punto il cammino senz'espressa licenza del superiore. Aumentò il suo ardente amore pe i poveri, raccogliendo per essi quanto poteva, e dispensandolo loro con maravigliosa liberalità, e la carità sua per gli ammalati, che ogni dì visitava, confortava, e tosto e in ogni che li serviva, onde chiamato era da tutti, il sollievo degl'infermi; e per integrità somma chiarissimo presto compiè il suo felice pellegrinaggio nel dì suddetto, e nell'età sua di trent'anni. Il B. Padre, che ne aveva alta stima, fece in uno stesso quadro unitamente dipingere Glicerio Landriani, e Francesco Lamberti, con un crocifisso per uno in mano, e con a i piedi alcuni giovanetti inginocchione, in atto d'insegnar loro la dottrina cristiana; e fece trasportare di poi tal quadro nel noviziato, perchè questi fossero alla gioventù di esemplare. In tanto Giuseppe per le tante richieste, che aveva, di vestizion di novizj, e di fondazioni di case singolarmente per la Liguria, Lombardia, e Piemonte, a cagion dell'ottimo odore, che delle Scuole pie si spandeva da quelle case già prese nelle Carcare, ed in Savona, risolvè di portarsi a queste personalmente, per confermare il bene colla sua visita, e migliorarlo. Nel nome però di Dio ne intraprese il viaggio, e a i sette di Aprile 1623 approdò felicemente a Savona, e a i dieci si portò indi alle Carcare. Quel divoto popolo di già inteso di sua venuta, si unì ad accoglierlo, e processionalmente come in sacro trionfo lo condusse alla chiesa, alla cappella di S. Sebastiano. Era in quella terra un certo energumeno, da lungo tempo di già invasato da demonio muto, che tale rendeva pure quel misero, onde senza articolate parole sol dava spaventevoli urli e ruggiti. Costui alla processione suddetta cominciò a fremere più altamente, che mai solesse, sicchè sturbava e stordiva quell'accompagnamento ossequioso: quindi il B. Padre gli comandò, che tacesse, e tosto ammutì; e orando egli per quel meschino, subito restò libero dal demonio, ricuperò
la

la già perduta loquela, e fu sano; onde quel popolo ammirato diè grazie e lodi al Signore, che glorificava il suo servo.

III Trovò quivi il Beato in tanta venerazione il suo sacr'Ordine, e tanto instantemente richiesto, che a i diciannove Aprile ebbe indi a scrivere al P. Garzia: *è riverito tanto il nostro istituto, e dimandato con tanta istanza, che è cosa di gran maraviglia*. Glielo richiedeva la città di Genova, di Noli, il Finale per quei contorni, le città di Turino, di Vercelli, di Asti, e altre di Piemonte, e di Lombardia; e sebben moltissimi giovani ancor gli chiedessero di vestir l'abito delle Scuole pie, pure de i già vestiti e professi non avea per anche tal numero da contentar tanti luoghi. Era ciò di afflizione a Giuseppe, ma compensata con assai maggiore consolazione per la segnalata pace, che quivi indusse ne' pochi giorni, che si tratenne costì. Ardevano ostinate discordie e acerbi odj tra i principali di quel pubblico, e ormai si erano innasprite e accese a tal segno, che erano di ora in ora per venir all'armi, e a uccisioni; nulla avendo potuto operare ne i loro animi con molti mezzi, che per pacificargli avea posto D. Pietro di Toledo, pel Re di Spagna Governator del Finale, nel qual marchesato sono le Carcare soggetto allora alle Spagne. Ma riuscì ben tosto al Beato, e con pace e riunimento sì celebre, che il Governatore suddetto corse subito all'oratorio del suo palazzo, e con gran commozione, a ginocchia piegate ne rese grazie al Signore. Lo accennò Giuseppe medesimo nella già addotta lettera al P. Garzia: *in questi giorni, coll'ajuto del Signore, abbiamo fatto far la pace a i primi di questo castello, che stavano in tanto odio, e pericolo di venir alle mani a ore, che il Signor Governatore D. Pietro di Toledo, che sta al Finale, quando l'intese, dicono, che se ne andò al suo oratorio, e disse inginocchione il* Te Deum laudamus. *Dopo la pace gli ho invitati tutti a pranzo con noi in due di queste feste, per comprenderli tutti nella unione, con allegrezza grande, e soddisfazione comune. Il Signor si compiaccia di conservare la detta pace, ed unione*. Incontratosi quivi un dì in piccolo pargoletto di anni sei, figlio di Giovanni Ferrer di Aragona, appena vedutolo disse a quei, che eran seco; *questo sarà buon religioso delle Scuole pie*; e lo fu poi nel 1652 col nome di Carlo di S. Maria degli Angeli, ed ottimo sacerdote esemplarissimamente vissuto, morì nel Signore a i cinque Gennajo 1687. Tropp' altri chiedevano però allora di entrar nell'Ordine; onde egli termina la riferita lettera al P. Garzia de i diciannove Aprile. *Spero dimane*

andar

andar in Savona, e vestirvi per la prima volta otto novizj, la maggior parte nobili, ed essendovi luogo per allevarne degli altri, che spero vi sarà, se ne vestiranno pure altri otto o dieci buoni giovani per cherici, e più di altrettanti dimandano con grande istanza l'abito: il Signore ci benedica tutti, amen. Tornato in Savona, e costituitovi noviziato, a i ventitrè dell'istesso Aprile vi vestì egli insieme tre giovani, il primo de' quali fu Gianantonio Caldèra Marchese di Monisiglio, che lasciò il marchesato al suo minor fratello, e si chiamò Carlobonifazio di S. Francesco; il secondo fu Giannantonio Carretti de' Marchesi di Gorzegno, che si chiamò Tommaso di S. Maria; e il terzo Giambatista Barone nobile savonese col nome di Giambatista di S. Domenico. Si fece poi la vestizione degli altri; e indi il B. Padre si portò a Genova a cagion di servirsi pel suo ritorno a Roma dell'occasione di quelle galere, che erano per quanto prima partire verso Civitavecchia. Trattenendosi in quella città nell'aspettar l'imbarco accennato, colla sua presenza rieccitò sì gran desiderio di se, e del suo istituto, e sì caldamente ne fu pregato, che dovettè prometterne la fondazione pel seguent'anno, come mantenne, facendo Provincia Genovese dell'Ordine suo.

IV Restituitosi a Roma, e a i dieci Maggio portatosi al noviziato a vestire i due giovani Pietropaolo Canarj romano, e Lorenzo Ferrari lucchese, scrive indi negli undici al P. Ministro di Frascati, dove udito aveva, che dall' astio di alcuni erano maltrattati i suoi religiosi: *io non penso di stare tra queste emulazioni, e al suo tempo farò la risoluzione, che merita simile trattamento; ma voglio però farne prima molto bene orazione al Signore*: e al P. Garzìa, che agevolasse la vestizione di certo buon Prete piemontese, che la chiedeva; *acciocchè*, dice, *essendovi soggetti del Piemonte, più facilmente vada l'istituto nostro in quelle parti, dove da molte città mi è stato dimandato.* Per tale scarsità di soggetti gli dispiacque in udire, essere mente del Papa, che quanto prima fondasse le Scuole pie in Dalmazia, e Croazia; e mentre si angustiava sollecito del come far ciò co' sì pochi, che allora aveva, Gregorio XV passò all'altra vita agli otto di Luglio. Nel dì seguente scrive il Beato al P. Superior di Frascati: *facciano orazione non solo per l'anima del Pontefice defunto, al quale siamo molto obbligati, dicendo le Messe conforme le nostre costituzioni, ma ancora preghino il Signore, che ci mandi un Papa, che sia riformator di tutti gli errori, e fondatore di tutte le virtù, il che il Signore ci concederà, se divotamente lo pregheremo.* Era frattanto la sua carità, e pazienza eser-

esercitata da Dio con molti suoi figli infermi in S. Pantaleo, e con mancanza di provvisione; premendo però a Giuseppe, ancora in tali strettezze, principalmente la pronta elezione di buon Pontefice, nel primo di Agosto scrive all'istesso Padre a Frascati: *sia benedetto il Signore, che ci visita di presente con sette infermi quì, e corrono pochissime limosine. Il Signore ci abbia compassione, e faccia quanto prima eleggere un Papa santo.* A i sei dello stesso mese fu eletto in Pontefice il Card. Maffeo Barberini fiorentino, col nome di Urbano VIII. Crescevano in tanto gl'infermi al Beato, che scrive a i dieci del medesimo Agosto al suddetto: *d'infermi ho la casa piena*; *sia lodato il Signore*: e mancando stanze e letti per tanti, prese egli nella sua cella un novizio malato e gli cedè il suo piccolo letticciuolo, che avea con un materasso per comando del suo confessore, acciocchè egli Fondatore e sostegno di nuovo Ordine, e cagionevole, e che ormai compiva il sessantasettesim'anno dell'età sua, con un sol pagliariccio, che usavan gli altri, non si accelerasse la morte; e in tutto il tempo della malatìa di quell'infermo, che non fu breve, nelle poche ore del suo riposo giaceva sopra una cassa di legno, con un solo cuscino sotto del capo. Ad altro novizio, che stava moribondo in quella infermerìa di S. Pantaleo, già disperato da' medici, e che parea già cadavero, si accostò egli, lo prese per mano, lo fece seder sul letto, e mangiare; e tornando il medico lo trovò con alto stupore e senza febbre, e guarito. A i quattro dell'Ottobre seguente sopraggiunti in S. Pantaleo molti Padri, il Fratel Giovanni Macarj, che ivi era cuoco, non sapeva come divider fra tantiuna piccola torta da esso fatta per tutta quella religiosa famiglia. Ricorse al B. Padre dolendosi, di non potere in quell'ora rimediare al bisogno per la refezione di tanti. Giuseppe con serenità grande di volto gli disse: *se voi foste paziente, sareste uomo ancor d'orazione*; *andate, emendatevi, e raccomandatevi a Dio, e a S. Francesco, che oggi è la sua festa, e ajuteranno.* Egli ubbidiente andò in coro a fare orazione, e indi tornò in cucina, pose la torta su quella tavola, e prese il coltello per dividerla, con ferma speranza, che Dio, e S. Francesco glie l'avrebbero fatta bastar per tutti. Mentre vuol principiare la divisione, sente togliersi il coltello di mano, e dirsi: *tu non sai fare*. Si volta e vede, che è un Frate Francescano, il quale tosto divide quella vivanda in quaranta porzioni, che tanti erano i religiosi da cibarsi, e sì copiose, che ne avanzò, e dopo senza dir altro partì. Il cuoco, il quale stupendo stava a mirare, si diè

diè a seguire quel Frate, per riconoscerlo; ma gli sparve dagli occhj, e niun altro l'avea veduto, onde comunemente creduto fu S. Francesco. Nel giorno stesso della sua festa morì in Narni in età di ventiquattr'anni il suo special divoto, ed ottimo Fratel Francesco Demè Lorenese, operajo delle Scuole pie, vestito già ne i diciasette Novembre 1619. Si chiamava del Crocifisso, propostosi per esemplar Gesù in croce, e studiosissimo d'imitarlo crocifiggea la sua giovenil carne, e i suoi vizj, e le sue concupiscenze con tutti i generi delle più rigide macerazioni di dì, e di notte; non in altro gloriandosi, che nella croce del nostro Signor Gesucristo, pel quale era il mondo a lui crocifisso, ed egli al mondo. Prontissimo nel soccorrere a i bisogni di tutti, non solo non si curava, ma avea piacere di soffrir egli la mancanza delle cose ancora più necessarie; e l'unica sua allegrezza, e sollievo lo ritrovava nell'orazione, e nel faticare pe' religiosi. Scrive di esso il B. Giuseppe al P. Gianpietro Cananei ne' sette Ottobre così: *di Narni mi scrissero la posta passata, che il Fratel Francesco del Crocifisso stava molto male, e gli avevano dato l'Olio santo, e stava molto paziente, e conforme alla volontà del Signore. Beato lui, che si muore in poco tempo, e con poca penitenza avrà acquistato il paradiso*: e sopraggiunti alcuni da Narni, scrive nel giorno istesso in altra al medesimo; *è arrivato il Fratel Diomede insieme col Fratel Matteo da Narni, e dicono, che il Fratel Francesco del Crocifisso morì santamente il dì di S. Francesco suo avvocato. Beato lui, che in così breve tempo si ha guadagnato il paradiso*.

V Nel medesimo giorno di S. Francesco fece il Beato vestir nelle Carcare dal P. Pietro Casani molti novizj, e in numero di quattordici sotto la condotta del P. Gianstefano Spinola, e del P. Domenico Pizzardi, li fece inviare a Roma per farvi il lor noviziato, senza provvision per la strada, ma solo raccomandati alla santissima Provvidenza. Nè questa mancò mai loro; se non che giunti una sera molto maltrattati dal tempo e stanchi a una casa di campagna, che era osterìa, chiesero per amor di Dio in carità l'alloggio. L'oste vedendogli in tanti rispose, di non potere ricoverarli. Essendo già notte, nè in quel contorno da lor veduta altra casa, si fermarono essi quivi fuori allo scoperto, e si posero in santa pace a fare insiem le orazioni dalla costituzione prescritte, sperando, che poi almeno otterrebber ricovero in quella stalla. In questo mentre si vedono appresso, e si odono salutare cortesemente da giovin molto civile, sen-

za

za sapere onde si fosse comparso a un tratto, da niuno avuto indizio alcuno di sua venuta: e amicamente richiede loro onde venivano, e dove andavano? ed entrato in quella casa, ordina all'oste, che preparì la cena a tutti quei religiosi; e da esso introdotti fece loro accendere il fuoco, perchè ivi frattanto si riposassero. Apparecchiata copiosa mensa, e ad essa nel nome di Dio assisi, sempre si aggirava quel giovane, perchè fossero ben serviti, e preparati i letti per tutti; e lasciandosi di quando in quando vedere alla tavola, gli animava a mangiare. Confusi que' religiosi da cortesia così grande, lo ringraziavano, e lo pregavano, a non far loro portar tanta roba; ed egli: *mangiate allegramente*, rispose, *che Dio provvede a quanto fa di bisogno*. Indi rese grazie al Signore andarono a letto; e la mattina per tempo volendo proseguire il loro viaggio, chiesero all'oste ove fosse quel sì cortese giovane, per ringraziarlo: ma egli disse, di non saper chi si fosse, e che non mai per l'avanti capitato era quivi, e che pagatogli il tutto per essi non l'avea più veduto. Stupiti quelli crederono, che stato fosse l'Angelo del Signore, mandato loro per i meriti del P. Generale, che gli avea affidati alla provvidenza divina. Dovette egli però molto sollecitamente provveder luogo di noviziato per essi, e per gli altri, che erano in Roma; mentre il comprato da lui apposta nel 1620 alla salita di S. Onofrio, lo vollero que' religiosi del B. Pietro da Pisa, ed impegnatone il Papa fecero giugnere ordine pontificio a Giuseppe, che lo cedesse loro. Egli, sempre in tutto ubbidiente, senza punto adoprarsi, o pensare di farsi esimere da quell'ordine, cominciò subito a maneggiarsi per trovar luogo proporzionato; e a i ventun di Dicembre 1623 comprò piccolo ospizio, che avevano gli eremiti di monte Senario tra le quattro fontane, e S. Bernardo alle Terme, per prezzo di mille dugento scudi; e a i tredici di Gennajo 1624 comprò una piccola casa vicina da Antonia Venanzj per prezzo di scudi secentosettantacinque; e finalmente a i diciotto del seguente Maggio prese un vicolo del Signor Lodovico Mattei, che restava tra detto ospizio e casetta, pagato scudi trecento. In tale ospizio trasferì dal colle Gianicolo il suo noviziato a i venti Febbrajo 1624; e fece subito dar principio a ridurre con nuova fabbrica quegli spazj a ordine regolare per uso de' Padri, e novizj, e all'erezion di piccola chiesa col titolo di S. Giuseppe. A pagar dette somme per la parte maggiore prese danaro a censo; e per la fabbrica molto contribuì Monsignor Sestilio Mazzucca Vescovo di Alessano

Canonico di S. Pietro; e di lui scrive il Beato al P. Paolo Ottonelli a i cinque del Luglio seguente: *Sino adesso ha dato più di dugentocinquanta scudi, e dice voler pagare scudi settecentottanta, che abbiamo speso nella fabbrica del noviziato*. Scavando i fondamenti per detta chiesa si trovò una stanza a volta con piccola finestra murata; e smurata questa si vide altra stanza in quadro, di circa quindici palmi, e in una parte di essa due urne di creta ben chiuse. Il P. Melchiorre Alacchi quivi superiore non permise, che alcun le toccasse, ma subito mandò a dar parte al P. Generale, che si era trovato nel noviziato un tesoro, e che però egli si compiacesse di trasferirvisi a aprirlo. Sorrise a tale ambasciata il Beato, che avea collo spirito suo veduto da lungi, e sotterra, e rispose: *il mio tesoro sta in cielo*; *di questo si potrà servir Fratel Pietro, e per ciò l'apra da se*. Era egli operajo pittore di marmi a mischio sul legno, e aperte l'urne si trovarono piene di verderame, che servì appunto per esso.

VI Si portava però Giuseppe frequentemente nel noviziato, ma a solo fine dell'ottima educazion de' novizj, ben conoscendo, che da essa dipendeva tutto il bene dell'Ordin suo, come scrisse ne i sei Settembre seguente al P. Paolo Ottonelli: *consiste il bene della Religione nella buona instituzione de' novizj*. Trovandovisi a i ventitrè di Maggio, e stando nella sua camera, colle sue solite voci: *Deo gratias*, *Deo gratias*: chiamò ad un tratto chi stava fuori di essa. Tosto accorsi, ordinò, che andassero subito alla cella del cherico novizio Giannantonio Beruti. L'ottimo giovane di diciott'anni, pio al sommo e ubbidiente, era alquanto indisposto; ma quella stessa mattina ito per casa, si era portato ancora alla stanza dell'istesso P. Generale. Quelli corsi alla cella di lui lo trovarono aggravatissimo dal male; e tosto sopraggiunto il B. Padre, gli fece dare i santissimi Sacramenti, e poco dopo morì. Era d'alto cordoglio a Giuseppe la perdita di tali giovani, speranze dell'Ordin suo, essendo questo singolarmente richiesto da tanti luoghi, onde a i ventun Agosto 1624, scriss'egli al P. Gianpietro Cananei: *siamo chiamati in tante parti, che una Religione ben numerosa non basterebbe*. Lo consolava però il Signore facendo prontamente seguire alla perdita di pochi l'acquisto di molti; e a i sedici del seguent'Ottobre egli scrive all'istesso suddetto Padre: *io sto aspettando due squadre di novizj da Genova*; *nell'una vengono sette*, *nell'altra nove o dieci da Savona*. Imbarcatisi questi su le galere, che indi partivano per Livorno a servizio del Principe Leopoldo de' Medi-

Medici, e giunti felicemente a quel porto, pel canale si trasferirono a Pisa, e tosto, secondo il solito loro, iti in quel duomo a fare orazione, colla modestia e divozion singolare si obbligaron talmente il cuore di uno di que' Signori Canonici, che in tutti i modi trattar li volle in sua casa, e farli servir per Pisa a veder le chiese e spedali di tal città. In Firenze furono accolti, e fatti trattener due giorni dal Signor Gianfrancesco Fiammelli ottimo ecclesiastico, che facea quivi le scuole del pubblico, e per sua divozione nelle vacanze più volte ito a Roma, avea contratto amicizia col B. Padre, che lo riceveva nelle sue case, onde nel primo Ottobre 1621 scrisse da Frascati al P. Garzia: *viene costì il Signor Fiammelli; se verrà trattenersi nelle scuole alcuni giorni, dategli la camera incontro al P. Gasparo, ovvero se vorrà stare al noviziato, forse starà meglio.* Indi partendo avvenne, che uno di què' cherici novizj, chiamato Ignazio Winkler Tedesco, il quale col giovenil fuoco, e asprezze sue era per via agli altri di aggravio, svegliati la mattina si gettò a' piedi de' suoi compagni, e dirottamente piangendo chiese perdono della mala compagnia, che avea lor fatto, e de i disgusti dati loro dicendo, che il P. Generale gli era comparso, e l'avea gravemente ripreso, e minacciatolo aspramente per li mali trattamenti usati verso di essi; descrivendo al naturale l'effigie del B. Padre, da lui per l'addietro non mai veduto, e che tutti riscontrarono poi esattissima giunti in Roma. Arrivarono quivi, un giorno prima degli altri, due di loro, cioè i cherici Tommaso Carretti, e Vincenzio Berro; perchè infermatosi il primo si era presa cavalcatura per esso, e fatto accompagnar dal secondo; e portandosi a' piedi del P. Generale, corse egli ad amorevolmente abbracciarli, e a chieder lor de i compagni. Il P. Vincenzio disse, che erano addietro; e cominciando a informarlo di loro, e perchè essi erano preceduti, il Beato togliendogli un tale aggravio per mandarli a riposar, l'interruppe: *io molto ben so già tutto*, dicendo, *e se il tedesco non si porterà bene, lo spoglieremo.* Restarono essi ammirati, ben conoscendo, che non aveva potuto sapere ciò, se non per celeste rivelazione.

VII A i venticinque di Marzo 1624, coll'approvazione del P. Generale cominciarono a fare in diverse case la lor professione di voti solenni, dopo il biennio di noviziato, i religiosi delle Scuole pie, e nelle case di Roma, di Frascati, e di Narni, andò a riceverla nelle sue mani l'istesso B. Padre, dalla quale però ne escluse egli alcu-

ni, di essa non meritevoli. A tre insieme, che poi si fecero di altre Religioni, disse: *non fate per noi; andatevene col nome di Dio*: e chiedendo essi la cagione di ciò, mentre a gli occhj degli uomini non erano difettosi, nè all'esterno aveano reità, egli rispose: *esaminate la coscienza vostra, e emendatevi*: dopo lo raccontavano poi essi stessi, e dicevano, che ne ebbe ragione, e che troppo ben vedea le coscienze, e le qualità e inclinazioni interiori. Gli ajutava egli medesimo per l'ingresso in altri Ordini regolari più confacevoli o all'interne loro disposizioni, o alla loro capacità sufficiente ad essere sacerdoti, ma non delle Scuole pie, che professavano d'insegnare, o alla loro complessione e forze corporali, non idonee per le fatiche dell'Ordin suo, o procurava loro onesti impieghi nel secolo. Così scrive egli di uno al P. Superior di Frascati a i sette Marzo 1624: *Se io potrò ajutarlo ad entrare in altra Religione, come ho fatto con altri, lo farò volentieri*; e a i nove detto: *io l'ajuterò sempre in quanto avrà di bisogno, massime se vorrà entrare in altra Religione, che non sia tanto fatticosa, e lo raccomanderò a chi bisognerà; e quando volesse restar nel secolo, l'ajuterò ad accomodarsi con alcuno, dove possa attendere ancora al servizio di Dio*. Non però mancarono alcuni, che irritati del non essere da lui ammessi a i voti solenni, gli stimò il demonio istromenti opportuni per finalmente sbrigarsi di quel suo maggior nemico; e soffiando nel loro sdegno gli addusse a dichiararsi di volerlo ammazzare, se non gli ammetteva alla professione solenne. Furono provvidamente tutti spuntati i coltelli del refettorio, acciocchè spinti dal demonio non venissero alla esecuzione, il che veduto da alcuni di coloro, s'intesero borbottare, come quello, che non potevano fare col ferro, fatto l'avrebbero col veleno; e si provvide anche a questo con ordini espressi, di non lasciare entrar veruno in cucina, o in refettorio se non i già deputati. Comportava color' intanto il Beato con tutta la carità, e li trattava con ogni piacevolezza; e poco a poco renduti ben persuasi, che non facevano per quell'Ordine, con loro soddisfazione li licenziò. Vi fu nondimeno un certo Fratell'operajo, che accecato dal demonio prima d'andarsene risolvè ucciderlo; e armatosi di pesante legno l'aspettò a un varco a scaricarglielo su la testa: e già compiva la diabolica trama, se Dio non avesse disposto chi a tempo sopraggiugnesse improvviso, e rattenesse il colpo, che già piombava. Parricidio sì enorme si stimò un merito dal B. Padre, pel quale dovess' egli singolarmente amare, e benefi-

care

care colui, e ritenerlo presso di se; ma gli altri Padri non vollero a ciò concorrere in alcun modo, e spogliato dell'abito religioso lo licenziarono. Uscito costui s'infermò gravemente, e il B. Giuseppe spesso lo visitava, e gli mandava il cibo ogni giorno. Permise così il Signore specialmente con santi Fondatori di Ordini regolari, e perchè si conoscesse quanto erano in odio al demonio sommamente da tali Ordini combattuto, e perchè più sempre si raffinasse e splendesse la lor virtù. Per solo rammentarne due della nostra Italia; S. Benedetto Patriarca de' monaci occidentali, i suoi primi discepoli tentaron di ucciderlo col veleno in Vicovàro, e per sottrarsi da morte dovè sottrarsi da loro (*a*); S. Romualdo Fondatore de' Camaldolensi, dal monastero di S. Michelarcangelo di Vergareto, da esso eretto, i monaci a furia lo cacciarono co' bastoni, e con mortali percosse, e dovette colla fuga salvar la vita (*b*); *viene l'ora*, diceva Cristo a' suoi Appostoli (*c*), i quali doveano fondar molte chiese, *viene l'ora*, *nella quale ognun, che vi uccida, pensi di porgere ossequio a Dio*.

CAPITOLO II.

Anno Santo del 1625.

I Chiama il Beato a Roma diversi, e fa sopravvivere un moribondo all'acquisto del giubbileo. II Fa opere di pietà; catechizza idioti; resuscita una defunta. III Ripone un occhio a un fanciullo. IV Assiste al noviziato; e muojono alcuni suoi buoni religiosi. V Intento alla salute dell'anime riceve la visita appostolica.

I URbano VIII secondo la determinazione già fatta da Paolo II suo predecessore, che l'anno del giubbileo, o Annosanto si celebrasse in Roma ogni venticinquesim'anno, ne fece la solenne promulgazione nel mese di Maggio 1624; e più cose decretò e provvide pel comodo e sicurezza de' pellegrini (*d*); e a i due di Dicembre dell'istess'anno in Concistoro con prudente orazione eccitò i Signori Cardinali a soccorrere, ed a servire i pellegrini stessi nello spedale della Santissima Trinità, a un tal pio fine ordinato. Il B. Giuseppe ancora a stimolo della religiosità sua, secondo il suo grado

do

(a) *S.Gregor. Dial. lib.2. cap.3.* (b) *S.Petr. Dam. vit. S.Romual. cap.5.*

(c) *Jo. XVI. 2.* venit hora, ut omnis qui interficit vos arbitretur obsequium præstare Deo. (d) *Constit.17. incip.* Omnes gentes, *29. April.1624.*

do di Generale cooperava alle paterne premure del Sommo Pontefice; e per un tale motivo chiamò egli a Roma da Genova i novizj, di sopra già riferiti, come ne aveva scritto al P. Paolo Ottonelli a i trenta Agosto 1624: *penso tirar quì i novizj, acciocchè vedano in Roma l'Annosanto, e imparino ad esser santi*; e gli avea ripetuto a i tredici del susseguente Settembre: *codesti novizj ho scritto, che vengano a Roma, dove nell'Annosanto procureremo, che ancora essi nella parte loro diventino santi*. Ben volentieri accordò egli licenza a' suoi religiosi di portarsi a Roma per un tal anno ad un tal fine medesimo, salvo però, che le scuole in nulla patissero, e il buon governo delle case già prese; e in tal circostanza concedeva licenza a quelli, i quali prevedeva col suo profetico spirito, che non sarebbero stati vivi per un altro Annosanto, e quelli che per un altro prevedeva viventi in Roma, gli facea restare a i governi. Così successe a i Padri Pietro Casani, Paolo Ottonelli, e Francesco Castelli, che trovandosi a regger le case delle Carcare, di Savona, e di Genova, da quest' ultima città insieme scrissero al B. Padre, perchè si contentasse, che nell' imminente Annosanto si portassero a Roma, ed egli rispose: *i Padri Pietro, e Paolo se ne vengano per fare quest' Annosanto*; *il P. Francesco potrà restare, perchè avrà tempo di fare un altro Annosanto*; in fatti sebben questi Padri fossero quasi coetanei tra loro, il P. Paolo morì nel 1626, e il P. Pietro nel 1647, e il P. Francesco si trovò in Roma nell'Annosanto del 1650, e sopravvisse ancora sei anni. Alla metà di Dicembre si trovava moribondo in S. Pantaleo il P. Antonio Cittadini, tisico già rifinito, e avea di già ricevuto il Viatico, e l' Olio santo. Andò il B. Giuseppe a vederlo, e gli disse: *P. Antonio non vi basta l' animo di campare per lo spazio di altri otto giorni, che poi entrerà l'Annosanto, e guadagnerete tesori infiniti d' indulgenze*? Rispose il moribondo: *se Dio nostro Signore mi facesse questa grazia, non mi resterebbe in questa vita, che bramar altro*; e gli soggiunse il Beato: *abbiate amore di Dio, e fede, e non dubitate, chè è possibil tutto a chi crede*. Sopravvisse l'agonizzante tutta quella settimana senz' affanno e dolore con molta quiete; e venuta la vigilia di Natale nuovamente si comunicò con intenzione corrispondente all' acquisto insinuatogli dal P. Generale. Su l' ore ventidue del giorno istesso, tornati già i Padri, ch' erano andati alla funzione dell' aprimento fatto dal Papa della Portasanta, e mentre già stavano a mensa, e aveva sparatto il castel S. Angelo in segno del principiato

cipiato

cipiato Annosanto, il P. Antonio pregò l' infermiere, che andasse a chiamare il B. Padre, da cui riconosceva il prolongamento de' giorni suoi. Avvisatone questi lasciò subito il pranzo, e si portò al moribondo; il quale con faccia serena, e gioviale gli disse: *P. Generale è giunta l' ora mia; l' Annosanto è già entrato, e io miserabile per grazia del Signore ho fatto quanto ho potuto per acquistarlo; sicchè se ella mi dà la sua santa benedizione, io me ne anderò all' altra vita.* A tali voci il Beato, con pianto di tenerezza, rispose: *se Dio Signor nostro vi chiama andate, e siate pur benedetto*: e gli fece sopra il segno della croce, nel qual'atto medesimo quello spirò in età d'anni ventotto, restando con una faccia tutta tranquilla e ridente; e quando nel seguente giorno si seppellì, erano le sue membra molli e pieghevoli, come d' un vivo. Era già egli stato vestito della Congregazion Paolina dal B. Padre a i sei di Gennajo 1619 in Roma, dove avea fatto la sua professione di voti semplici a i venticinque Gennajo 1621; ed in tre giorni festivi promosso a tutti gli ordini sacri, segnalatissimo nella viva fede, nella carità ardente, nell' esatta ubbidienza, nel sovvenimento de' poveri, nello spirito d' orazione, e in tutte l' altre religiose virtù, a' sei del precedente Aprile avea fatto la professione di voti solenni in mano all' istesso B. Padre, il quale lo rammentava ad altri in esempio; come essendo nella stanza istessa anni dopo un altro infermo: *sappiate*, gli disse, *che in questa camera è morto un gran servo di Dio, e chiamavasi il P. Antonio di Acquaria, terra vicina a Fanano*, stato di Modena.

II In questo Annosanto il Beato, per quanto gli permettevano le sue infermità, e incumbenze, visitò quasi ogni giorno le chiese destinate per l' acquisto del giubbileo, sustituita provvidamente da Urbano VIII a quella di S. Paolo fuor delle mura l' altra di S. Maria in Trastevere (*a*), a cagione delle opportune cautele, colle quali si custodiva Roma pel timor della peste, che facea stragi in Palermo. Co' suoi religiosi era assiduo a servire i pellegrini, che capitavano da quei luoghi singolarmente, ove erano di già fondate le Scuole pie; e catechizzava idioti infedeli, che in un tal anno concorrono alla santa città, e con prontezza e carità ammirabile sovveniva gl' infermi, e i poveri d' ogni genere. Aggirandosi dolente per Roma una turba di miseri pellegrini, che ignoranti delle cose essenziali di santa fede erano rigettati dal sacramento di Penitenza, e piangevano per non pote-

(a) *Constit. 36. incip.* Paterna gregis 30. *Jan.* 1625.

potere, dopo tanti viaggi e stenti, prendere il giubbileo, bastò loro l'imbattersi nel B. Padre per essere consolati e soccorsi. Amorosamente gli accolse, gl'istruì pazientemente per molti giorni, somministrò loro limosine pel congruo sostentamento, finchè li rese non solo atti, ma ben disposti a ricevere e sacramenti, e indulgenze; udì egli stesso le loro confessioni, e preso il giubbileo contenti e allegri seguirono il loro pellegrinaggio. A un altra ciurma di giovanastri birbanti, che si eran fatto costume di radunarsi in cert'ora su la piazzetta di S. Pantaleo, e ciò che avean raccolto limosinando, se lo giuocavano tra di loro, non senza parole sconcie e bestemmie, si offerse egli piacevole, gl'invitò a ritirarsi nella porterìa di quella sua casa, ove fece loro una amorevole e ben seria correzione, mostrando, quanto gran male facevano a giuocarsi il danaro avuto per amore di Dio, impiegandolo in vizioso atto, e ree parole contra Dio stesso. Li esortò a quivi dentro adunarsi, ove egli o da se o per un suo religioso aurebbe lor insegnato le cose necessarie per salvar l'anima loro, e aurebbe dato ogni giorno una pagnotta di un bajocco a ciascuno: e in tanto cominciò egli subito l'istruzione, e indi distribuì la limosina offerta. Come però giovani discoli poco durarono in quella pia adunanza, e poco a poco diradando, presto disparvero; ottenendo almeno così il Beato, che si togliesse quella indegna tresca dalla vicinanza della chiesa, e della religiosa sua casa. Alla chiesa stessa e aveva egli, e voleva che i suoi avessero attenzione e assiduità grandissima nell'Annosanto; e specialmente in indurre, udire, e ajutare a far confessioni generali chiunque avessero conosciuto in istato non sol di doverla per necessità, ma di poterla fare per maggior sicurezza e quiete di lor coscienza, e per acquisto più facile del giubbileo. Una mattina stando egli in confessionario, venne avviso alla porta, che accorresse alla casa di certa donna di profession calzettaja, che stava in quelle vicinanze, e soleva confessarsi da lui, mentre allora ella era prossima a morte. Il P. Vincenzio Berro, che assisteva alla porta, andò pronto a avvisarlo; ed egli terminata la confessione, che attualmente ascoltava, e preso detto Padre per suo compagno, andò a tal casa, ma udì, che era morta; e certo Signor Agostino, cerusico già di Gregorio XV, che accorsovi tuttora era quivi, per quanti mezzi si avesse usati non avea potuto scoprire in essa minimo segno di vita. Si pose il Beato inginocchione presso al letto su cui giaceva, e fatti inginocchiar gli altri ancora, stupirono mentre credendo, che dir dovesse-

vessero il *De profundis*, ed altre preci per la defunta, gli udirono intonare le litanie della santissima Vergine; alle quali però rispondevano *ora pro ea*, come per già trapassata. Ma stupirono molto più, mentre non ancora terminate le litanie udirono a un tratto dirsi ad alta voce da essa: *P. Giuseppe*, *P. Giuseppe ajutatemi*; e la videro tornata in vita, e in salute. Ammiratissimi quelli, e specialmente il detto P.Vincenzio, e parlandone con tal cerusico, udì rispondersi: *altre cose maggiori ho veduto*, *e so del P. Giuseppe*. Nè accorreva solo a i bisognosi vicini, ma ben ancora a i lontani. Aggravatissimo da infermità Reginaldo da Todi, maestro di casa del Vescovo di Alessano, che stava in Borgo a vicinanza della sua basilica di S.Pietro, il Prelato divoto al B. Giuseppe, e grande benefattore, lo mandò a pregar di sua visita. Vi giunse, che appunto in sua camera si facea consulto di medici, i quali toccato il polso all' infermo, e riconosciutavi grave febbre, e uditane dal medico curante la relazione, stavano quivi in disparte per deliberarne i rimedj. Il B. Padre fatta breve orazione toccò il polso a Reginaldo, e disse: *quì non ci è febbre*. *Vi è ben grande*, ripresero i medici; ma replicando egli, che non vi era niente di febbre, per la venerazion, che gli avevano, si riaccostarono al letto, e ritoccarono il polso al già infermo, e stupendo trovarono, che in verità era netto affatto di febbre, e ammirati gridarono; *questo è guarito*: come lo fu.

III Nè frattanto desisteva punto Giuseppe dalla principal cura degli scolari, mattina e giorno visitando le scuole, invigilando, che tutti i suoi ministri per essi adempissero il lor uficio con esattezza, facendo loro le conferenze, e inducendogli a bene e replicatamente prendere il giubbileo. Ammaestrando da se i più miseri, premiando i diligenti e buoni di ogni scuola, correggeva i cattivi, e dispensava a' poveri gratuitamente quel tutto, che loro occorreva per gli esercizj scolastici. Nè faceva ciò a quelli di Roma solo, ma delle scuole ancora di fuori, come scrisse al superior di Frascati a i ventiquattro Gennajo 1625: *mando un poco di carta*, *e di penne*, *acciocchè ne possa dare agli scolari più poveri*. Suppliva pure in ogni occorrenza a ogni scuola, sebben poi non potesse, col rapire ancora agli occhi suoi ogni sonno, e ogni riposo al suo corpo, nè pure scrivere a' suoi religiosi quanto bramava, come dice in una lettera sua al suddetto del ventotto Febbrajo seguente: *abbiamo infermo con febbre continua il P. Paolo*, *e da otto dì in quà in letto Giambatista*, *sic-*

chè mi trovo ſenz' ajuto, e col peſo della ſeconda ſcuola per eſſere andato a Narni il Fratello Stefano, e però non poſſo ſcrivere altro. Accadde un dì, che prima d' entrar nella ſcuola contraſtando inſieme due ragazzi ſul pianerottolo in cima alla prima ſcala dirimpetto all' oratorio, e dandoſi colle punte de i calamai d' oſſo, che avevano, l' uno colpì l' altro ſgraziatamente nell' occhio ſiniſtro, glielo ſvelſe dalla caſſa, e gli ſtava giù pendente ſopra la guancia verſo le labbra. Molti ſcolari, e Padri accorſero allo ſpettacolo, alle ſtrida del ferito, e al rumore degli altri; e pronto pur giunſe il B. Giuſeppe, preſe quell' occhio, lo ripoſe nella ſua caſſa, vi tenne ſopra per breve ſpazio la mano, lo benedì, e diſſe al giovanetto: *or via figliuolo, andate a ſcuola, che non è niente*: e toſto ſi vide tornato l' occhio allo ſtato primiero ſenza pur minimo ſegno d'offeſa. E' miracol di Dio, ſe tra' fanciulli ancora di poco numero non ſeguano frequentemente caſi funeſti, pel ſingolar bollore del loro ſangue, e per la inconſideratezza, e imprudenza in cui ſono; e però anno biſogno, come notava S. Giangriſoſtomo (*a*), non di uno ſolo ma di molti maeſtri, pedanti, e cuſtodi, ed è grazia ſpeciale ſe ancora con eſſi pur ſi contengano; ſingolarmente ſe rieſce loro di punto ſtarſene ozioſi, che *la gioventù ozioſa*, diceva il Santo (*b*), *è fiera più d'ongi beſtia*. Nè dagli educatori ancora più attenti e ſaggi ſi poſſono prevedere gl' inveſtigabili rigiri di quelli, per dare provvedimento a ogni caſo; poichè il ſapientiſſimo Salomone confeſſava (*c*): *tre ſtrade ſono difficili a concepirſi da me, e la quarta affatto l' ignoro. La via dell' aquila pel cielo; la via del ſerpente ſopra la pietra; la via della nave in mezzo del mare*; e la quarta, che nulla intendo è *la via dell' uomo in ſua adoleſcenza*. Siccome per tanto da uom prudente non ſi può pretendere, che tra gran numero di fanciulli non mai ſeguano caſi anche ſtrani, così pretendere non ſi può, che ſempre vi ſia un qualche taumaturgo, che li rimedj con miracoli ſegnalatiſſimi. Però il B. Giuſeppe aſſiduamente raccomandava gli ſcolari tutti alla materna protezione di Maria Vergine, e alla cuſtodia de' ſanti Angeli, oltre alla cura attentiſſima de' ſuoi religioſi; da i quali, come da ſanti cuſtodi, e da lui ſteſſo accompagnati dopo le ſcuole in sì lunghe, e in sì modeſte file per via, erano di edificazione ammirabile a i foreſtieri,

(a) *L. 3. adverſ. vitup. vit. monaſt.* (b) *Id. hom. 38. ſup. Matt.* juventus otioſa omni beſtia immanior. (c) *Prov. XXX.* 18. tria ſunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro. Viam aquilæ in cælo, viam colubri ſuper petram, viam navis in medio mari, & viam viri in adoleſcentia.

ſtieri, che in Roma concorrevano all'Annoſanto, e di eccitamento a ben informarſi di quel nov'Ordine regolare. Tra eſſi ben ſi dee quì fare ſingolar menzione di Monſignor Giambatiſta Gramay Propatriarca Geroſolimitano, Arciveſcovo Upſalenſe, Conſigliere e Limoſiniere dell'Imperatore, e primo Prelato dell'Ordine della milizia criſtiana, di cui era capo il Conte Micheladolfo di Althan; il qual Prelato ſi moſſe a chiedere di confederare alle Scuole pie l'Ordin ſuo. Principiato era queſto *(a)* negli anni 1618 nella città di Olmitz in Moravia da Carlo Gonzaga Duca di Nivers franzeſe, da detto Althan germanico, e da Giambatiſta Petrignani Sforza italiano; e agli otto Marzo 1619 ottenuto avea forma ſtabile in Vienna, da molti Principi, e Magnati dell'Imperio, di Polonia, e d'altri regni preſa la croce dell'Ordine, ed obbligatiſi alla difeſa e liberazion de' criſtiani oppreſſi dagl' infedeli, e alla propagazione e concordia della criſtiana repubblica, ſotto l'inſegna della Concezione di Maria Vergine immacolata; al quale oggetto era quell' Ordine iſtituito: e Urbano VIII a i dodici Febbrajo 1623 *(b)* l'aveva confermato, o di nuovo eretto, e approvati i ſuoi proprj ſtatuti. Pertanto a i diciannove Luglio 1625, nella ſtanza del B. Padre ſe ne fece l'atto di confederazione, che ſi conſerva ſottoſcritto da eſſo Monſignor Gramay, e ſegnato col ſuo ſigillo, e principia: *L'Illuſtriſſimo Signore Micheladolfo Conte di Althan, Conſigliere, e Ciamberlano della ſacra Ceſarea Maeſtà, e i Principi, e i Prelati, e Cavalieri della milizia criſtiana della immacolata Concezione di Maria Vergine, e della comunione germanica, volendo accudire all' incomparabile zelo della detta ſacra Ceſarea Maeſtà, e non omettere coſa alcuna, che giudicheranno atta a promuovere la religione, e pietà, e a propagare l' iſteſſe e nell' Imperio, e nelle provincie ereditarie dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria: per ciò portano affetto ſpeciale a i Reverendi Padri, e Fratelli dell'Ordine de' Cherici regolari, che principalmente ſopraintendono alle Scuole pie, per la ſingolare integrità della eſemplar loro vita, per la pietà, l' erudizione, e l' altre loro virtù, e il frutto incredibile, che fanno nella Chieſa di Dio; e decretarono di promuovere, e propagar nell' Imperio con ogni loro potere, e con tutte le loro forze per ſe steſſi, e per mezzo de i loro il detto Ordine, e procurare ſpecialmente, e in primo luogo, che tanto in Vienna, quanto in* Pra-

(a) *Spondan. Annal. Eccl. Proluſ. ad an.* 1619. §. 14.
(b) *Conſtit.* 12. *incip.* Imperſcrutabilis.

Praga abbia casa; ricevendo essi Cherici regolari in loro Fratelli, è partecipi di tutte le grazie, e buone opere di detta milizia, e comunione. Dipoi ne segue l'accettazione del B. Giuseppe, come Generale delle Scuole pie, e la comunicazione di tutti gli spirituali beni di queste a tal Ordine; della quale il Conte d'Althan ne scrisse lettera di affettuosissimo ringraziamento al Beato da Komar città d'Ungheria agli otto Settembre 1626.

IV Era il B. Padre nell'Annosanto con modo particolare intento alla santificazione de'suoi religiosi, e de i novizj singolarmente. Sebbene col corpo abitasse nella casa di S. Pantaleo, pur collo spirito non era mai lungi dal noviziato; e un giorno, che sonnachioso differiva di sonare a vespro il Fratel Marcantonio Croce operajo professo, che avea tale ufizio, gli comparv'egli, lo riprese di negligenza; e ito quegli tosto a sonare senza chiederne la permissione al P. Melchiorre Alacchi superiore, udì da questi, che l'aurebbe mortificato per avere sonato senza la sua licenza, se il B. Padre comparso nell'istesso tempo anche a lui, non avesse ripreso di negligenza esso ancora. Da tal professo facendo egli condurre per la Pentecoste a Frascati i novizj, che non avean ancor principiato l'anno conciliare di lor provazione, per processione solenne, che si era cominciata a fare ogni anno colla miracolosa Immagine di Maria Vergine, mentre quegli un dopo pranzo si riposava gli comparve il B. Giuseppe, e gli disse, che la mattina dopo riconducesse i novizj a Roma. Credè egli ciò un sogno, e la mattina per tempo chiese licenza al Padre Gianpietro Cananei quivi superiore, di condurre a spasso i novizj alla villa di Belvedere; ma gli mostrò egli lettera del B. Padre allora giunta con ordine, che tosto riconducesse a Roma i novizj; e stupendo al confronto della visione già avuta, così eseguì. Non raro si portava egli stesso personalmente nel noviziato, e non volea che se gli usasse nè pur minima distinzione nel cibo dall'infimo novizio, o laico; e se per le sue indisposizioni, e avanzata età di sessantanov'anni nascosamente ponevano nel suo boccaletto vino differente dagli altri, o destramente lo cambiava col boccaletto di qualcun altro, o non riuscendogli ciò passava la mensa senza nè pure assaggiarlo; anzi avendo il P. Melchiorre maestro de'novizj male a una gamba, andò egli quivi a supplire alcune settimane per esso. Pochi mesi dopo di aver fatta quivi la solenne sua professione l'ottimo cherico Ridolfo Petrignani romano, s'infermò a morte. Giovine segnalatissimo per

la

la illibata innocenza, per gli angelici suoi costumi, per la ingenua candidezza di animo, e per ogni altra virtù, professava tenerissima divozione, e filiale amore ed ossequio a Maria Vergine, dalla quale fu egli con singolarità favorito di apparizioni e conforti, ed a i ventinove di Agosto, preceduto e accompagnato da straordinarj segni di santità rese lo spirito al suo Signore, in età d'anni diciotto. Era egli stato dal B. Padre vestito a i due di Marzo 1623, e due anni dopo nel giorno istesso avea professato voti solenni in mano del medesimo; il quale a i trentun Agosto 1625 scrive al P. Gianpietro Cananei superior di Frascati: *l'altra sera morì il Fratel Ridolfo, già professo, con molti segni di santità, e di favori della Santissima Vergine*. Infermatosi in quei dì pure tal Padre, e raccomandandosi all'orazion del Beato, gli scrive egli a i tre Settembre seguente. *E' segno, che il Signore vi ama, poichè vi mortifica. Avete costì la Madonna santissima, che e la madre di misericordia, e padrona delle grazie; fate che ve ne conceda una di due, o la sanità per servire al Signore con ogni perfezione, o la sua grazia per comparire alla presenza sua*. Da tal suo modo di scrivere ne argumentarono i religiosi, già costumati a sue profezie, la vicina morte di quello; come ella in fatti seguì a i dodici del mese istesso. Avendo egli già pure a i diciotto dell'antecedente Gennajo scritto al medesimo, perchè quivi dicesse: *al P. Bernardino, che procuri con ogni diligenza il profitto degli scolari nelle lettere, e nello spirito, che ne sentirà presto la rimunerazione del centuplo*; per un tal Padre argumentarono corta vita, e dopo due anni morì a i sette Marzo 1627, in età di trentacinqu'anni. S'infermò sul declinare del suddetto Settembre istesso in S. Pantaleo l'ottimo cherico Gianfrancesco Argomenti romano, già in sua innocenza vestito dal B. Padre a i ventun Marzo 1618, e fatta la sua professione di voti semplici a i ventinove Giugno 1620, e quella di voti solenni a i venticinque Marzo 1624. Unendo co' gl'innocenti costumi, e religiosità segnalata lo studio delle lettere, era divenuto insigne rettorico, e filosofo; e nella assunzione al pontificato di Gregorio XV, si era molto distinto con orazioni panegiriche, e con altri componimenti. Mandato a principiare le Scuole pie in Savona, con molta istanza chiedeva a Dio particolarmente tre grazie per la sua morte; la prima, che gle la concedesse in Roma nell'Annosanto; la seconda, che ella seguisse in giorno di Venerdì; la terza, che fosse nella festa di S. Francesco, il quale aveva egli preso in suo speciale Avvocato, e insieme il Ven. P. Glicerio, fin

dalla

dalla sua vestizione. Richiamato in Roma, e infermatosi, come si è detto, sul principio d'Ottobre chiese, e a grande consolazione ricevè i santissimi Sacramenti; e sebben migliorato, e a comun parer da guarire, o prolungare la vita, disse la mattina de i tre di tal mese, che gli era comparso S. Francesco, e il Venerabile Landriani, e gli aveano fatto animo a partire da questo mondo; e la sera di Venerdì, entrata la festa di S. Francesco soavemente spirò in età di ventitrè anni; e il B. Padre lo fece seppellire vicino al sepolcro del Ven. Padre Glicerio.

V Per l'acquisto del giubbileo era singolarmente premuroso il B. Giuseppe, che facessero confession generale di tutta la loro vita, non sol quegli estranei, che in S. Pantaleo concorrevano a confessarsi, ma principalmente i suoi religiosi, ed i novizj specialissimamente. Mandatone uno per breve tempo a Frascati, quivi scrive a i sedici Settembre al P. Garzia: *se si vorrà preparare costì con fare la confession generale per pigliar l'Annosanto, farà una cosa molto santa, acciocchè poi possa ritornare ad ajutare i poverelli con più spirito*: e nel dì dopo gli scrive; che veda d'indurlo a ciò. A tale motivo pure aggiunse per un tal anno a confessar nella casa di S. Pantaleo non sol gli scolari, ma i suoi religiosi ancora Bernardino Panicola poi Vescovo di Ravello, di cui già si disse, e nella citata lettera scrive al suddetto: *il Panicola ci favorisce nella riconciliazione ordinaria*: e gl'impetrò grazia speciale a tal fine. Comunicando i Cherici, e Fratelli operaj, nell'atto di porgere la sacra particola a certo novizio, si sentì interiormente riprendere, e chiaramente dire queste precise parole: *deh guarda dove mi poni! ahi che mi metti in una cloaca puzzolente*! Restò egli tutto atterrito, e finita la sacra funzione, in secreto chiamò quel novizio, e gli confidò il successo; onde quegli rimase assai più atterrito di lui, e proruppe in gran pianto, e con ben seria preparazione fece la necessaria confession generale. Questa procurò il Beato, che pur facessero i confratelli della compagnia della Madre di Dio delle Scuole pie di Frascati. Trasferita quivi nel 1617 divota Immagine di Maria, come si disse, e concorrendo molto popolo a venerarla, e ad appender voti per le grazie continue, che riceveva; nel 1620 aprendo oratorio pubblico, e quivi esponendola i Padri, tanto si accrebbe il concorso, che i divoti cittadini si unirono con approvazione del B. Padre, e concessione del Vescovo a dedicarsi al culto di essa, e all'opere di pietà in confraternita sotto all'indirizzo de i Padri stessi.

A i do-

A i dodici Marzo di questo Annosanto adunatisi que' fratelli, deliberarono di mandare apposta al B. Giuseppe, perchè ottenesse da Urbano VIII la pontifical erezione, e indulgenze, e privilegj a tal compagnìa sotto il titol suddetto; come egli ottenne con Breve de i ventun'Aprile 1625, e ne formò egli stesso le regole, ed i statuti. Nel decorso del seguente Settembre avendo i fratelli fatta esporre al Beato la loro brama di portarsi a Roma processionalmente per l'acquisto del giubbileo, egli e acconsentì, ed esortò a prepararsi con confession generale, *e quì faremo quanto si potrà in servizio loro*, come scrive al P. Garzìa a' ventidue di tal mese, *e adesso formo il memoriale per la grazia del giubbileo per il giorno di S. Michele*; e ottenne, che fosse per un tal dì, e ad un tal fine assegnata la chiesa di S. Pantaleo, e che fossero ricevuti da' suoi confratelli della Trinità de' pellegrini, i quali *si contentano*, come scrive a i ventiquattro dell'istesso al medesimo, *di dar alloggio per due sere, e la mattina, che si và alle quattro chiese la colazione, che si suol far per la strada, e di ottener la benedizione dal Papa quando passeranno innanzi al palazzo*: e così fu poi eseguito. Avendo Urbano VIII costituita visita appostolica a i luoghi pii, alle chiese, e a i regolari di Roma (*a*), S. Pantaleo, e quelle Scuole pie l'ebbero a i ventisette di Ottobre; e il Beato scrive poi al P. Garzìa a i trentuno del mese istesso: *ho parlato con Monsignor Seneca dopo la visita, della quale non solo detto Monsignore, ma ancora tutti gli altri restarono soddisfatti, perchè non trovarono nè divisione, nè perturbazione alcuna nell'esame di tutti, e tutti molto d'accordo, senz'essere stati avvertiti; molto desiderio di servir al Signore, nè essere cosa nella Religione, che avesse bisogno di rimedio. Detto Monsignor Seneca mi disse, che l'istituto non può essere migliore di quel che è.* A i diciotto del seguente Dicembre, morì in concetto di santità Monsignor Sestilio Mazzucca Vescovo di Alessano, e Canonico di S. Pietro, benefattor singolare delle Scuole pie, e lasciò due mila scudi per le Scuole pie di Borgo, e otto mila pel noviziato di Monte cavallo; e a i ventidue del mese istesso morì Santi Orlandi secretario del Cardinal Lanti, lasciando erede di una metà del suo la confraternita delle Stimate, e dell'altra metà le Scuole pie di S. Pantaleo, cui toccarono da dieci mila scudi, onde si sgravarono pienamente de i debiti contratti per quelle case, e comprarono altra casetta contigua. Gratissimo il B. Giuseppe ne scrive a detto P. Garzìa a i venticinque di un

(a) *Constit.* 15. *incip.* Militantem Ecclesiam, 27. *Martii* 1624.

di un tal mese; e a' ventisette confermando ciò gli soggiugne: *ho saputo, che l'eredità lasciataci dal secretario del Cardinal Lanti non arriverà a undicimila scudi, ma passerà i diecimila, con la quale usciremo di debiti col favor del Signore, il quale ci benedica tutti*. Nel giorno stesso de i ventisette scrive il Beato al P. Melchiorre Alacchi di Naro in Sicilia, verso dove spedito dal B. Padre, di Messina gli aveva notificata l'istanza grande, che ivi facevano di avere le Scuole pie, e gli risponde fra l'altre cose: *i Prelati della Visita di Roma sono venuti a visitare il nostro luogo, e vista minutamente ogni cosa, ed esaminati separatamente tutti, restarono in tal maniera soddisfatti, che uno di essi disse*: beati voi, se avete il dono della perseveranza: *e trattandone io poi con Monsignor Seneca, che è il più pratico di tutti, e fu Vicario generale del Santo Borromeo, mi disse, che stima il nostro istituto de i più necessarj, che siano nella repubblica cristiana; e tra i capi, pe' quali egli pensa, che si possa rilassare, è uno il pigliar troppi luoghi, che per supplire ad essi converrà servirci di soggetti non ancor atti ad esser maestri. Così potrà dare a cotesti Signori buona speranza, che prima che passino molti mesi li potremo servire: per adesso non è possibile mandar loro gente per aprire scuole di nuovo; è ben vero, che mi piace indicibilmente il mettere il nostro istituto in codesta città per esser di porto, e tanto universale: se già però non ci sarà dimandato da parte dell'Imperatore questa prossima primavera per Vienna, per dove penso partirà allora il Cardinal Cleffel tanto nostro amorevole, il quale desidera tirar seco il nostro istituto. Mi dispiace, che duri la peste verso il suo paese, perchè sarebbe stato di consolazione a tutti i parenti il vedere il modo di vivere, che tengono i nostri religiosi. Ma perchè tutte le cose vengono con somma provvidenza governate da Dio, e da pochi intese, è necessario passar per esse, e meglio star sempre pronto a pigliar dalla mano del Signore quanto ci accaderà, come cose le più ben ordinate, che possano essere per ben nostro.*

CAPITOLO III.

Andata del Beato a Napoli, e ſuo ritorno.

Del 1626, e 1627.

I Giuſeppe è calunniato, e ſi giuſtifica. II S'inferma egli a morte, e la ſcampa per Maria Vergine. III Riſana il P. Melchiorre, e Bernardino Biſcia. IV Scrive profeticamente alla ſorella, e và a Napoli. V Ivi fa di tre Commedianti tre Appoſtoli. VI Ottiene grazie al Cotignola, torna a Roma, ſi difende da richieſte di fondazioni, e ſana un novizio. VII Ricaduto in mortale infermità gli compariſce S. Tereſa.

I NElla ſpedizione dal B. Padre fatta del P. Melchiorre Alacchi, ſopra accennata, e di alcuni altri ſuoi religioſi datigli per compagni, furono in Napoli corteſemente accolti dal quivi Reggente D. Carlo Tapia Marcheſe di Belmonte, il quale edificato della religioſità loro, e perſuaſo della neceſſità di un tale iſtituto in quella città, cominciò toſto a trattare, e a ſcrivere per ottenerlo. Proſeguendo però que' religioſi il loro viaggio, e in Meſſina, come pur ſi accennò, alle premuroſe iſtanze di quel pubblico ſoffermatiſi, il demonio temendo gran perdita ſe in tal città ſi fondavano le Scuole pie, contra di eſſe riſvegliò emuli a opporſi, ed eccitò Oderico Valmerana, altra volta pur nominato, a calunniar l'iſtituto, e il Fondatore di quello. Tal uomo era ſtato dell'inclita Compagnia di Gesù, e riuſcito aſſai celebre ſingolarmente nella poetica; ma poi da quel ſant'Ordine eſcluſo, adoprò mezzi sì forti col Cardinal Giuſtiniani Protettore delle Scuole pie, perchè lo faceſſe accettare in queſte, che dal porporato s'impegnò il B. Giuſeppe a riceverlo, ſingolarmente per inſegnare rettorica nel Seminario ſuo di Magliano. Da Congregazione promovendoſi a Religione le Scuole pie, il B. Padre non iſtimandolo ad eſſa idoneo lo licenziò. Quindi ne concepì il Valmerana grand'onta e ſdegno; e ſul fine del 1625, e principio del 1626 trovandoſi egli in Meſſina, e vedendo la brama grande del Senato, e del popolo di aver quivi le Scuole pie, cominciò a ſpargere, che il Fondatore di eſſe era un vile ſpagnuolo già laico in Roma de' Geſuiti, da i quali diſcacciato pe' ſuoi demeriti, per vendetta, ed emulazione ſi era poſto con altri poveri cherici, e pretazzuoli a formare

quell'istituto, opera del demonio, perchè del vizio. Il P. Melchiorre scrivendo d'altro non tacque di questo ancora al B. Padre, il quale tosto aggiugnendo pel Valmerana speciali orazioni a Dio, perchè gli perdonasse, e desse ogni bene, come solea fare pe' suoi nemici, a i quattordici Febbrajo 1626 risponde a detto Padre in tal capo a sua giustificazione così: *quanto all'essere stato Gesuita, o di altra Religione, è molto falso, perchè io arrivai in Roma, sono trentacinqu'anni, o poco più, Prete secolare, e sono sempre stato nel detto abito fin che la felice memoria di Paolo V ci concesse l'abito, che portiamo, che fu dell'anno 1617. E' ben vero, che io vestii dell'abito nostro un tal Valmerana, che era stato Gesuita, e questo feci ad istanza ed ordine del Signor Cardinal Giustiniani nostro Protettore; e poi non parendomi a proposito per la nostra umiltà, lo mandai via.* Ebbe altra mortificazione Giuseppe a i diciotto dell'istesso Febbrajo nella presta morte del P. Paolo Ottonelli Assistente suo generale, di cui si darà succinta notizia sul fine di questa istoria.

II Poco dopo piacque al Signore di esercitare con altro la pazienza del suo buon servo. Sul principio di Marzo andando egli una mattina per tempo, come sebben Generale frequentemente faceva, colla sacca in ispalla alla cerca del pane per Roma, ed essendo giorno piovoso, e ben piena da ambe le parti la sacca, così carico ritornò a casa inzuppato d'acqua, e sudore. Volea tosto il portinajo sgravarlo di quella soma, ma egli non lo permise, e su per le scale da se la volle portare al solito luogo. Indi rasciugatosi un poco i piedi scese in sagrestia, e fatta la consueta preparazione andò al sacro altare a dire la santa Messa; ma in quella raffreddandosegli addosso il sudore, e l'acqua, dopo si sentì tutto fiacco, e con grave dolor di testa onde fu costretto a gettarsi sopra il suo letticiuolo. Presto se gli scoprì febbre, e una risipola alla gamba destra, già offesa dalla mortale caduta; e andando sempre crescendo dolore e febbre, fu questa riconosciuta da i medici molto acuta e pericolosa; e vieppiù sempre aumentandosi, lo assaliva con accidenti così gagliardi, che lo sommergevano in un profondo letargo. Con pazienza ammirabile soffriva egli e la fierezza del male, e l'incessante noja, che per tenerlo svegliato i suoi figli stessi gli portavano a bella posta, e gli altri rimedj; e riconoscendosi in pericolo di morte, chiese la santissima Comunione, portata la quale disse egli divotamente il *Confiteor*, e indi con tutto lo spirito, ed ardor sommo fece gli atti seguenti. Chiese perdono a

Dio,

Dio, presente nel Sacramento, di tutti i suoi mancamenti e peccati; e di non averlo servito, come era obbligato in corrispondenza di tanti favori ricevuti da esso. Protestò di credere tutto quello, che egli ha rivelato, e crede e insegna la santa Chiesa Cattolica Romana; e che gli dispiacea fino all'anima di non potersi prostrare in terra per ricevere con maggior ossequio la Maestà sua in quelle specie sacramentali. Disse, che sebben conosceva essere i suoi peccati gravissimi, e però indegnissimo di riceverlo, con tutto ciò confidando nella sua infinita bontà ne sperava il perdono, e la sua santa grazia, e il santo paradiso. Si protestò di perdonare a tutti quelli, che avevano offeso o lui, o la sua Religione, con quell'istesso affetto, col quale desiderava, che la Maestà sua perdonasse i proprj peccati a lui. Domandò a tutti perdono, se in qualche cosa gli aveva offesi, benchè non mai avesse avuto pensier d'offendere alcuno. Raccomandò a Dio l'opera, e Religione delle Scuole pie, essendo cosa tutta propria di lui, e della B. Vergin Maria, cui era dedicata, sol coltivata da esso come pegno affidatogli dalla Maestà sua per ajuto de' poveri, a sua maggior gloria. Lo supplicò in fine a benedire dal cielo tutti i suoi religiosi presenti e assenti ovunque allora si fossero, perchè tutti, tutti egli amava, e teneva nel cuore, come suoi figli carissimi in lui suo Dio. Proferì tali cose con sì affettuose parole, e con tanto fervor di spirito, che tutti i suoi figli proruppero in dirottissimo pianto. Comunicatosi volle, che tutti si ritirassero, e a camera chiusa starsi per alcune ore a trattare da solo a solo col suo Gesù, e colla sua cara Madre Maria; nè fu tarda questa ad accorrere graziosissima a consolazione e sollevamento di lui, e l'assicurò d'avergli interceduta da Dio più lunga vita a propagazione e sostegno di quella sua Religione, la quale aurebbe ella sempre e protetta e difesa. Indi cominciò a migliorare, e ne accennò egli stesso la grazia in sua lettera al P. Garzìa a Frascati nel dì primo di Aprile, in cui dice: *darò ordine, che si facciano sei candelieri per l'altare della Madonna, per intercessione della quale Dio benedetto si è compiaciuto di usar meco misericordia: mi sono cominciato a levar di letto, e spero sempre trovarmi meglio*: e propose d'intitolare ad essa la prima chiesa, che si sarebbe eretta nell'Ordin suo. Gli proseguì però l'esercizio di sofferenza in incomoda e dolorosa, sebbene non pericolosa, convalescenza, più volte in tal tempo comunicatosi, ma sempre prostrato a terra con profondissima venerazione; e scrive agli otto del detto mese all'istesso, che farà venire certi professori,

come io comincierò a camminare per casa. Gli era di singolar afflizione, per dover differire ad altra stagione a portarsi per fondare in Napoli, ove il suo istituto era sì instantemente richiesto, come a i ventotto del mese istesso accenna al medesimo: *colla gente, che serve in Frascati possiamo aprire scuole in Napoli, ricercati con istanza grande dal Marchese di Belmonte, il quale dà casa libera, con chiesa, e orto; e colla medesima volontà ricevuti dal Signor Cardinale Arcivescovo, con espresso consenso di Nostro Signore*: e spesso, e a settimane il mal della gamba lo confinava nel letto, onde a i tre Maggio seguente scrive all'istesso: *questa mattina penso levarmi dal letto per sentir la Messa nell'oratorio; e non sanno questi medici finir di risolvere quel poco di tumore, che ho nel piede destro, e dubito di restare così, perchè sono tre mesi, che si attende a risolverlo, e non anno bastato molti rimedj, che vi anno adoprato; sia il tutto a maggior gloria del Signore*: ed a i sette gli scrive: *io mi sento questa sera un dolore, come quello, che fu principio della risipola passata; preghino il Signore per me*: e a i ventisei gli soggiugne, di essere *nel letto ancora colla indisposizione della risipola*.

III Avea già fatto il B. Padre sul principio della infermità sua venire da Fanano a Roma il P. Giacomo Graziani, con disegno di nominarlo Vicario Generale dell'Ordine, quando al Signore fosse piaciuto chiamarlo a se; e postolo superiore nel noviziato in luogo del P. Pietro Casani, spedì questi per Napoli a Messina in luogo del P. Melchiorre, il quale giunto in Roma nella grave malatìa di esso, lo fece supplir per lui in superior locale a S. Pantaleo. Ugualmente premuroso nella propria infermità, più che di se stesso, del suo Ordine, e di tutto il cristianesimo, non cessava di pregar Dio per la pace de' Principi cristiani, ardendo guerra specialmente tra la Francia, Spagna, Savoja, e Genova; e a i quattro di Aprile scrivendo pieno di giubilo al P. Garzìa, comincia la lettera: *Per buon principio le do una buona nuova, che jeri pubblicamente, quando uscirono i Cardinali di consulta, si disse, e corre per tutta Roma, che la pace è fatta, e i capitoli sono venuti a Nostro Signore, i quali presto si saprà, che contengano. Il Signor Iddio ne sia sempre lodato, e ringraziato*. Nella Domenica delle Palme, facendone la funzione, e processione i Padri di S. Pantaleo co' loro scolari, fu recata al letto del B. Giuseppe la lista di tutti que' suoi religiosi, che vi erano intervenuti, circa il numero di trenta. Si rallegrò egli di questi, e gli spiacque degli altri, che erano mancati, e assicurò, che niuno degl'intervenuti sarebbe mor-

to

to in quell'anno. Così fu, sebbene alcuni di essi si ammalassero gravemente; ma degli altri ne morì ben più d'uno. S'infermò tra gli altri il detto P. Melchiorre sì gravemente, che da Dio solo sperandone la guarigione lo raccomandava il Beato alle orazioni comuni, e scrive ne i ventotto Maggio al P. Garzia: *abbiamo il P. Melchiorre ammalato con febbre; facciano orazione per esso in tutte le scuole*. Malignò pessimamente la febbre con petecchie; e divenne tutto nero, esalando tal puzza, che era intollerabile entrare in quella stanza d'infermeria; e già spedito da' medici, e giudicata prossima la sua morte, era stato munito degli ultimi Sacramenti, ed era assistito come moribondo. Passando in quel mentre dalla porteria di S. Pantaleo Monsignor Gianandrea Castellani, fermata la carrozza richiese al portinajo, come stava il P. Melchiorre? *Malissimo*, gli rispose; ma che essendovi appunto il medico sarebbe tosto salito per recargliene più distinta la relazione. Andò alla stanza del B. Padre, dove trovò anche il medico, e fece l'ambasciata. *Riferite a Monsignor*, disse il medico, *che umanamente non vi è più speranza, e che è agli estremi*; ma il Beato riprese: *no, no; ditegli, che sta meglio, e speriamo in Dio, che ce lo lasci*. Rivoltosi ad esso il medico: *P. Generale io vi dico*, soggiunse, *che il P. Melchiorre è spedito, e che poco vi è di vita*; e al portinajo: *dite a Monsignore, che sta morendo*. Replicò il B. Padre: *anzi ditegli, che è guarito, e che il Signore ce l'ha lasciato*. Riferì il portinajo, che era il P. Vincenzio Berro, contrasto simile a Monsignore, il quale rispose: *sarà come dice il P. Generale, e ne godo*. Non per anche passata un'ora risalì il P. Vincenzio per altra ambasciata, e vide portar fuori d'infermeria diversi mobili, e giudicò, che appunto come avea detto il medico, fosse morto; e lagrimando richiese a uno di quei fratelli, che trasportavan le cose: *dove l'avete posto?* Quello da tal richiesta, e dalla mestizia con cui era fatta, argomentando ciò, che pensava, ridendo lo prese per mano, e lo condusse al P. Melchiorre, che ritrovò guarito ed allegro, sparita febbre, e petecchie, e tornato nel natural suo colore, il qual vedendolo disse: *P. Vincenzio io son guarito; ringraziamone tutti il Signore, il quale per le orazioni del nostro P. Generale mi ha fatto la grazia. Mi parea d'essere sopra alto monte, e in procinto di precipitare a basso; e mentre stavo in grande affanno e spavento, vidi il nostro P. Fondatore, che dalla terra giugneva al cielo, e colle braccia stese mi trattenne ch'io non cadessi; e così ritornato in me, subito mi sono trovato sano: ringraziamone Dio*. Dopo

po

po la lunga infermità cominciando nell'estate il B. Padre a poter uscire di casa, fu chiamato alla vicina del Marchese Francesco Biscia, perchè a Bernardin suo figliuolo, e nipote del Cardinale di tal cognome, si era fortemente attraversato un osso giù nella gola, e chiamati due cerusici concordavano, di non potergli fare alcuna profittevole operazione, per essere conficcato quello troppo potentemente. Giunto il Beato fece il segno della croce alla gola del giovanetto, e subito sputò fuori l'osso senza lesione veruna. Nel seguente Settembre s'infermò a morte in età d'anni diciotto l'ottimo cherico novizio Giovan Farese, e passò al Signore a i diciotto del mese istesso, e nel dì dopo scrivendo Giuseppe al P. Superiore di Narni, dice: *è morto come un Santo il Fratel Giovanni Farese di Norcia novizio jer notte, essendo alla fine del suo noviziato; faranno costì i soliti suffragj, sebbene egli, secondo che è vissuto e morto, sta sicuramente in paradiso.*

IV Permessogli finalmente dalla sua indisposizione di portarsi a Napoli, sebben per essa solo in lettiga, volle prima scrivere alla sua sorella Donna Giovanna Blanch Calasanz a Benavarre, prevedendo la vicina morte di essa tra pochi mesi, come seguì. Piace di riportare quì intera tal lettera, traducendola fedelmente dal suo originale spagnuolo nell' italiano, ed è tale. *Pax Christi.* = *Nostro Signore vi guardi sempre, e nel passo della morte vi consoli. Amen. Per non mancare all' obbligo, che vi porto come fratello, colla presente vi do per consiglio, che attendiate solamente alla preparazione per ben morire, frequentando spesso la santa Confessione, e Comunione, e avendo compassione de i poveri dispensate loro limosine abbondantemente, le quali dandosi con carità, e puro amore di Dio, fruttano molto appresso Dio. E perchè si tratta di una eternità di bene, o di male, nel sapere ben fare quel passo, non pensate ad altra cosa nel poco tempo, che vi resta di vita; e per questo fine pregherò Dio per voi, il quale ci dia a tutti la sua santa benedizione.* = *Roma* 4 *Ottobre* 1626. = *Vostro Fratello, che vi desidera veder nel cielo.* = *Giuseppe della Madre di Dio.* Dappoi dispose nel governo delle Scuole pie di Roma, costituendo superiore di S. Pantaleo il P. Giacomo Graziani, e del noviziato il P. Glicerio Ceruti; e inviando altri per mare col P. Melchiorre, e altri seco per terra, a i diciotto di Ottobre fece partenza, come ne aveva scritto il dì avanti al P. Garzia: *io penso, coll' ajuto del Signore, partire dimattina in lettiga per Napoli, detta la Messa come si fa dì.* Quivi giunsero felicemente la sera de i ventidue, e il dì dopo ne scri-

ve

ve il Beato al P. Garzìa così: *siamo arrivati a Napoli con sanità, per grazia del Signore, e trovata molto amorevole la gente, e pronti a spendere quanto bisogna per l'opera nostra. Vostra Reverenza ne faccia orazione al Signore, e la faccia fare a tutti di casa, e anche agli scolari, acciocchè il Signor ci dia grazia di fare tutte le cose al suo santo servizio*; e a i venticinque scrive al P. Glicerio: *fino ad oggi sono venuti ad offerirci tre luoghi, tutti ottimi per aprire le scuole, e due per noviziato, senza spesa alcuna nostra; e in questa, dove smontammo, abbiamo trovata la casa accomodata con venti letti a modo nostro, e tutti gli altri utensili necessarj, e dimani ci comprano una lista di libri per venti, o venticinque scudi, per cose di umanità, e divozione, e si mostrano tanto amorevoli, e desiderosi dell' opera nostra, che se fossimo quì tanti, potremmo aprire in tre, o quattro luoghi le scuole*. La casa dove smontarono, era del Signor Aniello di Falco medico, il quale avendo certa piaga insanabile in una gamba, che lo tormentava da molti anni, facendovi il B. Padre il segno di croce, subitamente guarì; e il luogo, che egli scelse per aprirvi le scuole, fu nel rione della Duchesca, perchè più copioso di povera gioventù, e infetto da donne di mala vita, che tosto indi furono rigettate; ed elesse per ridursi in religiosa abitazione e chiesa il teatro, e spazj contigui, ove si facevano commedie pubbliche d' istrioni, e adunanze di giuochi, di bagordi, di libertinaggio, e peccati; perchè non solo si introducessero le nuove scuole di santificazione, ma si distruggesser le antiche di dannazione, e ivi trionfasse Cristo, ove appunto avea trionfato il demonio. La chiesa volle il Beato, che s' intitolasse a Maria Vergine, in adempimento del proposito, o voto da esso fatto, nell' essere da lei scampato da morte. Nel giorno dopo S. Carlo si principiò l' istituto nella suddetta casa del Signor Aniello, a ciò già disposta per modo di provvisione, con oratorio, e scuole competenti, posta nell' istesso quartiere della Duchesca. Gioverà quì addurre diversi capi di lettere indi mandate dal B. Padre in tal tempo. Ne i trenta Ottobre scrive al P. Garzìa: *quì ci pregano ogni dì, che pigliamo luoghi in questa, e in quell' altra parte della città, con provvederci di casa, e chiesa; e si stupirebbe della gara, che vi è tra un rione, ed un altro, e del disgusto che alcuni mostrano, che abbiamo preso il quartiere, o rione della Duchesca, per essere ad un cantone della città, e di gente povera, o molto ordinaria*. Ne i tredici Novembre al P. Giacomo Graziani: *se avessimo cento soggetti potremmo pi-*

gliar

gliar quattro luoghi nel meglio di Napoli, che ce ne sono offerti più, e anche per noviziato; e in meno di otto dì vengono più di quattrocento scolari delle contrade più vicine. Il Signor Card. Arcivescovo, quando andai a fargli riverenza, mostrò contento grande, che si sia cominciata l' opera, e si offerse di ajutare in quanto auremo bisogno. Tanto ne era contento l'Arcivescovo Cardinal Francesco Buoncompagni della introduzione in Napoli di quei Padri, che solea dire di essi: *questi sono quelli, che mi levano la metà del peso dell' Arcivescovado.* Scrive poi il Beato ne i ventuno dell' istesso Novembre al P. Garzìa: *fin adesso mi anno offerto cinque, o sei luoghi in diverse parti della città, contentandosi, che dopo che auranno accomodato il luogo andiamo a farvi le scuole; e oggi l' Eletto della città mi ha fatto istanza grandissima pel suo quartiere. In sì poco tempo saranno già da cinquecento scolari, e se vi fosse luogo sarebbero più di settecento;* e ne i cinque Dicembre al P. Superiore di Narni: *qui abbiamo aperte le scuole nel quartiere della Duchesca, che per venirci noi anno fatto sgombrare più di seicento meretrici, che vi abitavano, e ci anno dato per chiesa un edificio grande, che serviva per farvi le commedie; sicchè dove prima tanto si offendeva Dio, adesso si loda da più di seicento fanciulli.*

V Non mancò il demonio di fare ogni sforzo per impedire queste sue perdite; ma fu a suo maggior danno. Saputosi appena il disegno di convertire il teatro a chiesa, e gli spazj di giuoco a scuole, eccitò i commedianti ad opporsi, e singolarmente i principali Andrea della Valle, che ne era direttore, e impresario, e di cui erano quelle case, Francesco Longavilla, che dopo mediocre studio si era renduto attor celebre all'improvviso, e Orazio Graziullo, che già causidico di poco nome, si era poi reso famoso buffon da scena con molto lucro. Questi andarono uniti ad affrontare Giuseppe, a rimproverarlo, che tentasse di torre ad essi il loro guadagno, a minacciarlo se non desisteva dal suo disegno su tali case; e il secondo con parole ingiuriosissime e impertinenti si espresse, ch' egli l' aurebbe anche ucciso. Il B. Padre, colle sue solite sante vendette, sereno e piacevole pose la mano sopra la spalla del Longavilla, e gli disse; che non andasse in còllera, che non si sarebbe fatto se non quel solo, che avesse voluto Dio a sua maggior gloria, e a utilità delle anime. Che alle anime loro pensassero seriamente un poco essi ancora; e che ne avevano una sola, ed eterna, la quale se una volta perdessero, sarebbero per una interminabile eternità sommamente infelici. Che

presto

presto doveano presentarsi con essa al trono inappellabil di Dio, e rendere stretta ragione non solo di lei, ma di tante e tante altre anime, cui avevano dato occasione di prevaricare al teatro. Che se non restituivano a Dio, come volea la giustizia, convertendogli tante anime, quante cogli scandali gli aveano tolte, sarebbero irremissibilmente dannati. Molt'altro aggiunse con carità, e fervor sommo; e promise di pregar Dio per essi. Commossi quelli gli baciarono taciti riverentemente la mano, e venuti quali rabbiosi lupi, partirono mansuetissimi agnelli; ed egli si pose subito a pregar per loro il Signore. Andrea della Valle ben presto ritornò a lui, e prostrandosegli lo supplicò di lume, e di ajuto; che essendo sufficientemente erudito, e libero, pensava farsi religioso per far penitenza de' suoi peccati, e per convertir anime a Dio. Il B. Padre lo confortò, e consigliò a farsi sacerdote nel secolo, ed ivi fare il suo appostolato per Cristo, ove fatto l'avea pel demonio. Così egli prontoeseguì; e fatta la sua confession generale al presidente della sagrestia della Nunziata, ottimo sacerdote suo confessore, lasciò la grande spada e vesti di sfarzo, che avea, e prese umil abito chericale, colla corona in mano esibendosi al pubblico con ammirabil modestia, benchè schernito, e per la spada anzi grande, che già portava, chiamato il Prete spadaccia, e con altri titoli di disprezzo; tutto soffrendo in pace egli prima sì risentito, e tanto vendicativo. Cominciate le Scuole pie andava egli quivi ad ajutare in insegnar leggere, e i principj della dottrina cristiana, e in accompagnar per via i fanciulli; e spesso portandosi alla nuova chiesa, nella quale il suo teatro s'era cangiato, dava in pianto dolcissimo d'allegrezza, vedendo l'asilo di peccati convertito in luogo di sacrifizj a Dio, e di santificazione dell'anime. Ogni dì poi visitava tal chiesa, benchè datosi al servizio della suddetta della Nunziata; e alla nuova conducev' altri, e specialmente gli artefici, de' quali già si serviva pel suo teatro, e per gli proprj divertimenti, e diede stimolo ad Antonio Battaglia, di professione archibusiere, di fondar nella stessa la confraternita esemplarissima degli Artisti. Nel suo sacerdozio proseguì costante appostolico tenor di vita fino alla morte, dopo la quale lasciò di se esempj, e fama di gran bontà. Il Longavilla più ingiurioso al Beato ottenne dalle orazioni di esso maggior ajuto; e avendo moglie, e figliuoli prese bottega presso la Vicarìa, a vendere carta, penne, e altre piccole cose, e molto più a spargere documenti

menti d'alta pietà. A quanti idioti vedeva oziosi presso la sua bottega insegnava le cose di fede, facea far atti di contrizione, e si poneva a predicare, e a detestare con pianto i suoi errori passati, onde si moveano tutti a lagrime, e lasciavan danaro, che dispensava egli a' poveri. Tacciato quivi pubblicamente da uno, che già poste a lucro le dissolutezze sul palco, ora ne ponesse in piazza le ipocrisìe, egli s'inginocchiò a ricevere gl' improperj, che colui proseguì, e terminati lo ringraziò baciandogli i piedi. Fondata la compagnìa degli Artisti con suo oratorio, presso la nuova chiesa della Duchesca, egli fu de' primi di essa, e vi aggregò altri; e ogni Venerdì andava al largo, o piazza di porta Capuana con Giambatista Rauzzino suo compare, e già compagno di teatro, e indi di appostolato, e portando egli un crocifisso, e l' altro sonando un campanello adunavan quanti poteano, e li guidavano a tale oratorio, detto scuola di mortificazione, ove faceva egli sermoni fervorosissimi, e moveva tutti a pianto di contrizione, e convertì molti peccatori, e uno ancora, che non si era confessato per lo spazio già di sett'anni. Ne i dì festivi, accordati preventivamente alcuni sacerdoti con elemosine da lui raccolte, andava di buon ora con essi a una piccola chiesa fuori di Napoli, onde passavano molti vetturali, che poi o non udivano, o difficilmente la Messa, e vedendoli facea parare un sacerdote, e giunti dicea loro, che la Messa entrava allora, e che in tanto aurebb' egli atteso alle lor bestie, e carichi, come faceva. Di poi tornato in città radunava, in compagnìa del Rauzzino, processioni di piccole zittelle, e fanciulli, e cantando laudi spirituali li conduceva a sentir Messa, gl' istruiva nella pietà, e nella fede, e dati lor premj li riconduceva alle lor case: e trovava doti, e assicurava fanciulle pericolanti. Il dopo pranzo delle feste cercava, e univa contadini, e altri idioti oziosi, e li guidava in alcuna delle scuole alla Duchesca, ove da que' Padri, e da lui s'insegnava la dottrina cristiana, e poi facea fruttosissime esortazioni. Tal vita, a indirizzo singolarmente del P. Tommaso Giaquinto delle Scuole pie suo confessore, guidò per trent'anni il Longavilla fino a morire in odore di santità. Non meno esemplarmente visse il Graziullo, che tornato alla professione di causidico, ma con assai miglior sorte, perchè tornatovi a motivo d'amor di Dio, faceva atti per carità, proteggea poveri, pupilli, e vedove, componea liti; e aggregatosi egli pure alla compagnìa degli Artisti, e alla scuola di mortificazione, pregava

i con-

i confratelli, che lo legassero, e strascinassero per l'oratorio per essere stato gran peccatore, e che se il P. Giuseppe non l'avesse illuminato e ajutato, era degno di mille inferni; e più presto degli altri due santamente chiuse i suoi giorni.

VI Del notajo Paolo Cotignola si dee pur quì far menzione. Giunto in Napoli il Beato passò dalla curia di esso, e gli disse; che era venuto a fondare la sua Religione in quella città, che gli fosse raccomandata in quanto le potea giovare, che sarebbe gran servizio di Dio. Niuna cognizione aveva l'uno dell'altro; ma il Cotignola vide su la fronte di esso un raggio, come di sole, e la sua faccia risplendente, come d'un Santo, onde subito si riempiè di venerazione, e affetto per lui, e si offerse di servirlo ben volentieri in quanto poteva, come eseguì: poichè occorrendo stipulare certi istromenti per compra di case, li fece egli gratuitamente, così da lui proseguitosi per le Scuole pie finchè visse. Volea donare a Giuseppe un suo piccol luogo in Posilipo per farvi noviziato, e lo condusse a vederlo; ove benedicendosi alcune piante di prezzemolo dal Beato, crebbero in tal maniera, che pareano piante di sèdani; ma essendo seguito dopo subito il ritorno del P. Generale a Roma, non potè il Cotignola concludere la donazione. Gliene trattò poi anche per lettere, e oltrepassatisi da lui sanissimo gli ottant'anni nel santo timor di Dio, e nell'opere di pietà, attestò; che per intercession del Beato ottenuto avea lunga e prospera vita, e contentezza ne i figli, godendone tre sempre uniti e ubbidienti, uno de' quali era canonico della metropolitana di Napoli, mentre ciò gli era stato da lui promesso in più lettere, delle quali soggiugne: *le tengo come reliquie di Santi, e per mia divozione ne porto sempre una, e sempre mi raccomando alla sua intercessione, dal quale n'ho ricevute molte grazie, e favori*. Prima che partisse il Beato da tal città piacque al Signore di lasciare un dì affatto mancare in quella nuova casa ogni cibo pe' religiosi, per più fondarli nella speranza della sua provvidenza. Ricorsero essi al Beato Padre esponendogli, che nulla vi era pel pranzo, del quale era già l'ora. *Andate tutti*, rispose egli, *avanti al Santissimo Sacramento, e recitate cinque Pater e cinque Ave*. Pronti ubbidirono, ed al compiersi di quella breve orazione fu sonato il campanello della porta. Accorso il portinajo trovò quivi scaricate tre some di alimenti, e da lungi vide partir un giovane con tre mule, che avean quel carico, nè mai si seppe chi fosse, onde venisse, o dove andas-

se; e fu creduto un Angelo da Dio mandato. La partenza di Giuseppe da Napoli fu a i venticinque di Aprile 1627, come ne aveva scritto il dì avanti al P. Giacomo Graziani: *per il tempo tanto turbato non posso-no partire le galere, nelle quali io pensavo venire, e così mi sono accordato con una carrozza a quattro cavalli, che spero partirà dimane Domenica senz' altro, e verrà, coll' ajuto del Signore, in cinque giornate, o al più in sei, che sarà Venerdì prossimo*: e a i trenta del medesimo giunse in Roma, come scrisse il dì dopo al P. Superiore di Narni; *arrivai jeri sera da Napoli sano, per grazia del Signore*. Aveva già il B. Padre accettato in Napoli di far quivi altra fondazione di noviziato e Scuole pie al largo o piazza dello Spirito Santo a Portareale, e farne altra nella città di Bisignano, e altra nella terra di Campi, *per tanta istanza del Marchese Enriquez, e del Marchese Tapìa insieme*, come poi ne i sette Aprile 1629 scrisse il Beato al P. Stefano Cherubini, essendo que' due Signori Reggenti in Napoli; e giunto a Roma fu ben presto impegnato da D. Lotario Conti Duca di Poli per quella sua terra, e dal Cardinale Francesco Barberini per la sua Abbazìa di S. Salvator maggiore; che furono poi nell' istess' anno, e nel seguente eseguite. Ovunque accettava fondazioni erano i suoi religiosi con molta singolarità favoriti da i Padri Domenicani; e al detto P. Stefano egli scrisse a i dodici Settembre 1628: *siamo molto obbligati a i Padri di S. Domenico, che dovunque và l' opera nostra ci sono amorevoli protettori; ma dal Signore ne auranno larga rimunerazione*. Per l'accettazione però di tropp' altre fondazioni gli venivano fatte premurosissime istanze; di Bologna in Lombardìa, di Pistoja in Toscana, di Lanciano in Abruzzo, di Adernò in Sicilia, e di molt' altre città, e castelli. Ne parlò egli con Monsignor Prospero Fagnani suo amico, e Secretario della Congazione de' Vescovi, e Regolari, il quale ciò espose a detta sacra Congregazione, e di consenso di essa gli mandò in sua difesa a i ventitrè Giugno 1627 il seguente biglietto ostensibile. *Acciocchè dall' opera delle Scuole pie si possa conseguire quel fine, per cui è stata instituita, gl' Illustrissimi Signori Cardinali della sacra Congregazione anno per bene, che dentro lo spazio di due anni prossimi la Paternità Vostra non accetti alcun luogo per fare le dette scuole; che frattanto i soggetti verranno ad abilitarsi maggiormente all' esercizio di questo instituto per servizio di Dio, e benefizio de' popoli. Conformisi ella dunque col senso delle Signorìe loro Illustrissime, che io per fine me le offero, e raccoman-*

comando con tutto l'animo. Sollecito egli intanto della buona educazione de' giovani dell'Ordin suo, si portava spesso alla casa di noviziato, ove udì un giorno, che al Fratel Benedetto novizio operajo, mentre stava spaccando la legna per fare il bucato, saltata una scheggia se gli era conficcata in un occhio sì fortemente, che chiamato medico, e cerusico, non aveano saputo che farsegli per allora, essendo troppo pericolosa l'operazione di estrargliela. Lo fece egli venire a se nell'orto, ove stava, e da lui inginocchiato udita la sua disgrazia, l'insoffribil dolore, che ne sentiva, e il gran timore di restar cieco, prese una fronda di finocchio, che avea vicino, colla quale toccò la scheggia, che subito cadde in terra senza pur minimo dolor di quello, restando l'occhio libero, e affatto sano, e gli disse: *andate a fare il bucato, e un' altra volta state in cervello*. Voleva i suoi compassionevoli d'ogni travaglio de' prossimi, e premurosi al soccorso con orazioni, esibendosene egli loro esemplare, e notificando loro le altrui disgrazie; come a i quattordici Agosto 1627 scrive al P. Garzia: *nella Puglia è stato un sì gran terremoto, che non si trova scritto altro simile. Primo la città di S. Severo è tutta sprofondata, &c.*, descrivendone i luoghi precipitati, e compassionandone i danni. Zelava pure con lettere alla religiosità e studio de' giovani suoi fuor di Roma; e del cherico Luca Bresciani scrive al detto P. Garzia a Frascati ne i diciotto di Agosto istesso: *ho avuto una lettera del Fratel Luca; e se egli aurà l'opera come mostrano le parole il merito sarà suo, la consolazione mia, e l'onore della Religione: e staremo a vedere, se corrisponderà a quel comune e vero proverbio; opera sunt amoris indicia, & non composita verba*: e ne i ventinove del medesimo scrive all'istesso: *profitto nelle lettere senz'attendere alla perfezione, sarà più tosto danno, che profitto.*

VII Sul principiar dell'autunno, sebben compisse settantun anni, e fosse sì cagionevole, e specialmente sì debole e incomodato nella gamba già offesa per la caduta, proseguendo egli indefesso le sue visite di devozione, di carità, e d'accompagnamento degli scolari ancora con piogge, gli tornò alla gamba stessa una pessima risipola con accendimento, ed enfiagione stupenda, e con febbre, cagionandogli dolori acerbissimi, e spessi accidenti. Quattro giorni e tre notti passò fra spasimi senza alcuna tregua o riposo; non mai udendosi però da lui parola di lamento, ma solo tal volta con voce fiacca i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria. Giudicarono i medici, che

che se la violenza di mal sì atroce durava anche una notte, sarebbe tolto di sentimenti, e susseguentemente di vita; onde si pensò a munirlo de i santissimi Sacramenti, de' quali egli faceva istanza. Gli ricevè con quegli atti di religione, co' quali l'anno avanti gli avea già ricevuti nell'altra mortale sua malatìa; e dopo di essi volendo restarsi solo, gli comparve S. Teresa sua speciale avvocata. L'assicurò di vita, e di sanità, e gli disse, che Dio voleva essere più lungamente da lui servito nella propagazione del suo pio istituto a utile del cristianesimo; e che era per soffrire grandi travagli e persecuzioni per tal motivo, confortandolo ad eroica pazienza. Cominciò da quel punto il male a cessare, e dopo non molto restò libero dalla febbre, onde scrisse il dì primo Ottobre al P. Matteo Reale alla Carcare: *io per grazia del Signore sto senza febbre*: restandogli però la gamba assai fiacca, e in alcune mutazioni di tempo se gli gonfiava, onde i medici gli ordinarono, che sempre la tenesse bene stretta con calzetta di tela ben affibbiata: ma pure di quando in quando gli enfiava, e lo confinava nel letto. Per gratitudine alla S. Vergin Teresa fece egli voto d'intitolare ad essa la prima chiesa, che si fosse eretta nell'Ordin suo; e cominciatosi a fabbricarne una in Napoli alle Scuole pie, nell'istesso Settembre aperte non lungi a Portareale, comandò, che se le desse un tal titolo. I Padri Carmelitani scalzj ciò penetrato, e temendo, che si scemasse il concorso alla loro chiesa non molto indi lontana, se quivi se ne apriva un altra col titolo della Santa lor Madre, vi fecero opposizione. Il B. Padre sempre inclinato a non dar disgusto ad alcuno, e stimando esibizione di maggior gratitudine alla Santa Madre il compiacere i suoi figli, accordò facilmente, che la nuova chiesa non s'intitolasse dal nome di essa, ma dalla Natività della Santissima Vergine. Udito ciò da alcuni Signori Complatearj, e sembrando loro, che irragionevolmente si fosse contrastato al B. Padre un tal titolo, che essi pure bramavano, ne fecero ricorso a lui stesso alla metà di Febbrajo 1628, come a i diciannove dell'istesso egli dice in poscritta al P. Stefano Cherubini superiore alla Duchesca: *questa settimana ho ricevuto una lettera con sottoscrizione di novanta Complatearj in circa, che desiderano sia il titolo di S. Teresa, conforme al voto, ch'io feci*. Venendogli però ancora lettere d'altri Signori a favore de' PP. Carmelitani scalzi, e il Padre lor Ferdinando avendo trattato col detto P. Stefano, e significatogli, che occorrendo aurebbe fatto giugnere al P. Generale lettera del Vicerè per sua co-

me

me difesa nella cortese inclinazione, che aveva mostrato di favorirli: il B. Padre sempre amico di pace appena uditi, con suo disgusto, tali dispareri di que' Signori, avea scritto al Signor Reggente Tapia pregandolo ad acquietarli, rimettendo in sua mano tal controversia, e la mutazion di quel titolo. Così risponde egli stesso al medesimo P. Stefano a i quattro Marzo seguente: *ho visto quanto mi scrive aver trattato col P. Ferdinando circa il titolo della chiesa, per essere così vicina la sua, e non bisognerà lettera alcuna, poichè il Signor Marchese Tapia, al quale io rimisi questo negozio, credo l'aurà già accomodato, dichiarando sia il titolo della Natività della Beatissima Vergine.* Abborriva sommamente Giuseppe i litigj con chi si fosse, e amava di conservar sempre con tutti, anche a suo pregiudizio, la santa pace e concordia; accostandosi con questo ancora ben da vicino alla felicissima condizione, in cui sono i santi Angeli, e tutti i beati spiriti nel paradiso; poichè *a quelle angeliche squadre, e celesti*, diceva il Nazianzeno (*a*), *niuna cosa è sì propria, quanto la pace, e concordia; la onde quelli, che custodiscono il ben di pace, e odiano le dissensioni, si approssimano alle menti divine.*

CAPITOLO IV.

Primo Capitolo Generale, e sequela ad esso.

Del 1627, 1628, e 1629.

I Si aduna la Congregazion Generale. II Il Beato con miracoli soccorre e sana suoi religiosi. III Infermo egli pure, guarisce un altro, e rifiuta una eredità. IV Ottien esenzione da processioni, predice vita, e salva da tempesta. V Sana da febbri mortali due giovani; ed è esercitato da tribulazioni. VI Infermità e morte di suoi religiosi.

I SI dà nome di Capitolo generale a questa prima adunanza fatta dal B. Padre, perchè nelle sue lettere la chiama egli così, e principiati gli atti di essa a i dodici Ottobre 1627, scrive nel dì seguente al P. Garzia a Frascati: *abbiamo dato principio al Capitolo generale: facciano fare orazione ogni dì in cotesta casa, come dicono le costitu-*

(a) *S. Greg. Nazian. orat. 1. de pace*: Angelicis, & cælestibus copiis nihil tam proprium est, quam pax, & concordia; proinde qui pacis bonum amplexantur, dissensionesque oderunt, ad divinas mentes accedunt.

stituzioni delle case vicine, che spero si risolveranno alcune cose molto essenziali: onde poi nel catalogo de i Capitoli generali dell'Ordine si pone questo per primo. Più propriamente però parlando, secondo il regolamento di un tal Ordine, fu la prima Congregazion generale composta dall'istesso Beato P. Generale, e da' suoi Assistenti, colla sola giunta d'un secretario da esso eletto, e coll'assistenza del Ven. P. Domenico di Gesù Maria Carmelitano scalzo, bramatovi da i congregati: e così in alcune dichiarazioni fatte di alcuni luoghi delle costituzioni dell'Ordine, e scritte di propria mano del B. Padre, le dice fatte *per primam Generalem Congregationem habitam Romæ mense Octobris* 1627. Nè potea farsi diversamente; poichè dovendosi su quei principj, per la scarsezza de i soggetti idonei, il B. Padre servire de' suoi Assistenti in diverse provincie, avea preposto a quella di Genova il P. Francesco Castelli, e a quella di Napoli il P. Pietro Casani; e morti gli altri due Assistenti P. Viviani, e P. Ottonelli, già col B. Generale privilegiati da Gregorio XV di tosto fare la professione solenne, e godere di voce attiva e passiva, non poteano goder di questa i professi dopo il biennio, quali erano tutti gli altri, se non passati sett'anni dopo la professione, secondo le proprie costituzioni, e niuno però di essi era per anche giunto a potere goder di tal voce. Il Beato per conservare intero il corpo di sua Congregazione, usò dell' autorità dalle costituzioni medesime data al P. Generale, di dispensare, e di eleggere; e dispensò dal suddetto settennio il P. Giacomo Graziani, e lo elesse in Assistente generale in luogo del P. Viviani, ed in Provinciale della provincia romana; e dispensò pur dal settennio il P. Pellegrino Tencani, e l'elesse in quarto Assistente generale in luogo del P. Ottonelli. Ecco per tanto i Padri, che componevano questa generale Congregazione; il B. P. Giuseppe Generale, il P. Pietro Casani Assistente generale e Provinciale di Napoli, il P. Francesco Castelli Assistente generale e Provinciale di Genova, il P. Giacomo Graziani Assistente generale e Provinciale di Roma, il P. Pellegrino Tencani Assistente generale; e si adunò ella nel noviziato delle Scuole pie a Montecavallo, elettone dal B. Padre in secretario di essa il P. Glicerio Ceruti Ministro di quella casa, e invitato ad assistervi dal vicino convento della Vittoria il Ven. P. Domenico di Gesù Maria. In tre giornate, sebbene non susseguenti a cagione di diverse occorrenze, si compiè questa Congregazione con tre adunanze, che la prima si tenne a i dodici

Otto-

Ottobre, l'altra a i ventisette dell'istesso, e l'ultima a i quattro Novembre seguente; e furono determinate diverse cose circa la povertà somma; circa il concedere la berretta chericale a quei Fratelli operaj, che sarebber capaci di prendere la prima tonsura, e applicarsi alle sole infime scuole di leggere, scrivere, ed abbaco, col nome di Cherici operaj; e circa alcuni altri particolari: e la sera del sopra accennato di quarto di Novembre 1627, il B. Padre scrive al P. Garzia: *oggi, per grazia del Signore abbiamo finito il Capitolo generale*. Giovanni Caramuele Vescovo di Vigevano nella vita, che scrisse, di detto Ven. P. Domenico, però intitolata *Dominicus* tale sua operetta, nota pure questa adunanza, e dice (*a*): *in quest'anno 1627 i Cherici delle Scuole pie celebrarono Congregazion generale, e per potere ciò meglio vollero, che v'intervenisse il P. Domenico. Le Scuole pie sono una certa nuova Religione dal Ven. P. Giuseppe della Madre di Dio, uomo di somma pietà, istituita ad erudire la gioventù; confermata da Paolo V, e dal Cardinal Giustiniani protetta. Ha ella avuto, ed ha molti emuli ed invidiosi, i quali sempre con chiare voci nominava il nostro Domenico*, maledetti; *mentre conosceva non pochi, i quali per privati interessi la contrariavano*. E' cosa di maraviglia, se non si vuole attribuir tutto al demonio, che sagacissimo prevedeva i suoi danni, come questa ancor sì piccola Congregazione, e indi Religione di somma povertà in privato, e in comune, e di sì poche e misere case, e di sì pochi e umili religiosi, che parea sol atta ad esigere compassione, e disistima, movesse sul bel principio, e indi più sempre eccitasse gelosia, emulazione, ed invidia, anche in genere d'uomini segnalatissimi, fino ad ottenerne la distruzione.

II Tornati a reggere le lor provincie di Genova, e di Napoli i Padri Assistenti e Provinciali Francesco Castelli, e Pietro Casani, ritenne il B. Padre presso di se gli altri due Giacomo Graziani, e Pellegrino Tencani, mandato in luogo di quest'ultimo a governare la casa di Norcia il P. Giambatista Costantini; e in tanto si applicò egli all'esecuzione di quanto era stato nella Congregazion generale determinato. Nel Gennajo del seguent'anno 1628 s'infermò in S. Pantaleo di febbre continua il P. Giuseppe Zamparelli, e portata da due mesi, al fine gli cessò; ma riguardandosi poco, a i sette di Marzo ricadde infermo con violenta febbre, e puntura, e vomito continuo ed acerbissimo. Per quattro dì nulla affatto potè egli ri-

(*a*) *Caram. Dominic. c. 11.*

tener mai, non che di medicine, nè pur di cibo, o bevanda, che tutto subito ributtava; e a i dodici Marzo i medici lo giudicarono irreparabilmente prossimo a morte. Riferito ciò al B. Giuseppe, scese in cucina, gli preparò il cibo colle sue mani, lo benedì, e glielo fece recare con ordine, che lo mangiasse, assicurandolo, che non aurebbe più ributtato. Così fu, e la sera stessa cenò come sano, e dopo due dì, lasciato già il letto, s'imbarcò per Napoli a goder l'aria nativa. Per essa pure il B. Padre ordinò, che si vestisse per andare a imbarcarsi il cherico professo Giuseppe Mazzocca, il quale estenuatissimo per lunga febbre giaceva in letto sì rifinito, che nè pure poteva sedere in esso a prendere il cibo. Chi ricevè l'ordine per recarlo, sorridendo rispose: P. *Generale, non si può punto muovere, bisogna imboccarlo; or come vuole, che egli si vesta, e vada a Napoli?* ma soggiuns' egli: *andate, e ditegli, che si vesta per andare a Napoli.* Andò, e fece l'ambasciata; e quegli subitamente ubbidì, e da se vestendosi s'alzò sul letto, e scese da esso, restando attoniti gli astanti. Tornò il mandato al B. Padre, e gli disse, che si era levato, e vestito l'infermo, e se voleva sarebbe egli andato a provvedere una sedia per farlo portare a Ripagrande a imbarcarsi; ma udì da esso rispondersi: *non vi è bisogno di sedia, che l'allegrezza di tornare a Napoli l'ha fatto guarire.* E in vero nell'istess'ora il già infermo fece a piede, franco e da sano quel viaggio di circa due miglia; ma da niuno fu attribuito ciò all'allegrezza di andare alla patria, come per ricoprirsi avea detto il B. Giuseppe, tutti riconoscendolo miracoloso effetto della intercessione di esso. Chiedendogli pure di andare alla patria il P. Giandomenico Romani da Cosenza metropoli della Calabria citeriore, per rivedere suo padre prima che morisse, e ripugnando il P. Generale, al fine costretto con forti impegni, gli disse: *andate pure, ma patirete molti incomodi, disgusti, guai, e infortunj, partendo in questa maniera.* S'imbarcò egli, ma appena da Tevere sboccato in mare cominciò a soffrire quel tanto, che gli era stato predetto, tempeste, fulmini, evidenti pericoli di annegarsi più volte, e ributtato su diverse spiagge patì fame, arsure, turbini, e solo dopo due mesi potè approdare quattro miglia lontano da Cosenza, a un luogo dove stava una sua sorella in sua villa. Nell'istessa prima sera cenando con essa fu sorpreso da una violentissima febbre con accidenti mortali, onde si dovette in quell'ora farlo portare alla città, e chiamati i medici lo dichiararono spedito, e che subito se gli dessero quei sacramenti, de' quali era capace in

quella

quella agonìa, e gli altri ajuti pe' moribondi, come fu tosto eseguito fino alla raccomandazione dell'anima. Gli comparve in quel mentre il B. Giuseppe, e gli disse: *P. Giandomenico imparate a far forza all' ubbidienza; siate nell'avvenire più rimesso al volere de' Superiori*. Dettogli così in volto grave lo raddolcì, e piacevolmente soggiunse: *or via, state allegro; per questa volta non morirete; il Signore vi ridona la sanità*. Riscosso in quel punto dal suo letargo si trovò sano, e i medici poi lo chiamavano: *il morto risuscitato*. Tornato a Roma chiese perdono al P. Generale del trascorso da lui commesso; e il Beato gli disse, che egli, giacchè ne aveva fatta la penitenza, avea pensiero di consolarlo a suo tempo. Non passaron due mesi, che il B. Padre lo richiamò a se, e gli ordinò, che cercasse pronto imbarco per la patria, mentre era necessario, che egli vi andasse per cose importanti; e lo ritrovò egli prontissimo per la seguente mattina, e con viaggio felice e presto giunse a Cosenza. Ivi trovò, che suo padre stava moribondo; gli assistè in quell'estrema necessità fino agli ultimi respiri, e all'esequie; compose in tale urgenza le cose della famiglia, e indi ritornò a Roma con prospera navigazione di pochi dì. Affliggeva frattanto l'animo del B. Giuseppe la guerra, che si era accesa nella Lombardia per la morte di Vincenzio Duca di Mantova, e Monferrato, pretendendo diversi su quegli stati, e ne faceva, e ne imponeva a' suoi orazioni particolari. A i ventidue Aprile 1628 scrive al P. Matteo Reale alle Carcare: *quì si sa, che Nostro Signore fa quanto può per accomodare le cose della Lombardìa; ma si dubita, che essendo tanto avanti sarà difficile: non manchino ogni dì al fin della scuola di far dire le litanìe della Madonna santissima agli scolari; e in casa facciano ancora orazioni particolari per un negozio grave raccomandatomi da un Principe grande*.

III Nè mancavano infermità ad affliggere il corpo ancora al Beato: la gamba offesa lo travagliò in modo speciale per tutto il mese di Maggio, e agli undici scrive al P. Garzia: *io non sono andato a Moricone, perchè non mi è bastato l'animo di andarvi a cavallo, nè anche a Frascati*; e in quest'ultimo luogo scrive ne i tredici detto al medesimo: *io non posso venir costì per l'indisposizione della gamba*; che lo costringeva a nè meno poter uscire di casa, onde ne i ventuno ripete all' istesso: *quando sarà venuto a Roma il Signor Auditore, e io averò facoltà dal piede di potervi andare, lo visiterò*. Nell'Autunno poi lo prese una febbre terzana, che lo confinò per non breve tempo nel letto;

e a i diciannove Ottobre scrive a detto P. Garzia: *per grazia del Signore mi pare di passarla un poco meglio, e se altro non mi avverrà appresso, spero essere sano in breve. Non le scrivo di proprio pugno per essere in letto*; e a i ventun dell'istesso al P. Stefano Cherubini: *per ritrovarmi questa giornata col sospetto dell'accidente della terzana non iscrivo di propria mano*. Più gravemente infermo cadde quivi in tal tempo il P. Vincenzio Berro, e ingagliardendo la febbre l'avea rifinito sì fattamente, che non solo non si potea da se muovere punto nel letto, ma nè pure esser mosso se non co i lenzuoli, e a poco per volta con molto stento e fatica; e ricevuto il santo Viatico non più poteva inghiottire, che poco liquido, e in fin ridotto a nè pure poter ritenere punto di questo, non che di medicine, subito lo ributtava. Essendo egli in tale stato, e il B. Padre già guarito tornando dal Signor Gabriele Squarciafichi, il quale infermo avea chiesto di essere benedetto dal P. Generale col cuore del Ven. P. Glicerio, con esso andò al letto del P. Vincenzio, e lo ricercò, se avea praticato, o conosciuto di vista il P. Abate Landriani? Rispose di no, ma che aveva più volte udito parlare delle sue grandi mortificazioni, e virtù: *Or dunque*, ripigliò il B. Padre, *non credete voi, che vi possa impetrare da Dio la sanità se è pel meglio dell'anima vostra?* Egli rispose, che lo credeva, e sperava. *Ecco quì*, soggiunse il Beato, *il cuore del P. Abate*; *se avrete fede*, *avrete la grazia*; *raccomandatevegli*: così detto gli diede a baciare il vaso, in cui stava il cuore, gli fece dire tre Pater, ed Ave, lo benedì, e fattogli animo lo lasciò. Dopo breve spazio si sentì molto premere per isgravarsi il corpo, ed essendo i religiosi applicati nelle scuole, e l'infermiere ad altri ammalati, chiamò più volte colla più alta voce, che quel suo sfinimento gli permetteva, ma niuno udì. In tale agitazione sentì la voce del B. Padre assente, che quale se gli fosse accanto costì, gli diceva: *come non credi, che il P. Abate Landriani ti abbia potuto ottenere la grazia da Dio? E se lo credi, perchè non ti levi da letto, e fai quello, che ti bisogna?* e riprendendolo replicava: *levati, e confida nell'intercession dell' Abate*. Per tali voci si vergognò di sua poca fede, e preso animo si provò a moversi da per se, e si trovò in forze, e si levò da letto con ogni facilità, andò al comodo, e indi ritornò a letto, operando tutto da sano. Sùbito ne ringraziò Dio col *Te Deum laudamus*, e indi il Ven. P. Glicerio, e il P. Generale; e trattenendosi in ciò udì interiormente parlarglisi, e dire: *ecco il P. Abate vi viene a visitare*; e nel

nel medesimo tempo si sentì come un soffio d'aura soave, che venendo dal capo gli prese dalla cinta in giù con maggior veemenza, onde diè in alto tremito, e in gran sudore. Sopraggiunto il B. Giuseppe, gli disse: *P. Vincenzio, come state?* ed egli: *benedicite, sto bene, è venuto il P. Abate a visitarmi*: e dal Beato rinvigorito e confortato, e ringraziato il Signore, fu sano. Il detto Squarciafichi voleva lasciare eredi di tutto il suo le Scuole pie, e quanto aveva in Roma ascendeva a ottanta e più mila scudi, e con quanto aveva in Casale di Monferrato sua patria, a centoventi mila; ma il B. Padre non volle in verun modo accettare simile eredità, e per quanto più volte in diversi mesi lo stimolasse a prenderla, sempre costantemente la rifiutò, come fatto avea di molte altre in Roma, e in Frascati, e in Napoli, e altrove, con inviolabil fede sposato alla santa Povertà. Avendo a i trenta Novembre fatta la sua professione il Fratel Gianmartino Tagliaferri, e dal noviziato posto in S. Pantaleo ad attendere alla sagrestia; e dato una mattina il segno della prima Messa, e parandosi il sacerdote, si rammentò, che non aveva avanzo alcuno di candele, e si era scordato di farne provvisione il dì avanti. Andò alla cella del B. Giuseppe, disse la sua colpa, ed espose l'inconveniente, non essendo in quell'ora aperte botteghe per provvederne. Scese egli subito in sagrestia con quel Fratello, e con lui pure si ritirò nel luogo, dove era solito tener la cera; gli fece prendere due delle candele grosse, che si ponevano all'altar maggiore per le Messe solenni, gliele fece troncare in pezzi, le benedì; e subitamente tutti quei pezzi divennero candele ordinarie; e al sagrestano di ciò stupito ordinò in virtù di santa ubbidienza, che non palesasse quel fatto a veruno, assicurandolo, che Dio avea provveduto per un pezzo; come poi tali candele in fatti durarono ben lungo tempo. Dopo la morte del Beato stimandosi il Tagliaferri sciolto da un tal precetto, raccontò più volte il miracolo.

IV Il P. Gasparo Dragonetti, dopo avere per venticinqu'anni servito alle Scuole pie in ogni loro stato di semplice Congregazione, di Congregazion Paolina, e di Religione, compì santamente la vita sua di cento vent'anni a i sette Dicembre 1628, di cui più distintamente si parlerà sul fine di questa istoria. Tra le altre cose determinate nella Congregazion generale una era, che si procurasse un Breve dal Papa di confermazione delle costituzioni, e privilegj, e di qualsivoglia particolare contenuto in esse, che richiedesse distinta menzione, del che se ne diede la cura al Padre Generale.

le. Era fra tali particolari d'inquietudine all'Ordine la pretensione d'alcuni Vescovi, che i religiosi delle Scuole pie intervenissero alle pubbliche processioni, come i monaci, e i frati, ponendo in dubbio, che participassero del privilegio di esenzione da esse, già ottenuto da i Padri Teatini, Gesuiti, e Bernabiti, con l'ampiezza di participazione conceduta alle Scuole pie da Gregorio XV. Ne porse per tanto il B. Padre memoriale al Sommo Pontefice, che lo rimise per informazione, e voto alla Congregazion del Concilio. Mentre si agitava tal causa s'infermò gravemente il Cardinal Domenico Ginnasi, e già si credea vicino a morte. Mandò egli a chiamare il Beato Giuseppe, il quale tosto gli disse: *Ella ha di vita ancora dieci anni.* Si mostrava quegli difficile a creder ciò per la gravezza e della infermità, e della età sua di anni settantanove, onde il B. Padre soggiunse: *Ella pensi, che quello che Dio promette; non lascia di osservarlo.* Guarì in fatti, e visse fino a i dodici Marzo 1639, in cui morì di ottantanov'anni. In tal tempo pure, cioè a i venti Marzo 1629, si mostrò a Roma un fènomeno, che il B. Giuseppe di settantatrè anni stimò doversi scomodare a ben osservarlo per esibirlo allo scrutinio de' suoi religiosi a istruzione della gioventù; e a i ventitrè detto scrive a Napoli al P. Stefano Cherubini: *il Martedì prossimo passato a ore diaciannove comparve sopra Roma un effetto molto straordinario, e fu un circolo nell'aria di grandezza quasi quanto tutta Roma, di color cenericcio, con quattro globi grandi più splendenti del circolo, e questi di colore in mezzo come dell'iride, e durò quasi un'ora, e fu visto dalla maggior parte degli abitatori, e io andai alla loggia più alta per vederlo meglio; e intorno al sole vi fu un altro circolo dell'istesso colore, ma molto più piccolo, come vedrà nell'altra parte di questo foglio, e non durò quanto il grande.* La figura da lui descritta nella posterior parte del foglio non è luogo quì da esibirsi, già espostasi dallo Scheinero, da Gassendo, da Cartesio, da Hugenio; che questa famosa meteora osservata in Roma diede occasione a i filosofi di quei tempi di ragionar de' parelj. A i ventuno dell'Aprile seguente spedì il B. Padre da Roma a Napoli per acqua cinque suoi religiosi, tra quali il primo di professione era il cherico Giuseppe Apa. Diede loro, come era solito in presidio per via, una croce di legno lunga un palmo in circa, la quale portavano appesa al collo avanti del petto, e la sua santa benedizione. Con molti altri passeggieri s'imbarcarono a Ripagrande in feluca napolitana, che sboccata nel mediterraneo con

vento

vento prospero, stimò il padron d'essa di potere sicuramente prendere l'alto mare. Navigati per più ore felicemente, e giunti verso il mar di Gaeta, sorse all'improvviso tempesta si orribile, che i marinari stessi si crederono irreparabilmente perduti, nè restarvi altro che prepararsi a tosto morire. Tra lo sbigottimento di tutti sorse pieno di fiducia in Dio pe' meriti del B. Padre Generale, per ubbidienza al quale era quivi, il suddetto cherico Apa, ed eccitati tutti a gran fede, e ad un atto di contrizione, che espresso da lui ad alta voce ognuno fra lagrime lo ripeteva, impugnata lo croce datagli dal B. Padre, e con essa benedetta l'aria, ed il mare, la gettò nell'onde frementi. Il toccar essa l'acque, e l'acquietarsi di queste, il tranquillarsi il mare, il serenarsi l'aria, sparita ogni tempesta, e il risorgere vento prospero fu un punto solo. Riconosciutosi da tutti il miracolo, e pieni di maraviglia ne ringraziarono Dio, e proseguirono felicemente il loro viaggio fino a d approdare la sera con sicurezza alla spiaggia. Quivi si raddoppiò loro la maraviglia, mentre scendendo dalla feluca videro avanti la prora di essa, sopra dell'acqua la piccola croce, già nell'alto gettata in mare, la quale per molte ore, e per tante miglia di loro navigazione si era fatta guida sicura al legno, precedendolo fino alla riva. Avendo frattanto la sacra Congregazion del Concilio dato voto favorevolissimo alle Scuole pie, perchè dovessero essere esenti dalle pubbliche processioni, non tanto per gli motivi comuni agli altri Cherici Regolari, quanto per gli speciali lor proprj, Urbano VIII al primo Giugno 1629 ne spedì il Breve (*a*), che principia così: *Il debito dell'uficio pastorale a Noi commesso da Dio richiede, e ci eccita ad esser pronti, acciocchè quanto possiamo nel Signore ben volentieri operiamo, che i regolari attesi diligentemente agli studj della vita pia, e dell'addottrinamento de' giovanetti, essi non si distraggano da' medesimi*.

V Nel Giugno istesso si ammalò con febbre maligna, e petecchie, e polso intermittente il Signor Bernardino figlio del Marchese Francesco Biscia; e credendo i medici, che della vita di lui non più vi fossero, che poche ore, disse uno di loro alla Marchesa Ortensia sua Madre: *Signora bisogna avere pazienza*; *questo figliuolo è spedito*. Disperati i parenti di alcun soccorso da i mezzi umani, si rivolsero all'ajuto onnipotente di Dio, e ad intercederlo subito mandarono a chiamare il P. Generale, pregandolo della sua visita.

(a) *Constit. incip.* Debitum *apud S. Mar. Maj. Pont. anno 6.*

sita. Vi fu egli ben tosto, che abitavano que' Signori accanto alle case de' Massimi contigue a S. Pantaleo, e sconsolatissime se gli presentarono pronte Donna Laura Gaetani con detta Marchesa Ortensia sua figlia, e col Cardinal Lelio Biscia cognato d' essa; e la madre se gli gettò inginocchione a' piedi, e piangendo gli espose ciò che le aveano detto i medici di quel suo figlio, e lo supplicò di soccorso. La fece egli tosto levare in piedi, e con allegro sembiante esibendo consolazione assicurò, che non dubitassero, perchè non vi era niente: e condotto dal Cardinale, e da esse al letto del moribondo, dopo breve orazione toccandogli il polso disse: *questo giovane non ha febbre*. Risposero essi: *come Padre! i medici or ora partiti anno detto, che gli è tornata grandissima*. Ma replicò egli: *tant' è il giovane non ha più febbre, portategli da mangiare*. Soggiunsero ancora a ciò; *è impossibile dargli da mangiare, poichè da molti giorni in quà non si sostenta se non con un poco di consumato, e stillato preso a fatica*. Pure ripetendo egli l' ordine, e chiedendo anche cibo il già infermo, gli fu recato, il B. Padre lo benedì, e quegli da se medesimo lo mangiò tutto con gusto; e ad essi di ciò stupiti soggiunse il B. Giuseppe: *or lasciatelo riposare, che non ha male*: e se ne partì; è il giovane quietissimo prese sonno. Dopo circa due ore tornati i medici, con maraviglia lo ritrovarono senza febbre, senza dolore alcuno, e guarito; e udito quanto era succeduto col B. Padre si espressero: *questo è veramente cosa miracolosa: questi sono i soliti favori del P. Generale*. Nell' istesso Giugno il cherico religioso Silvestro Bellei giaceva nell' infermeria di S. Pantaleo oppresso da febbre ardente, e la mattina avanti la festa del Corpo del Signore chiedendo egli in grazia al B. Padre di essere comunicato, gli rispos' egli: *non si dee far venire il Signore nella camera, mentre voi non istate male assai più di quello, che state, e dimane, che è si gran festa, vi anderete a comunicare in chiesa*. Restò egli attonito in udir questo, sentendo in se quanto mai stava aggravato; ma il P. Generale gli soggiunse: *conosceste voi il P. Landriani nostro?* Rispose egli, che no; e il Beato fece quivi recare il vaso dov' era il cuore d' esso Venerabile P. Glicerio, lo prese colle benedette sue mani, glielo fece baciare, e segnatolo con esso glie lo pose sopra del petto; e subito si addormentò, sparì la febbre, e si trovò perfettamente guarito, sicchè la mattina seguente andò sano a comunicarsi in chiesa con gli altri. Quando il B. Padre poteva usar mezzo, onde le grazie fossero anzi attribuite a inter-

intercessione altrui, che alla sua, lo facea ben accorto, e si serviva frequentemente di detto cuore, e della manna di S. Niccolò, come colla genitrice del P. Stefano Cherubini aggravatissima da febbre, al quale scrisse egli ne i quattordici Agosto 1630: *la madre di Vostra Reverenza è stata gravata da una terzana molti giorni; ma per grazia del Signore, sta molto meglio. Io l'ho visitata due volte; e le ho portato il cuore del nostro P. Abate, e due caraffine della manna di S. Niccola di Bari*. Scrive al medesimo negli undici Agosto 1629: *per essere in Roma ora una costellazione di moltissime infermità, le quali in pochissimi dì spediscono gl' infermi, e alcuni in pochissime ore, noi per grazia del Signor non abbiamo nè quì nella casa professa, nè tampoco nel noviziato infermi; il Signore ci conservi così sani per maggior gloria sua, e maggiore utilità de' fanciulli*: e a i diciotto dell'istesso gli soggiugne: *in questo mese sono morti tre Cardinali, che sono Bandini, Peretti, e quattro dì fa morì Madrucci*. Ma se non era in quel tempo esercitata da Dio la pazienza del B. Giuseppe con suoi infermi in Roma, la esercitava colla mancanza delle cose necessarie per mantenere in vita essi sani; e a i diciannove del medesimo Agosto 1629 scrive al P. Garzìa: *mi trovo in tanta strettezza quanta Dio sa; la casa di Roma in estrema povertà di cose necessarie, che se 'l sapesse Vostra Reverenza se ne stupirebbe, e sono debitore di trentasei scudi al fornajo, e ogni giorno cresce questo debito, e non corrono limosine*. E la esercitava il Signore con altre molte tribulazioni, onde avendogli da Frascati il detto P. Garzìa scritto sul principio dell'antecedente Luglio di essere in afflizione, gli risponde il Beato a i sette del mese istesso: *quella parola* afflizione *mi dispiace grandemente, perciocchè nissuno può con maggior ragione aver afflizioni, che io, al quale da tante parti vengono in ogni materia afflizioni gravi: ma considerando, che ogni cosa mi viene dalla mano di Dio, e che io quanto so, lo so per amor suo, essendo egli un Padre tanto benigno e amorevole, sopporto con pazienza ogni cosa, risoluto prima di morire, che di abbandonare l'impresa; e così mando via ogni afflizione e malinconìa*.

VI Nè gli mancavano suoi religiosi mortalmente infermi fuori di Roma, i languori de' quali sentiva egli in se stesso. Su la metà di Settembre 1629 gli scrisse da Frascati il P. Garzìa, che si era quivi ammalato il Fratel Paolo Cortini operajo professo, e giovine di venticinqu' anni; e il B. Padre gli rispose a i sedici del mese istesso: *al Fratel Paolo se gli faccia quanto si può, ma dubito, che egli non seguiti*

guiti il Fratel Giovanni, il quale morì in Moricone Giovedì, però faranno i soliti suffragj. Da tale sua espressione ne argumentarono la vicina morte di quel Fratello, e la prima in religione da succedere immediatamente a quella di detto defunto, come in fatti seguì a i ventisei di un tal mese con singolare pietà. Del Fratello operajo Giovanni Schel bàvaro, dal B. Padre sopra accennato, scrive egli pure al P. Stefano Cherubini ne i ventidue del Settembre medesimo: *in Moricone morì il Fratel Giovanni Tedesco, e mi scrivono, che morì molto santamente*. Nel mese istesso s'infermò gravemente il Cardinale Giangarzìa Millini Vicario del Papa, che già fino dal 1625 si era espresso con una sua scrittura di desiderar grandemente, che si trovassero presenti al tempo della sua morte per ajutarlo alcuni servi di Dio, tra' quali *il P. Giuseppe Generale delle Scuole pie*; e ne avea strettamente incaricato il suo fratello, il nipote, e i domestici, che a tempo opportuno li facessero pregare ad usargli quest' ultima opera di carità. Giunto un tal tempo volle il Cardinale, come di esso diceva il nipote suo Signor Urbano Millini, *che assistesse il detto P. Giuseppe alla sua morte, come quello, che lo stimava uomo santo*; ed egli assiduissimo gli esibì la desiderata assistenza. Dovendo però il B. Padre per esigenza del suo ministero, oltre a varie altre cose, necessariamente scrivere molte lettere, nè avendo chi l'ajutasse, come si espresse egli in sua de i venti del mese istesso al P. Garzìa, animandolo alla fatica: *io sin adesso non ho avuto ajuto di secretario per iscrivere, e non posso far di meno di scrivere ogni cosa di mia mano; facciamo orazione al Signore, che egli ci dia forza per fare ogni gran fatica per amor suo, che egli senza dubbio farà leggiero il suo giogo*: innoltrandosi la sera del dì ultimo di Settembre chiese licenza al Cardinale di ritornare a casa per iscrivere certe lettere. Il Millini sentendosi mancare, e temendo che ciò seguisse in assenza di lui, lo pregò, che non l'abbandonasse nella sua morte: ma gli disse il Beato, che stesse pur di buon animo, assicurandolo, che sarebbe tornato a tempo. Sbrigatele lettere, ed altre occorrenze de' suoi religiosi, dopo essere stato tre ore assente ritornò a lui, abbracciato con molta tenerezza dal Cardinale, e postosi inginocchioni accanto al letto a fare breve orazione, gli fece la raccomandazione dell'anima, e quegli soavemente spirò. Sul principio del seguente Ottobre si ammalò con febbre detto P. Garzia in Frascati, nè si trovava modo di risanarlo. Il B. Padre gli scrisse, che si facesse portare a Roma, ma egli non sapea risolversi

a ciò;

a ciò; onde a i diciannove di un tal mese gli scrive: *quanto al suo male, se Vostra Reverenza non vuol venire a Roma, dove saranno tutti i rimedj possibili, mi sarà bisogno di venir io a Frascati perchè non posso sopportare di non ritrovarmi io a servirla nella sua necessità: verrò costì, ancorchè dovessi venire a piedi.* Si arrese egli a intimazion tale, e il dopo pranzo acconsentì, come aveva ordinato il B. Padre, di esser posto in una seggetta per essere portato a Roma, sebbene a ora un po' tarda. Dopo poco più di un miglio di strada si ruppe quella seggetta, ed egli quantunque febbricitante, che non si potea nè muovere, nè reggere, confidando nella ubbidienza al Beato, per la quale era in via, si sentì invigorito, e cominciò a camminare a piede da se, e arrivò fin verso la metà della strada, ove essendo già notte comparve una carrozza a sei cavalli, nella quale fu egli preso e condotto in essa fino a S. Pantaleo, nè mai si seppe di chi ella fosse; e quivi egli per le orazioni del B. Giuseppe ben presto riebbe la sanità. Nè mancavano al B. Padre afflizioni da fuori ancora dell'Ordin suo, e in particolar dalla guerra, che in Lombardia già si era accesa; onde a i ventisette dell'istesso Ottobre scrive al P. Stefano Cherubini: *quì abbiamo pessime nuove della guerra di Lombardia, dove si dice, che abbiano cominciato a incontrarsi, e sparger del sangue assai. Il Signor vi rimedj, poichè gli uomini non bastano.* Con assidue contrarietà all'amor tenerissimo, che aveva egli pe' suoi figliuoli, e per ogni suo prossimo esercitava mai sempre Dio la sofferenza del suo buon servo, il quale combattea di continuo da valoroso, come con sua lettera de i ventotto dell'antecedente Luglio ne aveva egli stesso esortato il P. Giuseppe Fesio, scrivendogli: *Se la vita dell'uomo, che s'intende del servo di Dio, che i più non sono uomini se non di nome, secondo che dice il S. Giobbe, è milizia, o guerra sopra la terra, come si maraviglia, che il Signore le permetta tante contrarietà interiori, ed esteriori? perchè, come buon soldato, combatta valorosamente, diffidando di se, e confidando nel favore divino, e domandandoglielo del continuo con molta importunità.*

CAPITOLO V.

Ampliazione dell'Ordine, e travagli del Beato Padre.

Del 1630, e 1631.

I Il Beato apre il collegio Nazareno in Roma. II Fonda le Scuole pie in Firenze. III Và a dar salute in Frascati al P. Garzia, ove muore l'ottimo cherico Centurione. IV Uno scaltro impostore si finge Vicario generale dell'Ordine. V L'Italia è invasa da peste. VI Manda Giuseppe l'Ordine suo in Moravia, ed è richiesto ampiamente. VII Sperando lasciare il generalato nel Capitolo generale, non lo può unir pel contagio.

I AVvicinandosi il termine del biennio procurato dal B. Giuseppe, d'inibizione di fondazioni, per educare in tal tempo soggetti idonei ad esse, col che si era egli difeso dalle richieste di Nocera, d'Andria, della Cerra, e d'altri luoghi nel regno di Napoli, di Milano in Lombardìa, di Saluzzo in Piemonte, di Sospello nel contado di Nizza, *e di altri moltissimi*, come aveva scritto egli stesso al P. Stefano Cherubini a i tre di Marzo 1629, *di altri moltissimi, che domandano, e vogliono fabbricare, e quì pure si è detto di no a più Cardinali*; pensò il Beato di dar principio a nuovi collegj con soddisfare all'impegno, preso già da tanti anni col moribondo Cardinale Michelangelo Tonti. La eredità da questi lasciata per fondare il collegio Nazareno in Roma, e per mantenimento di alunni, e di religiosi delle Scuole pie a lor governo, e istruzione, soggiacque a molte difficoltà, e diminuzioni, e richiese lunghi litigj, e costò al B. Padre molti travagli. Ridotte finalmente le cose a sicurezza di futuro sufficiente mantenimento di alunni, e di religiosi, il Beato non volle differir più la esecuzione della pia mente del testatore; ma formatesi da lui stesso le regole, che osservar si doveano in tal collegio dagli alunni, e da i convittori, le quali scritte di sua propria mano si conservano colla debita venerazione in esso collegio, determinò dargli principio nel giorno primo del 1630, nella casa contigua al palazzo Gaetani, e poi Tonti, la qual facea cantonata verso S. Andrea delle fratte, comprata pure a tal fine dal Cardinale, e abitata dal Signor

Biagio

Biagio Fattorio, ottimo sacerdote, antico suo familiare, e legatario; essendo già affittato il palazzo per pagare i debiti, ed i legati. Provveduta però dal B. Padre tal casa de i mobili necessarj, e de i libri opportuni, e adattatavi una sufficiente stanza a uso di oratorio, dedicato alla Santissima Vergine di Loreto, secondo la mente del Cardinale, nel dì primo Gennajo vestì di sua mano nell' oratorio domestico di S.Pantaleo otto alunni dell'abito decoroso, da lui prescritto nelle regole suddette per essi, come si osserva tutt'ora, e accompagnati da lui medesimo, e da quattro suoi religiosi per la lor cura, e istruzione, furono condotti a dare, nel nome di Dio, principio al collegio Nazareno. Il primo vestito degli alunni fu Gianfrancesco della Valle, e indi fu poi ancora tra i primi Andrea Tamantini romano, che susseguentemente addottoratosi in ambe le leggi, e riuscito ottimo ecclesiastico, fu nel 1670 fatto Vescovo di Cagli; e nel seguent'anno 1631 cominciatosi in collegio a prendere convittori, il primo fu Don Pietro Cesis figlio di D. Gianfederigo Duca di Acquasparta. Non solo le prime provvisioni, ma per alcuni anni dovè il B. Padre somministrare il mantenimento e a quei suoi religiosi, e ancora agli alunni, con quello, che si raccoglieа per limosina a S.Pantaleo; onde poi a i sette Marzo 1635 scris'egli al P. Stefano Cherubini a Cesena: *quanto al pigliar alunni sia sicura, che non se ne piglieranno sin tanto, che siano accomodate le cose del collegio, e ora si mantengono gli alunni a spese della Religione*. Mentre si affaticava egli stesso ad imprimere a profittevolissimo avviamento di quel convitto le prime ottime forme, si trovò in procinto di esser rapito ad esso, e a tutto l'Ordine all'improviso. Il Fratell'operajo, che lo serviva, non poteva soffrire in pace, che il B. Padre eleggesse di patir tanto freddo in quel rigidissimo inverno non volendo fuoco nella sua stanza, che posta a tramontana, e in luogo umido, e basso, benchè molto piccola, pareva una diacciaja. Pauroso, che una notte intirizzisse dal freddo, e gelato morisse, lo pose a pericolo di morir soffocato da' rei vapori di acceso carbone, che andò tacitamente a portargli in camera mentre dormiva. Lo accennò l'istesso Beato in sua lettera de' cinque Gennajo 1630: *quì per grazia del Signore tutti stiam bene; sebbene tre notti sono il Fratel Pietro pensando farmi gran servizio mi portò un poco di fuoco, ed avendomi trovato addormentato posò il focone appresso il letto; e quando mi svegliai, tutte le cose mi pareva, che girassero, e chiamatolo vomitai un poco, e mi passò quello svanimento di testa, ma fui*

fui in pericolo grande. Più assai del suo proprio angustiava l'animo di lui il pericolo di tutta l'Italia, a cagione della peste, che si scopriva in alcuni luoghi di essa, e che poi presto pur troppo si dilatò, come ci converrà espor quanto prima; e ai sette del mese istesso scrive al P. Garzìa: *questa mattina si mettono le guardie alle porte per gli sospetti di peste dal territorio di Mantova, dal Piemonte, e da alcuni luoghi di Lombardìa*.

II Per la frequente comunicazione de' fiorentini con Roma, si era in molti di que' Signori acceso gran desiderio delle Scuole pie, che ammiravano nella santa città fondate dal B. Giuseppe, e per la special propensione di quei cittadini alle lettere, e alla pietà faceano grande istanza per fondazione d'esse in lor patria. Fra gli altri il Signor Zenobio Mazzinghi, ottimo gentiluomo, era rimasto in Roma sì edificato delle sublimi virtù del B. Padre, e del sommo utile, che portava quella sua opera al prossimo, e quanto era di gloria a Dio, sicchè tornato in Firenze si era posto, per quanto potea nello stato di nobil laico, ad imitarlo, e ad istruire i poveri fanciulletti; e Gianfrancesco Fiammelli, addietro ancora più volte addotto, e che quivi con alcuni suoi dipendenti teneva pubbliche scuole con nome di Scuole pie, delle quali era egli Prefetto, devotissimo al Beato, e a' suoi figli, non cessava di fomentare tra i fiorentini il lor desiderio. Nelle vacanze autunnali del 1629 di lì passando con un compagno il P. Arcangelo Galletti delle Scuole pie, stato coll' ubbidienza del B. Padre a Castiglion fiorentino sua patria, e alloggiati dal Fiammelli, questo gli trattenne, si esibì di ceder loro, per quanto a lui apparteneva, quelle pubbliche scuole, e li pressò, e da molti Signori pressar gli fece a presentar la congrua istanza, che esse fossero loro perpetuamente assegnate. Tra i principali, che stimolavano a ciò era Monsignor Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze, che zelando il miglior bene di quel suo gregge, e uomo di profonda dottrina, e nelle matematiche versatissimo, abbracciò come diletti suoi figli que' religiosi, i quali colla dottrina cristiana, e buoni costumi insegnavano da i primi rudimenti ogni migliore letteratura, e specialmente quelle scienze, e mostrò brama di abboccarsi col Fratel Francesco Michelini, avendo udito che egli era in esse eccellente. Così ne scrisse da Firenze al B. Padre il detto P. Arcangelo a i ventisette di Ottobre: *Monsignor Arcivescovo, nostro caro Padre, avrebbe caro trattare col Fratel Francesco, sapendo, come gli ho detto, d'Algebra &c.* Capitando

pitando però quivi poco dopo esso Michelini con un compagno, furono pur trattenuti, come ancor sul principio del susseguente Dicembre il P. Francesco Castelli, che da Genova, dove era Provinciale, per comando del Beato passava a Roma. Manifestate a esso B. Padre così cortesi disposizioni gli piacque, che se ne introducesse finalmente il trattato; il quale però eseguire non si potè se non ne i primi mesi del 1630, trovandosi allora in Pisa il Granduca Ferdinando II; favoriti intanto que' Padri e dalla Granduchessa madre Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, e dagli altri Principi di Toscana suoi figli. Saputosi ciò in Milano dal Conte Gasparo Scioppio, uomo chiarissimo, e Consiglier di Stato dell'Imperatore Ferdinando II, scrisse ne i dieci Marzo a detta Granduchessa così (*a*): *Con grandissimo mio contento ho sentito, come V. A. S. si sia compiaciuta d'ajutare, e favorire i religiosi delle Scuole pie, giudicando, come fanno ancora tutti gli uomini di lettere, e di giudizio, che come questa nuova Religione, e suo istituto sarà ben conosciuto da' Principi, e Repubbliche, lo vorranno a gara introdurre per tutto, e se ne caverà maggior utile in pubblico, ed in privato, di quel che può dirsi. Io spero di ritrovarmi presto con la Maestà dell' Imperatore mio Signore, al quale metterò in considerazione, che per facilitare la propagazione della fede cattolica non si può trovar cosa più a proposito, che queste Scuole pie.* A i venti dell'istesso Marzo 1630 ne diede il Granduca ben volentieri il suo favorevole rescritto; e nel dì primo di Aprile seguente scrive tutto contento il Fiammelli al B. Giuseppe di volere affiggere ne i pubblici luoghi un editto, di cui glie ne trascrive copia, e principia: *Salute all'anime fedeli, e conversione degl'infedeli. Avendo considerato Gianfrancesco Fiammelli Prefetto delle Scuole pie poste da Orsamichele, essere già decrepito &c*; indi spiega la sua cessione, e introduzione con molte lodi de' Padri delle Scuole pie, terminando: *i quali insegneranno a tutta la povertà, e a chiunque gusterà la loro opera leggere, scrivere, abbaco, gramatica, rettorica, e matematiche.* Era il B. Padre nel poco numero, che ancora aveva di religiosi, e tra molte richieste di fondazioni, che gli eran fatte, più premuroso delle matematiche, che della filosofia, e teologia, poichè queste scienze erano insegnate da molti Ordini regolari, e quelle da pochi, e le conosceva ottime per la direzion della mente, e a renderla metodica, e ben disposta alla migliore filosofia, e alla più soda teologia,

(a) *Miglior. Firen. illustr. lib. 1. part. 2.*

logìa, e alle leggi, e profittevolissime alla cristiana, ed alla civile republica; onde sul bel principio dell'Ordine ne avea fatto in Roma instruire i suoi, tra' quali il suddetto Michelini era riuscito in esse ben eccellente. Ne inculcava poi sempre lo studio, e ajutava chiunque de' suoi aveva ad esse attitudine, e più volte scrisse al P. Stefano Cherubini, che da Napoli mandasse però danari al cherico professo Salvator Grise, e a i diciassette d'Agosto 1630 gli rammenta mandar per esso quindici scudi, *poichè*, soggiugne, *desidera comprare alcuni libri di matematica, e di algebra, che vi ha grandissima disposizione*. Avendovela pur singolare il cherico Angelo Domenici, lo mandò in Firenze ad apprenderle da esso fratel Francesco Michelini, e gli scrisse a i quattro Settembre 1632: *l'animo mio è, che impariate, in quanto breve tempo sia possibile, le matematiche*; e per molti anni, fatto quello già sacerdote, quasi a ogni posta glie lo inculcava, e in sua lettera ad esso, de i ventotto Luglio 1634, dice: *Scrissi la posta passata, che Vostra Reverenza attendesse con ogni diligenza alle matematiche, che io l'averei molto caro, avendone, come ne ha costì, ottima occasione col Fratel Francesco, il quale se mancasse senza lasciare chi le sapesse, resteremmo in qualche minore estimazione*; e a i nove Dicembre seguente gli replica: *mi piace, che attendano alle matematiche, non lasciando però lo studio della virtù; la perseveranza dà la corona. Dio benedetto prosperi i loro studj a maggiore sua gloria*: e a i trentun Marzo 1635 pur gli ripete: *attenda a perfezionarsi, più che può, nelle matematiche, le quali si vede, che sono grate al mondo*; e perciò ancora le riconosceva la miglior esca da tirar molti alle sue scuole ad apprendere la pietà. Stabilita la fondazione in Firenze, a i sette Maggio 1630 vi spedì da Roma soggetti a principiarvi solennemente le Scuole pie, come si eseguì a i ventidue del mese istesso, Mercoldì dopo le feste di Pentecoste.

III Tra i mandati susseguentemente a Firenze fu, come si è accennato, il cherico Angelo Domenici, che sul principio del 1630 giacendo nell'infermeria di S. Pantaleo oppresso da febbre terzana doppia, andò a visitarlo il B. Padre, come era solito di fare spesso con tutti gl'infermi, e trovatolo che era per rimettergli la solita febbre recitò sopra di lui il Vangelo di S. Marco, che principia (*a*): *Recumbentibus undecim discipulis*; e a quelle parole (*b*): *super ægros manus imponent, & bene habebunt*, gli pose la mano su la fronte, e indi pro-

(a) *Marc. XVI. 14.* (b) *Ibid. v. 18.*

proferì l'orazione *pro infirmo*, e disse a quel cherico: *non dubitate, che non verrà più febbre*: e non venne più, e sano sorse dal letto. Sul terminare di Maggio s'infermò gravemente in Frascati il P. Giovanni Garzìa di Castiglia, dal qual regno lo denominava comunemente il B. Padre; il quale avvisato sul principio di Giugno dal P. Giacomo Bandoni, che il P. Castiglia era in pericolo di morte, e bramava parlargli, gli risponde a i tre detto: *Dio sa quanto mi rincresce dell'infermità del P. Castiglia: quì non si manca di far orazione per la sua salute; e per l'amor di Dio costì non si manchi di diligenza in usare tutti i rimedj possibili. Io per avere il piede da quattro, o cinque dì sono, gonfio assai, non posso andare a cavallo; se aurò occasione di qualche carrozza verrò subito; non lascino di avvisar sempre dello stato del male.* Avvisarono il dì dopo, che stava peggio, e già spedito dal medico, e l'altro giorno mandarono apposta a dirgli, che era moribondo, e che se lo voleva veder vivo non tardasse punto a sollecitamente portarsi colà. Rispose egli al mandato: *dite a i Padri, che il P. Castiglia aspetterà che io venga*. Dopo due altri dì si sforzò di portarvisi sopra d'un somarello; ma questo andando assai tardo, nè avendo egli cuor di percuoterlo, dopo poco più della metà della strada compassionandolo scese da esso, e si affrettò a compire da se la via per quanto gli permetteva il piè offeso. A cagione delle cautele, per gli sospetti di peste sopraccennati, erano per serrarsi le porte di Frascati da mezz'ora avanti, che vi potesse egli giugnere; e il somarello si diede a correre, e giunse, e si fermò sulla porta a tempo, che stavano i custodi per chiuderla; i quali a tale indizio aspettando, fu dopo mezz'ora il B. Padre accolto al solito in tale città come un Santo. Trovò il Padre Garzìa appena vivo, perduta già la favella per la gravezza estrema del male, ma egli l'abbracciò lieto, e gli disse: *non dubitate, che non morirete per ora*. Al contatto, e alla voce del B. Giuseppe ricuperò egli subito la favella, e dopo tre dì si levò sano dal letto, e il Beato Padre ritornò a Roma. Quivi sul fine del seguente Luglio ebbe avviso, che nella casa medesima di Frascati erano caduti infermi il suddetto P. Giacomo Bandoni, e l'ottimo cherico professo Sebastiano Centurione, e ne raccomandò premurosamente la loro cura; e a i tre del seguente Agosto scrive quivi al P. Garzìa: *Mi dispiace quanto dir si può il male del Fratel Sebastiano, e quì faremo orazione per esso, e anche per il P. Giacomo*. Soggiugne poi in poscritta a tal lettera: *Se il Signore si compiacerà di tirare a se il Fratel Sebastiano, lo farà de-*

positare, e poi come faremo la chiesa si trasporteranno i corpi coll'ajuto del Signore. Da ciò ne argomentarono la presta morte del cherico, quantunque nella fervida età di vent'anni, e non temerono del P. Giacomo, sebbene fosse il più antico de' religiosi di quella casa. Essendo Sebastiano nobil giovane di santi costumi, e di grandissima espettativa, tutti ebbero in Roma alto rammarico del suo male, e a i cinque del mese istesso mandarono apposta a Frascati *per sapere*, scrive il Beato a detto P. Garzìa, *come sta il Fratel Sebastiano, la cui infermità è dispiaciuta a tutti grandemente, però ci avvisi di esso, e del P. Giacomo, e se anno bisogno di cosa alcuna*. Intanto l'innocentissimo cherico tutto paziente, e pienamente rimesso nelle mani di Dio, e nel seno materno di Maria Vergine, cui professava tenerissima divozione e amor da buon figlio, e l'avea sempre onorata colle cure più premurose nella miracolosa sua Immagine, che ivi si venera, fu da lei con grazie speciali, e con apparizioni favorito in quella sua infermità, e protetto nella sua agonìa, in cui si ridusse la notte degli otto Agosto, e su l'aurora de i nove tra le materne braccia di Lei soavemente spirò. Notificatone nel giorno stesso dal P. Garzìa il felice passaggio al B. Padre, gli risponde la mattina de i dieci: *grandemente ci è dispiaciuta la morte del nostro Fratel Sebastiano, il quale speriamo, conforme V. Reverenza scrive, sia andata per via di salute eterna*. Nato egli dalla patrizia famiglia Centurione in Genova, e guidata la puerizia, e adolescenza tra innocenti e santi costumi nella frequenza di quelle Scuole pie, nel diciasettesimo anno dell'età sua ne volle vestire il sacr' abito; e compiaciuto, e fatto il suo noviziato in Roma tra gli esercizj di profonda umiltà, di esatta ubbidienza, e d'ogni virtù, nel diciannovesimo anno a i tredici Maggio 1629, solennemente professò in mano dell' ottimo P. Gianstefano Spinola superiore di quel noviziato. Dal B. Giuseppe mandato a Frascati, e coll'angelica vita sua guadagnatasi la venerazione, ed affetto di tutti que' cittadini, nel detto giorno morì in grand' odore di santità. Commosso tutto il popolo, e il clero al suo transito, gli prepararono in quella cattedrale chiesa ben onorifico funerale, ove la mattina dopo, festa di S. Lorenzo, con solenne processione lo trasportarono tra divoto concorso, che fu numerosissimo in tutto il giorno. Il dì dopo ne diede avviso il P. Garzìa al B. Padre, che a' dodici Agosto rispose: *hò scritto in diverse case, che si facciano i suffragj per il Fratel Sebastiano, e ho caro, che abbiano così onorato bene il suo funerale; e chi servirà con divozione co-*

desta

desta santissima Immagine della Beatissima Vergine sarà sempre protetto, e favorito da Lei. Aggravatasi, e malignata la febbre al P. Giacomo Bandoni, e a' venticinque di Agosto di già spedito dal medico pregò quel P. Superiore, che scrivesse al B. Padre, che pregasse Dio per lui, e gli mandasse la sua santa benedizione pel felice passaggio; trasmessa la lettera la mattina de i ventisei, rispose egli nel giorno stesso al P. Garzia: *quanto al P. Giacomo io spero nella Madonna santissima, che l'ajuterà, affinchè da questa infermità riesca più purificato*; e scrisse al P. Giacomo stesso; che non era venuta l'ora sua. Ricevuta da lui tal lettera a notte subitamente guarì; onde tornato il medico la mattina dopo, e trovatolo senza febbre, e sano, e udito il fatto disse: *questo è un miracolo, perchè al termine, che io lo lasciai jeri sera, mi credeva trovarlo morto*: e più purificato cooperò ad ampliar l'Ordine anch'egli.

IV Due mezzi singolarmente aveva usato il Demonio per impedire l'ampliazione delle Scuole pie a lui sì nocevoli. L'uno era il muovere sotto specie d'Angelo di luce, e di pietà, alcuni secolari ad aprire scuole colla denominazione di Scuole pie, perchè poi o mal governandole, o trasandandole quelli, si diffamasse il nome di queste: onde avea scritto il B. Giuseppe al P. Stefano Cherubini a i ventidue Settembre 1629: *quanto al negozio de i Preti, che fanno le Scuole pie in Aversa, e Nocera, penso ottenere un Breve, non che loro impedisca a far le scuole, ma che mutino il nome di Scuole pie in altro; mutino il titolo*, gli diceva in antecedente de' venticinque Agosto, *il quale non è comune ma proprio di una Religione approvata dalla S. Sede appostolica*. L'altro mezzo ancor più gagliardo era, di aver commosso un certo sacerdote, espulso da insigne Ordine regolare, a fingersi religioso delle Scuole pie, e Vicario generale dell'Ordine, per truffare in diverse parti somme di danaro. Costui, che si facea chiamare Matteo Massimi, e talvolta Millini, scaltro al sommo e ipocrita, sul fine del 1625 vedendo in Roma quanto era mai molto applaudito il nuovo Ordine delle Scuole pie, e udendo che le città, e luoghi principali d'Italia faceano a gara per ottenerlo, con impiegarvi la mediazione di Cardinali, e di Principi grandi, essendovene cento, e più in diverse provincie, che ne facevano premurosissime istanze; e che i forestieri di varie nazioni, e lingue concorsi a Roma per l'Annosanto, tornavano alle lor patrie con proposito di usare ogni opera per introdurre tal Ordine ne' lor paesi: pensò impiegare a gran lucro

di sue trufferie la stima altrui. Procurò per tanto, ed ottenne, di avere in sua mano carte scritte di pugno del B. Padre, e una impression del sigillo dell'Ordin di lui; si pose ad imitarne il carattere, e vi riuscì a maraviglia, e ordinò ad un artefice un sigillo simillissimo all' impressione ottenuta. Quindi sul principio del 1626 cominciò a frequentare il noviziato delle Scuole pie a Montecavallo in abito talare, in aspetto venerando, con finta di gran pietà, e di brama di farsi di quell'Ordine, e ne chiese per un dì o due le costituzioni per veder ciò, che dovea professare, e avutele non più comparve. Si portò sollecito al P. Generale de'monaci Fulliensi, che stava a S. Pudenziana, e fingendosi gentiluomo del Cardinal Antonio Barberini, detto dal titolo di S. Onofrio, fratello del Papa, gli disse a nome di esso porporato, che il Cardinal Francesco Barberini nipote, ultimamente tornato di Francia, si era impegnato di mandarvi i Padri delle Scuole pie, quivi molto bramati, e da lui indottosi il P. Generale loro a tosto spedirvi due suoi religiosi colle facoltà opportune, chiedeva per essi lettere commendatizie a i regolari di quel regno; onde il Signor Cardinale colla maggior premura pregava sua Paternità di farle a' suoi monaci, e monasterj ben efficaci, e che egli aveva ordine di aspettarle per recargliele. Fu ben pronto quel P. Generale a farle efficacissime, e a consegnargliele; e lo scaltro fu pronto, carpitene altre ancora da altri, a incamminarsi in Francia con un compagno dell' istess'indole, vestiti dell'abito delle Scuole pie, e il primo fattasi patente di Vicario, e Commissario generale dell' Ordine, e sottoscritta colla ben finta mano del B. Padre, e munita col sigillo fattosi imprimere, che portò seco colle costituzioni. Poco più d'un mese dopo, già stato il P. Generale de' Fulliensi dal Cardinal S. Onofrio, e dal P. Generale delle Scuole pie, nè uditasi da alcuno motivare le commendatizie, di cui si era fatto sì gran premura, ne venne in qualche sospetto, e mandò il P. Sancio di S. Caterina suo monaco, e gran servo di Dio, a titolo di far visita al B. Padre, che stava infermo, e a scoprire la verità di un tal fatto. Restò sorpreso il Beato, e disse, che niun de' suoi era stato spedito da esso in Francia, e che nulla sapea di tal missione. Ciò da lui riferito al suo P. Generale, mandò questi il suo Padre Procurator generale al Cardinal S. Onofrio a farne scoperta; e il dì dopo scrisse detto Padre Sancio al Beato Padre così: *Il nostro Procurator generale andò jeri dal Signor Cardinal S. Onofrio per sapere, se aveva fatto pregare il nostro P. Generale di dar lettere di*

di raccomandazione a quei due, che vogliono andare in Francia. Il Signor Cardinale si stupì di questo, e rispose, che questi, e quello che è venuto dal nostro P. Generale per loro, sono furbi; e che mai non gli ha conosciuti, e che perciò meritano castigo. Il nostro P. Generale dice, che per far le lettere di raccomandazione, gli fu dato il nome di uno, acciocchè col suo compagno fosse scritto in dette lettere. Il suo nome è: Matthæus Maximus Clericus regularis Congregationis Matris Dei Scholarum piarum. *Mi pare che Vostra Paternità debba fare gran diligenza per fermare, e far castigare questi due tristi, a fin d'impedire, che Dio non sia più offeso da loro, come da suoi falsi appostoli, spinti e mandati dal demonio*. Ma intanto l'impostor giunto in Francia facea buone truffe da molti Arcivescovi, e Pari, carpendo grosse somme a titolo di far fondazioni di Scuole pie, e poi a un tratto sparendo; e si era introdotto fin presso il Re, quando giunte colà posteriori lettere dal Padre General de' Fullieusi a' suoi monaci si vide scoperto, e si riconobbe malsicuro in quel regno, da lui fino ingannato il Cardinal Armando di Richelieu, signor per altro sì accorto; onde si ricovrò sollecito nelle Spagne. Quivi pure riprese il suo finto carattere, e l'arti sue, e truffò ben molto da molte comunità, e Vescovi, e Grandi, e fino dalla corte Reale; e fatto pingue bottino di più migliaja di scudi, pensò di ritornare in Roma a godersegli. Ito a Barcellona in punto, che il Cardinale Francesco Barberini, già mandato da Urbano VIII suo zio a tenere al sacro fonte a suo nome la figlia del Re di Spagna Filippo III, Maria Chiara Eugenia, era per salir le galere di ritorno in Italia, e lo pregò della carità dell'imbarco. Il porporato, che aveva alta stima del B. Giuseppe, non solo accordò ciò a tal supposto Vicario di lui, ma lo volle presso di se, e lo favorì in tutta la navigazione distintamente. Sbarcati a Civitavecchia, l'impostor col compagno occultamente si avviarono a Roma, deposero il finto abito, e si diedero a goder lietamente il danaro di mal acquisto. Dopo ben poco il detto Cardinale mandò a chiamare, trovandosi il Beato a Napoli, il P. Giacomo Graziani, che tenea le sue veci, e gli disse, che volea le Scuole pie nella sua Abbazìa di S. Salvatore maggiore; che avea goduto nel suo ritorno da Spagna la compagnìa del P. Vicario generale mandato a propagarle in quei regni. Quanto a questo secondo il P. Giacomo gli rispose, che il P. Generale non avea mandato veruno; che colui era un'impostore, che si era abusato ancora del nome

me del Cardinal S. Onofrio suo zio; che in Francia avea fatto molte trufferie, come aveano scritto i Padri Fulliensi; informandolo di tutto con distinzione. S'irritò il Cardinale di tali iniquità, e d' essere stato da colui burlato egli ancora; e udito da alcuni della sua corte, che l'aveano riconosciuto per Roma nobilmente vestito da Prete secolare, fece porlo prigione, e far inquisizione de' suoi delitti, in pena de' quali dopo qualche anno di stretta carcere doveva andare in galera. Ma tornato il B. Padre da Napoli, e udito quanto mai molto colui avea diffamato, e danneggiato il suo Ordine nelle monarchie di Francia, e Spagna, stimò dovergli non sol perdonare, ma procurargli ogni bene; e ito a i Cardinali Barberini tanto supplicò per quel misero, che gli ottenne liberazione da carcere, e da galera, cangiatagli in solo esilio da Roma; restituite però le costituzioni, e il sigillo, e lacere le false patenti. Ben presto colui fatto di nuovo incidere sigillo simile al primo, e finte nuove patenti, e ripreso abito di Scuole pie, andò in Germania, e co' già usati inganni rapì in diverse corti somme diverse. Tornato in Italia, ed imbarcatosi in Venezia per Napoli, si rigirò per molte città di quel regno a truffare coll'arti solite, e ardì di usarle anche in Napoli. Quivi però nel Giugno 1628 scoperto, da quel Cardinale Arcivescovo fu fatto porre prigione, e dal P. Stefano Cherubini ne fu avvisato il B. Padre; al quale egli risponde a i trenta del mese istesso: *quanto all' infelice Matteo Massimi prigione costì, mi dispiace del suo poco giudizio. Credo bene, che abbia fatte cose indegnissime sotto il nome nostro per cavar danari: ma vorrei che si trovasse, senza danno suo, qualche modo, che non facesse più simili pazzie in pregiudizio della nostra Religione*: quindi gl'impose di pregare il Signor Cardinale di liberarlo, come seguì, coll'esilio però da quel regno. Per ovviare a questi mezzi, che usava il demonio a screditare le Scuole pie, e ad impedirne l'ampliazione, il B. Padre supplicò di opportuno provvedimento Urbano VIII; il quale con suo Breve de i sette Agosto 1630 (*a*), che principia: *A i copiosi frutti, i quali producono nella vigna del Signore i diletti figli Cherici regolari della Congregazione della Madre di Dio delle Scuole pie considerando noi, giudichiamo degno, e anzi debito di rimuovere, e proibire, per quanto possiamo nel Signore, quelle cose, che possono ostare a i felici loro progressi*: e sotto pena di scomunica, e di altre censure ecclesiastiche da tosto incorrersi,

(a) *Constit. incip.* Ad uberes. *apud S. Mar. Maj. Pontif. an.* 8.

correrſi, proibiſce, che veruno, chiunque ſia, e di qualunque autorità, abbia ardire, o preſuma di erigere ſcuole colla denominazione di Scuole pie, o forſe già erette, così nominarle, e molto meno di portar l' abito ſolito portarſi da' detti Cherici regolari.

V Erano di gran travaglio al B. Giuſeppe que' pregiudizj, che pe i riferiti mezzi, e per molti altri apportava il demonio al ſuo Ordine, ma gli erano di aſſai maggior pena i flagelli, che lo ſdegnato Dio ſcaricava colla peſte ſu molte città d' Italia. Già fino ſul declinare del 1629 ſi era in alcuni luoghi ſcoperta, onde il B. Padre nel dì primo Gennajo 1630 ſcrive al P. Garzia a Fraſcati: *faccia fare orazione coſtì per la ſanità comune di tutte quelle parti, che non anno la peſte, e per quelle ancora, che l' anno, che noſtro Signore le voglia liberare*; e ne faceva fare orazione a tutti i ſuoi religioſi, e ſcolari, e le moltiplicava egli con macerazioni ſtraordinarie per placar l' ira di Dio; ma gli altrui peccati troppo l' aveano impegnata al caſtigo. Nella primavera per tanto il contagio ſi dilatò, e molto più nel principiar dell' eſtate, onde tutta l' intera Italia ſe l' aſpettava, come di Roma ſcrive a Napoli a i quindici di Giugno 1630 il B. Giuſeppe al P. Stefano Boſdraghi: *ſtiamo aſpettando la peſte già entrata in Bologna, con la preparazione, che Dio ſa; molti comprano certe palle fatte a torno, bucate in molti luoghi per portarvi dentro gli antidoti contra la peſte; e la divozione, e la penitenza ſi laſcia da parte*; e molte città erano inſiem flagellate con altre pene, come di quella di Parma l' iſteſſo in ſua lettera de i tre di Luglio ſeguente dice al P. Garzia: *mi ſcrivono, che a Parma non ſolo muore la gente di peſte, ma i poveri di fame, e vanno gridando gli uomini, e le donne ſcapigliate per le ſtrade*, miſericordia. *E oltre a queſto flagello è venuta nel territorio di Parma una grandine così grande, che non ha laſciato foglia negli alberi. Alcuni dicono, che anno mandato via il Veſcovo, e non lo vogliono ammettere di nuovo, il quale ſta in Roma: preghiamo il Signore per loro*. Lo pregava egli inceſſantemente per tutti; e ogni Principe faceva diligenze attentiſſime per gli ſuoi ſtati, e il Papa, oltre ad eſſe, ne aveva impoſto in Roma orazioni aſſidue, e penitenze, e indulgenze in forma di giubbileo, eſteſe ancora all' altre città dell' Italia; e il B. Padre eccitava i ſuoi a ſtar ſempre ben preparati alla morte. Scrive egli a Napoli ne i ventiſette del Luglio iſteſſo al P. Stefano Cherubini: *Ho viſto la prammatica dal Vicerè circa*

le di-

le diligenze contra la peste; dove entra fa tanta strage, che non mai si è udita dir simil cosa. In queste parti tutti i Potentati tengono a i lor confini guardie esquisitissime. In Roma si fanno orazioni continue, e divozioni grandissime perciocchè se vi entrasse sarebbe la totale ruina. Procuro, che i nostri stiano apparecchiati a morire, perchè si dubita, se non di peste, di qualche altra sorte d' infermità forse comune, che i nostri peccati la meritano. Facciano tutti i nostri l' istesso così, che sarà cosa molto utile, e non vi và meno, che la vita, o morte eterna in istare ben preparato, o male, perchè si dice comunemente, che — Chi tempo tiene — Per far del bene — E tempo spera — Tempo poi viene — Che si dispera: che è nel passo della morte, la quale non è lontana, ed è incerta l' ora. I Vescovi pure delle città cooperavano alle premure del Sommo Pontefice, e alla salvezza de' loro greggi; e il Beato ne i quattordici Settembre seguente scrive all' istesso: *in Savona per il timor della peste ha ordinato il Vescovo, che tutti si preparino a star bene con Dio; e la Domenica prossima alla pubblicazione del giubbileo fece, che tutti pigliassero la cenere, come si suole il primo giorno di quaresima, e fece benedire tutte le case, come si fa il Sabato santo, e ordinò molte altre divozioni con una lettera pastorale.* Fra l' alta pena, che Giuseppe sentiva per sì funesti mali del prossimo, provò pur qualche consolazione in udirsi chieder licenza da i religiosi suoi figli, in quei luoghi infetti da peste dove si trovavano, di esibirsi al servizio degli appestati, e a farsi vittime di carità; sebbene per la scarsezza, che egli ne aveva, a soli due per casa accordava tal facoltà, a santa invidia degli altri. In Firenze fu di grande ammirazione al Granduca, che tra i regolari essendo quelli delle Scuole pie gli ultimi, e solo da pochi mesi giunti in quella sua capitale, fossero i primi, che si esibissero a dare in tal servizio la vita per gli suoi sudditi, e non potendo in Novembre, a cagion del contagio, aprire a i fanciulli le scuole di lettere, di eroica carità le aprissero così agli adulti. Il P. Melchiorre Alacchi, con ubbidienza del B. Padre, e con le licenze opportune per andare a' luoghi santi di Gerusalemme, trovandosi in Venezia quando fu sorpresa da peste quella città, si espose volentieri egli pure a farsi come martire d'amor del prossimo, e servì in tutto il tempo del gran contagio, che rapì in essa da sessantamila persone, e cinquecentomila nello stato di terra ferma di quella repubblica; ed era egli santamente invidiato in Roma da' suoi religiosi, e dal B. Giuseppe, il quale gli scrive a i quattordici di Dicembre:

bre: *quì molto le anno invidia, che Ѕіа Vostra Reverenza in continua occasione di esser martire, e di acquistare il paradiso con molto merito in poco tempo*; a i diciannove del seguente Luglio 1631 gli scrive: *Nostro Signore ha dato la sanità a due de' nostri in Fiorenza dal principio fin' adesso nel servizio degl' infermi, e similmente ad altri due de' nostri nelle Carcare, dove credo sia morta la maggior parte della gente, e anche così in Venezia si è compiaciuto darvi la sanità. Resta ora, che al suo tempo per quest' opera di carità ne dia a tutti il premio eterno; ma è necessario lavorare fino alla fine della vita.* I due dal B. Padre accennati, che sempre sani servirono gli appestati in Firenze, furono il P. Arcangelo Galletti, e il Fratel Martino Ciomei; e i due, che servirono nelle Carcare, il P. Domenico Pizzardi, e il Fratel Giambatista Bucardi, sebbene poi questi infetti dalla peste morirono, come a' ventisei detto scrive il Beato al medesimo: *Nelle Carcare il Padre Domenico, che ha sempre servito agli appestati con un compagno, quando a mala pena vi restava gente nella terra, essi ancora si sono appestati, e il Signore gli ha tirati a se come martiri, che per carità anno esposta la vita.* Ben presto poi altri tre suoi religiosi si sacrificarono, e perirono per la peste in tal terra; dove Giovanni Ferrer, cominciando ad inondare il contagio, si pose a cercar mezzo per evitarlo. Gli sovvenne di avere alcune lettere di pugno del B. Padre, che ivi conosciutolo stimava un Santo, e le teneva come reliquie; le prese con venerazione, ed avvolte come brevi, se ne appese egli una al collo, e una per uno ne pose al collo di due suoi figli, e d' una figlia, dicendo loro: *figliuoli miei state allegri, e confidate ne' meriti di questo servo di Dio, che non auremo alcun male.* Così fu; e di quella casa in tutto il tempo della peste, quantunque ella fosse in mezzo, e circondata da essa, niuno ebbe nè pur minimo dolor di capo.

VI Tra sì gravi disturbi ancora intento il B. Padre all' ampliazione dell' Ordin suo, a i ventidue Novembre 1630 fece mandar da Napoli suoi religiosi ad aprire le Scuole pie nella vicina terra di Somma, già fortemente impegnatone, e si addusse a spedirne a Nicolspurgo in Moravia. Da tale città, di ciò pregandolo a nome dell' Eminentissimo Francesco Dietrichstain, gli aveva scritto Monsignor Giambatista Gramay, già conosciuto in Roma per l' Anno santo, fino da i due Agosto 1630; nella qual lettera, fra l' altre cose, gli dice: *tre anni fa, o più, o meno, un certo religioso asseren-*

dosi dell' Ordin vostro, del che però dopo s' intese il contrario, venne al Principe Cardinal Dietrichstain, Vescovo, e Governatore di questa provincia, e con esso trattò d' introdurre i Padri vostri nella città di Nicolspurgo, assegnato loro luogo opportuno; ma il detto religioso, ricevuta notabil somma, più non comparve. Essendo però Nicolspurgo situato in Moravia, ma ne i confini dell'Ungherìa, Austria, e Boemia, frequentato assiduamente da gran nobiltà, e moltitudine d' uomini, il detto Principe Cardinale ha data a me la presidenza di un' Accademia nobile, e Seminario da lui fondatovi l' anno scorso, nel quale la gioventù impara con le lettere latine, con la pietà, e buoni costumi, le discipline matematiche, le lingue straniere, e tutti gli esercizj della nobiltà, assegnato luogo proprio a ciò, e chiesa, e edificj, e dote copiosa, e vi è da tutte le parti concorso grande. Indi da parte del Cardinale offerisce all' Ordine di lui tal luogo, e con premura grande l' eccita ad accettarlo, e soggiugne: *prego la Paternità Vostra Reverendissima, che non tanto in grazia mia, e del Seminario, quanto del pubblico bene si degni di mandar quà a primo tempo alcuni suoi Padri.* Incalzate susseguentemente più ancora tali premure dal Cardinale che già fino dal fine del precedente secolo avea conosciuto, ed ammirato in Roma il B. Giuseppe, e pochi anni avanti passando di Genova, ne aveva quivi ammirato l' Ordine da lui fondato, e l'avea con grande istanza richiesto per Nicolspurgo al P. Francesco Castelli ivi Provinciale; il B. Padre a i due di Aprile 1631 vi spedì nove suoi religiosi sotto l'ubbidienza del P. Pellegrino Tencani, costituito lor superiore; i quali dopo varie fermate, e prolungamenti di via a cagione delle cautele contra la peste, felicemente vi giunsero a i due di Giugno. A i ventisei di Luglio seguente scrive il Beato al P. Melchiorre Alacchi: *ho avuto avviso de' nostri in Nicolspurgo, dove sono stati ricevuti dal Signor Cardinale Dietrichstain con molta carità, e amorevolezza, e ha raccomandato loro il suo Seminario detto Lauretano*; e Monsignor Gramay scrive al B. Padre ne i nove del mese istesso: *quanto gli ottimi Padri della Religion vostra sieno stati grati all' Eminentissimo Principe Cardinale, e a tutta ancor la città, e anzi provincia, e quanto gran frutto facciano, ho più caro, che s' intenda dalle lor lettere, che dalle mie. Io certamente ardisco dir questo, che nulla in tutto il tempo della vita mi è avvenuto di più giocondo, quanto l'essermi stato per divino favor conceduto di condurre piante così odorifere, e sì fruttifere nell' orto del sacro Romano Imperio. Religione appena nota, e da poche*

setti-

settimane quì nata, da tutti, niuno eccetto, è applaudita, e da molti Principi vien richiesta; onde pare, che grandemente procurar si debba la moltiplicazione de' soggetti, e l' erezione d' un noviziato. Monsignor medesimo in sua lettera al Beato istesso de i diciasette Settembre seguente dice: *Scrissi tempo fà del desiderio del Vescovo, e del Senato di Vienna per la introduzione della Religion vostra in tale metropoli; ora aggiungo, che i nostri Padri sono richiesti, e in Breslavia, e in Troppavia, che sono due metropoli dell'una, e dell'altra Slesia; ma lo scarso numero de' religiosi impedisce l'ampliazione.* Il Cardinal Dietrichstain scrive poi al B. Padre ne i tre Novembre così: *Avevo di già in animo di scrivere a Vostra Paternità, ma sorpreso da affari straordinarj, che porta seco il governo di questa provincia, non ho potuto farlo prima d' ora, che vengo a ringraziarla della missione, che ha fatto di questi Padri in questa mia città; rendendola certa, che si portano tanto bene, che io non solo come Principe temporale, ma come Vescovo ancora, per la loro buona vita esemplare, virtù, e qualità religiose, resto tanto consolato, e soddisfatto, che non potrei desiderare di più. E perchè essi Padri sono comunemente amati, e anche da molti Signori in questa Provincia ne' loro dominj desiderati, perciò pongo in considerazione a Vostra Paternità, anzi la prego di vivo cuore, a voler vestire così in Italia, come quà, e dispensarne a detti Signori, che bramano fondar monasterj, tra' quali uno è il Signor Francesco, Barone e Colonello de' Magni, che in una sua città vuole fondarne uno, il quale raccomando efficacemente a Vostra Paternità, acciocchè in questo sia preferito agli altri. Non dubito punto, che ella, come capo supremo, e Fondatore, e spagnuolo corrisponderà in questo alle mie istanze, che anch'io sono spagnuolo, acciocchè ne risulti maggior gloria di Dio, utile del prossimo, ed esaltazione della sua Religione.* L' accennata città del Signor Magni era Strasniz, per cui si fecero tante premure al B. Giuseppe, che gli convenne accordarne la fondazione nel seguent' anno; accordata già in quello e alla città di Cosenza metropoli della calabria citeriore, ove i suoi religiosi apersero casa a i cinque Agosto 1631, e alla città d' Ancona metropoli della Marca, ove per decretto del pubblico consiglio accettati furono a i due di Ottobre seguente, mandatovi dal Beato un Padre Visitator con due altri, onde a i cinque detto i Signori Anziani gli scrissero: *Dal P. Visitatore, che è stato presente alla risoluzione fatta da questo Consiglio con pubblico decreto, avrà Vostra Parernità Reverendissima*

piena, e vera relazione del contento universale inteso da tutta la città per la nuova introduzione in essa di codesta Religione, e quanto da ognuno sia desiderata. Ma tropp' altre richieste al B. Padre erano fatte, e per l' Italia, come nel regno di Napoli in Mantella, e in Gravina, delle quali egli scrisse a i quattro Gennajo 1631 al P. Stefano Cherubini: *quanto al negozio della Mantella, non è da potersi imprendere, nè anche quello di Gravina*; in Cesena della Romagna, e in molte altre città, e terre, onde a i due di Luglio scrisse pure all'istesso: *si sta senza aprire altre case di nuovo in tante parti, che con comodità grandissima ci invitano, e ci aspettano*: e per la Germania in ben molte città, sparsavi la fama delle Scuole pie dal Signor Gasparo Scioppio, e da un P. Mauro Benedettino, come di Costanza il Fratel Giovanni Verdù scrisse al Beato, e al P. Gianevangelista Carretti a' sei d'Ottobre 1631.

VII Andava intanto il B. Padre con gran desiderio aspettando il fine del suo generalato, il quale lo teneva dì, e notte sì occupato e sollecito per dare a tutti soddisfazione; *che questa sollecitudine*, come scrisse al P. Stefano Cherubini a i due Novembre 1630, *fa mancare spesso all' obbligo principale, che è il dare ajuto a i sudditi nelle cose dello spirito con dottrina, e con esempio; e infinite volte mi ha fatto desiderare esser più presto portinajo, o infermiere in qualsivoglia casa, che aver l' oficio, che ho, e Dio me n' è testimonio che passa così, il quale per sua misericordia si compiaccia di non guardare a' miei mancamenti*. Ma tale suo sgravio non si potea fare, se non compiuto il novennio impostogli da Gregorio XV; e allor si dovea dal Capitolo generale *far nuova elezione*, come il Beato avea scritto all'istesso ne i tredici dell' antecedente Aprile, *finiti li nove anni, nel qual tempo avranno voto il Padre Provinciale di Napoli, con due compagni, il Provinciale di Genova con due compagni, il Provincial di Firenze, e di Roma con due compagni*; poichè gli Assistenti suoi generali erano insiem Provinciali, eccetto allora il solo Provinciale di Genova, che non lo era. Stava il Beato ben risoluto di non più accettar quell'onore, che la sua umiltà sola credeva peso eccedente a sue forze, quando ancora il Capitolo volesse obbligarlo a ciò, il che stimava potersi solo dal Sommo Pontefice; come a' ventisei Aprile 1631 scrisse al P. Garzìa: *io non aspetto altro, che la comodità di fare il Capitolo generale per levarmi d'adosso questo continuo peso, al quale solo il Papa mi può obbligare*. Udendo però verso il termi-

nare

nare del Luglio feguente, che il P. Pietro Cafani Provincial di Napoli era gravemente infermo, e come a i ventifei detto fcrive egli fteffo al P. Melchiorre Alacchi: *in Napoli il P. Provinciale fta con febbre continua, e con pericolo grande della vita*: ne reftò affai travagliato, e perchè molto amava sì degno Padre, e perchè ciò potea differire il proffimo Capitolo generale. Pregò per effo con fervòr grande il Signore, da cui illuftrato prediffe al P. Pietro, e in quefta infermità, e in una molto pericolofa, che ebbe in Roma, e nelle quali temea di morire; che non ne farebbe morto altrimenti, ma che però morto farebbe prima di lui, febbene di lui meno vecchio; come feguì. Aggravato pure poche fettimane dopo il Fratel Giovanni Macarj in età di fettantatrè anni da fieriffimo catarro, credea morirne, e il B. Padre l'afficurò a non temerne, e che farebbe viffuto ancor dodici anni, e così appunto gli avvenne. Il Capitolo l'aveva già egli intimato per la fine di Aprile, termine del novennio del fuo generalato, ma poi a cagion della pefte prolungatogli dal Papa fei mefi ancora, l'aveva fuffeguentemente intimato pel fin di Ottobre, e ful principio di effo gli era tormentata, al folito, da una rifipola la gamba offefa, come poi fcriffe agli undici di tal mefe al P.Melchiorre Alacchi: *io per grazia del Signore fono guarito dalla rifipola, e afpetto che al fine di quefto mefe fi faccia il Capitolo generale per accomodar le cofe del governo della Religione* tam in capite, quam in membris. *Il Signore ci illumini, che fi faccia ogni cofa a maggior gloria fua.* Ben giunfe a Roma a i ventidue del mefe ifteffo il P.Pietro Cafani con due compagni da Napoli; ma il P.Giacomo Graziani Provincial romano, che fi era portato a Firenze a dar principio a quelle fcuole come maeftro di rettorica, e il P. Francefco Caftelli coftituito Provinciale di quella nuova provincia, e il P. Gianftefano Spinola Provinciale di Genova, erano ftati fequeftrati in que' luoghi dalla pefte, la quale non anche eftinta impediva la lor venuta. La follecitava, e la fperava il Beato, perchè bramava affaiffimo di lafciare il grado di Generale; ma il P. Pietro vedendola quafi impoffibile, fegretamente fcriffe a ciafcun di loro perchè infieme co i compagni determinati, implorato il lume divino, gli fignificaffero, chi nel Signore bramavano in Generale, che fi doveva eleggere dal Capitolo, fe fi foffe potuto unire, a fua vita naturale durante, fecondo le coftituzioni dell'Ordine? Furono i voti di tutti concordiffimi a quelli de' Padri, che erano in Roma, eccetto il fol B. Giufeppe, cioè che

effo

esso Beato fosse il perpetuo Generale; e il P. Casani riconobbe per disposizione speciale della provvidenza di Dio, che non si potesse unire il Capitolo, perchè il B. Padre ripugnantissimo al grado di Generale, e persuaso di non poter essere obbligato a quello se non dal Papa, da esso appunto foss' egli eletto. Nel mese però di Novembre detto P. Pietro come primo compagno del B. Giuseppe Fondatore delle Scuole pie, e primo Assistente generale dell' Ordine deputato da Gregorio XV, e Provinciale di Napoli, in assenza degli altri presentò a nome pubblico supplica a Urbano VIII, che trovandosi la Religione delle Scuole pie dal fin di Ottobre priva di Generale a cagione, che la peste avea impedita l'union del Capitolo per eleggerlo a vita, secondo le proprie costituzioni dalla Sede appostolica approvate, si compiacesse la Santità Sua di fare tale elezione nella persona del B. Giuseppe Fondatore, e già Generale dell' istess' Ordine. Per questa via si addusse il B. Padre a non ripugnare, con tutta la sua umiltà, a quel supremo grado dell' Ordin suo, per non ripugnare alla divina volontà con appostolica determinazione manifestatagli; nè mai ad esso internamente avea ripugnato pel grave peso, e imbarazzo, e croce, che seco portava, ma solo per l'onore, e lustro di dignità, e di dominio, che aveva seco. Anzi come pieno di profonda cristiana filosofia era ben persuaso, che nella sola croce di Cristo si trova sinceramente la vera beatitudin dell' uomo su questa terra, ed egli in essa ben soavemente l'assaporava. Così a i nove dell' antecedente Agosto ne aveva egli istruito il P. Melchiorre Alacchi, scrivendogli: *la vera felicità, e beatitudine nissuno de i filosofi antichi la conobbe, e quel che è peggio, pochi, per non dire pochissimi, la conoscono tra' cristiani, per averla posta Cristo, che è nostro Maestro, nella croce; la quale sebbene a molti in questa vita pare, che sia molto difficile a praticarsi, ha nondimeno dentro di se tali beni, e consolazioni interne, che sopravanzano tutte le terrene.*

LIBRO QUARTO.

Generalato a vita del B. Giuseppe fino alla sospensione da esso.

Dal 1632, al 1643.

CAPITOLO I.

Costituito il B. Padre Generale perpetuo, prosegue a indefessamente operare.

Del 1632, e 1633.

I E' fatto Generale a vita. II Opera con prodigj pel collegio Nazareno; in visita di case dell'Ordine; e in soccorso di chi l'invoca. III L'impostore torna a truffare in abito di Scuole pie. IV Muore in Nicolspurgo un ottimo cherico; e quel Cardinale scrive a Propaganda. V Innumerabili chiedono le Scuole pie, e il Beato ne ottiene proibizione. VI Con miracoli insegna a' suoi l'ubbidienza, la confidenza in Dio, la carità. VII Proseguendo le richieste di fondazioni, alcune ne eseguisce.

I URbano VIII per l'esposizione fattagli dal P. Pietro Casani, e da altri ancora, del ritrovarsi la Religione delle Scuole pie priva di Generale, e dalle comuni calamità impedita di eleggerlo, e per la cognizione e stima, che da gran tempo già aveva del B. Giuseppe, lo elegge in Generale a vita con suo moto proprio de i dodici di Gennajo 1632, il quale principia (a): *Con imperscrutabile arcano della provvidenza divina dallo Spirito Santo chiamati Noi, sebbene immeritevoli, al governo della Chiesa universale, conosciamo essere principali cure del servizio appostolico l'invigilare diligentemente, che sieno prosperamente retti, e felicemente governati i cristiani, che attendono agli ossequj della Maestà Divina sotto il soave giogo di Religione.* Prosegue poi: *Essendo per tanto, come abbiamo inteso, la Congregazione de' i Cherici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie presentemente*

(a) *Incip.* Inscrutabili, *apud S. Petrum, Pontif. An. 9.*

mente priva di Superior Generale; volendo Noi, quanto possiam nel Signore, provvedere al reggimento, e governo dell'istessa Congregazione, di Nostro moto proprio, e certa scienza, e matura deliberazione, e di appostolica autorità, col tenore delle presenti facciamo, constituiamo, e deputiamo in Ministro Generale di detta Congregazione, finchè vivrà, il diletto figlio Giuseppe della Madre di Dio Fondatore, e Cherico dell'istessa Congregazione, che ha già lodevolmente esercitato l'ufizio di Ministro Generale della medesima. Indi gl'impone di prendere in Assistenti suoi generali i Padri Pietro Casani, Francesco Castelli, Giacomo Graziani, e Giovanni Garzìa. Il B. Padre chinò ubbidiente la testa alle disposizioni del volere di Dio, espresso negli oracoli del suo Vicario; e proseguendo per elezione a praticare gli ufizj, e le fatiche di ogni più infimo suddito, di cui bramava ardentemente anche il titolo, riassunse per ubbidienza quello di Superior Generale, e le gravi cure, e i travagli annessi a tal ministero. Fra questi lo molestava non poco in quei dì l'orribile incendio del monte Somma, o Vesuvio, che distrusse la casa delle Scuole pie, poco avanti fondata in quella terra di Somma, e i fierissimi terremoti, che empievano di danno, e spavento le Scuole pie fondate in Napoli, ed in quel regno, ed erano così funesti a quei popoli a se diletti. L'accennò il Beato con sua de i ventisette Dicembre 1631 al P. Melchiorre Alacchi, scrivendogli: *quì sono venute diverse nuove delle orrende cose, che ha cagionato l'apertura del monte di Somma vicino a Napoli otto, o nove miglia, avendo scaturito tanto fuoco, fumo, e cenere con incredibile danno de i vicini castelli; nè si può sapere il danno fin tanto, che del tutto sia passato l'incendio*; e a i dieci poi di Gennajo 1632 gli soggiugne: *di Napoli ho lettere delli tre, e quattro del corrente, che dicono che i terremoti duravano ancora, e similmente il fuoco, e cenere, che escono dalla voragine del monte di Somma*. Principiò il grande incendio la notte de' quindici Dicembre, come dallo Spondano vien riferito (*a*), con gran terremoto, il quale scosse Napoli, e quei paesi in ampia distanza ancora da Somma, che fra lo strepito di tuoni orribili vomitava spaventevoli fiamme, e cenere, e grosse pietre, scagliate sì in alto, che si dice passassero la prima region dell'aria, spaziosamente ingombrata da fosca cenere, e che questa portata da'venti giugnesse fino all'Arcipelago, e i sassi in lontananza di cento miglia. Dalle fauci del monte si spinse copiosissimo bitume acceso, che

(a) *Spondan. Prolus. ad Sac. 17. an. 1631. n. 6.*

che diviso come in sette furiosi torrenti si precipitò verso il mare bruciando, ruinando, e portando seco qualunque cosa se gli opponeva, e fra le acque stesse marine durò ad ardere dodici dì. Dall'opposta parte del monte sgorgò come un fiume d'acqua bollente, che inondò molti luoghi. Durò più di due mesi il flagello, replicatosi il vòmito con singolar violenza nel seguente Febbrajo, e cessò in fine, e si salvò Napoli a intercessione del suo gran protettor S. Gennaro, le reliquie del quale oppose al formidabile incendio. Per quei paesi innumerabile fu la strage d'uomini, e di animali, e le ruine, e il danno fu inestimabile. I Padri delle Scuole pie rammentavano ciò, che quivi il B. Giuseppe l'antecedent'anno avea scritto, che stessero ben preparati alla morte, la quale sovrastava, se non da peste, da altra sorte di male. Egli intanto pregava in Roma incessantemente per essi, e compassionando provava tutte le loro angustie, e tutte quelle d'Italia, e del cristianesimo flagellato con peste, e guerra, oltre al soffrire pazientemente le proprie infermità, che sì spesso lo travagliavano, e solo gli erano d'alta afflizione, perchè tal volta impedivano l'indefesso operare di lui. Volendo andare a Frascati per porre la prima pietra a quella sua chiesa della Madonna, che tanti anni si era angustiato perchè si ergesse, gli fu sospesa la gita da fier catarro, pericoloso in quella età sua di settanta sei anni, e unito a febbre. Scrive però quivi a' ventisei Marzo 1632 al P. Giacomo Bandoni: *io sono stato con un poco di febbre catarrale alcuni giorni; ma ora comincio a star meglio per grazia del Signore. Spero bene tra pochi giorni, se starò con forze sufficienti, di venire costì.* Ma la malattia gl'impedì ciò fino al principio di Maggio, a i nove del qual mese ebbe egli il contento di fare la bramata funzione, come a i dieci indi scrisse al P. Garzìa: *jeri sera si piantò la prima pietra con molta solennità nel fondamento della nuova chiesa, con concorso di tutto il Capitolo della cattedrale, e del Magistrato, e con allegrezza di tutto il popolo.* Scrittogli quivi da Roma, che vi era scarsezza di confessori ordinarj per gli scolari, risponde a i ventitrè detto a esso P. Garzìa: *quando io sarò in Roma servirò di confessore per gli scolari. Ho ricevuto grande consolazione delle cose di Germania; piaccia al Signore, che la santa fede sia esaltata, e l'eresia estinta.* Ardendo allora ivi guerra tra gli eretici, e i cattolici, era molto ansioso il Beato di leggerne gli avvisi, e se gli faceva mandare, onde soggiugne in altra lettera dell'istesso giorno al medesimo: *rimando gli avvisi, e il Signor faccia, che la set-*

timana seguente siano maggiori in favor de i cattolici. Vedrò esser costì il Martedì prossimo, ancorchè dovessi venire sopra il somarello di questa casa.

II Premuroso, che i suoi diletti collegiali del Nazareno avessero qualche villa, o vigna ove si potessero ricreare per le vacanze, avea già scritto a i tre Dicembre 1631 al suddetto P. Bandoni; *m'importa grandemente, che dimane, se può, arrivi fino ad Albano, e s'informi della vigna di Monsignor Pavoni, che fu maestro di camera della felice memoria di Gregorio XV, e se è affittata, o come stia, e come la tengono bene*. Prima poi di trattarne la meditata compra, o permuta con certi beni di Rimini della eredità Tonti, volle un dì andarla a vedere egli stesso con due suoi religiosi, e col Signor Biagio Fattorio già famigliare del Cardinale, addietro anche addotto; come in carrozza a quattro cavalli eseguirono. Quel religioso tra essi, che dovea provvedere il pranzo per tutti loro, sebben fosse giorno di Lunedì, in cui la regola lor solo assegna uova, e latticinj, per riguardo a detto Signore provvide carne, della quale senza parlarne, per non disturbare i compagni, si cibò ancora il Beato con l'altro Padre. Era per decidersi la mattina stessa nella Ruota romana una assai dubbia lite di ottomila settecento scudi di eredità Tonti, che ivi si agitava dal collegio Nazareno contra certa Compagnia di Cesena; e appena pronunciatavi la sentenza a favor del collegio, a un tratto il B. Padre disse al Fattorio: *Signor Biagio abbiamo vinta la causa*. Se ne rallegrarono tutti; e tornati a notte in Roma trovarono a S. Pantaleo staffieri de' Prelati di Ruota, che aspettavano il P. Generale per dargli nuova, come ben tosto fecero, della favorevol sentenza, e averne la mancia. *Bisogna dar la mancia a chi le ha portato la nuova alla vigna di Albano*; gli disse allora il Fattorio; ma sorridendo, che ben sapeva essere stato l'Angelo del Signore. La seguente mattina di Martedì il B. Padre, per penitenza della trasgression della regola in mangiar carne nel dì antecedente, non prese che poco pane intinto nell'acqua, e così ordinò all'altro Padre, e di più a chi aveva fatta la provvisione, che oltre al prender ciò solo, mangiasse inginocchione in mezzo del refettorio. Zelantissimo dell'osservanza si portava pure non raro alla visita delle vicine case di Moricone, di Poli, di Narni, sebbene a cagione di sua vecchiaja, e molto più delle infermità sue, dovesse ciò fare a cavallo, o in altro comodo col suo compagno. Volendo giugnere fino a Norcia, vi arrivò

vò a ſtento ſu le tre ore di notte, e abitando i ſuoi religioſi preſſo alle mura e porta di tal città, e alla chieſa curata di San Leonardo, ceduta loro, il compagno del B. Padre ad alta voce chiamò quel P. Miniſtro; e riſpoſtogli da quei Padri diſſe, che era quivi il P. Generale, e perciò otteneſſero, che ſe gli apriſſe la porta. Fra l'allegrezza della preſenza del loro buon Padre ſpiegarono la lor confuſione, e cordoglio, dell'eſſer difficiliſſimo, o quaſi impoſſibile di ottenere quivi ciò ſu quell'ora; ma il Beato ſoggiunſe loro: *Scendete ad aprirmi la porta almen della chieſa, ch'io poſſa farvi un pò d'orazione*. Stupirono eſſi a tal ordine; in venerazione però ad ogni ſuo cenno l'eſeguirono prontamente. Più pronti di loro furono gli Angeli ad aprirgli in iſtante la porta della città, e a richiuderla, e così quella di chieſa, ove diſceſi i Padri lo ritrovarono a fare orazione col ſuo compagno. Attoniti del come aveſſero potuto entrare a porte ferrate, temevano di vedere fantaſmi; ma il B. Padre li confortò, li ripreſe di poca fede, e gli obbligò a non ridire tal fatto. Ciò non oſtante ben preſto ſi propalò; onde egli per fuggire le acclamazioni, e la folla di quei divoti cittadini, ſollecito e tacito partì per Narni, e per Roma. Ivi proſeguendo indefeſſo le opere del ſuo zelo, e della ſua carità verſo de i religioſi ſuoi figli, e degli ſcolari, e de i poveri, e degl'infermi, comun rifugio e ſollevamento di ogni genere di tribolati, ad eſſo ricorſe un dì ſconſolatiſſima con ſuo marito Eugenia moglie di Paolo Umiltà, dolendoſi amaramente, di non poter ella portare a perfezione parto veruno, ſconciataſi di già più volte con gran pericolo della ſua vita. La conſolò egli, la confortò ad aver fede, la benedì col ſegno della croce, e le diſſe: *State allegramente, figliuola, che non diſperderete più di quà avanti*; e fu così, che indi conduſſe felicemente a perfezione tutti i ſuoi parti. Molto più era zelante il Beato, perchè i ſuoi religioſi conduceſſero a perfezione con ſanta perſeveranza le impreſe di gloria di Dio, e di benefizio del proſſimo; e perchè nel P. Melchiorre Alacchi riconoſceva un fervore veramente grande e appoſtolico nell'intraprendere, ma non pienamente corriſpondente nel proſeguire, a ciò ſpeſſo lo confortava; e a i venti di Novembre 1632 gli ſcrive: *Ho ricevuto l'ultima lettera molto giuſtificativa delle azioni paſſate, per le quali fa conſeguenza delle preſenti*; *e io le ſo dire, che ne i Salmi di David la S. Chieſa, governata dallo Spirito Santo, nel fine canta la gloria; e così ſi deve ſperare di tutte le azioni noſtre, perciocchè il fine corona l'opera*; *e ſpeſſo*

 l'ini-

l'inimico del genere umano si trasforma in Angelo di luce, e usa quante insidie può per far traboccare un religioso; e sono più pericolosi quelli, che vogliono comparir singolari. Stia molto sopra l'avviso, perchè ha per nemici quelli, che superarono la fortezza di Sansone, la santità di Davide, e la sapienza di Salomone.

III L'impostore imprigionato già in Napoli, come si disse, e liberato a istanza del B. Padre per sua lettera de i trenta Giugno 1628, nella quale però soggiugneva; *ma dubito, che se avrà libertà, come per il passato farà sempre delle scappate*: così fece appunto come scriveva il Beato di dubitare, per occultar il suo spirito di previsione. Esiliato da quel regno non molto tardò a farsi nuovo sigillo dell'Ordine delle Scuole pie, e nuove patenti, e a nuovamente vestirne l'abito a truffare col loro buon credito, come gli era già riuscito, ma in realtà a screditarle, che solo a tal fine a ciò l'istigava gagliardamente il demonio. Tornò colle consuete mal'arti in Germania a diverse città, e Principi, e indi in Fiandra, e si presentò in Brusselles alla Serenissima D. Isabella Chiara Eugenia Infanta di Spagna, Reggente, e Governatrice di quegli stati. La pietà generosa di quella gran Principessa, e il suo zelo pel miglior bene di quei popoli, la inclinò facilmente ad abbracciar volentieri il nuov'Ordine, e ad assegnare per esso al supposto Vicario generale un gran palazzo, e a somministrargli ben grosse somme per far venire d'Italia, come prometteva, gran numero di valenti maestri, e per provveder l'opportuno al loro comodo mantenimento, e per ogni occorrente di quelle scuole. Fattasi dallo scaltro pingue raccolta di quanto quivi potè, disparve; e temendo, che così grande Signora, tanto solennemente ingannata, avrebbe voluto vendicarne l'affronto, per qualche anno si stiede occulto. Ne scrisse ella in fatti al suo ministro in Roma, dal quale il B. Padre a sua grave afflizione il riseppe. Nel 1632, già consumato il così male raccolto, ricomparve colui col solito finto abito in Lombardìa col nome di P. Giambatista Massimi, e con false patenti di Procurator generale dell'Ordine, e colla scaltrezza sua singolare truffò buone somme in Parma, in Piacenza, e particolarmente in Milano; onde avvisatone il B. Giuseppe scrisse ne i venti di Agosto al P. Melchiorre Alacchi a Venezia: *un vagabondo è in Milano, il quale è stato in diverse parti con dire, che è de' Padri delle Scuole pie, e ha cercate di buone limosine, e poi se l'è colta; ed è stato in Germania, in Parigi, in Madrid, sempre in nome delle Scuole pie, e non*

mai è stato de' nostri. Indi si aggirò per molte città del Piemonte, che bramosissime di quell'istituto ne avevano fatte gagliarde instanze; e trovandosi in Alba del Monferrato fu posta all'ultimo cimento la sua scaltrissima sfrontatezza. Accolto con somma cordialità da quel Vescovo, che ardentemente desiderava le Scuole pie, vi sopraggiunse nel tempo medesimo dalle Carcare il P. Giandomenico Franchi, Ministro dell'istess'Ordine già noto al Vescovo, come quello, che ivi si era portato più volte per riscossioni da parte di Monsignor Castellani fondatore di quella casa di Scuole pie. Posto a confronto il finto religioso col vero, il qual già era informato dell'impostore, che andava girando, ed esibitesi da colui le falsificate patenti, le vide il P. Franchi tanto simili a veraci e sincere, e per la sottoscrizione così bene imitata del B. Padre, e pel sigillo, e per le formule usate nella esposizion dell'istesse, che egli medesimo restò in dubbio, se fosse colui l'impostore, o vero Procurator generale, dall'istesso P. Generale mandato; e tacciandosi dal furbo il vero religioso per falso, e come Procurator generale facendo instanza, che tosto s'incarcerasse, non sapea distinguere il Vescovo da chi si fosse ingannato. Ordinò, che ambidue scrivessero al P. Generale per legittima giustificazione di lor persona; e il P. Franchi fu in vero pronto ad informarne minutamente il B. Padre, il quale dolente delle inique trufferie di colui, e del grave pregiudizio, che apportava al suo Ordine, rispose come era giusto. Ma non meno pronto fu l'impostore, impegnato a provare fin dove giugner potesse la maliziosa arte sua, in fingere con esatta imitazion dello scritto, risposta dell'istesso B. Padre alle supposte sue lettere, tutta d'approvazione della procura sua generale, e di condanna dell'altro, e la sigillò col sigillo dell'Ordine. Giunte in Alba le lettere di Roma furono ambidue pronti in presentare le risposte del P. Generale al Vescovo, il quale vedendole contraddittorie, nè sapendo distinguere tra falsa, e vera, diede lor ordine di non partirsi di Alba finch'egli avesse dal suo agente di Roma accluse risposte del P. Generale a sue lettere, che egli tosto all'agente accluderebbe per esso. Il B. Giuseppe restò ammirato di malizia e audacia sì grande, e per impedire trufferie, e inganni sì enormi, implorò il braccio della sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, che ne scrisse con ordini rigorosi, oltre al Vescovo d'Alba, a molti altri; e della Segreteria di stato, che ne avvisò molti Nunzj. Lo scaltrissim'uomo, ch'ebbe di ciò o gran sospetto, o sentore, prima che giugnessero

là tali

là tali lettere, travestito sparì; nè indi comparve mai più in iscena a fingere tal personaggio. Dal Beato però si proseguirono le cautele per impedir l'offesa di Dio, il danno del prossimo, e il pregiudizio dell'Ordin suo, con prescriverne diligenze a' suoi religiosi; e nella patente, che egli fece a' ventotto Settembre 1633 al P. Melchiorre Alacchi per la Sicilia, si legge: *Se un certo Giambatista Massimi, che è solito girar col nome di Procurator generale della nostra Religione, e con patenti false, e con mentito colore ha ingannato molti, si potrà scoprire coll'abito, o senz'abito, se gli debbano torre tutte le patenti, come false; nel che se sarà necessario, si potrà servire del braccio ecclesiastico, o secolare, acciocchè con tal frode, e con iscandalo non rapisca a molti il danaro.*

IV Tra queste cure, e disgusti non ne mancarono ancora altronde al Beato, singolarmente dalla Moravia per la morte quivi seguita d'un giovane maestro suo religioso, non solo angelico di costumi, ma ancor d'ingegno, e dottrina. Fu questa dell'ottimo cherico professo in Roma agli otto di Aprile 1629, Giuseppe Apa, che pieno di fede avea salvato già dal naufragio se e i compagni colla croce avuta dal B. Padre, come si disse addietro. Mandato fra i primi a fondar l'Ordine in Nicolspurgo, e segnalatissimo nella mortificazione, nell'ubbidienza, nella modestia, nella divozion tenerissima a Maria Vergine, ed in ogni altra virtù morale ugualmente, che in ogni migliore letteratura, e singolarmente di poetica, e di oratoria, che ivi insegnava, si era guadagnato l'affetto, e stima di tutti, e specialmente dell'Eminentissimo Dietrichstain, e di Monsignore Gramay. Sul principio di Agosto 1632 caduto infermo, con esemplarissima pazienza, e rassegnazione soffrendo il male, la mattina de i dieci detto predisse, che il seguente Sabato, dedicato a Maria Vergine, e vigilia della sua gloriosa Assunzione in cielo sarebbe morto. Come predisse così seguì nell'età sua di ventitrè anni in odore di santità. Il P. Pellegrino Tencani, quivi superiore, a i diciotto seguente ne diede nuova al B. Padre con questi termini: *Sabato circa la mezza notte con sommo dispiacere di questi di casa, e anche di quelli di fuori se ne passò all'altra vita il Fratel Giuseppe con esempio grande di pazienza, e d'ubbidienza nel tredicesimo giorno dell'infermità sua, e cinque giorni avanti disse, di dovere morir il Sabato, vigilia della Madonna Santissima.* Monsignor Gramay a i ventitrè dell'istesso ne scrisse pure al Beato così: *nella vigilia dell'Assunzione in cielo della Vergine Madre di Dio, circa la mezza*

notte

notte riposò nel Signore, e fu assunto, del che non dubito, con la sua avvocata nel cielo il carissimo mio come fratello Giuseppe, che già aveva imparata la lingua germanica di tal maniera, che vi potesse predicare; e in quella stessa festa era per far panegirico in tal lingua alla presenza del Principe. Da me intesosi, ch'egli era infermo, mi portai a trattenermi dì e notte al collegio, acciocchè nulla mancasse a quell'ottimo Padre, il quale era sì caro all'Eminentissimo Principe, che gli fece visita in pubblica forma, e disse, che se si poteva sanar col suo sangue, ben volentieri l'avrebbe dato. Scrivendo il B. Giuseppe a i ventidue del seguente Ottobre al P. Melchiorre Alacchi, gli dice: *S'intende, che gli eretici sono entrati nella Slesia, che confina colla Moravia, dove sono i nostri Padri, tra' quali è morto nel mese di Agosto uno de i migliori giovanetti in lettere, e in buoni costumi di tutta la religione, che era Giuseppe di S. Niccola di Tolentino, naturale di Napoli.* Il detto Cardinale e Principe restava edificatissimo di quei Padri delle Scuole pie, e avea per essi alta stima, e somma del B. Padre lor Fondatore, onde l'avvisò a i venticinque d'Agosto suddetto l'istesso P. Tencani: *il Signor Cardinale ha detto, che io le scriva, che resta soddisfattissimo del nostro servizio, e che ella debba scrivergli ogni posta, e nel piego porre le nostre lettere, le quali quando sono nel piego suo egli con grande allegrezza in persona le porta, pregiandosene assai.* Le lettere più gioconde, che il B. Giuseppe aveva da quelle parti, erano della copiosa conversione di eretici, che quivi si faceva da'suoi religiosi, e specialmente dal P. Ambrogio Leailt, che cominciò a ragguagliarlo di essa a' ventinove Gennajo 1632, indi proseguendo, e di più numerosa avvisandolo a i nove Marzo, e a i venti Aprile 1633; specialmente adducendogli alla confessione auricolare, cui erano coloro avversi. Glie ne scriveva anche il Signor Cardinale, ma gli erano di grave pena le sì gagliarde premure, le quali Sua Eminenza sempre faceva, che mandasse gran numero di suoi religiosi, il che egli non potea per le tant'altre fondazioni, cui era obbligato, e pel poco numero, che ancor ne avea; e dopo avergliene nell'antecedente autunno pur mandato altro numero a Nicolspurgo, e a Strasnitz. Credendo quel Principe, non che ciò non potesse, ma che non volesse, a i cinque Maggio 1633 scrisse a i Cardinali della Congregazione *de Propaganda fide* ne i precisi seguenti termini. *Vennero quà a Nicolspurgo, città mia ereditaria, due anni sono chiamati alcuni Padri delle Scuole pie, i quali anno corrisposto all'espettazione, che di loro avevo, facendo gran frutto non solo con la loro bon-*

tà

tà di vita in edificar i popoli, ma anche con la dottrina nell'istruire i fanciulli sì nel timor di Dio, e fede cattolica, come nelle lettere, e buoni costumi. Onde vedendo io, che ogni giorno più cresce il concorso, supplico l'Eminenze Vostre restar servite d'imporre al lor P. Generale, che non voglia mancare di mandar operaj, e proseguire nell'incominciato fervore, acciocchè posano affaticarsi nella vigna del Signore, coltivando le novelle piante di queste nostre afflitte parti, e se fosse necessario supplicare Sua Santità, che glie lo comandi; perchè in vero si vede ogni giorno il gran frutto, che questi buoni Padri apportano, i quali intanto non si dilatano, in quanto non si ritrovano soggetti, benchè siano in più luoghi desiderati. Il che si è incominciato con tanta edificazione di questi popoli, e indicibile utilità della gioventù; e non tanto nella educazione de' figliuoli, ma anche nella conversione degli eretici adulti, ed amministrazione de' Sacramenti, avendo quà in Nicolspurgo un solo Tedesco, chiamato il P. Ambrogio, confessato questa Pasqua da due mil'anime, e convertiti alcuni eretici: premio bastante, se non fosse altro, della missione fatta; or che avrebbero fatto se fossero stati più? Nelle scuole parimenti, dove prima erano trenta putti al più, che le frequentavano, ora arrivano a quattrocento. Queste sono le vere piante, nelle quali si spera fermezza nella vera fede; perchè se bene gli eretici adulti si convertono, lo fanno per lo più formidine pœnæ, *per il che non sono ben radicati, e a guisa di tremule canne si scuotono, e bene spesso si sradicano ad un minimo soffio di vento, o sia di guerra, o di mutazione; ma questi, che da teneri anni sono irrigati della rugiada della vera religione, quando saranno nell'età adulta si mostreranno a guisa di annose querce immobili a qualsivoglia tempesta di diabolici incontri.*

V Troppe erano però le richieste di suoi religiosi, e di fondazion di collegj, le quali con impegni fortissimi erano fatte al Beato da ogni parte, e troppi soggetti, più ancor di quanti si avesse qualche Ordine regolare de' più antichi, sarebbe stato necessario, che avesse egli in quel suo Ordine novellissimo, se non si fosse dovuto trovare fra gravi angustie il suo spirito per non poter dare a tanti soddisfazione. Nel 1632, oltre alle fondazioni addietro accennate, che avea dovuto accordare, a i tredici Maggio il Cardinal Maurizio di Savoja gli scrisse per la città di Cherasco, *e vengo*, dic' egli, *a pregare instantemente Vostra Paternità di volermi mandare al più presto Padri ad erigervi casa, e piantarvi le scuole*: e nel seguente Giugno fu molto pressato per castel S. Pietro, vicino a Bologna, onde a' sei di Luglio risponde al Padre

dre Giacomo Graziani, che vi aderiva; *quanto al castel S.Pietro, in caso che avessimo dodici soggetti per mandarvi, dove anno da stare? Dobbiamo tener conto, che i nostri Padri abbiano nella abitazione comodità, giacchè l'istituto è tanto faticoso.* A i diciannove del mese istesso gli scrisse da Nicolspurgo il Fratell'Ambrogio Ambrosi per la città di Osterliz, e per alcune di Schiavonìa; e a i ventiquattro pur del medesimo risponde il Beato al P.Pietro Naldi: *quanto al dare soddisfazione a Monsignor Vescovo di Nardò, Vostra Reverenza vede benissimo, che di presente non abbiamo soggetti per aprire in quella città le scuole.* Nel seguente Agosto era stimolato per Orta; e a i sette Settembre il Marchese Tapìa lo supplicò per Gaeta; e agli undici detto egli scrive al P. Melchiorre Alacchi: *ognuno ci domanderà, come di presente fanno sino le città eretiche di Alemagna*; e a i cinque di Ottobre scrisse al Beato pure daNicolspurgo il suddetto Fratell'Ambrosi per fondazioni, che il Conte d'Althan voleva fare in Boemia, in Austria, e in Ungherìa. Nel Novembre seguente ebbe gagliarde instanze e per Loano, e per S.Angelo in Vado; e nel Dicembre per Saluzzo premurosissime da quel Vescovo, e per Manta dal Cardinal di Savoja; e quasi ogni giorno da terre, e città, e spessissimo da quasi tutti i Vescovi, che capitavano in Roma; onde agli undici dell'istesso Dicembre risponde al P.Melchiorre Alacchi, che gli avea scritto di un certo detrattore dell'istituto: *quanto all'opera delle Scuole pie dica ognuno quello, che vuole, che se non piacesse non sarebbe ricercata quotidianamente da molte città, e terre principali, e spesso vengono Vescovi a dimandarla per la lor Diocesi.* A i dodici Gennajo 1633 scrive al Padre Stefano Cherubini, che voleva accettar fondazione in Loreto: *non occorre pensar per adesso a pigliar casa al luogo della S. Casa di Loreto, poichè è necessario stabilir molto ben prima le già erette, che aprirne di nuovo*; e a i dodici Febbrajo il P.Francesco Castelli gli notifica da Firenze le instanze di Colle, di Montepulciano, e Cortona. A i due di Marzo il Beato risponde a detto P.Cherubini; *quanto all'Eminentissimo Signor Cardinale di Osma per adesso, ovvero così presto non sarà possibile darli soddisfazione, come nè anche al Signor Cardinal di Savoja, dal quale ho lettere per introdurre l'opera nostra nel Piemonte*; e a' sei, sette, e otto di Aprile gli scrivono il Vescovo, il Principe, e il Capitolo di Nicastro pregandolo a fondar quivi il suo Ordine. Erano sì numerose le istanze, che gli erano fatte di fondazioni, che a i ventinove di Aprile istesso ebbe a scrivere al P.Melchiorre Alacchi: *Se mi trovassi*

diecimila religiosi li potrei compartire in un mese tutti in quelle parti, che mi sono dimandati con grandissima instanza, sicchè la nostra Religione non è, come molte delle altre, che con diversi mezzi procurano essere introdotte nelle città, perchè la nostra è ricercata, e procurata da molti Signori Cardinali, Vescovi, Prelati, e Signori grandi, e città principali, come io posso mostrare con diverse lettere. Da Nicolspurgo quanto prima avrò soggetti a proposito, mi anno offerto chiesa, e convento in Praga, e in più di dieci altri luoghi, con offerire quanto sarà necessario, e quel che più importa con la conversione di molti eretici, che vedendo l'opera, e il modo di vivere, e non voler roba d'alcuno, ammirati pregano essere istrutti da noi. A i due Maggio rispose al Signor Orazio Gaetani ad Anagni: *desidero, e mi è carissimo il poter concorrere, e cooperare alla salute dell'anime coll'instituto nostro in ogni parte; ma dove si frappone l'autorità di persone, alle quali sono molto obbligato, quale è Vossignoria Illustrissima, aggiugnendovisi pure Monsignor Vescovo di Anagni, maggiormente mi vi sento sospignere: onde facilmente mi crederà, che provo grandissimo dispiacere in non poter adempire la proposta fattami circa l'introdurre le Scuole pie in codesta città*; e per dar pure qualche consolazione a que' luoghi, che ponevano gagliardissimi impegni, li faceva visitare da qualche suo religioso, ma con la cautela di non far promessa precisa, come a i sette del Maggio istesso scrive al P. Stefano Cherubini: *quanto all'andare a visitar Brisighella, si potrà fare, ma avverta di non dare parola, perchè vi sono tanti altri, che l'anno ricercato assai prima, e ogni settimana vengono fatte diverse instanze; e con tutti ci scusiamo dall'aver penuria di soggetti. Di Piemonte molte città, e terre grosse vi anno frapposto l'Eminentissimo Signor Cardinale, e il Signor Duca di Savoja; di Germania il Signor Vastain ci ha fatto ricercare per molti conventi, offerendo ogni sorte di comodità. Non si può soddisfare, se non col tempo. Può visitare S. Angelo in Vado, che ci ha fatto instanza grandissima, ma non dia parola di più.* Giunte per tanto sul principio del Giugno seguente le sopra riferite lettere del Cardinal Dietrichstain alla Congregazione *de Propaganda Fide*, riconobbe questa di dover fare causa sua propriissima e singolare la propagazione delle Scuole pie, e diede incumbenza al Cardinal Vicario Marzio Ginetti, e al Cardinale Giambatista Panfili, perchè ne trattasser col Papa, e col P. Generale. Espose il Beato Padre lo stato dell'Ordin suo fra tante richieste, e pregò, che se ne for-

formasse il decreto, che fatto fu nella Congregazione adunata *coram Sanctissimo* a i tredici Giugno 1633, il quale è espresso così: *Riferendo l'Eminentissimo Signor Cardinale Panfili le lettere del Sig. Cardinal Dietrichstain, nelle quali chiedeva, che si mandassero in Moravia altri Padri delle Scuole pie, essendo tali religiosi in quelle parti molto accetti non solo a i cattolici, ma ancora agli eretici, i quali in molto numero si convertono alla fede cattolica per opera de i detti religiosi: la sacra Congregazione considerando, che tal Religione, da Gregorio XV confermata, non per anche abbonda d'idonei soggetti, co i quali possa presentemente dilatarsi, e propagarsi nelle provincie, alle quali quotidianamente è richiesta, giudicò doversi avvisare il Generale della predetta Religione, che vada dall'Eminentissimo Signor Cardinal Vicario, dal quale udirà il sentimento della sacra Congregazione; e che si risponda al Signor Cardinal Dietrichstain, che tal Religione, come recentemente constituita, per iscarsezza d'idonei religiosi, non può per anche mandare altri soggetti in Moravia.* Ito il B. Giuseppe dal Cardinal Vicario, udì stimolarsi a far presto buoni, e numerosi noviziati, e buone case di studj, e ciò per parte, e a nome del Pontefice, e della Congregazione, la quale stimava sua propria causa, e delle più premurose la dilatazione dell'Ordin suo; e il Beato a sua difesa da tante istanze, e impegni sì grandi di fondazioni, chiese decreto ostensibile di non poter fondar nuove case senza licenza dell'istessa Congregazione, la quale, come interesse suo singolare, tosto lo fece, e il B. Padre l'accennò in sua lettera de i diciasette Dicembre seguente al Padre Alacchi: *conforme al decreto, che ho dimandato alla sacra Congregazione de Propaganda Fide, non possiamo fondar di nuovo senza licenza.*

VI Mentre indefessamente si adoprava il Beato alla moltiplicazione, e perfezione de' suoi giovani religiosi per togliersi il gran dispiacere di non propagare le Scuole pie quanto bramava, e quanto erano pure sì instantemente richieste, con intimo suo cordoglio di dovere o dir di no, o differire; glielo aggravava enormemente il demonio, sforzandosi con mille arti a togliergli, o contaminargli figliuoli, come nel seguente capitolo si dovrà dire, e come uno pure di ventott'anni glie ne avea fatto perdere a i sei Febbrajo 1633. Fu questi il P. Silviotommaso Mattei, che mesi avanti dal nemico gagliardamente tentato di tornare a Napoli patria sua, il B. Giuseppe gli avea fatto riconoscere la tentazione, e con la grazia di Dio superarla. Ma poi di nuovo con maggior violenza assalito, avea posti for-

ti mezzi, e insuperabili impegni presso il P. Generale per ottenerne la permissione sul principio di Febbrajo. Il B. Padre nuovamente cercò mostrargli, che il demonio macchinava tradirlo con questo desiderio sì veemente di andare alla patria; che la nostra patria è il paradiso, e che non sappiamo quanto poco ci resta di vita per guadagnarlo. Ma trovandolo saldo, e fisso in tale risoluzione, mosso con gran sentimento da spirito interno gli disse: *P. Silviotommaso, voi volete andare a Napoli solo per l'affetto della patria, e de'.parenti, i quali di voi non anno bisogno alcuno, ed è contro alla volontà di Dio. Andate pure: Dio non vi ci chiama. Non vedrete vostro padre, e morirete senza goder la bellezza di vostra patria*. Partì in feluca, e con felice viaggio fino a Gaeta; ma quivi sbarcato gli fu ricapitata da un marinaro, che da Napoli andava a Roma, una lettera di suo fratello, in cui gli diceva, che il loro padre era morto. Restò conturbatissimo a quella nuova così funesta, e improvvisa, e proseguendo la sua navigazione approdò a Napoli a salvamento, ma con febbre così gagliarda, che sceso a terra non potendo reggersi in piedi si serrò in una seggetta ben chiusa, e si fece portare alla casa paterna, senza godere nè pure dal molo ad essa la bellezza della sua patria. Tosto da i parenti chiamati i medici riconobber mortale l'infermità, ed egli subito scrisse al B. Padre, chiedendogli perdono della importunità usatagli per far quel viaggio, raccomandandogli l'anima sua, e implorando la sua benedizione per la gran via di eternità. Indi ricevuti tutti i santissimi Sacramenti con quiete passò al Signore. Nè mancava frattanto il Beato, ancor con miracoli, a confermare, e confortare i suoi cari figli. Andò una mattina a trovarli in circolo uniti il Fratel Gianmartino Tagliaferri sagrestano di S. Pantaleo, con in mano la cassetta delle limosine di Messe, tutto pieno di altissima ammirazione, e quasi atterrito, e disse loro: *vengo or'ora dalla camera del nostro P. Generale; udite quello, che mi è successo. Avendo io questa mattina dato allo spenditore per gli bisogni della casa quanto danaro era in questa cassetta, e voltatala sossopra, come so adesso, non vi era restato cosa veruna. Poco fa il P. Generale mi manda a dire, che io dia ad uno parecchi pavoli; ma sapendo io, che si erano presi tutti, e che non vi si era più posto danaro alcuno, gli ho mandato a rispondere, che non vi era più che pigliare. Il P. Generale mi rimanda a replicare, che io gli dia quel tanto, che mi aveva ordinato prima: onde io prendo la cassetta per recargliela in camera, e mentre glie la portavo andavo scuotendola senza*

za sentir da essa alcun suono, o moto di danaro, o d'altro, che fosse in lei. Giunto al P. Generale gli ho detto: Padre non ci è niente; *ed egli mi ha replicato al suo solito*: alla buon'ora; apritela, e dategli quello, che vi ho detto. *Io l'ho aperta per ubbidire, ma sapevo, che non vi era danaro alcuno. Apertala vi si è trovato appunto quanto la prima volta mi aveva mandato a dire, ch'io dessi. Io tengo questo per gran miracolo, perchè poco prima avevo votata del tutto questa cassetta, e non vi ho posto più cosa alcuna, nè ve l'ha potuta porre alcun altro, che io non lo sapessi, essendo sempre in tal tempo stata in custodia di me presente. Maraviglioso Dio ne' suoi Santi!* Andando pure un povero sacerdote a chieder limosina al P. Generale, egli comandò subito al dispensiere, che gli portasse alcuni pani. Rispose quel ministro, che non ve ne restava pe' loro infermi; e il B. Padre gli replicò: *andate, dategli limosina, che Dio provvederà, mentre quello, che si fa al povero, si fa a Dio. Che ne sapete voi? potrebbe essere Dio vestito da povero*. Andò pel pane il ministro, ma trattenendosi, come quello, che ciò faceva malvolentieri, il Beato gli mandò a dire, che si sbrigasse. Partito il povero col pane, sol tanto tempo, quanto era stato a recarglielo il dispensiere, stette a comparire una bellissima donna, con su la testa un canestro d'ottimo pane; onde il B. Padre rivolto a quel ministro gli disse: *vedete? quanto vi siete trattenuto a dar la limosina al povero, altrettanto si è trattenuto Dio a provvederci di molto più*. Soffermatasi tal Signora ad aspettare il canestro, il Beato senza fissare in essa lo sguardo, che non mirava mai donne in faccia, si facea segni di croce, e diceva: *Gesù, Gesù; una Signora come questa, venire carica di pane per noi!* Dandole poi il canestro, e voltandosi il B. Giuseppe per ringraziarla, disparve; onde fu creduta un'Angelo del Signore.

VII Proseguivan frattanto le instanze di fondazioni; e a i sei di Luglio si replicarono con calore dal Sindico, e reggimento di Nocera di Calabria; e a i dodici detto dal Duca di Savoja per Carmagnola. A i sei di Agosto le ripetè al B. Padre da Napoli il Signor Francesco Pappacoda per la città di Matèra in Puglia con la minaccia, che se non compiaceva que' cittadini sarebbero andati processionalmente a Roma a' suoi piedi ad impetrarne la grazia, dicendogli: *mi sollecitano, che di nuovo preghi, e supplichi Vostra Paternità, e anche anno mandate lettere a supplicarla; e se la Paternità Vostra non li compiacerà, verranno in processione a supplicarla*; e a i ventisei detto scrive il B. al P. Stefano Cherubini: *Vost. Riv. s'invierà a Matelica per visi-*

visitare un sito, che propongono di dare per il nostro istituto, e non prometta altro. La terra di Somma per essere stata di già rapita la fabbrica di quelle Scuole pie dall'incendio del Vesuvio, come si disse, chiedeva con premura rifabbricarle; e a i ventisette Settembre ne scrissero con gran calore al B. Padre i Sindici, e gli Eletti di quel governo. I sudditi del B. Giuseppe erano ben persuasi de' suoi prudentissimi sentimenti, di non dissipar l'Ordine su quei principj con fondazioni soverchie; e gagliardamente pressati si scusavano da se in bel modo, senza disgustar lui esponendolo a dar negative; o impegnati a scrivergliene, gli proponevano la cosa in lieve e dolce aria da non inquietarlo; e così il Fratel Francesco Michelini, Matematico in Firenze e di quei Principi, e della primaria nobiltà, gli scrive a i cinque Novembre: *un gentiluomo principalissimo mi ha detto da parte di una persona di qualità, se la nostra Religione potesse andare in Pistoja? Io l'ho quasi escluso con buone parole, essendomi egli famigliare per voler essere mio scolare nell'Algebra. Gli ho però detto di scriverne a Vostra Paternità, dalla quale aspetto qualche risposta cortese, ma non liberale*. A i quattro del seguente Dicembre replicarono al Beato le loro instanze per fondazione i capi del reggimento, ed i Sindici di Nicastro, città di Calabria, esprimendosi, *di nuovo la supplichiamo in* visceribus Jesu Christi, *conforme in voce abbiamo anche pregato alcuni suoi Padri, che di passaggio furono quì, che ne dovessero da parte di questo pubblico supplicare la Paternità Vostra Reverendissima, acciocchè in carità voglia gratificarci di questo desiderato dono, che la città tutta lo sentirà dentro l'anima*; e a i ventinove del mese istesso scrive il Beato Giuseppe al P. Melchiorre Alacchi a Palermo: *ho scritto al Signor Duca di Alcalà, offerendo di mandare nel mese prossimo di Marzo alcuni Padri a proposito per codeste Scuole pie, le quali come saranno accomodate, manderemo degli altri per Calata; perciocchè a tutti due i luoghi non si può in una volta*. Detto Signor Duca di Alcalà D. Ferdinando Cabrera essendo Vicerè in Napoli aveva quivi ammirato, quanto grande ed ottimo frutto producevano le Scuole pie; onde passato a Palermo, Vicerè d'ambi quei regni, bramò introdurle in quell'Isola, e ne impegnò sì fortemente il Beato, che a i ventinove dell'antecedente Settembre avea spedito da Roma per Napoli a Palermo il detto P. Alacchi con un compagno, i quali vi approdarono a i venti Ottobre. A i nove di Novembre 1633 dal Cardinale Giannettin Doria, quivi Arcivescovo, fu canonicamente ivi accettato, e ammesso il nuov'

nuov'Ordine,e a i diciasette Dicembre con atto pubblico dal Vicerè. Non poterono però essere dal B. Padre soddisfatti i cittadini di detta Calata, o Calatagirone, e per essi il Vicerè, che per troppe città volea fondazioni, e nel seguent'anno, oltre Palermo, fu contentato sol per Messina, la quale sì anteriormente, e sì ardentemente richieste avea le Scuole pie; siccome nell'anno istesso fu compiaciuto il Cardinal Dietrichstain per noviziato dell'Ordine nella sua città ereditaria di Leipnich in Moravia, assegnato e risarcito per ciò da quel Principe un luogo, e chiesa che prima era nido degli eretici Picardi, perchè si educassero quivi i distruttori dell'eresie, ove queste già avevano il lor covile. Il B.Giuseppe, benchè pieno di santa umiltà, accettato aveva il generalato perpetuo dell'Ordin suo, ed esponeva i suoi religiosi ad ardue imprese in servizio di Dio, e con essi, sebbene ancora sì pochi, abbracciava grandi provincie con felice riuscimento, onde poi a sì gran folla gli venivano le richieste di fondazioni, perchè spogliato d'ogni fidanza e di se stesso, e de' suoi, stava riposto con tutta la fiducia nel suo Signore, onde ne deriva all'uomo maravigliosa virtù. Così aveva egli scritto a Napoli ne i diciannove dell'antecedente Marzo alla Signora Angelica Falco, tentata di pusillanimità in gravi incumbenze, nelle quali Dio l'avea posta, superiori, come credeva, a sue forze. *Nel particolare della sua tentazione, non ha da sgomentarsi per la sua inabilità, poichè questa è l'usanza di Dio, che con le debolezze atterra le fortezze: nè insuperbirsi per essere adoprata la persona sua in cose di tanto momento, ancorchè sia inabile da se stessa, poichè siccome la elezione è da Dio, così il fare riuscir bene il negozio dipende affatto dalla sua mano. Onde spesso deve fare ricorso a lui, chiedendogli lume per conoscer la via, che deve tenere, e forza per dargli compita perfezione; e così ha da restare indifferente in se stesia, che non serve se non per semplice instrumento.*

CA-

CAPITOLO II.

Il Demonio eccita gravi perturbazioni, e tempeste nell' Ordine.

Del 1634, 1635, e 1636.

I Sono ingannati dal nemico alcuni Fratelli ad ambire il sacerdozio. II E' spinto un Padre in un tal fallo, onde ne ha il Beato grave mortificazione. III Sono illusi alcuni a passare ad altri Ordini. IV Si eccita gran tempesta per chericati, precedenze, e nullità di professioni. V Urbano VIII dichiara esenti da i decreti di Clemente VIII le Scuole pie. VI Sono esse richieste per molte città, e provincie. VII Muojono gli ottimi religiosi Giacomo Graziani, Domenico Scozzi, e Lodovico Manfioretti. VIII Il demonio con incendj apparenti si gloria del fuoco acceso con pretensioni. IX Fa addurre il Beato a promover due al sacerdozio.

I SI' gran detrimento apportavano all'inferno le Scuole pie, e tanto sempre maggiore se lo presentiva da esse il demonio, che rabbioso sempre macchinava, e usava tutti gli sforzi a loro danno, e ruina. Vedendo, che il B. Padre imperturbabile faceva petto a tutte le tempeste esteriori, che per emuli, e per malevoli eccitava contra di esse, e che ad onta del gran discredito, in cui aveva tentato di porle in molti regni coll'impostore, erano a gara richieste da quasi tutto il cristianesimo; si addusse rabbioso ad accrescere estremamente con ogni sua forza i maligni suoi tentativi, e per privarle, quanto mai poteva, di operaj, come avea più volte tentato fino dal principio delle Scuole pie, e per ispignere quelli, che pur restavano, a muovere intime perturbazioni a distruggerle. Macchinando sopra il costume di ammettere Fratelli operaj per maestri delle infime scuole, e per ciò alquanto già letterati, cominciò a tentar questi, di ambizione del sacerdozio; e dalla santa lor umilità ributtate più volte le sue tentazioni, principiò a ingagliardirle con gli stimoli, o scherni de' lor parenti, onde pure alcuni ne vinse. Così accadde già al Fratel Marco Cittarelli, che stato nelle vacanze autunnali del 1628 a Norcia sua patria, richiesto da' suoi parenti, ed amici: *e voi quando direte la Messa?* per non poter giugnere a ciò si diede a sì profonda malinconia, che in poche settimane, a i ventotto Novembre, se ne morì. Determinatosi pure

del

del 1627 nella Congregazion generale dell'Ordine, di dare l'uso della berretta chericale a i Fratelli operaj impiegati nelle scuole, e la denominazione, e stato di Cherici operaj, e la precedenza, come tali, agli altri Fratelli operaj, e di poter ammettere, e vestir altri in tal grado, fece di ciò il demonio gran capitale per le sue macchine. Ne ingannò qualcuno, e a i dieci Marzo 1629 ne aveva scritto il Beato al P. Stefano Cherubini a Napoli: *mi dispiace grandemente del Fratel Giovanni, il quale mentre sta in opinione di voler essere sacerdote, sta in peccato mortale; e mentre durerà in essa farà tanti sacrilegj, quante volte si comunicherà; perciocchè ha promesso nella professione, di non pretender nella Religione carica alcuna, o dignità, e voler essere sacerdote và dirittamente contro alla promessa fatta in pubblico a Dio, pretendendo dignità.* Non però credevano gli ingannati di far peccato con simile pretensione, onde cercò il B. Padre d'illuminarli non solo in voce, ed in lettere, ma ancora con impetrare da Dio terribili visioni. Frequentava la chiesa dell'Ordine in Norcia una divotissima ed ottima verginella pinzòchera, portando abito di Religione, e quivi aveva il suo spiritual direttore. Questa trovandosi alla santissima comunione, che ivi facevano due volte almeno la settimana, secondo la loro regola, i cherici studenti, i cherici operaj, e i fratelli delle Scuole pie, ebbe molte volte la particolar grazia di vedere i santi Angeli, i quali avanti a ogni coppia di religiosi, che ordinatamente uscivano di sagrestìa per accostarsi al sacro altare, andavano a due a due puri spiriti in forma umana, con celeste maestà, e divozione ossequiosa; e dopo avere assistito a i loro fianchi con venerazion profondissima nella sacrosanta funzione, gli accompagnavano nell'istess'ordine in sagrestìa. Una mattina però avanti uno di essi, che avea cominciato in suo cuore a pretendere il sacerdozio, in vece del suo sant'Angelo, che lo seguiva dietro mestissimo a capo chino, vide andare una ciurma di orribili demonj, che saltavano, e danzavano smoderatamente; e ricevutasi la divina particola da quel meschino, lo vide diventare oltre modo brutto e diforme, orrido anch'egli come un demonio; ove la faccia degli altri soavemente splendeva, e compariva bellissima, come d'Angeli. Spaventata cors'ella a' piedi del suo confessore, e gli raccontò la tremenda visione; ed egli chiamato segretamente quel misero, l'avvertì dell'orrendo successo, all'esposizione del quale si atterrì, e s'illuminò l' ingannato, e detestando il suo errore, ed ottenutane l'assoluzione, vide poi l'ottima verginella nella comunione se-

guente avanti di tutti tutti i santi Angeli con la maestà, e divozion consueta, ma con allegrezza straordinaria. Agli undici Maggio 1630 avea pure scritto il Beato a detto P.Stefano Cherubini: *quanto al Fratell' Arcangelo mi dispiace, che stia male, e dubito, che la sua infermità sia nell'interiore, dopo che è ritornato dal paese, dove lo burlarono perchè non era sacerdote; non intendendo nè loro, nè esso, che la perfezione cristiana non consiste nell' essere sacerdote, ovvero operajo, ma in amare più Dio; il che tanto può fare uno senza lettere, quanto un letterato; e questo amore di Dio dovrebbe egli procurare con molti atti di umiltà, senza presumere mai di arrivare a simile dignità*. Per la esigenza delle scuole dando frattanto i Provinciali di Genova, e di Napoli la berretta chericale a molti fratelli operaj, e sollevandoli al grado di cherici operaj, e vestendo molti di questi, e altri anche adulti per sacerdoti; il demonio prese fidanza di potere, per un tal mezzo, ottenere la ruina, sì lungamente tentata in vano, dell' Ordine delle Scuole pie, e ad un tal mezzo applicò le arti sue più scaltre forti e maligne.

II Fino dal principio del 1630 il B. Padre con lume profetico avea preveduta la gran tempesta, che poi dopo quattr'anni si rovesciò, e il funestissimo discioglimento dell'Ordin suo, che poi sedici anni dopo seguì, e gli piombava quel fierissimo colpo continuamente sul cuore. Quindi il P.Vincenzio Berro andato una notte a ritrovarlo in sua cella, lo vide al sommo afflitto, e amaramente piangente; e chiestagliene la cagione, proruppe in queste parole: *il P.Provincial di Genova, e il P. Provinciale di Napoli mi distruggono la Religione, col dar troppo facili la berretta a' fratelli operaj, e vestir cherici operaj, ed altri confusamente*. La distruzion poi si vide originata appunto da tal cagione, e dal P.Mario Sozzi, su quel tempo vestito in Napoli in età di circa quarant'anni, il quale fu preveduto pur dal Beato, che avea scritto ne i due Febbrajo 1630 al P.Stefano Bosdraghi quivi maestro de'novizj: *avverta il P. Provinciale, che vada molto cauto nel vestire novizj, massime grandi di età*. Adoprando intanto il demonio le sue macchine più gagliarde con li più anziani ancora dell'Ordine per toglierli da quello, o farli in esso prevaricare, vi riuscì con non pochi. Assalì il P. Stefano Cherubini, vestito già dal B. Padre nella Congregazion Paolina fino da i diciannove Novembre 1617, e di cui si era servito molto, come religioso di grandissima abilità, e allora, e già da molt'anni superiore in Napoli; e lo precipitò in grave fallo, per cui con alto suo dispia-

dispiacere dovette il Beato farne formare il processo, e spedirvi apposta da Roma sul principio di Aprile 1631 il P. Garzia. Avvisatone il Signor Claudio fratello del reo, il quale e per gli meriti del celebre Laerzio Cherubini lor padre, e per gli suoi proprj era di gran potere in molte corti di Roma, e in quella specialmente del Cardinal Ludovisi Vicecancelliere di S. Chiesa, e nipote di Gregorio XV, e del Cardinal Francesco Barberini nipote di Urbano VIII regnante; per favore ed ordine di questo secondo in particolare detto Claudio operò, che il P. Generale ne lacerasse il processo, e togliesse il P. Stefano, sotto colore onorifico, da quel regno, e lo mantenesse in posti di credito in faccia al secolo. Il Beato già da se stesso tutto propenso a clemenza, a i diciannove dell'Aprile suddetto avea scritto a Napoli al P. Garzia: *si può mandar quì il processo per sopire questo negozio, e far che la causa resti tra noi. Il Signore ci dia grazia, che sappiamo usare il rimedio opportuno al bene della Religione, in servizio della quale ho speso quanto ho potuto, e saputo, e non vorrei, che ora cadesse per non saperla guidar con prudenza*. Chiamò tosto il P. Stefano da Napoli a Norcia col titolo di Visitator generale per assistere a quella fabbrica, e ad altre, e gli scrisse a i diciassette Settembre 1631: *l'Abate mi ha detto, che è passato il Breve assolutorio* in utroque foro *per Vostra Reverenza, e ha detto di mandarmelo quanto prima, e avuto glie lo manderò*. Sul principio del 1633 un certo cherico operajo, dal demonio eccitato a pretensione di sacerdozio, e ad alcun'altre mancanze, e mortificato in Napoli, ricorse a Roma, e porse memoriale pien di calunnie contra dell'Ordine, singolarmente pel fallo del P. Stefano non punito, mal informandone Monsignore Vicegerente, e il Cardinal Provicario, in luogo del Cardinal Vicario Ginetti assente per Legazione. Risaputosi ciò dal P. Stefano in Ancona, dove il B. Padre l'avea mandato per quella fabbrica di Scuole pie, molto temea di se, e il Beato a i dodici Febbrajo gli scrisse: *Vostra Reverenza può stare senza fastidio, perchè io difenderò bene quanto ho fatto in favor suo*. Ma intanto pel fallo di lui supposto pessimo, e non punito, e per le insinuate calunnie, commosso il Cardinal Provicario Fra Antonio Barberini fratello del Papa, e uomo religiosissimo, e zelantissimo, mandò a chiamare il P. Generale, e in pubblica anticamera, piena di qualificate persone, gli alzò una riprension gagliardissima, con parole sommamente mortificative. Il Beato si pose tosto inginocchione in quel mezzo con umilis-

sima compostezza, e compariva in faccia da Angelo, senza proferire pur minimo che, in sua discolpa di quanto era stato calunniato, e ne veniva rinfacciato con tanto impeto, e zelo: e restaron tutti ammirati di mortificazione sì grave a un vecchio di settantasett'anni Generale, e Fondatore d'un Ordine regolare. Terminata dal Cardinale la ripreusione, il B. Padre lo ringraziò, e supplicò umilmente d'udienza; e graziato, e introdotto in camera a solo, si purgò dalle calunnie, e mostrò come quanto avea fatto in causa del P. Stefano era stato con participazione, ed ordine del Cardinal Francesco nipote, e del Cardinale Viceecancelliere, e pel decoro dell'Ordin suo. Il Provicario non solo restò appieno disingannato e soddisfatto, ma anche molto edificato della pazienza, e umiltà del B. Giuseppe, e molto ammirato di sua prudenza: e indi il Beato cancellò poi ancora le calunniose impressioni, che per malignità del demonio da quel cherico operajo erano state già fatte in altri; onde a i sei Luglio seguente potesse scrivere al P. Stefano Cherubini: *il Signore ci ha liberati dal mal concetto, in che la malizia, ed astuzia dei diavolo ci aveva posto appresso i Superiori maggiori*. Era però di già restato quel Padre privo di voce attiva, e passiva per superiorati, come il Beato in sua lettera de i quindici Aprile 1634 rammenta al P. Giacomo Graziani: *il P. Stefano, come Vostra Reverenza sa, è privo di voce attiva, e passiva, per le cose, che tutti sanno*.

III Al demonio, finto Angel di luce, riuscìron meglio le trame di togliere dalle Scuole pie molti buoni religiosi sotto specie di maggior perfezione, o di maggior penitenza, e di quelli, che erano stati ancora maestri de' novizj, e superiori di case. A i ventisette Agosto 1633 scrisse il Beato al P. Francesco Castelli a Firenze: *due sono diventati vostri vicini nell'eremo di Camaldoli, che appena scoprirono il lor pensiero, feci lor l'ubbidienza, e sono il P. Gianstefano, e il P. Glicerio*; *e chiunque vorrà seguirli non troverà difficoltà, parendomi assai meglio restar con pochi, i quali siano disposti alla vera osservanza, che con moltitudine, e disuniti*; e al P. Giacomo Graziani scrive ne i diciotto Marzo 1634: *ho avuto lettere, che il P. Mariano, il P. Giambatista, e il P. Angelo sono risoluti di passare alla riforma di S. Francesco, e sono già accettati, e mi anno dimandata la licenza*. Altri ne passarono a i Certosini, a i Cappuccini, a i Carmelitani scalzi, agli Agostiniani scalzi, e ad altr'Ordini; ed il B. Padre era sì facile ad aprir loro ogni porta, che fino si adoperava a ottenere

per

per essi il passaggio a religioni ancora più larghe; e a i ventiquattro Dicembre 1633 scrisse a detto P. Graziani: *se potremo avere il Breve* ad laxiorem, *ne manderemo alcuni*. Ciò specialmente faceva egli con quelli, che posta la mano santamente all'aratro, combattendoli gagliardemente il demonio, e trovandone degli ancor deboli nella virtù, li facea rivolgere indietro, e pretender nulla la professsion loro, e inquietare la Religione; come il Beato scrisse al P. Melchiorre Alacchi ne i sei Settembre 1633: *il nemico del genere umano perseguita tutti in generale, e ognuno in particolare, e questo fa singolarmente nelle Religioni, e ora in particolar nella nostra, tentando quanti ne trova deboli nella virtù, massime nella santa umiltà; e ha procurato di buttarla a terra del tutto, e non essendogli riuscito và procurando di buttar a terra quanti potrà in particolare; e così alcuni a titolo di maggior perfezione gli ha sbalzati, e altri con pretesto di esser nulla la professione gli ha commosfi; sicchè stiamo di presente in continuo combattimento con alcuni di questi, e vorrei per questo, o per altro mezzo, che il Signore togliesse la zizzania da mezzo del grano, e spero, che se non del tutto sarà in gran parte*. Ne pregava egli però, e ne facea pregare incessantemente il Signore, come nel dì dopo scrisse al P. Stefano Cherubini ad Ancona: *avrei gusto, che si facesse fare orazione agli scolari nella chiesa mattina, e sera da otto o dieci per volta, raccomandando al Signore alcuni gravi negozj della Religione; e se ci anno il Santissimo Sacramento, tener aperta la porta del tabernacolo con alcuni lumi; e quando non vi sia tale comodità, la facciano così in chiesa al solito, ma divotamente*. A ben purgare da i commossi dal demonio la Religione accoppiava il Beato con facilità grandissima di aprir loro il passaggio ad altri Ordini, difficoltà somma di accettar novizj, o di permettere a i Provinciali, che ne accettassero, come già aveva scritto al P. Francesco Castelli a Firenze, e da questi n'era stato confortato con lettera de i dodici Febbrajo 1633, dicendogli: *Vostra Paternità non si scordi di aprire cento porte, non che una per uscire dalla nostra Religione, e serrarne novantanove e mezzo per entrarvi*. Tra l'altre porte, già dal B. Padre serrate, e che non mai si addusse ad aprire, una era di non ricevere nell'Ordin suo veruno de i tanti, che chiedevano di passarvi dagli altri Ordini, a i quali ne dava molti de' proprj; e ricusò fra gli altri un zelantissimo religioso, insigne predicatore, e che visse, e morì in gran concetto, e stimava le Scuole pie, e le pubblicava per la prima Religione di S.Chiesa, e replica-

plicava l'istanze di esservi ammesso; rispondendo costante il Beato: *chi non sa confarsi con la madre, nè anche saprà confarsi con la matrigna*. Non pochi però de' suoi migliori figliuoli, passati ad altre Religioni per inganno del demonio, sotto spec ie di perfezione più grande, quivi accortisi della illusione ritornarono al grembo dell'ottima loro madre. Ma intanto per forte macchina del nemico privato il B. Giuseppe di tanti suoi figli, su quel principio in cui ne avea così pochi, e nel tempo stesso, ch'egli bramava di averne diecimila di più, per poter corrispondere a tante instanze di fondazioni, che gli erano fatte, e sì gagliarde, e di sì gran servizio di Dio; e costretto a chiudere straordinariamente le porte a chi chiedeva d'essere ammesso nell' Ordin suo, per le inquietudini, che vi andava spargendo l'infernale seminator di zizzanie; non si può pienamente comprendere quanto mai fossero gravi le angustie amarissime del suo cuore. L'unico rifugio a consolazione l'avea nel seno materno di Maria Vergine, singolarissima protettrice delle Scuole pie, che erano tutt'opera di lei stessa; e da quel seno nulla temeva egli tutto l'inferno, fermamente da lei sperandone ajuto, e impetrazione d'ogni occorrente. Scrisse però ne i ventotto Maggio 1633 al P. Stefano Cherubini: *tutto l'inferno si è scatenato contra di noi, e vorrebbe gettarci a terra, temendo che l'istituto nostro, esercitato nella dovuta maniera, direttamente sia contro alle arti sue. La Vergine nostra Madre ci ajuti, e impetri quanto occorre*.

IV. Lo scatenamento di tutto l'inferno per eccitare tempeste a sommergere le Scuole pie, cominciò dal punto, che sul principio del 1632 vide costituito il B. Giuseppe lor Generale a vita; temendo, che l'avrebb'egli sì ben corredate, da non potersi far più naufragare, e le assalì con ogni sorte di venti, di turbini, e di procelle. Scorgendo poi, che il Beato avea scritto a i dieci Gennajo 1632 al P. Melchiorre Alacchi: *quanto al Fratel Giovanni ha quanto gli basta per essere sacerdote, ma essendosi da principio vestito per fratell'operajo, farlo sacerdote adesso sarebbe mettere in compromesso tutta la Religione; perchè vi sono degli altri, che pur saranno atti per essere sacerdoti, e anche quelli, che non sanno vorranno essere sacerdoti, e se vedessero questo principio bisognerebbe farli tutti sacerdoti. Sicchè in questo particolare detto Fratello avrà pazienza, che la sua pretensione odora massime di pura superbia, e i superbi non sanno nè per la Religione, nè per il cielo, se non si emendano*: prese l'inferno risoluzione singo-

singolarmente con un tal mezzo, dall'istesso B. Padre dichiarato abile a ciò, di mettere in compromesso a sommergersi tutta la Religione. Fissò per tanto in quel pensiero detto Fratello, onde a i ventiquattro del mese istesso il Beato scrisse al Padre medesimo: *quanto al Fratel Giovanni dubito, che non faccia, come fece il Fratel Marco di Norcia, che essendo andato al suo castello, gli fu dimandato*: e voi quando direte la messa? *ed entrò il balordo in tanta malinconia, che se ne morì a Narni. Questo fratello non conosce il peso, che tiene adosso il sacerdote, e la soma leggiera, che portano i fratelli operaj*. Indi eccitò molti altri prima a pretensione d'esser cherici operaj colla prima tonsura, e coll'uso della berretta chericale, poi di precedenze, di sacerdozio; e non riuscendo lor ciò, li commoveva a tentare di provar nulla la professione. Il Beato scrisse a Frascati ne i ventisette del Maggio seguente al P. Giacomo Bandoni: *quanto al portar la berretta io mi contento, che tutti quei fratelli, che saranno abili a pigliar la prima tonsura la possano portare, ma non pensare di passar più avanti della prima tonsura*; giacchè era pure stato tale il decretto della Congregazion generale del 1627; e a i ventinove detto scrive all'istesso: *quanto al Fratel Pietro, e Lorenzo se non si quietano, io li farò quietare: procurino di farsi abili per la prima tonsura, e allora concederò lor la berretta*; e a i ventisette Giugno scrisse al medesimo: *quanto all'ordine tra i cherici assoluti, e cherici operaj il mio senso è, che i cherici operaj, i quali con effetto avranno la prima tonsura, sedano per ordine secondo la lor professione con i cherici assoluti, fin tanto che gli assoluti non avranno Ordine sacro*. Proseguì saldo il demonio a gonfiar l'onde con un tal vento; e a i diciasette Dicembre 1633 scrisse il B. Giuseppe a Napoli al P. Giacomo Graziani: *da parte della Madre del Fratel Domenico pittore mi domandò Monsignore Filomarini, Maestro di camera dell'Eminentissimo Barberini, che facessi ritornar a Napoli detto fratello. Io ho scritto, che venga a Roma, e poi a Napoli per passare ad altra Religione per sacerdote, e la sua pretensione potrà passare in mutar Religione*; e a i quattordici Gennajo 1634 scrive all'istesso: *Vostra Reverenza muti di luogo Fratel Giambatista, ed altri, e sedano in luoghi differenti, acciocchè non possano dire, questo è luogo mio; e spesso faccia queste mutazioni, come anch'io le fo quì in Roma*: costretto dal nemico l'umilissimo B. Padre a veder tutto dì, e angustiarsi a reprimere tali inezie di vanità nel seno all'Ordine da lui fondato in somma umiltà. Questa tempesta l'accrebbe più impetuosa rab-

rabbiosamente il demonio negli anni 1634, ed eccitava a contradire a i rimedj, e spigneva a poco ubbidire a chi dovea reggere fra gli spumosi flutti, e fieri turbini la navicella ancor sì piccola di quell'Ordine. Lo scrive il Beato al P. Graziani a i quattro Febbrajo di un tal'anno: *adesso stiamo nella tempesta di contradizioni, e poca ubbidienza di sudditi, però conviene avere speranza in Dio benedetto, che ci ajuterà*. Ed ecco esposti a tutte le furie più scatenate d'inferno que' poveri fratelli, i quali sebbene assai buoni, per lo più semplici non conoscevano tra quali vortici d'innosservanze gli urtava il nemico, o anche deboli di virtù non resistevano a sì grand'impeto; ecco in sommo pericolo di naufragio le Scuole pie; ed ecco il B. Padre in massime agitazioni. Non si perdea con tutto ciò punto d'animo, e a i diciannove del Maggio seguente scrive a detto P. Graziani: *quanto all'innosservanza di alcuni di codeste due case, io non mi maraviglio, nè mi perdo di animo. Sappiamo che nella fondazione della Religione di S. Francesco, Santo così eroico, vi fu un Frate Elia, che avea commossa gran parte de' Superiori contra di detto Santo; e S. Domenico, quanta contradizione ebbe da' suoi Frati in Tolosa per accettare la santa povertà? che maraviglia se adesso quattro giovanotti ignoranti si mostrano contrarj alla virtù? La virtù consiste in cose difficili, e nella perseveranza, la quale il Signor ci conceda.*

V Non lasciava frattanto Iddio di provare ancora Giuseppe colle infermità consuete, nè tralasciava il demonio, fint'Angelo, di sforzarsi anche a rapire sacerdoti ottimi all'Ordine; onde il Beato al primo Luglio 1634 scrive al P. Graziani: *quanto al P. Ottavio è manifesto inganno del nemico, massime in tempo, che la Religione ha bisogno, o necessità estrema di soggetti, che l'ajutino con l'opere, e con le parole; e lasciare ora la madre in queste angustie non par bene: l'esorti da parte mia, che io per non trovarmi ancora con le forze solite non posso rispondere a tanti*. Proseguiva pure il Signore a provare le Scuole pie, oltre a questa gravissima tribulazione, che permetteva darsi lor dal demonio, con altre ancora di mancanza di vitto, e di malattie; e a i quindici del mese istesso scrive il B. Padre al suddetto: *Sebbene finita questa sempre nascerà alcun'altra tribulazione, spero nondimeno, che pure si supererà con la grazia di Dio. I Religiosi poveri mangiano come possono, e i ricchi come vogliono: a i convalescenti si dia poco, e buono, e non tanto come a i sani, altrimenti non mai staranno bene*. Faceva petto il Beato contra gli impeti, e sforzi diaboli-

bolici, sì furiosi a perturbazione de' suoi cari figli, con forte pazienza, e con saggi provvedimenti in vero, ma principalmente con immobile speranza nel presidio, e grazia di Dio, e nella protezione di Maria Vergine; scrive però ne i dodici Agosto seguente a detto P. Graziani: *il Signore sia in ajuto nostro, col quale spero, che supereremo tutte le contradizioni del nemico, che tanto si sforza a perturbare gli animi de i nostri religiosi. Vostra Reverenza faccia dire al fine dell' orazione un* Ave Maria, *la quale come madre di misericordia ci porgerà il suo ajuto*; e a i sedici Settembre scrive all'istesso: *sia benedetto il Signore, che con tante contradizioni si deve fondar l'istituto delle Scuole pie; egli ci dia pazienza, e grazia di superare ogni difficoltà, come spero, che ci darà, e ci benedica sempre*; e gli soggiugne a i ventitrè detto: *quanto agl'infermi Dio sa quanto lo sento; il Signore vuol provare in qualche parte Vostra Reverenza, come provò S. Mauro, quando andò in Francia; spero che si supererà ogni cosa*. Giacchè uno de i capi, pe' quali presumevano i non esauditi pretendenti al sacerdozio la nullità di lor professione, e a loro esempio, e a spinta del demonio qualche altro ancora, era di non aver fatto il noviziato in luogo a ciò deputato dalla Sede appostolica, secondo i decreti di Clemente VIII, confermati da Urbano VIII; il B. Padre a i ventinove Luglio 1634 scrisse all'istesso P. Graziani: *quanto all'esser compresi ne i decreti di Clemente VIII si trattò in Congregazione, secondo che mi riferì Monsignor Fagnani Segretario, e fu detto, che non vi eravamo compresi, che ne fece instanza grande il Fratel Tommaso, che pur pretendeva per questo capo nullità della sua professione; e le costituzioni di Urbano VIII confermano i decreti di Clemente VIII per quelli, che in detti decreti sono compresi*. Quindi il Beato porse supplica a Urbano VIII per appostolica dichiarazione, che le Scuole pie non erano in quei decreti comprese, e il Papa con suo special Breve de i diciasette Novembre 1634 (*a*) dichiarò, che *i Cherici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie non sono compresi ne i prefati decreti del detto Clemente predecessore, da esso approvati, e rinnovati*: e così fu tolto solennemente un tal capo, che gl'ingannati dal demonio mal pretendevano, di nullità nelle lor professioni. Fra i commossi dal nemico a ritornarsene a casa era pur anche il P. Tommaso Carretti, sebben solo per l'amor troppo tenero, che ancor portava alla sua Signora Madre. Il B. Giuseppe conoscendola illusion del de-

Ii mo-

(a) *Incip.* Romanum, *apud S. Mar. Maj. Pont. An.* 12.

monio, usò molti mezzi a distorlo da simile tentazione, e gli permise di comunicar tutto con un confessor religioso d'altr'Ordine, perchè restasse illuminato. Si ammalò sul fine di Ottobre 1634, e aggravatasi l'infermità, la mattina de i sette Novembre fu proposto di dargli i Santissimi Sacramenti; e chiedendo egli di confessarsi a quell'estraneo religioso, fu tosto avvisato. Rispose questi di andare; ma poi impedito andò solo la seguente mattina; e appena entrato in S. Pantaleo, incontrandosi nel B. Padre, gli disse: *P. Generale, lasciatelo andare a casa sua*. Gli rispose egli: *già è in via, e vicino; salga, e troverà, che cammina*. Salì quel Padre, e trovò che l'infermo avea perduta già la favella, onde non potendolo confessare, trattenutosi alquanto, ritornò via. Andò tosto il Beato alla visita del moribondo, e fatta orazione accanto al letto di esso, lo chiamò per nome, e gli disse che bisognava confessarsi. *Padre sì*; rispose subito l'agonizzante; e scosso il letargo con tutta quiete, e chiarezza si confessò al Padre Garzia, ricevè il S. Viatico, e l'estrema Unzione con teneriffimi sensi di divozion singolare, e dopo un quarto d'ora placidamente passò al Signore. Così ricuperò a sua salvazione il P. Tommaso la vera sapienza, offuscatagli già dal demonio, lasciandosi pienamente guidare dal suo superiore per la via della beata eternità; e così il B. Padre a i tre del seguente Dicembre scrisse al P. Giuseppe Fesio: *la strada per diventare uno savio e prudente nella scuola interiore, è farsi agli occhi degli uomini come uno stolto, lasciandosi guidare come un asinello. Questa è dottrina vera; ma perchè è contraria al senso, e prudenza umana, è seguitata da pochi; e così si conferma quella sentenza di Cristo* (a): Arcta via est, quæ ducit ad vitam; & pauci sunt qui inveniunt eam.

VI Tra i fieri turbini, che sì violentemente sbattevan l'Ordine, e tra lo smarrimento di tanti suoi figli, si rendea maraviglioso il Beato, conservando imperturbabile la sua serena tranquillità. Sebbene se gli presentasse non ordinaria consolazione dalla costante regolare osservanza, e dalle fatiche instancabili, che per l'ottima educazion de' fanciulli vedeva ne' buoni suoi religiosi, e ne udiva dalle parti ancor più lontane, onde incessantemente se gli richiedevano fondazioni di Scuole pie; pure queste richieste medesime gli erano fonte di turbazione, per dovere escluder con esse quel gran servizio di Dio, e copioso frutto dell'anime, che si esibiva. A i nove Febbrajo

(a) Matth. VII, 14.

brajo 1634, non mai cessate le istanze dalla Germania, per muoverlo unitamente con gli altri Padri, a mandar più suoi religiosi, e ad accettar fondazioni, gli scrisse da Nicolspurgo il P. Ambrogio Leailt: *Domenica passata io volli mostrare a tutti di casa il bisogno estremo di questi poveretti, e menai due eretici, i quali anno in animo di farsi cattolici, alla presenza loro per catechizzarli, dove tutti anno visto, che questi non sapevano, che cosa era croce, nè Dio benedetto, nè cosa alcuna, che appartiene alla loro salute*: e sempre incalzandone le premure, a i ventisette del seguente Settembre il Cardinal Dietrichstain gli accluse da Bruna la lettera del Vescovo di Gurck in Carintia, da lui scrittagli da Strasburg a i ventisette dell'antecedente Agosto, chiedendo instantemente le Scuole pie. A i trenta del medesimo Agosto il Cardinal di Savoja gli rinnovò le premurose richieste di Carmagnola: e a i ventitrè del seguente Ottobre glie le replicarono quei Sindici e Università. A i sei di Settembre i Priori, e Gonfaloniere di Montepulciano gli scrivono: *Parerà a Vostra Paternità Reverendissima portarsele un continuato fastidio di nostre lettere, mentre non si cessa di pregarla con ogni affetto possibile, che ella si degni inviare i suoi Padri in questa città: ma credendo, che compatirà la bramosa volontà di questi cittadini, pigliamo confidenza di reiterare le solite preghiere, non senza speranza di restare una volta dalla sua benignità consolati*; e a i ventisette dell'Ottobre seguente il celebre P. Francesco Pavoni della Compagnia di Gesù, gli scrive da Napoli una lunga lettera, della quale ecco il principio: *Confidato nella santa mente, e nell'ardente zelo del comun bene di santa Chiesa, che Vostra Paternità Reverendissima ha sempre avuto, prendo ardire scriverle questa nel Sangue di Gesù. Ho sempre avuto gran desiderio, per la riforma della Chiesa, che fossero per tutta la cristianità santi maestri di scuola; e che in questo punto invigilassero i Principi secolari, ed ecclesiastici, dipendendo dal buon'allievo de i figliuoli la riforma de' costumi ne i popoli. Ne ho pregato il Signore Iddio nella Messa; e mi sono molto affaticato di ajutar questo negozio con iscrivere istruzioni per li maestri di scuola, con farne congregazioni, con ispronare in Napoli gli Arcivescovi, e il Vicerè; ed ho fatto nulla. Mi sono sommamente consolato, quando vidi uscita nella Chiesa per opera divina cotesta santa Religione delle Scuole pie; e ho desiderio che di queste scuole si riempia tutta la cristianità, e ogni luogo*. A i cinque del seguente Marzo, e a i dieci Aprile 1635 i Giurati di Ragusa in Sicilia gli fanno instanza di fondazio-

dazione; e a i venti del mese istesso a lui mandando il Pubblico di Civita ducale un Signore apposta, gli scrive quel Vescovo Monsignor Vetuli: *di nuovo debbo ricordare a Vostra Paternità Reverendissima, che voglia introdur qui la sua Religione, giacchè vi è chiesa proporzionata, monasterio finito con ogni proprietà, ed entrata sufficiente; sopra il che mi rimetto al di più se le dirà a bocca dall'esibitore di questa; però la prego ad effettuare questo buon proponimento*. Ne i venticinque di Giugno, e ne i due d'Agosto seguente la Università di Agnone gli replica le sue premure per fondar quivi; e negli otto del mese istesso glie le avanza gagliardamente da Sassari in Sardigna il Decano Giangavino Frasso Alagareri, perchè ivi in Ottieri introduca le Scuole pie. A i ventidue del seguente Settembre gli scrive l'Arcivescovo di Brindisi: *sempre che avesse occasione di mandarmi buoni soggetti a fondare in questa città, io darò loro tutto il necessario; perchè la sua santa Religione quì sarà di gran giovamento essendo i religiosi grandi soggetti, e civili*. Avendo di già più volte i Priori di Marsciano avanzate al Beato le loro suppliche per ottenere il suo istituto, ne i sette Marzo 1636 glie le rinnovan, dicendo: *cresce tuttavia più in noi il desiderio d'avere in questa nostra terra la Religione di Vostra Paternità Reverendissima, e per ciò di nuovo la supplichiamo a voler adempire questo nostro desiderio, almeno con darci parola sicura*; e ne i dieci del Marzo istesso glie le ripetono pure i Consoli, e i Consiglieri di Occimiano, scrivendogli: *Desiderando noi sommamente di vedere una volta fondata la sua Religione in questa terra di Occimiano, ci pare un'ora mill'anni la proroga, che ci vien data a questo negozio. Abbiamo perciò risoluto di supplicare di nuovo Sua Paternità Reverendissima a volerci compiacere*. Il Capitolo, e Clero di Renda avendo ascoltato, che quella Comunità avea mandate al Beato suppliche premurosissime per ottener l'Ordin suo, pronti essi ancora a i ventisette Aprile 1636 gli scrissero: *Il Clero, e Capitolo di Renda ha conceputo grandissimo contento in sentire, che la Comunità abbia supplicato la Paternità Vostra Reverendissima per un collegio delle Scuole pie. Sapendo, che con tanto fervore, e zelo di carità non mancate e notte, e giorno con orazioni, vigilie, e fatiche a indirizzare il cristianesimo alla strada del paradiso, e all'acquisto delle vere virtù, e che in gran parte il carico, che sta sopra le spalle di noi altri religiosi, con molta carità lo ricevete in voi, umilmente la supplichiamo, che non manchi favorire questo pio desiderio, acciocchè per tutto si conosca, che siete la vera riforma del*

mon-

mondo. A i tre del seguente Dicembre Monsignor Lorenzo Massimi Vescovo di Piscina gli avanza, per ottener quivi fondazione, le sue premure; e a i quindici del mese istesso gli scrive da Genova il P.Giuseppe Fedele Provinciale delle Scuole pie: *in Carmagnola fanno cose grandi per avere la nostra Religione, e così al Mondovì*.

VII Nella grave tribulazione, che aveva il Beato di non poter soddisfare sì pie richieste per gli pochi che avea, e per tanti i quali ingannati a lui rapiva, o tentava rapirgli il demonio, ne provò altra assai più sensibile per uno, che gli tolse Dio colla morte del P.Giacomo Graziani, del quale si darà breve notizia sul fine di questa istoria. Nel rammarico di sì gran perdita in così grande urgenza dell' Ordine ebbe il B.Padre consolazione del suo santo passaggio; come pure l'ebbe l'anno seguente di quello del Fratel Domenico Scozzi di Lecce, operajo professo; il quale umilissimo, e custode attento di sue virtù con santa modestia, e perpetuo silenzio, era di grande ammirazione a i domestici, ed agli estranei. Lo fu ancor di maggiore allorchè essendo imminente il funesto incendio di Somma, egli da Dio ispirato, si diè a predirlo, e a predicare a' popoli la penitenza con ampio frutto; e si mostrava sì ardente di amor di Dio, che per la salute dell'anime, e ben de' prossimi nulla stimava la propria vita. Rese placidamente lo spirito al suo Signore in Campi a i cinque Gennajo 1635, in età di ventisei anni. L'anno dopo morì pure l'ottimo operajo professo Lodovico Manfioretti da Bergamo. Era questi di singolare semplicità, e di profonda orazione; e una mattina nel noviziato avendo egli, secondo l'ufizio suo, impastato il pane, e acceso il forno, sentì il segno dell'orazione comune, e raccomandato il tutto all'Angelo suo custode, andò all' oratorio per tornar subito dopo uditi i punti della meditazione: ma tosto immerso in essa se ne scordò. I religiosi passando videro molto acceso il forno, e udiron gente, che crederono posta in luogo di esso; il quale terminata l'orazione ivi tornò, e ritrovò infornato il pane, ed ottimamente già cotto: ne fu egli però dal B. Padre mortificato, per umiliarlo, a titolo di avere esposta a pericol d'incendio la casa. Applicato alla cerca per Roma, per l'angelica sua modestia raccogliea copiose limosine, e assai più scherni, ed ingiurie dalla vil plebe, esibendosi per farne acquisto, non solo come estremamente semplice, ma balordo. Agli otto Novembre 1636, in età d'anni cinquantacinque, trovandosi per infermità all'estremo de' giorni suoi, cominciò a sfidare tutti i demonj, che venissero a disputare con esso, nè mai

mai applicato alle lettere facea stupire di quanto imparato avea nell' orazione, dottamente trattando e della Trinità, e de' più alti misterj; e santamente morì. Ai diciasette del mese istesso scrive il Beato al P. Melchiorre Alacchi: *le fo sapere, come il nostro Fratel Lodovico cercante del noviziato, che pareva, e si faceva balordo, morì saranno da otto, o dieci giorni non come semplice, ma come molto savio; e quando stava per morire sfidava tutti i demonj dell'inferno, che venissero avanti esso; e poi cantava forte*: Misericordias Domini in æternum cantabo. *E' stato tre o quattro dì nel cataletto senza seppellirsi, e se gli maneggiavano le mani come quando era vivo; sicchè nello spazio di undici, o dodici anni ha guadagnato una eternità di gloria. Ora vadano i nostri fuggendo la fatica, e pretendendo il luogo più onorato: alla fine si troveranno forse molti pentiti, e ingannati.*

VIII Il demonio tra la sua rabbia del copioso frutto, che producevano le Scuole pie ancor fra l'orrore della tempesta da esso eccitatavi, pur tripudiava di avere con pretensioni di chericato, di precedenze, di sacerdozio, o di nullità di professioni acceso in alcuni di essi tal fuoco, per cui macchinava l'incendio, e distruzione delle medesime, e ne diede in tal tempo ben chiari segni. Essendosi dal B. Padre costituito superiore, e Maestro nel noviziato a Montecavallo il P. Garzìa, e stando una mattina nel coro tutti i religiosi a fare orazione, fu sonato il campanello della porta. Chiesta la benedizione del superiore andò pronto il portinajo ad aprire, ma non vide veruno; vide bene in passando, uscire dalla porta della cucina stridenti fiamme, come se fosse stata la bocca di una molto ardente fornace, ed essa tutta avvampare di fuoco. Corse ad avvisarne il P. Garzìa, che tosto preso con se il cuoco, e detto portinajo, si portò sollecito alla cucina; e videro di già avanzato l'incendio alla stanza ancora contigua di dispensa, e ambe andare con impeto a fuoco, e fiamma. Stimandosi in tre troppo pochi a reprimere, ed a smorzar quell'incendio, diedero nel campanello comune, e tutti lasciata l'orazione accorsero a portar acqua. Quel P. Superiore spedì subito due novizj a S. Pantaleo per darne pronto avviso al P. Generale; e intanto proseguivano a gettar acqua, ma sempre in vano, crescendo sempre più il fuoco con gran terrore di tutti. I due novizj affrettatisi giunsero a' piedi del B. Padre, e ansanti gli esposero l'urgente caso. Uditili con giocondo volto il Beato, sorridendo rispose: *andate via, che non è niente. Se aveste proseguito a fare orazione, il demonio, come ha fat-*

to,

to, non aurebbe ottenuto di darvi la burla. Dite, che tornino tutti a fare orazione, nè si piglino fastidio del fuoco, che non è fuoco. Andaron essi, fecero l'ambasciata, e tornando a fare orazione udiron ridere, e sghignazzare il demonio per la burla lor fatta; e sparve l'incendio senza lasciare pur minimo segno di se. Apparve pure, dopo non molto, un gran fuoco nella casa di S. Pantaleo, e parea ch'ella volesse arder tutta; e tutti que' religiosi furon sorpresi da sbigottimento, e terrore, e alcuni corsero spaventati alla stanza del B. Padre, presso di cui si ritrovava appunto il P. Garzia; il Beato però con bocca ridente comandò a detto Padre, che andasse subitamente, e facesse il segno di croce contra quel fuoco: così facendo, l'incendio tosto sparì, e riconobbero tutti, che era stata una illusion del demonio. Si ridea Giuseppe di queste vane apparenze; ma riconoscendole in segno dell'alto incendio, che si vantava con questi fuochi fantastici il suo nemico di avere acceso nell'Ordine, gli eran d'alto cordoglio. Crescea però più sempre, ancora per questi mezzi, la stima ne' suoi buoni figli verso l'ottimo loro Padre, e la fiducia ne' suoi meriti, come d'un Santo; e ne raccoglievan divoti le sue reliquie, e le usavano con miracoli nelle occorrenze. A i due di Maggio 1635 fece egli imbarcare da Roma per Napoli i suoi religiosi Vincenzio Berro, e Gianluca Rapalli Sacerdoti professi, e i Fratelli Pietro Mattola, Riccardo Antonj, Clemente Settimj, con altri passeggieri. Dal Tevere sboccati in mare dopo non molto lunga, e poco prospera navigazione, da i venti contrarj furon costretti a dar fondo sotto l'Angelo di Paola fra antiche ruine; ove per alcuni dì esposti alle piogge stracchi e i passeggieri, e i marinaj si risolverono di proseguire. Allargatisi alquanto in mare dirimpetto al monte Circello furon sorpresi da così fiera tempesta, che tardi pentiti d'essersi troppo innoltrati, non potevano tornare indietro; e trovandosi la feluca tra i ribollimenti dell' onde, che s'infrangevano in detto monte, andava sospinta a rompersi negli scogli, che alle radici di esso ingombrano il mare. Il padron del legno, e i marinaj, non che i passeggieri, erano già nell'ultima disperazion della vita, e si raccomandavano a Dio; quando il suddetto Fratel Riccardo, che conservava appresso di se de i capelli del P. Generale, raccolti da lui per reliquia, pieno di fiducia ne i meriti del B. Padre, diede alcuni di quelli al detto P. Vincenzio, acciocchè egli, come sacerdote, benedicesse con essi il mare. Li prese con venerazione tal Padre, e invocato con gli altri di tutto cuore il P. Giuseppe, e

fatto

fatto con quelli il segno di croce sopra dell'onde, li gettò in mare. Toccandosi da essi l'acque, subito, e nell'instante medesimo cessa la tempesta, si tranquilla il mare, si rasserena l'aria, sorge favorevol vento, e con felicissima navigazione giungono al porto di Gaeta, e indi a Napoli, glorificando Dio nel suo fedel servo. I buoni figli di esso quando giugnevano ad esser le cose naturalmente più disperate, allora appunto ne confidavano più fermamente il divino ajuto; che erano così istruiti da sue parole, ed esempio. Non mai però lasciava egli intanto i mezzi opportuni al conseguimento del fine; e nell'infernal fuoco, che il padre della superbia aveva acceso sì violento in alcuni de' suoi meno umili figli, incessantemente cercava egli di gettar dolci acque, con idonei avvertimenti, e amorevoli correzioni; e così voleva che usassero gl'inferiori Ministri co' loro sudditi. Al P. Melchiorre Alacchi a i ventun Luglio 1635 scrisse così: *i sudditi si debbon tirare alla servitù volontaria, che anno professata, o vogliono professare, come uomini ragionevoli, che si convincono con la verità dichiarata con amore di padre, molto più che con le cattive parole, o minacce. Vuol arte il saper tirare le anime al servizio di Dio*; e a i tredici di Settembre gli replica: *il superiore deve essere superiore a i sudditi nella pazienza, nella carità, nell'umiltà, e in tutte l'altre virtù, e deve aver compassione a i sudditi quando fanno alcun mancamento, e benignamente correggerli. In somma se il superiore vuol essere ajutato, e ubbidito da i sudditi, anno i sudditi da conoscere amor di padre nel superiore*. A i ventiquattro di Ottobre scrive poi al P. Garzìa: *adesso che vedo in molti de' nostri mal affetto, e che pare, che le cose vadano male quanto possono andare, spero il rimedio dalla mano di Dio. Quanto al Fratel Filippo, gli dirà che io ho dat'ordine, ch'egli andasse al noviziato per fare gli esercizj spirituali, affinchè per mezzo dell'orazione imparasse da Dio cognizione della sua gran superbia, che fin ora non l'ha conosciuta. Se per una cosa così leggiera, e tanto santa, e necessaria, la superbia l'impedisce, che sarebbe se provassi di dargli alcuna mortificazione maggiore? Egli sa a mente molti esempj d'uomini santi, che anno patito mortificazioni essendo umili, e buoni, e lo soleva consigliare ad altri; e ora ha mancato in cosa tanto minima! effetto della superbia nascosta, da esso non conosciuta*.

IX Nel 1636 ritrovò il demonio come poter costringere il B. Padre ad accordar quello, *che sarebbe mettere a compromesso tutta la Religione*, come fin dal principio del 1632 avea scritto egli stesso; cioè

cioè di promoverſi al ſacerdozio alcuni cherici operaj. Il Fratel Ambrogio Ambroſi applicato già all'aritmetica, e trovato alle matematiche ben diſpoſto, fatto in quelle introdur dal Beato, e riuſcitovi con eccellenza, nelle pratiche ſingolarmente, e in particolare nella architettura militare, da Nicolſpurgo era tornato in Italia, e poſto di famiglia in Firenze. Quivi i giovani Principi Giancarlo, e Leopoldo de' Medici, poi Cardinali, erano ſtati dal Granduca Ferdinando II, loro fratel maggiore, nelle matematiche fatti diſcepoli del Fratel Franceſco Michelini; il quale paeſano di detto Fratel Ambroſi, con lui nato in Roma, e quivi già ſuo compagno ed amico, godè introdurlo a iſtruire nella militare architettura que' Principi. Aveva di già il demonio tentato il Michelini di ſacerdozio, ma da lui forte nella virtù era ſtato ributtato più volte; tentato però l'Ambroſi men forte lo vinſe, e prevalendoſi d'eſſo ancora, e degli ſtimoli de' giovani Principi, come ſe foſſe poco decoro loro l'avere religioſi laici in precettori, vinſe in fine pur Michelini. Sul principio del 1636 cominciaron que'Principi a premere con forti inſtanze il B. Padre di queſta grazia; ma trovatolo coſtante, e infleſſibile ad aderire, ne impegnarono gagliardamente, e il Granduca fratello, e il Cardinal Carlo de' Medici loro zio. Il B. Giuſeppe enormemente preſſato da i miniſtri di queſti Principi in Roma, e udito, che ſe egli negava tal grazia di far promovere al ſacerdozio que' due, l'avrebbero ottenuta o dalla ſacra Congregazione, o dal Papa, aprendo porta a i pretendenti di ottener ciò, che volevano, per mezzi fuori di Religione, con più diſcapito, e pericolo di eſſa; il B. Padre fu conſigliato a condiſcendere, perchè reſtaſſe preſſo del Generale, ſiccome il far tali grazie, così il negarle, ſecondo che aveſſe veduto richiederſi dal ben dell'Ordine. A i trenta per tanto di Aprile 1636, avendo già co' ſuoi Aſſiſtenti generali maturamente conſiderato, che dalla Congregazion generale del 1627 erano ſtati conſtituiti nelle Scuole pie i cherici operaj, con la condizione, che non poteſſero eſſer promoſſi agli Ordini ſacri, ma ſenza togliere al P. Generale *pro tempore* la facoltà di farne promovere alcuni, ſe nel Signore aveſſe giudicato ciò bene; di conſiglio degli ſteſſi Padri Aſſiſtenti fece decreto, che poteſſero eſſer promoſſi, purchè dagli eſaminatori del clero di Roma ſolamente, foſſero approvati ed ammeſſi. Così poi furono ſuſſeguentemente ordinati i detti Michelini, ed Ambroſi; ma con mille inquietudini del Beato, che indi dal demonio ſi eccitarono innumerabili pretenſori, come

aveva predetto nella riferita lettera del 1632: *vi ſono degli altri, che pur ſaranno atti per eſſere ſacerdoti, e anche quelli, che non ſanno, vorranno eſſere ſacerdoti*; e ſi commoſſero alcuni altri a impugnare tal ſuo decreto. Queſte veſſazioni erano a Giuſeppe di giunta a quelle, che già ſuſcitate nell'Ordine dal ſuo nemico, pertinacemente le fomentava con rilaſſazione dalla ſtretta oſſervanza, e le avea ſpinte sì innanzi, che ſi era da tal uno richieſta viſita appoſtolica; e il B. Padre la ſollecitava come preſidio del ſuo retto governo. Così a i diciannove dell'Aprile iſteſſo egli ſcrive al P. Giuſeppe Fedele: *quanto alla viſita appoſtolica io l'ho ſollecitata due, o tre volte col Cardinal Vicario di Noſtro Signore, e verrà, coll'ajuto del Signore, ma contra i rilaſſati, che fanno tanto rumore*. Con profondo rammarico riconoſceva egli i peſtiferi ſemi delle zizzanie, che avrebber prodotta la preveduta diſtruzion di ſua Religione, e le enormi ſue perſecuzioni, e oppreſſioni; e diceva a i migliori ſuoi religioſi: *figliuoli pregate per me, che il Signore mi dia pazienza a ſuperare le tribulazioni; ho da eſſere travagliato grandemente: S. Franceſco ebbe un ſol Frate Elia, tra noi ne ſaranno molti*. E nella Domenica ottava dopo la Penteceſte, nella conferenza, le quali ogni Domenica faceva a' ſuoi, ſpiegando le parole del corrente Vangelo (*a*): *Redde rationem villicationis tuæ*; come ſe dette a lui ſteſſo, per preparare i ſuoi figli, acciocchè non ſi ſcandalizzaſſero a quanto era per ſoffrire, e allo ſcioglimento dell' Ordine, ſi eſpreſſe; che ſarebbe di ſua conſolazione, ſe pe' ſuoi mancamenti Dio per mezzo del ſuo Vicario, l'aveſſe fatto condurre al tribunale del S. Uffizio, e ſpogliare del ſuo miniſtero di Generale; ma che ſommamente gli diſpiaceva il danno, e diſtruzione, che potea derivare alla Religion ſua dalle perſecuzioni, che potevano naſcere da chi meno ſi penſava: coſe che poi accadder pur troppo ſei, e ſette, e dieci anni dopo. Intanto coſtante il Beato faceva petto al torrente de i pretendenti; e a quietare gl'impugnatori del ſuo decreto, ſupplicò il Sommo Pontefice a confermarlo, come fece con particolar Breve (*b*) de i diciannove di Agoſto 1636. Nè tralaſciando Giuſeppe di beneficare miracoloſamente i ſuoi figli, perchè il P. Michel Betilieri, infermo in Napoli gravemente, gli fece ſcrivere, che pregaſſe Dio per lui; ricevè egli la lettera il Mercoldì il giorno, pregò, e il Giovedì ſeguente detto Padre fu ſano, ed ebbe nel proſſimo ordinario riſpoſta da eſſo, che ſarebbe guarito, eſortandolo a far del bene. Ma

(a) *Luc.* xvi. 2. (b) *Incip.* Nuper. *apud S. Mar. Maj. Pont. an.* 14.

Ma fra tutti i suoi figli beneficava, e amava più ancora quelli, i quali prevedeva, che accecati dal demonio gli farebbero stati più calunniosi, per poi esercitare virtù maggiore in soffrirli a imitazione di Gesucristo. A i tredici Dicembre 1636 scriss'egli al P. Melchiorre Alacchi: *la finezza della vera virtù consiste in patire calunnie, ed oltraggi da quelli, a i quali l'uomo ha fatto del bene, ed è pronto per farne loro più per amore di Dio; e a questo punto dobbiamo tener tutti la mira. Se noi scavassimo nella passione di Cristo benedetto con pazienza, e importunità, ci parrebbe leggerissima ogni mortificazione, e le anderemmo procurando; ma l'amor proprio c'impedisce così gran bene.*

CAPITOLO III.

Della sacra Visita, e del Capitolo generale, e loro sequele.

Del 1637, e 1638.

I Il Beato ottien successione a un Signore polacco. II Manda in istante risposta a Messina, e opera altri miracoli. III Si unisce il Capitolo generale sotto la sacra Visita. IV Si fan diversi decreti. V Dal demonio si eccitano de i reclamanti, e dal Beato si salva un naufrago. VI Sono fatte molte richieste di fondazioni, e alcune si adempiono. VII Muojono il P. Bosdraghi, ed altri. VIII Il Beato conosce l'interno, e il futuro.

I Prima d'intraprendere a esporre il Capitolo generale, e la sacra Visita del 1637, non se ne dee lasciare un altra civile e devota, che per la pasqua del 1636 fece al B. Giuseppe il Signor Matteogiovanni Judischi Canonico della Metropolitana di Gnesna, e Arcidiacono della cattedrale di Cujavia. Indi partitosi questi verso l'Italia sul fin di Maggio del 1635 col Signor Cristoforo Tucinschi Castellano di Posnania, e Senatore del Regno di Polonia, il quale nella sua età di ottant'anni si era risoluto di portarsi a Padova per farsi quivi curare da certa sua infermità, se ne venivano co' loro servi a piccole giornate. Sul principio di Giugno passando per Nicolspurgo vi ammirarono il nuov'Ordine delle Scuole pie, e videro, e udirono il frutto maraviglioso, che producevano per la Moravia; e formato alto concetto del Fondatore di opera tanto utile, e santa, e del

del Padre di religiosi sì caritativi ed esemplari, si accrebbe loro la grande stima per esso quando ascoltarono le virtù eroiche da lui ancora vivente praticate in Roma, e le opere prodigiose ch'egli faceva; onde ambidue que' Signori restarono accesi da fervido desiderio di portarsi apposta in Roma per fargli visita, e chiedergli grazie. Giunti in Padova, e consultata la lunga cura, e intrapresa, sul principio di Marzo del 1636 s'inviarono per la strada più comoda della Romagna, e della Marca verso di Roma; giunti però in Loreto il Castellano fu sorpreso da nuovo male, e impotente a proseguire il viaggio, commise all'Arcidiacono, che si portasse speditamente a far visita anche a suo nome al B. Giuseppe, e lo supplicasse, e di salute per lui, e di successione masculina pel Signor Andrea suo figliuolo. Era questi congiugato già da molti anni, ma non avea potuto ottener se non femmine, ed in mancanza di maschj sarebbero succeduti al dominio di sua città, e terre alcuni suoi parenti eretici; e tale già prima essendo pure detto Castellano, e poi convertitosi alla santa fede cattolica, avea ad essa anche addotti i popoli suoi vassalli, e dagli eretici suoi congiunti avea corso pericolo per tal cagione d'essere ucciso, e spesso gli conveniva stare coll'armi alla mano contra di essi per occasione di fede. Era però al pio Signore di gran premura la succession masculina, e sperava di ottenerla da Dio per la intercessione del B. Padre, non dubitando, che egli avrebbe presa con tutto il fervore tal causa, essendo sì interessante per la santa fede. Lasciato il Castellano in Loreto, con celerità l'Arcidiacono si portò a Roma, ove giunse la sera de i venticinque Marzo, terza festa di pasqua. Subito il giorno dopo andò a S. Pantaleo a far visita al P. Generale; e da questi accolto benignamente, gli espose la cagione di sua venuta, e l'instanza premurosissima del Signor Cristoforo Tucinschi, e lo supplicò ad abbracciare tal causa presso Sua Divina Maestà. Il B. Padre umilissimo ricusò di pigliar tale impresa, stimandosi, e ponendosi nel numero de' peccatori, i quali non esaudisce il Signore; ma dal discorso, che ebbe con lui l'Arcidiacono lo riconobbe pieno di santità, e si sentì infiammare di affetto, e stima per esso, e di speranza di essere da Dio consolato col mezzo delle sue orazioni. Egli ritornò pronto il secondo giorno al Beato, e più caldamente del primo gli rinnovò l'instanze del pio Signore, l'esposizion del pericolo di tante anime, del detrimento di santa fede, e le sue più gagliarde suppliche, perchè intercedesse le bramate grazie da Dio: ma no'l potè punto smuovere dal cupo seno di sua profonda umil-

umiltà, in cui ſtava riposto; e ſeriamente cercando di perſuader l'Arcidiacono, che egli per verità non era altro, che un peccatore, gl'inſinuò, e ſupplicò a pregar Dio, che l'illuminaſſe, e lo convertiſſe facendolo ſuo buon ſervo. Non punto ſtanco, e riſoluto di addurlo colla importunità dell'amico evangelico, a lui tornò l'Arcidiacono il terzo giorno, nè tornò ſolo, ma col Signor Alberto Grealicio ſacerdote, e gentiluomo polacco, che ſtava in Roma, e ambi lo ſupplicarono efficaciſſimamente per grazia così conneſſa al ſervizio, e gloria di Dio; e che per quanto ſi ſtimaſſe pur peccatore, non defraudaſſe per carità la ſperanza, che avevano nelle ſue orazioni, e de' ſuoi ſudditi, e figli: e diedero in eſpreſſioni gagliardiſſime, dettate loro dalla viva fede, che avevano nella ſua interceſſione. Si commoſſe il Beato Padre a pietà, nè ebbe cuore di rimandargli ſconſolati; ma promiſe loro, che avrebbe iſtituita un orazione da farſi da tutti i ſuoi religioſi con diſcipline, e altre opere penali per pregare Sua Divina Maeſtà ſecondo l'intenzione del Signor Criſtoforo Tucinſchi. L'Arcidiacono gli facea fretta dicendo, che ſarebbe venuto il dì dopo per la riſpoſta della grazia ricevuta, premendogli di tornar toſto a Loreto, aſſai dubbioſo della vita di detto Signore, ſiccome di reſtituirſi in Polonia temendo, che moriſſe in ſua aſſenza Monſignor Mattia Lubienſchi Veſcovo di Cujavia, vecchio di anni ſettanta, e già per ventiquattr'anni da lui ſervito anche in grado di ſuo Vicario generale, e per cui aveva egli ottenuto il Canonicato, e l'Arcidiaconato, e altri benefizj, ſupplicandolo pure per gl'intereſſi di eſſo: e vi aggiunſe ancora le ſue premure il ſuddetto Signor Alberto. Il Beato riſpoſe, che non ſi laſciaſſero rivedere ſe non dopo tre giorni; e che intanto cercaſſero altre perſone pie, acciocchè tutti inſieme pregaſſero Dio pel medeſimo fine. Dopo il terzo dì ritornarono pronti ad eſſo; il quale li conduſſe tutti due nell'oratorio domeſtico, e diſſe loro così: *noi poverelli, ancorchè peccatori, abbiamo fatto orazione conforme la voſtra inſtanza, e del Signor Criſtoforo; ed è piaciuto a Sua Divina Maeſtà di ſentir le noſtre preghiere. Vi aſſicuro dunque da parte di Dio, che non mai abbandona chi confida in lui, che il Signor Criſtoforo non è più ammalato, ma è guarito, e non iſtà più in Loreto, ma è andato in Bologna, e quivi vi aſpetta. Quanto al ſecondo parimente la bontà di Geſucriſto ci ha conſolati; e potrete dire al Signor Criſtoforo, che prima che egli arrivi in Polonia avrà nuova di un figlio maſchio, che Dio è per dare alla moglie di ſuo figliuolo; e ſe*

avrà

avrà il suo santo timore, l'assicuro del secondo, e forse ancora del terzo. Quanto a Monsignore Lubienschi non dubitate; egli sta bene, passerà gli ottant'anni, e sarà gran Prelato nella Chiesa di Dio, siccome egli è un gran servo di Dio. L'Arcidiacono che per la lunga pratica ben sapeva, essere in vero quel Vescovo gran servo di Dio, e vedendo ciò noto al Beato, che no 'l conosceva, si assicurò del suo profetico spirito; e certissimo dell'altre grazie ottenute, e profezie fatte, presto partì da Roma, e si portò per la via più breve di Firenze a Bologna. Quivi ritrovò il Signor Castellano guarito, e raccontandogli il tutto ne ringraziarono insieme Dio glorificandolo nel suo buon servo. Indi se ne andarono tutti contenti a Venezia, e ritornarono a Padova soffermandosi finchè passassero i caldi grandi di estate, per restituirsi poi in Polonia. Mentre ivi si trattenevano il Castellano ebbe nuova d'un figliuol maschio nato al suo figlio, e vide poi anche il secondo, ed il terzo; e Monsignor Lubienschi fu fatto Arcivescovo di Gnesna Primate del Regno, e giunse all'età di ottantatrè anni.

II Costituita da Urbano VIII Congregazione di sacra Visita pe' luoghi pii, e chiese, e case regolari di Roma, il B. Giuseppe umilissimo diffidando di se, e del solo presidio de i benchè saggj e ottimi suoi Assistenti, sollecitava ancor quello di essa, come aveva già scritto, per opporre fort'argine alle sì gravi perturbazioni, e tempeste eccitate nell' Ordine dal demonio. Ma il Cardinale Provicario, Prefetto di quella, e i Prelati, che la formavano, udendo che nel 1637 doveva unirsi il Capitolo generale delle Scuole pie, stimarono meglio di differire a tale occasione la loro visita. Fin dal principio di un tal anno cominciò a dispor per esso il Beato; e a i diciasette Gennajo 1637 scrive al P. Melchiorre Alacchi a Palermo: *quanto al negozio di Messina mi par necessario, che Vostra Reverenza vi arrivi, e poi se ne venga qui*; e che fosse a tale oggetto questa chiamata, glie lo dichiara in altra de i ventinove del mese istesso: *quanto al Capitolo generale, prima è necessario visitare la Religione questa primavera, e all'autunno fare i Capitoli provinciali; e per quest'effetto è necessario, che Vostra Reverenza sia in Roma al più lungo alla fine di Marzo prossimo*. Da tale città di Palermo avendo scritto un suo religioso al B. Padre, perchè impetrasse da Dio successione al Signor Brancinforte Conte di Ragarmuto, e a sua moglie, figliuola del Principe di Leonforte, stato già tal Signore da i medici riconosciuto impoten-

potente; Giuseppe con sua lettera gli rispose, che dicesse pure al Conte, che stesse allegro, nè dubitasse, ma ricorresse supplichevole a Dio, il quale era per dargli dopo una figlia un figliuolo erede di que' suoi feudi, e di poi altri ancora: e come da parte del Signore gli promise, così seguì. Ito il suddetto P.Melchiorre a Messina, e indi scrivendo al Beato di cose molto premurose circa quella fondazione di Scuole pie, anche a bocca le comunicò a certo Signor Giovanni Rosa, il quale era per partire di costì per Roma la seguente mattina, acciocchè dando egli la lettera al B. Giuseppe, l'informasse anche a voce più esattamente. La sera portò quel Padre la lettera a casa del detto Rosa, e ritrovato ch' egli era fuori, la consegnò a un servitore di esso. La mattina dopo richiese il Rosa la lettera per Roma portata dal P.Melchiorre; e dal suo servo recatagli vide la soprascritta indirizzata a detto Padre a Messina, non di esso indirizzata a Roma al P. Generale; onde creduto sbaglio di lui, che in vece di quella avesse consegnata al servo quest'altra a esso scritta, glie la riportò egli medesimo per avere la già confidata. Stupì detto Padre, che ben sapeva di non avere sbagliato; e più stupirono tutti due, mentre aperta la ritrovarono di pugno del B. Padre, e risponsiva punto per punto a quella, che il P. Melchiorre gli aveva scritto il dì avanti, e comunicatine i sensi al Rosa. Mortalmente riammalatosi in Roma con febbre maligna, e petecchie, e doglia eccessiva nella spalla sinistra Bernardino Biscia, e aggiuntoseli fiero vomito ed ostinato, onde non potea punto ritener veruno medicamento, i due peritissimi medici, che lo curavano, l'aveano già fatto spedito con alto cordoglio del Marchese Francesco, e di Donna Ortensia suoi genitori, e del Cardinal Biscia suo zio. Mandò pronta la madre a pregare il B. Giuseppe, che lo favorisse della sua visita; e da esso ben subito compiaciuta, fece breve orazione accanto al letto del moribondo, e indi levatosi in piedi colla sua mano toccò la dolentissima spalla all'infermo, e tosto cessò ogni dolore, e benedettolo disse, che non solo di quella infermità non morrebbe, ma che doveva guarirne ben presto; e consolati que' Signori afflittissimi si licenziò. Appena uscito egli da quella camera, il di già infermo domandò cibo, che per undici giorni non avea potuto ritener mai, e lo prese con gusto, e il ritenne, e cessatagli la febbre, e ogni altro incomodo si trovò sano. Sempre attento il Beato alla perfezion de' suoi figli, perchè aveva osservato, che il P.Bernardino Ciocchetti dicendo con bella e franca voce Messa alta chiara e breve,
onde

onde era da molti cavalieri, e dame desiderata, ne prendea qualche vana compiacenza, lo corresse più volte; ma conoscendo, che non poteva tutta la cura per emendarsene, lo chiamò a se, e gli disse: *voi non vi siete voluto emendare? andate, che Dio vi castigherà*. Così fu, poichè cominciò di lì innanzi a sorprenderlo sì gagliardo tremore in dir Messa, che non la potea se non celebrare allor quando l'udivan pochi, o di ben poco riguardo; e una volta per viaggio essendo alloggiato da i Padri Francescani, la mattina di bonissim'ora levatosi col compagno per dir Messa con lui solo, che la servisse, e partire; perchè il P. Guardiano mandò i suoi giovani religiosi ad udirla, il suo tremore fu così fiero, che molto stentò a finirla con sua gran pena, e di quelli che l'ascoltavano, onde poi dopo confessò lor la cagione di quel castigo di Dio, predettogli dal P. suo Generale. Pressato nel mese di Maggio con forti impegni il Beato dal P. Diomede Antoniucci, perchè lo mandasse di famiglia a Frascati sua patria, gli disse: *voi volete andare a Frascati per dar gusto a vostro padre, e a vostra madre; ma non sarà così*: e così in vero non fu, morto egli quivi nella casa paterna dopo circa tre mesi, a i quattordici Agosto 1637, con dolor sommo de' suoi genitori.

III Non desisteva il demonio di continuamente soffiar nel fuoco da lui acceso con pretensioni di chericato, e di sacerdozio; e in alcuni luoghi tanto per arte di lui avvampava, che adducendo i fratelli operaj a studiare dì, e notte lingua latina per farsi cherici, era necessario, che un qualche sacerdote fosse applicato da i superiori agli umili loro ufizj; come il Provinciale di Genova a i trenta Gennajo 1637 scrisse al B. Padre: *quì dopo, che si partì il Fratel Francesco novizio, un sacerdote fa la cucina, e un'altro il refettorio, e non mi assicuro darla ad uno di questi soprascritti, perchè subito direbbero, che si fa per non fargli studiare*. Temendo l'infernale avversario, che si smorzasse dal Capitolo generale tal fuoco, cercava d'impedire i Capitoli locali, e provinciali, che lo dovevan precedere; onde il Beato a i ventiquattro del seguente Maggio scrive al P. Garzia: *ho mandato, acciocchè si eleggesse uno, che rappresentasse il corpo della casa per andare al Capitolo provinciale, e intendo che il nemico procura di impedire le nostre azioni*. Ma con l'ajuto di Dio non riuscì al demonio d'impedir ciò; e sotto i tredici, e quattordici dell'Agosto seguente mandò il B. Padre a i Provinciali, e rispettivamente a' Ministri l'intimazione del Capitolo generale, e furono del tenore, come la seguente

guente per Genova. *Dovendosi, secondo le nostre costituzioni, fare ogni sei anni il Capitolo generale, per trattare del buon governo, stabilimento, e profitto della nostra Religione, e toccando in quest'anno 1637, si è stabilito da noi, che a i quindici di Ottobre futuro si dia principio quì in Roma al Capitolo generale; onde la Reverenza Sua, come Provinciale di Genova, dovrà essere in Roma per il suddetto tempo con due vocali della provincia; e acciocchè sia con merito glie l'ordiniamo in virtù di santa ubbidienza. E perchè venga questo Capitolo guidato dallo Spirito Santo le comandiamo, che ordini in tutte le case della sua provincia, che ogni giorno si dicano le litanìe della B.Vergine, finchè sarà terminato; e a i quindici di Ottobre suddetto espongano in tutte le chiese il Santissimo Sacramento in forma di orazione di quarant'ore, per il qual tempo speriamo d'inviarle anche indulgenza plenaria. Frattanto preghi nostro Signore, che disponga ogni cosa a maggior gloria sua, a utilità della Religione, e a profitto de i prossimi; ed il Signore ci benedica.* Mandò poi l'indulgenza, che accenna, ottenuta con Breve di Urbano VIII (a), il quale principia: *Essendo, come abbiamo inteso, tra breve per celebrarsi, con la benedizion del Signore, in questa nostra alma città il Capitolo generale de i Cherici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie: Noi, acciocchè opera così pia si faccia con maggior frutto, e con pietosa carità intenti all'aumento della religione de i fedeli, e dell'anime con celesti tesori di santa Chiesa; misericordiosamente concediam nel Signore plenaria indulgenza, e remissione di tutti i loro peccati a tutti i cristiani, che confessati, e comunicati visiteranno alcuna delle chiese di essi Cherici regolari, dovunque esistenti, nel dì che principierà, o in qualunque altro giorno dell'attuale celebrazione del predetto Capitolo generale.* Era già stato dal B. Padre eletto in Procurator generale, da durare dalla data di sua elezione fino a un triennio dopo il prossimo Capitolo generale, il P.Stefano Cherubini, quantunque privo di voce passiva per superiorati, come si disse, poichè tale ufizio nelle Scuole pie, secondo le loro costituzioni, non porta superiorità. Il detto P.Cherubini però procurò Breve da Urbano VIII in conferma di tale sua elezione, e di più di potere aver egli, e i suoi successori in simile ufizio, voto nel Capitolo generale, come i Procuratori generali degli altri Ordini regolari, e luogo immediatamente dopo gli Assistenti generali, e avanti de i Provinciali; e l'ottenne in data de i diciannove Settembre

(a) *Apud S.Mar.Maj. 26.Aug.1637. Pont. an.15.*

bre 1637. A i quindici dell'Ottobre seguente, secondo l'intimazione dal B.Padre già fatta, seguì l'aprimento del propriamente primo Capitolo generale delle Scuole pie, nella lor casa presso S.Pantaleo di Roma, e sotto la sacra Visita di già accennata. I Prelati di essa i quali assisterono a un tal Capitolo d'ordine pontificio furono, Giambatista Altieri Vescovo di Camerino, e allora Vicegerente, poi Cardinale, Benedetto Landi Vesc. di Fossombrone, Giulio Rospigliosi poi Card., e indi Papa col nome di Clemente IX, e il P.Fra Francesco da Genova Cappuccino Predicatore appostolico. Diede principio al Capitolo l'istesso B.Generale, e Fondatore, con Messa dello Spirito Santo solennemente da lui cantata in quella prospera sua vecchiaja di ormai ottantadue anni, servendolo di Diacono, e Suddiacono i suoi due primi Assistenti Pietro Casani, e Francesco Castelli.

IV I Padri, che formarono un tal Capitolo, furono ventiquattro, cioè il B.P.Generale, e Fondatore, quattro suoi Assistenti, il Procurator generale, e sei Provinciali con due vocali per ciascheduna delle provincie di Roma, di Genova, di Napoli, di Toscana, di Germania, e di Sicilia. In venti sessioni, o congregazioni, che si tennero in tal Capitolo, il quale terminò solo ne i ventiquattro del seguente Novembre, furono fatti molti, e molto saggi e santi decreti; e qui si noteranno sol quelli, i quali possono concernere a questa istoria. A i ventisette Ottobre fu decretato quanto alla determinazione della Congregazion generale del 1627, circa de i cherici operaj: *che per l'avvenire, chi sarà vestito per fratello operajo non possa studiare, nè imparare più di quello, che sa nell' ingresso della Religione; nè mai portare in alcun tempo la berretta chericale; e alle scuole si attenda per l'avvenire da' soli cherici, e sacerdoti*. I Prelati della sacra Visita ancora confermarono, e dichiararono questa determinazione nel tenore seguente: *si lascia in vigore il presente decreto aggiugnendo, che quelli, i quali sino al presente giorno sono dichiarati cherici operaj, possano continuare nell'uso della berretta, ritenendo il medesimo nome di cherici operaj; e il P.Generale possa abilitarne altri, che da lui saranno giudicati idonei per l'avvenire, senza però, che possan pigliar la prima tonsura, nè portar cherica*. A i ventinove Ottobre fu decretato: *il Capitolo generale da oggi per sempre rinunzia a tutti i Brevi, e Lettere appostoliche da concedersi per l'elezione de' nostri a qualsivoglia dignità della Religione, e contra la purità del nostro istituto, e costituzioni*. I Prelati della sacra Visita confermarono pure con lor decreto, e dichiararono questa determinazio-

nazio-

nazione nella maniera ſeguente: *le inſtanze, che per l'avvenire ſi faranno da qualſivoglia della Religione per potere ottener Brevi, o Lettere appoſtoliche in favore dell'iſteſſo ſupplicante, ſieno prima ſottoſcritte dal P.Generale, e ſuoi Aſſiſtenti, nè poſſano ſuffragare ſenza tale ſottoſcrizione; quando però Noſtro Signore non deroghi, e dichiari, che abbiano luogo, benchè non vi ſia detta ſottoſcrizione.* In vigore di tal decreto il P.Stefano Cherubini rinunziò in Capitolo al Breve ottenuto per la procura ſua generale; e dal Capitolo confermato fu nell'ufizio, come vi era ſtato eletto dal P.Generale. A i ventidue di Novembre fu decretato: *che il ſolo ſeguente Capitolo generale ſi celebri dopo tre anni alla Paſqua di Reſurrezione, o Pentecoſte del* 1641; *laſciando che per l'avvenire ſi faccia, come ordina la coſtituzione;* e a i ventiquattro detto: *che i cherici veri precedano a i cherici operaj, e queſti tra i fratelli ſimilmente operaj oſſervino, e tengano il luogo della lor profeſſione.* Sopra tali precedenze in diverſi ufizj, e accidenti trattandone nelle adunanze di più giorni, ed a lungo, il B.Padre pieno di zelo eſclamò: *alla buon'ora; ſi ha da diſcorrer ſempre di queſte materie, e non mai dell'oſſervanza regolare, e della perfezione religioſa? Queſte coſe anno da poſſedere il noſtro cuore, e non Iddio?* I Padri tutti tacquero, e i Prelati preſidenti diſſero: *il P. Generale ha ragione; non più:* e fecero propor coſe di perfezion religioſa. Ammirato fra gli altri Monſignor Giulio Roſpiglioſi dell'eroiche virtù, che in quelle adunanze ſi ſcoprivano nel Beato, diſſe un dì a i Padri: *non ſo quando avrete mai un Generale di quella perfezione, e ſantità, che è queſto.* Nella congregazione della ſacra Viſita, tenuta nel Quirinale avanti l'Eminentiſſimo Barberini Provicario, a i ventidue Novembre, circa le Scuole pie ſi fece il ſeguente decreto: *il Breve di Noſtro Signore Urbano VIII, che fu ottenuto per ordinare i cherici operaj non ſuffraga nè a quelli, che erano ſtati prima fratelli operaj, nè a quelli, che da principio furono ricevuti nella religione per cherici operaj; e quanto a i due ordinati già ſacerdoti,* ad cautelam *debbano domandare l'aſſoluzione, o abilitazione della ſoſpenſione; e quando l'avranno ottenuta, dichiara la medeſima ſacra Congregazione, che debbano avere, e tenere il luogo ſecondo la lor profeſſione.* Gli accennati due, Franceſco Michelini, e Ambrogio Ambroſi furono pronti a portarſi a Roma con lettere efficaciſſime de' Principi di Toſcana per ottenere l'aſſoluzione, o abilitazione predetta; e ne conſeguiron la grazia con Breve di Urbano VIII de i ſette Genna-

 jo 1638,

jo 1638, e due dì dopo ne ebbero l'assoluzione dal Cardinal Provicario. Si credeano i Padri con questi, e altri savj provvedimenti fatti nel Capitolo generale, di avere svelte, o soffocate quelle zizzanie, che lo spirito della superbia aveva sparse nell'Ordine; ma il Beato ben lo vedeva seminarle, e farle crescere orgogliosamente tuttora, ed essere il solo e facil rimedio contr' esse la santa umiltà, della quale pregava Dio pe' suoi, e non cessava di loro persuaderla. A i ventitrè del suddetto Gennajo scrive al P.Giuseppe Fedele Provinciale di Napoli: *l'inimico ha procurato, e procura di seminare zizzania, e colla santa umiltà si caccerebbe questo nemico, e si farebbe il profitto, che si desidera. Intendo, che è mancato un maestro nelle scuole di Portareale, e se Vostra Reverenza avesse supplito in luogo suo, avrebbe dato grandissimo esempio a' secolari, e non avrebbe perduto niente della dignità di Provinciale. Quest' atto di subentrar io in una scuola per mancamento d'un maestro, l'ho fatto più volte, e non ho perduto per questo un punto di credito appresso i secolari.*

V La nuova zizzania, che seminava il demonio era, che qualche Provinciale avendo accettati per fratelli, o cherici operaj, e ammessi per tali alla professione alcuni prima de i ventun'anni di loro età; questi furono eccitati dal nemico infernale a pretendere di aver professato per veri cherici, e non per laici, e doversi perciò promovere al sacerdozio; e si unirono in corpo di reclamanti a grande inquietudine del B. Padre, e dell'Ordine. Agli altri fratelli era tolta co i riferiti decreti la presunzione degli Ordini sacri nelle Scuole pie, e per conseguirli erano dal demonio spinti a mutar Religione, e il Beato cercava di aprire loro la porta fino *ad laxiorem* per purgar l'Ordine da simil loglio. A i tredici Marzo 1638 scrive egli al suddetto P. Giuseppe Fedele: *non è la comunità de' fratelli, come prima, ma solo alcuni, che pretendono aver fatta la professione nel tempo deputato a' cherici. Quando alcuno vorrà passare* ad laxiorem, *trovando la Religione, io gli procurerò il Breve*; e a i ventisette dell'istesso gli scrive: *il pensare, che tutta la massa de' fratelli dimandi nuova grazia è errore grandissimo. perchè solamente dimandano per giustizia essere dichiarati cherici que' fratelli, che anno fatta la professione avanti il ventunesim anno; e questo appunto è stato rimesso alla Congregazione de' Regolari. Mi pare necessario ricorrere all'orazione, acciocchè il Signore per sua misericordia tranquilli questo mare tempestoso, che il nemico infernale ha commosso per inquietare l'istituto nostro, tanto ne-*

cessa-

cessario e utile alla repubblica cristiana. A i ventuno dell'Aprile seguente i reclamanti fecero instanza al B. Padre, di surrogare in loro procuratore il P. Ambrogio Ambrosi, e il Beato acconsentì. Non contento quel già Fratell'operajo, di aver egli col favor de' Principi di Toscana ottenuto quanto mai pretendeva, si sforzò d'impegnare il favor de' Principi stessi per inquietare il Beato suo Padre, e la madre sua Religione, che l'aveva estratto come dal nulla. Scrive a i sedici Giugno il Beato al P. Stefano Cherubini: *il negozio di questi fratelli reclamanti non è finito ancora, e desidero, che quanto prima si finisca, che ora si sta con molta inquietudine*; e a i ventisei detto scrive al Padre Giuseppe Fedele: *io ho informato i Cardinali, a i quali ho fatto intender la verità, che tutti i reclamanti sono stati vestiti da fratelli operai, e sino adesso sono stati distinti nel refettorio, e nel rinnovare i voti, essendo prima i sacerdoti, e poi i cherici, e poi i fratelli. I reclamanti dicono, che per aver essi fatta la professione avanti ventun'anni, si ha da intendere, che è professione di cherici, e non di laici; la quale opinione amminicolata con altre cose, che apportano, d'aver servito in ufizio di cherici, e quel che più importa, la raccomandazione con diverse lettere del Granduca, e suo Ambasciatore, pare che tiri la causa a favore de' reclamanti; non ostante che io ho fatto vedere ad alcuni de' Signori Cardinali l'inconveniente grande, e ruina della Religione, se dichiarano cherici, e con precedenza, secondo le loro professioni, i detti reclamanti*. Avea il B. Padre a i ventotto dell'antecedente Febbrajo spediti da Roma per Messina il P. Domenico Leuci con un cherico, e un operajo professi su la feluca del padron Ottavio Messinese. Giunti in Napoli a salvamento, indi ne i cinque Marzo proseguirono la loro navigazione, ma lentamente per la gran calma di mare, la qual sembrando durevole diede animo a i marinaj di solcar il golfo di Salerno sull'imbrunir della notte. Dopo circa tre ore forse all'improvviso tra folte tenebre una orrenda tempesta; e un marinajo, detto Andrea di Messina, corso tra quegli orrori e scompiglio ad ammainare la vela, piombò nel mare; e tale era il bujo, la confusione, e lo strepito della burrasca, che niuno di ciò si accorse. Disperando in quel golfo lo scampo dall'opra umana, tutti ricorsero a Dio; e il P. Domenico intonò le litanie della Madonna, ed eccitando egli tutti ad unirsi alla sua intenzione nell' invocazione de' Santi, implorò l'ajuto di S. Filippo Neri, e del P. Generale, per ubbidienza del quale eran quivi, e gettò alcuni suoi capelli nel mare. Trovavasi

vavasi il Beato in S.Pantaleo appunto in oratorio co' suoi religiosi, e interrompendo egli a un tratto la orazione comune, proruppe in queste parole: *facciano tutti la carità di dire un* Pater, *& un* Ave *per alcuni nostri, che si trovano bisognosi d'ajuto*. Nell'istante medesimo cessò la tempesta, si quietò il mare, si diradaron le tenebre così fisse, e tutti i già quasi naufraghi si consolarono; ma tosto accortisi, che mancava il suddetto Andrea, da mezz'ora avanti precipitato in mare, ricaddero in afflizione. Il P.Domenico, con gran fiducia, invocò di nuovo l'ajuto di S.Filippo Neri, e del P.Generale; e subito si udì da tutti una voce, la quale disse: *non dubitate, che viene a salvamento*. Voltatisi verso dove udirono il suono di tali parole, da lontano videro una gran luce, in mezzo alla quale erano S. Filippo Neri, e il B.Padre, che sopra dell'acque riportavano, come fecero, Andrea alla feluca sano e salvo, e senza nè pure avere la camicia bagnata. Sparsa in confuso la fama di tal miracolo, il P.Virgilio Spada da Bresighella, fratello del Cardinal Bernardino, e allora superiore de' Filippini in Roma, fece scrivere in Sicilia, perchè il P. Domenico autenticamente ciò deponesse. Il suo superiore P.Vincenzio Berro, che n'ebbe l'ordine, udito da lui, che era a man ritta di S.Filippo il P.Generale, da esso invocato, e ben conosciuto, gli parve ciò sconvenevole, essendo il B.Padre ancor viatore, e l'esortò a dir S.Filippo, e un altro S.Vecchio, che gli parea S. Giuseppe sposo di Maria Vergine, come fu poi riportato nella vita di S. Filippo Neri (*a*); equivocando col B.Giuseppe sposato misticamente a Maria. Ravveduto dopo, e pentito di tale inganno, commesso a scrupolo di cerimoniale tra i Santi, ne fece le sue ritrattazioni, e proteste.

VI Non punto rallentarono le premurose e continue richieste di fondazioni di Scuole pie tra le perturbazioni ancora, e tra i danni, che vi eccitava il demonio. Oltre le incessanti repliche delle istanze per quei tanti luoghi, che il B.Padre non avea potuto accettare, come si accennò addietro, furono molto pressanti e gagliarde per Chieti, ed Elma nel regno di Napoli, e per conservatorio nella Metropoli istessa, per Marino vicino a Roma, pel Finale nella riviera di Genova, e sì obbliganti del Principe Gundackero di Lichtenstein per la città di Crumlava in Moravia, che nel 1637 il Beato dovè accordarne la fondazione. Ma per tropp'altre, e in Moravia stessa, e in Boemia, e nell'Austria, e detto Principe, e molti altri faceano forti premure, singo-

(a) *Lib.6. cap.15. n.18. stamp. in Roma 1703. pag.391.*

singolarmente per Praga. Essendo dopo la metà di Settembre 1636 morto in Bruna il preclarissimo Principe, e Cardinale Francesco Dietrichstain Vescovo d'Olmitz di così eccelse virtù, che non era comunemente chiamato con altro nome, che di *Santo Pastore*; e sul fin di Gennajo 1637 facendosi la traslazion del cadavero, e le solenni esequie in quella sua cattedrale, vi si portò pure da Nicolspurgo il P.Provinciale Gianstefano Spinola con altro suo sacerdote per suffragare quell'anima, delle Scuole pie sì benemerita. Andò quivi detto Padre col suo compagno a visitare il nuovo eletto Vescovo d'Olmitz, il quale gli disse subito: *Padre io non riposerò mai questo capo, sino a tanto che io non vi veda in Praga, dove farete cose grandi*: nè il nuovo Arcivescovo di Praga Cardinale Ernesto d'Harrach cessava di farne istanze. A i dodici per tanto di Aprile 1638 il B.Giuseppe spedì in Germania l'antico suo compagno, e Assistente generale P.Pietro Casani, e con esso per nuovo Provincial quivi il P.Onofrio Conti, e altri suoi religiosi; ma con molto cautelate riserve per accettar fondazioni. Accettò egli quella di Chieti, già capo de' Marrucini, e ora dell'Abruzzo citeriore, e con singolari rendite a cagione di mantenervi un numeroso studio di cherici professi; importunandolo però fino i proprj religiosi di molte altre in quel regno, e ancor procurandole; ebbe egli a scrivere negli otto Maggio 1638 al P. Giuseppe Fedele Provinciale di Napoli: *molti, e anche alcuni de' nostri, credono, che la nostra Religione sia come altre, che anno per gran benefizio poter essere introdotte in alcune città, o terre, e non è così; perchè il nostro istituto è ricercato da moltissime città, e da Signori principali, offerendoci e convento, e il necessario per il vitto e vestito. Noi troviamo ogni dì quì chi ci offerisce, e fabbrica fatta, e sostentamento necessario*. Avea di già il Beato permesso al P. Melchiorre Alacchi di portarsi con un compagno in pellegrinaggio alla Madonna di Monserrato in Catalogna, e passando per un tal regno gli furono fatte istanze sì premurose di tante fondazioni, da tosto formarne una regolar provincia ben numerosa, che fu obbligato a servirsi del consenso interpretativo del P.Generale, e condiscendere tosto alla fabbrica da i fondamenti di una religiosa casa per noviziato nel castel di Guisona. Ne scrisse però subito al B.Padre, pregandolo a mandare colà il P.Pietro Casani per accettar novizj, e dar forma a quella nuova provincia; e gli rispose il Beato agli undici di Luglio 1638: *quanto al P.Pietro deve sapere, che a i dodici di Aprile prossimo passato si partì da Roma con*

tre altri compagni, *cioè il P.Onofrio*, *il P.Gianfrancesco*, *e un cherico per Germania*, *e ho lettere*, *che è arrivato a Nicolspurgo in Moravia*, *dove anno tre conventi molto osservanti*, *e con molto concorso di figliuoli eretici*, *i quali con facilità grande si convertono alla nostra santa fede*, *e in presenza de' loro padri*, *vedendo che noi non pretendiamo altro*, *che il vitto*, *e vestito*; *e dicono loro*: se Dio ti chiama per questa strada, và per dove ti chiama: *sicchè non sarà possibile*, *che il P.Pietro possa venire per ora in coteste parti*. *Ma non mancheranno soggetti*: *io manderò il maestro de' novizj*, *e per essere cotesto di Guisona il primo luogo*, *dove si dovranno vestire*, *e allevare novizj*, *che anno da essere come fondatori dell'istituto in altre comunità*, *mi pare necessario*, *che non si vesta alcuno*, *finchè non vengano i Padri*; *e se si accorderanno le cose de i fratelli operaj questa estate*, *all'autunno forse partiranno i nostri per codesta volta di Barcellona*. Non si accomodarono però le cose di quei fratelli, come desiderava il B.Giuseppe; che a più lungo esercizio di sua virtù permise Dio al demonio di indurirli nelle loro pretensioni; pure riscrive egli al P.Melchiorre ne i quattro Settembre seguente: *finita la fabbrica ne potrà imprendere un altra non molto lontano*, *acciocchè un convento coll'altro si possano dare ajuto in caso di necessità*. A i venticinque Giugno 1638 i Sindici di Moncalieri fecero gagliarda supplica per ottenere le Scuole pie, e a i ventiquattro di Luglio scrive il Beato al P. Stefano Cherubini a Chieti: *quanto a quelli di Teramo non è possibile dar loro soddisfazione di fondare l'istituto*; *nè anche in Piscina*. Di Sicilia i Giurati della città di Polizzi bramosissimi di fondazione ne avanzarono calde premure al B.Padre, e se gli ripeterono premurose per la città di Trani in Puglia, e per Agnone in Abruzzo, per Rotonda, e per altra casa nella città di Napoli; ma impose egli al P. Giuseppe Fedele quivi Provinciale, di escluderne religiosamente l'impegno; al quale Padre ordina poi ne' sei Novembre 1638: *quanto al Fratel Giuseppe muratore*, *se il P. Francesco Assistente di Firenze mi scriverà questa prossima settimana*, *che ha pigliato possesso d'un luogo bellissimo per noviziato appresso la porta della città*, *me lo manderà per attendere a quella fabbrica*. Meritamente dà il titolo di *bellissimo* ad un tal luogo, posto circa mezzo miglio fuori della porta detta Sangallo, nella prima collinetta su la via, che guida a Bologna; e a i diciannove dell'antecedente Agosto l'avea donato alle Scuole pie il Granduca Ferdinando II per farvi il lor noviziato. I primi, che ve lo fecero furono tre nobili giovanetti

vanetti lucchesi, Garzone Garzoni, che fu chiamato Cristoforo, Gabriello Gabrielli, che ritenne il suo nome, e Bernardino Paoletti, che fu denominato Vincenzio; vestiti nella festa della immaculata Concezione di Maria Vergine agli otto Dicembre 1638.

VII Altro nobil lucchese delle Scuole pie, alcuni mesi avanti, se n'era passato da quella sua patria al cielo. Fu questi il P. Stefano Bosdraghi, morto in odore di santità ne i ventitrè Luglio 1638, del quale sul fine di questa istoria se ne darà breve notizia. A i trentuno Luglio istesso scrive il Beato di altri suoi religiosi al P.Stefano Cherubini: *quì abbiamo due infermi gravi, che sono il P.Marcello, e il Fratel'Eustachio, e se il Signore di questa infermità li menasse in paradiso, sarebbe loro una grazia grande.* Da questo suo scrivere, e dall'aver tosto ad ambidue predetta più chiaramente la morte, se l'aspettavano quanto prima, come seguì; onde il B.Padre scrivendo ne i ventuno dell'Agosto seguente al P.Giuseppe Fedele Provinciale di Napoli, gli dice: *farà fare i suffragj per il Fratell'Eustachio, il quale è passato a miglior vita a i venti d'Agosto, e il P.Marcello suo compagno morì quattordici giorni sono.* Tale fratello era eccellentissimo nell'abbaco; e nello scritto così ammirabile, che nel tempo stesso formava bellissimo carattere con ambe le mani, destra e sinistra, e tanto perfettamente, che non si distingueva il carattere dell'una da quel dell'altra. In modo per altra cagione assai più ammirabile scriveva però il Beato; e in Messina dando un dì in refettorio il segno a muovere la comunità un sacerdote non superiore presente il superiore, nella posta seguente ne ricevè dal B Padre lettera di riprensione da Roma in tempo, che nè pur dopo tal fatto si erano potuto per anche partir lettere da Messina per Roma. Si riconobbe ben chiaramente, che i difetti de' suoi religiosi erano per la correzione opportuna a lui manifestasi da i santi Angeli, e nelle occorrenze dagli stessi recate le lettere sue in istante.

VIII A i sei di Ottobre 1638 giunse da Napoli a Roma, e a' piedi del Beato il P.Pietro Naldi con tre novizj, Giancarlo Caputi, Andrea Garida, e Luca Leviso; ma questo terzo avea preso l'abito senza vocazion vera, nè con intenzione di proseguir quello stato. Il B.Padre accolse amorosamente, e fece molte carezze, e interrogò di molte cose di perfezione i primi due novizj, come suoi cari figli; al terzo però, ben tosto riconosciuto da lui per non suo, e per impostore, non fece veruna dimostrazione, nulla richiese, e nè pure lo guardò in faccia, come se ivi non fosse. Stupirono di ciò gli altri, che non

aveano scoperto l'interno di quello; ma postosi nel noviziato, e subito da quel P.Maestro esaminato lo spirito di lui, e come non mai religioso di vero cuore, spogliato del sacro abito, cessò ogni loro stupore. Attesta il suddetto P.Giancarlo Caputi, detto di S.Barbara, che giunto a' piedi del Beato gli vide risplendere la faccia come un raggio di sole, e che da quel punto l'ebbe in concetto d'un Santo; e gli si accrebbe incessantemente la stima, spesso portandosi il B. Padre alla casa del noviziato a Montecavallo. Volevano quivi far nuova fabbrica; e già fino del 1635, essendovi maestro de' novizj il P.Giuseppe Fedele, ne avea fatto formar la pianta da un'architetto, e avea pregato il P.Generale, perchè gli concedesse licenza di dar principio a fabbricare secondo quella; ma il Beato, stando alquanto sospeso, gli rispose così: *non occorre, che noi fabbrichiamo in quel luogo, perchè non dovrà esser nostro*. Quel Padre con grande instanza il richiese, per qual cagione non doveva esser loro, mentre l'avevano legittimamente comprato? ed egli soggiunse: *i Signori Barberini vorranno quel luogo*. Fattasi però susseguentemente scoperta da i Padri della intenzione di quei Signori, e assicuratisi, che nè pure era anche passato lor per pensiero di volere quel luogo; nel Capitolo generale determinarono di fabbricarvi. In esecuzione di ciò il P.Gianstefano Spinola, fatto quivi dopo il Capitolo maestro de' novizj, aveva con opportunità provveduto calcina, pozzolana, mattoni, e pietre; e instantemente premeva il B.Padre, perchè ne stabilisse la pianta, e il disegno, da tosto mettersi in opera. Per non mostrare il Beato di ripugnare alla determinazione suddetta, sul principio di Novembre del 1638 uniti alcuni suoi religiosi eccellenti nelle matematiche, e nella architettura specialmente, si portò con essi sul luogo, perchè ne prendessero esatte misure, e poi ciascun ne formasse congruo disegno, da scegliersi tra essi quello da lui, che sarebbe stimato il migliore. Come vecchio di ormai ottantrè anni sedendo egli quivi assistito dal detto novizio Giancarlo, e dal Fratel Giovanni, disse egli lor di quegli altri, che si affaticavano a misurare: *questi Padri si pigliano tanto fastidio, e fatica, e quì non si ha da fabbricare; lasciamoli fare perchè così conviene*. Non si accordando quelli nelle misure, e replicandole, ripetè il Beato a i due sopraddetti: *facciano quel che vogliono, e dicano quel che fanno, quì non si ha da fabbricare*. Gli soggiunse il Fratel Giovanni: *Padre, che si farà di tanta materia preparata, per cui si sono spesi tanti danari?* ed egli rispose: *ci dobbiamo rimettere a quello, che permette Dio, e come*

me religiosi staremo aspettando la sua determinazione. Al fin da que'Padri scandagliato bene il sito, e il terreno, il B.Padre ordinò, che ne facessero a loro comodo i lor disegni; e al P.Gianstefano Spinola, che soprassedesse a provveder altri materiali, finchè passato l'inverno si fossero posti in opera i già comprati. A i diciotto del seguente Marzo i Signori Barberini si risolverono a un tratto di volere quel luogo per le loro monache venute da Firenze; e chiesto a nome del Papa convenne cederlo. Nel lungo tempo, che il Beato si era quivi seduto gli eran cascati gli occhiali, dal Fratel Giovanni nascosamente raccolti con intenzione di tenerseli per reliquia; ma prima di partire il B.Padre chiamò quel fratello, e gli disse, che gli restituisse quegli occhiali, che non facean per esso, ma occorrendo glie ne avrebbe fatto provvedere un altro pajo; poi sorridendo soggiunse, che non mai toccasse le cose altrui. Si era in quell'Ottobre portato a Roma il P.Arcangelo Sorbini ministro pel collegio Nazareno in Cesena, e in S.Pantaleo fu sorpreso da grave febbre, e dolori, i quali durandogli fino a Dicembre, era ridotto all'estremo. Un di quei giorni il B.Padre gli mandò a dire; che vi era bisogno di esso in Cesena, che quanto prima gli cesserebbe la febbre, e si disponesse a partire. Cessò, come avea predetto, la febbre, ma era quel Padre sì debole e rifinito, che l'infermiere, e i Padri, che gli assistevano, stimavano e dicevano, esser l'istesso il farlo partire, che il farlo morir per via. Pure il B.Giuseppe gli ordinò la partenza, assicurandolo, che per istrada infallibilmente sarebbe perfettamente guarito, come seguì. Era egli ben illustrato da superior lume, incognito agl'inferiori, benchè palpasser le cose; onde a i diciotto dell'istesso Dicembre ebbe a scrivere al P.Giuseppe Fedele Provinciale di Napoli: *sebbene il Generale sta assente si deve credere, che è mosso da ragioni superiori, le quali non capiscono i ministri inferiori, benchè presenti.*

CAPITOLO IV.

Il Beato ottiene alle Scuole pie un nuovo Cardinal Protettore.

Del 1639.

I Chiede in Protettore il Cardinal Gessi, ma è rapito da morte. II Si trasferisce il noviziato alleTerme. III Ottiene in Protettore il Cardinal Cesarini. IV E' richiesto l'Ordine in molti luoghi, e si convertono eretici. V Nuovi travagli, e cure del B.Padre. VI Prodigiose opere del medesimo.

I PRoseguiva pertinacemente il demonio a fomentare, con pretensioni ambiziose, gravissime inquietudini nell'Ordine delle Scuole pie, a inesplicabil cordoglio del B.Giuseppe Fondatore, e General dell'istesso. Reclamanti, come si disse, i cherici operaj, ed altri fratelli al decreto della Congregazione della sacraVisita, che nulla suffragasse loro il Breve ottenuto di poter promoversi al sacerdozio, e instituitane lite con forti appoggi era sostenuta dal già fratell'operajo, e poi sacerdote Ambrogio Ambrosi; e altri sacerdoti, e proprj cherici dell'Ordine si opponevano loro a motivo singolarmente di precedenze. Il Beato, amantissimo Padre comune, si sentiva strappar le viscere da tali contese, ostinatamente dal nemico infernale mantenutegli come in seno tra' suoi figliuoli, e pregava incessantemente per essi il gran Dio della pace, e vi poneva per mediatrice Maria madre dell'Ordine, e ne accresceva per ciò le sue macerazioni, e usava tutti i più prudenti mezzi a comporli, e acquietarli. Era di più egli stesso, pel suo ministero, dalla sacra Congregazione costretto a pubblicare fra' suoi que' decreti, ch'ella faceva in prosecuzion della lite; come a i ventidue Gennajo 1639 scrive il Beato al P. Giandomenico Franchi Provincial di Sicilia; *aver decretato i Signori Prelati della Congregazione della Visita, che si mandi un ordine alle provincie, acciocchè in ogni casa si congreghino e sacerdoti, e cherici, e facciano una procura qui in Roma a chi parrà loro de' nostri per comparire nella causa, che verte tra i fratelli operaj, e sacerdoti, e cherici, con facoltà amplissima in ogni cosa concernente alla quiete e aggiustamento della Religione.* Al miglior bene di questa conosceva opportuno spurgarla da quelli, che

che si erano lasciati troppo potentemente superar dal demonio; e scrive nell'istesso suddetto giorno al P. Giangrisostomo Peri: *se io avessi causa sufficiente per mandar via dalla Religione questi, che sono tentati e rilassati, li manderei volentieri, perchè stanno inquieti, e il demonio fa lor parere, che la Religione è come un inferno; e stando essi in male stato perturbano gli altri, che servirebbero a Dio con quiete.* Scrive poi ne i ventotto del medesimo Gennajo all'istesso: *la causa de i fratelli co i cherici consiste, se que' fratelli, che anno fatta la professione avanti il vigesimoprimo anno compito, l'abbiano fatta chericale, o laicale*: o se per ciò era valida, o nulla; o pure se era nulla per altro capo, come presumevano, cioè per essere stati accettati a vestir l'abito religioso, senza i voti secreti di tutti i professi di quella casa, ove erano accettati, pretendendoli necessarj col male intendere certo passo del capitolo secondo del libro primo delle costituzioni dell'Ordine. Il B. Padre in tal lite si portava indifferente fra i due partiti, e sol premuroso della giustizia, e verità, come scrisse al Fratel Giambatista Moranti ne i diciannove del seguente Febbrajo: *io fo scrivere* pro veritate, *e fo fare orazione a Dio, acciocchè riesca quello, che sarà maggior gloria sua*: e solamente sollecito in procurare i più valevoli mezzi per la nettezza, e quiete dell'Ordine. Fra quelli stimandosi un Cardinal Protettore molto opportuno a quietare con l'autorità sua le turbolenze, il B. Giuseppe, che dalla morte del Cardinal Giustiniani niun'altro ne avea richiesto, porse a Urbano VIII una supplica, di cui si conserva copia sottoscritta di mano propria del Beato, nella quale gli chiede in Protettore il Cardinale Berlingerio Gessi. Questo Eminentissimo con somma prudenza, pietà, e dottrina congiungeva specialissima affezione a quell'Ordine, che riconosceva profittevolissimo alla Chiesa di Dio, e alta stima, e singolarissimo amore al Beato Fondatore di esso; e ne sia in piccolo contrassegno, che avendo quel porporato veduto, come il B. Vecchio indebolito di vista pativa molto in recitar l'ufizio divino col breviario, che solo avea, di piccola stampa, gli mandò egli subito in dono il suo proprio, perchè indi fu quello lo recitasse. Lo accettò il Beato, ma sembrandogli, così legato in sommacco rosso, non conveniente alla povertà professata, lo ricoperse di umile cartapecora, e se ne servì fino alla morte, e si conserva tutt'ora fra le cose da esso usate. In tempo della suddetta richiesta sorpreso il Gessi da podagra fierissima, fu sospesa la sua deputazione in Cardinal Protettore; e a i sei del seguen-

guente Aprile, con dispiacer grande del B. Padre, morì. Egli intanto, sebbene di ottantatrè anni, e da molte infermità incomodato, proseguiva indefesso le sue fatiche, e specialmente a profitto de' giovanetti scolari, per inestinguibile affetto, che avea per essi, e per farsi esemplare degli spirituali suoi figli; come a i cinque Febbrajo 1639 scrive al P. Giangrisostomo Peri Ministro di Carmagnola: *io con passare ottant'anni spesse volte vò ad ajutare le scuole, quando una, e quando un'altra; e così dovrebbe fare ogni superiore, ancorchè non facesse altro, che recitare dieci, o dodici scolaretti per volta, andando in diverse scuole; quanto più lo dovrebbero fare altri sacerdoti, eziam confessori, quando non istanno occupati?*

II Non fu pur anche di poco travaglio al Beato il doversi lasciar da' suoi il noviziato di Montecavallo, come si accennò addietro, con troppa fretta, e con pregiudizj cagionati da certo ministro, che pensava di farsi merito di speditezza, e di economia presso de i principali, sconsapevoli del grave incomodo, e danno, che si apportava a quei religiosi. Fatti risolvere a un tratto i Signori Barberini a i diciotto Marzo di prender quel luogo, e fatto supporre al Papa, che i Padri delle Scuole pie cercavano di lasciarlo; appena fu a lor permesso di celebrarvi nel dì seguente la festa di S. Giuseppe, titolare di quella lor chiesa, e nel dì dopo, ventesimo di Marzo, il Padre Gianstefano Spinola, quivi superiore, e que' religiosi, e novizj furon costretti a sgomberar da per loro quel noviziato, e trasferirlo, per modo di provvisione, in palazzo presso la fonte Felice alle Terme, tra S. Bernardo, e la Vittoria, e pel tempo, che vi sarebbero stati, pagarne essi l'affitto a ragione di dugento scudi l'anno. Doverono per quella ampia strada portare al nuovo luogo essi medesimi su le loro spalle, e pagliaricci, e tavole, e ogni altro mobile delle loro celle, e tutte le povere masserizie, e provvisioni di cucina, di refettorio, di dispensa, e di ogni altra officina; nel che però furono dal B. Padre più ancora che compatiti, santamente invidiati, per essere stato ad esso, e dalla lontananza, e dalla sua decrepitezza impedito di esercitare quell'atto di segnalata umiltà. Di questa traslazione scrisse egli a i ventisei dell'istesso mese al P. Giuseppe Fedele Provinciale di Napoli in questi termini: *essendo venute due monache, sorelle carnali del Cardinal Barberini, con altre sette da Firenze, le anno poste per adesso in quel palazzetto nuovo, che noi una volta comprammo per il noviziato, contiguo al nostro luogo; e perchè vogliono fare un convento per le dette mona-*

monache molto principale, *anno pigliato non solo il nostro noviziato con le due casette*, *che tenevamo noi*, *ma la chiesa di S. Cajo*, *che avevano fabbricata i Padri di S. Bernardo*, *e tutto l'orto de' Mattei*. *Il noviziato nostro si è mutato in quel palazzo*, *e giardino*, *che sta unito alla fontana di Sisto V*, *fino a tanto che troviamo altro luogo*; *del quale si pagano scudi dugento l'anno*. Ivi una mattina, che ingannati dal sonno non diedero puntuale il segno dell'orazione, chiamò egli per nome, e avvertì quello, che dovea darlo, il quale tosto levato ben vide presente il B. Padre Generale, che l'avea chiamato, sebbene stess' egli allora in S. Pantaleo; il quale portandosi pur quivi un giorno scoprì a un novizio la tentazione, che teneva occulta, di lasciar quel sacr'Ordine, e a qual motivo, che era, di non potere alzarsi la mattina così a buon ora, come prescrive la regola; e facendogli in fronte il segno di croce, e stringendogli la testa con ambe le mani, dissipò la tentazione, e il motivo, non mai più soffrendo pur minima difficoltà, o incomodo di alzarsi a quell'ora, ma fino all'ultima vecchiaja sentendo, di non potere allora più stare in letto. Non si vuol lasciare quì ciò, che il Beato rispose a i nove del seguente Aprile al suddetto P. Provinciale di Napoli, che gli avea scritto, trovarsi in quella città una giovanetta, la quale eccellentemente possedendo alcune arti, e scienze, ne riscuotea l'applauso comune: *mi ricordo*, risponde egli, *che fu in Leon di Francia una fanciulla catalana*, *che pareva un mostro di natura non solo in parlare lingua latina*, *greca*, *ed ebraica in prosa*, *e in verso*, *ma l'italiana*, *spagnuola*, *francese*, *e todesca*; *sonava ogni sorte d'istrumento*, *e all'ultimo essendo in età di tredici*, *ovvero di quattordici anni imparò le leggi di tal maniera*, *che teneva conclusioni pubbliche in Leone*: *e per conclusione di tutte queste sue scienze*, *e virtù*, *si accordò con un gentiluomo ricco*, *e se la pigliò per moglie senza saputa del padre*, *che era un ricco mercante detto Marull di Barcellona*. *Dio voglia*, *che codesta giovanetta con tanto applauso popolare*, *non venga a svanirsi col tempo nell'istessa maniera*, *come fece quella*. A i diciotto dell'Aprile medesimo, giorno di Lunedì santo, il Marchese Francesco Biscia determinò di portarsi a Mazzano suo feudo; il che dalla Marchesa Ortensia participato al B. Giuseppe, egli sospirando rispose: *povero Signore*! *và fuggendo la morte*; *se và fuori di Roma*, *non torna più*: e a Monsignor Bernardino lor figlio, che li comunicò l'istesso, l'istesso pur ripetè. Stava per altro il Marchese in buona salute; ma pure nel Venerdì santo, benchè in que' giorni volesse tutti i suoi religiosi

ligiosi nel chiostro, il Beato senza esser richiesto mandò due Padri a Mazzano con ordine, che stessero presso di quei Signori a disposizion de' medesimi. Con piacer ricevuti, fece nella Domenica di Pasqua il Marchese la sua confession generale a uno di loro; ed essendo con essi a tavola il seguente Lunedì al primo boccone fu sorpreso da accidente apopletico, che lo privò di vita in due giorni. Trovandosi lungamente travagliato in Fanano da febbre etica l'ottimo cherico professo Francesco Sichi in età di diciannov'anni, sul declinare di Maggio 1639 scrisse al B. Padre, pregandolo di mandargli a dire se voleva che morisse, o pur che guarisse; mentre gli si faceva ormai insoffribile quello stato. Accluse la lettera al P. Pellegrino Sichi fratello suo, che stava in S. Pantaleo, perchè la presentasse al Beato con tale sua supplica; e se il rescritto era di morte, gli ottenesse la sua santa benedizione pel gran passaggio. Non essendo allora procaccio da Fanano a Modena, molto tardavan le lettere, e di queste gli arrivarono le risposte dopo due mesi, ne' quali se la passò or male, e ora mediocremente. Giunte esse la sera de i ventun Luglio a notte, aperte e lette, quella del B. Padre diceva: *Ho ricevuto la vostra, e considerando le miserie di questa vita ho giudicato meglio il morire, che il campare; però io vi do la mia benedizione; morite in santa pace*; e quella del P. Pellegrino pur si esprimeva: *diedi la vostra al nostro P. Generale, il quale mi ha detto, che giudica meglio il morire, che il campare; però allegramente andate avanti, che io verrò appresso*. L'infermo si rassegnò, e si dispose con tutta tranquillità alla morte, contento di avere ottenuta la bramata benedizione; e ricevuti i Santissimi Sacramenti, la mattina seguente placidamente morì.

III Non mai cessava il demonio, a cordoglio gravissimo del Beato, di soffiare nel fuoco, acceso già da molti anni tra i fratelli operaj, e come di mantice, da esso a ciò ben disposto, si serviva del già operajo, e poi Padre Ambrosi. Costui in sua povera gioventù amorosamante accolto dal B. Giuseppe, e vestito della Congregazion Paolina, e fattegli studiare le matematiche, era stato da esso impiegato a scuole, e posto in occasioni di ascendere in grande riputazione, fino ad esser Maestro de' Principi di Toscana. Ingratissimo a chi l'aveva tanto beneficato, nè contento di averlo forzato coll'autorità di que' Principi a torlo dal grado di operajo, e farlo sacerdote, gli sollevò contro molti altri con più capi di pretensioni, costituendo se stesso sfacciatamente loro duce, e avvocato. Vedendo egli, che a quella

sua

sua turba di reclamanti si opponeva in argine insuperabile per la verità, e per la giustizia nel suo grado di Generale il B. Giuseppe, qual se a questi avesse detto il Signore, come un dì a Geremia (*a*): *io ti opporrò a questo popolo in forte muro di bronzo; e contrasteranno contra di te, e non prevarranno: perchè io sono con esso teco*: si avanzava a spignerlo con arroganza, di rinunziare al generalato. Non ci voleva altro, che la pazienza maravigliosa del B. Padre a soffrirlo. Con impertinentissima sfrontatezza lo spingea fino a ciò in pubblico, e alla presenza di altri Padri; ed attestò il P. Vincenzio Gambini: *trovandomi io nella sagrestia insieme col P. Fondatore, un certo P. Ambrogio, che era capo de' fratelli nella lite, con insolenza grande diceva al nostro P. Generale, che rinunziasse l'ufizio di Generale. Tollerava con grandissima pazienza tutto ciò, che gli era detto da quello il Padre nostro, e partitosi dalla sagrestia per andarsene in camera, quasi per ogni gradino della scala, gli venivano temerariamente da quel Padre replicate queste parole*: rinunziate Padre, rinunziate Padre: *e per quanto io potei conoscere, non poco sentiva quest'insolenza il Venerabil Padre; e con tutto ciò altro non rispondeva che dirgli*: andate, andate. Avea pur costui eccitato, e sostenea quel capo di lite, che sopra si accennò, della nullità delle professioni per mancanza dello scrutinio secreto nell'accettazione; ma il B. Padre, penetrativo de' cuori, ben conosceva, che si operava ciò da colui per uscirsen'egli di Religione, come poi ad altro titolo ottenne, e che si instigava a ciò dal demonio per distruggere le Scuole pie. A i dodici Marzo 1639 scrisse il Beato al P. Melchiorre Alacchi: *è arrivata a tal termine la lite de i fratelli operaj, e sacerdoti, e cherici, che di presente si dee trattar questo dubbio*: an professiones prætensæ, sint validæ, an nullæ ex defectu scrutinii secreti. *Il capo di queste dissensioni è il P. Ambrogio, e mi persuado, che quanto ha fatto con animo di dichiarar nulle le professioni, è per potersene tornare al secolo; sicchè mi pare, che egli sia un altro Frate Elia nella Religione di S. Francesco*. Non mancava il B. Padre di rappresentare, e di fare scrivere quanto per la verità conveniva, e fece pur nuova instanza di Protettore nella persona del Cardinale Alessandro Cesarini; e agli undici del seguente Giugno scrive al P. Giuseppe Fedele: *spero, che Nostro Signore ci darà un Protettore, con l'autorità del quale si potrà spurgare la Religione*. Scrive poi all'istesso negli

N n otto

(a) *Jer.* XV. 20. dabo te populo huic in murum æreum fortem, & bellabunt adversum te, & non prævalebunt; quia ego tecum sum.

otto di Luglio: *le professioni sono state dichiarate valide. Questa mattina è stato dichiarato per nostro Protettore il Signro Cardinal Cesarini, il quale spero, che accomoderà le inquietudini della nostra Religione*. Straziavano queste inquietudini il paterno cuor del Beato, ma per maggiore esercizio di sua ammirabile sofferenza non mancavano dolorose infermità pur anche a spesso affliggergli il corpo, e specialmente l'eccessivo calor di fegato, che nell'estate lo tormentava, cagionandogli ancor grave febbre, e a i tre del seguente Settembre scrisse al P. Melchiorre Alacchi: *io da mezzo Luglio fino a i dieci di Agosto sono stato con febbre continua, la quale procedeva dal calore del fegato, e fu necessario sanguinarmi; e per grazia del Signore ne sono libero*. Al Padre istesso aveva egli scritto ne i tredici dell'antecedente Agosto più specificatamente della sopraddetta lite, e sentenza, dicendogli: *siamo stati sforzati a disputare il dubbio*: an professiones in nostra Religione sint nullæ, an validæ? *e Nostro Signore commise questo negozio a Monsignor Maraldi, Segretario de' Brevi, a Monsignor Paolucci Segretario della Congregazione del Concilio, a Monsignor Coccino Decano della Ruota, e a Monsignor Celso confessore del Papa; i quali congregati risolsero*: professiones esse validas: *e non si sono quietati con questo decreto; tanto sono usciti di strada i miserabili!* In questa lettera poi soggiugne a consolazion di quel Padre: *il P. Pietro nostro Assistente sta in Germania, e in tre case nostre fanno un profitto così grande nella conversione non solo de' figliuoli degli eretici, ma ancora degli eretici stessi, che il Re di Polonia ha mandato a dimandar l'opera nostra per un Vescovo al Papa; e similmente vi è venuto ancora un'altro Vescovo d'Ungheria, che in ogni modo desidera l'opera*.

IV Circa Polonia, già fino dagli otto Aprile 1639 il Viceccancelliere del Regno Duca di Ossolin avea scritto al B. Padre da Vilna: *la P. V. con buon augurio, dalle parti più vicine del nostro regno, o come le piacerà, deputi alcuni religiosi, e gli spedisca in Polonia. Troveranno presso di noi i debiti ossequj, e comoda occasione di meritare in quelle parti singolarmente, che di fresco alla repubblica si sono aggiunte, e sono infette dalla tetra peste dell'eresìa*. Fino pure da i diciannove dell'antecedente Gennajo scritto gli avea da Nicolspurgo il P. Gianfrancesco Basici per Litomisle in Boemia, dove erano da quella Principessa Pernestein richieste le Scuole pie; e a i venticinque del mese istesso per Lichtenstein dove le chiedeva il Principe Candochero; e soggiugne in questa al Beato: *per tutto ovunque ci voltiamo*

mo

mo in questi paesi, non si vede se non necessità di operaj. Preghi S. P. il Signore, che li mandi tali, che possano esser atti per una messe tanto copiosa. Dal luogo stesso scrive egli poi al B. Padre ne i ventiquattro del seguente Settembre: *se non fossero state le presenti calamità di guerre, sarebbe stata S.P. molestata da molti, e molti desiderosi della nostr'opera, come non ostante le guerre è stata molestata da' polacchi, e da' boemi. Altri, che anno domandato, e tuttora domandano l'istituto, aspettano quanto prima di essere consolati, con esser loro mantenuta la promessa da' nostri fatta, che quando vi saranno de' soggetti saran de' primi. L'ebreo, che si catechizzava in casa nostra, è stato tenuto al battesimo dal Signor Principe. Questo dopo pochi giorni ne trasse un'altro: non manca messe, nè raccolta*: omnia ad majorem Dei gloriam. Nè per l'Italia mancavan molti, che molestassero il B. Padre per fondazioni. A i ventitrè di Febbrajo 1639 il Vescovo di Cappaccio nella Basilicata lo prega di fondazione nella terra di Novi, ordinaria sua residenza; e a i tredici del Marzo seguente gli scrivono i Priori di Core nel Lazio: *in Consiglio tutti ad una voce anno risoluto, che di nuovo si supplichi S. P. Reverendiss., come facciamo instantemente, che voglia restar servita di effettuare il desiderio, che tenghiamo, e voglia accettare questo luogo per le Scuole pie*. A i ventitrè del Maggio seguente gli scrive da Sicilia il Vescovo di Catania, richiedendolo di fondare nella città di Jaci; e a i trentuno del mese istesso gli scrivono i Giurati di Sambucca tra gli Equicoli: *la gran divozione verso i Padri della sua Religione, esempio veramente, e norma di santità, oltre il gran profitto, che fanno, d'istruire gl'inesperti figliuoli sì nelle dottrine, come nel timor di Dio, ci ha spinto a supplicare V. P. R͞ma, che si degni restar servita dar la benedizione, e licenza di poter erigere in questa terra questa novella pianta*. Risponde a i diciotto del seguente Giugno il Beato al P. Giangrisostomo Peri Ministro di Genova, mostrando di aderire, potendo, a fondazione proposta in Sanpier d'arena nella riviera, e a i due del Settembre seguente risponde al P. Giuseppe Fedele Provinciale di Napoli, che lo pregava di aderire per città non lungi a quella metropoli: *non potendo far l'opera con quella perfezion, che si deve, mi pare meglio non far questa impresa; e così dico al Signor Principe* (di Cosenza), *e a molti altri, che me ne anno fatta istanza, ancorchè sperassi alcun legato grande, avendone io rifiutato quì uno di più di settanta mila scudi*. A i diciannove del seguente Novembre scrive all'istesso P. Fedele: *quanto al Vescovo*

di Taranto si scusi, che non abbiamo soggetti; che quando si avranno si darà soddisfazione; e a i diciotto Dicembre, fattagli gran premura di fondazione nella terra di Noja in Puglia, egli stesso col medesimo titolo se ne scusò. Quello, che fra tante richieste di suoi religiosi, più lacerava il cuor di Giuseppe, era il non poterne mandar ben molti ne i primi suddetti luoghi alla conversion degli eretici; vedendo specialmente il gran frutto, che vi producevano i pochi di già mandati. Da Nicolspurgo risponde alla sacra Congregazione *de Propaganda Fide* il P. Ambrosio Leailt a i venticinque di Maggio 1639: *non si tralascia quì, ed altronde da' nostri Padri d'impiegare quel poco talento, che Sua Divina Maestà si è degnata comunicarci, in servizio de' prossimi tanto cattolici, quanto eretici, ed ogni giorno si scorge la palpabile assistenza, ed ajuto del Signore in simili esercizj, mentre e quelli vanno profittando, ogni giorno più confermandosi nel bene oprare, e questi vanno lasciando i loro errori, convertendosi alla vera fede, conforme è successo in questi giorni santi, ne i quali si sono convertiti molti, che ascendono quasi al numero di dugento; ed in particolare un principale, il quale dà speranza, che molti siano per imitarlo. La città poi, che ho scritto al P. Nostro Generale essersi convertita, si domanda Tirnbolt, ed ora per grazia del Signore con tutto il suo territorio, che sono molti villaggi, e terre, sono tutti cattolici. Il simile ormai è successo in un altra città vicina a Leipnick, ove sono i nostri Padri, detta Plerovia.* A i diciannove Ottobre seguente scrive da detto Leipnick al Beato il P. Alessandro Novarj: *nel distretto Menstricense, ove sono gli eretici Valaconi, il P. Giangiacomo insiem col compagno, l'uno impiegato in udire le confessioni degli eretici, e l'altro in predicare la parola di Dio, e in far catechismi a quei barbari e perversi popoli, per non dir bestie, non an risparmiato fatica a maggior gloria di Dio, e ad aumento della cattolica fede; talmente che settantatrè Illustrissimi Primati, cioè Senatori, Consoli, e altri uffiziali di sei castelli, e villaggi, dagli stessi Padri sono stati assoluti dall'eresia, e ridotti, e ricevuti nella fede cattolica: dopo questi ne seguiranno ora molti altri, come il popolo di sei villaggi, e di alcuni castelli, i quali tutti concordemente anno promesso a i nostri Padri di abbiurare.*

V Il nuovo Protettore Cardinal Cesarini intraprese con molto affetto, e con attentissima cura a operare per la quiete, e vantaggio delle Scuole pie, e sollecitamente procurò, che i decreti, e la sentenza pronunziata dalla congregazion de' Prelati sopra ciò costituita

dal

dal Sommo Pontefice, da esso istesso con breve speciale fossero confermati, e con appostolica autorità stabiliti. Ciò egli ottenne in data de i ventidue Ottobre 1639 (*a*); e in tal suo breve dichiara il Papa, che udir non si debbano i reclamanti circa la nullità di lor professione, sotto pretesto di non essersi osservata la forma prescritta nelle costituzioni dell'Ordine; e che i professi avanti il ventunesim'anno compito erano veri cherici, e se fossero trovati idonei, nello spazio di tempo da determinarsi dal Cardinal Protettore, potessero esser promossi agli Ordini; e finalmente, che i timorosi della validità di lor professione per mancanza di qualche solennità ricercata nel loro istituto, per quiete di lor coscienza la potessero ratificare, ed egli la convalidava, e accettava. Il Cardinal Cesarini, a tenore di questo breve, determinò a i trenta dell'istesso Ottobre lo spazio di venti giorni per gli fratelli professi non compiti i ventun'anni, che stavano in Roma, o nel suo distretto, e per gli assenti il termine di due mesi. Alla pubblicazione di un tal breve, e decreto si quietarono in vero tutti i buoni religiosi; ma pure al demonio riuscì, in alcuni pochi di una sola provincia, di convertire in veleno la medicina, e incitargli a protestare contra del breve, presumendolo surrettizio, o a tener per non rate, ed invalide le professioni, dando facoltà il Papa di poterle ratificare, e con ciò egli convalidarle. Sempre nuovo e grave travaglio si aggiugneva però al Beato; al quale di più non mancavano allora premurose cure, per la traslazione del collegio Nazareno dal Quirinale al Vaticano, vicino alla basilica di S.Pietro in palazzo de' Signori Muti preso in affitto, come a' diciasette Settembre il B.Padre avea scritto al P.Garzia. A uso di collegio insieme, e di scuole voleva il Beato comprare dal Signor Giambatista Olgiati Marchese di Poggiocarini il suo palazzo rincontro alla confraternita delle Stimate, allora abitato dal Signor Marchese Strozzi, e il contiguo giuoco di palla a corda, e magazzino di legnami, e rimesse, e stalle, e tutte le loro adjacenze, pel prezzo di trenta mila scudi; e se ne conserva tuttora l'obbligazione di vendita, fatta al B.Giuseppe, e sottoscritta di mano del Signor Olgiati: ma o perchè poi lo volessero i Signori Strozzi, come pur l'anno, o per altra a noi non nota cagione, non potè il Beato ciò effettuare; il che, nella maggior vicinanza a tal luogo, anno poi in questi ultimi tempi con nuovo collegio eseguito i suoi figli.

VI Le cure però, che avea maggiori il Beato, eran dirette a mante-

(a) *Incip.* Religiosos viros. *apud S. Mar. Maj. Pont. an.* 17.

mantenimento, e a provvisione di soggetti idonei per quelle case, che già accettate per l'Ordine, sommamente zelava, che rendessero a i prossimi frutto ancora più ampio, di quanto già s'ideavano; e per tale provvedimento non risparmiava nè grazie, nè miracoli. Essendo a i ventiquattro di Ottobre giunto a S.Pantaleo da Campi il P.Francesco Leuci con un somarello guidato a servizio di due novizj condotti a Roma da quel castello; e avendo ne i sei di Novembre fatta la professione il P.Giancarlo Caputi, e il Fratell'Andrea Garida, che già erano di là venuti al noviziato romano; la seguente mattina degli otto ordinò il Beato a detto P.Francesco, che si disponesse per partire nel dì seguente di ritorno a Campi con i due nuovi professi. Andò egli subito a ricerca di maniscalco per fare prestamente curar quel giumento da molte piaghe, e guidaleschi contratti nel viaggio da sì distante paese, e già sperava guarirli con un più lungo riposo. Il maniscalco veduto il giumento sì scorticato e impiagato, e avendo ben osservato il male disse, che prima di otto giorni non vi sarebbe stato principio di miglioramento, e che partendo con esso avanti la guarigione, gli sarebbe restato per istrada. Ciò da quel Padre riferito al Beato: *or via*, rispose, *alla buon ora*, *partirete domane*, *che anderò io a vedere quest'animale*. Vi andò la sera, e col suo fazzoletto asciugò le piaghe di quello; e la mattina seguente ito a rivederlo il suddetto P.Francesco lo trovò in tutto sano, perfettamente saldata ogni piaga; e stupito chiamò pur altri a colmarli di maraviglia. Giunti dal noviziato i due nuovi professi per partire con esso, egli chiese al Fratell'Eleuterio, che serviva di compagno al P. Generale, alcuna cosa da lui usata da portarsela per reliquia; e ottenne un pajo di scarpe vecchie, e un mezzo pane avanzatogli a pranzo. Chiese pur anche il P.Giancarlo, ed ebbe alcuni capelli, che quel fratello serbava nel tosarsi il Beato, e alcune sue sottoscrizioni. Nel licenziargli il B.Padre rivolto al P.Francesco, e accennandogli il giovanetto Fratell'Andrea, gli disse: *vi raccomando questo figliuolo*; *e state avvertito*, *poichè troverete un fiume*, *ove pericolerà*, *e se li porgerete ajuto non perirà*. Così gli occorse nell'Ofanto vicino a Barletta, che passandolo a guado, e precedendo il P.Francesco, quando il Fratell'Andrea, che lo seguiva, fu in mezzo al fiume ingrossato da piogge, pel timore, e giramento di testa perduto d'animo, e barcollando a cadere, ed annegarsi, gridò: *P.Generalmio ajutatemi*. Rivolto il P.Francesco a tal voce, accorse subito, e lo salvò. Tra Molfetta, e Bari s'incontrarono in un povero conta-

tadi-

tadino, che si divincolava per terra, oppresso da dolori colici; e mal potendo ormai più respirare, chiedea confessione. Il P. Giancarlo gli pose su la fronte una sottoscrizione del B.Padre, e gli disse, che recitasse un *Pater*, e un *Ave*, e sarebbe sano, e subito così fu. Giunti in Campi, da una gagliarda febbre maligna fu sorpreso, e oppresso il P.Francesco; spedito da i medici, sacramentato, e assistito per la morte creduta imminente, chiese, che si scrivesse al B.Padre a fin di ottenere la sua santa benedizione per quel passaggio. Fu ciò stimato un' estremo vaneggiamento, ma pure fu consolato. Mandata la lettera alla posta, subitamente cominciò a migliorare, e proseguì di grado in grado a misura, che più si avvicinava a Roma la lettera. Gli rispose il Beato, principiando la sua con questi precisi termini: *spero, che coll'arrivo della presente V.R. avrà ricuperata affatto la sanità*: e fu così. A i ventidue di Novembre, dicendosi da i Padri di S.Pantaleo con qualche celerità l' ufizio de' morti pel P. Ottaviozaccarìa Bianchi defunto, il B.Padre li corresse, e specialmente quel superiore, dicendogli: *non dubiti, che quanto prima si dirà l'ufizio per lei, e avrà caro, che si dica con devozione*: e in fatti dopo non molto morì. Con miracoli, e profezìe confermava i suoi figli nella religiosità, e osservanza, e nella semplicità con pronta ubbidienza; come a i diciannove di Marzo 1639 scrisse al P.Giuseppe Fedele: *quelli, che non ubbidiranno con semplicità, mostreranno gran segno di superbia, e d'amor proprio, che è un manifesto segno di riprovazione; e per questo si dice, che* multi vocantur ad Religionem, & pauci tendunt ad perfectionem.

CAPITOLO V.

Dio molto opera per mezzo del Beato, e de' suoi religiosi.

Del 1640.

I Si usano a prodigio cose del Beato. II Risuscita un bambino in Frascati, e altri sana in Roma. III Morte del P. Pellegrino Tencani. IV Conversioni di eretici. V Richieste di fondazioni. VI Prodigiose lettere del Beato.

I I Padri sopraccitati, che nel partir di Roma per Puglia chiesero, ed ebbero per lor divozione alcune cose già usate, o reliquie del B.Padre, tenuto in concetto di gran santità, facevano in ogni occasione buon impiego di esse. Di una sua sottoscrizione si è già notato, come

come fu da loro usata a prodigio per via. Giunti in Campi, e nel prossimo Gennajo 1640 essendo da quel superiore mandato a Taranto il P. Giancarlo Caputi con un compagno, per fare alcune provvisioni nella fiera di S. Antonio Abate, usò quel Padre pur de' capelli, che avea ottenuti, e tenea sempre, qual tesoro carissimo, presso di se. In Civitella cortesemente accolti da Don Francescoantonio Pappadà Barone di quel castello di albanesi, e benefattor singolare delle Scuole pie, con grave lor compassione udirono l'alto rammarico di quel Signore për la mortale infermità di Don Giorgio suo primogenito, che gli succedeva in quella baronìa, e che presa moglie con grossa dote non avea per anche avuti figliuoli, onde si sarebbe dovuto, con detrimento grandissimo della sua casa, restituire quanto aveano ricevuto, e in molta parte già speso. Era quel giovane oppresso da acuta febbre maligna, e di già i medici l'aveano abbandonato, e dato per ispedito. Introdotto ad esso il P. Giancarlo incominciò a confortarlo; e a sollievo di lui, e a consolazione di que' Signori gli disse, che se aveva fede gli avrebbe dato una cosa del P. Generale, e Fondatore dell'Ordin loro, gran servo di Dio, per cui faceva il Signore ben molte grazie, e miracoli; e l'assicurò, che sarebbe guarito per gli meriti, e intercessione di lui. Si avvivò la fede, e speranza del moribondo, e richiese, che cosa voleva dargli? ma quel Padre non volle dirglielo. Chiamato però ad altro titolo a parte dalla Signora Baronessa, le confidò, che aveva alcuni capelli d'esso gran servo di Dio, e che ne avrebbe tritato uno minutamente nel ristorativo, ch'eran per dargli. Così fu eseguito, raccomandandosi que' Signori con gran fervore, e fiducia a Dio per i meriti del P. Generale. Recando quel ristorativo all'infermo, il P. Giancarlo gli disse, che quivi era la cosa promessagli del gran servo di Dio; rieccitò la sua fede, e l'esortò a dire un *Pater*, e un *Ave* al Signore, che per gli meriti dell'istesso gli restituisse la sanità, il che tutti gli astanti divotamente recitarono inginocchioni; e indi con le sue mani gli ministrò il ristorativo, che prese con gran fiducia, e gusto. Riconfortato il giovane gli disse quel Padre, che riposasse, e che dopo cena sarebbero tornati a vederlo. Così fecero, ma trovarono, che soavemente dormiva. La seguente mattina vollero di buon ora quei Padri seguitare il viaggio lor verso Taranto; e iti alla camera dell'infermo, proseguiva a riposar quietamente, come udirono, che a maraviglia fatto aveva tutta la notte. Partiron essi, ma più prontamente partito era ogni male dal moribondo; che risvegliato

gliato si trovò sano, e talmente, che dopo pochi dì al solito se ne andò a caccia. Nella suddetta istessa terra di Campi, nel seguente mese di Maggio il cherico secolare D.Francesco Gioffreda nipote del P.Francesco Leuci, di cui già sopra si disse, s'infermò gravemente di febbre maligna, e petecchie, ed i medici assai temevano di sua vita. L'afflitto zio andatolo un dì a visitare, dopo di avere inteso, che ormai per due giorni non avea potuto prendere ristorativo veruno, e che poco, o nulla più si sperava da' mezzi umani, portò seco un pò di quel pane, avanzato già al B.Padre, che ottenne in Roma. Ristimolò il risinito nipote a sforzarsi di prendere qualche cosa; ma gli rispose, che non poteva. Si fece egli allora portare una tazza con dentro alquanto d'acqua; prese un poco di detto pane, già secco; spiegò all'infermo di chi era avanzo, e chi maneggiato l'aveva, eccitandolo a viva fede di ottener la guarigione pe' grandi meriti di persona sì accetta a Dio; e indi lo pose in quell'acqua, e disse al nipote, che recitasse un *Pater*, e un *Ave*, raccomandandosi all'intercessione del P.Generale, come fecer tutti gli astanti, che sarebbe guarito senz'altro. Dopo gli diede a mangiar quel pane, e a bere quell'acqua, e tutto prese con ogni facilità, e sì tosto risanò in tal maniera, che la mattina seguente andò a scuola. Quel Padre fece poi quivi ancor uso delle scarpe del Beato, le quali già ebbe, come si disse; poichè spasimando lungamente tra dolori di morte una povera donna, che non poteva dar fuora il parto, ricorsi i parenti a tal Padre per qualche ajuto celeste, egli consegnò lor quelle scarpe, che poste in grembo all'agonizzante, partorì subito felicemente. In tale provincia napolitana molto zelante il Beato, che ancora da i superiori si esercitasse l'istituto dell'insegnare, a i quattordici Aprile 1640 scrive al P.Giuseppe Fedele ivi Provinciale: *V.R. attenda ad imparare alcune cose, che poi le possa insegnare, perciocchè io hò imparato a scrivere, abbaco, e gramatica, e ho insegnato ogni cosa secondo l'occasione*; e a i ventisette del mese istesso dice al medesimo: *ho scritto che il Fratel Teodoro, e altri due, o tre attendano quest'estate ad imparare le matematiche, e V.R. l'impari ancora, acciocchè le possa insegnare*. Nè meno zelando per le scienze in altre provincie, a i ventuno dell'istesso Aprile scrive a Firenze al P.Gianfrancesco Apa, che a' nuovi studj non solo ridia principio a leggere filosofia a' secolari, ma agli studenti suoi religiosi ancora, dicendogli: *quanto al leggere la logica vorrei a' novi studj, se V.R. starà in Firenze, che la dichiarasse eziam a' nostri*.

II. Non rare volte portandosi il B. Giuseppe a Frascati, sebbene quivi per l'altrui divozione fosse costretto da sua modestia a starsene quasi occulto, da quei cittadini venerato per Santo; e andandovi specialmente a ossequiare quella miracolosa immagine di Maria Vergine, e in particolare per le feste di Pentecoste, nelle quali i suoi Padri, coll'accompagnamento de i confratelli della congregazione da lui fondata, e del magistrato, e del clero, solennemente la portavano in processione; nel 1640 operò il Signore e per quella sacra immagine, e pel Beato un miracolo ben singolare. Ivi in tale occasione si tratteneva egli qualche settimana, nel qual tempo una mattina a buon ora facendosi la consorte del Signor Blasi, uno de' principali di tal città, portare nel letto un suo piccolo figliuolino per allattarlo, accadde che ella disavvedutamente si addormentasse, e nel sonno rivoltandosi sopra il fanciullo, disgraziatamente lo soffogò. Risvegliatasi poi, e trovatosi fra le braccia non più il suo caro figliuolo, ma il sol cadavero d'esso, ciascuno può immaginarsi il gravissimo raccapriccio, e intenso dolore da cui fu sorpresa. Tra gli eccessi della sua angoscia, ed orrore di avere ella ucciso chi ella stessa avea generato, le venne in cuore di portare quel freddo corpo di suo figliuolo al B. Giuseppe, perchè gli ridonasse la vita; piena di fede nella santità grande di esso, e nella sua efficacissima intercessione. Presosi però ella in grembo quel misero avanzo del caro figlio, scarmigliata, e piangente si portò alle Scuole pie, e gridando richiese di voler parlare al P. Generale. Fattagli l'ambasciata, fu egli pronto a discendere per ascoltar ciò, che da esso bramava quella afflittissima donna. Appena giunto, ella gettò fra le braccia di lui il cadavero del fanciullo, e dato un doloroso strido esclamò, che le restituisse vivo il suo figlio. Sorpresa grave fece un tale spettacolo nel Beato, trovandosi in seno un morto bambino, e prostrata a' piedi la misera madre quasi frenetica pel dolore, e l'anima sua in cimento o di pregiudicare la sì diletta umiltà con addursi a impetrare una grazia sì grande del risorgimento di quel figliuolo, o a rigettare la caritatevole compassione, da cui già si sentiva strappare il cuore. La vinse pur questa, con salvare però quella ancora; e fatta quietar subito la mestissima donna, che si strappava i capelli, e stordiva co' profondi gemiti, ed altè querele, perchè non eccitasse il vicinato tutto a rumore; la fece entrare nella piccola chiesa, o oratorio pubblico, dove si conservava l'immagine miracolosa della Madonna. Ordinò anche tosto, che venissero quivi dalle loro scuole, ove di già

uniti

uniti si erano, i giovanetti scolari; a i quali giunti egli impose, che divotamente recitassero una *Salve Regina* alla Santissima Vergine, acciocchè impetrasse da Dio la grazia, che si chiedeva. Ubbidienti cominciaron essi la recita unitamente; ed egli intanto teneva in alto su le sue braccia il cadavero di quel bambino verso l'immagine di Maria, come offerendolo alle sue materne viscere per nuova vita. Al compiersi di quella breve orazione, risuscitato il fanciullo cominciò a piangere per esprimere con quelle voci, che altre non sapea dare, la grazia già ricevuta. *Miracolo, miracolo*; cominciò subito a gridar la madre, e tutti insieme que' giovanetti; e il B.Padre interruppe: *miracolo della Madonna Santissima, che ne suole ben anche far de i maggiori*. Quindi prese occasione di eccitar tutti alla divozione di Maria Vergine; e restituito alla madre vivo il suo figlio rimandò nelle loro scuole i fanciulli. Per quanto d'arte si avesse usato in ascondere la propria virtù, e meriti, pure il miracolo principalmente fu attribuito alla intercessione di lui, e assai più crebbe tra quei cittadini l'opinione della grande sua santità; onde dalla sua modestia fu spinto sollecitamente restituirsi a Roma, e a quasi mai più portarsi a Frascati. Sparsa però ancora nella città santa la fama di tal prodigio, cresceva sempre più in tutti la stima, e venerazione di lui, e pochi si avvicinavano a morte, che non pregassero di essere visitati da esso a ricevere per gli suoi meriti o con la sua intercessione la vita temporale, o con la sua benedizione l'eterna. Così nell'istess'anno 1640 il Canonico D.Silvestro Manfredi, che abitava in casa del medico Clemente Trivisani, rifinito da febbre maligna, spedito da' medici, e ricevuti i sacramenti del Viatico, e estrema Unzione, disponendosi a morte fece supplicare il B.Padre della sua visita. Egli pronto vi andò, e trovatolo sì mal condotto, gli pose la sua benedetta mano sopra la fronte, e il richiese, come si sentisse? Gli rispose il moribondo, che si sentiva verso gli ultimi respiri, ma aver pur anche speranza, che le sue orazioni gli avrebbero intercedùta la sanità, o se era meglio per lui, che morisse, sarebbe morto volentieri ottenendo la sua benedizione. Gli soggiunse allora il Beato, che stesse allegramente, che non sarebbe morto; e subito si sentì lieto, gli passò tosto la febbre, e fu sano.

III Con la benedizione del B. Padre morì tutto contento in S.Pantaleo a i ventidue d'Aprile 1640 il P.Pellegrino Tencani. Nato era in Paullo nello stato, e diocesi di Modena, ove fatti i suoi studj, e posto in abito, e grado chericale si era singolarmente dato all'acqui-

sto delle cristiane virtù, nelle quali divenuto era molto eccellente. Sul fine del 1618, quarantanovesimo dell'età sua, trovandosi in Roma, e ammirata la nuova Congregazion Paolina, ne chiese l'abito al B. Padre, e dall'istesso a' sei del seguente Gennajo ne fu vestito. Fatta la professione di voti semplici ne i due Febbrajo 1621, sì grandi stati erano i contrassegni di perfezion religiosa dati a molte prove nel noviziato, che il B. Giuseppe lo fece speditamente promuover con breve agli Ordini sacri in tre giorni festivi; e nel seguente Luglio lo mandò a Norcia per fondarvi le Scuole pie, dandogli in sudditi dodici suoi religiosi. Quivi nella festa della Nunziata, venticinque Marzo 1624, di commissione del B. Generale, e del Vescovo assente, fece la sua professione solenne in mano di Monsignor Vicario generale, e nel giorno istesso ricevè egli in sua mano quella di sei altri suoi religiosi. Nel 1627 lo elesse il Beato in Assistente suo generale, in luogo dell'ottimo P. Ottonelli defunto; e nel 1631 lo mandò a fondare le Scuole pie in Germania, e ve lo costituì primo ministro, e Provinciale. Tanto esattamente corrispondeva alle sante intenzioni di quel fondatore, Principe, e Cardinal Dietrichstain, che questi temendo, che si dovesse rimuovere scrisse al Beato ne i quattordici Luglio 1634: *mi sarebbe di mortificazione, se il P. Pellegrino, ministro quà, uomo tanto insigne, e di prudenza, e santità, si avesse da mutare*; e a i diciotto di Ottobre 1635 l'istesso pure scrive al medesimo: *replico quel tanto, che sempre io dissi, che il P. Pellegrino è un grand'uomo da bene, e zelantissimo della disciplina regolare*. Nel 1637 in occasione del Capitolo generale ritornò a Roma, e di nuovo dal B. Padre fu nominato Assistente generale in luogo del Padre Giacomo Graziani defunto, e per tale il Capitolo lo confermò. Religioso di edificazione grandissima de' secolari, di rigida osservanza in se stesso, e zelante di ben esatta negli altri, segnalatissimo in ogni virtù, e nella temperanza, e macerazion di sua carne singolarmente; piacque al Signore di lungamente esercitare la tranquilla sua sofferenza con dolorosa infermità di posteme, ed ulceri nel suo corpo. Ben quarantaquattro glie ne diedero fuori nel naso, nelle labbra, nella gola, nelle mani, e ne' piedi, per tutte le membra, ripetendo sempre col Santo Giobbe; *sit nomen Domini benedictum*: e provato come oro nella fornace, passò al Signore nel dì sopraddetto in opinione di santità. Non intirizzì punto il suo corpo; ma restò molle, e trattabile come vivo; nè solo non esalava alcun mal odore, ma non appariva segno veruno d'ulceri nelle

le sue membra. Per quanto fossero sensibili queste perdite al cuor del Beato, pure non lo adducevano a reclutare il suo Ordine di nuovi operaj, ancor molto qualificati, che si esibivano, se col suo spirito prevedeva, poter essi in altro stato meglio promuovere la maggior gloria di Dio, e il benefizio de' prossimi. Così ne i cinque Luglio 1640 il figlio del Conte di Martiniz Ferdinando Leopoldo Bennone, che si trovava in Roma in abito chericale, porse di sua mano al B. Padre una supplica da lui scritta, che ancor si conserva, del preciso tenore seguente: *Per l'amor di Dio prego V. P. Reverendiss., che mi riceva nella sua Religione delle Scuole pie, e questa risoluzione perfezioni colla sua purità d'amor di Dio; e tanto più mi raccomando, quanto maggior bisogno mi preme essere a Dio dedicato totalmente; sperando nella sua grazia.* Il B. Giuseppe lo confortò a proseguire nello stato chericale, e in questo a perfezionarsi nella santa città per rendersi idoneo a un Vescovado di Germania, o di Boemia, nel qual grado farebbe a Dio miglior servizio, e maggior profitto nella sua Chiesa. Si offerse di pregare egli però Dio per lui, e che ne scriverebbe, perchè a ciò cooperasse, al Signor Conte suo Padre, che allora risedeva in Praga, Governatore, o Vicerè di Boemia per l'Imperatore Ferdinando III: come con sua lettera fece tosto, della qual pure se ne conserva minuta di mano propria del Beato; ed eccola intera. *E' venuto per sua cortesìa, e divozione a sentire, e servir la mia messa tre, o quattro volte il Signor Ferdinando Leopoldo Bennone, figliuolo di Vostra Eccellenza; e parlandogli poi ho scoperto in esso un desiderio grande della cristiana perfezione. Ma io considerando le sue qualità, e lo stato di Vostra Eccellenza, mi è parso dargli per consiglio, che farà una cosa molto accetta a Dio, se procurerà rendersi tanto idoneo nelle lettere, e nella virtù nel presente abito, che meriti essere assunto ad alcun Vescovado, dove possa mostrar con vita esemplare lo spirito, che mostrò S. Carlo Arcivescovo di Milano, ed altri Santi Prelati an mostrato nelle lor chiese; nel quale stato farebbe maggior servizio, e profitto nella Chiesa di Dio, che facendosi religioso di alcuna Religione molto osservante. E per acquistare simile perfezione, non può praticare in luogo alcuno più a proposito, che nella città di Roma, dove sono persone in ogni stato di gran perfezione, e lettere. Ma non tutti quelli, che vengono a Roma accertano la via di acquistare simile perfezione, percioccbè quì non si debbono procurare le dignità, come alcuni usano, ma la vera virtù per saper corrispondere al governo di esse. A questo fine*

pre-

pregherò il Signore non solo per il detto suo figliuolo, ma ancora per Vostra Eccellenza, e tutta la sua casa, nella quale desidero continuo accrescimento della divina grazia.

IV Da quei regni aveva il Beato lettere di grande sua consolazione per quel molto, che si degnava Dio operare col mezzo de' suoi religiosi; nè le aveva egli solo, ma altri ancora, i quali le comunicavano tosto ad esso. Ne ebbe una il Protettore Cardinal Cesarini dal P. Onofrio Conti Provincial di Germania, in data de i dieci Gennajo 1640 da Nicolspurgo, in cui gli diceva: *si occupano i nostri negli esercizj scolastici, coltivando queste tenere piante con istillare negli animi de' giovanetti la pietà, e cattolica religione, vero mezzo, ed unico rimedio per riformare, o per dir meglio, dar nuova forma a questa povera cristianità informe affatto. Non si tralascia però di attendere in un istesso tempo con catechismi, confessioni, e prediche all'istruzione, e confermazione nella fede de' cattolici, ed alla conversione degli eretici; quelli nell'ignoranza, ed abusi già inveterati, e questi nelle loro opinioni perverse radicati in guisa, che la sola mano dell'Altissimo è potente a sradicarneli. Sia però lodato il Signore, cui piace di eleggere poveri scalzi per cooperatori di sì grand'opera; mentre con questi mezzi i cattolici van riformandosi ne' costumi, riveriscono, e frequentano i Sacramenti, laddove prima appena sapevano, se ve ne fossero, o sapendolo, li dispregiavano; tralasciano gli antichi abusi, particolarmente di mangiar carne in tempi vietati, e si esercitano in altre opere di pietà; conformandosi tanto con la Romana Chiesa, che pare ormai, che queste città, ove abitano i nostri, che già furono tutte eretiche, non differiscano punto in divozione, e frequentazione di chiese, e Sacramenti, anche ne' giorni feriali, da codeste italiane, che non anno giammai saputo, che siano eretici, nè eresìe; e all'incontro costoro sono nati, e allevati nelle scuole di Lutero, e Calvino, per tralasciar l'eresìe meno note, il comune ricettacolo delle quali fu per l'addietro questa provincia. Degli eretici poi le intere città, deposti i loro errori, abbracciano la vera e cattolica fede; altri udendo le prediche, e catechismi, lasciati i religiosi più prossimi, vengono ad abbiurar le eresìe nelle mani de' nostri Padri. Avvi ancora una città, detta Plerovia, che avendo domandato dal Vescovo predicatori cattolici per convertirsi, rifiutati altri religiosi offerti, o offertisi, ha spontaneamente dimandato, e facilmente ottenuto i nostri; i quali fatigando in quella vigna piena di spine, e sterpi, l'anno ormai resa domestica, e fruttifera al Signore,*

restan-

restandovi pochi, che non siano cattolici. Il simile anno fatto ultimamente alcuni popoli confinanti, detti Vallaconi; gente orrida incolta e barbara, ed infetti di varj morbi di pestifere opinioni, e dogmi non più intesi; molti de' quali, particolarmente de' capi, si sono già convertiti, e continuando i nostri a fare missioni colà di quando in quando, non ritornano giammai da quelle senz'aver fatto buona raccolta, e guadagnate molte anime per il cielo. Di questi ultimi scrive al Beato da Leipnich a i due di Maggio 1640 il P. Alessandro Novarj: *quelli che di nuovo, e per tutta la quaresima passata si sono convertiti de i Vallaconi, sono al numero di cento due. I già convertiti eretici nel distretto Mensricense, sono otto villaggi interi. Tutti insieme ascenderanno al numero di diecimila e più persone, delle quali già due mila ne sono convertiti, sperando, che per queste sante feste di Pentecoste, con la grazia del Signore, e la missione de' nostri Padri, si convertirà il rimanente. Tutto questo ho scritto per ricevere successivamente maggior ajuto, e virtù per mezzo delle orazioni di V. P. Ogni volta, che i nostri Padri entravano in detti villaggi, già luoghi di eretici, erano ricevuti, e raccolti con questi nobilissimi titoli, cioè:* fugghiamo fugghiamo, perchè vengono i falsi Profeti per sedurci, e ingannarci, come anno fatto tanti altri: *ma poi dopo che furono convertiti interrogandoli, per intendere la causa di ciò, dissero, che così era loro stato da i lor Predicanti insegnato.* A i diciasette Giugno seguente scrive all'istesso B. Padre da Strasnitz il P. Luca Agresti, dandogli conto di edificante processione fatta fra l'ottava del *Corpus Domini*, e soggiugne: *con tale occasione circa ottanta eretici sono venuti alla nostra santa religione cattolica. Il Signore ne renda il merito a V. P., che è causa di tanto bene*; e a i sei del seguente Ottobre gli scrive pure da Leipnich detto P. Novarj: *avendo al solito con indulgenza plenaria celebrato la festa di S. Francesco nella chiesa nostra, per essere detto Santo Padrone, molte persone, e popoli convennero, e sette Parrochi co' loro popoli processionalmente; e d'Olmitz due Signori Canonici, uno Arcidiacono, e l'altro Monsignor Lastrier. Il Signor Arcidiacono cantò la messa, e nel fine di essa comunicò, con maraviglia de' circostanti, più di seicento persone, oltre all'altre che si comunicarono avanti, e dopo, che in tutto arrivarono al numero di mille ottocento; e si convertirono in detta festa sei persone eretiche luterane: e ritrovandosi quì cento soldati, il Tenente di essi, e due altri ufiziali, si confessarono, e comunicarono, con rinunziare, e abbandonare ciascuno la sua pubblica*

ca meretrice, che per molti anni avanti seco tenevano. Io con gli altri, che meco sono, continuamente pensiamo in che modo sempre più ajutare tutti questi nostri prossimi, e particolarmente eretici.

V Il frutto così copioso, che si degnava di produrre ovunque il Signore per mezzo de' religiosi figliuoli del B. Giuseppe, e per gli meriti, e orazioni di esso faceva, che proseguissero ad essere da ogni parte richieste le Scuole pie. Nella sopraddotta lettera del P. Provincial Conti al Cardinal Protettore, gli soggiugne: *non mancano in questa provincia, nella Boemia, Ungherìa, Polonia, ed altrove Signori, Principi, Vescovi, e l'istesso Re polacco, che dimandano l'istituto; ma gli andiamo trattenendo per fare soggetti atti, come si spera con questi studj*. A i diciotto dell'istesso Gennajo 1640, risponde il Beato al P. Giuseppe Fedele, Provinciale di Napoli: *non si faccia risoluzione alcuna di pigliare altra casa, nè tampoco quella della Stigliola. Ho ricevuto due lettere di Noja, una per me, e l'altra per l'Eminentissimo Protettore: per adesso la Religione è scarsa di soggetti, e non si può dare soddisfazione*: pure ne i due del seguente Febbrajo l'istesso P. Fedele è costretto a supplicarlo per Foggia in Puglia. Al P. Provinciale medesimo, che gli avea comunicate le forti premure del Vescovo di Gerace, ne i diciassette Marzo seguente risponde il Beato: *quanto al fondare l'instituto nostro in Gerace, quando avremo soggetti da poter far servizio a Sua Signorìa Illustrissima, la servirem volentieri*; e a i ventidue di Aprile scrive da Pisa al Beato Padre il Granduca di Toscana Ferdinando II. *Molto Reverendo Monsignore. Questa mia città desidera di avere i Padri della Religione di V. P., e mi ha supplicato di fare ufizio con la P. V., perchè Ella si contenti di mandarlene. Io avrò caro, che Ella lo faccia per consolazione di questo popolo*. Fece poi il Granduca ripetere da' suoi Ministri in Roma così gagliarde instanze sopra di ciò al Beato, che ne dovette accordare la fondazione, e sul fine del 1640 determinarvi la famiglia di dieci religiosi, speditivi sul principio del seguente Gennajo, come a i dieci del mese istesso con sue lettere quel Principe lo ringraziò. A i tre Giugno 1640 furono spedite suppliche al B. Padre per Roccasecca, e indi quella Comunità le ripetè ad esso, e al Cardinal Protettore; e a i dodici del mese istesso i Sindici di Roccamolfino supplicano pure il Beato a fondare in quella lor patria, e si esprimono: *La preghiamo* in visceribus Jesu Christi *a voler concederci questa grazia, la quale desideriamo per servizio di Sua Divina Maestà*. A i sedici del medesimo Giugno scri-

ve

ve da Varsavia al B. Padre il Canonico Judischi ufizial generale di Pomerania, e Segretario del Re: *V. P. Rma pensi ormai seriamente a mandar suoi Padri in Polonia: già avranno due luoghi, uno dal Duca Giorgio in Osselin, l'altro in Leoburgo in Prussia; io stesso offerisco il terzo nel mio Arcidiaconato di Pomerania: e altri più promoveranno nelle nostre parti il pio istituto*; e a i diciotto del mese istesso scrive Ladislao IV. Re di Polonia al Protettore Cardinal Cesarini: *essendo ultimamente tornati in diritto del nostro regno i due gran territorj Leoburgense, e Bitoviense, e ben sapendo, che la loro nobiltà, e abitanti discordano dalla fede cattolica; perciò bramando Noi di propagare in quei territorj la cattolica fede e pietà, abbiam giudicato opportuno, che s'introduca in detta città Leoburgense la Congregazion regolare de' Padri delle Scuole pie, acciocchè per essi nella vigna del Signore si possa far messe più grande*. A i ventotto, e a i ventinove pure dell'istesso Giugno i Consiglieri di Cagliari in Sardegna, e quell'Arcivescovo, scrivono al B. Giuseppe per ottener quivi le Scuole pie; ed essi unitamente col Vicere proseguirono a farne premure così efficaci, ancora al Cardinal Protettore, che bisognò compiacerli, come ne i ventisette dell'Ottobre seguente scrive il Beato al P. Melchiorre Alacchi a Guisona: *il Signor Cardinal Protettore è stato di parere, che si mandino Padri de' nostri a Cagliari in Sardegna per cominciarvi l'istituto*. Tosto, che quei Signori ne ottenner promessa, destinarono, e disposero casa a tal fine; e in essa si cominciò subito a udire la mattina, il giorno, e la sera il canto de i salmi, e preci, e litanie de' Santi, che sogliono dire insieme nel loro oratorio i religiosi delle Scuole pie, e alle ore appunto lor consuete; e dopo ancora, ch'essi vi giunsero, proseguirono gli Angeli per qualche tempo a far soave concento al canto de' religiosi; i quali di più trovarono in quella casa intagliato in una pietra, senza sapersi da chi, il nome di Maria stemma dell'Ordine. A i venticinque di Agosto 1640 il Signor Francesco Angelelli scrisse da Bologna, dove più volte avea procurato, che s'introducessero le Scuole pie, al Signor Principe Dietrichstain in Vienna, perchè ottenesse lettere di quelle Cesaree Maestà a tal fine, dirette al Cardinal Protettore dell'Ordine, e specialmente al Cardinal Girolamo Colonna quivi Arcivescovo, soggiugnendo: *come la Maestà dell'Imperator Padre efficacemente con lettere sue, e dell'Imperatrice sua moglie gli anni passati ardentemente raccomandarono, che i Padri scalzi Agostiniani fossero introdotti quà, scrivendo al suddetto Cardinale*,

ed a me; e protesta delle Scuole pie: *io sempre sono stato di parere, che questa è una delle maggiori opere, che sono in tutto il cristianesimo; e questa nostra città, centro di tutte le Religioni, manca nel meglio, di questa*. In fatti il B. Padre ebbe a scrivere al medesimo Signor Angelelli a i ventotto dell'istesso mese, ma dell'anno seguente: *la Maestà dell'Imperatrice Leonora ha scritto per l'introduzione del nostro istituto in Bologna al Sig. Cardinal Cesarini nostro Protettore. Vi sarà qualche difficoltà; nondimeno con tutto l'affetto possibile ringrazio V. S. di questa pia affezione, che mostra verso la nostra Religione, e spero, che col tempo si supereranno le difficoltà*. A i ventinove Settembre 1640 scrive il Beato al P. Provincial di Napoli: *quanto al luogo d'Altamuro per adesso non vi si può attendere*; e a i venti Ottobre seguente, avendogli detto Padre accluse lettere del Signor Cappellano del Vicerè, gli risponde: *le lettere del Signor Cappellano di Sua Eccellenza, essendo per il negozio dell'istituto per alcune città, gli potrà dire, che per adesso non abbiamo soggetti*.

VI Altre lettere però scriveva il B. Giuseppe, che seco portavano del prodigio, o pel modo in cui erano recate a lui le proposte, e portate le sue risposte, o per le profezìe che contenevano, o per gli effetti, che ne operavano. Nel mese di Settembre 1640 avendo in Palermo il Principe di Ventimiglia scritto una lettera di grandissima sua premura al Beato, la consegnò a D. Francesco Sbarra, Capitano di fanterìa in Sicilia, il quale aveva di già fermato l'imbarco verso di Roma, per quivi portarsi a cagione di alcuni suoi affari speditamente. Lo Sbarra pose la lettera sopra di un tavolino per ripigliarla la sera, prossimamente disposto a imbarcarsi. E tornò in vero a riprenderla, ma non gli parve la stessa, che egli aveva posto quivi. Ne osserva la soprascritta, e vede, che è lettera indirizzata a Palermo al Principe di Ventimiglia, non la scritta da esso a Roma al P. Generale delle Scuole pie, e poche ore avanti a lui pel sicuro ricapito consegnata. Questa egli cerca, e ricerca con ansia e pena, per essergli stata raccomandata sì caldamente da quel Signore; ma non gli riesce potere discoprir ciò, che sia mai stato di essa. Disperato in fine di rinvenirla, prende lo Sbarra quell'altra, che trovato aveva sul tavolino, indirizzata al Principe stesso, e da se glie la reca tutto confuso, e gli notifica lo smarrimento della scritta da lui a Roma, e che in vece di quella trovatane un altra nel luogo stesso, diretta a lui, senza saper da chi posta, glie l'avea tosto portata egli da se, perchè essendo per partir subito

bito per Roma, se volea riscrivere la lettera smarrita potesse farlo. Presentata quella lettera al Principe, e da lui tosto aperta in presenza del latore la trovò scritta dal B. Giuseppe in risposta esattissima, e per ogni parte alla sua, consegnata nel giorno stesso allo Sbarra, e sparita. Attoniti di quel miracolo, ambidue unitamente si portarono al Cardinal Arcivescovo Giannettin Doria, per farne la lor legittima deposizione. In Palermo pure vestito religioso delle Scuole pie con altri il P. Cosimo Chiara, ordinò il B. Padre a quel Provinciale, che li mandasse in Roma a fare il lor noviziato. Il P. Cosimo non fu de i mandati, e ne ebbe del dispiacere, poichè *tenevo un gran desiderio*, come egli scrive, *di vedere il mio P. Fondatore, come se avessi veduto ne' giorni miei un S. Domenico, o un S. Francesco*. Fatta quivi la sua professione a i venticinque Febbrajo 1640, e avuta occasione di scrivere al B. Padre, gli spiegò la sua brama di andare a Roma. Gli rispose il Beato: *avevo ordinato, che tutti i novizj di codesta casa di Palermo si mandassero quà; ma il P. Provinciale rappresentò, che gli faceva bisogno di trattenersi la sua persona a i servizj di quella casa. Sarà tempo, che come un'altro Abramo uscirà dalla sua patria* in gentem magnam, *dove Dio la chiama per bene della Religione, come farà. Stia ella intanto conformata al divino volere, dal quale dobbiamo riconoscere ogni cosa*. In fatti andato poi il P. Cosimo a Roma pel Capitolo generale del 1665, dopo la ruina dell'Ordine, e dopo la restituzione di esso in legittima Congregazione, fu eletto Preposito Generale, ed egli ottenne, che fosse risollevato l'Ordine allo stato di Religione, ed oprò molto al suo bene; adempiendosi in tutto, quanto il B. Padre avea scritto. La lettera, che il Beato rispose al P. Ministro di Campi, caparra del miracoloso suo guarimento, come si è detto sul fine del capitolo precedente, era in quella terra tenuta in grande venerazione. Volendo Monsignor Luigi Pappacoda, Vescovo di Lecce, mandare in regalo alcuni cavalli a un suo fratello in Ispruch per Luca Simoni di Campi; accettò egli quella incumbenza, ma con patto, e condizione, che Monsignore gli ottenesse da' Padri la detta lettera in presidio di tal viaggio. Il Vescovo glie la ottenne, e imbarcatosi quegli con molti altri in Gallipoli, dopo breve navigazione furon sorpresi da così fiera tempesta, che disperati gridarono i marinaj: *chi si può salvare, si salvi*. Pien di fiducia il Simoni confortò tutti a nulla temere; e tratta fuori la lettera, con essa toccò le onde frementi, e subito cessò la burrasca, si tranquillò il mare, e proseguirono

rono il lor viaggio felicemente. Molto però più premuroso il Beato, che le sue lettere fossero altrui di scampo dall'infernale naufragio, e produttrici di vita eterna, a i tre Novembre 1640 scrive di un certo al P. Giuseppe Fedele, Provinciale di Napoli: *mi pare, che con le sue pretensioni, e col favore di codesti Signori se ne và dritto all'inferno, perchè il paradiso si acquista coll'umiltà, e non colla superbia; e se si fugge di far le cose di umiltà, si perde assai di credito non solo appresso Iddio, ma appresso i Superiori.*

CAPITOLO VI.

Capitolo Generale del 1641.

I Intimazione del Capitolo, e nuova professione pe' Laici. II Conversioni di eretici. III Celebrazion del Capitolo. IV Sono richieste le Scuole pie, ed eretici si convertono. V Grazie, e miracoli pe' meriti del Beato. VI Suoi travagli; e sue lettere con profezie.

I A Tenor del decreto dell'altro Capitolo generale del 1637, che il seguente Capitolo si celebrasse tra la Pasqua, e la Pentecoste del 1641, il B. Padre fu pronto a intimarlo nel precedent' anno, e insieme i Capitoli provinciali, e i locali, che debbono precedere il generale. In data poi de' quindici Ottobre 1640 mandò egli l'intimazione del dì preciso; *ordiniamo*, dicendo, *che a i quindici di Aprile 1641 si dia principio al Capitolo generale, al quale dovranno intervenire solamente i Padri Provinciali con i due Vocali di ciascuna provincia, eletti legittimamente nel Capitolo provinciale*; soggiugne poi: *acciocchè venga retto questo Capitolo dallo Spirito Santo, ordiniamo, che tutti i Ministri facciano fare orazione particolare, cominciando dalla pubblicazione di questa intimazione; ed ogni mese faranno, che si celebrino due Messe dello Spirito Santo per questo fine, e si applichino due Comunioni da i cherici, e fratelli: e il giorno de i quindici Aprile faranno esporre per tre giorni il Santissimo Sacramento in forma di quarant'ore.* Per tale esposizione del Sacramento ottenne il Beato da Urbano VIII, come per l'antecedente Capitolo generale, indulgenza plenaria, in data de' ventisette Febbrajo 1641. Sotto questo giorno medesimo ottenne pure altro breve dal Papa stesso (*a*).

Per-

(a) *Incip. Alias per Nos, apud S. Petr. Pontif. an. 18.*

Perchè ne' futuri tempi non mai più usasse il demonio quel mezzo, di cui si era servito ad eccitare con le pretensioni de' Laici sì gran tempesta nell'Ordine, la quale colla grazia di Dio, e co' savj provvedimenti era quasi ormai del tutto calmata; si pensò di fare una nuova formula di professione pe' i Fratelli operaj, che nell'avvenire erano per professare nelle Scuole pie. Formata fu dal B. Padre, e in vece del quarto, che fanno i cherici, e i sacerdoti, d'istruire la gioventù, sostitui a' fratelli per voto la santa umiltà, con solenne promessa di non ambire lo stato chericale, nè voce attiva, o passiva, nè portar cherica, nè berretta. Fatta tal nuova formula la comunicò il Beato a' suoi Assistenti, che l'approvarono concordemente, e indi la presentò al Cardinal Protettore, e alla Congregazione de' Prelati, che presso di lui si univa d'ordine del Papa per gli affari delle Scuole pie. Da questa pure unanimamente approvata, fu dal B. Padre esibita a Urbano VIII, con supplica della pontificale consermazione. Il Papa con suo special Breve, sopra accennato, con appostolica autorità la confermò, e approvò, e comandò, che ne i perpetui futuri tempi i Fratelli operaj delle Scuole pie professassero secondo quella. Si sollecitavano intanto dal B. Giuseppe i Provinciali, e gli altri Vocali a sbrigarsi da quegl' impegni, cui dovevano soddisfare prima di lor partenza per Roma; e quelli ubbidienti, pronti lo ragguagliavano ancor di ciò per sua quiete. Il P. Onofrio Conti, Provincial di Germania, gli scrive da Nicolspurgo ne i tredici Gennajo 1641: *Sono stato a Lichtenstein dal Signor Principe Gundackero, e ho visto quella fabbrica, la quale riuscirà assai comoda, e bella, non però contraria alla nostra povertà.* Il B. Padre risoluto di rinunziare il generalato per gli antichi stimoli, che ne aveva da sua modestia, e umiltà, più assai gagliardi, e anteriori a quelli, che dall'altrui impertinenza se gli potessero dare; e propostosi di far tal rinunzia prima di questo Capitolo generale, perchè in esso poi si venisse a nuova elezione, volea nominar Vicario generale il P. Pietro Casani. Glie ne avea di già scritto, e trovata ripugnanza avea imposto al P. Onofrio di indurlo; ma questi già ne i trenta del passato Settembre gli avea notificato da Nicolspurgo: *il P. Pietro in quanto al subentrare al carico di Vicario generale, che V. P. mi ha accennato, se ne mostra molto alieno, e se non fosse il suo male* (di febbre quartana) *non si sarebbe potuto indurre a partirsi da questa provincia*; e ciò per la conversion degli eretici, che vi faceva. Di là partì poi per l'Italia su la metà di Febbrajo 1641 con detto P. Ono-

frio

frio Provinciale, e co i Vocali al Capitolo generale; e a i diciassette del mese istesso scrive al Beato da Nicolspurgo il P. Ambrogio Leailt: *il Principe nostro si è mostrato tanto benigno verso il P. Pietro, che gli donò per viatico cinquanta ungheri, e cose di divozione per donare a i Signori Cardinali, la valuta delle quali sarà altri cinquanta ungheri. Quando si partì venne in persona il Principe per vedere, se mancava niente al P. Pietro per viaggio, lo accompagnò sino alla carrozza, la quale gli diede insin' a Vienna con sei cavalli; e acciocchè andasse sicuro per causa de' soldati, che vanno rubando per tutto, gli diede per sua guardia sei Dragoni a cavallo.*

II Molto però più gustose erano al B. Padre le lettere, che gli seguivano a giugnere da quelle parti colle notizie di conversioni di eretici per mezzo de' religiosi suoi figli. A i dieci di Gennajo 1641 gli scrive il P. Giangiacomo Marii da Strasnitz: *si maraviglierà forse Vostra Paternità di non aver avuto per qualche tempo avviso alcuno circa le conversioni degli eretici, alle quali ho atteso, ed attenderò per l'avvenire, ajutato dalla divina grazia. Mi partii da Leipnich circa il fine del mese di Ottobre prossimo passato, essendo restate ivi persone, che più di me saranno atte per attendere a proseguire l'incominciato tra i Vallaconi. Prima di partire ebbi grazia dal Signore di ridurre all'ovile della cattolica religione ventiquattro di quelle pecore smarrite, delle quali V. P. non ne ha avuto altro avviso. Ora, ringraziato Dio, dopo lunghe fatiche comincio a raccogliere qualche frutto in questa città bisognosissima d'ajuto, la quale ha fatto il callo nelle sue male opinioni, e sette: avendo avuto mille comodità d'intendere la verità sì da' preti secolari, come da' religiosi Domenicani, Francescani, Gesuiti, non ha mai aperto l'orecchie per convertirsi. Al presente pare, che si rendano trattabili queste fiere, per tanti e tanti anni vissute libere e sciolte in preda de' sensi, e di ogni lor desiderio: con l'occasione delle prediche e catechismi, che da me si fanno, buona parte è già disposta a convertirsi, ed alcuni già sono convertiti. In queste feste di Natale anno deposti i loro errori, e sono stati da me assoluti diciannove. Jeri una vecchia piccardita di settant'anni, sempre perversa, alla fine si è resa, e quanto prima sarà assoluta. Questa, ed altri saranno esempio a molti. L'eresie, che regnano in questa città sono de' piccarditi, evangelici, calvinisti, e luterani; e un caso seguito ultimamente in uno di loro, che era quasi il profeta degli evangelici, ne ha atterriti molti. Questo non avendo voluto mai convertirsi,* quan-

quantunque da me esortato nell'istesso estremo di sua vita, è stato quasi visibilmente portato via dal demonio, avendoglielo io prima pronosticato. Il caso lo espresse al Beato da Nicolspurgo a i due Gennajo 1641 il P.Gianfrancesco Basici, scrivendogli: *ritornato in Boemia col P. Provinciale mi trasferii con esso a Leipnich. Quei Padri non cessavano con prediche, confessioni, e catechismi d'ajutare que' popoli; e io sono testimonio di vista delle loro fatiche benissimo impiegate. Non si sono fatte quest'invernata missioni tra i Vallaconi a cagione de' freddi rigorosissimi, che quì regnano; ma quanto prima si anderà fra questi boschi a far caccia di quelle fiere. Passammo per Strasnitz, dove quegli eretici ostinatissimi nelle loro perverse opinioni, ora per grazia del Signore cominciano a rendersi. Il P.Giangiacomo ha particolar dono circa queste conversioni: fa gran fatica, ma con gran frutto; tanto più, che ultimamente è successo un caso assai strano in uno di loro, che potrà muoverli molto. Eravi un certo invecchiato nell'eretica pravità, e nell'ostinata pervicacia di non mutare sentenza, quantunque avesse conosciuto mille verità. Costui era stimato come profeta dagli eretici, e riverito come santo. Si erano molti de' nostri sforzati di convertirlo, ma sempre indarno. Fu di ordine del Signor Conte fatto prigione per delitto commesso, che risguardava l'istesso Conte, e suoi interessi. Si ammalò nella carcere, ed essendo vicino a morte fu visitato dal P.Giangiacomo, ed esortato a deporre in quell'estremo gli errori suoi; ma egli si mostrò sordo. Gli disse al fin detto Padre; che giacchè era così ostinato, e voleva morire eretico, credesse pure, che il diavolo, a cui tanto tempo, e sì fedelmente aveva servito, se l'avrebbe portato seco; e con questo partì. Non tardò molto, che sentendo il carceriere strepito, e l'ammalato prigione, che gridava, entrato dentro vide in un angolo due grandi occhj, come di fuoco, e sentì l'eretico, che diceva:* ecco, che è venuto a prendermi il mio Signor negro negro; *e ciò dicendo morì, e il carceriere spaventato si pose in fuga. Detto eretico defunto è di poi stato visto più notti in molte case, e andar gridando per la città, facendo grandi strepiti con grande spavento di tutto il popolo.* A i ventotto del Gennajo medesimo il P.Giovanni Felber, che pien di santa intenzione facea gran traffico del suo mediocre talento in assidue predicazioni, scrisse al B.Padre da Strasnitz istesso: *io non sono il P.Giangiacomo, che ha da Dio buon talento a convertir eretici: avrò io assoluto dell'eresia da trentacinque persone, tra le quali l'ultimo fu un fornaro di Norimberga luterano, il quale alla predica spontaneamente da galan-*

lantuomo rifiutò Lutero, e disse di voler esser cattolico, siccome per grazia di Dio seguita. Io non mi maraviglio, che l'eresia tanto si sia dilatata tra questi popoli desiderosissimi della parola di Dio; perchè se ascoltano volentieri porporsi divozione, penitenza, pazienza, come non avranno ascoltato da Calvino, Lutero, Hus, e simili eresiarchi, e loro successori, più volentieri la libertà, carnalità, sensualità? Pian piano mancherà questa zizzania, facendo noi quel che possiamo.

III Secondo la intimazione dal B. Padre già fatta, la mattina de i quindici Aprile 1641 si diede principio in S. Pantaleo al Capitolo generale, presedendovi in luogo, e a nome del Papa il Cardinal Cesarini Protettore dell'Ordine, come per breve a ciò speditogli da Sua Santità a i dieci del mese istesso (*a*). Perche in tal breve il Pontefice dà autorità al Cardinale, che a quegli atti capitolari, a' quali non sarebbe intervenuto egli stesso, potesse sostituire in suo luogo un Prelato della curia romana con le medesime facoltà; a tale effetto nominò egli Monsignor Sebastiano Gentili, da esso stesso poi consecrato Vescovo di Anagni nell'anno dopo. Fu composto questo Capitolo, come l'antecedente, dal B. Padre Generale, da' suoi Assistenti, da i Provinciali, dal Procurator generale, e da i Vocali delle provincie; e perchè in luogo del P. Pellegrino Tencani defunto, nominò il Beato, ed elesse in quarto suo Assistente il P. Bonaventura Catalucci, fu egli pure ammesso in Capitolo, e da questo confermato in simile ufizio. Le principali cose, che in molte adunanze vi si trattarono, fu il riporre allo scrutinio de' Padri i molti decreti fatti nel Capitolo antecedente, giacchè in esso era stato costituito, che in questo si confermassero, o riprovassero, e varj decreti si fecero singolarmente a presidio, e conservazione della santa povertà. Avendo già pure alcuni de' rilassati, rappresentati al Cardinal Protettore alquanti finti inconvenienti, e difficoltà sopra le costituzioni dell'Ordine, Sua Eminenza col parere, e consenso del B. Padre, le diede al P. Giambatista Berardicelli da Larino Generale de' Conventuali, segnalatissimo in pietà, e in dottrina, e al quale aveva di già il Beato, come si notò, predetti i primi gradi dell'Ordin suo, perchè egli sopra di quelle facesse le annotazioni opportune. Fatte queste attentamente da lui, furono esse ancora proposte in Capitolo, e ponderate da i Padri, e riconosciutene alcune dichiaratrici di certi passi delle costituzioni da talun male intesi, elleno pure dieder motivo, che si facessero alcuni decreti. Non mancaro-

(a) *Incip.* Cum sicut. *apud S. Petrum. pontif. an.* 18.

carono di far comparsa anche in questa adunanza, a travaglio del B.Padre, le instanze de'pretendenti al chericato, e al sacerdozio, di reclamanti, ed articoli di precedenze: ma questi capi furon rimessi a quanto già il Papa aveva deciso, o avrebbe dichiarato per mezzo della congregazione da lui deputata presso il Cardinal Protettore sopra le cose dell'Ordine. Questa, quanto alle precedenze, ne i ventitrè dell'Agosto seguente aggiunse altro decreto provvisionale, oltre a quello già fatto nel Capitolo antecedente, e si espresse così: *circa le precedenze si osservi l'infrascritto ordine; i superiori della Religione precedano tutti gli altri secondo il lor grado; i sacerdoti precederanno a tutti gli altri non sacerdoti, senza però precedenza alcuna tra loro, ma confusamente come a caso ciascun si trova; tra gli altri, cioè diaconi, suddiaconi, cherici, e fratelli operaj, non si osservi alcun ordine, o precedenza*. Tali semi di gravi perturbazioni sparsi già dal demonio nell'Ordine a ruina di esso, fomentati erano scaltritamente da certa serie di uomini, potenti avversarj delle Scuole pie, i quali ancora con altri mezzi ne meditavano la distruzione. In un de' giorni dell'attual Capitolo, di cui quì ora si parla, mentre i Padri erano congregati presente Monsignor Sebastiano Gentili, comparve alla porterìa di S. Pantaleo una persona con un plico di lettere, diretto al Capitolo generale. Non volendo ella salire al luogo dell'adunanza, e presentarlo da se, lo consegnò al portinajo, il quale subito lo recò al Capitolo, e legittimamente lo presentò. Aperto il plico pubblicamente da' Padri, vi si lessero in un foglio le seguenti precise parole: *fate, e determinate quanto volete nel Capitolo, che sempre sarete perseguitati da' vostri nemici, perchè ne anno particolare costituzione nel loro libro intitolato*... Proseguiva il titol del libro, e la citazione esatta del luogo, dove l'accennato decreto si ritrovava; e in altro foglio annesso si leggeva ricopiato puntualmente l'intero capo di detta costituzione. Il Prelato Presidente, il B. Generale, e gli altri Padri adunati restarono da ciò sorpresi; e datane parte all'Emo lor Protettore, ne restò egli pure stupito. Il P.Vincenzio Berro, istorico delle Scuole pie, e che era uno de'congregati in tale Capitolo, conchiude il racconto di questo accidente così: *non si applicò però al fatto quanto si doveva, ponendo tutta la speranza nella misericordia divina, e nella intercessione della B.Vergine Signora nostra*.

IV Tra gli altri decreti di questo Capitolo generale si pose ancora, *che in avvenire non si prendano case senza il consenso dell'Emo*

Protettore; e ciò in qualche difesa del B.Padre dalle tante richieste, che gli erano fatte con alti impegni. Per Litomisle in Boemia erano state così forti le premure di quella Principessa Pernstein, che sul principio del 1641 convenne pienamente accordarne la fondazione, onde poi ne' ventitrè Settembre seguente il Cardinal Ernesto di Harrach Arcivescovo di Praga avanzò con sue lettere al Cardinal Cesarini *il rendimento di grazie*, come egli scrive, *che sempre più conosco di dovere all'umanità di V.E. per aver arricchita questa mia Archidiocesi di religiosi così utili, ed esemplari*; e in data del dì seguente scrive l'istesso Arcivescovo al B.Giuseppe: *è mio interesse non meno, che benefizio delle anime commesse alla mia cura l'avere in questa mia Archidiocesi operaj così profittevoli, e di tanto esempio, come sono i Padri della Religione di V.P., onde sono anche in obbligo d'abbracciarli, e promuovere il loro istituto*. Dal principio pure dell'istess'anno 1641 convenne accordar fondazione e in Pieve di Cento, terra del ferrarese, a instanza del Signor Mastellari, e in Guia del modanese, a richiesta del Conte Francesco Montecuccoli, e in Vercelli, allora del ducato di Milano, a premure gagliardissime di quel Vescovo. A i diciotto Marzo 1641 il Conte di Gagliano prega da Palermo il B. Padre a fondare le Scuole pie in Motta di Fermo, e soggiugne: *supplico V.P.Rma a farmi questa grazia di prender questa fondazione, che già vi è chiesa, e abitazione, e io provvederò tutto quello, che averan di bisogno*; e a i trentuno del mese istesso lo supplicano di fondazione in Solofra Donna Dorotea Orsini, e il Sindico, e gli eletti di quella terra; siccome agli otto Luglio seguente il Signore Guidobaldo Benamati, e il Magistrato di Gubbio, città dell'Umbria, instantemente lo pregano a fondar quivi. A i ventuno del seguente Agosto scrive il Beato al P.Giambatista Costantini, che vada a Camerino per vedere il luogo, che quei cittadini chiedevano che si accettasse per le Scuole pie; e a i ventotto del mese istesso il Re di Polonia, Ladislao IV, scrive da Varsavia al B.Giuseppe: *è molto tempo da che desideriamo con ardente brama, che l'istituto della Congregazion regolare delle Scuole pie, commesso al supremo regolamento di V.P., venisse ne i dominj nostri; dalla venuta del quale speriamo, che siano per derivare a i nostri dominj molti vantaggi di felicità, e pietà*; e ne rinnuova le instanze: le quali non compiaciute a cagione, come credè, dell'esser elleno singolarmente per la Pomerania, troppo distante da ogni altra casa dell'Ordine; a i trenta del seguente Novembre riscrive il Re stesso al Beato: *particolare è il desiderio, che tenghiamo*

ghiamo di avere un convento de' Padri della Religione di V.P. in questa nostra città di Varsavia, per il presupposto, che abbiamo, sia per essere di non poco profitto al maggior servizio di Dio, e ammaestramento della gioventù, di che è molto bisognosa, nelle virtù, e buoni costumi. Richiediamo per ciò la di lei amorevolezza con le presenti, che concorrendo con la volontà nostra, ci invii qualche Padre delle provincie a questa più contigue, che intraprendendo maneggio di questo affare, lo riduca al fine, che se ne attende, sotto l'indirizzo, e protezione nostra Reale. Il P.Onofrio Conti scrive pur egli a i sette Dicembre 1641 da Nicolspurgo al B.Padre. *La Contessa di Mezrit in Moravia fa istanza per il nostro istituto in quella sua città.* Di tante richieste era cagione il gran frutto, che producevano i figli del B.Giuseppe. Circa gli eretici ebbe egli da Strasnitz lettera del P.Giangiacomo Marii de i quattro Aprile 1641, ove gli dice: *la conversione degli eretici và avanti sempre. In queste sante feste di Pasqua ho reso alla santa Chiesa cattolica settantasette persone, sperando altri quanto prima*; e a i ventinove del mese istesso il P.Alessandro Novarj, mandato alla fondazione sopra accennata di Litomisle in Boemia, scrive al Beato da Praga: *gli eretici, che sono nel nostro distretto di Litomisle sono molti, sicchè avendo la Signora Principessa, dopo la città, quaranta villaggi, dicono, che la mezza parte, e più, sono eretici; i quali tutti a poco a poco*, Deo dante, *toccherà a noi a convertirli, e per questa Pasqua se ne convertirono cinque, che erano luterani, e calvinisti.* Il detto P.Marii scrisse pure al B.Padre da Strasnitz agli otto Giugno seguente: *ho convertito da varie eresie, oltre il numero mandato l'ultima volta a V.P., centonovantaquattro persone, la maggior parte vecchj i più ostinati e maliziosi, che mai ho visto*; e nel seguente Agosto gli scrisse il Conte di Strasnitz Francesco de' Magni: *mi sono trovato qui in Strasnitz alla solennità, che annua si celebra di Nostra Signora in questa loro chiesa, dove per grazia di Dio, e per opera di questi buoni Padri è riuscita con tanto incremento di divozione, con tanto concorso de' penitenti, e sì gran frequenza di popolo, che chi non venne commosso a divozione, non potè sfuggire la maraviglia. E in fatti, chi riflette allo stato nel quale si trovava poc'anni sono questa città, questa contea, e luoghi circonvicini, ed a qual uso servisse la presente lor casa, e la contigua chiesa, trova, che questo il quale era nido, ove covavano infinite sette di eretici, dico de' calvinisti, luterani, piccardi, ussiti, anabatisti, atei, ed altri; che la lor casa, la quale era un*

Rendevò de' seduttori del popolo, e ministri del diavolo; che la chiesa, ove altro non si faceva, che offender Dio, bestemmiare la gloriosa Vergine, e vilipendere i Santi; ora, ed in sì breve spazio, si veggano, e numerino poco meno, che tutti convertiti a una sola fede, e già pieni di tanto zelo, e fervore verso di quella; la casa loro abitata da religiosi, che quando ben fossero muti con l'esempio di vita sì religiosa, e santa edificano tutto questo vicinato; il sentire in quella chiesa lodarsi incessantemente Iddio, invocare la gloriosa Madre, e i Santi; non può non aver in essi luogo la maraviglia, e lo stupore. Del tutto, dopo Dio, si deve la gloria, e il merito a V.P.Rm̃a, degno e santo Fondatore di così santo istituto.

V Non mancava il Signor di mostrare la santità di Giuseppe ancora con altri segni. Il Fratel Lorenzo Ferrari, ottimo operajo delle Scuole pie, nell'Aprile 1641 giaceva gravemente infermo in S. Pantaleo di male stimato estremo dal medico. Temendo egli di morire, chiese la santa benedizione al B. Padre, che era solito di visitare gl'infermi due, o tre volte il giorno, e lo pregò, che gli perdonasse i mancamenti commessi nella regolare osservanza. Gli rispose risolutamente il Beato: *non morirete adesso; voglio, che voi torniate a servirmi*: indi lo segnò in fronte, e tenendo la sua benedetta mano sopra il capo di lui disse il Vangelo: *In principio erat Verbum*. Subito l'infermo cominciò a migliorare, e fu nello spazio di circa tre giorni fuori di letto. L'istesso Fratel Lorenzo trovandosi nel precedent'anno in Frascati, aggravatissimo da febbre maligna, e petecchie, e già in gran pericolo della vita, si ascoltò dire dal medico; che si disponesse alla volontà di Dio, che se gli fosse piaciuto chiamarlo a se, stesse ben preparato come buon religioso. Pregò egli allora il P. Simone Bondi, quivi superiore, che scrivesse in suo nome al P. Generale in questa maniera: *Padre mio dolcissimo, mi trovo in termine di morte; domando la sua santa benedizione; mi faccia la carità di pregare il Signore per me acciocchè mi conformi con la divina volontà, perchè il medico mi ha fatto già spedito*. Rispose pronto il B. Padre, e quanto a quel Fratello ordinò al P. Simone: *gli direte, che stia allegramente, che non morirà, e avrà occasione di faticar maggiormente tanto costì, quanto in Roma per ajuto mio.* Ricevuta da quel Padre tale risposta, la lesse al moribondo, che lo pregò a volergliela mettere su la testa, avendo fede viva, che per gli meriti, e intercessione del P. Generale dovea ricevere la sanità; come ben tosto seguì. Si ammalò pure in S. Pantaleo il P. Pietro Barzanti, e oppres-

oppreſſo per ventiſei giorni da febbre maligna, era ridotto agli eſtremi, e già ſpedito da i medici, e munito de' Sacramenti del Viatico, ed Olio ſanto, ſolo aſpettava la morte; e parea queſta sì proſſima, ed infallibile, che nel raccomandargliſi l'anima andati due Padri da S. Pantaleo alle Scuole pie di Borgo, e riferito il grado in cui l'aveano laſciato, lo crederon defunto ſenz'altro, e celebraron due Meſſe in ſuffragio dell'anima ſua. In tale ſtato lo viſitò il B. Padre, e gli diſſe; che aveſſe fede, che non ſarebbe ſtato più altro; e gli fece ſu la fronte il ſanto ſegno della croce. L'agonizzante, che avea gran fiducia nella interceſſione di lui, poichè l'avea tenuto ſempre per un gran Servo di Dio, avvivò la ſua fede, e ſperanza d'ottenere per eſſo vita, e ſalute; e nell'iſtante medeſimo ſi ſentì paſſare la febbre, e fu ſano. Nell'iſteſſa caſa preſſo S. Pantaleo trovandoſi l'infaticabile Fratel Domenico Vincenti tormentato da un canchero in una mano, e sì mal ridotto, che giunta era l'ulcere a paſſare da parte a parte di quella, ſi aſcoltò dir da i chirurgi; che ormai non v'era più altro rimedio ſe non tagliar quella mano; e che era neceſſario di venire ben preſto a ciò, perchè da eſſa non s'infettaſſe a morte il braccio, e tutto il corpo. Addoloratiſſimo egli per tale annunzio, di dover renderſi con quel taglio inabile a ſervire i religioſi ſe ne andò ſubito al B. Padre nella ſagreſtia, dove in quell'ora ſi ritrovava, gli eſpoſe il ſuo gran travaglio, e lo pregò inſtantemente a fare con la ſua ſacra mano il ſegno della ſanta croce ſopra di quella piaga, mentre fermamente ſperava di eſſere per guarirne con queſto ſolo. Moſſo il Beato dal grave e così giuſto rammarico di eſſo, lo conſolò, e fatto il ſegno di croce ſopra la mano incancherita ſubitamente cominciò a ſaldarſi la piaga, e ſparita l'infetta origine fu in tre, o quattro giorni del tutto ſano. Queſt'ottimo Fratell'operajo eccellente in ogni virtù, e ſpecialmente in ſemplicità, ubbidienza, e carità, riſplendeva maraviglioſamente pe' doni dello Spirito Santo, ottenuti coll'aſſiduità, e fervore dell'orazione; e ſempre faticante morì poi in odore di ſantità in Chieti di peſte a i ventotto Novembre 1656, nell'età ſua di ſettant'anni. Nel 1641 ſucceſſe pure in Palermo, che un fanciullo di dodici anni, figlio d'un Architetto, giocolando ſopra di un alta ringhiera del terzo appartamento della ſua caſa, diſgraziatamente piombò da eſſa ſopra di certi marmi, che ſtavano nel cortile. Tutto reſtò fracaſſato, e ſpecialmente ſpaccata la teſta, e infranto il braccio deſtro, ma pur non morto. Chiamati i medici, e i chirurgi, lo giudicarono colpo incu-

incurabile e mortale; fecero però quello, ch'essi poterono, e lo legaron bene con fascie. Fu chiamato a confessarlo il P. Cosimo Chiara delle Scuole pie suo Maestro, il quale dopo ciò confortando la inconsolabil madre, la esortò ad aver fede ne i meriti del sì gran Servo di Dio, Fondatore, e Generale dell'Ordine suo, e le diede un capello di esso, perchè tornando i periti a sfasciarlo, ne applicasse la metà al capo, e l'altra al braccio del figlio. Ella impaziente, appena partito quel Padre, lo sfasciò da per se, e con gran fede applicò tale capello, e risfasciò come prima. Il fanciullo subito prese riposo, e indi si svegliò sano, sicchè poco dopo andato di nuovo a visitarlo il P. Maestro lo trovò a giocolare sul letto, e tornati i chirurgi, e sfasciatolo, lo riconobber guarito.

VI Siccome il principal motivo di questo Capitolo generale era stato di pienamente acquietare le turbolenze, che il demonio eccitate aveva nell'Ordine, così vi si pubblicò la nuova formula di professione per gli Fratelli operaj, approvata due mesi avanti dal Papa, e vi si presero gli ultimi provvedimenti per quelli, che pretendevano al chericato. Tanti erano questi, che a grave cordoglio del B. Padre in alcune case restavano i superiori, anche nelle maggiori urgenze di fabbrica, privi di operaj, come scrive il B. al P. Gregorio Gianneschi Ministro di Moricone a i diciotto Giugno 1641: *ho compassione a V.R., che nel tempo di maggiore necessità si ritrovi quasi sola. Non creda già sia, perchè non si porti bene con i fratelli, che sogliono far la fatica; ma perchè Iddio vuole così provare la sua virtù. Si ajuterà costì, se non avrà dell'abito, con secolari, pagando lor la giornata in questa necessità.* Molti vedendo chiusa ogni porta alle loro pretensioni, e vano il presumere, che a titolo di non osservate solennità, o decreti fossero dichiarate nulle le lor professioni, tentarono di provar ciò col mostrarle da essi fatte per forza, e timore impresso lor da' parenti. Non pochi vi riuscirono per tal via, e il Beato a i dodici Ottobre 1641 scrive al P. Ambrogio Ambrosi, di cui si disse già altrove, e che prevedeva sarebbe per usare egli ancora di tale strada: *partirono* per vim, & metum *tre de' nostri, dopo avere imparato nella Religione quanto sanno, cioè il Fratel Salvatore matematico, Fratel Bartolomeo scrittore, e abbachista, e Michelangelo, e ora stanno altri tre a sentenza. Spero, che il Signore ajuterà la Religione, mandando soggetti a proposito, e dando esito a chi non sarà a proposito.* A niuno di quei rilassati, che vollero usar di tal mezzo, facea grave opposizione il Beato; e a chi

e a chi si doleva per l'uscita di molti, diceva egli, come scrisse ne i sette del seguente Dicembre al P. Simone Bondi: *questa facoltà di ritornare al secolo si è concessa solamente a i rilassati, che più tosto danno impedimento, che giovamento alla Religione, la quale finiti che aurà alcuni di simili soggetti, resterà in piedi meglio, che prima, spurgata come il mare di corpi morti: però si debbono quelli, che anno desiderio di servire a Dio, rallegrare, che la Religione si sgravj di simil gente*. Zelava egli intanto che non cadessero in rilassazione i suoi figli, e avendo udito dirsi in pubblico da tal uno, che oltre a i voti non obbligavano a peccato pur minimo le costituzioni, le quali non osservate con non curanza, o disprezzo, che per lo più v'interviene, non si fa mai senza colpa, e però asserire non si può in pubblico tale proposizione senza di qualche scandalo, e senza laceramento dell'osservanza, scrive il Beato ne i tre di Agosto 1641 al P. Vincenzio Berro: *intendo, che ivi è confessore, che pubblicamente dice, che fuori de' quattro voti le nostre costituzioni non obbligano a nissuna sorte di peccato; che è una dottrina tanto pessima, che giudico non esser degno di stare nella Religione chi pubblicamente la segue*. Per correzione, indirizzo, e conforto de' suoi, e ancor degli estranei, non rare volte usava il Beato nelle sue lettere della sopranaturale penetrazione de' cuori, e profetico lume, che aveva. A i venticinque Gennajo 1641 scrive al P. Giuseppe Fedele Provinciale di Napoli: *quanto al Fratel Giuseppe, non se gli manda la dimissoria perchè desidero maggiore emendazione di alcune cose sue a me note*. Essendo morto a i venticinque Luglio 1641 il Cardinal Gianfrancesco de' Conti Guidi di Bagno, figliuolo di Donna Laura Colonna de' Duchi di Zagarola, non molto dopo scrive il Beato al Fratello di lui Marchese Niccolò di Bagno, Generale delle milizie della Marca, e Romagna, e Governator dell'armi in Ferrara: *ha sentito comunemente tutta la città di Roma la perdita di un Principe tale, come era l'Emo Sig. Cardinale fratello di V. Ecc. passato a miglior vita pochi giorni sono; e tra gli altri particolari io, come servo suo affezionatissimo dal tempo della buona memoria del Sig. Cardinale Marcantonio Colonna suo zio, ne ho avuto particolare afflizione, e sino al dì presente ho celebrato la santa Messa per l'anima sua, per condescendere al pio affetto, che con tanta carità mi ha mostrato sempre. Desidero vedere V. Ecc. in questa città santa, esaltata a quello stato di onore, che si ricerca a i meriti suoi, e della sua casa*. Quest'ultimo non si può meglio intendere, che per augurio, o predizione

zione di sacra porpora, la quale però non parea per un soldato, e consorte di Donna Teodora Gonzaga; ma pur morta questa, ed egli postosi in prelatura, presto fu Cardinale. Cominciate le vessazioni del P. Mario Sozzi, di cui ne' seguenti capitoli si dovrà dire, e sovrastando le massime perturbazioni dell'Ordine, scrive il Beato ne i trenta Novembre 1641 a Firenze al P. Francesco Michelini, che prevedea titubante: *resteremo con maggior credito, che siamo stati per il passato; però non consenta ad immaginazioni, che sogliono venire in simili occasioni*. Tutti esortava egli poi alla sofferenza, e prudenza, ben necessarie tra le burrasche, le quali nella presente vita sogliono occorrere; e a i ventuno del seguente Dicembre scrive al detto P. Michelini: *V. R. stia di buon animo, e non si pigli fastidio de i disturbi, che di presente occorrono, perciocchè spero nella misericordia di Dio, che ogni cosa riuscirà a bene, se però con pazienza, e prudenza sapremo navigare mentre dura questa tempesta*.

CAPITOLO VII.

Il Beato soffre vessazioni gravissime dal P. Mario.

Del 1642.

I Carattere del P. Mario, fatto Provincial di Toscana. II Il Beato anche d'altronde ha disgusti. III Gli ha piu gravi da Mario. IV Esiliato questo di Toscana ne accagiona il B. Padre. V Lo calunnia per rapitore di scritture del S. Ufizio. VI Il Beato co' suoi Ministri và prigione al sacro tribunale. VII. Giustificato è ricondotto a S. Pantaleo co' suoi. VIII Suoi sensi in vessazione sì grave. IX Richieste di fondazioni, e conversioni di eretici.

I SI riferì già a suo luogo, come prevedendo il B. Giuseppe con grave cordoglio, e pianto le fiere persecuzioni contra le Scuole pie, e contra di se, e da quali particolari sarebbero eccitate, a i due di Febbrajo 1630 scrisse all'ottimo P. Stefano Bosdraghi maestro de' novizj in Napoli: *avverta il P. Provinciale, che vada molto cauto nel vestire novizj, massime grandi, e di età*. Con tutti però gli avvertimenti, e cautele permise in tal anno quivi il Signore la vestizione di chi doveva essere principale instrumento di tanti mali. Trovavasi allora in Napoli il sacerdote Mario Sozzi in età di circa anni quaranta;

ta; e vedendo l'estimazione grande, in cui era il nuov'Ordine delle Scuole pie, venne in presunzione di poter giugnere in esso a quei comodi, e gradi, che gli negava nel secolo la sua scarsezza di lettere, e di talento. Copertosi però d'ipocrisia, e umiltà si presentò a' piedi di quel P. Provinciale, e mostrando gran pietà abituata, e ardente amore de' prossimi, chiese il sacr'abito instantemente. Dopo breve riprova di sua vocazione, la quale egli finse divina, fu consolato; e a i diciannove di Maggio dell'istess'anno suddetto fu vestito novizio, e proseguendo in tutto il tempo di provazione le sue ipocrisie, fu ammesso a i voti solenni. Ben presto poi discopertosi inquieto, e ambizioso, perchè dal B. Padre, che penetrava gl'interni, non erano adempite le sue pretensioni, tentò di porlo in angustia. Vedendo però lo scaltro, che nella tempesta eccitata nelle Scuole pie dal demonio, molti chiedean licenza di passare ad altre Religioni, la chiese da Napoli egli ancora per l'eremo di Camaldoli, ma poi non la eseguì quantunque l'ottenesse subito dal Beato, che ciò conosceva in bene dell' Ordin suo; come scrivendo egli di altri tre religiosi al P. Giacomo Graziani ne i diciotto Marzo 1634, soggiugne: *essi tre mi anno dimandata la licenza, e il P. Mario per passare a Camaldoli; e sebbene par danno della Religione, io lo tengo per utile, perciocchè si libererà la Religione da questi religiosi inquieti e superbi*. Non essendo il Sozzi passato in Napoli all'esame della confessione per la sua poca dottrina, e chiedendo pure impieghi, risponde quivi il Beato a detto P. Graziani ne i ventidue Luglio dell'istess'anno: *quanto al P. Mario gli scrivo, che provino la seconda volta se potrà passare all'esame, e lo impieghi in ogni ufizio, che gli sarà a proposito, e allora mostrerà, se ha desiderio di giovare alla Religione; perchè il religioso, che và retto con Dio, non ha che temere di cosa alcuna*. Successivamente si discoperse e proprietario, e bugiardo, sicchè all'istesso P. Graziani scrisse ne' ventisei Agosto seguente il B. Padre, il quale aveva già ordinato, che i Ministri di tutte le case avessero due assistenti: *non sarebbe successo il caso di dare, o imprestare i quattro ducati al P. Mario, se vi fossero stati gli assistenti, senza de' quali il Ministro non deve spender danari. Il caso, che mi scrive averle detto il P. Mario circa quelli della Montagnola, mi fa stupire, che si trovino le persone in bugia*. Si mostrò ancora tumultuario, e seminator di zizzanie, e relatore a i secolari delle passioni, e difetti de' religiosi con aggravarli; onde si dovea spesso mutar di casa. Sul principio di Novembre 1639 il B. Padre

dre ebbe ordine dal Cardinal Protettore di rimuoverlo di Roma, dove era allor di famiglia, per richiami avuti contra di esso; e il Beato lo mandò in Firenze, dopo averlo paternamente avvertito a salutevole correzione. In quella casa ancor diffettando a gran disturbo, e disonore de' religiosi, il B. Padre nel 1640, costituito quivi un suo Commissario, ne fece fare legittima inquisizione. Riuscì però quivi al P. Mario in que' tempi di scoprire una certa combriccola ereticale, tenuta in un conservatorio di fanciulle, governato da una tale Faustina. Denunziata da esso alla sacra Inquisizione, gli guadagnò grandissimo merito presso di quel santissimo tribunale, e in particolare appresso del P. Inquisitor di Firenze. Con pressantissime lettere, e amplissime testimonianze di questo presso il P. Commissario del Sant' Ufizio, e Monsignor Assessore, si portò a Roma il P. Mario nell'Ottobre del 1641, non solo per evitare la mortificazione meritata dal P. Generale in pena di quanto risultava dal suo processo, ma, come gli riuscì, per forzarlo coll'autorità del sacro tribunale ad eleggerlo Provincial di Toscana, e dargli tutti i soggetti, ch'egli voleva. Così a i quattordici del seguente Dicembre scrive il Beato a Napoli al P. Gianfrancesco Apa, che era uno de' chiesti da quello: *deve sapere, che la sacra Congregazione del S. Ufizio, che non suol fare ordine alcuno senza saputa di Sua Santità, ha ordinato, che il P. Mario ritorni in Firenze per Provinciale delle Scuole pie di quella provincia, e che egli si elegga i soggetti a suo modo; al che io volentieri ho ubbidito, e dato ordine a quanti il detto Padre tiene in lista, che vadano quanto prima a Firenze, e a tutti manderò l'ubbidienza rigorosa, acciocchè debbano eseguire quest'ordine della sacra Congregazione; però V. R. non dubiti d'eseguirlo*. Scrive pure il B. Padre nel dì primo Gennajo 1642 al P. Luca Bresciani mandato alla fondazione di Pieve a Cento: *dovrà sapere, che per il servizio, che ha fatto il P. Mario alla Congregazione del Sant'Ufizio nella causa della Faustina di Firenze, l'anno nominato i Signori Cardinali, e sacra Congregazione, con approvazione del Papa, Provinciale di tutte le case della provincia di Toscana fondate, e da fondarsi, con autorità assoluta di poter nominare Ministro, e sottoministro, e altri ufiziali. Però V. R. riconoscerà per superiore il detto P. Mario Provinciale, ed eseguirà gli ordini suoi*. Non si può esprimere l'insolenza, con la quale il P. Mario esercitava la virtù del Beato, costringendol non solo a danneggiar le case d'ogni provincia col richiedere soggetti a capriccio, e a passione, ma presumendo

mendo fin di privare il B. Padre in quell'età di ottantasei anni del suo segretario P. Giacomo Bandoni, perchè lo mandasse in Ancona, allora della provincia di Toscana.

II Nè solo col P. Mario piaceva a Dio di esercitar la pazienza del suo buon servo, ma insieme col mezzo di altri ancora. I suoi religiosi di Chieti avendo udito e veduto, che quivi un P. Maestro Gesuita, forse non con tutto il riflesso, aveva dettato nella sua scuola un componimento da tradursi in latino, col quale poneva in ridicolo, e in disprezzo alcuni Maestri nuovi e ignoranti vivamente dipinti, ne' quali gli scolari, e i cittadini interpretavano figurati i nuovi Maestri delle Scuole pie di Chieti da quello infamati per ignoranti; questi mandarono accluso un tale componimento al P. Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia di Gesù, con modesta lamentanza di chi dettato lo aveva. Or questo ricorso dispiacque al B. Padre assaissimo; e ne i quattro Gennajo 1642 scrive al P. Giambatista Anolfi Ministro di Chieti: *per la posta passata ebbi una copia di lettera, che i Padri di codesta casa anno scritto al P. Generale della Compagnia di Gesù, lamentandosi, che un Padre di detta Compagnia avesse dato un latino, copia del quale gli mandavano, nel quale pare, che il detto Padre dica alcune cose in disprezzo d'alcuni Maestri nuovi e ignoranti; e se anno mandata questa lettera senz'avermene prima dimandato licenza, anno fatto male, e meritano una buona mortificazione; perciocchè noi dobbiamo con pazienza grande sopportare per ben nostro quante mortificazioni ci saranno fatte, e in nessuna maniera dobbiamo procacciarci l'avversione di una Religione tanto degna di essere riverita e stimata da tutti. Mi è dispiaciuta grandemente simile risoluzione, e non è buona strada per fondare l'instituto in una profonda umiltà, e pazienza, come si deve fondare un instituto simile al nostro.* Erano ancora di non leggiero cordoglio al Beato le opposizioni, che una certa serie di uomini faceva allo stabilimento, e ampliazione dell' Ordin suo, come in Vercelli, in Germania, e in Polonia; e quelle, che i demonj usavano specialmente contra le case di noviziato, perchè non si allevasser ministri di si gran danno al suo regno; e il P. Gianfrancesco Basici Provinciale di Genova, a i diciotto dell'istesso Gennajo scrive al Beato: *il noviziato cammina al solito, e si spera meglio, ancorchè l'inferno si scateni per frastornarlo.* Era gelosissimo il B. Giuseppe delle case di noviziato, come nutrici delle speranze dell'Ordin suo, e faceva in esse educare ancora teneri giovanetti, da

vestirsi poi a lor tempo novizj, ma a norma del pieno regolamento di questi; e a i trentuno del detto mese scrive al P. Francesco Trabacchi Ministro in Napoli: *intendo, che anno pigliato in casa un giovanetto di undici anni per allevarlo in lettere, e in virtù, e per farlo religioso; il quale si dovrà tenere in compagnia de' novizj, e che non esca di casa, se non quando escono i novizj, e questo si osservi puntualmente*. Nella solitudine d'un noviziato, o di altra rimota casa ardentemente bramava di ritirarsi il Beato stesso, rinunziando il generalato, e nel Capitolo ne avea trattato co i migliori suoi figlj; ma i suoi Assistenti, e il suo confessore singolarmente l'avean ritenuto su quella croce, mostrandogli, che tale era la volontà di Dio a sostegno dell'Ordin suo. Il P. Onofrio Conti Provincial di Germania, dove specialmente per la conversion degli eretici aveva il B. Padre mostrato brama di andare, gli scrive però da Leipnich a i ventisei del più volte detto Gennajo: *se Sua P. volesse, o potesse fare quello, che mi significò l'anno addietro, cioè di volersi ritirare ad unirsi maggiormente con S. D. M., potrebbe venire in queste parti, e mi basterebbe l'animo, con l'ajuto di Dio, di menarcelo con il minor incomodo, che fosse possibile a persona di tale età. Le dò avviso di sei eretici convertiti ultimamente dal P. Casimiro, e fra essi una nobile, e prima di detti trent' altri*. Erano tanti gli stimoli, i quali da molte sue virtù aveva il Beato per lasciar il grado di Generale, che non avea punto bisogno se gli aggiugnessero dagli altrui vizj, come addietro si vide dalla ingiuriosa impertinenza del già Fratell'operajo, e poi P. Ambrogio Ambrosi; il quale ottenne, che fosse dichiarata nulla la sua professione a titolo di forza e timore avuto da' suoi parenti, e uscì dall'Ordine a i venticinque Marzo 1642. Fu preso questo infelice per architetto militare da Monsignore, e poi nel seguent'anno Cardinal Francescangelo Rapaccioli, Legato della milizia ecclesiastica, ma presto s'infermò gravemente, e trasportato a Roma in casa della sua povera madre, subito che il B. Padre lo seppe andò a visitarlo, a soccorrerlo, a confortarlo, e proseguì fino alla morte di lui, la quale non tardò molto; e lo fece con tanta carità, con quanta ingiuria gli era stato l'Ambrosi figliuol sì ingrato, e sì dannevole all'Ordine con pretensioni, liti, e inquietudini sì lunghe, e gravi.

III Proseguiva in tanto il P. Mario a molestare impertinentemente il B. Padre, nè gli bastava, che gli mandasse con ordini rigorosi tutti i soggetti, i quali da qualunque casa, e provincia capriccio-

samen-

ſamente chiedeva, ma pretendeva, che ſtorpiaſſe le caſe, e i miniſterj obbligati, e voleva, che irritaſſe i perſonaggi, i quali s'interponevano, perchè non ſi toglieſſero i ſoggetti neceſſarj, e diceſſe il Beato ſteſſo, che egli così faceva, perchè voleva così; onde perchè il B. Padre ſi diſimpegnava dall'inſtanze de' grandi con dire, che era obbligato dalla ſacra Congregazione del Sant'Ufizio ad ordinare in tal modo, il P. Mario glie ne fece articolo di accuſa, come ſe di mala voglia ben provvedeſſe quella provincia, odiata per eſſervi lui Provinciale d'ordine del Sant'Ufizio. Gli ſcrive però il Beato a i quindici Marzo 1642: *non ſi maravigli, che io per ſuperare tante importunità di perſone grandi, mi ſono ſchermito con dire, che ſono forzato a fare simili ordini rigorosi, perchè io dipendo dalla volontà della ſacra Congregazione del Sant'Ufizio, che ordina si eſeguiſca la volontà di V. R.; e non è, che io non abbia affetto grande al bene di coteſta provincia*. Perchè il P. Mario ſpeſſo variava miniſtri, e voleva in ciò imbarazzare il Beato, e lo tacciava, che da lui ſi disfaceva quello, ch'egli faceva, gli ſcrive il B. Padre a i ventidue del Marzo iſteſſo: *quanto alla patente V. R. nella ſua provincia la potrebbe fare, avendo compita autorità, e io in neſſuna maniera m'interporrò a disfare quanto V. R. farà, anzi l'ajuterò in tutto quello, che ſarà neceſſario; e ſe in tutta la Religione le parrà, che vi sia alcun altro a proposito, me l'avvisi, che io lo manderò ſubito*. Nel medeſimo giorno de i ventidue Marzo per le falſe e calunnioſe querele, che faceva il P. Mario al Sant'Ufizio di Roma, e facea fare dal P. Inquiſitor di Firenze ingannato da lui, fu mandato a S. Pantaleo un Notajo del Sant'Ufizio, il quale chiamati i Padri Generale, Aſſiſtenti, e Procurator generale in preſenza di teſtimonj, ſolennemente comandò loro *di ordine della ſacra Congregazione del S. Ufizio, e del Rmo P. Commiſſario, che ſenza replica alcuna, mandino a Firenze tutti i Padri richieſti dal P. Mario Provinciale, ſotto gravi pene, ad arbitrio dell'iſteſſa ſacra Congregazione, in caſo di minima ripugnanza, e contradizione*. Perchè Mario rappreſentava di aver richieſti, e non ottenuti per traſcuratezza del P. Generale alcuni, che non mai aveva richieſto, a i ventinove dell'iſteſſo Marzo gli ſcrive il Beato: *acciocchè per l'avvenire V. R. sia più sicura di quanto ſcriverà circa i ſoggetti, avrò caro, che me gli mandi a dire ſotto plico del Rmo P. Commiſſario, al quale farò vedere le diligenze, che uſerò in fare il debito mio, acciocchè io non poſſa eſſere incolpato di contradizione o ripugnanza alcuna*. Per non

dare

dare al P. Mario occasioni di calunuiare, ma per cooperar pure, quanto egli in quelle circostanze poteva, al bene della provincia di Toscana, si governava il Beato come ne i due del seguente Aprile scrive al P. Santino Leonardi in Ancona: *io non m'intrigo punto ne i negozj di quella provincia, ma scrivo bensì a tutte le case, che ubbidiscano al P. Mario prontamente, sperando, che con la sua carità, gli tratterà come figliuoli in Cristo*. A i cinque del mese istesso scrive al P. Camillo Scasellatti a Pisa: *procuri V. R. con tutti gli altri di dar gusto al P. Mario, ed ubbidirlo in quanto ordinerà, avendo egli l'autorità della sacra Congregazione del S. Ufizio, alla quale in nessun modo si deve ripugnare in cosa alcuna per minima che sia*. In tale casa di Pisa a i sei dell'Aprile medesimo rese l'anima al suo Signore il P. Arcangelo Galletti nell' età sua di sessant' anni. Era egli nato in Castiglion fiorentino, e compiti i suoi studj, e fattosi sacerdote, desideroso di maggior perfezione nel 1626 chiese al P. Francesco Castelli Provincial di Genova l' abito delle Scuole pie, e lo ricevè a i venticinque Dicembre. Ito a fare il suo noviziato in Roma sotto gli occhj del B. Fondatore, con dispensa di esso fece quivi la professione solenne a i tre Maggio 1628. Nelle vacanze autunnali del 1629 tornato in Toscana, con la religiosità esemplarissima de' suoi costumi accese in quel granducato brama delle Scuole pie, e ne cominciò egli col B. Padre il trattato. Nel 1630 sorpresa Firenze da peste, fra tutti i regolari fu egli il primo a esibirsi in vittima di carità al servizio degli infetti; nel che proseguì in tutto il tempo della pestilenza, *fino a portare addosso i cadaveri a seppellire* (a), con fervor si eccellente, che era poi chiamato per soprannome, *il Padre nella peste*. Tutto acceso di amor di Dio, e del prossimo, niente meditava, parlava, o operava, che non fosse pietà, e religione. Segnalatissimo in ogni virtù compì nel suddetto giorno la sua pellegrinazione su questa terra in odore di santità.

IV Non era contento il P. Mario di governare independentemente, e con piena autorità la provincia di Toscana, e di danneggiare, e metter sossopra a capriccio le case tutte dell'Ordine, constringendo il B. Padre a far ciò con suo cordoglio gravissimo, come l'istesso Beato scrive ne i tre Maggio 1642 al P. Giuseppe Zamparelli a Napoli: *io ho ordine, con decreto del S. Ufizio, che mandi i soggetti, che il detto P. Provinciale domanda, levando dalle case i soggetti più necessarj*

(a) *Leop. del Migl. Fir. illustr. lib. 1. part. 2.*

ceſſarj con grandiſſimo diſguſto mio pel danno, che ne viene alle caſe. Voleva Mario di più intruderſi in coſe del principato, e frequentava il palazzo granducale, e principalmente la ſegreteria di ſtato, conoſcendo alcuni giovani d'eſſa, ſtati ſcolari delle Scuole pie, e portava loro de i regalucci. Cadde egli per ciò in gran ſoſpetto al Segretario di ſtato, il quale non potendo togliere quella frequenza con dolce mezzo, la manifeſtò al Granduca, inſieme co i gravi motivi, che aveva di ſoſpettare. S.A. fece intimar ſubito al P.Mario, che non andaſſe più a palazzo; ed egli credè, che gli veniſſe un tal colpo dal B.Padre in corriſpondenza di tante veſſazioni, che cercava di dargli; e di ciò aggravandolo appreſſo di quel P.Inquiſitore, tutto rifondeva in aſtio, e onta, che diceva avere il P.Generale per goder egli la protezione del S.Ufizio, e per eſſere ſtato da queſto obbligato a farlo Provincial di Toſcana. Preſumendo Mario però, che l'intimazione ſuddetta ſi poteſſe da lui cancellare poco a poco ſotto colore di oſſequio al Principe, preſe l'occaſione, che dopo pochi dì ſe gli offerſe della viglia di S.Giambatiſta protettore di quello ſtato, e andò a palazzo tra i moltiſſimi cavalieri, che in un tal giorno empiono le anticamere per fare corteggio alla uſcita pubblica del Granduca, e ſi poſe egli in luogo da poter eſſere da lui veduto; e lo fu invero, ma a ſuo mal prò. Sembrando a S.A., che queſto foſſe un pubblico e sfacciato diſprezzo dell'Ordine, che pochi dì avanti gli aveva fatto intimare da un ſuo miniſtro, che era pur quivi, dall'iſteſſo gli fece comandar ſubito, ſotto le maggiori pene, che in termine di ventiquattr'ore uſciſſe di Firenze, e fra tre giorni di tutto lo ſtato. Confuſo Mario ſe ne andò ratto a caſa, e ſcriſſe un biglietto al P.Inquiſitore, dicendogli, che il P.Generale per vendicarſi di lui, Provincial di Toſcana per impegno del S.Ufizio, l'aveva fatto violentemente eſiliar dal Granduca; che dovendo partir ſubito, gli era ſolo permeſſo di eſſere a' ſuoi piedi in quel foglio; che lo pregava di ſcriverne a Roma al P.Commiſſario, e Monſignor Aſſeſſore del S.Ufizio, a i quali avrebbe egli ſcritto da Piſa; e fatta la viſita delle poche altre caſe di ſua provincia, ſarebbe ito a Roma egli ſteſſo. Il P.Inquiſitore molto commoſſo a tal nuova ne ſcriſſe ſubito a i detti due miniſtri del ſanto tribunale, i quali fecero venir toſto il P.Generale a' lor piedi, e lo mortificarono con una gagliardiſſima riprenſione, e con minacce di grave pena, liquidata che foſſe la colpa, ſe non le dava prontiſſimo riſarcimento. Il B.Vecchio reſtò ſorpreſo in udire l'eſilio del P.Mario, di cui nulla ſapeva, e che di più ne era egli incolpato. Con tutta

umil-

umiltà rispose; dispiacergli sommamente ciò, che allora solo ascoltava, d'essere stato esiliato il P.Provincial di Toscana; che nel liquidarsi il fatto ben si vedrebbe, non avervi egli nè colpa, nè cognizione; che era però pronto a procurarne il risarcimento, e supplicava essi ancora ad impegnarsi in ciò fortemente. Mario in tanto ito a Pisa, e tentando di far la visita per espilarne danaro, que' Padri la ricusarono, perchè non prima intimata, e insieme ad altri titoli non canonicamente intrapresa; e così la rifiutaron pure in Fanano, dove sollecito si portò, non mancando chi rispondesse alle minaccevoli sue gridate, che si rammentasse d'esser egli stato inquisito. Indi passato alla Pieve a Cento, e di là ad Ancona, non tentò più di far visita sì irregolare. Scritto avea pronto da Pisa al P. Inquisitor di Firenze, che a istigazione del P.Generale era rigettata la sua visita, e che però ne informasse Roma, e quivi giunse egli stesso sul fin di Luglio 1642. Fingendosi semplice pecorella col B.Padre, era volpe maliziosissima al S.Ufizio col P.Commissario, e Monsignor Assessore, incolpando il P. Generale e del suo esilio, e dell'ingiuriosa esclusion di sua visita, e ciò solo in onta del sacro tribunale, perchè obbligato da questo a farlo Provincial di Toscana. Sostenute le sue calunnie dalle precedenti lettere del P.Inquisitor di Firenze, e permettendolo Dio a stupenda prova del suo buon servo, gli riuscì di pienamente ingannare un sì gran ministro del S.Ufizio, quanto era Monsignor Assessore Francesco Albizi, come egli stesso poi Cardinale si protestò. Al P.Generale espose Mario, che era stata rigettata la sua visita provinciale a motivo, come alcuni Padri gli avevano rinfacciato, ch'egli era stato inquisito: lo supplicava però di commettere a qualcheduno la revisione del suo processo fatto in Firenze, e indi portato a Roma. Il B.Padre prontissimo a compiacerlo rispose; che egli nominasse, chi voleva, che avesse tal commissione; e da lui chiesto il P.Stefano Cherubini, subito gli fu accordato.

V Il Cardinal Cesarini, Protettore dell'Ordine, voleva pur sapere come e perchè era stato Mario esiliato dal Granduca, e ne richiese il P.Generale; ma gli rispose questi, che non ne era stato punto informato da i Padri di Firenze, da' quali nè meno aveva lettera alcuna; timorosi forse que' Padri di scrivere per le minacce, che facea Mario col nome del S.Ufizio, se in cose di quella provincia punto intrigavano il Generale. S. Emā venne in sospetto, che fossero le lettere del P.Generale intercette da Mario stesso, dell'audacia del quale ne aveva molti argomenti, e ultimamente Monsignor Cecchini le

avea

avea riferito, che oltre allo ſparlarſi da quell'impertinente de' Superiori ſuoi generali, ſi era ardito di farlo ancora contra di eſſo Signor Cardinale. Determinò egli però di fare improvviſamente togliere a Mario tutte le carte, che aveva preſſo di ſe, o in ſua cella, per diſcoprire ſe vi erano le ſuppoſte intercette, e ordinò al ſuo Auditore Conte Corona di portarſi per tale eſecuzione a S.Pantaleo, e che la faceſſe con teſtimonj; e volle, che preventivamente ſe ne avviſaſſe il P.Generale. A tale avviſo il B.Padre ſe ne andò ſubito al Signor Cardinale, e con grandiſſima inſtanza lo ſupplicò a rivocare tal ordine, prevedendone egli grave diſturbo, ſingolarmente per eſſere il P.Mario ſotto la protezione del S.Ufizio. Riſpoſe il Cardinale, che era egli ancora di quella ſacra Congregazione, nè punto le pregiudicava con ciò; che ne volea ſenz'altro l'eſecuzione, per porre qualche freno all'inſolenza di Mario; e il B.Padre chinando la teſta diſſe: *ſit nomen Domini benedictum*. La ſera de i ſette Agoſto 1642 il detto Conte Corona ito a S.Pantaleo fece l'eſecuzione accennata; e il P.Mario l'iſteſſa ſera ſcriſſe, e mandò a Monſignor Aſſeſſore un biglietto del tenore ſeguente: *queſta ſera il P.Generale, Aſſiſtenti, Procurator generale, e il Segretario mi anno levate tutte le ſcritture, che avevo meco del S.Ufizio. Ne le do avviſo acciocchè pigli quell'eſpediente, che le parrà più opportuno.* Quel Prelato molto ſi ſentì acceſo di zelo giuſtiſſimo, pel ſuppoſto sì grave ecceſſo, contra i delinquenti dinunziati; e pieno delle anteriori impreſſioni, la mattina ſeguente andò per tempo a palazzo, ed eſpoſe al Cardinal Franceſco Barberini primo miniſtro, e nipote del Papa, le indegne perſecuzioni, che facevano al P.Mario Sozzi delle Scuole pie, sì benemerito del S.Ufizio, i Superiori maggiori dell'iſteſs' Ordine, in onta del ſacro tribunale. Raccontò poi a quanto enorme attentato erano giunti la ſera avanti, con aver rapito all'iſteſſo le ſcritture del S.Ufizio; e moſtrò il biglietto, che il Sozzi medeſimo gli avea mandato. Aſſai commoſſo reſtò il Cardinale in udir tale delitto; e molto più il Sommo Pontefice zelantiſſimo del decoro di quel tribunale, propugnatore della ſanta fede cattolica. Fece però Sua Santità ordinar ſubito a Monſignor Aſſeſſore, che foſſero i rei incarcerati, e ſeveramente puniti; *ma a me non pare*, ſoggiunſe il Cardinale al Prelato nel dargli l'ordin papale, *a me non pare, che il Generale, uomo di tanta bontà, ſi laſci traſportar da paſſioni, e faccia queſti mancamenti sì gravi*. Monſignor Aſſeſſore prontamente comandò al bargello del S.Ufizio, che toſto unito il maggior numero di birri che potea

S ſ mai,

mai, con essi ben circondasse la casa, e la chiesa di S.Pantaleo. Ciò eseguito, e aspettato, che quella numerosissima scolaresca fosse dopo la Messa accompagnata a casa, verso le quindici ore comparve quivi detto Monsignor istesso, ed entrato in sagrestia richiese; dov'era il P.Generale. Il B.Padre, che ivi la mattina molto si tratteneva, subito si presentò al Prelato ossequiandolo; ma si udì con sonora voce alto dirsi da esso: *siete prigione del S.Ufizio*. Nulla conturbatosi perciò il Beato, rispose; se comandava, che andasse così com'era, o se si contentava, che prendesse il mantello, e il cappello? Non attendendo a questo Monsignor gli soggiunse, che subito facesse venir costì i suoi Assistenti,e Procurator generale,e Segretario, prigioni anch'essi del S.Ufizio. Pronto il Beato subito mandò sopra a chiamare i Padri Pietro Casani, e Bonaventura Catalucci Assistenti, e Giambatista Costantini Procurator generale,degli altri due Assistenti essendo il P.Francesco Castelli al governo del collegio Nazareno, e il P.Giovanni Garzìa giacendo infermo nel letto; del suo Segretario, P.Giacomo Bandoni, rispose a Monsignore, che era al sacro altare, uscito poco avanti a dir Messa. Il Prelato stimandolo incorso nelle censure ecclesiastiche pel supposto delitto del rapimento delle scritture, mandò a vedere a che termine della sacra azione egli stava; e udito, che solo avea finito l'epistola, gli mandò ordine, che lasciata la Messa tosto venisse in sagrestia, ove fattolo spogliare de' paramenti sacri, comandò, che egli, con gli altri suddetti prigionieri del S.Ufizio, custoditi dalla sbirraglia s'inviassero alla sacra inquisizione.

VI La casa, e chiesa di S.Pantaleo, posta in luogo frequentatissimo lungo la via papale, e presso a piazza Navona, era già stata da ore avanti circondata da molti sbirri; e tra mezzo ad essi avea dovuto passare, per tornare alle proprie case, più di un migliajo di scolari; e però tutta Roma era piena della cattura, che dal S.Ufizio si dovea fare a S.Pantaleo, e da tutta Roma era concorso a folla gran popolo intorno a detta chiesa, e nelle strade, per le quali i prigioni doveano andare. Su l'ora di mezzo giorno per tanto, e in giornata di Venerdì, uscirono da S.Pantaleo in due coppie i primi ministri del B.Generale, e Fondatore delle Scuole pie, e dietro egli stesso, andando tra due lunghe file di birri, che facevan luogo tra la fitta calca delle genti concorse, e avanti alla carrozza di Monsignor Assessore, che seguiva dopo in compimento di spettacolo sì strepitoso. Si indirizzò questo alla piazza di Pasquino, e indi seguendo la via papale per Banchi

chi a ponte S.Angelo, che sono le strade, e i luoghi più frequentati, e più esposti. Il B.Padre, venerando vecchio di ottantasei anni, e di gigantesca statura, e principal personaggio di questa rappresentazione, era l'oggetto di tutti gli sguardi, e di tutto il bisbiglio del folto popolo fra cui passava, già cognito a tutti per essersi egli, ormai da cinquant'anni, sempre aggirato per Roma, padre de' poveri e tribolati, istitutore, e capo d'un Ordine regolare sì dedito al pubblico, e operatore, o intercessore di tante grazie, e miracoli. Molti già esperti di sue virtù giudicavano tale comparsa per qualche calunnia permessa da Dio a prova sì grande del suo buon servo; e se ne condolevano con tutte le tenerezze del loro cuore, e non potevano ritenere le lagrime per compassione. La maggior parte ben persuasa da un canto della rettitudine, e santità del sacro tribunale, che lo guidava prigione, e dall'altro della segnalata bontà del Beato, restava dubbiosa e sospesa non sapendo che giudicarsi. Alcuni della plebe più vile, e del popolo più minuto non mancavan di crederlo, e di tacciarlo con pubblici scherni per ipocrita, e ingannatore, e l'accompagnavano con urli, e fischj, e sbattimenti di mano. Se ne andava il Beato a capo scoperto, esposto a i sibili, e agli sguardi d'ognuno, con occhj bassi, con volto grave; e quanto mai ci patisse si può argomentare dell'esser egli di nazione spagnuolo, di sangue nobilissimo, o regio, di sommo credito, e zelantissimo dell'Ordine delle Scuole pie da esso fondato e retto, e altamente pregiudicato da questa sua comparsa, fatta per ordine di un santissimo tribunale, della rettitudine di cui non si potea dubitare, come in fatti, secondo ciò che appariva, procedeva ben giustamente. Molto pur anche corporalmente dovea patire in quella sua decrepitezza, esposto scoperto il capo alla sferza del sollione più ardente, negli otto di Agosto, sul mezzo dì, per tali strade, e piazze, e per ponte S.Angelo, impraticabile su quell'ore, e digiuno dalla antecedente mattina, nulla prendendo egli la sera. Pure andava con quiete, e allegrezza, come se a lui non toccasse; nè pensava a se ma a Gesù, come di poi confessò, meditando quanto quegli patì condotto a' tribunali qual reo, nel giorno stesso di Venerdì, nella S.Gerusalemme, tradito da un suo discepolo. Era il Beato di ammirazione a tutti gli uomini più prudenti; e D.Carlo Sinibaldi, ottimo sacerdote presente, poi depose stupendo ancora: *il Servo di Dio in questo cimento non si alterò punto, e con un'ammirabile composizione, e serenità di animo andò tra quegli sbirri; e io seguendolo da vicino, e pro-*

vando un'intima amaritudine per il successo, gli feci esibizione di alcune cose dolci, che avevo appresso di me, per suo ristoro; ma il Servo di Dio con umile maniera le rifiutò, ringraziandomene. Depose pure il Signor Dionigio Michara: *il Servo di Dio senza punto turbarsi di questo grande accidente, andò di mezzo giorno, nel maggior caldo per la via di Banchi, sempre con la testa scoperta, con una faccia tutta allegra e serena, e che aveva dell'angelico, con una somma modestia, e umiltà.* Giunti quei prigionieri nel S.Ufizio, furon lasciati nella sala di Monsignor Assessore; e il Beato posto a sedere, tosto soavemente si addormentò; tanta era la tranquillità dell'anima sua, e la quiete di sua coscienza, immune da reità. Passando per quella stanza un cavaliere di gran portata, si fermò stupito guardando in faccia il Beato, e pieno di ammirazione richiese ad un di que' Padri: *e chi è quel venerando vecchio a sedere, al quale vedo cinta di raggi la faccia, e risplendere, come un sole?* Gli fu risposto, che era il P. Giuseppe Fondatore, e Generale delle Scuole pie, ed egli soggiunse: *a quello, che io vedo, è un Santo.* Così ancora fu quivi veduto risplendente il suo volto da un assai riguardevol ministro del S.Ufizio; volendo forse Dio con tali splendori dar segno della gran luce, che si aggiugneva da così grave mortificazione alla virtù del Beato.

VII Dopo del pranzo, il quale fu somministrato a que'Padri prigionieri dal Cardinale Giandomenico Spinola, e dopo il riposo Monsignor Assessore si presentò in sala, e fece al P.Generale, e agli altri un asprissima riprensione delle sì indegne persecuzioni, suppostegli fatte da loro, all'ottimo P.Mario, non d'altro reo presso di essi, che dell'esser egli sì benemerito del S.Ufizio, e da questo sacro tribunale promosso, e protetto. Indi esagerò il gran delitto, al quale erano giunti la sera avanti, con rapire a detto Padre tutti i fogli, e scritture, che aveva del S.Ufizio, e compì: *voi mai non uscirete di quà, se non restituite tutte le scritture, che avete tolte.* Il B.Padre alle prime voci di Monsignore si pose subito inginocchione per ricevere le riprensioni con la venerazione dovuta; e quanto all'ultimo capo con ogni umiltà rispose: che il togliersi al P.Mario de'fogli era stata solo opera del Cardinal Cesarini Protettor loro, per mezzo del suo Auditore Conte Corona. Monsignore tosto interruppe dicendo, che se ciò aveva fatto il Cardinale, era stato solo per loro maligna instanza: ma soggiunse umilmente il Beato; che essi non vi avevano avuto veruna azione, nè fatta instanza veruna, nè veduta simile esecuzione; che egli saputala, vi

aveva

aveva anzi fatto gran ripugnanza; che alcuni de i posti in lista nè pure erano in casa; che le scritture essi non le avevano nè avute, nè vedute, portate seco dall'Auditore suddetto. Il Prelato restò sorpreso udendo il fatto sì differente da quello, che era stato a lui denunziato, ed egli aveva esposto a palazzo, e ordinò al P.Generale, che tosto spedisse due di que' suoi religiosi al Cardinal Cesarini, perchè mandasse al sacro tribunale tali giustificazioni loro con le scritture; e vi spedì subito i Padri Giambatista Costantini, e Giacomo Bandoni. Consegnò a questi un memoriale diretto a S.Em., ed espresso ne i termini seguenti: *Il Generale, e Assistenti delle Scuole pie fatti andare al S.Ufizio, e trattenutivi per molte ore per falso presupposto del P. Mario, d'aver instato con V.Em., perchè gli facesse fare la perquisizione delle scritture, non avendo altro modo da sincerare la sacra Congregazione della falsità di tale supposto, che col testimonio di V.Em., la supplicano umilissimamente a degnarsi di dichiararlo per la verità.* Al Cardinale apportò disgusto gravissimo l'esposizione, che quei Padri gli fecero, della solenne prigionia del B.Generale, e de' suoi primi ministri, ed avere a ciò dato egli il motivo, col fare togliere al P.Mario le carte contra la sì gran ripugnanza d'esso Beato. Sotto il riferito memoriale scrisse egli di suo pugno: *gli oratori non anno mai fatta per se, o per mezzo d'altri alcuna instanza appresso di me per detta perquisizione. Il Cardinal Cesarini.* Fece ricercar subito dell'Auditore suo Conte Corona, e comandò, che si preparasse una delle sue più maestose, ed ampie carrozze, e ordinò all'Auditore, che in essa, e con suoi staffieri, e con le scritture tolte al P.Mario si portasse al S.Ufizio, e giustificasse il P.Generale, e suoi Assistenti, che non avevano avuta parte veruna nella suddetta perquisizione; e nella carrozza medesima, li riconducesse a S.Pantaleo. Poco dopo le ventun'ora giunse al S.Ufizio il Conte Corona, e lungamente abboccatosi con Monsignor Assessore, e pienamente purificati que' Padri dall'attentato supposto, non li potè ugualmente purgare dell'esilio, ed esclusion della visita del P.Mario, di cui erano accagionati, e di cui nulla era egli informato. Quindi Monsignore rilasciò bensì la lor prigionia, che era solo pel supposto rapimento delle scritture, ma per altri creduti lor fatti contra del P.Mario in onta del S.Ufizio, comandò loro di starsene in casa per quindici giorni. Così all'ore ventidue, dal Conte Corona Auditore del Cardinal Cesarini, in nobile carrozza di lui, per ordine suo, fu ricondotto il B. Padre, e i suoi religiosi, per l'istesse vie più fre-

frequentate, dal S.Ufizio a S.Pantaleo. L'umiltà del Beato, la quale tutta contenta trionfato avea la mattina, che *al S.Ufizio andò allegrissimamente*, come depose l'Abate D.Pietro de' Massimi, *senza turbarsene, come se non avesse avuto senso*, assaissimo patì la sera in tornata sì maestosa, e pregava, e supplicava d'esser condotto per istrade più solitarie, o a tendine serrate: ma udito dal Conte, che il Cardinal Protettore comandava così, chinò la testa, e sofferse in tal suo ritorno mortificazione molto maggiore, che nell'andata. Di essa depose il Fratel Lorenzo Ferrari, ottimo operajo delle Scuole pie: *questa mortificazione la pigliò il P. Generale con tanto gusto, che io gli ho inteso dire moltissime volte, che non era poca grazia questa, che Dio gli faceva, di dargli occasione di purgare i suoi peccati in questo mondo; e sempre pregava Dio per quelli, che gli avevano eccitata questa persecuzione; e io lo so, perchè mi ci sono trovato presente; e in questa volontà, di pregare Dio per chi l'aveva offeso, durò fino alla sua morte, alla quale io assistei.*

VIII Tornato a casa il B. Padre co' suoi compagni, espressamente comandò loro, che non solamente non si lamentasser di alcuno, nè ad alcuno mostrassero segno pur minimo di rancore, ma che si dessero all'orazione con ringraziare il Signore del beneficio ricevuto, e rendere a tutti bene per male. Molti concorsero a condolersi con esso dello smacco tanto solenne, e sì ampiamente diffuso dagli emuli, che fino ne restò diffamato per gli pubblici avvisi; ma come tali amorevoli da lui fossero ricevuti, si abbia dalle istesse voci d'alcuni di loro, esaminati poi ne' processi di sue virtù. Il Signor Tommaso Cocchetti gentiluomo inglese, che fatto cattolico con due figliuoli, e trovandosi in qualche miseria fu sempre dal Beato soccorso, così depone di lui in questo particolare: *essendo ritornato a casa, fattomegli avanti per consolarlo, esso ridendo mi disse; che bisognava nelle tribulazioni aver pazienza, e pigliare ogni cosa dalla mano di Dio; e cominciò a consolar me, e a dirmi, che avessi ancor io pazienza nelle tribulazioni, che non ero solo a essere tribolato.* Il Signore D.Giacinto Parracciani dice così: *io andai da detto Servo di Dio, e rallegrandomi seco d'essere ritornato dal detto tribunale, e avendo io fatta espressione del disgusto, che aveva avuto; egli con l'istessa gran tranquillità d'animo, e faccia ridente mi rispose; che questa sua vessazione l'aveva ricevuta per un trionfo.* E in vero non è agevole il ritrovare, attese le circostanze, in quale altro sant'uomo l'umiltà trionfasse tanto

to solennemente. Il P. Alessio Arminj cherico professo quando seguì un tal caso, e poi Generale delle Scuole pie, depone: *tornato a casa uno de' nostri religiosi, chiamato il P. Girolamo, andò la sera alla camera del Servo di Dio per consolarlo, e lo trovò senza alcuna perturbazione, e il Servo di Dio gli disse, che in quel tempo fece la meditazione sopra il viaggio, che Cristo Signor nostro fece nel tempo della sua santa passione; e senza punto dolersi nè del P. Mario, nè d'altri, diceva; che Dio gli avea mandato quell'incontro disastroso per gli suoi peccati*. Finalmente D. Ascanio Simoni attesta: *la sera del dì medesimo, che fu portato nella sacra Inquisizione, disse a me, che di questo fatto con lui trattavo; che il tutto aveva ricevuto a grazia speciale di Dio benedetto, e che avea pregato Dio, che perdonasse al P. Mario*: e di Monsignor Assessore, che ingannato, e per calunnie sì mal impressionato contra di lui era corso a dargli mortificazione sì strepitosa, e proseguiva a proteggere il suo sì acerbo calunniatore, dicea tranquillo il B. Padre: *Monsignore ha guadagnato un amico presso di Dio*: poichè l'offenderlo, e l'oltraggiarlo era un farselo amicissimo col Signore; tanto soleva rendere ben per male. Fu sempre grazia speciale di Dio benedetto il provare in simil guisa l'eccelsa virtù de' maggiori suoi servi, e singolarmente de' Fondatori, o Riformatori degli Ordini regolari. Così permise, che S. Basilio, primo Padre de' monaci, non solo da eretici, ma ancora da taluno de' suoi discepoli fosse tacciato, e accusato di eresìa, e sprezzato; e così proseguendo fin verso il tempo del B. Giuseppe, permise ne i riformatori del sacro Ordine Carmelitano, e S. Teresa dice di se: *ero io molto mal veduta da tutto il mio monastero: alcune dicevano, che mi mettessero in prigione, ed altre, benchè poche, pigliavano la mia difesa*: e la fecero da un sacro predicatore in pubblica predica dal pulpito discreditare, e infamare (*a*): e S. Giovanni della Croce da' suoi frati posto in carcere stretto, da oltraggi maggiori si dovette salvar con la fuga. In tanto che il B. Padre co' suoi Assistenti, e uficiali pel comando di Monsig. Assessore era astretto a starsene in casa, il P. Mario diretto dal P. Stefano si rigirava intorno a i principali ministri del S. Ufizio. Questa sacra Congregazione unitasi nel seguente giovedì, quattordicesimo giorno di Agosto, alla presenza del Papa, determinò, che s'intimasse al P. Generale, e Assistenti delle Scuole pie, che il P. Mario Provincial di Toscana era sotto la protezione, e giurisdizione del S. Ufizio, affatto esente dalla loro;

(a) *Croniche Carm. Scal. cap. 39. 42. 46.*

loro; che se si erano fatti processi contra di esso, si consegnassero a Monsig. Assessore; che detto P. Generale, e Assistenti sotto precetto di S. Ubbidienza, e sotto pena della indignazione del Papa, e del S. Ufizio, dovessero efficacemente procurare, che il P. Mario fosse accettato, e ubbidito per Provincial di Toscana; che in avvenire non più accettassero case in qualsisia luogo del cristianesimo senza licenza di quella sacra Congregazione; e finalmente, che restasse sciolto il P. Generale, e gli altri Padri dal precetto di non uscire di casa.

IX Con venerazione e contento ricevè il Beato ciascun di questi decreti, ma il penultimo singolarmente, per le troppe richieste di fondazioni, che gli eran fatte; procurato questo dal P. Mario per intrudersi egli in affare sì principale. Fatta da certi emuli opposizione gagliarda per lo stabilimento delle Scuole pie in Vercelli, il B. Padre fin da i diciotto Gennajo 1642 avea con esso anche esclusa la fondazione, che volea quel Vescovo fare in Biella, e quella, che volevano in Como; e nel primo del seguente Febbrajo scrive al P. Giambatista Costantini a Vercelli: *mi dispiace, che si sia defraudata la santa mente di Monsig. Vescovo, il quale come zelante pastore procurava il bene delle sue pecorelle, massime de' poverelli*, qui petunt panem, *e in molti luoghi* non est qui frangat eis. *Però non restando l'instituto nostro così in Vercelli, in nessuna maniera si accetti la fondazione di Como, e se ne ritornino in santa pace, non mancando innumerabili luoghi, che pretendono con grande instanza il nostro instituto.* Ormai erano per verità innumerabili i luoghi, che esclusi già con la speranza d'essere consolati, quando fossero moltiplicati i soggetti, pretendevano, come di ragion loro, la fondazione; e a i ventidue dell'istesso Febbrajo esclude così il Beato in sue lettere al P. Provinciale di Genova, e al P. Ministro di Campi le fondazioni di Francavilla, e Rapallo. In data del giorno stesso, e poi del Marzo seguente furono fatte molte instanze al B. Padre per Camajore; e a i nove, e dieci di Aprile gli furono avanzate premurosissime da i Sindici, e dall'Arcivescovo di Rossano per fondar quivi. A i venti Maggio gli scrive il P. Onofrio Conti da Leipnich di altra sua, in cui *l'avvisava d'una fondazione in Austria dimandata dal Signor Conte Curzt*; e agli otto di Agosto, giorno della prigionìa del Beato, l'istesso P. Conti gli scrive da Varsavia: *Il Palatino di Cracovia desidera farci una fondazione ne i confini di Polonia, e Ungherìa, per la strada d'andare a Vienna. Il Duca Ossolinschi, nostro futuro fondatore, nove anni sono ne parlò con Sua P. costì.*

Monsig.

Monsig. Nunzio ancor mi accennò per un'altra fondazione in Avignone suo Arcivescovado, offerendosi per nostro fondatore in quella città. Presentai le lettere di Sua P., e del nostro Cardinal Protettore a Sua Maestà, la quale in mia presenza lesse quella di Sua P., e quella del Cardinale la vide un poco, e poi la pose da parte: dimostrò averne gusto grande. Grandissimo ne aveano però di sue lettere i suoi religiosi, venerandolo per vero Santo; e a i nove Giugno dell'anno istesso gli scrisse da Strasnitz il P. Glicerio Mezzara: *la lettera di V. P. dei diciassette di Maggio, ricevuta il sei Giugno, fu di non poca consolazione a tutti di casa, e perchè la lessi in presenza di tutti, tutti parimente vedendo il suo scritto, e sua sottoscrizione la vollero nelle mani, e la baciarono, rimanendo tutti confortati dal santo consiglio, e avviso, che in essa si conteneva, e che V. P. amorevolmente c'invia.* Ne i quattordici del mese istesso descrive il medesimo Padre al Beato l'invasione fatta dall'esercito degli eretici Svedesi nella Moravia, e lo spogliamento, e crudeltà, che vi usavano: ma pure vedendo essi per una parte la povertà, in cui vivevano quivi contenti i Padri delle Scuole pie, e per l'altra la carità grande, che esercitavano instancabilmente co' prossimi, il Generalissimo Sveco Torstenson si dovè esprimere: *gli stati nostri avrebber bisogno di questi Padri, che cercano le anime, e non le borse.* A i ventitrè del suddetto Agosto scrive pur da Varsavia al Beato il medesimo P. Conti: *quì non mancano dimande per il nostro instituto da' Vescovi, Palatini &c. per le loro città, ma ci manca il meglio, che sono i soggetti*; e da Varsavia stessa gli scrive a i quattro Ottobre seguente il P. Giacinto Orselli: *Monsig. Filonardi Arcivescovo d'Avignone, e Nunzio appostolico in questa corte desidererebbe fare una fondazione di Scuole pie in una terra, dove ha i beni patrimoniali in codesta campagna di Roma, a' confini del regno.* A i nove del medesimo Ottobre gli avvisa il P. Onofrio da Cracovia d'aver accettata in quel Palatinato la fondazione di Podolino; e a i ventisei dell' istesso gli scrive il P. Giuseppe da Nicolspurgo, d'essere stato pregato in Vienna per fondazione in Neustat. Troppo era patente il gran frutto, che tra' cristiani, e tra gli eretici producevano le Scuole pie, che potesse lasciare punto cessar le richieste; e quanto agli eretici in vero, scrisse al Beato il P. Conti da Strasnitz a i dieci Gennajo 1642: *ultimamente i nostri Padri anno convertiti diciotto eretici di questa signorìa*; e a i ventidue del seguente Febbrajo gli notifica da Nicolspurgo il P. Giacinto Orselli: *il nostro P. Ambrogio tiene in una camera*

nostra un ufiziale del Principe Carlo di Liechtinstein, preparandosi per la prima confessione, avendolo di già instrutto delle cose necessarie per la nostra cattolica fede. Da Natale in quà se ne saranno convertiti dall'istesso Padre da cinque o sei. Gli soggiugne poi detto P. Orselli ne i ventinove del Maggio seguente: *in Strasnitz il P. Giangiacomo dice, che delle conversioni di eretici dall'ultima relazione, che ne ha dato costà, saranno da settanta; in Leipnich pure non manca il P. Casimiro dalla sua diligenza; in questi giorni santi ne ha assoluti esso pure da dodici, venuti spontaneamente alla confessione: non mancano co' catechismi, e sermoni pubblici in chiesa nostra all'ajuto dell'anime.* Questi giocondi avvisi erano come di qualche pausa, e respiro al B. Padre tra gli affanni delle tempeste, alle quali nel suo generalato dovea far petto per sostener dal naufragio la navicella dell'Ordin suo; reggendola con l'orazione, e con esercizj di sue virtù, e singolarmente con amare, e beneficar gli avversarj. Così eccitava egli stesso gl'inferiori ministri a sostegno delle lor case; e scrive a quel delle Carcare, P. Ciriaco Barretti, a i tredici Dicembre 1642: *il buon marinaro si conosce nel tempo della tempesta; e così ella ha da fare nella presente occorrenza, che ha da sapere portarsi di tal maniera con quelli, che se le mostrano avversarj, che li superi con buone parole, e migliori opere; e sopra il tutto raccomandi se stessa, e la casa a Dio benedetto spesse volte, non solo il giorno, ma anche la notte in solitudine, senza che altri la veda;* quoniam dies mali sunt; *e Iddio benedetto vuole esser pregato più volte, e anche importunato, per iscoprire l'affetto, con cui si ricorre a Sua Divina Maestà.*

LIBRO QUINTO.

Sospensione del B. Padre dal Generalato, fino alla sua morte.

Dal 1643, al 1648.

CAPITOLO I.

Il Beato è sospeso dall' ufizio di Generale, e muore il P. Mario.

Del 1643.

I Si fa il decreto di sospensione. II Viene questa eseguita con un idoneo Visitatore. III Si elegge un nuovo Visitatore contrario. IV Si conculca il Beato. V Richieste di Scuole pie, e conversioni di eretici. VI Congregazione per l'estinzione dell'Ordine. VII Il P. Mario è ricoperto di lebbra. VIII Ridotto orribile muore.



E le tribulazioni sono il distintivo de i veri figliuoli di Dio, il quale flagella ognuno, ch'egli riceve per tale (*a*); e se con quelle si fanno i santi uomini più intimi amici al Signore, e più segnalatamente piacciono a lui, che sempre *si debbono rammentare*, diceva Giuditta a quei di Betulia (*b*), *come il nostro Padre Abramo fu travagliato, e con molte tribulazioni provato si rese amico di Dio. Così Isacco, così Giacobbe, così Mosè, e tutti quelli, che piacquero a Dio passarono per molte tribulazioni*; quel tanto, che addietro si è riferito del B. Giuseppe sì tribolato, sarebbe, non che sufficiente, molto abbondante a mostrarlo un grande amico di Dio, e suo diletto figliuolo, nel quale ben si compiacque: pure in tutto questo libro, che ora principiamo, restano a riferirsi tante sue, e sì acerbe tribulazioni, e sì pazientemente sofferte, che lo discuoprono da per se sole, sicco-

(a) *Ad Hebr. XII 6.* flagellat omnem filium, quem recipit. (b) *Judit. VIII. 22.* Memores esse debent, quomodo Pater noster Abraham tentatus est, & per multas tribulationes probatus Dei amicus effectus est; sic Isaac, sic Jacob, sic Moyses, & omnes qui placuerunt Deo per multas tribulationes transierunt.

ſiccome un miracolo di ſofferenza, così anche in vero di ſantità. Il B. Padre fu pronto ad ubbidire al precetto, e ad eſeguire il decreto del Papa, e della Congregazione del S. Ufizio de i quattordici Agoſto 1642, di procurare, che il P. Mario foſſe riconoſciuto, e ubbidito per Provincial di Toſcana; e oltre alle premuroſiſſime lettere particolari, ch'egli ne ſcriſſe, a i trenta del meſe iſteſſo unita la ſua congregazion generale, ne fece ordin preciſo, ſottoſcritto da ſe, e da' ſuoi Aſſiſtenti, riveduto e approvato da Monſig. Aſſeſſore, e diretto a i Miniſtri di tutte le caſe della provincia di Toſcana. I buoni religioſi ſi moſtrarono ſubito ben ubbidienti a un tal'ordine, non oſtanti le gravi eccezioni, che avevano per la perſona di Mario; ma non era sì facile di ridurre il Granduca a laſciar ritornare quell'eſiliato ne' proprj ſtati. Propoſe però il Beato, in venerazione del S. Ufizio, e per decoro del P. Mario, di mandarlo Provinciale in Sicilia; ed egli ben vi aderiva, ma richieſe tempo a più maturamente rifletter vi, e conſultatoſi col P. Stefano Cherubini riſpoſe, che avea più caro di ſtare ſuddito in Roma, che andare colà Provinciale. Il P. Stefano, per le ſue abilità, già tanto adoprato e amato dal B. Padre, e in ſuo grave fallo ſalvato il ſuo onore, anche a coſto di pubbliche riprenſioni, e ſempre ſoſtenuto dal Beato in decoro, finalmente per le inoſſervanze, e incorrigibili ſuoi mancamenti l'avea dovuto a i diciotto Aprile, 1642, col conſiglio de' ſuoi Aſſiſtenti, togliere di Procurator generale; ſebbene fece anche ciò, con ſolo eſprimerne onorevole motivo, cioè perchè più ſcarico poteſſe aſſiſtere al Signor Claudio ſuo fratello, come da queſto ne era ſtato pregato. Stefano figliuolo ingrato a sì benefico padre, ſi aggiunſe a Mario così protetto dal S. Ufizio, macchinando di non ſolo reſtituirſi per eſſo nel miniſtero, già avuto dalla benignità del B. Generale, ma di porſi ancora in grado maggiore; e così reſtò unita alla malizia, e audacia di Mario, la ſagacità, ed eſperienza di Stefano, ſenza di cui ſarebbe reſtato il primo aſſai monco. Calunniavano queſti, e diffamavano il B. Giuſeppe, ormai d'ottantaſett'anni, per vecchio rimbambito, inetto al governo, privo di memoria, e condotta; e i ſuoi Aſſiſtenti per appaſſionati imprudenti e indiſcreti. Di tali malignità imprimevano ſpecialmente Monſig. Aſſeſſore, già ſpinto in inganno, e impegnato pel P. Mario; e queſto dal P. Stefano gli era eſaltato, e perſuaſo degniſſimo d'eſſer Vicario generale di tutto l'Ordine. Ciò ſi adulavano di conſeguire; e riconoſciutolo impoſſibile ſe prima non autenticavano le calunnie, il che otte-

ottener non potevano da i buoni e finceri figliuoli del B. Padre, presunsero di guadagnar ciò da estraneo Visitatore appostolico, circondato dal P. Mario, e da nuovi Assistenti. Procurando essi questo, perchè il loro maneggio non fosse discoperto, e impedito, finsero, e sparsero di avere già ottenuto breve del vicariato suddetto. Scrive però il Beato al P. Gianfrancesco Apa ne i dieci Gennajo 1643 a Firenze: *quanto sopporterà più per non rompere la carità col prossimo, tanto avrà maggior merito appresso Iddio, e la pazienza in simili occasioni* opus perfectum habet. *Mi persuado, che altri più in particolare scriveranno del breve, che ha ottenuto il P. Mario di Vicario generale della Religione, il quale se sarà intimato riveriremo, e ubbidiremo prontamente. In tanto procurino tutti di stare in santa pace, e attendano all'instituto con una santa emulazione a chi fa più profitto ne' suoi scolari.* In verità poi, a sequela de i lor maneggi, nella Congregazione del S. Ufizio de i quindici dell'istesso Gennajo, alla presenza di Urbano VIII, con decreto, che principia *In causa Patris Marii*, comanda il Papa; *che si deputi un qualche Regolare in Visitator generale di tutta la Religione delle Scuole pie, tanto nel capo, che nelle membra, per riferire a Sua Santità, e alla sacra Congregazione. In oltre, che si deputi in primo Assistente l'istesso P. Mario, il quale col Visitatore, e con gli altri Assistenti da eleggersi governi l'Ordine; nè si ammetta veruno all'abito, o come laico, o come cherico senza licenza di Sua Santità, e della sacra Congregazione. Oltre a ciò, che il Vicegerente sospenda dall'ufizio del generalato il P. Giuseppe, fino ad altr' ordine di Sua Santità; e rimuova dall'ufizio di Assistenti i Padri Pietro, Francesco, Giovanni, e Bonaventura.*

II Ricevè il B. Padre la nuova di tal decreto con la sua solita insuperabile fortezza d'animo, e imperturbabile tranquillità; non potendo però non risentirne alta angoscia per la ruina dell'Ordin suo, che prevedeva disporsi con tali mezzi. Mario intanto fu ben sollecito in riflettere quali suoi religiosi poteva scegliere in suoi colleghi, per fargli eleggere dalla sacra Congregazione Assistenti generali, da governare col Visitatore appostolico le Scuole pie; e stimando egli suoi confidenti, o poco soddisfatti del governo del B. Generale i Padri Santino Leonardi, Gianstefano Spinola, e Gianfrancesco Basici, accordò il primo, che era assente, con lettere, e co' suoi ufizj gli altri due, ch'eran presenti, ad accettare da lui tal carico per quietar l'Ordine; gli propose a Monsig. Assessore, e restarono eletti. Il P. Stefa-
no

no Cherubini lo riserbò per farlo eleggere in Procurator generale dal Visitatore appostolico. Questo ancora voleva egli di tal condizione, che lo potesse presumere ben adattato alla malizia de' suoi disegni; ma il B. Padre, che prevedea dipendente da un tale Visitatore la quiete, e maggiore stabilimento, o pure lo sconvolgimento, e ruina dell'Ordin suo, ricorse a Dio con fervente orazione, e pregò della interposizion sua Maria Vergine, nè trascurò i mezzi umani, perchè fosse deputato in Visitatore appostolico delle Scuole pie un Regolare d'intiera probità, di saviezza, e di zelo pel miglior bene della repubblica cristiana, e civile. E in vero fu destinato il P. Don Agostino Ubaldini della Congregazione Somasca, religioso segnalatissimo nella pietà, prudenza, e dottrina. A i quattro di Marzo 1643, si portò a S. Pantaleo Monsignore Vicegerente Giambatista Altieri, e d'ordine del Papa sospese dall'esercizio del generalato il B. Giuseppe, e depose dall' ufizio di Assistenti generali i segnalati Padri Pietro Casani, Francesco Castelli, Giovanni Garzìa, e Bonaventura Catalucci. Dichiarò, che da Sua Santità era stato eletto il P. Don Agostino Ubaldini per Visitatore appostolico, e il P. Mario co i tre sopraddetti per Assistenti generali dell'Ordine, i quali ne avrebbero preso il governo unitamente col P. Visitatore, quando fosse a questi piaciuto di principiar la sua visita. Il B. Padre, che solo per fare la volontà di Dio, espressa negli oracoli del suo Vicario, si era addotto ad accettare il generalato, e che da tanto tempo ardentemente bramava di rinunziarlo, fu sì contento di sospenderne l'esercizio, che differendo il P. Ubaldini a principiare la visita, egli subito diede ordine a' suoi, che facessero capo ad esso; e a i sette del detto mese di Marzo scrive a Napoli al P. Giuseppe Rossi: *circa i negozj di cotesta eredità ne potrà dare avviso al P. Don Agostino Ubaldini Visitatore appostolico della nostra Religione, che abita a S. Biagio in Monte Citorio quì in Roma*. A i ventidue del Marzo istesso andò il P. Ubaldini a S. Pantaleo, e fece leggere il breve di sua deputazione in Visitatore appostolico, e ne assunse l'ufizio, e fu accettato, e riconosciuto per tale dall'ossequio di tutti, che pronti seguiron l'esempio del loro B. Padre. Intrapresa la visita presto conobbe, che era stata solenne impostura la supposta sì grave urgenza di essa. Per intere quattr'ore stiede in conferenza col B. Giuseppe, da i due suddetti calunniatori diffamato per rimbambito; e interrogandolo del regolamento di tutto l'Ordine, dello stato delle provincie, e case di esso, delle qualità di molti particolari, e di

di tutte le case, che giudicava più premurose, con ammirazione lo trovò colmo di sanissimo discernimento, di saggio consiglio, di costante memoria, e di vero spirito di santità. Riconobbe egli pure i deposti Assistenti di lui, pieni di zelo, di rettitudine, di prudenza; e osservantissimi della regolar disciplina. Fatta visita personale di tutti i religiosi di S. Pantaleo, e del noviziato in Borgo, e del collegio Nazareno, li ritrovò di virtù, e meriti grandi, e che il P. Generale era stimato da essi un Santo, e che solo da quelli degenerava il P. Mario, e pochissimi suoi aderenti: e dalle lettere, e informazioni, ch'egli ebbe ancora delle case delle Scuole pie fuori di Roma, e delle vicine provincie, riscontrò che erano piene d'uomini religiosissimi. Il P. Visitatore di ciò si espresse con sua consolazione in pubblico ragionamento, che ebbe a i Padri in S. Pantaleo; e che gli avea eccitato maraviglia la virtù grandissima in quasi tutti da lui scoperta; e che volesse pur Dio, che tali si fossero tutte le Religioni. Queste espressioni altamente dispiacquero al P. Mario, che aveva sparso, esser l'Ordine pieno di enormi inconvenienti, e scissure, retto da un rimbambito, e da perversi faziosi. Cominciò a tacciare il P. Visitatore per appasionatissimo del P. Generale, e degli Assistenti vecchj; per ambizioso di dominar egli solo con quel melenso; per atto a unicamente confermar tutto il male ad estrema ruina, ed essere però necessario il cambiarlo. Ed egli, e il P. Stefano tosto cercarono d'imprimer ciò in Monsig. Assessore lor favorevole, e in altri; il che risaputosi dal P. Ubaldini amantissimo della sua cella, la quiete della quale antepose all'Arcivescovado di Avignone a esso offerto, si sollecitò di fare alla sacra Congregazione la sua relazione in iscritto, benchè prevedesse, che per la prevenzione non era per essere attesa, e dichiarò giudicare, doversi lasciare in governo il P. Generale, e restituire nel grado i vecchj Assistenti, e mortificare i pochi inquieti, de' quali il P. Mario era capo, e rinunziò quella visita.

III Permettendolo Dio ottenne subito Mario, che fosse costituito Visitatore un certo regolare di altr'Ordine, che giudicava il più idoneo a' suoi disegni; e a i nove di Maggio ne fu per quello fatto breve appostolico (*a*), nel quale con la visita gli si concede di *reggere e governare tutta la Congregazione unitamente co i Padri Mario, Santino, Gianstefano, e Gianfrancesco, Cherici regolari dell'istessa Congregazione, ed Assistenti deputati, i quali con esso abbiano il voto decisivo quan-*

(a) *Incip.* Cupientes. *apud S. Petr. 9. Maji* 1643. *Pontific. an.* 20:

(b) *Frà Pietra santa della Compagnia di Giesù*

quanto al governo. A i dieci del Maggio istesso, giorno seguente di Domenica, fu pronto il nuovo Visitatore a prendere il suo possesso nelle case di Roma, e in data de i tredici, e quindici del medesimo ne mandò a tutto l'Ordine lettere circolari, e in data de i sedici fece patente di Procurator generale al P.Stefano Cherubini. Tosto, che si seppe la elezione di tale Visitatore appostolico delle Scuole pie fu comunemente preveduta la distruzione di queste, e scritta non sol d'Italia, ma ancor d'oltre a i monti, nè solo al B.Giuseppe, ma agli stessi nuovi Assistenti ancora, che si stimavano confidenti al P.Visitatore. Scrive il P.Vincenzio Berro: *stando io in Napoli in quel tempo, essendosi saputo, che le Scuole pie avevano avuto tal Padre per Visitatore appostolico, a voce comune tanto religiosi, come secolari pronosticarono la nostra distruzione*. A i sei di Giugno scrive da Genova il P.Giovanni Millelot a i Padri Assistenti: *dopo l'elezione del Padre N. per Visitatore appostolico della nostra Religione, giornalmente le persone più qualificate della città si condolgono con noi della prossima ruina della nostra madre*. A i ventiquattro detto, rispondendo da Varsavia que' Padri alla lettera scritta loro dagli stessi Padri Assistenti circa la elezione loro, e del nuovo Visitatore, ragguagliano; *l'istessa sera della posta un nobile nostro amorevole, e intimo cameriere, e segretario di S.M. ci venne a trovare a posta, per intender meglio questa novità riferitagli dal Re, dicendogli; i vostri Padri sono in ruina*: e al B.Padre scrive pure dal luogo istesso ne i tre Luglio tal sentimento il P.Giacinto Orselli. Ne i dieci del seguente il P Glicerio Mezzara scrive da Strasnitz al P.Onofrio Conti: *quì i bisbigli della nostra distruzione vanno di giorno in giorno crescendo tanto, che per le piazze non si discorre di altro*. Con un tal P.Visitatore cominciò subito a dominar solo Mario, e a conculcare il B.Padre nelle più indegne forme: gli tolse tutti i libri dell'Ordine, e quello in cui notato avea le memorie più principali, glielo strappò in faccia: gli tratteneva, e apriva le lettere, ch'egli scriveva, e così faceva di quelle, che ad esso erano scritte; proibiva, che i religiosi suoi buoni figli frequentassero la sua cella, e se taluno pur lo faceva, con approvazione del P.Visitatore lo sbalzava lungi da Roma. Così cacciato fu a Napoli a far la scuola dell'abbaco, il P.Giacomo Bandoni, che da molti anni avea fedelmente servito di segretario al B.Giuseppe, il quale sebbene ancor Generale, che non era egli stato deposto, ma sospeso a tempo sol dall'ufizio, e in età di ottantasett'anni, fu privato di chi gli scrivesse una lettera; cacciato a Nar-

a Narni il P.Giambatista Costantini, eletto già dal Beato in Procurator generale; a Moricone il P. Bonaventura Catalucci suo Assistente generale; ed altri altrove. Il B. Padre tranquillo e imperturbabile tutto soffriva, umilmente esibendo al suo perverso conculcatore ogni riverenza, ed ossequio; nè andava fuori di casa se non col compagno, che a colui pareva di dargli, e dal quale volea risapere ogni suo passo e parola, e se non col richiedergliene a ginocchia piegate la benedizione, e licenza, benchè in quell'atto da lui ne avesse mille improperj, e ingiuriosi titoli d'ipocrita, e di balordo. Volendolo un superiore esimere dal chiedergli tal licenza per sottrarlo da tanti affronti, egli non aderì, che se gli tenea troppo cari. Un Principe mandò al Beato da cento scudi, perchè se ne potesse servire a difesa della sua causa; egli subito li portò al P.Mario, benchè sapesse, che gli avrebbe impiegati contra di esso, e lo pregò solo di qualche paolo per comprare delle sacre immagini da mandarsi ad alcuni Padri, che gliele avevan richieste, e colui glie ne contò su la mano ben pochi, e scortesemente lo licenziò.

IV Disponendo frattanto Mario di religiosi, di superiorati, e di case a capriccio, o a passione colla approvazion sola del P.Visitatore, senza l'assenso degli altri tre Assistenti eletti colleghi del governo dell'Ordine, e questi pur anche stomacati e sdegnati de i trattamenti sì indegni, ch'egli faceva al Beato, padre comune, presto sì disunirono da colui. Egli di ciò irritato se ne andò un giorno ad affrontare il B.Giuseppe nell'oratorio presso della sua cella, e gli disse: *vecchio rimbambito, vecchio impazzato; costoro non mi vogliono ubbidire; e voi non li quietate; io ho ridotta la Religione quasi in ruina, e la finirò di spiantare prima che mi quieti*. Rispose a ciò mansuetamente il Beato: *questi sono uomini, che ve gli avete eletti voi, non ve gli ho dati io; guardatevi dal castigo di Dio per il danno, che fate alla Religione, che presto l'ira sua non vi arrivi:* e l'arrivò pure assai presto. I tre nuovi Assistenti per tanto, non volendo concorrere alle poche deliberazioni, che erano loro comunicate, perchè dannose, e vedendo, che pur si eseguivano, e che erano di quelle accagionati essi ancora, siccome delle sì ingiuriose oppressioni, che al B.Padre venivan fatte, furono costretti ne i nove Giugno, compiendosi appunto un mese dalla elezione del nuovo P.Visitatore, di fare scrivere dal segretario della loro congregazione la lor rinunzia all'assistentato, non sottoscritta però da essi. Dopo alcuni giorni tanto disse il P.Visitatore, che si sarebbe usa-

to del loro voto, che non si poteva fare tal variazione senza del Papa, che per suo breve gli aveva costituiti Assistenti, che egli non ammetteva la lor rinunzia; sicchè gli indusse a proseguir nell'ufizio, come fecero, formando al solito le congregazioni, e sottoscrivendone gli atti. Ma appena compiendosi un altro mese, e uno di essi dolendosi nella loro congregazione, che il P.Mario offerisse a' particolari il provincialato, e superiorato prima di farne parola in congregazione: il P.Visitatore s'alzò in tanta smania contra di essi, che li trattò di ribelli, e risrattarj del S.Ufizio; e disse, di non voler più quivi portarsi a fare congregazione con esso loro, come mantenne. Così spacciando, che tre Assistenti aveano rinunziato, egli solo col P. Mario proseguì il general governo sì monco; e fomentandosi da loro, e stimolandosi con arte, le antiche turbolenze della pretensione de' laici al chericato, delle precedenze, e di nullità di professioni, e spargendosi altre zizzanie, ottennero, che nell'Agosto seguente fosse dal Papa costituita una particolare congregazione sopra le Scuole pie, composta de i Cardinali Roma, Spada, Falconieri, e Ginetti, e di due Prelati, cioè di Monsignor Paolucci Segretario della Congregazion del Concilio, e di Monsignor Albizi Assessore. Sarà opportuna cosa riportar qui alcune particole di lettere, scritte in questo tempo dal B.Padre, le quali possono o scoprir l'animo suo, o dar lume alla storia presente. A i dieci Giugno 1643 scrive de' nuovi Assistenti, e del Visitatore al P.Giambatista Costantini Ministro a Narni: *Iddio faccia, che si accordino bene le canne di quest'organo, e ne risulti suono ottimo a gloria di Dio. Io esorto V.R., che sia il primo ad ajutare l'istituto, visitando, e ajutando in qualche cosa gli scolari, e procurando, che anche tutti i sacerdoti si umiliino a questo per puro amore di Dio, che ne avranno merito grande appresso Dio, più che se facessero discipline a sangue.* Nel primo Luglio seguente risponde a Chieti al P.Angelo Domenici, che gli avea comunicati certi ordini strani avuti dal P.Mario: *il Padre, che le ha scritto, governa di presente, si può dire a modo suo, e Dio sa, se il P.Stefano l'ajuta.* A i quattro detto risponde a Napoli al P.Vincenzio Berro: *delle quattro lettere, che V.R. dice di avermi scritto, questa, alla quale ora rispondo è la prima; sicchè non posso dir altro delle sue, o che si siano perdute, o state trattenute. Se mi scriverà i suoi bisogni, io, conforme potrò, e coll'orazione, e col consiglio vedrò d'ajutarla: solo le ricordo, che attenda alla perfezione, e osservanza religiosa, che è quella, la quale*

le ci ha da salvare. A i diciotto dell'istesso scrive al medesimo a Napoli, dove era maestro de'novizj: *finita la visita, la quale dicono, che tra un mese sarà terminata, io avviserò a V.R. quanto avranno stabilito. Se potesse avere pazienza per tutta questa estate, di sopportare la carica, che ha, se però altro non ordineranno questi Padri, lo giudicherei ben fatto, per non dar che dire di queste nostre sì subite mutazioni. Procuri di farsi amare, e temere da tutti, non tanto novizj, quanto professi, che stanno sotto la cura di lei, o che con lei coabitano; acciocchè uniti in carità, tanto più apparisca l'istituto, e la gloria di Dio, con l'utile de' prossimi si aumenti.* A i ventidue del seguente Agosto scrive il Beato al Padre Gabriele Bianchi a Savona: *la lettera, alla quale io rispondo, è de i sette del presente, sicchè sarà stata tardi in andare di costì a Genova, o sarà stata quì trattenuta. Che da i Padri, che ora governano, V.R. è stata privata d'ufizio, non posso far altro, se non consigliarla e esortarla alla pazienza, mostrando in questo quella fortezza, e umiltà, che si conviene a' religiosi*: e a i ventinove del medesimo gli ripete: *non posso dirle altro, se non che sopporti gli aggravj con pazienza; quì, quanto succederà, l'avviseremo, perchè ancora non abbiamo potuto parlare al P.Visitatore. Iddio vuol provarci per la strada della tribulazione; confidi però in lui; s'inanimi a patire per Iddio, perchè* per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei.

V A travagliare il B.Padre sì conculcato, non sol concorrevano le oppressioni, che si facevano de i migliori suoi figli, ma ancora più i gravi danni, che soffriva lo stato ecclesiastiaco dalla guerra, mossa nel precedent'anno dal Duca Odoardo di Parma contra del Papa; e a i ventotto dell' istesso Agosto 1643, scrive egli al P. Pierfrancesco Salazar Maldonado Ministro in Cagliari: *stiamo con non poco disturbo universale della guerra mossa contra la Chiesa, e ancora delle discordie nostre particolari, mosse dal benedetto P.Mario. Il Signore per sua misericordia ponga rimedio in ogni cosa, e ci benedica sempre.* Circa di queste ultime scrive ne i sedici del seguente Settembre al P.Pietro Mussesti ad Ancona: *le cose nostre non anno pigliato risoluzione; preghiamo il Signore, che si faccia quello, che sarà maggior gloria sua*: e con lettera de i diciannove del mese istesso, diretta a Napoli, esorta il P.Vincenzio Berro; *a fare orazione calda e veemente per il buon esito di questi nostri rumori, e che il Signore voglia con la sua grazia e visita consolarci, acciocchè la causa sua stia salda e ferma contra ogni potenza umana, e diabolica.* A i ventisei del medesimo scrive a detto P.Vincenzio:

cenzio: *il P. Visitatore ha fatta la relazione a' Signori Cardinali, i quali si aspetta, che daranno risoluzione circa le cose nostre fra pochi giorni. Piaccia al Signore, che sia con benefizio, come si spera, del nostro instituto; e quando sarà fatta la risoluzione V.R. ne sarà avvisata: in tanto preghi il Signore, che ogni cosa sia per sua maggior gloria*. In questa penosa sospensione, e travagli erano di consolazione al Beato le richieste incessanti e numerosissime dell'Ordin suo da' Signori, e da' Vescovi più zelanti, dalle quali ben si vedeva, e quanto era riconosciuto fruttuoso un tal Ordine, e quanta edificazione davano i suoi osservantissimi religiosi, i più lontani ancora dagli occhj suoi; onde da Nicolspurgo il P. Onofrio Conti gli mandò la risposta, da lui fatta negli otto Marzo 1643 al Principe Gandockero di Lichtenstein, scusandosi di non poterlo per allora consolare di fondazione, con dirgli: *essendovi molti altri concorrenti, desiderosi del nostro istituto, come il Signor Duca d'Ossolin, Signor Palatino di Cracovia, Vescovi di Posnania, Lituania, Varmia &c.*; e a i ventidue di Giugno fu mandata da Vienna la richiesta del Vescovo d'Agria nell'Ungheria. Ancor di maggiore consolazione erano al B. Padre le copiose conversioni di eretici, che da' suoi religiosi si continuavano a fare in quelle lontane parti; e per solo accennarne alcune dell'ultima fondazione di Podolino, indi gli scrive, negli undici Aprile 1643, il P. Giandomenico Franchi, che andava, *il P. Agostino a Lublovia per assolvervi da cinque, o sei eretici*: e ne i ventiquattro Maggio seguente gli avvisa il P. Onofrio Conti da Nicolspurgo: *da Podolino mi scrive il P. Giandomenico, che i nostri ivi vicino abbiano convertiti diciassette eretici, e ne aggiunge altri sette del P. Gianfrancesco. Spero, che con l'esempio di questi, e con i continui catechismi, che ivi fanno i nostri Padri, si anderanno convertendo tutti di quel luogo, e non sarà di poco utile alla Chiesa di Dio; e ivi circa vi sono dodici altre città tutte eretiche, e pian piano con veder gli altri prendere la nostra fede cattolica, e il buon esempio de' nostri, così faranno ancor esse. Tanto più, che manderanno i loro figliuoli alle nostre scuole; e un tale, stimato da essi come un patriarca, chiamato Sturnio, il più dotto predicante, che abbiano, quando lo fui quivi mi promise, e diede la mano, di mandare alle nostre scuole due suoi figliuoli, uno di anni dodici, e l'altro di otto in circa, e che voleva persuadere agli altri di fare il medesimo*. Proseguivan poi quindi costantemente le frequenti nuove di conversioni; e a i quattro del seguente Settembre scrive al Beato da Podolino stesso il P. Franchi suddet-

ſuddetto: *quì ultimamente ſi sono convertiti sei eretici; con l'ajuto del Signore ſi convertiranno degli altri quanto prima. Si aſſicuri, che si farà ogni gran bene stando la nostra Religione in queste parti, eſſendo questi luoghi pieni di eretici. Resta, che V.P. ci ajuti con l'orazioni, acciocchè il Signore ci dia quello spirito, che si ricerca per convertire, ed ajutare gli altri, e non perdere se steſſo.* Continuando tal Padre in tutte le lettere a dare ſempre nuova al Beato di qualche converſione recente, gli ſcrive ancora ne i dodici del ſeguente Novembre: *ultimamente si sono convertiti due eretici, e vi è speranza, che quanto prima si debba convertire alcun altro, mediante la misericordia di Dio.*

VI Nel dì primo di Ottobre 1643 ſi tenne preſſo del Cardinal Roma la congregazione deputata dal Papa ſopra le Scuole pie, coll'intervento de i ſopraddetti Eñi Spada, Falconieri, e Ginetti, e de' Prelati Albizi, e Paolucci. A tenore della relazione dal B. Padre ſopra citata, poſta in iſcritto dal P. Viſitatore, e delle informazioni da lui fatte a voce, e di altra come ſcrittura da eſſo preſentata in corroborazione de i ſenſi eſpreſſi nella prima; e a ſequela de i potenti ufizj degli emuli, un ſolo articolo ſi diſcuſſe in detta congregazione, e queſto fu della eſtinzione delle Scuole pie; il che avrà forſe dell'incredibile, trattandoſi di un tal Ordine regolare, quale era quello, sì ricercato, così applaudito, sì edificante, ed eſperimentato sì utile alla repubblica criſtiana, e civile, come ſi è ſinceramente eſpreſſo fin quì nel decorſo di queſta iſtoria. Dopo molti dibattimenti, che la maggior parte de i voti fu, non eſſervi luogo a eſtinzione, venne concluſo: *che ſi rivedano i brevi tanto della erezione in Religione con voti ſolenni, quanto della conferma delle coſtituzioni, ſe furono ſurrettizj, o obbrettizj per difetto dell'intenzione del Sommo Pontefice; e a queſto effetto ſi rivedano ancora i decreti della ſacra Congregazione de' Regolari, ſe dall'iſteſſa ſieno ſtate rivedute le coſtituzioni per commiſſione del Santiſſimo, ed in qual forma.* De i voti ſuddetti ci ſono ſolo rimaſti quelli di Monſig. Franceſco Paolucci, poi Cardinale, e per eſſo gli atti di tali congregazioni ſopra le Scuole pie, fortunatamente trovati dopo ottant'anni, non ſenza grazia ſpeciale di Dio benedetto a glorificazione del ſuo buon Servo Giuſeppe, per rimuovere alcuni oſtacoli, che ſi opponevano alla beatificazione di lui. Del voto di tal Prelato nella ſuddetta congregazione, ecco le parti più ſoſtanziali: *io giudico non convenire, che ſi eſtingua, mentre ſi tratta di Religione già ſtabilita, e approvata da Paolo V, da Gregorio XV, e dal Santiſſimo Signor*

Signor nostro; *perchè è ella utile a i poveri anche per relazione del Visitatore, da cui si ha pure, che vi sono più religiosi abili idonei e probi, e specialmente il Generale*: era sì nota, e sì irreprensibile l'utilità di quell'Ordine, e la probità della maggior parte di quei religiosi, e del B. Padre principalmente, che l'istesso accorto avversario non potea non confessarla. Prosegue Monsig. Paolucci i motivi, pe' quali giudicava non esservi luogo alla estinzion di un tal Ordine: *perchè si trova di già introdotto in Germania, e in Polonia, sicchè dalla estinzione provenir ne potrebbero da que' Principi opposizioni*; *perchè si può dubitare di scandalo*; *perchè agl'inconvenienti si può provvedere, i quali cessando non vi è dubbio, che sostenere si debba*. Quanto a questi penultimi due motivi, già di Polonia spontaneamente avea scritto al Cardinale Francesco Barberini, nipote del Papa, e Vicecancelliere di S. Chiesa il Duca di Ossolin gran Cancelliere del regno, allorchè quivi si sparse, con la elezione del nuovo Visitatore, la prossima ruina dell' Ordine; la qual lettera non sarà che opportuno, il riportarla quì intera. Ella è in data di Varsavia ne i dieci Agosto 1643, e dice così: *Affliggono tutti quelli, che mossi dal buon esempio, e santità di vita de' Padri delle Scuole pie., promovevano quì la loro introduzione le nuove, che per l'eccesso di alcuni pochi si procuri costì la dispersione, ed infamia di tutta la Religione. Io conobbi sempre quest'istituto sanissimo, e necessario al pubblico. Non posso dunque non raccomandar caldamente a V. Eña la pietà de' migliori Padri, con la conservazione della fama, e buon nome di detta Religione, per se stessa inchinata alla vita appostolica, perchè segua non senza grave dimostrazione contra i colpevoli e sediziosi, massime quelli, che per propria ambizione laceravano la loro Madre. Io, con gli altri quì, sentiremo particolar gusto di qualche pia risoluzione dell' E. V. nel far risorgere più pura, che mai, detta Religione; e a V. E. umilmente m'inchino. D. V. E. la quale supplico d'avere particolar riguardo agli scandali, che potrebbero cagionarsi in questo nostro Settentrione, in faccia degli eretici per la pubblica depressione di questa, tanto già da loro riputata Religione*. Quanto all'ultimo motivo degli inconvenienti, che si adducevano, e che già quasi estinti, eran con arte in quest'ultima visita rieccitati, si riducevano a tre, come detto Prelato poi scrive, cioè: *che molti oppongono della nullità di professione*; *che i semplici operaj vogliono essere fatti cherici, e sacerdoti*; *che in occasione di tal salita al chericato vi è pretensione, e contesa di precedenza*; e di questi soggiugne in tale suo voto: *non è maravi-*

glia,

glia, se nella Religione vi sono questi inconvenienti, essendo ben noto a i pratici, che ancora in tutte le altre Religioni vi sono questi, e forse maggiori. Quanto il B. Padre, e i buoni suoi religiosi restassero sorpresi e afflitti, allorchè seppero, che il solo articolo nella congregazione proposto, era stato, della estinzione dell'Ordin loro, appena si può immaginare; massimamente scorgendo, quali potenti avversarj si erano aggiunti al demonio, che tentava da sì gran tempo tal distruzione. Pure il Beato fermamente sperava in Dio, del quale era tutta propria la causa delle Scuole pie; e che il Signore avrebbe fatto, come esso Beato già scrisse, *che la causa sua stia salda e ferma contra ogni potenza umana, e diabolica*.

VII In tanto *il P. Mario, dalla persona del quale si suscitarono tante risse*, come afferma in detto voto Monsig. Paolucci, sul principio di Agosto, nel terminarsi appunto dell'anno, da che aveva colui con nera calunnia fatto pubblicamente andar prigioniere il suo B. Padre, e al quale seguiva ad ingiuriosamente detrarre per occupare il suo governo, fu assalito da atroce lebbra. La prima volta, che si legge dato da Dio questo castigo, fu a Maria sorella del gran Mosè, per aver mormorato del perpetuo governo di lui con ambirlo, dicendo: *forse pel solo Mosè ha parlato il Signore? non ha parlato similmente anche a noi* (*a*)? e abbiamo del sesto compagno di S. Francesco (*b*), che riuscitogli iniquo, coperto di orribile lebbra perì. Già poco prima il B. Giuseppe avea predetto a Mario il presto castigo, e ira di Dio pel danno, che faceva alla sua Religione, onde ben meritava acerbo castigo. Era la danneggiata una Religione piena di esemplarissimi religiosi, che le guadagnavano tutto l'affetto, e patrocinio de i più cattolici Re, come di Polonia Ladislao IV ne i venti Agosto 1643 scrisse al Cardinal Giulio Savelli Protettor del suo regno: *verso la Religione delle Scuole pie non possiamo non avere ottima inclinazione, mentre alcuni Padri di essa venuti in questi nostri regni vivono con esemplarità tale di vita, che si rendono meritevoli del patrocinio nostro, come quelli, che amiamo parti tali ne i religiosi*: gli raccomanda però caldamente la lor difesa, per ovviar la ruina da lui predetta in udir deputato il nuovo Visitatore, e conclude: *sia Ella certa, concorrendo in questo nostro desiderio, di farci cosa accettissima, della quale ci astringerà a conservar grata memoria*. Ed era Religione tanto promossa dagli amanti del vero

ro

(a) *Num.* XII. 10. & v. 2. num per solum Moysen locutus est Dominus? nonne & nobis similiter est locutus? (b) *F. Tiburt. Navar. Annal. vit. S. Franc. l.* 1. c. 12.

ro bene delle repubbliche, e della Chiesa; come nell'istesso suddetto giorno de i venti Agosto il Vescovo di Culma scrive al B. Padre, chiedendogli fondazione: *il proposito sì religioso d'istruire la gioventù non ridondando se non a singolare accrescimento del culto di Dio, e a decoro del nostro regno, non possono non promovere impiego sì pio di quest'Ordine lodatissimo coloro, a i quali preme la religione, e la repubblica. In questo numero volentieri ancor io voglio esser compreso, e ho assolutamente stabilito di fondare questo instituto nella Città di Culma, primaria del mio Vescovado*. Mario intruso nel governo di tal Religione a sfregiarla, ne rieccitava i disturbi, singolarmente col vendere agli operaj le dimissorie per ordinarsi: nè già senza saputa del P. Visitatore, che gli avea scritto da Napoli il P. Giacomo Bandoni fino ne i ventisette Giugno 1643, come quivi le avevano ricevute *alcuni con mandare presenti al P. Mario per ottener dette dimissorie*. E pure a Mario lasciava far tutto il P. Visitatore, perchè gl'inconvenienti crescessero ad estinzione dell'Ordine; e a tutte le provincie di questo egli scrive ne' ventisei Settembre 1643, che era per andar fuori di Roma, e dice: *dove starò più di un mese; intanto non occorre scrivere a me, ma al P. Mario, il quale secondo siamo restati, darà quelle provvisioni, che ricercherà il negozio*. In questo mentre però costui era tormentatissimo dalla sua lebbra, e per quanto si usassero, senza riguardo a spesa, i rimedj più efficaci, e i medici più valenti di una Roma, sicchè più volte ne restò mondo, di nuovo subito ne era invaso; e un medico curante in un consulto si ebbe a esprimere: *a i mali naturali io posso applicare rimedj; ma a quelli, che manda Dio non so vedere, che vi si possano applicare rimedj*. Per patente castigo di Dio era comunemente riconosciuto quel morbo, e così detto, e scritto da tutti; e a Mario stesso l'accennò da Firenze il P. Lodovico Maria suo confidente, scrivendogli ne' i venti Ottobre: *mi dispiace grandemente, che V. R. stia a letto; per l'amor di Dio si abbia cura, che subito direbbero; miracolo di Dio*. Troppo era nota la gran cagione, ch'egli ne dava con sì enormi aggravj e alla sua Religione, e al suo B. Padre; e questi si era di lui espresso più volte: *se egli se l'avesse presa con un uomo, gli sarebbe potuto riuscire; ma avendola presa con Dio, e con la Bma Vergine, non so come la passerà*. Sempre il Beato diceva opera non sua, ma di Dio, e di Maria Vergine le Scuole pie; e amantissimo de' suoi nemici pregò il Signor Gianmaria Castellani, già medico di Gregorio XV, ed in tal arte espertissimo, che visitasse, come di moto suo proprio, il P. Mario,

rio, per veder pure di ſoccorrerlo con ogni umano rimedio. Vi andò pronto, ma perchè era appreſo per confidente del P. Generale non fu ammeſſo; e riferendo egli ciò al B. Padre, ſi udì riſpondere: *laſciamo fare a Dio, l'ajuteremo con le orazioni*. Pregò tutti i Padri, e Fratelli, che applicaſſero le diſcipline per la ſalute del P. Mario; e che i ſacerdoti nella Meſſa aggiugneſſero la orazione *pro infirmo*, e i cherici, e' fratelli al fine ſteſſo ordinaſſero le Comunioni; ed egli inceſſantemente ne ſupplicava il Signore. Benchè ormai foſſe decrepito di ottantott'anni, ed a ſtento moveſſe la gamba inferma, per due volte da S. Pantaleo, col viaggio di più d'un miglio, ſi portò al noviziato in Borgo, dove il P. Mario giaceva infermo, per viſitarlo, e al collegio Nazareno, che era preſſo S. Pietro, ove per miglior aria tal Padre fu trasferito; e mai da quello non fu ammeſſo a vederlo, anzi con male creanze eſcluſo, come ſeguiva ancora a que' Padri, che mandava ogni dì a fargli viſita; e pur egli non laſciò mai tali atti di carità religioſa, e ſempre più rinforzava le ſue preghiere al Signore per la ſalute di lui.

VIII Non piacque a Dio di eſaudire in ciò le orazioni del ſuo buon ſervo, perchè *in queſta occaſione*, come atteſtò il Cardinale Aleſſandro Creſcenzj, *Iddio volle teſtimoniare la ſua innocenza, e ingiuſte oppreſſioni, mentre il principale autore di eſſe toccato da Dio con lebbra atroce lo riduſſe così deformato, che non potea rimirarſi ſenza orrore.* Tutte le ſue carni conſunte da quel flagello, e come arroſtite, e tutte negre, eran coperte di ſchifoſiſſime croſte; e renduto orrendo ad ognuno, ſi era ridotto, come depone fra gli altri l'Abate Franceſco Litrici, *ad una figura, che non aveva più dell'umano*; *e ſi diceva per eſprimere la ſua deformità, che ſe ſi aveſſe avuto da battezzare, non ſi ſarebbe potuto, perchè non più aveva figura d' uomo*. Mario medeſimo, guardar volendoſi in uno ſpecchio, ſi ſpaventò di ſe ſteſſo: e pur gemendo ſotto colpi sì orribili, non mai riflettè alla mano di Dio, che il flagellava. Era ridotto inſieme sì puzzolente, che i ſuoi più intimi ancora, quantunque ſi premuniſſero con rimedj contra quegli aliti peſtilenziali, non potevano ſe non per breviſſimo ſpazio reſiſtere all'inſopportabil fetore. In così miſero ſtato renduto ſpedito da' medici, e giuntane al B. Padre la triſta nuova, giacchè non era egli da lui ammeſſo, come aveva replicatamente provato, per viſitarlo confortarlo e guadagnarlo al Signore, gli mandò a tal fine il Ven. P. Pietro Caſani, che era pur già in qualche ſtima preſſo colui.

Non fu egli escluso in quella alienazione d'ogni altro per la gran puzza, e già abituato il Casani a ogni sorte di rigide macerazioni, gli assistè lungamente con tutta la carità. Per quanto si affaticasse con quel suo zelo appostolico, pochissimo potè profittare con Mario, e ottenne solo, che chiedesse perdono a Dio, e si facesse leggere libri spirituali. Cercando persuaderlo di fare chieder perdono al P. Generale di tante, e sì enormi ingiurie, che gli avea fatto, e a ciò esortandolo anche i suoi confidenti, per non lasciare così mal nome di se, essendo quelle sì note a ognuno, che non fosse accecato affatto da Dio; egli solo ponendole in dubbio, diede al P. Casani questa commissione precisa: *dite al P. Generale, che preghi Dio per me, e se l'ho offeso gli dimando perdono*. Ciò riferito al Beato, rispose: *io gli ho già perdonato, e non d'altro prego il Signore, se non che gli dia un atto di contrizione almen nell'ultimo punto*. Fece subito il B. Padre esporre il SSmo Sacramento in forma di quarant'ore, e finchè Mario durò negli estremi le fece proseguir per più giorni, e vi assistè prostrato molte ore egli stesso per l'eterna salute di quell'infelice. Ma colui pensava solo a far proseguire, per altro simile a se, quel tanto di disturbi dell'Ordine, e di oppressioni del B. Giuseppe, che avea cominciato, e per la vicina morte vedeva di non poter egli finire, come il Beato gli avea predetto. Poco prima, che lo assalisse la lebbra, andò un giorno, come spesso faceva, ad affrontare il P. Generale nella sua cella, e gli disse: *ti darò tanto da fare, che ti voglio far morire in una prigione*: ed il Beato mansuetamente rispose: *sarà quello, che vorrà Dio, nè più, nè meno. Piacesse a Dio, che fosse da tanto di farmi far penitenza de' miei peccati. Avete principiato, ma non finirete*. Per veder pure di finir ciò con proporzionato suo successore, fece con sollecitudine scrivere al P. Visitatore, non molto lontano da Roma, e fece dire a Monsig. Assessore; che essendo vicino a morte aveva urgenza di parlare con essi prima di partirsi dal mondo. Ambidue vi andarono insieme a pochi momenti, e li supplicò di fargli succedere nell'ufizio il P. Stefano Cherubini. Glielo promisero, e l'eseguirono con ogni impegno, come nel seguente capitolo si dovrà esporre. Essendosi egli veduto sì orribile, pregò, che morendo lo portassero chiuso in cassa, nè l'esponessero in chiesa. In tanto ne i nove di Novembre 1643 il P. Pierfrancesco Salazar Maldonado scrisse da Cagliari al B. Padre, parlando di Mario: *vidi impium superexaltatum, & elevatum super cedros Libani, transivi, & ecce non erat*: e la se-

seguente mattina de i dieci morì quel misero in età di anni cinquantadue, da soli dodici in circa professo, e non forse mai religioso, ma insigne conculcatore del B. Giuseppe. Chiuso fu portato a S. Pantaleo, e non fu esposto il cadavero per essere sì spaventoso: *e fu anche bene*, come ne i processi depone l'Abate Litrici sopra addotto; *perchè se si fosse esposto, la gente gli avea tanta collera per gli oltraggi, e per la malignità usata a quei buon Servo di Dio, che certo avrebbe fatti degli insulti al cadavero.* Proseguirono, e si accrebbero i disturbi della Religione, e quelli del B. Padre, come si dovrà riferire; ed egli, che solo aveva le sue consolazioni in Dio coll'orazione, a questa eccitava incessantemente i suoi buoni figli, e voleva, che questa usassero per principale, e più efficace, o unico mezzo di conseguire la quiete, e il miglior bene dell'Ordine; e così a i cinque del seguente Dicembre scrive al P. Paolo Lucatelli: *dovrebbero tutti fare con gran divozione orazione a Dio benedetto, acciocchè inspirasse a questi Signori Cardinali una risoluzione santa per accrescimento del nostro instituto a maggior gloria di Sua Divina Maestà; e vorrei, che tutti fossero di questa opinione.*

CAPITOLO II.

Viene sustituito Stefano a Mario, e proseguono le vessazioni dell'Ordine, e del Beato.

Del 1644.

I Il P. Visitatore pone Stefano in luogo di Mario. II Con esso fa aggravj al Beato, e a' suoi figli. III Cerca purgarsi con lettera apologetica a' Padri delle Scuole pie, alla quale rispondono. IV Risposta a tre capi principali di essa. V Seconda congregazione de' Cardinali deputati sopra le Scuole pie. VI Richieste di fondazioni; conversione di eretici; e travagli de' Padri. VII Morte di Urbano VIII, ed elezione d'Innocenzo X. VIII Stato dell' Ordine nel nuovo pontificato. IX Cure per le Scuole pie di alcuni Principi, e del Beato.

I La promessa fatta a Mario da Monsignor Assessore, e dal P. Visitatore, già fra lor due accordata, la stimarono come eseguita, tanto si potevano compromettere de' Signori Cardinali della congregazione sopra le Scuole pie, sicchè bastasse poi solo farne parola al Cardinal Roma Prefetto d'essa. Quindi il P. Visitatore con sua lettera circolare a i superiori di tutte le case dell'Ordine, in data

del giorno immediatamente seguente alla morte del suddetto, cioè degli undici di Novembre 1643, la quale principia: *E' piaciuto a Sua Divina Maestà di chiamare jeri a se il P. Mario*; notifica la nuova elezione, dicendo: *devo ancora avvisarla, come la congregazione di questi Emi Cardinali sopra i negozj delle Scuole pie ha surrogato in suo luogo per Superiore unico è universale in tutta la Religione il P. Stefano degli Angeli, al quale dovrà rendere la dovuta obbedienza, facendo, che egli per tale sia anche riconosciuto da tutti i suoi sudditi*. Non si può esprimere di quale e quanta perturbazione si empiè con ciò tutto l'Ordine, sperando i religiosi, che a una tal morte si fosse per restituire il proprio governo al loro B. Padre, e vedendolo attribuito ad un uomo sì diffamato. Subito, che i Padri di Roma ciò presentirono, uniti insieme gli Assistenti vecchj e nuovi, i Provinciali, che erano concorsi in Roma, come fra gli altri di Germania il P. Onofrio Conti, e tutti gli altri Padri graduati, e non graduati porsero un memoriale da lor sottoscritto a i Cardinali della congregazion deputata supplicando, che si riponesse in governo il Padre lor Generale, o in caso, che non si facesse ben tosto ciò, che frattanto governassero gli Assistenti deputati unitamente di voto decisivo col P. Visitatore, a tenor del breve di Sua Santità; ma che non mai si desse il governo ad un uomo di sì poca virtù religiosa, e di sì grande discredito, qual era il P. Stefano Cherubini detto degli Angeli. Gl' istessi due religiosi de' più antichi dell'Ordine, costituiti dal P. Visitatore a fare le istanze, cioè i Padri Francesco Baldi, e Filippo Locci presentarono a detta congregazione il memoriale seguente: *Gl' infrascritti due deputati dall' istesso P. Visitatore appostolico a far l' istanze, che occorrono per il buon governo della Religione delle Scuole pie, insieme con gli Assistenti vecchj e nuovi, e' Provinciali, che sono in Roma, Padri sottoscritti al memoriale originale dato all' Eminentissimo Roma, rappresentano anche col lor giuramento, qualmente non è servizio di Dio, e di essa Religione il governo del P. Stefano degli Angeli per il discredito nel quale è generalmente della sua vita: come deputandosi persona a riceverne le prove, e udirne le cause deporranno tutti giuridicamente; e volendosi si può udire l'istesso P. Generale, che n' è informatissimo*. Non essendo udito il Beato, lo pregarono i Padri, e l'indussero a fare un attestato per la verità, e pel bene dell'Ordine, circa i gravi falli di Stefano, già provati con processo, e già noti, e privato in perpetuo di

di voce passiva per governi; e l'istanze a lui fatte dagli ultimi due Capitoli generali, perchè lo togliesse di Procurator generale; e che finalmente era stato costretto a torlo da quell'ufizio per le recenti mancanze di lui. Giunta alle provincie, e alle case dell'Ordine la sopra addotta lettera del P.Visitatore, tutti i religiosi restaron sorpresi in udire la elezione di un tal Padre, e come in essa era espresso, *per Superiore unico, e universale in tutta la Religione*, quasi che i superiori delle provincie, e delle case fossero semplici suoi delegati, contra le proprie costituzioni, e contra il breve appostolico di quella visita. Per ciò da quasi tutte le Scuole pie d'Italia in quel Novembre, e Dicembre, e nel seguente Gennajo 1644 giunsero a Roma memoriali sottoscritti da tutte quelle religiose famiglie, in cui supplicavano, che si restituisse il governo al Padre lor Generale, e che in caso di doversi elegger Vicario, secondo le loro costituzioni, si dovea fare dal lor Capitolo generale, coll'elezione di un idoneo, quale non era il P.Stefano, che però non intendevano di riconoscerlo per Superiore. Ma lo aveva riconosciuto il P.Visitatore pel più idoneo a' suoi disegni; e co' suoi ufizj unitamente con Monsignor Assessore, lo sostenne presso la congregazion deputata, contra i sì giusti e universali richiami; e con minacce di censure, e d'altre pene ecclesiastiche forzò que' buoni religiosi a ricevere Stefano in Superiore, onde, a estinzione dell'Ordine, crescessero gl'inconvenienti. A fomentar questi cercava unito a Stefano di cacciare nelle unite e quiete famiglie taluno, che le sturbasse, e poi ne attribuivano la destinazione al B.Padre, che in nulla s'ingeriva. Così a i diciannove Dicembre 1643 scrisse al P.Visitatore da Firenze il P. Gianfrancesco Apa quivi Ministro: *l'aver mandato quà il P.Agostino io credo, che non sia mai succeduto dalla loro prudenza, ma che sia stato, come elle dicono, il nostro P.Generale; ma ora il volercelo mantenere con maggiori disturbi, non so a chi me l'attribuire. Conosco, che la Paternità Sua ama la nostra quiete, ma potendo così facilmente rendercela, dopo avercela tolta, e non lo facendo, non so che mi dire. Solo penso, che qualche gran mistero sta nascosto in questo, mentre vedo, che potendo rimediare al nostro disturbo, non vogliono condescendere alle preghiere di tutta una famiglia.* Così pure di un altro, posto nella casa di Genova, indi scrisse quel P.Provinciale Vincenzio Maria Gavotti ne i tre Gennajo 1644 all'istesso P.Visitatore; *tutti gli uomini sensati si ammirano, come non si rimuova questo Padre*: e così altri spesso d'altronde.

Il In-

II Intanto gl'indegni trattamenti, e oppressioni, e calunnie contra il B.Giuseppe non solo proseguivano nel grado istesso, poichè il P.Stefano vedendo approvate dal P.Visitatore simili azioni in Mario, cercava di emular questo per mostrarsi più grato a quello, che a Mario l'avea surrogato; ma conoscendo, che per la grande stima ed amore, che avevano al B. Padre tutti i suoi buoni figli, sì instantemente richiedevano il governo di lui, si cercava di sempre più avvilirlo, opprimerlo, e screditarlo. Circa al privarlo di chi gli scrivesse pure una lettera in quella sua venerabile decrepitezza, lo dice il Beato stesso rispondendo con poche righe ne i trentun Dicembre 1643 al P.Carlo Morelli a Messina, e compiendo: *che è quanto per ora in fretta mi occorre, per non avere quì chi di presente mi ajuti a scrivere*; e circa il conculcarlo nelle più indegne forme, troppo si dovrà dire in appresso. E pure il P.Generale non solo esibiva ogni riverenza ed ossequio a tale superior così intruso, ma con ogni efficacia induceva gli altri ad avergli piena suggezione, e ubbidienza. Un giorno, pendente ancora la causa, se si dovesse riconoscere Stefano per superiore, a cagione delle sì giuste e comuni eccezioni, che gli davano i religiosi di Roma, e di ogni casa d'Italia, il P.Visitatore si portò a S.Pantaleo, e uniti que' Padri, e Fratelli nell'oratorio col P.Stefano, si sforzò di persuader loro a riconoscerlo in tale, che sarebbe stato per pochi giorni, mentre di nuovo adunandosi la congregazione deputata de' Signori Cardinali, avrebbe restituito in governo il P.Generale. Dopo aver detto quanto egli seppe, partì; e Stefano restato in mezzo a quella famiglia, che egli ben si avvedeva non credere sincere tali promesse di pochi giorni, ed essere irritata dalla ambizione di lui, temè sollevazione, ed insulti contra di se, e pauroso si rifuggì nella stanza contigua del B.Padre, gettandosi a' piedi suoi per difesa. L'abbracciò, e lo sollevò il Beato con tutto l'affetto di tenerissimo padre, e presolo per mano lo ricondusse nell'oratorio; esortò que' suoi religiosi a presentargli rispetto, ossequio, e ubbidienza, e in quel pubblico glie la esibì per primo egli stesso. Restaron tutti sorpresi e commossi a tanta mansuetudine, umiltà, ed amore del venerando vecchio, e vero lor padre, verso di un sì ingrato figliuolo, e così acerbo nemico; e non poterono non seguir tosto il suo esempio. Ma in tanto lacerava il cuor del Beato la previsione de' gravi danni, e disturbi, che sovrastavano all'Ordine da un tal uomo unito al P.Visitatore; e gli si accrebbe il cordoglio vedendo rapito a un tratto da morte il Cardinal Protetto-

re

re alla sua Religione, nell'urgenza gravissima, in cui si trovava, come pieno di afflizione egli scrisse a Napoli ne i sedici Gennajo 1644 al P.Vincenzio Berro: *questa notte su le quattr'ore è passato a miglior vita il Signor Cardinal Cesarini nostro Protettore, morto di brevissima malattia*: e ne raccomandò premurosamente i suffragj. Sempre più ripose però il B.Giuseppe tutte le sue speranze in Dio, in Maria Vergine, e nella giustizia si manifesta della causa dell'Ordin suo, esposta al retto giudizio di quella particolare congregazione. Di questa scrisse da Magliano al Beato, ne i tre dell'istesso Gennajo, Monsignor Vescovo Bradamante Tomati Suffraganeo di Sabina: *la Religione spero, che la troverà ben fondata, con buoni esempj, e dottrine; siccome io, se fossi costì, ne farei a tutti piena testimonianza, come informatissimo, che avendoci mandati i miei nipoti a tempo della fondazione di cotesta Religione, ne restai soddisfattissimo per la buona educazione, che si faceva in diverse scienze, che sino i poverelli potevano imparare*. In que' giorni medesimi il P.Giuseppe Mansi dell'Oratorio di S.Filippo parlando col B.Padre dell'aspra guerra, che ardeva ormai per più di due anni, tra 'l Duca di Parma, e Urbano VIII, con grave danno dello stato ecclesiastico, il P.Mansi sospirando gli disse: *ah P.Generale, io forte temo, che questo Principe sia quel dragone, del quale dice l'Abate Gioacchino nel presente pontificato*: Draco vorabit Apes. *Certo, che questa profezìa tiene molti in grave apprensione*. Sorrise a tali parole il santo vecchio, e rispose: *eh Padre non dubitate no, non temete; fra poco si aggiusteranno le cose; non si attribuirà tal drago a quel Principe: stiamo a vedere quello, che Dio vuole*. In fatti ben presto, cioè al fine del seguente Marzo, si concluse la pace tra il Papa, e il Duca di Parma; e morto poi sul fine del seguente Luglio Urbano VIII, nel giorno di S.Marta, da i creduli a simili profezìe fu interpretato l'enunciato drago per quello, che si dipigne ne i quadri di detta Santa.

III Con sua lunga lettera, o manifesto, in data de i sette Febbrajo 1644, diretta *a i Padri delle Scuole pie*, e fatta però mandare a tutte le case dell'Ordine, il P.Visitatore mostrò purgarsi di certe querele, da alcuni di essi religiosi scritte al P.Generale di lui per aggravj, che ricevevano dalla sua visita; e li rimprovera pe' memoriali, che detti Padri da tutte le case aveano mandato, e mandavano alla sacra congregazion deputata, supplicando, che si restituisse in governo il P.General loro, nè si eleggesse il P.Stefano in Superiore, o Vicario generale, se prima non se ne prendeva giuridica informazione. Principia

cipia tal lettera: *se bene a i sensi particolari, che alcuni si sono formati sinistramente della mia persona*: passa poi *a dare*, come scrive, *qualche ragione di se, e delle sue azioni*, così seguendo: *da che intrapresi la visita con un discorso, ch' io feci nella casa di S. Pantaleo, dichiarai, che lo scopo mio era adempire le due parti, commesse da Dio al Profeta, cioè la prima*, ut evellas, & destruas, *e la seconda*, ut ædifices, & plantes. Indi esagera le diligenze usate pel bene dell'Ordine, e *cominciai*, dice, *a sentire personalmente tutti quelli, che volevano essere intesi, e proposi molti interrogatorj convenienti allo stato della Religione per averne piena contezza; e perchè impedito di andare alla visita personale delle case di fuori, pregai ognuno a voler con lettere farmi arrivare quei sentimenti, che mi avriano voluto esporre in voce*: e asserisce di aver governato col voto degli Assistenti deputati fin tanto, *che le rinunzie interposte*, come si esprime, *da tre de i Padri Assistenti furono ammesse, e a me venne ordine di governare con l'assistenza di uno*. Propone in oltre *i loro supposti falsi*, scrive egli, *come, che io tiri alla distruzione della Religione, che io impedisca la reintegrazione del P. Generale, che io procuri si faccia con un breve Vicario Generale il P. Stefano degli Angeli; che questi tre sono i punti principali delle doglianze, o querele accennate*: e cerca nel resto della sua lettera di purgarsi da questi tre capi. Risposero ad essa più lungamente i Padri delle Scuole pie da diverse case; che dispiacea loro, di non avere fino allora potuto riconoscere, se non procurarsi da lui di adempir solo la prima parte nell' *evellas, & destruas* la povera lor Religione, e non già le zizzanie sparse in lei dal nemico, le quali vedean nudrite, e moltiplicate, con aver egli costituiti in Visitatori, Provinciali, e Ministri i più idonei a fomentarle; con aver disposto, e sostenere in ogni casa, ad ammirazione ancora de' secolari, qualcuno a spargerle; con aver promosso, e promuovere al chericato, e al sacerdozio i pretendenti operaj ancor più ignoranti, con tanta facilità, da fino dar loro ansa di falsificar le fedi del lor battesimo, per mostrare di aver professato prima de i ventun'anni. In fatti scrisse al P. Visitatore ne i diciassette del Maggio seguente da Campi il P. Gianluca Rosa, da lui fatto Provinciale, e Visitatore della provincia di Napoli: *a me non pare, che in questa visita di Campi vi sia cosa di momento, eccetto che la falsificazione del libro del battesimo, fatta dal Fratel Giuseppe, per causa del suo chericato*. Quanto all'aver egli sentito *personalmente, e proposti molti interrogatorj, per aver piena contezza, e di fuori pregato*

gato ognuno a voler con lettere ben informarlo; gli rispoſero i Padri: che non aveva egli ſentito mai *il P. noſtro Generale*, come eſſi ſcriſſero, *Capo, e Fondatore della noſtra Religione, nè i ſuoi antichi Padri Aſſiſtenti, e nè anche i nuovi aſſegnati alla P.V. dal Sommo Pontefice per breve, e pure ogni ragione, e convenienza voleva, che trattandoſi* de ſumma rerum, *come dagli interrogatorj ſi può vedere, ſi aſcoltaſſe il Fondatore, i ſuoi primi compagni, e gli altri ancora aſſegnati dal Sommo Pontefice per l'aggiuſtamento delle coſe noſtre*: ma che ſolo avea ſentito i pochi aderenti, e iſtruiti dal P. Mario, il che non era un volere ſinceramente piena contezza dello ſtato della Religione. Che alla diſtruzione di queſta parean tendenti gl'iſteſſi interrogatorj da eſſo fatti, e indi a i Padri Viſitatori da lui preſcritti, i primi quattro de' quali furono: *Che opinione abbia della validità delle noſtre coſtituzioni? Se tenga, che la ſua profeſſione ſia valida, o nò? Come gli rieſce l'oſſervanza delle coſtituzioni, e ſe tutte gli pajano praticabili? In che coſa gli pare, che ſino a quì ſi ſia mancato nel pubblico governo?* E poi richiedevano: *ſe gli par bene, che il Generale ſi elegga in vita? Che coſa ſenta del molto amplificarſi la Religione di caſe, e di provincie? Che gli pare della rozzezza, e forma dell'abito così eſteriore, come interiore? Che gli pare di tanti digiuni, che ordinano le coſtituzioni?* Seguivano i Padri: che aveva egli di fuori in particolare cercato che l'informaſſero per lettere ſolo quelli, che potea credere malcontenti. In fatti chieſtagli di Moravia licenza dal P. Gianſteſano Mattinid di paſſare ad altra Religione, eſſendo così ſconvolte le Scuole pie; ſubito il P. Viſitator gli riſcriſſe, che gli mandaſſe la fede di qual Religione lo riceveva, che egli pronto l'avrebbe conſolato; ma che in tanto l'informaſſe della vita, che que' ſuoi correligioſi guidavan colà: al che riſpoſe il P. Mattinid ne i ventiquattro Aprile 1644 da Nicolſpurgo: *della vita de' miei compagni non poſſo riferire a V.P. veruna coſa di male, ſenza giudizio temerario; poichè tutti vivono uniti in carità fraterna, e appena de' primi ammaeſtramenti della Religione imbevuti, ſi ſtudiano di arrivare alla cima della perfezione*. Circa di aver egli governato legittimamente, gli riſpoſero i Padri; che per gli primi due meſi, ne' quali governò col voto deciſivo di quattro Aſſiſtenti, come avea preſcritto il Sommo Pontefice nel breve di una tal viſita, pubblicato per tutto l'Ordine, eſſi ne andavano ben perſuaſi; ma che non poteano già perſuaderſi ugualmente del governo da lui fatto dopo col ſolo P. Mario,

e indi solo col P.Stefano, mentre non era stato notificato lor nuovo breve derogatorio del primo, nè pur decreto di sacra Congregazione d'ordin Santissimo, che gli desse tal facoltà, ma solo asserirsi da lui, che gli *venne ordine di governare con l'assistenza di uno*, senza dir da chi gli venisse, e che egli solo, e il P.Mario l'avean carpito da Monsig. Assessore, che poi valesse quanto poteva. Già fino mesi avanti il P.Visitatore avea udito, dubitarsi di ciò da' Padri; e di tal dubbio, come di reità grave, ne avea commessa a i Padri Ministri l'inquisizione, in vece di torlo con pubblicare decreto idoneo, o nuovo breve; e da Genova gli scrivono a i diciannove, e a i venti Dicembre 1643 i Padri Ignazio Guarnotti, e Gianluca Rapalli: *i capi scritti da V.P. al P.Ministro sono; se nel tempo, che governavo la Religione io solo col P.Mario, di santa memoria, avevamo autorità di farlo, o no? Se i decreti formati fossero giuridici? Se stante la mancanza de' quattro Assistenti assegnatimi, io abbia giurisdizione sopra la Religione?* E rispondono, credere essi, che egli, come persona saggia e prudente abbia saputo, e sappia di aver potuto, e di poter fare ciò, che aveva fatto, e faceva.

IV Per dare una idea chiara e sincera delle vere cagioni, e motivi, e autori della maggiore perturbazione, e della riduzione, e quasi distruzione, che si dovrà esporre, dell'Ordine santamente fondato, e prudentemente retto dal B.Giuseppe, e degli aggravj, che egli pazientemente soffrì, era necessario accennar le risposte, che i Padri delle Scuole pie fecero alla lettera del P.Visitatore, e più ancora si dee ciò delle fatte da essi a quanto in quella scrisse tal Padre circa *i tre punti principali delle doglianze, o querele*. Era il primo, come si portò sopra da esso: *che io tiri alla distruzione della Religione*; e stima purgarsi da ciò con addurre, di aver egli fatta relazione favorevole all'istituto nella congregazion deputata, e che era non solo indegno e falso, ma inverisimile ciò, che si era sparso, procurarsi da lui, e da alcuni dell'Ordin suo l'estinzione delle Scuole pie, come apprese per nocevoli a simil Ordine loro. Risposero a questo i Padri: che non essi, ma i secolari, e i regolari d'altri Ordini, fin da quando era stato egli eletto in Visitatore delle Scuole pie, ne avevano sparsa la lor distruzione imminente per opra di esso, e proseguivano a predirla; e confermava tal voce lo spargersi ciò da alcuni dell'Ordin di lui, e il proseguir egli la visita, che avea promesso di terminare in due, o tre mesi, sperando in essi di conseguire il suo fine, e non conseguito

seguito si diceva, che non l'avrebbe lasciata fino a ottenerlo. Che avea confermata quell'opinione l'essersi proposto nella prima congregazione il solo articolo della estinzione delle Scuole pie, della quale non si potea sospettare, che facessero instanza i Padri Mario, e Stefano, che solo ambiziosi di dominare in esse, le bramavano conservate per la continuazione del lor dominio, nè volevano, che in tale estinzione si abolisse il lor regno, e si rovinasse il lor trono, nè mai avevano mostrato genio di tornare al secolo, il che per altre vie facilmente avrebbero conseguito: nè si potea sospettare di altri Ordini regolari, che ovunque favorivano le Scuole pie, nè di secolari, i quali dovunque le richiedevano instantemente. Che era in vero favorevole la relazione da lui fatta pubblica, ma che altre da lui pur fatte, come si udiva, e in voce e in iscritto, e a i Cardinali della congregazion deputata, e al Cardinal Francesco Barberini, troppo erano dissonanti. Aveva frequenti lettere particolari il P. Visitatore da i Padri delle Scuole pie sopra di ciò, e a i trentuno di Maggio 1644 gli scrive da Firenze il cherico professo Donato Frattasj: *si sta molto travagliati per le cattive nuove, che sono per la città circa le cose della nostra Religione, che si disfaccia; e tra l'altre persone, i Padri suoi lo dicono apertamente. I nostri Padri d'Ancona scrivono, che anche si dice colà apertamente da i medesimi Padri suoi, e noi ci persuadiamo, che sappiano qualche cosa di certo, mentre la P.S., dell'Ordin loro, maneggia questo negozio; però la prego a volersi compiacere di darci qualche certa nuova, acciocchè ognuno pensi a i casi suoi.* Si ha il carattere del P. Visitatore da ciò, che a i quattordici del Maggio istesso gli scrive da Napoli il Capitano Gianfrancesco Ferrari in causa d'un cherico professo, suo nipote, studente in Cagliari: *non solo io, ma tutta Napoli resta estremamente maravigliata di V.P., che abbia fatto tre ubbidienze per far venire da Sardegna a Napoli il cherico Pietropaolo, e che poi abbia fatto l'ordine in contrario nel medesimo tempo.* Circa il secondo capo, cioè: *che io impedisca*, scrive il P. Visitatore, *la reintegrazione del P. Generale*, asserisce, di averla anzi procurata, e compisce: *ne ho supplicato con ogni maggiore istanza li Signori Cardinali deputati, con affermare esser questo desiderio comune non solo della Religione stessa, ma di persone ancora molto principali, e di gran titolo, le quali di ciò mi avevano più volte richiesto.* A ciò risposero i Padri: che dipendendo in questo le risoluzioni del Papa, e de i Cardinali dalle relazioni di esso Visitatore, il proseguirsi a tener sospeso per mere

calunnie il P.Generale dall'ufizio, non si poteva attribuire, se non a quanto egli riferiva in voce, e in iscritto; e già sarebbe restituito nell'esercizio del generalato, se *Ella in verità*, come gli scrivono, *proponesse, e dicesse il fatto come passa. Ma come che ella non dà un orecchia ad intendere il P.Generale, e gli altri, così propone solo quello, che sente con l'altra; facendo violenza a se stessa, che questo sia il vero, giusto, e santo: sicchè il Sommo Pontefice, la sacra Congregazione, e Monsignor Assessore, benchè in ciò si dimostri parziale, non debbono esser tacciati, nè imputati d'ingiustizia. Noi sappiamo di certo, e in iscritto, e a voce, che ella non ha procurato per la reintegrazione del P.Generale, come ella dice nella sua, ma che solo sotto varj e falsi pretesti, che la Religione sia refrattaria al S.Ufizio, si vada dilungando, e prolungando*. Quanto al terzo capo, *che io procuri*, come scrive il P.Visitatore in tal lettera de i sette Febbrajo 1644, *si faccia con breve Vicario generale il P.Stefano*, egli protesta: *sino al giorno presente non si è mai pensato a tal cosa; nè tampoco è stato mai preteso, ambito, o procurato dal P.Stefano*. Ma gli risposero i Padri, con chiare prove, e con fatti convincendolo di falsità: anzi si convinse poi ancor da se stesso, mentre dopo alcuni mesi diede fuori un breve a costituzione di Stefano in Superior generale, da governare con lui solo Visitator tutto l'Ordine; il qual breve uscito con data de i dieci Novembre 1643, di un giorno solo, o sol poche ore dopo la morte di Mario, contra le replicate asserzioni del P.Visitatore, e contra il verisimile, fu sospettato apocrifo, o surrettizio. Di esso il B. Padre medesimo fu costretto a intimarne la esecuzione; e ne i venti Agosto seguente egli scrisse a Napoli al P.Vincenzio Berro: *quì è ubbidito il P.Stefano in virtù d'un breve spedito a favore del Visitatore, e di detto Padre in particolare, per avere così ordinato il Cardinal Roma, capo della congregazione; e io ho scritto per tutto, che l'ubbidiscano, ancorchè il breve non sia stato nè intimato, nè pubblicato quì in Roma*.

V Non mancava in tanto il B. Giuseppe di difendere le Scuole pie dall'estinzione, che loro si minacciava nella congregazion deputata, premunendole con forti scritture di Francesco Firmiano, e d'altri valenti avvocati, e mostrando, che non era stata subbrezione, nè obbrezione ne' brevi della instituzione, ed erezione di esse, e della approvazione dell'ottime loro costituzioni. Il principale motivo, che si apportava dagli avversarj ad abolire le Scuole pie era, il dirle nocevoli alla repubblica, perchè applicandosi alle lettere i poveri, ed i plebei,

plebei, sarebbero mancati artisti alle officine, e serventi alle case. Anche non molti anni prima facendo il Granduca Ferdinando II consulta, se si dovessero introdurre in Toscana le Scuole pie, dal suo Padre Teologo fu obbiettato il detto motivo; e rispose quel saggio Principe, che l'ignoranza fa gli uomini simili alle bestie, ed era più utile, che si esercitassero le arti, e i servizj, anzi che da molte bestie, da pochi uomini: *e noi*, conchiuse, *ci compiacciamo assai più di esser Principi d'uomini, che di bestie*. Contro a un tale motivo opposta fu la esperienza di ormai più di quarant'anni, che erano aperte in Roma le Scuole pie, nè però punto si sminuivano i professori all'arti meccaniche, o alle famiglie i serventi. Che non potendo i poveri mantener lungamente i loro figliuoli alle scuole, senza che da se stessi si guadagnasser da vivere, appena li lasciavano in quelle fin tanto, che avessero imparato leggere, scrivere, ed abbaco, onde imbevuti insieme della dottrina cristiana, e del santo timor di Dio, posti poi nell'officine, o ne' servizj domestici riuscivano di assai maggior utile e al pubblico, e alle famiglie particolari. Che se non esperimentassero dalle Scuole pie sommo vantaggio le comunità, ed i Principi, non avrebbero fatto, e non sarebbero tanto a gara, e tante instanze, ed impegni per ampliarle nelle provincie, dov'erano, e per introdurle in quelle, dove non erano; e che gli antichi riconoscevano derivare il sommo danno, e abbiezione perpetua delle città, e nazioni, dal privarne di ammaestramento la gioventù, onde quei di Mitilene a i popoli soggiogati davan per massima la sola pena; *che non potessero insegnar lettere a' lor figliuoli* (*a*). Che pur talora incontrandosi, anche tra fanciulli plebei e poveri, sublimi ingegni, la loro cultura interessava assaissimo le repubbliche, per la utilità e lustro, che potevano aver da quelli; come l'ateniese, e la romana da Demostene figliuol di un fabbro, e da Cicerone arpinate, e da tanti poi riusciti filosofi, e poeti chiarissimi, Cleante, Protagora, Epitetto, Omero, Euripide, Plauto, e innumerabili altri. Che la vergogna di essere da ignobili superati nella dottrina i nobili giovanetti, era a questi di forte stimolo, e sprone allo studio, come l'Imperator Carlo Magno, ristorator delle scuole nell'occidente, avendo aperti due collegj in Parigi, uno per nobili e facoltosi, l'altro per poveri, riusciti questi con più attento studio più dotti, ne fece il confronto quel Principe, ed encomiò, e promosse a cariche, e onori i secondi, a gagliardo eccitamento di emula-

(a) *Ælian. Var. hist. l.7.* nè liberos suos litteras edocerent.

emulazione ne' primi; e che quindi poi ne ottenevano buoni maestri i nobili, e i più gran Principi stessi, come il povero giovanetto Adriano Fiorenza ajutato a proseguir negli studj divenne sì celebre letterato, e sì esemplare ecclesiastico, che fu scelto in maestro del giovane Carlo V, e indi fatto Cardinale, e poi Sommo Pontefice Adriano VI. Il mezzo però, nel quale il B. Padre sperava più a difesa, e sostegno dell'Ordin suo, era il pregare Dio per esso, e il farlo pregare specialmente da i fanciulli scolari; e ne i cinque Marzo 1644 scrive a Genova al P. Paolo Lucatelli: *attenda a far fare orazione a coteſti giovani, acciocchè le cose nostre piglino quel vero aggiustamento, che si conviene, dovendosi questa settimana, o al più nel principio della susseguente, congregare questi Signori Emi, e speriamo, che il Signor Iddio opererà per noi*. Si tenne in fatti cinque giorni dopo, cioè a' dieci del mese istesso, la congregazion deputata sopra le Scuole pie, e ben ponderati i brevi della instituzione, e della elevazione di esse a grado di Religione, e dell'approvazione delle loro costituzioni, e riesaminate queste istesse maturamente, fu risoluto, che non era in quelli nè obbrezione, nè altro vizio o in essi, o nelle costituzioni, o nell'Ordine, onde questo estinguere si dovesse. In fatti se si riguardino nel loro cominciamento gli Ordini regolari, niuno forse si troverà più canonicamente introdotto di quello delle Scuole pie. Si divisero nulladimeno i voti de' congregati, e alcuni impressionati dagli avversarj contra di quelle stimarono, che in vero non vi fosse rigorosamente motivo da estinguerle, ma che pur concorrevano molte cose, colle quali si poteva istruir l'animo del Papa a ridurle a semplice congregazione: gli altri giudicarono, che si dovessero continuare nello stato di Religione, con moderare alcune cose circa il rigor della vita. In tale divisìon di pareri conclusero, di farne relazione a Sua Santità per la risoluzione, o per la giunta di qualcun altro a quella congregazione. Monsig. Assessore, e il P. Visitatore, che erano del partito degli avversarj all'Ordine, sparsero in esso, che in detto congresso non si era risolut'altro, se non che si continuasse l'ubbidienza al P. Stefano, come a Superior generale, del che però, per quanto apparisce dagli atti, quivi nè pure se ne parlò. A i diciannove del Marzo stesso scrive il Beato al P. Vincenzio Berro: *tanto Monsig. Assessore, quanto il Padre Visitatore ajutano, quanto possono, la parte avversa, per quanto si dice; però noi non possiamo far altro, che raccomandarci a Dio benedetto, il quale non potrà tardare a porgerci i dovuti e convenienti rime-*

rimedj. Si dice, che in quest'ultima congregazione an risoluto solo, che si continui l'ubbidienza al P.Stefano.

VI Contra gli sforzi del demonio, e degli avversarj delle Scuole pie il B. Giuseppe specialmente opponeva il patrocinio di Maria Vergine istitutrice di esse, e in lei ben fermamente sperava; scrive egli però ne i venti del Maggio seguente al suddetto P. Vincenzio, il quale gli aveva chiesto da Napoli notizia de' principj dell'instituto; che dopo cominciate le Scuole pie in Trastevere, *mi risolsi di metterle in Roma, conoscendo la povertà grande, che vi era, per aver io visitato, essendo della Compagnia de' Santi Appostoli, sei o sett'anni tutti i rioni di Roma; e de i compagni, che avevo in Trastevere, uno solo mi seguitò, e fu posto l'instituto in Roma, e poco a poco si fece Congregazione, e poi Religione: la quale per essere di tanta utilità, e favore de i poveri, e tanto perseguitata dall'inimico infernale, e anche da alcuni aderenti suoi, spero che la Madonna Santissima ci ajuterà a superare questa tempesta.* Utilità sì grande, e sì nota era cagione delle incessanti richieste di fondazioni, che al Beato erano fatte non solo da tutta Italia, ma dall'isole adjacenti, e di oltre a' monti. Agli undici Gennajo 1644 gli scrive da Palermo la Viceregina di Sicilia, pregandolo per una fondazione; e per un altra gli scrive dalla città medesima a i ventisei del mese istesso la Duchessa di Terranova ne' termini seguenti: *l'evidente benefizio, che fanno alla povera gioventù di Palermo questi religiosi, figli di V. P. Rma, dice ben chiaro, essere stato per provvidenza speciale riserbato da Dio per questi nostri tempi necessitosi della buona educazione, e disciplina de' giovani, il santo istituto delle Scuole pie. Desiderando io introdurlo negli stati del Duca, che oggi si trova in Spagna, vorrei cominciare da Terranova, donde più volte mi anno fatto instanza quei Giurati, che volessi supplicarne V. P., come la supplico di tutto cuore.* A i quindici pur di un tal mese gli scrive da Cagliari il P. Giambatista Ferrari per buona fondazione in Sardegna; e a i ventuno del seguente Febbrajo gli scrive da Nicolspurgo il P. Ambrogio Leailt: *il Principe Gundackero vuole in tutti i modi a primavera i nostri Padri al convento, il quale è del tutto finito*; e al medesimo P. Ambrogio scrive da Vienna ne' quindici del susseguente Giugno il Signor Francesco Filibert per fondazione in Veldkirch fra i Grigioni; e a i tredici Maggio dell'istess'anno scrive al Beato da Varsavia il P. Giacinto Orselli: *il Signore Grancancelliere è ansioso di avere il nostro istituto nella sua città.* Al Beato istesso scrive da Nicol-

colspurgo ne i quattro Luglio seguente il detto P. Ambrogio: *alcune settimane sono le mandai una lettera di un Conte, che dimandava il nostro istituto; adesso me ne arriva un altra di un altra persona, la quale invio a V. P.* Il sopra addotto Conte sarà stato forse Ferdinando Kurtz, del quale l'istesso pure scrive al B. Padre ne' sei di Ottobre seguente: *il Conte Kurtz fa grande instanza per la sua città di Horna in Austria:* mentre la sopr'accennata lettera non ci è restata, e se ne sono smarrite insieme molte altre di richieste di fondazioni fatte al Beato, oltre alle più numerose fatte in quel tempo al P. Stefano, e al P. Visitatore. Le lettere, che gradiva il B. Giuseppe erano quelle, che gli notificavano conversioni di eretici fatte da' suoi religiosi; e a i due di Maggio 1644 il P. Alessandro Novarj Viceprovinciale mandò da Nicolspurgo attestato di centonovantotto eretici colà convertiti da que' suoi Padri; e da Varsavia scrive al Beato ne i tredici detto il P. Giacinto Orselli: *in Podolino il P. Giandomenico ha convertiti otto eretici in questa quaresima*; e il P. Giandomenico medesimo indi gli scrive ne i due del mese istesso: *si sono convertiti due altri eretici ultimamente*; e a i ventinove del Luglio seguente gli scrive pure: *quì ultimamente si sono convertiti sette eretici; ora sono da cinquantasette*; e così negli altri mesi gli proseguivano sì grate nuove. Se gli mescolavano ancor però le moleste per gli patimenti, e pericoli de' suoi cari figlj; e a i ventun Marzo dell'istess'anno gli scrive da Nicolspurgo il P. Ambrogio Leailt: *i Padri, che si trovano in Leipnick i poveretti da mangiare appena anno il pane, che i soldati anno consumato ogni cosa*; e ne i ventotto Agosto seguente il Padre medesimo gli notifica: *in un villaggio, da quì due leghe sole, regna la peste, e sono già morte parecchie persone*; e a i trenta del seguent'Ottobre gli soggiugne: *abbiamo la peste quì in Nicolspurgo*; e da Strasnitz gli avvisa ne' sei Novembre seguente il P. Glicerio Mezzara: *sono chiuse le nostre scuole pel flagello de la peste, così provvidamente disposto dal Signor Conte per conservazione di questo suo dominio*; e da Podolino gli scrive il P. Giandomenico Franchi ne i nove del susseguente Dicembre: *dubito, che quanto prima saremo sforzati di mandare gli scolari alle lor case per cagion della peste vicina a noi un miglio italiano.* Molti perivano de' suoi figliuoli, ed erano ormai due anni, che non se ne poteano, per proibizione, vestir de' nuovi, e i Ministri delle case, e provincie necessitose ne gravavano con instanze ad alto cordoglio il B. Padre, che non poteva ingerirsene. Scrive egli ne' due di Luglio 1644 al P. Gianfrancesco

Apa

Apa Ministro in Firenze: *io non ingerendomi in cosa alcuna posso solamente pregare il Signore, che le cose della Religione camminino sempre di bene in meglio nel servizio di Dio. Quanto poi al poter dar l'abito ad alcuni novizj vedo, che chi potrebbe, e dovrebbe ajutare, non pare che se ne curi, e io, che vorrei ajutar questo particolare, non posso.* Da Podolino scrive al Beato ne i ventinove del Luglio istesso il P. Giandomenico Franchi: *quattro scolari demandano il nostro abito, buoni soggetti, tre de' quali sono nobili*; e a i ventotto del seguente Agosto da Nicolspurgo il P. Ambrogio Leailt: *tratterrò ancora quelli, che desiderano l'abito nostro; par lor mill'anni, che arrivi quella felice ora.*

VII Il B. Padre era afflittissimo pei gravi danni, che alle Scuole pie si continuavano dal P. Visitatore, e dal P. Stefano, e per l'estrema ruina, che si minacciava dal primo e all'Ordin suo, e a i cari suoi figlj; a' quali, anzi che mandar lettere, lanciava saette, come ne' tre d'Aprile 1644 scrive da Nicolspurgo il P. Antonio Ludek al P. Gianfrancesco Basici, ed in sua assenza al Beato: *i fulmini tremendi dal P. Visitatore al suo solito scagliati contra di noi innocenti, non poco an turbato tutta questa provincia.* Era addolorato più ancora per qualche ritrosìa, che mostravano i suoi religiosi a un governo sì irregolare, bramosissimi del legittimo di lui; e con paterne esortazioni, e preghiere cercava di addurgli a sottomettersi pienamente. Alla sola casa di Genova, e nel solo giorno de i due dell'istesso Aprile, scrive egli ben quattro lettere sopra di ciò a i Padri Gianluca Rapallo, Paolo Lucatelli, Gioanni Millelot, e Ignazio Guarnotti, e per riferire le parole almeno di una, eccole della prima: *con mio disgusto presento, che in codesta casa si resista agli ordini, che mandano questi Padri Visitatore, e Stefano; il che grandemente pregiudica non solo al buon nome di codesta casa, ma anche al bene, e aggiustamento della Religione; e però esorto con ogni possibil affetto V. R., acciocchè veda di ubbidire puntualmente in ogni cosa a quanto di quà da i detti Padri le verrà imposto, e cooperi l'istesso congli altri tutti, che conoscerà essere necessario; che io ne sentirò gusto grande, e la Religione ne riceverà beneficio*; e a i nove seguente ripete al secondo de i Padri suddetti: *col presente ordinario avranno lettere di questi nostri Superiori; procurino per amor del Signore di dar loro ogni gusto, e soddisfazione.* E pure se casa alcuna dell'Ordine mostrava pur minima renitenza a qualunque capricciosa disposizione di tali Superiori, si pubblicava subito per sediziosa e ribelle, e il Beato per sollevatore e seduttore di essa. Se ne

ne purga egli ancora in sua lettera dell'istesso suddetto giorno secondo d'Aprile al P. Ottaviano Pizzardi, e a' Padri di Pisa: *io non ho scritto mai ad alcuno di codesta casa di Pisa, che non ubbidissero agli ordini del P. Mario, buona memoria, nè del P. Stefano di presente Superiore della Religione; anzi li esorto quanto so, e posso ad essere ubbidienti non solamente agli ordini del detto P. Stefano, ma eziam a' suoi soli cenni, assicurandoli, che il detto Padre desidera il bene di codesta casa, come vedranno quando si offerirà l'occasione*; e ne i sette Maggio seguente prega egli il P. Gianfrancesco Apa Ministro di Firenze: *scriva da parte mia una lettera a i Padri di Pisa, che si offeriscano ad ubbidir prontamente al P. Stefano, e al P. Visitatore appostolico, perciocchè sino ad ora si dice quì, che non an mostrato ubbidienza*. Nel susseguente Luglio gravemente infermatosi Urbano VIII, a i ventitrè detto scrive il Beato al P. Giuseppe Fedele: *si dice pubblicamente, che sarà sede vacante; facciamo orazione per il presente Pontefice, e pel futuro*. Da tal suo modo di scrivere ne argumentarono irreparabilmente vicina la morte di quello, la quale seguì sei giorni dopo, ne i ventinove di Luglio. Andando per le esequie di esso a dir Messa in S.Pietro, con un compagno, il P. Pierluca Battaglioni, richiese al Beato; chi divenir doveva Pontefice? e il B. Padre rispose: *alla buon ora*; *dopo l'ape è di ragione, che venga la colomba*: alludendo all'armi del defunto Barberini, e del successore Panfili; e così pure in simil discorso disse il Beato, in presenza d'altri, anche al Fratello Filippo Locci, e soggiunse: *che avete dubbio, che debba esser Papa il Cardinal Panfili?* Per la stima grande, in cui era, di somma prudenza, e di spirito di profezìa, nel tempo stesso, in cui i nemici delle Scuole pie si studiavano per diffamarlo inetto al governo, molti a lui ricorrevano per consiglio, e per intendere, chi era per essere eletto in Papa. Vi andò tra gli altri il Signore Stefano Martini, nobile sacerdote, che già da molti anni servito aveva il Cardinal Panfili, dal quale poi Papa fu eletto Prelato di Segnatura, e indi Vescovo di Noli; e lo consultò, se dovesse proseguire il servizio di un tal Cardinale? Gli rispose il Beato, che lo seguisse, nè lo lasciasse. Passò il Martini a richiederlo; chi egli credeva fosse per divenir Papa? e il B. Giuseppe disse; che sarebbe quello, il qual voleva il Signore, che egli non era profeta, nè sapeva i segreti di Dio. Non potendo da lui ciò ricavare il Martini, pregò il Fratel Lorenzo Ferrari, che lo serviva, acciocchè destramente, o importunamente glielo cavasse di bocca. S'impegnò quegli, e

tanto

tanto l'importunò a comunicargli, chi era il futuro Pontefice, che il Beato rispose: *alla buon ora, è Panfilio, è Panfilio*. Ne i quattordici del seguente Settembre si portò al B. Padre Monsig. Francesco Fiorentillo suo amico, e lo pregò sì efficacemente a confidargli, chi sarebbe eletto in Pontefice, che al fin gli disse il Beato: *o Panfilio, o Crescenzio; è Panfilio, è Panfilio*; e nel seguente giorno restò eletto il Cardinale Giambatista Panfili, che si chiamò Innocenzio X. Andando questi ne i ventitrè del seguente Novembre a prendere il consueto solenne possesso a S. Gioan Laterano, nell'arco trionfale, fatto innalzare per tal funzione dal Duca di Parma presso gli orti Farnesiani in Campovaccino, vi era la colomba col ramo di ulivo in bocca, arma del nuovo Papa, col motto: *nunc spero pacem*. Ciò riferito al B. Giuseppe, rispose: *piacesse a Dio, che fosse così, ma non sarà così*: e così non fu, eccitatosi molto aspra guerra tra'l Papa, e il Duca di Parma cinque anni dopo. Di tale elezione scrive il Beato ne i ventuno del Settembre stesso al P. Simone Bondi a Fanano: *a i quindici del presente fu eletto al Sommo Pontificato il Signor Cardinale Panfilio, che ora si chiama Innocenzio X. Ha dato segno di essere un ottimo Pontefice, perciocchè ha dato principj ottimi al buon governo. Speriamo ancora, che le cose nostre si accomoderanno a beneficio dell'istituto*.

VIII Gran fondamento di sperar molto di bene ebbero le Scuole pie dalla rettitudine del nuovo Papa; nè lor mancarono circostanze di dovere altronde dalla altrui passione molto temere. Si mostrò assai potente in quel pontificato tal nobil persona, la quale andandosi già a confessare in S. Pantaleo, e conducendovi altre persone congiunte, era stata pochi anni avanti, con suo gravissimo irritamento, privata del suo confessore, P. Pierandrea Taccioni, esemplarissimo vecchio di sessantasei anni; poichè per comando del Cardinal Protettore, gagliardamente impegnato da religioso d'altr'Ordine, era stato quel Padre mandato a Norcia dal B. Generale, e da questi detta persona si era preso l'affronto, ed era restata fortemente sdegnata contr'esso, e contra le Scuole pie. Siccome genera amor più grande il dare doni, i quali seco portan l'affetto del donatore, di quel che faccia il riceverli, che da ciò inducendosi debito di corrispondenza in chi gli ottiene, fan che riguardi il donatore con quel dispiacevol occhio, col quale si suole dal debitore mirar il suo creditore; così le ingiurie fatte a un uom virtuoso e innocente, in esso in vero non eccitano spirito di vendetta contro all'ingiuriatore, ma in questo accen-

dono odio contra dell'ingiuriato, riconoscendolo suo creditor per la ingiuria, della quale per iscemarne la enormità nel suo animo, facilmente fa reo e spregevole quell'innocente, e coopera perchè pur altri lo aggravino, onde si approvi la ingiuriosa azion sua. Per questo motivo si era fatto avverso al B. Padre, e alle Scuole pie tal personaggio, che dal nuovo Papa fu eletto suo gran ministro; poichè quegli, già in minor sorte, credendo di farsi merito co' Signori Barberini, avea per le lor monache sottratto alle Scuole pie il noviziato di Montecavallo, angariando il Beato, e danneggiando il suo Ordine. Per solo tale motivo pure si era reso contrario al B. Padre, e parziale degli avversarj di lui, e dell'Ordine Monsignor Assessore, che già ingannato dal P. Mario avea fatto al Beato, e agli altri Superiori generali, compagni di esso, la somma ingiuria nella pubblica prigionìa già riferita; e a questo Prelato in causa delle Scuole pie il nuovo Pontefice si riportava. Scrive però il B. Padre negli undici Novembre 1644 al P. Gianfrancesco Apa Ministro in Firenze, parlando di varie suppliche porte al Papa da molti a difesa dell'Ordine: *quì si dice, che tutti i memoriali dati a Nostro Signore questi giorni passati, raccomandati da qualsivoglia persona, sono stati mandati a Monsignor Albizi Assessore, acciocchè li veda, e faccia relazione. Si aspetta l'esito, e dicono sia per farla molto contraria al nostro istituto. Il Signore faccia, che si risolva quello, che sia di maggior gloria di S. D. M.* Il P. Visitatore, e gli avversarj delle Scuole pie, che miravano ad abolirle, furono pronti, ed ebber facile disposizione a impegnare ne i loro sensi la suddetta potente persona, e il gran ministro, e il Prelato; onde al B. Padre, ed a' suoi solo restava il ricorso a Dio; e ne i dieci Ottobre egli scrisse al P. Vincenzio Berro: *farà santamente in proseguire nelle orazioni, acciocchè i negozj della nostra Religione abbiano buon successo, perciocchè gli avversarj sono molti, e grandi: nondimeno speriamo nella misericordia del Signore.* Adoprava intanto il Beato ogni altro congruo mezzo ancora, e specialmente esortando, e pregando i cari suoi figlj per la esatta osservanza, per la edificazione de' secolari, e pel rispetto e ossequio dovuto a tutti gli altri Ordini religiosi, e specialmente al segnalatissimo della Compagnìa di Gesù; e ne i cinque Novembre egli scrive a Chieti al P. Evangelista Epifanj: *procuri di star ritirata, e di conversare quanto meno potrà con secolari, e così diventerà religioso spirituale. La prego quanto posso a tenersi amorevoli i Padri Gesuiti, e gli onori in ogni occasione, perchè sono degni di tale*

osse-

ossequio, come io gli ho conosciuti sempre da ottanta anni in quà. Dovette però ne i ventisei di Novembre scrivere al suddetto P. Gianfrancesco Apa: *quanto alla nostra Religione non le posso dire cosa sicura, salvo che vi sono alcuni, che la vorrebbero veder distrutta: facciamo tutti orazione, acciocchè ne risulti la maggior gloria del Signore*. Alcuni ne procuravano la distruzione indiretta, con farla ridurre a poter solo insegnare leggere, scrivere, ed abbaco, dalla professione d'ogni scienza fino a quell'ora insegnata, o pure di ridurla a semplice congregazione; e si spargeva, che già il B. Istitutore era d'accordo a ciò; onde ne i dieci del seguente Dicembre egli scrive al P. Vincenzio Berro: *non ho acconsentito mai, e farò quanto potrò, che non si riduca l'istituto a leggere, e scrivere, e abbaco, nè anche a congregazione di voti semplici; e ho informato circa questo particolare i Signori Cardinali deputati*. A questi, oltre a i quattro già destinati da Urbano VIII, era stato da Innocenzio X aggiunto per quinto il Cardinale Alfonso de la Queva; e a i trentuno del detto mese scrive il Beato all' istesso P. Vincenzio: *parlai Mercoledì passato a Sua Santità, la quale ha rimesso l'accomodamento della Religione a cinque Cardinali, e speriamo nel Signore, che le cose si aggiusteranno a maggior gloria sua, e a benefizio dell' istituto*.

IX Le sopra accennate suppliche, e memoriali porti a Innocenzio X per le Scuole pie, furono singolarmente da i Ministri, ed a nome del Re di Polonia, e del Granduca di Toscana. Il Baron Orsi Residente in Roma per detto Re scrive a questi ne i nove di Novembre 1644: *a Sua Santità in nome della Maestà Vostra raccomandai caldissimamente la Religione de' Padri delle Scuole pie, che è di tanto buon esempio, e profitto in Polonia; e supplicai umilmente la Santità Sua a proteggerla, e favorirla. Detti Padri dubitano, che per opera de' loro malevoli si tratti di sopprimere la loro Religione; che però è necessariissimo, che la Maestà Vostra scriva con efficacia in questo negozio, nel quale farò quanto potrò per superare l'invidia, e persecuzion de' malevoli di detti Padri*. Dalla granducal villa dell'Ambrogiana scrive il Segretario Poltri ne i tredici del seguente Dicembre al Balì Gondi primo Segretario di Stato, dal Granduca mandato a Roma: *I Padri delle Scuole pie anno quà dato molta soddisfazione, e fatti di buoni allievi, insegnando non solo a' poveri, ma a' nobili con molto loro profitto. Si sente ora, che in una Congregazione, costà deputata sopra di essi, si tratti alle strette di levar loro la facoltà d'insegnare fuorchè leggere, scrivere,*

ed

ed abbaco, con attraversare ogni loro interesse. Vuole perciò Sua Altezza, che Vossignorìa faccia ogni buon uficio, e assistenza per la Religione suddetta con chiunque giudichi proporzionato; supponendo, che in queste cose abbia bonissima parte Monsig. Albizi Assessore del S. Ufizio, e un Padre già deputato per loro Visitatore, che tratta molto male le cose loro. Per quanto le paja potrà anche trattarne col Signor Cardinale de' Medici, perchè porti questo negozio, premendo a Sua Altezza, che questa Religione si mantenga in buono stato per il benefizio, che ne ricavano i suoi popoli. Io posso di proprio aggiugnere, che tutta la nobiltà ne avrà grado a V.S. Illma, avendo questi Padri una scuola fioritissima di nobili. All'attenzione continua di tali scuole il Beato esortava incessantemente i suoi figlj con sue parole, ed esempio; e a i ventotto Giugno 1644 scrive al P. Giuseppe Fedele Provincial romano, che stava in Frascati: *ogni giorno, almeno una volta, vada nelle scuole, e faccia recitare quattro, o sei scolari de' piccolini; e col suo esempio inciterà gli altri Padri, e Fratelli a far l'istesso esercizio. Le assicuro, che facendo questo per sola carità, acquisteran maggior merito appresso Iddio, che se facessero orazione; essendo vero quel detto, che non mi ricordo di che Santo si sia, se ben mi pare di S. Agostino;* qui orat bene facit, sed qui juvat melius facit. *Sa, che io ancora, vecchio come sono, vado per le scuole spesse volte ad ajutare.* Somma venerazione alle sue parole, ed esempj avevano i figlj suoi per la stima, in cui lo tenevano, di un gran Santo, e da lontani paesi cercavano portarsi a Roma principalmente per veder lui; come nel 1644 vi si portò da Palermo a tal fine il P. Francesco Potestà, e instantemente richiese dal Fratel Lorenzo Ferrari, che serviva al Beato, qualche reliquia di lui, ed ottenne una pezzetta di panno, che quegli solea portare al ginocchio, e gamba offesa, allorchè più ne era cruciato. Di essa quel Padre ne fece parte alla Signora Diana Litrici palermitana sua zia, che stava in Roma; e non molto dopo tormentatissima questa da un acuto dolore, che se le era fisso nella spalla sinistra, e le impediva di punto muovere il braccio, vi applicò ella con viva fede tale reliquia, e nell'istante medesimo sparì il dolore, riottenne il libero uso del braccio, nè soffrì mai più tale incomodo. Nell'anno istesso la Sig. Vittoria Gracchi, consorte di Felice Plantanidi, avendo una figliuola detta Girolama, in età di sett'anni, e cieca già da due anni, la condusse al B. Padre, pregandolo di toccar gli occhj di essa con le benedette sue mani; fermamente sperando per un tal mezzo alla fanciulla la guarigione da ceci-

cecità: la compiacque il Beato, e ricuperò la figliuola perfettamente la vista. Nell'Ottobre dell'istess'anno giunse a Roma col P. Ignazio Guarnotti, ed Eustachio Paolucci il cherico professo Agostino Vignarj. Partito egli da Genova col primo, in Firenze se gli aggiunse compagno ancora il secondo; e proseguendo a'piedi il cammino a piccole giornate fra piogge quasi continue, patì assaissimo quel povero cherico, e talmente, che nella giornata penultima del viaggio si giacque immobile, e lo portarono di peso a letto. Per esso presero però un cavallo que' Padri per quell'ultimo dì; e giunti a S.Pantaleo immediatamente andarono alla stanza del B.Padre, ansiosi di vederlo, e inchinarlo. Si alzò subito dalla sua sedia quel santo vecchio d'ottantanov'anni, e corse ad abbracciar tra essi quel cherico, e stringendoselo al seno teneramente, gli disse: *siate il ben venuto, Fratell' Agostino; avete patito assai per questo viaggio eh figliuolo? Dite Padri; ha patito assai questo povero giovane?* e tosto trattar lo fece con grandissima carità. Non solo di questa edificatissimi restaron quei Padri, ma attoniti del come si fosse da lui conosciuto, e chiamato per nome quel cherico, non mai veduto, e nulla sapendo egli della loro venuta a Roma, seguita per ubbidienza del P.Stefano a niuno quivi comunicata; e come noti gli fossero i patimenti sofferti da quel giovane per la via, quasi che fosse egli stato presente! Li confortò poi tutti a starsene sempre, ed ovunque ben conformati alla volontà del Signore; come a i quindici dell'Ottobre medesimo scrisse al P.Simone Bondi a Fanano: *è necessario, tanto nelle cose avverse, quanto nelle prospere conformarsi con la volontà di Dio, il quale ordina con un fine altissimo ad utile nostro tutte le cose, che ci avvengono: però è gran prudenza saper pigliare tutte le cose della mano sua, e con pazienza sopportarle, ringraziandolo dell'onore, che ci fa in mandarcele.*

C A-

CAPITOLO III.

Si decreta la reintegrazione del Beato nell' ufizio di Generale.

Del 1645.

I Afflizioni del Beato. II Gliele accrescono i Padri Visitatore, e Stefano. III Dio gli mitiga i travagli con le consolazioni. IV Gli dà in ajuto Monsignor Panicola contra molte calunnie. V Il Beato fa scrivere, e scrive a difesa dell' Ordine. VI Vien decretata la sua reintegrazione nel generalato. VII Allegrezza, e congratulazioni per tal decreto.

I AD esercitare la pazienza maravigliosa del B.Giuseppe, oltre alle sì acerbe afflizioni, che gli strappavano il cuore, per l'oppressione sì enorme dell'Ordin suo, e de' suoi buoni figliuoli, lo visitava spesso il Signore con gravi infermità, a crucio ancora del corpo, per altro sì travagliato da i mali, che accompagnavano la decrepitezza. Dopo la metà di Gennajo 1645 fu sorpreso da molto gagliarda febbre, e da universale inappetenza, che gli rendea penosissimo ogni ristoro. I suoi figliuoli amantissimi temendo di perderlo in urgenza sì grande della lor Religione, lo raccomandavano con alta premura a i medici, al volere de i quali si sottomise pienamente il Beato, lasciandosi e cavar sangue, e fare ciò, che volevano, e ricorsero con calde preghiere a Dio, e ne avvisarono i religiosi ancor più distanti perchè facesser lo stesso. Al B.Padre ne i quindici del seguente Febbrajo scrive da Litomisle il P.Alessandro Novarj: *dalle lettere del nostro P.Pietro abbiamo inteso l'indisposizione di V.P.: ci ha molto attristato; non mancheremo, per quanto potremo, raccomandarla al Signore per la pristina sanità.* L'avea però già egli ricuperata, come ne i venticinque del mese istesso scrive da Frascati il P.Giacomo Bandoni a Napoli al P.Vincenzio Berro: *il nostro Padre dopo venti giorni di malattia è ritornato, e sta bene.* Al detto P.Vincenzio avea ciò scritto il Beato medesimo negli undici dell'istesso Febbrajo, dicendogli: *sono risanato, e per grazia di Dio ho ricuperato ragionevolmente le forze. Se bene, per essere la causa nostra causa di Dio, onde conviene lasciar trattarla a S.D.M., non mancheremo d'ajutarci anche*

umana.

umanamente per non mancare a noi stessi. Ponghiamo però la maggiore nostra speranza nelle orazioni, le quali vadano continuando. La causa, che l'angustiava, era quella del sì diletto Ordin suo, e ne sperava da Dio la sussistenza, come al Padre istesso avea scritto ne i quattordici dell'antecedente Gennajo: *io spero, che non si distruggerà la Religione, come alcuni anno preteso, ma si accomoderà, sebbene con qualche dilazione di tempo.* Quelli, che ne pretendevano l'estinzione erano alcuni d'altr'Ordine, de' quali il suddetto P.Novarj ne i ventitrè del Gennajo stesso scrisse al Beato: *espressamente tutti conosciamo, che i Padri... onninamente, e in tutti i modi cercano la distruzione della nostra povera Religione.* La maniera, con la quale cercavano di distruggerla l'espose il B. Padre in sua lettera de i diciotto del seguente Febbrajo al detto P.Vincenzio Berro: *non mancano persone, che possono assai con Sua Santità, che vorrebbero stroppiare la Religione con uno di questi tre capi. Primo, che nella Religione non si potesse insegnare se non leggere, scrivere, e abbaco. Secondo, che vestissimo come gli altri Preti regolari, e pigliassimo entrata. Terzo, che per l'avvenire non si facessero più voti solenni, ma fosse Congregazione con voti semplici. Se bene gli avversarj possono assai, speriamo nondimeno, che il Signore ci ajuterà a superare tutte le contradizioni. In raccomandazione dell'Opera nostra, ne ha scritto di propria mano a Nostro Signore il Re di Polonia, e anche ad alcuni Signori Cardinali. Preghiamo tutti Dio benedetto, che si risolva quello, che sarà a maggior gloria di S.D.M.* Di tal lettera del Re di Polonia al Papa, scrive di Roma al Re stesso il suo Residente Giandomenico Baron Orsi ne i ventuno Gennajo 1645: *presentata che ebbi jeri a Sua Santità la lettera di pugno di Vostra Maestà, l'esposi, che per essere i Padri delle Scuole pie di grandissimo buon esempio, ed utile in Polonia, la M.V. li raccomandava efficacissimamente a Sua Santità, e supplicava a degnarsi di rimuovere Monsig. Assessore dalla Congregazione, nella quale si trattava la causa di detti Padri, per aver ad essi molta avversione; e far restituire nella sua carica il P.Generale. Sua Santità disse, che sentiva molto gusto, che i Padri delle Scuole pie siano di buon esempio, ed utile in Polonia, e che avrà memoria della raccomandazione di V.M.* Assaissimo si riportava il Papa a Monsig. Assessore per quella Congregazione, e a lui rimetteva tutte le suppliche, e i memoriali, che per le Scuole pie gli erano porti; e dagli avversarj dell'istesse si era fatto impressionare il Pontefice sinistramente per mez-

zo della già detta assai possente persona, e di quel suo gran ministro cotrna i religiosi di esse, *de' quali lo scopersi malissimamente impressionato*; soggiugne al Re nella riferita sua lettera il Baron Orsi. Di ciò ben consapevole il B.Padre, amantissimo dell'Ordin suo, e de' suoi buoni figliuoli, giaceva in somma afflizione; non mai però sminuì la sua ferma speranza in Dio, come ne i ventuno dell'istesso Gennajo avea scritto al suddetto P.Vincenzio: *non occorre aspettare ajuti dagli uomini, i quali spesso, e facilmente ci mancano, ma dalla pietosa mano di Dio, che ajuterà l'opera nostra*.

II Seguivano ad accrescere estrema pena al Beato i Padri Visitatore, e Stefano; non solo avendo già il primo fatta severa inquisizione, con minacce di censure, e d'altri castighi, contra que' religiosi, che mandavano a Roma suppliche pel sollievo della oppressa lor Religione, e per la restituzione del P.Generale, proibendo loro la natural difesa della lor madre comune, e dell'ottimo loro padre; ma i suddetti due sospettando, che le molte lettere, e instanze, le quali per la causa medesima venivano da i Principi di Germania, e Polonia, fossero a insinuazione del P.Onofrio Conti, detto del SS. Sacramento, quivi già Provinciale, gli mandarono a Norcia, dove l'aveano rilegato, il seguente autentico precetto in data de i quattro Febbrajo 1645. *Noi &c. comandiamo al P.Onofrio del SS.Sacramento sacerdote professo, sotto precetto di santa ubbidienza, e sotto pena di scomunica da incorrersi* ipso facto, *che per l'avvenire nè da per se stesso, nè per mezzo di alcun altro a suo nome, o di sua commissione, ardisca, o presuma di scrivere qualunque lettera in Germania, o in Polonia a qualsivoglia persona regolare, o secolare, nè di ricevere, aprire, o leggere le mandate da quelle parti, o procurare che gli siano lette da altri; finchè ne ottenga da Noi la facoltà in iscritto*. Gl'istessi due Padri Visitatore, e Stefano se si accorgevano, che qualche religioso fosse del partito del P.Generale a difesa dell'Ordin suo, lo sbalzavano tosto di Roma, e proibivano, che si portasse quivi chiunque sospettar potevano della sua parte, perchè niuno ajutar lo potesse a difendere la Religione da lui fondata. Derelitto sì solo quel B Vecchio di ottantanov'anni, e sì cagionevole, alla testa di così grave causa, pur non cadeva punto di animo, e oltre all'incessante orazione a Dio, usava i mezzi anche umani contra le macchine poste ad estinguere l'Ordin suo, o per ridurlo a non potere insegnar le scienze, o a sciolta congregazione di voti semplici. Scrive egli ne i quindici del seguente

guente

guente Aprile al P.Vincenzio Berro: *a tutte queste cose io ho fatto rispondere da avvocati, e si useranno ancora le raccomandazioni necessarie; se bene io sono solo, e nissuno ardisce di mostrarsi della parte mia, perchè anno timore di essere mandati via di Roma, dove si impedisce, quanto è possibile, che non venga alcuno, che mi possa ajutare.* Stefano di più, quantunque non insultasse a faccia il B. Padre con le ingiuriose villanìe, colle quali l'affrontava già Mario, pur maggiormente lo avviliva, discreditava, e crucciava con angherìe, con calunnie, e colle indegne sue azioni. Non solo gli tratteneva, e apriva le lettere, ma dichiarava guerra a chiunque con esso aveva corrispondenza. Essendo dalla carità, e divozione altrui portati al Beato de i quaranta e più scudi per volta, egli subito li recava a Stefano, come a Superiore, e questi lasciandolo appena rivoltare le spalle sghignazzava di lui, e lo scherniva co' suoi confidenti per rimbambito e melenso, che pagava chi l'angustiasse, e gli dava da fare liete ricreazioni co' suoi partigiani, e da regalare i suoi protettori. Per uno di tali suoi confidenti gli fece sottrar di mano a suo nome il cuore del P.Landriani, che incorrotto ed intatto si teneva egli sì caro; e fatta aprir la custodia lo fece manomettere per darne particelle ad alcuni, e indi lo fece risigillare. Sol dopo più d'un anno lo potè riavere il Beato per mano di Monsig. Vicegerente, apposta andato a S.Pantaleo; e vedendolo manomesso ne restò afflittissimo, come ad uno de i colpi più acerbi, che in quella sua età sopportasse. Lo calunniava Stefano, discreditandolo in tutte le corti, qual'imprudente e mentecatto, ed inabile del tutto al governo, e privo di ogni umano discernimento. Ma quello, che più intimamente trafiggeva il cuore al Beato, era l'irreligioso viver di lui, sempre in libere ricreazioni, e sconvenevoli conversazioni, e con laceramento della santa povertà professata. In quel carnevale del 1645, presasi a nolo da Stefano una carrozza per una doppia di Spagna, se ne andò co' suoi confidenti, in modo illecito a' religiosi, a spasso pel pubblico corso; ove rottosi l'asse delle ruote di dietro, convenne loro uscir di carrozza, e farsi favola di non pochi. Esposto ciò da un Padre al Beato, diede un gran sospiro, dicendo: *è pur vero questo, che mi riferite, eh?* Assicurato da quel Padre, che l'aveva saputo dal cocchiere stesso, che li guidava, stette egli alquanto sospeso e astratto, riconcentrandosi in orazione; e quegli null'altro gli ascoltò esprimere, se non queste parole: *Monstra te esse Matrem.* Scosso dall'astrazione disse a quel Padre;

che per amor di Dio si guardasse di palesare ciò a veruno, e che era necessario coprirli col manto della carità. Replicandogli quello, esser bene, che ne fosse informato il P.Visitatore, gli rispose il Beato; che non voleva se ne parlasse ad alcuno: *non sapete voi*, soggiugnendo, *che vuol mai dire, che un capo della Religione faccia queste cose? Denota, che le membra sono peggiori; e così sarebbe mala impressione, appresso la Congregazione de' Cardinali, se ne facesse relazione il P.Visitatore. Per ben pubblico è necessario scusarli, e raccomandarli a Dio, che provveda a noi, e dia loro lume, che si emendino, e facciano bene. Spero, che la Bma Vergine intercederà; non per merito nostro, ma per tanti figliuoli innocenti, nell'orazioni de' quali confido assai, e ne ho fatto esperienza più volte*. Ben vedeva il Beato, a che mirava il P.Visitatore, e qual uso avrebbe fatto di tal notizia contra la Religione; e grave cordoglio ebbe egli poi anche in udire, che Stefano per simili scialacquamenti in ricreazioni, e regali aveva alienati ventisette luoghi di monte, ceduti già da i Signori Barberini per compensare lo speso dalle Scuole pie nella compra delle case a Montecavallo pel noviziato.

III Non mancava il misericordioso Dio di mescolare qualche consolazione a tanti travaglj del suo buon servo; singolarmente facendogli giugnere ottime relazioni degli osservantissimi suoi figliuoli. Così ne i diciotto Marzo 1645 scrisse il Beato tutto contento al P. Francesco Apa Ministro in Firenze: *intendo, che in codesta casa si attende alla santa osservanza, e insieme alle scuole con somma diligenza, dal che io ne ricevo particolare consolazione; e pregherò il Signore, che vada sempre accrescendo il suo spirito, acciocchè la loro fatica sia sempre di maggior merito avanti a Dio*. Delle fatiche loro ancor fra gli eretici, e in faccia alla morte, scrisse al Beato ne i tredici del mese istesso da Litomisle il P. Alessandro Novarj, dopo una vittoria conseguita in battaglia dagli eretici svedesi in Boemia: *il nemico si ritrova distante da noi solo tre leghe, e può essere, che oggi ci visiti, e insieme uccida. Noi abbiamo promesso alla città, e a questi nostri popoli di non abbandonarli fino alla morte, e venendo l'occasione moriremo con loro*. Degli eretici, che si proseguivano a convertire da' suoi religiosi, scrive al B.Padre da Podolino ne i cinque del seguente Maggio il P.Giandomenico Franchi: *quì per grazia di Dio, si sono convertiti in questi giorni di quaresima venti eretici per mezzo de' nostri Padri, e con altri, che sono pure stati convertiti da noi, arrivano a cento. Speriamo, con l'ajuto*

l'ajuto del nostro Signor Gesù Cristo, e orazioni di V. P., che se ne abbiano a convertire degli altri. Quelli che si sono confessati nella nostra cappelletta sono cinquecentonovantasei, senza i nostri scolari. La nostra Religione è di grande profitto nella Chiesa di Dio; e il demonio ben lo conosce. Tutto speravano i suoi figliuoli per le orazioni di lui; e agli undici del suddetto Marzo gli scrive da Cagliari il P. Pierfrancesco Salazar Maldonado infermo: *per carità V. P. preghi Dio, che mi alleggerisca un poco il mio male; se V. P. vuole, Dio lo farà.* Non aspettava però nelle urgenze il Beato, che lo pregassero per soccorrere, tenerissimo padre, i suoi figlj; e una mattina del seguente Luglio dicendo egli Messa nell'oratorio privato, col solo Fratel Lorenzo Ferrari, che la serviva, perchè ad un tratto ascoltò dall'infermerìa domestica alcuni urli, si sentì tanto commuovere, che non potea proseguire la sacra azione; e chiese al servente, che urlamento si fosse quello? Gli rispos'egli, che era del P. Ignazio Guarnotti, il quale la sera avanti caduto da una scala avea percosso il cranio sì fortemente, che subito perduto avea la parola, e solo dava urli spaventevoli di quando in quando, e chiamato il cerusico l'aveva fatto spedito. Ciò udendo il Beato non potè ritenere tenero gemito di compassione, ed alzò gli occhj al cielo. In quell'istante medesimo il P. Ignazio lasciò di più urlare, e gli cessò ogni dolore; e di lì a mezz'ora tornato il cerusico disse con ammirazione: *questi è guarito*; e richiesto, come era seguito ciò, udì il fatto del B. Padre, e soggiunse: *questo è un gran miracolo!* A mescolar pure al Beato l'amaro al dolce, assai concorrevano per una parte le incessanti richieste di fondazioni, che lo certificavano della buona edificazione, che seguivano a dare i suoi figlj, e del copioso frutto, che producevano; e per l'altra la persistente proibizione di vestire novizj, per cui ne era egli da ogni parte gravato da i Ministri delle case, e provincie. A i trenta Gennajo 1645 gli aveva scritto da Nicolspurgo il P. Ambrogio Leailt. *Dio sa che bene impedisce questa dilazione in non potere vestire; distrutta la Religione, a questi poveri figliuoli niuno sarà, che insegni il timor di Dio; e quanti eretici saranno ancora, che si convertirebbero, e resteranno nelle tenebre? Questa mattina avanti giorno è venuto da me un pessimo eretico, il quale fino a quest'ora mai non volle piegarsi: sono restato assai soddisfatto di lui, e si è convertito con gran sentimento, e ha conosciuto bene il suo errore, in cui fino a quest'ora è vissuto. Io son certo, che la nostra povera Religione farebbe gran frutto nell'anime in queste parti;*

e da

e da tutti siamo amati, benchè nella corte abbiamo degli emuli. Nei quattro del seguente Febbrajo il B. Padre fece da buona mano presentar supplica al Papa a nome della Religione, esponendo il danno gravissimo al quale ella era esposta, essendo ormai più di due anni, che non poteva vestire: ma nulla ottenne. A i ventiquattro del mese istesso il Signor Francesco de' Magni Conte di Strasnitz scrisse al P. Valeriano Cappuccino suo fratello, che si era portato a Roma: *l'introduzione de' Padri delle Scuole pie in questa provincia, in Austria, e ne i regni di Boemia, e Polonia, è con sì buon esempio, con tanto incremento della religione cattolica, e con tal benefizio de' popoli, quanto meglio saprà V. P., come testimonio oculato, esporre costì in voce, che io a sufficienza esprimere in carta. Rifletta di grazia al numero de' convertiti alla fede in questa sola mia città, e contea di Strasnitz; al numero continuo e innumerabile de' penitenti, e comunicanti nella lor chiesa; all'educazione della gioventù, a i catechismi, e in somma al bene infinito, che quì, e nel vicinato vanno incessantemente operando. Or, Padre mio, questo santo, sì profittevole, anzi sì necessario instituto non viene già quì svelto dalle radici; ma se ne muore etico per la proibizione di vestire soggetti, onde avviene, che già cominciano a mancar gli operaj, e con essi si perderà in breve la messe.* Quindi lo prega di adoperarsi per ovviar tal ruina; ma quel Padre comunicò al Beato la lettera, che quanto lo rallegrò pel gran frutto, che proseguivano a fare i suoi, lo attristò altrettanto il non poter provvedere alla sì urgente necessità. Di Polonia pure quel Re scrisse in simili sensi al Residente suo Baron Orsi, e questi ne parlò al Beato, e ne pregò il Papa, ma col profitto, che esprime nella sua de i quattro Marzo seguente al P. Giacinto Orselli a Varsavia, nella quale parlando di Monsig. Assessore: *Sua Santità*, soggiunge, *gli ha tanto credito, che a lui rimette tutti i memoriali, che se le danno, come è successo anche ultimamente, che avendo io fatto istanza a nome di Sua Maestà, che Sua Beatitudine volesse concedere, che si potessero vestire Padri del loro istituto in codeste parti di Polonia, Sua Santità ha rimesso il memoriale al medesimo Monsignore col rescritto, che ne parli a Sua Santità; la quale poi ha risoluto, che s'aspetti prima quello, che risolverà la Congregazione.*

IV Ad ajuto opportuno del B. Padre sì decrepito, e così solo nella causa sì difficile e grave dell' Ordin suo, dispose il provvido Dio, che dal suo vescovado di Ravello, e Scala, cui era stato promosso già da due anni, si portasse a Roma Monsig. Bernardino Panicola, che fino

no dal 1610 si era aggiunto al Beato per cooperare nelle Scuole pie, e atteso ancora alla curia, e alla sua lettura nella Sapienza romana, non avea lasciato mai d'ajutarle per catechista, confessore, procuratore. Cercò il Panicola d'illuminare Stefano, che il P. Visitatore tendeva a distruggere la Religione, della quale però avrebbe egli ancora perduto il superiorato; che avrebbe egli incorsa l'infamia perpetua, d'essere stato figliuol sì empio d'aver concorso all'estinzione della propria madre, e di Ordine così utile nel cristianesimo; che se credeva pur bisognevole di aggiungersi qualcuno al governo per ajuto della decrepitezza del P. Generale, si potea fare d'accordo, e finir tante inquietudini, e tanto danno. Seppe così ben dire tal Vescovo col P. Stefano, e co' suoi aderenti, che si stimava, e si scriveva anche fuori, come concluso l'accordo; ma in esso variando ogni dì quegli inquieti, e pretendendo incongrue cose, fu escluso. L'accennò il Beato con sua de' ventisette Maggio 1645 al P. Vincenzio Berro: *l'accordo fatto per mezzo di Monsig. Panicola, da parte mia era accettato; ma dipoi mutò faccia, dicendo, che volevano fossero otto Assistenti, tutti con voce decisiva: questo non parve a proposito. Quanto al Signor Cardinale Cecchini, non è vero che sia stato aggiunto alla Congregazione, nè che sia Protettore. Iddio per sua misericordia sarà il nostro protettore ora, e sempre; e ci benedica, come speriamo nella sua santissima bontà*. Non cessò il Panicola di propor nuovi compensi, a i quali Stefano, e i suoi mostravano di aderire, ma gli sfuggivano poi tosto di mano; come l'istesso Prelato ebbe a scrivere ne i diciassette di Giugno seguente a detto P. Vincenzio: *so quanto posso per aggiustare le cose della Religione, ma dubito si lavori in vano; poichè trovo, che per la parte del P. Stefano si sfugge come le anguille*. Lo tenea saldo nel suo partito il P. Visitatore, e gli prometteva, che in caso ancora si fosse sciolta la Religione, egli con Monsig. Assessore l'avrebbero fatto fare Rettor perpetuo del Nazareno, dove sarebbe vissuto con libertà, e decoro. Ambidue tali Padri Visitatore, e Stefano spacciavano, che la Religione sotto il loro governo parea rinata, e che non mai era andata sì bene; che il Generale decrepito era affatto inabile a governarla, e chiamando ostinazione la sua costanza in ripugnare, ch'ella si riducesse a poter solo insegnare leggere, scrivere, e abbaco, o a sciolta congregazione, al che mirava il primo, o a lasciare la povertà, che dispiaceva al secondo, lo qualificavano per caparbio e testardo; e di tali sensi ne avevano di già imbevuto Monsig. Assessore, e gli avevano fatti

fatti imprimere ancor nel Papa. Ne avea già dato contezza al Re di Polonia il Baron Orsi suo Residente con lettera de i ventotto Gennajo 1645, e ragguagliandolo d'aver eseguito il suo ordine per le Scuole pie coll'Assessore, dice: *sono stato da detto Monsignore, e a lungo ho ragionato seco di questo negozio, e gli ho raccomandato molto detti Padri a nome di Vostra Maestà, rappresentandogli il gran bene, che fanno in Polonia, e l'infinito scandalo, che si darà quivi, e particolarmente agli eretici, se si sopprime tal Religione. Mi ha assicurato, che non si sopprimerà, e mi ha detto, che lo posso scrivere a V. M. da parte sua; è ben vero, che mi ha accennato si potrebbe ridurre a semplice congregazione, come era prima: ma toccante al restituire il P. Generale nella carica, anche con un aggiunto, non si vuol fare, asserendosi, che egli è vecchio decrepito, e troppo di sua testa, e che ora la Religione vien benissimo governata da uno de' loro Padri, al quale ne an commessa la cura. Ho poi discorso in lungo di questo negozio al Signor Cardinale Pallotta, il qual mi ha detto, che in virtù delle lettere di V. M. ha parlato a Sua Santità di detti Padri, e l'ha trovata egli ancora malissimo impressa contra di loro, e particolarmente contro al P. Generale, che S. Emza tiene per un gran Servo di Dio; e mi ha consigliato di fare instanza a Sua Santità, che dia loro un Protettore prudente pio e zelante, perchè altrimenti non anno chi li difenda, e dica le lor ragioni; e avendogli risposto, che egli sarebbe ottimo, si è allargato meco, che accetterebbe la carica per difendere una Religione, che egli stima utilissima nella cristianità, e alla Chiesa di Dio.* Così proseguendo a spargere que' due Padri, ebbe a scrivere il Beato ne i tre del seguente Giugno al P. Vincenzio Berro: *le cose nostre vanno al solito, lodandosi questi, che governano, che non è andata mai la Religione così bene, come adesso, ed è creduta questa cosa, e favorita da persone, che possono assai in questa materia. Speriamo noi nell'ajuto divino, il quale faccia, che contra la speranza nostra possiamo arrivare a vestir novizj, per mantenere in piedi la Religione: ma di questo non se ne parla tra quelli, che possono ajutare.* Andava però in verità sì male la Religione, che a i quindici del susseguente Luglio esso P. Vincenzio scrisse al Beato: *il gran tracollo, che ha dato per tutte le parti, circa l'osservanza delle nostre regole, la povera Religione, dopo d'essere V. P. stata sospesa dall'ufizio, ha soffocato il cuore*; e indi ne riferisce i particolari, che al cuore del B. Padre erano atroci colpi, e ferite dolorosissime.

V Gli avvocati, da' quali fece scrivere il B.Giuseppe a difesa delle Scuole pie, com'egli accenna nella sua lettera sopra addotta, furono Francesco Firmiano, e Teodoro Amideno, e da se poi vi si aggiunse Monsig.Bernardino Panicola. *Le raccomandazioni necessarie*, delle quali diceva pure in tal lettera, che avrebbe usato, furono delle Maestà Imperiali, e del Re di Polonia, del Granduca di Toscana, di molti Cardinali, Principi, e Comunità, che da un tal Ordine raccoglievano molto buon frutto. L'istesso P.Visitatore pressato da i Ministri di quei Principi, e singolarmente dal Baron Orsi, e dal Balì Gondi, pel Re Polacco, e pel Granduca, e da molti Emi, come specialmente dal Card. Giancarlo de' Medici, e molto più costretto dalla verità pubblica e notoria, fece manifesta relazione poco pregiudiziale, e in parte ancor favorevole; confidato nelle contrarie relazioni già fatte a voce, e nelle impressioni da lui, e da alcuni de' suoi profondate già in Monsig.Assessore, in Cardinali della Congregazion deputata, nel Papa istesso, e principalmente nella persona assai possente presso di lui, e nel suo gran ministro, addietro accennati; onde indubitatamente ne aspettava risoluzion distruttiva delle Scuole pie. In tal relazione dà primieramente contezza di esse, e dice: *l'istituto di questa Religione è d'insegnare, insieme con la pietà cristiana, leggere, scrivere, abbaco, e gramatica, come è espresso nella bolla di Paolo V della sua fondazione; e Gregorio XV nella confermazione delle loro costituzioni, le dà ancora, che possano insegnare rettorica, e casi di coscienza, e per la Religione solo, tutte le scienze; e chi ha preteso dire, che questi Padri non possano farlo, e che non abbiano facoltà, è dato in errore, perchè non ha visto i lor privilegj*. Dà però in errore egli ancora, sebben si fossero da lui vedute le costituzioni approvate, e i privilegj loro, ponendo restrizione *di tutte le scienze per la Religione solo*. Deduce egli ciò da quello, che in dette costituzioni (*a*) prescrive il B.Padre, cioè: *la congregazione abbia una casa in tutte le provincie, la quale a tutte le case di quella provincia possa somministrare ministri idonei; nella quale oltre la rettorica, e a i casi di coscienza, non si proceda nell'altre scienze se non pe' nostri*. Ma da questo egli anzi doveva dedur l'opposto, mentre la esclusiva, che quì si fa solo *di una casa in tutte le provincie per le altre scienze, se non pe' religiosi studenti*, acciocchè questi non si mescolassero con gli studenti secolari, e non moltiplicando lettori ella potesse mantenere più giova-

Bbb ni

(a) *Const. part.2. cap.10.*

ni religiosi, era, ed è per tutte le scienze una chiara inclusiva di tutte le altre case delle provincie, esclufe da tale eccezione; se pure non ignorava egli quello, che tutti sanno, che *l'esclusione di uno è inclusione degli altri*, *perchè la eccezione ferma la regola* (a) in contrario per quelli, che nella eccezione non vengon posti. Riadduce poi il P. Visitatore anche in questa relazione quei tre sconcerti, che addotti avea nella prima, poichè per grazia di Dio non poteva proporne altri, e soggiugne: *feci relazione in ristretto all'Emze Vostre, ed esposi tre bisogni principali, da' quali si manteneva in qualche sconcerto la Religione, e questi sono. Primo, il volere alcuni esser intesi* super nullitate suæ professionis, *eziandio* elapso quinquennio. *Secondo, la pretensione, che anno alcuni operaj d'essere ammessi tra' cherici, e promossi agli ordini sacri. Terzo, la pretensione de' medesimi, dopo che sono ordinati, di sedere secondo la professione, eziandio sopra quei, che saranno da molti anni in quà sacerdoti, e stati Ministri locali, e Provinciali*. Ma di questi inconvenienti aveva già il B. Padre in suo memoriale all'istessa Congregazion deputata ingenuamente risposto: *nè osta quel, che si dice delle professioni nulle, e delle pretensioni de' fratelli, perchè queste si fomentano solo da chi vuol tenere inquieta e sollevata la Religione, mentre si possono togliere efficacissimamente*: e già quasi del tutto erano stati tolti, ma poi dal P. Visitatore, e collega rieccitati. Di essi pure, come si riferì, scrisse nel suo voto Monsig. Paolucci: *non è maraviglia, se nella Religione vi sono questi inconvenienti, essendo ben noto a i pratici, che ancora in tutte le altre Religioni vi sono questi, e forse maggiori*; nè si dee però trattare di estinguerle. Fu poi il P. Visitatore, da i suddetti motivi obbligato ad espor, come segue, in quella manifesta sua relazione: *essendo questi Padri tuttavia desiderati in varie comunità, alle quali può molto giovare il loro istituto, e ne fa istanza particolarmente il Re di Polonia, oltre altri Vescovi, e Principi; vengono supplicate l'Emze Vostre a voler permettere, che vi accettino nuovi luoghi, e che possano ammettere all'abito molti, e molti, che in varie parti ne fanno continue instanze. All'Agosto prossimo saranno tre anni, che la sacra Congregazione ordinò, non si ammettessero più novizj fino a nuova deliberazione, il che ha operato, che non vi siano soggetti per provvedere alle case di maestri, e officiali in vece di quelli, che mancano o per morte, o per indisposizione, o perchè*

(a) *In Clem. de verb. signif. t.11. c.1* exceptio unius, aliorum inclusio, quia exceptio firmat regulam.

chè passano in altra Religione, mentre vedono le cose tanto soppresse. E' desiderabile per soddisfazione comune della Religione, che si rimetta nella sua carica il P. Generale, dandogli un Vicario in riguardo dell'età, nella quale si ritrova, e che si deputi un numero di sei Padri, uno per provincia, a i quali spetti il considerar bene tutte le costituzioni, e i rigori dell'istituto, perchè vengano approvate quelle, che si stimeranno praticabili e giovevoli per tutto il corpo della Religione, avendo molti senso contrario alla nudità de' piedi, alle camicie di lana, e altre simili austerità, come ancora alla povertà delle case, e della sagrestia, che non possono aver proporzione con l'esercizio delle Scuole pie. Ma già il B. Padre aveva proposte provvisioni per regolare, e avea pregato per l'unione di Capitolo generale per moderare le austerità della Religione, prescritte anzi per soddisfar lo spirito de' suoi compagni, che pel suo discretissimo pe' suoi figliuoli; espose egli però nell'addotto suo memoriale: *quanto al regolarla, da se stesso le aggiunse dodici provvisioni, che da' suoi Padri si sono stimate savissime; e supplica per la facoltà di congregare un Capitolo, da deliberare più adequatamente di ogni cosa.*

VI In prossima disposizione alla congregazion deputata sopra le Scuole pie, che era per tenersi di giorno in giorno, sul declinare del Giugno, e principiare del Luglio 1645 gli avversarj ad esse, o al B. Padre lor Generale, si aggiravano incessantemente per incitare quanti potevano contra di quelle, e per diffamare il Beato. Lo spacciavano qual rimbambito, e privo di memoria, e d'interior vista non solo, ma ancor di esterna, che questa in fatti se gli era alquanto indebolita, pubblicandolo cieco affatto, e che non poteva più leggere nè pur la Messa, e che però solo diceva la votiva della Madonna, o de' morti a suggerimento d'un sacerdote assistente; e ciò scrivevano ancora fuori di Roma. Molti Prelati, o da' Cardinali mandati apposta, o di elezion loro per l'antica stima, e venerazione, che avean di lui, si portavano ad esso per riscontrare, se aveva pure perduto senno, e memoria; e prolungando però il discorso anche a ore, e promovendo varj e gravi ragionamenti, se ne partivano non solo ammirati, che in quella età d'ottantanov'anni conservasse così fresca e viva memoria di ogni minimo che, e sì profondo discernimento, accortezza, e saggio consiglio, ma edificatissimi de i santi documenti, e celesti sensi, che riportavan da esso; sicchè le altrui calunnie servivano a rendere più famosa la sua virtù. Quanto alla cecità corporale, il P. Vincenzio

Berro avendogli richiesto da Napoli, se era vero ciò, che avevano quivi scritto? gli risponde il Beato negli otto Luglio suddetto: *quanto al dir Messa, fin adesso l'ho detta dell'ufizio corrente, mentre è doppio, o di Domenica; e spero ancora per l'avvenire fare l'istesso, mentre così piacerà a Dio*; e così pure seguì. Ne i diciotto del Luglio istesso tenuta fu la congregazion deputata, e benchè in quella non intervenisse il Card. Falconieri, favorevole alle Scuole pie, assente per la sua Legazion di Bologna, e due Emi d'essa fossero impegnati per la loro estinzione, pure i Cardinali de la Queva, e Ginetti sostennero, che non si dovevano estinguere, ma provveder loro; e Monsig. Paolucci sì dottamente aringò, *che in verun modo si dovea usare di un rimedio violento e straordinario, finchè non si fossero adoperati i rimedj tutti ordinarj, particolarmente in una Religione già costituita da tanti anni, per la quale concorre particolar provvidenza divina, ed essendo tal Religione da tutti accettata, e desiderata, ed utile*; sicchè tirò nel suo voto fin Monsig. Assessore, e indi lo seguirono tutti gli altri. Fu però decretato, che le Scuole pie persistessero in Religione, e si reintegrasse il P. Generale nel proprio ufizio, con dargli Padri Assistenti; che si procurasse un idoneo Card. Protettore, e poi si provvedesse circa la moderazion della regola sì rigorosa. In data de i diciannove Luglio, giorno seguente, scrive a Napoli Monsig. Panicola al Padre Vincenzio Berro: *jeri fu fatta la congregazione de' Signori Cardinali; si è risoluto, che si reintegri il P. Generale con nuovi Assistenti con voto decisivo*; ed il Card. Bernardino Spada, uno de i deputati, scrisse al Duca Altemps: *jeri sera fu tenuta congregazione per il negozio delle Scuole pie, e in riguardo della bontà del P. Generale, con la raccomandazione dell'Ecc. V., se gli è restituito il governo della sua Religione*. In data del giorno stesso scrive a Frascati il P. Stefano Cherubini al P. Giuseppe Fedele: *jeri si tenne la congregazione nostra, ove le cose camminarono molto bene per la Religione, come a suo tempo intenderà, e il nostro P. Generale reintegrato sarà nel suo ufizio*; come pure in altra sua de i ventitrè detto scrive a Firenze l'istesso P. Stefano al P. Gianfrancesco Apa: *Martedì diciotto del corrente si fece la congregazione de' Cardinali sopra le cose nostre. Il decreto non è ancora uscito: di certo abbiamo, che la Religione sussiste, che sarà reintegrato il P. Generale con una consulta di Assistenti*. Del medesimo B. Padre abbiamo due lettere in data de' ventidue del Luglio istesso, che una diretta a Napoli al suddetto P. Vincenzio, ove dice: *è piaciuto al Signo-*

Signore, che Martedì diciotto del presente si congregassero i Signori Cardinali deputati sopra le cose nostre nel palazzo dell'Emo Roma, dove fu risoluto, che io ritornassi nel pristino stato mio; e spero, che col tempo, se Dio mi darà vita, ritorneranno le cose nostre nel pristino stato. Ora si dovrà trattare di eleggere gli Assistenti, e non si sa se vi entreranno alcuni de' vecchj, ovvero de i nuovi. Preghino il Signore, che a tutti ci dia la sua santa grazia per meglio servirlo nell'avvenire di quello, che non abbiamo fatto per il passato. Nell'altra lettera scrive il Beato al P. Girolamo Bonelli a Genova: *si sono compiaciuti gli Emi Cardinali deputati sopra le cose nostre, nella congregazione che fecero a i diciotto corrente, che io ritorni nel mio pristino stato di Generale; e così potranno cessare costì gli avversarj di pubblicare, che la nostra Religione si doveva distruggere. Preghiamo il Signore ci dia grazia per l'avvenire, di esercitare l'istituto nostro con perfezion grande.*

VII Sparsasi tosto per Roma la nuova del decreto fatto dalla Congregazion deputata sopra le Scuole pie della loro perseveranza in grado di Religione, e della restituzion del lor Generale nel proprio ufizio, riempì tutti di particolare consolazione, e allegrezza, e ciò per l'interesse, che ognun si prendeva in quell'Ordine di sì grand'utile al pubblico, e che si vedeva sì immeritamente da alcuni preso di mira a estinzione; e per l'alta stima, e divozione, che tutti avevano pel B. Giuseppe, come di un Santo, il qual vedevano conculcato sì indegnamente. Quasi tutti i Procuratori generali delle Religioni ne divulgarono subito la grata nuova per gli Ordini loro; e personaggi qualificati, e Ministri di Principi, e agenti di Vescovi, e di comunità ne scrissero a i loro corrispondenti, o principali, onde e in voce, o in iscritto ne giugnevano da ogni parte vivissime congratulazioni a i Padri delle Scuole pie. Del cuor di questi quale e quanto si fosse il giubilo, si può argomentare dall'esterne espressioni, che ne esibirono. Al primo giugnere di tal novella in Frascati, la sera stessa quel P. Ministro, e Provincial Romano Giuseppe Fedele, e quei religiosi prestar si fecero de' mortaretti dal Signor Principe Borghese, e tosto si udì un lieto sparo accompagnato al suono delle campane della lor chiesa. Da ciò mossi que' cittadini concorsero in buon numero a chiederne da i Padri il motivo, e udito, che era pel gran contento d'essere restituito nell'ufizio di governarli il Beato lor Generale, che quivi era in concetto di vero Santo, tutta la città si riempì di allegrezza. Il Magistrato di essa la seguente mattina, e molti personaggi, che quivi erano a

vil-

villeggiare, come fra gli altri il Cardinal Luigi Capponi, e gli altri regolari, concorsero ad un solenne *Te Deum laudamus*, che fu cantato in ringraziamento al Signore nella chiesa delle Scuole pie con suono pubblico delle campane, e replicato sparo di mortaretti, e di alcuni pezzi di artiglierìa, che stavano alla villa di Mondragone. Simili dimostrazioni di filial giubilo per la reintegrazione del loro B. Padre fecero pure i suoi religiosi di Narni, di Napoli, di Firenze, di Genova, e dell'altre case dell'Ordine al riceverne la lieta nuova. Ne i ventinove del Luglio istesso scrive da Napoli al Beato il P. Provinciale Gianluca Rosa: *abbiamo inteso la felicissima, e tanto tempo desiderata reintegrazione di Sua Paternità al pristino stato, e dignità. Sia benedetto il Signore, che pure alla fine ha esaudito i gemiti del suo popolo, e dopo sì lunghe tenebre ha rimesso sul candeliere la torcia accesa, acciocchè scacciate l'opere delle tenebre ci vestiamo dell'armi della luce, e ritorniamo alla santa osservanza delle nostre costituzioni per gloria sua, e edificazione de' prossimi. Del che tutti congregati avanti al Santissimo Sacramento solennemente abbiam cantato il* Te Deum laudamus *in rendimento di grazie per questo benefizio fatto alla Religione*. Dalla città medesima nel giorno stesso scrive pure al Beato il P. Vincenzio Berro: *grandissima è stata l'allegrezza, che noi tutti abbiamo sentito per la reintegrazione di V. P. nell' ufizio datogli da Dio, da i Sommi Pontefici, e dalla natura istessa: nè noi soli suoi figlj ne abbiamo sentito consolazione, ma anche tutto Napoli, che ciò ha inteso, e sapeva come passavano le cose nostre, se n'è congratulato, e rallegrato molto; e particolarmente Monsig. Internunzio di Polonia fu in persona Lunedì sera alla nostra casa di Porta reale per darci sì buona nuova; pel quale avviso subito si cantò in tutte due le case il* Te Deum laudamus. In Firenze, oltre al *Te Deum*, il P. Gianfrancesco Apa, ivi Ministro, e que' Padri avevano preparato un solenne recitamento accademico sopra la reintegrazione del loro B. Padre, ma poi presto rendutasi questa dubbiosa, e indi impedita, fu sospesa la funzione, e in fine lasciata. Nè solo da' suoi religiosi giugnevano lettere di congratulazione al Beato, ma da molto cospicui personaggi, e da intere comunità; e i Sindici, e il Reggimento di Bisignano gli scrissero ne i nove Agosto seguente: *venghiamo con questa a rallegrarci con V. P. Rma della reintegrazione del suo governo; stando certissimi, che col suo solito odore di santità governerà la Religione*. Il B. Padre frattanto, nel quale, per la sua sì grande umiltà, simili congratulazioni, ed applausi facevano anzi sen-

so

so d'alto rammarico, che di piacere, distaccato affatto da queste visibili cose, tutto si stava immerso nel suo Signore, unitissimo alla divina sua volontà; e a questo pure eccitava incessantemente i suoi figlj, come ne' sei dello stesso Agosto egli scrive al P. Pietro Mussesti a Firenze: *pregherò sempre il Signore, che continuamente gli dia maggior lume per conoscere, ed amare le cose invisibili ed eterne, che in se contiene Iddio benedetto, il quale spero, che guiderà le cose nostre a maggior gloria sua, non ostante la secreta, e pubblica contradizione, che ha il nostro istituto. Preghiamo tutti il Signore, che guidi ogni cosa conforme alla sua santissima volontà.*

CAPITOLO IV.

Depressione dell' Ordine delle Scuole pie.

Del 1645, e 1646.

I S'impedisce la reintegrazione del Beato. II Scrittura del P. Visitatore. III E' indotto il Papa a ridurre le Scuole pie a Congregazione. IV Afflizioni, e cure del B. Padre. V Travaglj, e ricorso de' suoi religiosi. VI Conclusione della Congregazion deputata; e sensi del Beato. VII Breve della riduzione dell'Ordine a semplice Congregazione.

I LE immature dimostrazioni di sì gran giubilo, esibite da i figlj del B. Giuseppe a motivo del decreto, che egli fosse riposto nell'esercizio del suo generalato, subito che un tal decreto fu fatto, e prima che fosse pubblicato, furono d'incentivo ad alcuni ambiziosi e invidiosi per adoparsi di farne differire la pubblicazione; e molto più ancora il trionfo, che tutti i ben affetti alle Scuole pie cantavano pel decreto della loro perseveranza nel grado di Religione, e nella facoltà d'insegnare qualunque bell'arte, e scienza, prima del compito conseguimento della vittoria, spronò gli avversarj di esse a tosto fare gli ultimi sforzi per la estinzione delle medesime. I primi, de' quali era capo il P. Stefano Cherubini co' pochi suoi aderenti, furono di più incitati ad attraversare la reintegrazione del B. Generale nel proprio ufizio, dal procurarsi singolarmente da Monsig. Panicola, che Stefano fosse escluso da ogni superiorità, e dalla procura generale. Scrive a Napoli il detto Prelato ne i nove Agosto 1645 al P. Vincenzio Berro: *presto si effettuerà la reintegrazione del nostro P. Generale;*

anno fatto bene a pregare il Signore; seguitino tuttavia, acciocchè lucifer expellatur a paradiso, *e non abbia più ardire di pretendere*; similis ero Altissimo. Gli avversarj delle Scuole pie, de i quali era capo il P. Visitatore, a quest'istesso calcavano acuto sprone col rampognarlo, che per la sua inopportuna politica di non mostrarsi scopertamente contrario ad esse nelle pubbliche informazioni, non avesse saputo usare a lor distruzione la forte spada di quella visita, ormai per più di due anni tenuta in mano, e congiunta alla cooperazion loro così potente. Quindi col differirsi la esecuzione del suddetto decreto, si cominciò a mettere in dubbio, se in verità si era fatto; e però ne i sei dell'istesso Agosto risponde il Beato al P. Giuseppe Pennazzi: *il decreto della sacra Congregazione degli Emi deputati sopra le cose nostre fu veramente, che io fossi reintegrato nel mio ufizio, ma fin adesso il detto decreto non è uscito a luce, e si crede per la contradizione di alcuni avversarj di non poca estimazione: ma io spero, che Dio benedetto guiderà le cose nostre a maggior gloria sua, e maggior fermezza dell'istituto*: e in data del giorno medesimo risponde egli pure al P. Vincenzio Berro: *veramente nella congregazione a i diciotto del passato fu fatto decreto, che io fossi reintegrato nel mio ufizio; ma perchè abbiamo dentro la Religione alcuni avversarj al mio reintegramento, e fuori di essa molti, e potenti non solo contra di me, ma anche contra l'istituto, non è uscito fuori ancora il decreto, e Dio sa quando, e come uscirà. In tanto preghiamo il Signore, che ogni cosa riesca a maggior gloria sua*. Il mezzo, di cui si servivano gli avversarj per temporeggiare impedendo, che si pubblicasse il decreto, finchè avessero campo di usare tutte le più gagliarde lor macchine contro al B. Fondatore, e contra dell'istituto, fu di proporre diversi, e sempre nuovi speciosi progetti di accomodamento dell'Ordine; come l'istesso Beato l'accenna a detto P. Vincenzio in sua lettera de i diciannove del medesimo Agosto: *non avendosi saputo impedire la reintegrazione nel mio ufizio, si procura, quanto si può, d'impedire l'effetto, e si propongono diversi modi d'accomodamento, senza sapersi, che modo si piglierà, dovendo questo risolversi dall'istessa Congregazione de' Signori Cardinali*. Di questa vedendo i contrarj alle Scuole pie di non si poter compromettere a modo loro, pensarono d'impegnare la più forte lor gagliardia per far risolvere alla distruzione di quelle l'istesso Papa, e sparsero intanto, che questi aveva disfatto quel tanto, che nell'ultima congregazion deputata si era decretato a favore di esse. Sapendo però, che la santa mente e giustissima del

del Sommo Pontefice non si sarebbe giammai indotta alla distruzione diretta di un Ordine regolare sì profittevole a santa Chiesa, macchinaron d'indurla alla distruzione indiretta, sotto specie di maggior bene dell'istess'Ordine; procurando, che si stabilisse, non potersi in quello insegnare se non leggere, scrivere, ed abbaco, o che si potesse nel medesimo insegnar pure ogni bell'arte, e scienza, ma si riducesse a semplice, e sciolta congregazione soggetta agli Ordinarj, come quella dell'Oratorio di S. Filippo Neri, ne fosse più Ordine regolare; che dall'uno, o dall'altro di questi due colpi se ne aspettavan senz'altro la totale estinzione dell'istituto. Ciò pure accenna il Beato al suddetto P. Vincenzio in altra sua de i ventisei Agosto: *non fu vero, che Sua Santità disfacesse quanto si era ordinato nella Congregazione, ma alcuni, pensando far bene, an procurato differirne la esecuzione. La nostra Religione non potendosi distruggere* ex directo, *procurano, che in questa Congregazione da farsi si distrugga* ex indirecto, *procurando, che per l'avvenire possa leggere solo scrivere, e abbaco, ovvero che possa leggere ogni cosa, ma sia soggetta all'Ordinario.*

11 Il P. Visitatore per assicurarsi del fatal colpo, non si fidò di quanto egli aveva, con gli avversarj dell'Ordine, fatto insinuare al Sommo Pontefice, ma tentò ancora con una calunniosa scrittura, d'imprimere i sensi istessi ne i Cardinali, e Prelati della Congregazion deputata. Comincia questa: *Con ridurre i Padri delle Scuole pie ad una Congregazion simile a quella de' Padri dell'Oratorio, istituita da S. Filippo Neri, si viene a conservar l'istituto*; ed è distinta in dieci capi, o paragrafi sanguinosi. Trovata una copia di essa tra le scritture dell' allora Prelato, e poi Cardinal Paolucci, non segnata dal nome di alcuno, vien riportata nel sommario nuovo e rispονsivo, stampato coll' ultimo processo per le virtù del Beato; e si mostra ivi di credere, che quella sia del P. Stefano. Ma che sia del P. Visitatore ce ne assicurano e gli storici dell'Ordine contemporanei, e la scrittura medesima, nella quale al capo quarto singolarmente, l'autore parla del P. Stefano come di un altra persona, e dice di *memoriale formato contra di lui*, nel quale i Padri lo *nominano solamente il Procurator generale*; e dopo subito parla lo scrivente in persona propria, e dice degli *Assistenti nuovi* costituiti nel breve della visita: *asseriscono esser nulli tutti gli ordini, e disposizioni da me fatte nel governo senza il voto, e consenso loro*; del che più volte si era risentito il P. Visitatore, nè si poteva di ciò querelare alcun altro fuori di lui. Scrive in essa fra l'altre

 cose:

cose: *ritrovo, che ha gran fondamento quello, che disse l'Emo Signor Cardinal Barberino, che questa è una Religione, la quale è cresciuta, e s'è dilatata con disubbidir sempre, e disubbidire alla Sede appostolica, da cui ebbe ordine di non estendersi oltre venti miglia d'intorno a Roma, e non può mostrare con che autorità sia passata in più provincie, anzi in Germania, e in Polonia ancora*. Calunnia, con sì neri colori esibita, fu insinuata sul principio della visita di questo nuovo P. Visitatore da esso stesso, e dagli avversarj compagni al Cardinale Francesco Barberini, e finalmente da loro sparsa, facendone lui autore. Quanto quell' Emo cooperasse, e godesse all' ampliazione delle Scuole pie nel pontificato del zio Urbano VIII, si può raccorre dal detto addietro. Grazie a Dio, che della sì amplificata reità del *disubbidir sempre alla Sede appostolica*, non ne potè addurre il P. Visitatore alcun altro particolare, che di fondazioni *oltre venti miglia da Roma*. Questa restrizione già fatta da Paolo V alla Congregazion Paolina, fu dall'istesso tolta ad instanza, come si disse, del Cardinal Giustiniani, Protettore insieme delle Scuole pie, e di Narni, e Vescovo di Sabina; esprimendosi il Papa: essere quelle un Ordine da bramarsi fino da i turchi. Quindi per comando di Sua Santità ritiratosi il B. Padre a formarne le costituzioni, le espresse, e distinse per provincie ancora molto lontane; e cangiato lo stato nell' Ordine in Religione, ed approvate le costituzioni solennemente dalla Sede appostolica, da questa istessa fu tolta una tal restrizione. Perchè poteva solo essere un qualche dubbio di fondazioni tra eretici ed infedeli, spinto il Beato a mandare suoi religiosi in Moravia, ne consultò il Cardinal Vicario Marzio Ginetti, per cui ebbe facoltà, e ordine di mandarli; come poi giunta a notizia del B. Padre questa calunnia, ne fece egli fede giurata, e ne abbiamo due copie sottoscritte di mano sua, che l'una de i quattro, e l'altra de i ventiquattro Gennajo 1646; e detto Cardinale vivente ne attestò a chiunque la verità. Per accennar solo un altra enorme impostura di scrittura sì indegna contra il B. Giuseppe, al capo quinto, e sesto lo scrivente così si esprime: *devo anche dire, che il P. Generale stesso, con tutto che è ottimo religioso per altro, e di buona intenzione, non sa astenersi, durante la sospensione, che ha della sua carica, dall'esercizio di essa, eziandio in cose proibite dalla sacra Congregazione del S. Ufizio. Di qui ne nasce, che quelli, i quali* nesciunt subesse, *come per castigo vengono dall'esperienza convinti, che* nesciunt præesse. *Ed è cosa manifesta, che per manca-*

mancamento di governo questa Religione si è più volte ritrovata in gravi sconcerti; nè in questo v'è discrepanza di parere, perchè tanto gli Assistenti nuovi, quanto gli Assistenti vecchj, e i partigiani medesimi del P. Generale asseriscono, che con il governo da lui tenuto non può la Religione mantenersi. Misero, chi si lascia a guida d'una passione! Per calunniare, ha fronte di contraddire non solo alla pubblica e notoria verità, ma a se stesso. Quanto il Beato fosse geloso a nulla intrudersi nel governo, mentre ne fu sospeso, si vede da tutte le lettere sue di quei tempi, che tante ce ne restano originali: nè si sa con qual faccia nella scrittura se ne fingano due casi particolari. Quanto prudente e santo fosse il governo di lui, si vedeva dalle tante instanze degli Assistenti vecchj e nuovi, de' Provinciali, e di tutte le case dell'Ordine perchè gli fosse restituito, e dal comun giubilo pel decreto della restituzione; e l'istesso P. Visitatore avea scritto nell'ultima informazione: *è desiderabile per soddisfazione comune della Religione, che si rimetta nella sua carica il P. Generale*. E pure francamente quì dice, che i Padri stessi *asseriscono, che con il governo da lui tenuto non può la Religione mantenersi*! Compisce poi quella sua scrittura, che col ridursi le Scuole pie a sciolta congregazione; *il P. Generale, che di tale istituto è il Fondatore, lo vederia stabilito senza pericolo di recidive negli sconcerti, e bisogni, da' quali eziandio con molti ajuti della Sede appostolica non l'ha mai potuto bastevolmente liberare, e riporre in stato tranquillo*. Si risponde a ciò ne i suddetti processi; che l'autore della scrittura: *preposto al governo, opprimendo con pene i buoni, e dando premj a' cattivi, co' suoi inganni, e sue frodi potè impunemente mettere sottosopra lo stato della Religione, e poi deride il santissimo Fondatore come imperito di governare, e non idoneo a un tanto peso*.

III Erano calunnie troppo enormi quelle, che in tale scrittura si contenevano, e che a viva voce spargevano gli avversarj delle Scuole pie, sicchè questi non si potevano sicuramente adulare, che esse non si riconoscessero per tali da i Cardinali, e Prelati della Congregazion deputata, e che si lasciassero persuadere per lecita e miglior cosa il ridurre, con esempio in santa Chiesa inaudito, a semplice e sciolta congregazione una Religione approvata, e confermata da' Sommi Pontefici, e sì dilatata pel cristianesimo con sì ampio frutto, e commendazione sì grande. Raccolsero però gli avversarj tutte le loro potenti macchine, ed arti ad imprimere con ideali fatti, e

alterati nella mente santa e retta del Sommo Pontefice, che per la quiete, stabilimento, e ampliazione di Religion tanto utile alla repubblica, era ottimo il *ridurla*, come nelle sue prime informazioni avea scritto il P. Visitatore, *in Congregazione, come era nel tempo di Clemente VIII, nel quale facea sì gran profitto*. Tanto si adoperarono, col mezzo singolarmente della potente persona, e del gran ministro, che addietro si accennarono contrarj a quell'Ordine, e al Fondatore di esso, sicchè finalmente, permettendolo Dio, riuscì loro di far risolvere il Papa a ridur egli, contra la deliberazione, e voto della Congregazion deputata, la Religione delle Scuole pie a semplice e sciolta congregazione. Essendo in tanto per adunarsi i Cardinali, e i Prelati costituiti sopra le Scuole pie, il B. Padre ne i cinque Settembre 1645 scrisse al P. Giuseppe Fedele: *faccia fare orazione da tutti gli scolari alla Madonna Santissima mattina, e sera, dicendo le litanìe, perciocchè si spera fra pochi giorni alcuna risoluzione circa il nostro istituto da questi Signori Cardinali deputati*. Si unirono essi in fatti tre giorni dopo, ma il Cardinal Roma riferì agli adunati d'ordine espresso di Sua Santità; che la Religione delle Scuole pie si riduca in Congregazione, e che altro quivi non si consulti, se non la forma di una tal riduzione: onde fu risoluto, che si tenesse un altra congregazione, nella quale si esaminasse tal forma e modo; e fu imposto di custodire con secretezza l'oracolo pontificio. Il B. Giuseppe scrisse nel seguente giorno, nono di Settembre, al P. Vincenzio Berro: *circa le cose nostre sono tanti gli avversarj e potenti, che si dubita, non della distruzione, ma di qualche limitazione*; e sconsapevole del seguito, ne i ventitrè dell'istesso mese scrive al medesimo: *quanto alle cose nostre altro di nuovo non è successo, dicendosi ora, che Sua Santità voglia essa terminare il tutto; per il quale effetto oggi il Signor Ambasciator di Toscana, con l'occasione dell'udienza, ne tratterà con Sua Santità*. Circa di questo ne fu poi detto P. Vincenzio ne i quattordici dell'Ottobre seguente ragguagliato dal B. Padre così: *l'Ambasciator di Toscana non ha riportato dal Papa se non parole generali; come: si avrà considerazione di far cosa conveniente. Altro non si può fare, se non pregare Sua Divina Maestà, che l'illumini, acciocchè possa risolver quello, che è di maggiore sua gloria*. Non s'indeboliva però giammai nel Beato la ferma speranza per la durazione dell'istituto, e sempre riconosceva il demonio per unica o principal cagione di tutti gl'impeti sì violenti contra di un opera sì a lui dannosa; onde l'istes-

l'istesso B. Padre nel medesimo suddetto giorno scrive al Conte Francesco Ottonelli, figlio del defunto P. Paolo, già suo compagno: *spero, che si otterrà da Nostro Signore la risoluzione, che si desidera per un istituto tanto necessario alla repubblica cristiana, non ostanti le contraddizioni, che l'inimico infernale ha suscitato per mezzo di alcune persone, che anno qualche autorità appresso Sua Santità.* Nell'incertezze, e timori dell'Ordin proprio, per la impenetrabile secretezza in cui si teneva la determinazione papale, il Beato, e i suoi figlj procurarono di avere indizio della lor sorte con la richiesta di Cardinal Protettore, secondo il favorevol decreto de i diciotto di Luglio, il quale riconosciuto avrebbero sussistente, se si eseguiva in tal parte; e supplicarono per ottenere l'Emo Orazio Giustiniani, come già tanto il Cardinal Benedetto di tal famiglia protetto aveva le Scuole pie. Ne fu presentato memoriale a Sua Santità, il quale principia: *Il Generale delle Scuole pie, divotissimo servo della Santità Vostra, umilmente le espone, come la sua Religione tira l'origine dall' Illma casa Giustiniani.* Il B. Padre scrive ne i ventuno dell'Ottobre stesso al suddetto P. Vincenzio: *si dimanda comunemente da tutti per Protettore il Sig. Card. Giustiniani, ed aspettiamo la risposta; il che se riuscirà è segno, che persevera il nostro istituto nell'esser suo:* ma non potè loro ciò riuscire. Ben riuscì agli avversarj di togliere qualunque ajuto, il quale sol consisteva nel Vescovo Bernardino Panicola, al B. Giuseppe in quella sua decrepitezza di ormai novant'anni, per la gran causa della sua Religione; ed ebbe egli a scrivere ne i ventotto dell' istesso mese al Padre medesimo: *Monsig. Panicola dovrà partirsi da Roma per tutto questo mese di Ottobre, perchè gli anno intimato, che per tutto Ottobre ritorni alla residenza.*

IV Nè mancavano pur altronde afflizioni al paterno cuor del Beato pe' diletti suoi figlj, non solo da sì lunga visita, ed oppressioni, e incertezze, e timori angustiati, ma da altri flagelli ancora. La peste faceva strage nella Moravia, ed i zelanti suoi religiosi soccorrendo agl'infetti restavano vittime di carità. Fra quelle degli altri molto attristò il B. Giuseppe la perdita dell'ottimo P. Ambrogio Leailt tirolese, che vestito già in Roma del sacro abito, e professo, fu da lui mandato co' primi a fondare in Moravia; e a quanto copioso frutto con l'innocenza de' suoi costumi, colla sua cristiana teologìa, e col suo zelo appostolico vi faticasse, nel decorso di questa istoria si è più volte accennato. Era sì fervido contra delle eresie, che lo denominavano

vano *martello degli eretici*; sì diligente e indefesso ad istruire i fanciulli nella santa fede cattolica romana, che si rendeva maraviglioso; e sempre instancabile per la salute dell'anime, per se non prendeva riposo alcuno. Essendo Ministro, e sostegno della casa di Nicolspurgo, invaso il paese da peste si sacrificò pronto al servizio di que' suoi prossimi; e attaccato egli pur dal contagio morì quivi in odore di santità a i quindici Ottobre 1645, nella robusta età di anni quarantatrè. A i diciotto del mese istesso scrive al Beato da Strasnitz il P. Glicerio Mezzara: *con l'occasione di riverire la P. S., e chiederle la sua santa benedizione prima di morirmene in queste parti, dove la peste regna, le dò avviso di Nicolspurgo, come in quella casa Domenica prossima passata mentre stava nell'orazion mentale della mattina passò da questa all'altra vita di subitanea morte il zelante, il caritativo, l'ajuto de' moribondi, l'indefesso, l'ottimo religioso, il P. Ambrogio sostegno di quella casa; e due altri soggetti, similmente di peste, poche settimane sono se ne morirono*. Ne i ventitrè del seguente Dicembre scrive da Nicolspurgo al Beato stesso il P. Alessandro Novarj: *da Litomisle sono venuto quì con un altro sacerdote per ajuto di questa città nella amministrazione de' Santissimi Sacramenti, essendo che passò a miglior vita il nostro buono e santo, e da tutti stimato infinitamente, P. Ambrogio Ministro di questa casa. Quanto sia stato grande il dolore di tutti per la perdita di detto Padre, non potrei con poche parole spiegarlo: è stato grandissimo, e per segno di ciò quotidianamente vengono i cittadini a piangere al suo sepolcro nella chiesa nostra. E' morto di peste mentre stava nella orazione; è andato a ricevere la mercede di sue fatiche da quello, che è rimuneratore di tutte l'opere buone fatte per amor suo*. Nella continua perdita di fervorosi compagni senza poterne vestir degli altri, è indicibile quanto incessantemente si affaticavano per adempiere in ogni casa tutte l'opere dell'istituto i restanti buoni figliuoli del B. Giuseppe, eccitati dall'esempio di lui, che sì decrepito e cagionevole non rallentava mai, specialmente nella istruzione de' giovanetti. Era pure di gran maraviglia, come in quella povertà somma, in cui era egli, e la casa dove abitava, e in quella sua sì grave oppressione, non cessasse l'industriosa sua carità di provveder di libri, e d'ogni altro occorrente gli scolari poveri, e i diligenti di premj copiosi, e di questi ne mandasse ancora all'altre religiose sue case, fino oltre mare. Gli scrisse però da Cagliari ne i trentuno del precedente Luglio il P. Pierfrancesco Salazar Maldonado, insiem rammentandogli,

dogli, su la speranza della imminente licenza, fondazioni richieste, che affliggevano il cuor del Beato nè pur restatigli figlj da mantener le case accettate: *resto stupito della carità, ed amore di V. P., poichè con quante occasioni le vengono, sempre mi ha da mandar premj per gli scolari; il che non è poco, considerando la povertà di codesta casa. La fondazione di Valenza è tanto certa e sicura, che già il Signor Marchese di Chirra vorrebbe, che andassero lì quattro Padri a stabilire il luogo, e il convento; e oltre la fondazione darà di limosina tre mila reali l'anno;* e ne i sette del mese istesso gli aveva scritto: *la Signora Marchesa di Chirra tratta di condurmi seco in Valenza per fondarci quivi, e offerisce di sua parte trecento scudi per ciascun anno di limosina.* Ne i ventotto poi del seguente Novembre lo stesso religioso scrive al B. Padre: *il Vescovo di Bossa mi ha fatto offerte grandissime se volevo fondar lì, e mi è venuto in casa con tutto il Capitolo de' preti di Bossa a concitarmi per la fondazione, e danno tutto, quanto si può desiderare, senza bisogno di toccare saccoccia.* Il B. Giuseppe in tanto, instancabile nel sostener l'istituto, a ciò incitava i suoi figlj con la speranza della durazione di esso; e ne i diciotto del Novembre medesimo scrive al P. Vincenzio Berro: *io mentre avrò fiato non perderò mai il desiderio di ajutar l'Istituto con isperanza di rivederlo assicurato; fondandomi in quelle parole del Profeta, che dice:* constantes estote, & videbitis auxilium Dei super vos. *Lunedì prossimo incominciano il Capitolo i Padri Gesuiti: lo Spirito Santo lor faccia eleggere quello, che sia più a proposito per una sì importante Religione.* Morto negli otto Febbrajo 1645 il P. Muzio Vitelleschi Generale dell'inclita Compagnia di Gesù, si unirono nel seguente Novembre quei Padri per la elezione di un nuovo, fatta ne i sette del seguente Gennajo 1646, nella degnissima persona del P. Vincenzio Caraffa.

V Il B. Giuseppe nonagenario, benchè sì solo, e privato d'ogni domestico ajuto; e anche di quegli esterni, sù cui poterono gli avversarj, proseguiva costantemente la difesa, e sostegno dell'Ordin suo, principalmente in vero con l'orazione, ma insiem ancora con quei mezzi umani, che non gli poterono essere tolti. Il Granduca di Toscana aveva costituito suo special Ministro in causa delle Scuole pie, Monsignor Bernardino Biscia; del quale scrive il Beato ne i ventitrè Dicembre 1645 al P. Vincenzio Berro: *finite queste feste Monsignor Biscia tratterà da parte del Serenissimo Granduca la spedizione delle cose nostre, e allora vedremo chiaramente, se l'Istituto resterà in piedi,* ove-

ovvero sarà riformato, e in che maniera; sicchè in questo mentre dobbiamo pregar tutti il Signore, che inspiri a questi Signori Cardinali deputati quello, che sarà di maggior gloria di Sua Divina Maestà. I Cardinali, e Prelati della Congregazion deputata differivano a bella posta di radunarsi a risolvere la riduzione, fatta ordinar loro dal Papa non sinceramente informato, per prender tempo a informarlo veracemente, e non esser eglino detti autori di ciò, che lor sembrava nella romana Chiesa novità irregolare. Ma questo indugio si rendeva insoffribile a i religiosi delle Scuole pie sconsapevoli della cagione di esso, e già stracchi da quel governo, e oppressioni d'una visita di tre anni, dall'incertezza, in cui giacevano, della lor sorte, e dalle voci, che se ne spargevano, così funeste. Uniti però alcuni di essi ne i cinque Gennajo 1646, vigilia dell'Epifanìa del Signore, si presentarono al Papa nel suo ritorno alle sue stanze da i vespri, e lo supplicarono della spedizione della lor causa, e del termine di una visita così gravosa. Rispose il Sommo Pontefice: *farete spediti presto, e non avrete più Visitatore, e si daranno gli ordini necessarj per la spedizione.* Questo passo diede molto di stimolo a ultimar quella risoluzione, che non si sarebbe forse eseguita; e di esso ne fu accagionato dagli avversarj il B. Padre, che non ci avea parte alcuna. Scrive egli ne i ventisette dell'istesso Gennajo al P. Vincenzio Berro: *per tutta la settimana prossima dicono doversi fare l'ultima risoluzione. Alcuni dicono, che con breve ridurranno la Religione a Congregazione di voti semplici, soggetta all'Ordinario, ovvero che non insegni lingua latina. Questo vanno spargendo alcuni, che vorrebbero la distruzione: ma il sicuro è, che la Religion nostra ha grandissimi, e potentissimi contrarj; nondimeno noi non perdiamo la speranza, che debba restare in piedi.* Ne i diciassette del seguente Febbrajo scrive il Beato al medesimo: *tenghiamo di sicuro, che non si distruggerà la Religione conforme gli emuli vorrebbero, e sono andati procurando. In quanto a quello si dice, che i Padri di Roma siano stati incitati da me ne i loro motivi, V. R. non lo creda, perchè tutti erano, e sono pieni sino alla gola, come essi stessi anno detto, per il governo di tre anni senza frutto, e con molto danno.* Quanto fossero stanchi i Padri, non di Roma solo, ma delle più rimote provincie ancora, e angustiati da un tal governo, e dalle nuove, che si spargevano da i confidenti degli avversarj all'Ordine, e quanto ne gravassero il paterno cuor del Beato co' i lor lamenti, e proteste, lo accennin solo due lettere, da Nicolspurgo scritte a lui dal P. Alef-

P. Alessandro Novarj, che reggea la provincia di Germania, e Polonia; una in data de' sei del detto Febbrajo, l'altra ne' dieci Marzo seguente. Dice la prima: *scrive al P. Giacinto Ministro in Varsavia il P. Stefano, che mentre non potranno far altro, ridurranno la Religione in congregazione. Però se fosse questo*, quod Deus avertat, *io con gli altri tutti della provincia siamo risoluti di partirci da detta congregazione; ma stando Religione, vi staremo tutti* usque ad mortem. *Gran cosa! La nostra Religione è da tutto il mondo, grandi e piccoli, amata desiderata e cercata, come anche dagli stessi eretici stimata e apprezzata, e solamente da alcuni Padri d'un solo Ordine viene odiata, e avvilita!* Nella seconda scrive: *noi quì siamo continuamente travagliati a cagion della guerra, peste, e fame; tuttavia il maggiore de' maggiori travaglj è, di non vedere una volta accomodata la nostra Religione: questo ci passa il cuore.* Non tutti i buoni figlj di un tanto Padre aveano la eroica virtù di lui, e il suo facile e pronto asilo di consolazione, e riposo nelle piaghe di Gesucristo; benchè lo bramassero, e pregassero il B. Padre a impetrarlo loro da Dio, e a consolarli con le venerate sue lettere. Gli scrive da Firenze, ne i quindici Gennajo 1646, il semplice ed ottimo Fratell'operajo Angelo Bertini: *a' piedi del mio Dio crocifisso vi chiamo, o Padre. Padre, che siete tutto concentrato dentro le piaghe del vostro diletto, deh rivoltatevi qualche volta a me, che quasi orfano di voi, ne sto fuori, nè so entrare in quelle sacrate caverne per la mia distrazione. Orate per me, e consolate questo cuore afflitto con una delle vostre lettere.*

VI Come accennò il B. Padre nella sopra addotta sua lettera circa la congregazion deputata, così fu questa tenuta ne i tre Febbrajo 1646, siccome nel giorno istesso egli scrive al P. Vincenzio Berro: *questa sera, a ore ventidue, si è fatta la congregazione degli Emi deputati, i quali an risoluto, che l'Emo Roma riferisca a Sua Santità quello, che anno trattato.* Il trattato fu, secondo gli espressi papali ordini replicati, sopra la forma della riduzione delle Scuole pie da Religione a semplice Congregazione; e per essa fu concluso: *che non si possano più fare i tre voti sostanziali. Sia sotto il governo de' Vescovi, come quella della Dottrina cristiana. Abbiano i loro Superiori le case. Restino legati, quelli che vi sono, da' tre voti sostanziali. Gli altri, che entreranno con voti semplici, non possano partirsi senza licenza di N. S., e Sede appostolica. Possano insegnare quello giudicheranno i Vescovi espediente.* Tenuta occultissima al B. Padre, e a' suoi religiosi una tale determina-

minazione, scrive ne i nove del mese istesso dalla religiosa casa dell' Ordin suo il P. Visitatore a i Padri delle Scuole pie di S. Pantaleo una lettera, che principia: *se bene io non so, o almeno non posso dire quello, che la Santità di Nostro Signore, e gli Emi Signori Cardinali deputati anno, o siano per deliberare circa le cose della lor Religione*: e indi segue aggravando con aperte calunnie essi stessi di qualunque grave sinistro era per succedere alla medesima. Gli risposero i Padri in data de' sedici di un tal mese, e confutarono le calunnie; ma si sentivano piombar sul cuore quel colpo fatale, che egli faceva balenar loro sul capo al rotar della spada, che maneggiava; e mestissimi lo annunziavano imminente a i lor distanti compagni. Pieni questi d'alto cordoglio ne affliggevano co i lor lamenti il paterno cuor del Beato nonagenario; come ne i quattordici del seguente Marzo glie ne scrive dalle Carcare il P. Ciriaco Barretti, e soggiugne: *a che termine an ridotta la Religione le dissensioni nostre, poste in mano a un nostro nemico, come spada per ferire chi glie la pose! Sia d'ogni cosa lodato Dio*. Il B. Padre però illuminato da Dio, si mostrava sempre fermissimo nello sperare la durazione dell'istituto, o dopo la depressione transitoria di esso un più glorioso risorgimento. Si abbiano i sensi di lui da sole tre sue lettere scritte in tal tempo al solo P. Vincenzio Berro. Nella prima, in data de i ventiquattro Febbrajo 1646, egli dice: *se bene alcuni vanno scrivendo certi mali pronostici, spero nientedimeno in Dio benedetto, che la Religione resterà in piedi, e maggiormente ancora debba crescere per utile de' prossimi. Non manchino costì in tanto di farne orazione al Signore, acciocchè si compiaccia di far quello, che sia per essere di maggiore sua gloria*. L'altra è in data de i tre Marzo seguente, e scrive in essa: *io spero, che tutto quanto anno fatto si disfarà coll'ajuto di Dio, e potrà più la verità, che l'invidia. Però V.R. stia di buon animo, e insieme quelli, che amano l'istituto, che senza dubbio ritornerà, forse più glorioso, che prima*. In questa lettera, scritta per mano del P. Gabriele Bianchi, il quale per compassione lo serviva di segretario in quella sua decrepitezza, soggiugne il Beato di proprio pugno: *in quello, che mancano gli uomini, supplirà Iddio sicuramente*. Nella terza, che è in data de i dieci del mese istesso, così si esprime: *io spero sicuramente, che la risoluzione non sarà tanto contraria, che si venga a i termini, che alcuni contra la Religione scrivono; però desidero, che tutti stiano di buon animo, essendo che quelli, che saranno costanti, vedranno*

no sopra loro l'ajuto del Signore. Facciano fare orazione per la quiete dell'Italia, sopra la quale pare, che Iddio minacci castighi grandi. E gli scaricò con la guerra, e scrisse al B.Padre dalle Carcare ne i nove del seguente Aprile il P.Giangrisostomo Peri: *l'armata franzese, stata quì tredici giorni, ha ruinato di tutto questo povero luogo, e le biade, che erano così belle, sono state in luogo di fieno mangiate da' cavalli a segno, che non v'è speranza di poter raccogliere messe alcuna*; e ne i dieci Maggio seguente l'armata pur navale francese sciolta dalla Provenza sbarcò sopra le coste della Toscana contra Orbatello, e Piombino. Preveduto dal Beato questo, ed altri flagelli, cercava di rattenerli con le orazioni sue, e de' suoi; e più lo caricavano di cordoglio i pubblici mali de' prossimi, che i privati dell'Ordin suo, e suoi proprj.

VII Imposto dal Papa a Monsig.Assessore di fare la minuta del breve per la riduzione delle Scuole pie a semplice congregazione, dopo molte difficoltà, e variazioni, finalmente restò segnato un tal breve in data de i sedici Marzo (*a*). Principia questo: *Le cose, che furono costituite da i Romani Pontefici nostri predecessori per lo stato felice delle persone regolari, quando si riconoscono portar incomodo, e nuocere alla tranquillità, e profitto dell'istesse persone nella via del Signore, è nostro ufizio il provvidamente moderarle, e mutarle.* Indi accennata l'istituzione delle Scuole pie, e il loro avanzamento a Congregazion Paolina, e poi a stato di Religione, prosegue il Papa: *essendo però, come a Noi è stato notificato, che in tal Religione si sieno suscitate gravi perturbazioni, e che tuttora s'invigoriscano, sicchè per sedarle convenga, e sia sommamente per riuscire a vantaggio dell'istessa Religione, se ella si riduca in Congregazione, senza obbligazione di voto alcuno a guisa della Congregazione de' preti secolari dell'Oratorio, canonicamente eretta nella chiesa di S.Maria in Vallicella di Roma, e chiamata di S.Filippo Neri: Quindi è, che Noi per la nostra pastoral cura volendo provvedere, quanto possiam nel Signore, alla tranquillità della medesima Religione: col tenore delle presenti diam facoltà a tutti, e a ciaschedun religioso della Religione predetta, di passare a qualunque altra, ancor più larga, approvata da questa santa Sede appostolica. In oltre proibiamo, che per l'avvenire si riceva mai più veruno in detta Religione, o che ricevuti ed esistenti ne i noviziati si ammettano a far professione. Soggettiamo tutti, e ciasche-*
Ddd 2 *dun*

(a) *Incip.* Ea quæ pro felici. *apud S.Petr. Pontif. an.2.*

dun religioso dell'istessa Religione, e le loro case alla totale giurisdizione degli Ordinarj de' luoghi; tolta qualunque superiorità così al diletto figlio Giuseppe Calasanzio, detto della Madre di Dio, già Ministro Generale della predetta Religione, come agli altri, ancora d'autorità appostolica Visitatori, e Superiori inferiori, salva sol quella, che sarà lor delegata dagli Ordinarj. Riduchiamo la detta Religione in Congregazione simile all'eretta in S. Maria in Vallicella, chiamata di S. Filippo Neri, senza che faccia voto veruno; da governarsi con le costituzioni proporzionate, che si faranno d'ordine nostro. Di tal breve, steso da Monsig. Assessore con la consulta, e assistenza del P. Visitatore, questo Padre non solo ne aveva copia, ma lo partecipò ad alcuni suoi religiosi prima della spedizione di esso, sicchè ne giugnevano al B. Giuseppe, a sua grave pena, nuove ancora da lungi. Gli scrive da Napoli il P. Vincenzio Berro ne i sedici Marzo 1646 giorno istesso della data del breve: *furono due Padri dell'Ordine del P. Visitatore dal Signor Duca di Matalona, e cominciarono a dire spropositi de' fatti nostri, e della Religione; la quale dicevano, convenir levarsi dal mondo. Un Padre di tal Ordine disse al nostro P. Francesco:* ci scrivono da Roma, che alcuni nostri Padri anno letto la copia del breve della vostra distruzione, e molti ne anno sentito disgusto, e contiene in sostanza, che la Religione non possa più nè vestire, nè professare, e chi se ne vuole andare ad altra Religione lo possa fare. *V. P. veda, quanta è l'invidia, la quale spero, che sarà a suo tempo mortificata dal Signore.* L'istesso P. Vincenzio avea già scritto altre lettere di tal tenore al B. Padre per suo alto cordoglio nella afflizion de' suoi figlj; e gli risponde nella mattina de i diciassette Marzo, essendo per anche all'oscuro del breve, che gli fu poi notificato la sera stessa: *non si deve credere cosa alcuna di quanto dicono gli avversarj, ma solamente si crederà quello, che si vedrà nel breve, del quale si parla di diversa maniera. Mi par gran cosa, che la visita di tre anni del nostro Visitatore abbia partorito un effetto tale, perciocchè gli Emi deputati avranno dato più credito a lui, come Visitatore, che ad alcun altro. Sia come si voglia, non mi posso dare ad intendere, che un istituto tanto utile, e ricercato per tutta Europa, e lodato eziandio dagli eretici, possa la malizia umana distruggerlo sì facilmente; e mentre avrò spirito, avrò speranza di vederlo ritornato nel suo pristino essere.* La mattina istessa risponde il Beato al P. Vincenziomaria Gavotti: *quando uscirà il breve saremo sicuri di quello, che ha da essere del fatto nostro; sebbene*

bene non vi è piaga così grande, che non abbia qualche rimedio; e io tengo per certo, che in quello che mancano gli uomini supplirà Iddio; il quale per sua misericordia si compiaccia di guidare tutte le cose nostre alla maggior gloria sua.

CAPITOLO V.

Portamento del B. Padre, e de' suoi nella depressione dell' Ordine.

Del 1646.

I Fortezza del Beato nel gran colpo della depressione. II Sua sofferenza ne i lamenti de i figli, e desolazione dell' Ordine. III Suoi miracoli a sollievo de' suoi, e di estranei. IV Sue profezie, e richieste di fondazioni, e di suoi ottimi figli. V Sua stima; sua infermità; e miracolo pe' suoi capelli. VI Riceve calunnie, e minacce di nuove costituzioni, e di esilio. VII Conforta i suoi a fatiche, e a costanza; e ottiene un nuovo breve dal Papa.

I DIscreditata e infamata S.Teresa in una pubblica predica, e in altre indegne maniere, susseguentemente l'intero Magistrato di Avila decretò, che si demolisse quel primo convento, non anche pienamente eretto, di sua riforma; e unita la città, e le Religioni in consiglio, uno solo si trovò fra tanti, che difendesse, non dovere disfarsi il convento. In tale dibattimento, *io non sentivo più pena*, confessa la Santa (*a*), *di quanto dicevano di me, come se non l'avessero detto; ma mi dava grande cordoglio il solo timore, che si avesse a disfare, e il vedere, che perdevano il credito le persone, che mi ajutavano*. Così gran Santa giustamente sentiva *grande cordoglio*, come ella attesta, pel *solo timore*, che si disfacesse quel solo primo convento di sua riforma, intrapresa questa da poche settimane, e quello non ancor terminato di fabbricarsi, e sì piccolo, che dovette esser ripresa da Dio, perchè le pareva troppo gran piccolezza (*b*), e dove si trattava solo della maggior perfezione di poche Vergini. E' molto difficile a immaginarsi, non che ad esprimersi, in qual profondo cordoglio giacesse il B.Giuseppe in tre anni continui di quella sua decrepitezza, assiduamente percosso dal così grave timore della distruzione

(a) *Chroniche Carm.Scal. lib.1. cap.47. num.5.* (b) *Ivi cap.41. n.10.*

ne dell' Ordine da lui fondato con tante cure, e travaglj; da tante bolle appostoliche stabilito e privilegiato, diffuso con sì grande applauso per tante parti di Europa, in tante religiose case, e di già in sette provincie distinto, e al pubblico, ed alla Chiesa di così gran giovamento; e vedendo l'alto discredito nel qual cadevano tanti soggetti per ogni virtù, e per tante doti segnalatissimi, che in una tal opera se gli erano fatti compagni, e figlj. Pure confortato il B. Padre da Dio con la illustrazione della perseveranza, ed aumento dell'istituto, contra le sì manifeste e gagliarde apparenze della distruzione di esso, stava egli immobile nella speranza della sua durazione; e che non fosse mai per piombare quel fatal colpo, che per tre anni di giorno in giorno si minacciava imminente al suo Ordine, a i cari figlj, ed a se. Così ne confortava i dilettissimi suoi figliuoli, e in data de i diciassette Marzo 1646 gli risponde da Firenze il P. Gianfrancesco Apa quivi Ministro: *ricevo infinita consolazione dalle lettere di Vostra Paternità, perchè in esse promette, che il nostro istituto procederà innanzi per gloria di Dio, e utilità de' prossimi; i quali molto bramosi si dimostrano di averlo nelle loro città, come io lo posso affermare di questi paesi*. Ma si scaricò il colpo ferale nella sera stessa de i diciassette Marzo; e ito a S. Pantaleo il Signor Giuseppe Palamolla Segretario del Card. Vicario di Sua Santità, e unita col B. Generale quella religiosa famiglia, pubblicò il breve già sopra addotto. A colpo così funesto, da cui appariva la totale estinzione dell'Ordin suo, quel B. Vecchio nonagenario disse quieto e tranquillo: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*; e a' suoi, che si condolevano con esso lui, rispondeva: *sia benedetto Dio; lasciamo fare a Dio; adempiamo la sua santissima volontà*. La sera istessa egli medesimo in tutta pace dell'animo ne mandò con lettere sue la nuova a i Padri e Fratelli di Chieti, di Narni, e dell'altre case alle quali in quel giorno si potea scrivere, ne i precisi seguenti termini: *essendoci questa sera stato pubblicato il breve di Nostro Signore, il contenuto del quale potranno vedere nell'incluso viglietto, se ne dà parte alle R. Vostre, acciocchè sappiano, come passano le cose della Religione. Non però manchino di seguire allegramente l'istituto, e di star uniti, ed in pace, sperando, che Iddio rimedierà ad ogni cosa*. Nel giorno dopo egli scrive al P. Giangristomo Peri Ministro alle Carcare: *è finalmente uscito il breve, che manifesta chiaramente la ruina della Religione; ma io spero, che quanto più la mortificheranno, tanto più Dio la esalterà. Staranno sotto l'ubbidienza dell'Ordinario; e*

desi-

desidero, che in tutte le case di codesta provincia si viva adesso con maggior osservanza, ed unione, e si veda l'affetto, che ognuno porta alla Religione. Ne i ventidue del mese istesso scrive il Beato al P.Ministro delle Scuole pie di Messina: *Sabato prossimo passato, a i diciassette, ci fu pubblicato il breve di Nostro Signore dal Segretario dell'Emo Vicario, il quale contiene, che ogni casa della Religione si abbia a governare da se soggetta all'Ordinario del luogo, conforme la Congregazione di S.Filippo Neri; e chi de' professi nostri vol esse passare ad altra Religione,* etiam ad laxiorem, *lo possa fare; e non si possa vestire, se non come quelli della chiesa nuova, senza voto alcuno; nè vi sia più nè Generale, nè Provinciali, dovendosi governar ognuno conforme le costituzioni, che si faranno da alcuni Prelati d'ordine del Papa. In tanto costì seguitino lo stile nostro, tanto nell'insegnare, quanto nell'osservanza; e quando sarà loro intimato il breve dall'Ordinario, eseguiranno gli ordini de' superiori. Quì pubblicamente si dice, che questa è stata tutta operazione de' Padri...., perciocchè è un gran pezzo, che alcuni di loro in diverse provincie anno detto a i nostri, che presto la Religione delle Scuole pie si distruggerebbe. Il Signore dia a tutti loro la sua santa grazia, e a noi pazienza, e conformità al suo santissimo volere.*

II La sofferenza maravigliosa del B.Giuseppe, immobile a colpo sì impetuoso, fu susseguentemente gravata più da i gemiti, e da i lamenti de' cari suoi figlj, e dalla desolazione dell'Ordin suo. De i pianti, e dolorose querele, che facevano intorno al nonagenario lor Padre i presenti, e di ciò, che scrissero a lui gli assenti, in risposta della nuova, data loro da esso, della soppressione dell'istituto, se ne abbia argomento da sole due lettere scrittegli dalla sola città di Cagliari. La prima è in data degli otto Aprile 1646, del P. Pierluca Battaglioni, e dice: *il P.Ministro troppo angustiato dalla affizione non può dar di piglio alla penna per rispondere a V.P. Io supplisco con queste quattro righe, assicurandola, che pel reo successo della nostra povera Religione, l'abbondanza delle lagrime m'offusca a non potere con penna esprimerle il dolore, che mi ha trafitto. Ah Padre carissimo, un opera tanto buona, così malamente trattata! Io non posso formar parola. Quì dove fuor del credibile siamo accreditati, non sappiamo, che partito prenderci. O penosa mortificazione! Per l'amor di Dio non manchi di consolarci con qualche avviso, perchè fra tanti disgusti non troviamo altra consolazione, che le sue lettere.* La seconda è in data de i nove detto, ed è del P.Giambatista Ferrari, che scrive al Beato: *chi potrà spiega-*

ſpiegare, Padre mio cariſſimo, il cordoglio di nostra disgrazia, il roſſore, la vergogna, con che si resta! Credo certiſſimo, che se il Signore non ci consola c'infermeremo di puro dolore. Dopo tre anni di pena, consideri, caro Padre, in che laberinto ci troviamo con questi benedetti Padri nostri avverſarj! Il Signore perdoni a chi è stato causa di tale risoluzione. Avrà a far con Dio, non con uomini. Poveri suoi figlj! separati da sì buon Padre, tutti piangendo come bambini ci ponghiamo a' suoi piedi. Caro e amato Padre, siamo talmente accorati, che non poſſiam più. Altro che Dio, non può rimediare al nostro cordoglio. Saran pur contenti i nemici di questa povera pianta! E' tanto il pianto, e il dolore, che non mi dà luogo di proseguire a scrivere. Caro Padre, preghi il Signore, che ci consoli. Nè ſolo caricava il cuor del Beato l'alto rammarico de' ſuoi diletti figliuoli per l'oppreſſione delle Scuole pie, ma quello ancor degli eſtranei per tal cagione; e gli ſcrive da Napoli ne i ſette del meſe iſteſſo il P. Giancarlo Caputi: *per la nostra povera Religione credimi, che tutto Napoli piange per compaſſione.* Solo il Beato, principalmente, e più intimamente d'ogni altro, percoſſo e lacero, e in cui ſi univano le afflizioni di tutti, fra il comun pianto ſtava tranquillo ſu la ſua croce unito al Signore, e conſolava ognuno con ſue parole, ed eſempio. Gli ſcrive da Napoli ne i ventiquattro Marzo 1646 il P. Vincenzio Berro: *so che V.P. sta raſſegnata con la volontà di Dio, e però starà anche allegramente conficcata nella croce col nostro Redentore; che questa sua buona salute solo ci resta di consolazione in questo mondo*; e a' ſei del ſeguente Aprile gli manda lettera da Varſavia il P. Giacinto Orſelli in cui dice: *io non ho consolato V.P. per l'affronto, che par riceva, perchè so quanto sia conformata al divino volere; e Monsig. Nunzio mi ha aſſerito più volte, che ella è un Santo Padre, e così la stimo, e l'ho stimata sempre a gloria del Signore*; e a i ventinove del meſe iſteſſo gli ſcrive da Norcia il P. Pierandrea Guarnerj: *visitato subito il nuovo Prefetto, Vescovo di Canèa, ci ha detto con molto buona cera, che stiamo forti, e ci specchiamo in V.P. fortiſſima come uno scoglio, immobiliſſima in tanti quasi inauditi travaglj.* Queſti ſi accreſcevano di giorno in giorno al B. Vecchio in eccesso per la deſolazione del diletto ſuo Ordine. Nel breve della riduzione delle Scuole pie a ſemplice e ſciolta Congregazione, concedendoſi a chiunque di eſſe di paſſare a qualunque Religione, ancora più larga; moltiſſimi tratti dallo ſpirito di Religione abbandonarono la Congregazione, come già era ſtato ſcritto al B. Padre, che erano per

fare

fare tutti della provincia di Germania, e di Polonia. Di più ne i trentuno Marzo 1646, scrivendo de' suoi religiosi il Beato al detto P.Vincenzio: *il Papa dispensa a tutti quelli, che anno patrimonio, o benefizio di potere andar fuora da preti alle case loro*; e così fecero con breve molti, o per non esser degli ultimi a uscire dalle Scuole pie, e non essere mostrati a dito come miseri avanzi della fu già Religione, o per poco spirito religioso, o istigati a ciò dagli avversarj a quell'Ordine, i quali fino spendevano, e mandavano a Roma per la spedizione de' brevi di essi, come ne i nove Agosto seguente scrisse da Nicolspurgo al Beato, ad accrescergli pena, il P.Pietropaolo Berro di alcuni usciti: *i Padri nostri avversarj a Bruna an loro prestati danari, e scritto costà per la spedizione de' loro brevi; dal che si conosce il bene, che ci vogliono*. Gli usciti con breve furono da dugento, e in maggior numero passarono ad altre Religioni; e state le Scuole pie da più anni senza poter vestire, rimanevano desolati i ministerj, e le case, altronde ancor disturbate, e tutti chiedean soccorso al B.Padre afflittissimo; al quale scrive però da Napoli il suddetto P. Vincenzio ne i diciannove Maggio 1646: *mi spiace infinitamente, che non solo V.P. vien travagliata dalle calamità di tutta la nostra povera Religione, ma anche da i disturbi delle case particolari*.

III Quelli, che usciron col breve per poco spirito religioso, furono in singolarità degli scelti dal P.Visitatore, e dal P.Stefano per Ministri, o superiori delle case; e alcuni di questi sol se ne andarono dopo avere furbescamente spogliate, e assassinate le case istesse, e rapito quanto loro potè riuscire, come specialmente seguì de i Ministri di Strasnitz, e di Messina. Quel di quest'ultima lasciò la casa sì denudata, che la mattina stessa, ch'egli partì, non restò per quella religiosa famiglia nè pure il necessario a vivere in quel giorno, nè alcun danaro, o altro pur minimo che, da farne provvista. Uniti que' buoni religiosi presso il più antico di professione, che succedeva per superiore secondo le costituzioni del B.Padre, tutti in quella somma angustia forti e costanti nella speranza della provvidenza di Dio, e dell'ajuto di Maria Vergine, consultarono, del come vivere? e uno di essi si esibì di prendere il carico di provvedere il vitto. Nel tempo stesso, che facevano tal consulta, comparve alla porta di quella casa un venerando vecchio, e richiese al portinajo, che gli chiamasse quel Padre, che era incaricato a provveder gli alimenti. Rispose quel religioso, se voleva il superiore? ed egli ripetè, che no, ma chi aveva il pen-

fiero di trovare il vitto necessario. Salì il portinajo, e fece a i Padri uniti tale ambasciata. Discese tosto quel Padre, e dal venerando vecchio si ascoltò dire con grande piacevolezza, e affabilità: *Padre non non dubitate; abbiate fede, perchè il Signore non vi mancherà. Prendete questo per ora, e servitevene: vi verranno portati altri danari, e Dio non vi abbandonerà mai*. Datigli quattro scudi, e ciò detto si licenziò; e quel Padre volendolo ringraziare, e accompagnarlo, sparì, nè più il vide; e il portinajo affacciatosi subito, nè pur lo vide per via. Risalito quel Padre raccontò agli altri con istupore il successo, e descrivendo la sembianza del prodigioso benefattore, alcuni d'essi, che ne avean pratica, tosto asserirono, che era stato il lor venerabile Fondatore; e quel religioso, cui ne era rimasta ben impressa l'idea, veduto poi il ritratto del B.Padre, subito si assicurò, ch'era d'esso. Dopo pochi giorni furono dati al Padre suddetto cinquanta scudi, come avea promesso il Beato. *Certo si può credere*, conclude questo racconto il P.Cosimo Chiara, che era allora uno di quella religiosa famiglia, *si può credere, che Dio manifestasse a lui ancora vivente lo stato delle case, e de' suoi religiosi, e si compiacesse favorirlo in servirsi di esso in ajuto di quelli; il che tutto chiaramente si vede da ciò che scriveva in particolare a' suoi figlj, che parea sapere quali essi erano, massime ne i tempi de' travaglj, facendo loro animo, e toccando il particolare, di cui tenevan bisogno, ed esortando tutti, che non dubitassero, poichè cesserebbero quelle tribulazioni*. Per tante virtù, e grazie cresceva ogni dì più sempre il gran concetto del B.Padre ne'suoi figliuoli, e negli estranei, che si gloriavano di averlo trattato, o veduto; e ne i sedici Marzo 1646 scrive al Beato da Napoli il P.Vincenzio Berro: *col Signor Almirante è venuto in compagnia il Priore della Rocella Cavalier di Malta, e figlio del Principe della Rocella, amorevolissimo della Religion nostra, e si trovò presente quando il Cardinal Giustiniani diede l'abito a Vostra Paternità, e molto si pregia di avergliel o ajutato a mettere*. Ne i due Aprile seguente gli scrive da Bisignano il P. Francesco Trabacchi: *la Duchessa di Turano tiene molta necessità di orazione per aver male il suo Signor Marito; ha scritto la quì inclusa, Vostra Paternità faccia grazia di rispondere*. Per la mortale infermità del consorte temeva tale Signora di restar vedova a suo grave danno; e confidando sommamente nell'efficacia della intercession del Beato, lo supplicava instantemente delle sue orazioni a tal fine. Le rispose il B. Padre; che stesse allegramente,

poichè

poichè non resterebbe ella vedova, e il Duca suo marito risanerebbe; che Dio l'avea mortificato, perchè si emendasse di alcuni difetti, i quali egli individualmente esprimeva nella sua lettera; che avrebbe fatto orazione per essa, e pel Duca, e che Dio gli avrebbe consolati. Per l'estremo aggravamento del male avea la Duchessa mandato a pregare i Padri delle Scuole pie di Bisignano, che andassero in due ad assistere al moribondo consorte. Giunsero ad essa questi nel punto, che si era da lei ricevuta la riferita risposta del B. Giuseppe, e con quella in mano tutta consolata introdusse que' Padri al marito agonizzante, cui già facevano altri religiosi la raccomandazione dell'anima. Disse ad alta voce la Duchessa al consorte; che erano venuti i Padri delle Scuole pie. Si riscosse egli a tali parole dal suo letargo, si voltò a guardarli, e tosto diede in una ampia crisi; prese un po' di riposo, e presto svegliato si trovò del tutto sano. Gli mostrò poi la Duchessa la lettera del Beato, acciocchè per esso ricevess'egli non solo la piena salute del corpo, ma quella dell'anima ancora.

IV Il gran concetto di santità in cui era sì meritamente il B. Padre presso de' suoi cari figlj, facea che questi stessero saldi nelle Scuole pie per la speranza certa, che egli dava del risorgimento di esse, stimandola profezìa, e per assicurarsene la richiedevan da lui. Gli scrive ne i ventinove Marzo 1646 da Ancona il P. Giuseppe Pennazzi nativo di Pesaro: *i miei parenti desiderano, che io resti per sempre in casa; aderirò a ciò ogni qual volta, che V. P. mi farà certa, che la Religione non sia più per riaversi: ma quando mi dirà, che la Religione non sarà distrutta, io non farò altra risoluzione. Starò aspettando in Pesaro grata risposta*. Glie la fa il Beato ne i quattro Aprile seguente, e scrive: *V. R. stia di buon animo, e non creda alle cose, che scrivessero alcuni appassionati, e tenga per certo, che resterà in piedi l'Istituto*; e gli soggiugne ne i venticinque del mese istesso: *nè si dia a credere, che la Religion nostra, sebben ora pare distrutta, ad istanza di chi Dio sa, non debba più risorgere, ma bensì più che mai ampliarsi coll'ajuto del Signore, e penso, che non debba passar molto; che per ciò conviene star fermi alla mortificazione, che Iddio ci manda, perchè con essa vuol provare, chi veramente lo serve per amore; e chi persevererà, vedrà l'ajuto di Dio sopra di se*. Fino alla prima risposta ben restò assicurato il Pennazzi, e con sua de i quindici dello stesso Aprile si espresse al Beato: *dalla lettera di S. P. ho sentito la buona speranza, che tiene della nostra Religione, la quale mi ha fatto maggiormente assodare nella*

mia vocazione, *non senza disgusto de' miei*, *i quali accecati dagli interessi mondani volevano*, *che lasciassi la Religione*. *Le do parte*, *che questi Signori Pesaresi desiderano il nostro istituto*, *e mi dicono*, *che vogliono in tutti i modi*, *che ci venghiamo*. Così confermava il Beato in quei miseri tempi i suoi figlj, e gli risponde da Genova ne i sedici del seguente Giugno il P. Gianfrancesco Basici: *sia lodato il Signore*, *che per bocca di S P. ci consola con la speranza della certa*, *non dirò conservazione*, *ma aumentazione dell'istituto*, *e nel numero di coloro*, *che lo professino*. Di questi teneva il B.Padre necessità. Aveva da ogni parte richieste di fondazioni, anche in quella oppressione dell'Ordine; nè solo dalla Toscana, e da Pesaro, come si è detto sopra, ma da tropp' altri luoghi. Ne i ventuno Gennajo 1646 gli scrive da Norcia il P. Giambatista Costantini: *di Foligno s'intende*, *che abbiano fatto costì instanza per introduzione dell'opera nostra in detta città*. *Vogliono*, *che in Matelica siano introdotte le Scuole pie*. Ne i tre Febbrajo seguente gli scrive da Napoli il P. Vincenziomaria Gavotti: *nella città di Aversa è morto ultimamente un Canonico*, *e ha lasciato erede universale la nostra Religione con patto*, *che ivi si fondi*. *La città si esibisce in generale*, *e in particolare di ajutare*, *e compreranno il sito per la fabbrica*. *Monsignor Vescovo Caraffa dà chiesa*, *e ha scritto per questa fondazione al Cardinal Ginetti*, *e all'Emo Caraffa*. *Quelli della città di Sessa pure mi fanno instanza di avere la Religione*. Nel giorno stesso riscrive al Beato da Genova il P. Giangrisostomo Peri: *le scrissi*, *che mi significasse il suo sentimento circa il pigliar casa in Finale*, *conforme quei Consoli instavano*; *di questo non ho avuto risposta*. Ne i dieci Marzo successivo gli scrive da Nicolspurgo il P. Alessandro Novarj: *il Principe di Lochovitz ci vuol fondare un convento ne' suoi beni della Moravia*. Per addurre un altra sola lettera, ne i diciannove Maggio seguente scrive al Beato da Napoli il suddetto P. Gavotti: *è cosa di maraviglia quanto ricercano quì il nostro Istituto*. *Se avessimo soggetti*, *una mezza dozzina di buoni luoghi sarebbero da pigliare*, *che fanno instanza*. Aveva pur dovunque richiesta di suoi figliuoli, e per addurre una sola riprova ancora di ciò, gli scrive da Magliano ne i diciotto Agosto seguente Monsignor Bradamante Tomati Vescovo Suffraganeo di Sabina: *ritrovandomi bisogno d'un Rettore per questo Seminario*, *e di un confessore per questo monastero*, *vengo con la presente a pregare V. P. Rma di qualche soggetto abile per l'una*, *e per l'altra carica*. Tanto era il buon odore, che sempre avevano dato, e davano

vano gli ottimi figlj di lui; non solo nella gelosissima educazione della gioventù, e nella conversion degli eretici, del che venivano frequenti nuove al Beato; come dal sol Podolino, e dal solo P. Giandomenico Franchi, gli fu scritto ne' sei d'Aprile 1646: *adesso si sono convertiti tre altri eretici. Messis multa, operarii pauci*; e così di nuove conversioni informandolo frequentemente tal Padre, gli scrive pure ne i ventiquattro Settembre seguente: *otto eretici si sono convertiti dopo la nota mandatale di più, che non mi ricordo*: ma davano i figliuoli suoi tal odore in ogni genere di virtù. Era ciò con tanta edificazion degli estranei, sicchè si dovessero questi esprimere; essere le case delle Scuole pie, come tante sacre custodie in cui si conservano i corpi santi; e così da Cagliari scrisse al B. Padre ne i diciassette dell'Ottobre seguente il P. Pierfrancesco Salazar Maldonado: *i secolari dicono a bocca piena, che i nostri conventi sono reliquiarj*. La così grande diminuzione, che di figliuoli sì amabili si era fatta al B. Padre, era ad esso d'alto cordoglio, non solamente per le premurose richieste, che egli aveva, e di essi, e di fondazioni, ma per le troppe fatiche, alle quali i restanti si soggettavano per supplire a i bisogni, e per le case di già fondate a sommo util de i prossimi, che eran forzati a lasciare. In quella sciolta Congregazione stavano unite col santo vincolo di carità più strettamente le case, e ancora a suo gravissimo incomodo cercava l'una di sovvenire alle indigenze dell'altra. Scrive da Firenze al Beato ne i trenta Giugno 1646 il P. Gianfrancesco Apa: *il nostro istituto quà si seguita più che mai. Per mancamento di fratelli i sacerdoti fanno la cucina, e il refettorio, e l'altre cose, quando bisogna. Stiamo unitissimi con quei di Pisa di modo, che pare tutta una casa, e ne' bisogni ci ajutiamo quanto possiamo a zelo del comun bene; per il quale io non mi son curato di mandare a Pisa il compagno della mia scuola, onde ora sono costretto a fare il Ministro, il maestro di quattro classi, e lezione di lingua greca dopo la scuola*. In quella mancanza di un capo delle provincie, e dell'Ordine stavano soggetti e dipendenti più strettamente tutti i suoi figlj al B. Padre comune, e a lui chiedevan soccorso, e lui gravavano in ogni urgenza da ogni luogo. Gli scrive da Nicolspurgo ne i tre Luglio seguente il P. Alessandro Novarj: *fra una settimana, mancandomi sacerdoti, per forza bisognerà, che io serri la casa di Liechtinstain del Principe Gandockero, e dopo fra pochi giorni farò l'istesso in Litomisle.*

V Per soccorrere a quelle case di Germania, e Boemia aveva

di

di già il Beato nel precedente Aprile spedito da Roma con altri il P. Pietropaolo Berro, il quale gli scrive da Firenze ne i ventuno del mese istesso: *giunti quà li diciassette di questo, siamo stati ben visti, e accarezzati da questi Padri, i quali tutti sentono consolazione straordinaria dell'avviso, che abbiamo loro portato, della buona salute, costanza, e allegrezza di V. P., e della speranza, che ha, della reintegrazione dell'istituto*. Tutto il sollievo degli amanti figlj sì oppressi, era nella sanità, che godeva il lor decrepito B. Padre, e nella speranza ferma, che esibiva della restituzione dell'Ordine a Religione; il che stimavano indubitabile profezìa, pel gran concetto, che avevano della santità di lui. Per questo non si partiva di Roma alcuno senza la sua benedizione, e senz'essersi provveduto di qualche reliquia di esso. Ottenuta licenza dal Cardinal Vicario di andare a Lucca lor patria i Padri Giacinto Paoli, e Sebastiano Mazzanti con un Fratell'operajo, prima d'imbarcarsi a Tevere per Livorno chiesero al B. Padre la benedizione. Predisse egli loro, che avrebbero passati molti e varj pericoli, ma che pure giunti sarebbero a salvamento: e così appunto seguì, avendo passate diverse, e fiere burrasche di mare, e ancor pericolo di essere presi da' turchi. Perchè nel partir di Roma si era scordato di prendere, come aveva prefisso, certa reliquia di lui il P. Carlo Patèra, da Napoli ne i cinque Maggio 1646 scrisse al Beato con santa semplicità: *prima di partire volevo cambiare alla P. V. la mia berretta con la sua, per mia particolar divozione, e per viva memoria di lei; ma per mia disgrazia mi scordai. Se potesse, senza suo disgusto, in qualche modo mandarmela, la riceverei per un tesoro; però vorrei, che fosse quell'istessa sua attuale, così unta come sta. Di grazia mi faccia favore di non privarmi di questa mia divozione.* Ma troppo era egli umile sicchè potesse, non che mandar cose sue, nè pur riceverne tali instanze senza suo grave disgusto. Le sole sue lettere, che pur tenevano per reliquia, negar non poteva a consolazione, e istruzione de' cari figlj; e il P. Giambatista Anolfi gli risponde da Chieti ne' sei Aprile seguente: *si è letta l'ultima sua con molta tenerezza d'affetto, e a me in particolare è stata causa di grande rassegnazione, e di pregare il Signor per coloro, che a un opera di tanta carità si sono opposti, vedendo la serenità della P. V., la quale preghi il Signore, che m'infonda il suo santo spirito*; e a i nove del seguente Agosto gli scrive da Nicolspurgo il P. Pietropaolo sopraddetto: *la supplico umilmente a degnarsi di onorarmi con due parole di risposta, poichè non*

ho

ho altra consolazione in questi nostri travaglj, che il pensare alle parole della P.V. Nè solo indirizzate erano le sue lettere a perfezione de i figlj buoni, ma a correzione degl'imperfetti, a lui per lume divino ben noti; e ne i quattordici Luglio scrive egli con profetico spirito al P. Vincenzio Berro di certo Fratell'operajo, Antonio Cannelli: *vorrei, che da parte mia avvisasse Fratel Antonio, acciocchè per l'avvenire desse di se miglior esempio, che per il passato; il che se non farà, sarà chiamato da Dio benedetto a dar conto dell'opere sue*; e perchè tal Fratello non si diede tosto a correggersi, sorpreso da peste nel mese istesso morì ravveduto e contrito. La consolazione unica a quegli afflittissimi religiosi rimasta nella salute del loro B. Padre, con nuovo crucio di esso fu amareggiata ben presto. Su la metà di Giugno fu egli sorpreso da quegli acutissimi dolori, che l'eccessivo calor di fegato gli cagionava nell'ardor dell'estate, e spesso con qualche febbre; pur verso il fine del mese istesso si mitigarono, e gli scrive da Genova ne i sette Luglio seguente il P. Giancristofaro Bianchi: *nelle comuni afflizioni resto assai consolato nell'intendere il miglioramento, che ha fatto la Paternità Sua dopo qualche indisposizione, mediante la misericordia di Dio, che non vuole abbandonare questo piccol gregge in tanta necessità del suo vero Pastore, e Fondatore*. Ma presto quei dolori si rieccitarono più violenti, e ne i ventotto del mese istesso scrive da Roma a Napoli il P. Gabriel Bianchi al P. Vincenzio Berro: *con la presente soddisfarò d'ordine del nostro P. Generale a V. R., non potendo egli scrivere per essersi risentito un altra volta per il male di fegato, stante il gran caldo che patisce.* Ciò dava assai da temere agli amanti figlj per la decrepitezza del loro B. Padre; e da ciò in vero derivò poi la sua morte. Per questa volta ne fu cruciato a tutto Agosto seguente; e ne i venticinque di un tal mese egli scrive al P. Giambatista Anolfi: *io sto ancora co' miei dolori causati dal calor di fegato, e sarà più d'un mese, che non dico la Messa per non potere star tanto in piedi; mi sento nondimeno alquanto alleggerito*. A i ventisette del mese istesso capitò alle Scuole pie di Norcia Giovanni Benedetti da Triponto, quasi moribondo per intimi dolori: ricevuto con grande carità da que' Padri, e portato in infermerìa, fu posto in letto, e speditamente chiamato il medico. Alla presenza di questi gettò quel misero dalla bocca sterco, ed orina, sconvolti all'estremo gl'intestini; e mancando pure il polso, fu giudicato prossimo a morte, e ordinato, che subito si munisse cogli ultimi Sacramenti. Ciò prontamente eseguito, restò frattanto ad assiste-

sistere all'agonizzante per la raccomandazione dell'anima il P. Agostino Vignarj; al quale richiese il moribondo, nel modo miglior, che potea, se aveva qualche reliquia. Gli rispose quel Padre, che solo aveva alcuni capelli del suo Fondatore, e Generale. Della santità di esso avendo gran concetto Giovanni, fece ansiosa instanza di quei capelli; e ottenuti si toccò là dove facevan centro i suoi estremi dolori. Si udì subito nel suo corpo rumore, ed egli tosto si trovò sano, e partì la seguente mattina per portarsi in Roma a' piedi del B. Giuseppe, a render grazie al suo prodigioso liberatore.

VI Della depressione dell'Ordine, a pena maggior del Beato, ne era da alcuni accagionato egli stesso. Tal uno de' suoi figliuoli diceva, che a difendere così gran causa lasciato egli solo, si era eccedentemente rimesso nella volontà di Dio, nè aveva usati tutti gli umani mezzi opportuni. Di ciò scrisse egli ne i sette Aprile 1646 al P. Vincenzio Berro: *non si è mancato di adoperare i mezzi necessarj, ma abbiamo inimici potentissimi appresso Sua Santità, e sarà necessario ricorrere principalmente all'ajuto divino, non parendo, che i mezzi umani siano sufficienti ad impedire l'esecuzione della risoluzione fatta dal Papa: però sarà bene, che con pazienza attendano a pregar il Signore, che ci dia il rimedio, e lume necessario in questa occasione*; e soggiugne all'istesso ne i dodici detto: *sapendosi, che nella Religione non vi sono quelle discordie, che alcuni anno rappresentato, ma vi è molta osservanza, con profitto de' giovanetti, che frequentano le nostre scuole*. Il P. Stefano, e il già Visitatore appostolico spargevano in voce, e in iscritto, che il Fondatore delle Scuole pie le avea distrutte, perchè rimbambito, e ostinato, non voleva, che le governasse chi n'era abile, e avea accordato, che si sciogliessero, anzi che si riducessero a poter solo insegnare leggere, scrivere, ed abbaco; ed aggiugnevano ancor più nere calunnie. Richiesto di ciò per lettere nel seguente Agosto il Beato da molte parti, rispose con profetico spirito sul finir di un tal mese: *nel termine di due anni, io, e gli autori di questa nostra calamità saremo addotti in giudizio al tribunale di Dio, e di questo successo se ne farà a tutti nota e palese la verità*. In vero in un tal termine i due Padri suddetti, benchè di lui tanto minori di età, lo precederono con misera morte, riconosciuta aperto castigo di Dio, e li seguì egli con morte placida, corteggiata da innumerabili grazie, e miracoli, che autenticarono a tutti le sue virtù. Ciò, che più accorava il Beato, era l'esecuzione del breve quanto alle nuove costitu-

ſtituzioni dell'Ordine; maſſimamente avendole il Papa commeſſe a Monſignor Aſſeſſore, e da queſti incaricato eſſendone il P. Stefano, coll'aſſiſtenza del già P. Viſitatore. Il B. Padre, ne i trenta Giugno 1646, ſcrive al P. Vincenzio Berro: *il P. Stefano ſi loda, che ha ordine di Sua Santità di far eſſo le coſtituzioni della Religion noſtra, e ſi preſume, che ſia per ordine di Monſignor Aſſeſſore. Con tutto queſto io non perdo la ſperanza del rimedio*. Ne i venticinque Agoſto ſeguente riſponde al P. Giambatiſta de Palma, che da Napoli gli avea preſentate inſtanze di fondazioni in quel regno: *ſe coſtì trattano di ampliare il noſtro iſtituto, quì ſi tratta di diſtruggerlo affatto con nuove coſtituzioni, e nuovo breve. Tanto è grande la potenza de' noſtri avverſarj, che non deſiderano altro, che l'eſterminio del noſtro iſtituto. Il Signore per ſua miſericordia ci ajuti, ed impediſca i progreſſi di tali avverſarj; e dobbiamo pregarlo tutti*. Nel giorno iſteſſo egli ſcrive al P. Vincenzio Berro: *ſi pretende quì pubblicare nuove coſtituzioni fatte dal P. Stefano; e riviſte che ſaranno da alcuni Prelati, ſi dice, che uſciranno con un breve più diſtruttivo del primo. Preghiamo il Signore, che ci difenda, poichè non ci è quì ajuto umano, che ardiſca parlar per noi: così malamente an'informato il Papa contra il noſtro iſtituto! In ſomma, ſe non ſiamo miracoloſamente ajutati, ſi tien per certo, che il noſtro iſtituto ſi debba perdere*. Scrive il Beato al medeſimo negli otto del ſeguente Settembre: *vi è la ſperanza in Dio benedetto, e nella ſua Madre Santiſſima, che ſi ſcoprirà alcun mezzo, col quale ſi conoſca la malizia degli avverſarj, e la neceſſità del noſtro iſtituto. Si aſpettano le nuove coſtituzioni, con molti ſpropoſiti contrarj tutti al bene dell'iſtituto; l'anno riviſte alcuni Prelati, ma niuno l'ha volute ancora approvare, e ſottoſcrivere, ſe non il Padre...*, già Viſitatore appoſtolico; e ſoggiugne all'iſteſſo, ne i quindici del medeſimo, di tali coſtituzioni: *compoſte, al parer d'ognuno, per finire di rovinare la Religione*. In fatti, col principiare dall'abito, che doveva eſſere da' preti ſecolari, abolivano ogni antico veſtigio di Scuole pie. Ma piacque a Dio, pel comun bene della ſua Chieſa, di eſaudir le preghiere del ſuo buon ſervo Giuſeppe, nè mai furono approvate tali coſtituzioni, e ſi oſſervarono coſtantemente le prime dal B. Padre compoſte. Del collegio Nazareno, che pel breve della ſoppreſſione dell'Ordine era a diſpoſizione degli Auditori di Ruota, coſtituiti dal Card. Tonti Protettori di eſſo, era ſtato da detti Prelati, per impegno, fatto Rettore il P. Stefano; ma poi trovato da lor non fedele nell'amminiſtra-

zione già avutane negli anni della visita, e per sue mancanze, fu costretto a rinunziare, e costituiron Rettore il P. Camillo Scafellati. Ne accenna le mancanze di quello il P. Gabriel Bianchi al P. Vincenzio Berro in sua de' quattro Agosto 1646, e soggiugne: *è stato eletto in suo luogo il P. Camillo, avendone prima domandato parere questi Prelati al nostro P. Generale*. Così pure nell'eleggersi dal Cardinal Vicario Ginetti, e da i Padri in Rettore di S. Pantaleo il P. Gianstefano Spinola, si era stato alla nomina del B. Giuseppe; e gli scrisse da Napoli il detto P. Vincenzio ne i sette Aprile: *ho inteso l'elezione fatta del P. Gianstefano per Superiore di codesta casa di S. Pantaleo, perchè è stato nominato da V. P.* Sì grande era la stima, che tutti avevan di esso! In tanto il P. Stefano mal veduto nel Nazareno, bramava di passare a S. Pantaleo, ma que' Padri non ve'l volevano accettar di famiglia. Attribuendo egli ciò al Beato, da cui dipendevan quei Padri, fece gagliardo impegno con un gran Prelato, e in una Domenica del seguente Ottobre fu mandato a S. Pantaleo il suddetto P. Camillo con la richiesta del P. Stefano, e con la minaccia di un tal Prelato, se quegli non si accettava, che ne avrebbe parlato al Papa, e nel futuro Mercoldì il B. Padre co' suoi antichi Assistenti, e aderenti sarebbero esiliati di Roma. Ricevutasi l'ambasciata dal Beato in presenza di altri Padri, pieno di zelo, come se per lui parlasse lo Spirito Santo, disse: *il P. Stefano procura di esiliare noi altri, e il medesimo Mercoldì sarà egli esiliato*. Il Martedì sera fece Stefano un di quei falli, che non gli recavan demerito presso il P. Visitatore per essere fatto capo dell'Ordine; e la mattina dopo, per casuale accidente, fatto noto agli Auditori di Ruota, il giorno stesso fu egli rimosso di Roma, e andò a Frascati.

VII Nella compassione, che aveva il B. Padre, a i buoni suoi figlj per le fatiche grandi, che si addossavano nella desolazione dell' Ordine, questa aumentandosi era costretto a esortargli ad intraprenderle ancor maggiori; e nel primo Settembre 1646 scrive al P. Matteo Reali in Ancona: *così mantengano, quanto sarà possibile, l'osservanza, procurando ognuno di fare due, o tre ufizj, se può, per supplire a tutto*. Perchè molti si angustiavano nel timore di nuove costituzioni, e nuovo breve, egli incessantemente li confortava; come scrive a Genova ne i ventidue del mese istesso al P. Paolo Lucatelli: *non s'inquietino fin tanto, che si veda l'ultima risoluzione, e sperino, che comunque sia, l'istituto per grazia del Signore, resterà in piedi*. Corrispondean gli amanti figliuoli con premurosa cura del venerato

rato lor Padre, e gli scrive da Firenze ne' sei Ottobre seguente il P. Francesco Michelini: *se ella, per maggior sua quiete, volesse venire in questo paese, le procurerei una lettiga dal Serenissimo Padrone, che so, che le vuole gran bene. A noi poi toccherebbe l'accarezzarla, come nostro vero Padre: ma non saremo degni di tanto bene*. Cercava egli intanto di tenere costanti i suoi figlj ancora con profezìe; e perche il P. Silvestro Bellei, preso già il breve di uscire pel conseguimento di un Canonicato, che gli avea promesso Monsignor Andreasi Benedettino Vescovo di Terni, prima di partire scrisse al Beato sul declinare di Agosto per ottenerne la sua benedizione, gli rispos'egli: *non credevo mai, che voi titubaste in queste burrasche, che pure avran fine. Andrete, non avrete l'intento, e tornerete mortificato*. Così fu, poichè portatosi presso al Prelato in S. Benedetto fuori di Mantova, fu questi trovato morto nel letto a i diciotto Settembre, ed egli alle Scuole pie se ne tornò con rossore. Al P. Giambatista Carletti, che pel buon talento nel predicare aveva acquistato molto grido, ed aura appresso di Cardinali, volle similmente uscirne a titolo di ajutare le sue sorelle, il B. Padre predisse: *meglio potete ajutarle stando in Religione; andando al secolo non farete loro giovamento veruno*; e così avvenne, poichè portò loro più tosto aggravio; e dopo più di un anno detto di esso al B. Padre da D. Ascanio Simoni, che sarebbe tornato nelle Scuole pie: *no*, rispose egli, *ma in breve morirà*; come seguì. Di un altro però, che passò a i Padri Domenicani disse il Beato, che prima di professare in quello sarebbe tornato al suo Ordine; e così fu. Non già così predisse il Beato, nè fu così del P. Tommaso Vecchia veneziano. Questi da giovanetto fu ammesso alunno nel collegio Nazareno nel primo Novembre 1639, con gran profitto nella pietà, e negli studj, e dopo tre anni si fece religioso delle Scuole pie. Uscito il breve della depressione di queste, pensò di passare alla celebre Religione de' Monaci Cassinensi; e giacchè si era acquistata grande stima di buon letterato, si fece dall'Ambasciator di Venezia condurre al Sommo Pontefice, per far tal passaggio con grazia e benedizione di esso. Il Papa lo dissuase, e confortò a persistere nelle Scuole pie, le quali disse, non essere stata sua mente di distruggere, o pregiudicare col fatto breve, essendo l'Ordin più utile al cristianesimo, ma di provvedere al miglior bene, e quiete di esse, e giovare alla ampliazione loro per ogni luogo. Così in vero era stata colorita a quel giustissimo Principe dagli avversarj delle Scuole pie la pretesa

lor distruzione. Soprassedè il P. Vecchia a detto passaggio, ma poi dopo non molto l'effettuò; e siccome facendosi delle Scuole pie cambiò il nome di Oliviero, che aveva, in quel di Tommaso, così tra i Cassinensi si chiamò Pietro. Fattosi conoscere eruditissimo con opre stampate, ed insigne predicatore, presto promosso fu ad Abbazie, e nel 1690 al Vescovado di Andria, e nel 1691 translato a quello di Melfi, morto poi nel 1695. Che fosse persuaso il Papa di non avere pregiudicato, e fosse disposto a beneficare le Scuole pie, ne diede anche presto pubblica testimonianza. Non pochi di esse nell'esser tolte di Religione, avevano preso il breve per ritornarsene al secolo, e il B. Padre fino da i sette Luglio avea scritto al P. Vincenzio Berro: *alcuni anno preso il breve, e sono andati via; altri lo tengono, senza che si penetri l'intenzion loro*. Questi ultimi, con un tal breve, persistendo nell'Ordine, erano d'inquietudine a molte case, e il B. Padre ne avea ricorsi. Ne fece egli per tanto, verso il fin di Novembre, presentar supplica a Sua Santità, a nome de' Padri di S. Pantaleo. Fu pronto il Papa a graziarli con una sua costituzione in data de i quattro Dicembre 1646 (*a*), nella quale dopo avere costantemente più e più volte nominati que' Padri *Religiosi*, e il loro Ordine *Religione*, e le lor case *regolari*, soggiugne: *essendoci stato ultimamente esposto a nome de i Religiosi della casa regolare di S. Pantaleo di Roma della Religione delle Scuole pie, che pel bene dell'istessa Religione convenga, che quei religiosi, che anno ottenuta licenza per breve di assumer l'abito di prete secolare, l'eseguiscano quanto prima*; quindi Sua Santità assegna per detta esecuzione il termine di quattro mesi dalla data di questa costituzione, oltre al quale i brevi di quei religiosi siano di niun valore, e annullati. Avrebbe senz'altro quel giustissimo Papa annullato l'istesso suo anterior breve della depressione dell'Ordine delle Scuole pie, se non gli fosse stato dagli avversarj mantenuto in apparenza di utile, e necessario ad esse: ciò permettendo Dio, perchè il suo buon servo Giuseppe morisse su quella sua croce; rivelandogli però a conforto de' suoi buoni figlj, che dopo un decennio sarebbero restituite a union di case con Provinciali, e Generale, e indi a grado di Religione. Su tal notizia gli scrive da Cagliari ne i ventotto dell'istesso Dicembre il P. Pierfrancesco Salazar Maldonado: *il Signore dia vita a V. P. ancora dieci anni, che spero morirà consolata di anima, e di corpo*; e in fatti nel 1656 Alessandro VII, e indi Clemente IX restituiro-

(a) *Incip.* Alias postquam; *apud S. Mariam Maj. Pont. an.* 3.

tuirono, come è detto, le Scuole pie. Pregavan Dio i suoi amanti figliuoli, che lo conservasse in vita a tale consolazione, e gli scrive da Nicolspurgo ne i ventinove del mese istesso il P. Pietropaolo Berro: *prego il Signore, che ce la mantenga tanto, che veda rimesso in piedi, e fiorire il nostro istituto, tanto perseguitato da' malevoli, istigati dal comune nemico.* La consolazione però del Beato era nelle virtù de' suoi buoni figlj, e nella quieta lor dipendenza dal supremo Superior loro, e Sommo Pontefice, Vicedio, come egli rispose nel dì primo del Dicembre stesso al P. Giuseppe Gentili: *mi è stata di molta consolazione la lettera, che ho ricevuto di V. R., e mi rallegro seco, che il Signore le abbia data la virtù della perseveranza, che altri scioccamente anno perduto. Perchè la dipendenza dal superiore, quando uno ben la conosca, è dipendenza da Dio benedetto, dovrebbe ogni religioso ridursi al modo, che sta l'equilibrio della bilancia, il quale aspetta il movimento dal superiore, che metterà il maggior peso da una, o dall'altra parte; e chi arriverà a questo stato sarà vero e perfetto religioso, perciocchè ha fatto cambio con Dio dell'intelletto, e della volontà.*

CAPITOLO VI.

Premure del Beato, e de' suoi, e di estranei per la reintegrazione dell'Ordine.

Del 1647.

I Risoluzione di Principi a favore dell'Ordine rattenuta dal Beato, e da' suoi. II Mezzi usati dal Beato per la reintegrazione, e conservazione dell'Ordine. III Morte del Padre già Visitatore appostolico. IV Instanze di estranei per la rivocazione del breve. V Cure di religiosi, e del Beato per mantener l'istituto. VI Profezie, e premure del Beato, e morte del P. Pietro Casani. VII Il Beato conforta, e conferma i suoi con profezie, e sollievi.

I QUantunque il B. Giuseppe fosse per una parte illustrato da Dio, che la depressione dell'Ordine suo sarebbe durata un decennio, e per l'altra parte fosse conformatissimo alla volontà del Signore, e solo da lui aspettasse il risorgimento di esso, pure non tralasciava gli umani mezzi, che prudentemente poteva usare per la pronta reintegrazione tanto desiderata. Quelli, che se gli esibirono più

efficaci furono il Granduca di Toscana Ferdinando II, e il Re di Polonia Ladislao IV. Del primo avea scritto da Firenze al Beato ne i quattordici Aprile 1646 il P. Gianfrancesco Apa: *il Granduca ha sentito di vivo cuore questa nostra oppressione, e ne fa parlare al Papa, dimostrando il danno, che riceve il suo stato dalla nostra oppressione; che però caldamente, come di proprio interesse, lo fa pregare dal suo Ambasciatore pel mantenimento dell' istituto nel suo stato, che possa insegnare oltre la gramatica, anche le scienze. Questo è stato di proprio suo moto, e l'ha fatto passar per Consulta. Sua Altezza non ha mai voluto addossarsi altro negozio, come suo, se non questo dell'istituto, parendo, che il resto non appartenga a se, come persona interessatavi, ma come intercessore.* Del Re di Polonia avea scritto da Varsavia ne i ventotto di detto mese quel Monsig. Nunzio appostolico al Cardinal Segretario di Stato del Papa: *mi ha parlato Sua Maestà con molto sentimento, in quest'ultima udienza, de' Padri delle Scuole pie, e desidererebbe da Nostro Signore, che gli facesse grazia di comandare, che la Religione continuasse nella maniera, che oggi si trova in questi suoi regni, i quali anno pure tanto bisogno di operaj, e questi riescono di singolarissimo profitto alla nostra religione cattolica, la quale riporterebbe un danno molto notabile, se nel cospetto di tanti eretici, e nemici della Chiesa romana, vedessero soppressa, come dicono, per malignità d'alcuni una Religione, e un istituto tanto necessario alla repubblica cristiana; vivendo i detti Padri in queste parti con un esattissima osservanza, e con edificazione incredibile di questi popoli, che anno loro una divozione da non potersi bastantemente esprimere.* L'istesso Re pure scrisse ne' sedici Giugno 1646 a Monsig. Orsi suo Ministro in Napoli: *già eravamo disposti a sostenere la Religione de' Padri delle Scuole pie in questi nostri stati, nè permettere, che v'abbia effetto il breve uscito ultimamente per la soppressione di essa; e di già ne avevamo fatta dichiarazione a Monsig. Nunzio, e fatta intendere la volontà nostra a i Vescovi: ora che sentiamo il simile farsi da altri Principi in Italia, maggiormente ci confermiamo nella suddetta risoluzione, volendo a prò di detta Religione impiegar sempre i nostri ufizj, ed istanze, essendo che la conosciamo utile e profittevole alla repubblica cristiana con le sue buone opere, ed esempio.* Ma quei Principi, che non volevano ammettere l'esecuzione del breve papale ne i loro stati, e pretendevano di conservarvi in grado di Religione le Scuole pie, ne ebbero contrarj i Padri di esse, eccitati da i documenti, e dall'esempio del B. Fondator loro, che esigeva e os-

servava

servava pronta piena e cieca ubbidienza a qualunque determinazione del Papa, come ad oracoli di Dio. Si rendeva tanto più ammirabile la loro ubbidienza rispetto a un tal breve si pregiudiziale ad essi, e distruttivo della lor Religione, quanto più erano assicurati da molti Prelati assai dotti, e da molti teologi d'alto grido, che era subbrettizio, e nullo. Ciò asserivano sul fondamento, che quello prende tutto il motivo dall'essere stato al Sommo Pontefice, come egli si esprime nel breve, *notificato, che in tal Religione si sieno suscitate gravi perturbazioni, e che tuttora s'invigoriscano*; le quali in verità erano per una parte assai leggiere e ordinarie, e per l'altra suscitate, e fomentate ad arte dal P.Visitatore, il quale poi le fingeva gravissime e immedicabili; *e che per sedarle convenga, e sia sommamente per riuscire a vantaggio dell'istessa Religione, se ella si riduca in Congregazione senza obbligazione di voto alcuno*; il che era in vero un sommamente danneggiarla, e onninamente distruggerla; e per molt'altre canoniche e teologiche ragioni, che ne adducevano. Il P.Valeriano de'Magni celebre Cappuccino, e fratello del Conte Francesco Signore di Strasnitz, ne fece una ben dotta e forte scrittura, mostrando la nullità di tal breve, e ne sparse molte copie, non in Polonia solo, e in Germania, ma in Italia, e in Roma stessa, ove si era portato l'antecedent'anno. Di essa scrive da Cesena al Beato il P.Arcangelo Sorbini ne i ventidue Novembre 1646: *il Signor Card. Facchinetti saluta tanto V.P.; gli rincresce il negozio della Religione, e quasi piangeva, e si maraviglia non poco. Ha voluto una copia della scrittura del Padre Magni, di cui ha sentito dire in Bologna.*

II Da nuovo oracolo del solo Sommo Pontefice attendeva il B.Padre la reintegrazione dell'Ordin suo; nè desisteva da supplicare il Signore ad illuminar l'intelletto, e a muovere il cuor di lui a tal fine; nè tralasciava di usarne con premurosa cura gli umani mezzi più atti. Giunse in Roma sul principiare dell'anno 1647 il suddetto Conte Francesco de' Magni per Ambasciatore straordinario del Re di Polonia, e ben sapeva il Beato la grande stima, ed affetto che tale Signore aveva a i Padri delle Scuole pie, per l'ampio frutto, che vedea prodursi dalla loro dottrina, zelo, ed esempio non solo nella sua città di Strasnitz, ma in tanti altri luoghi di Germania, Boemia, e Polonia; e che era stato pure dal Re incaricato di procurare dal Papa, coll'efficacia maggiore, la reintegrazion di un tal'Ordine. Fu pronto il Conte a portarsi ad inchinare il B.Giuseppe, per l'alto concetto, che

che aveva della sua santità; ma non fu men pronto il Beato a dargli pubblica dimostrazione della gratitudine sua, e de' suoi per la protezione, che avea sì fervida delle Scuole pie, facendogli recitare nell'Oratorio di S.Pantaleo a i dodici di Gennajo 1647 dal P.Francesco Baldi una piccola orazione latina, subito posta alle stampe; nè meno pronto a far sì che tosto presentasse al Papa una supplica per l'Ordin suo. Principia questa: *Giuseppe della Madre di Dio Fondatore, e già Generale de' Cherici regolari delle Scuole pie, insieme con li primi suoi compagni, ed altri ufiziali, umilmente prostrati a' piedi della Santità Vostra per mezzo del Signor Ambasciatore della Maestà del Re di Polonia, e Svezia, supplicano Vostra Santità a degnarsi di aver riguardo a più di cinquecentocinquanta religiosi, che si trovano legati con voti solenni per esercitare per l'amor di Dio questo istituto.* Ma troppo possentemente era impressionato il Papa dagli avversarj delle Scuole pie, che aver potesse tal supplica un favorevol rescritto. Anzi l'Ambasciatore stesso pregando Sua Santità colla maggior efficacia a nome del Re, di volere almeno pel regno suo di Polonia, rivocare il breve sì pregiudiziale alle Scuole pie, e a'suoi sudditi; non potè ottenere nè anche ciò, come ne i due Febbrajo seguente scrive a Palermo il Beato al P.Baldassar Cavalleri: *l'Ambasciatore del Re di Polonia, nostro grande amorevole, non ha potuto impetrare da Sua Santità la rivocazione del breve nè anche per Polonia; nondimeno mostrò qualche inclinazione circa le nuove costituzioni, e si tiene per certo, o che non si pubblicheranno, o non saranno tanto diverse dal nostro istituto.* Intanto il B.Padre si adoprava in Roma a fare toglier d'inganno i Procuratori generali di alcuni Ordini regolari, che immaginandosi la distruzione totale delle Scuole pie, si sollecitavano per subentrare nelle lor case di Genova, d'Ancona, di Savona, e fin delle Carcare, ove scrive il Beato ne i ventitrè del Marzo seguente al P.Ciriaco Barretti: *i Padri avvisatimi, quì sono stati disingannati, che non pensino di mettere il piede in cotesto luogo, mentre vi sarà un solo de' nostri, che vi voglia restare. Facciamo tutti orazione, che il Signore conservi questo nostro istituto nella sua santa Chiesa per maggior gloria di S.D.M., e profitto dell'anime.* Si adoprava pur molto il B.Giuseppe per mantener costanti nell'Ordine, e nella esatta osservanza i suoi figli a onta di sì veementi contraddizioni, e di erronee sentenze, che spargevano gli avversarj delle Scuole pie, per ridurle a piena desolazione. Confortava però con sue lettere i più osservanti, e ne i cinque del seguente Aprile

le scrive al P.Girolamo Longa a Palermo: *mi rallegro, che tutti costì stiano con sanità, e risoluti di attendere all'osservanza dell'istituto, che senza dubbio sarà con gran merito loro, massime in tempo, che tanti ci contraddicono. Quì ancora non sono uscite le nuove costituzioni, nè si sa quando siano per uscire, essendo, secondo si dice, in alcuna parte pregiudiziali. Io spero, prima che escano, che Iddio troverà qualche rimedio a proposito.* Non cessava pure di confermare i più perfetti nella stretta unione alla volontà del Signore, e di assicurarli, che per essi faceva egli orazione, in cui confidavano tanto, e di cui tanto lo supplicavano, e ne i venti del mese istesso risponde al P.Pierluca Battaglioni a Cagliari: *con la lettera di V.R. ho ricevuto singolare consolazione, nella quale mostra il vero spirito di religioso, conformando la sua volontà con la volontà di Dio, nella quale i buoni religiosi vedono manifestamente la volontà del superiore. Io tengo per sicuro, che V.R. ne avrà merito particolare, e rimunerazione larga da Dio; e questo buon sentimento procurerà d'imprimerlo nel cuore degli altri religiosi, e in particolar de' novizj. V.R. assicurerà, che non manco di pregare per loro con l'affetto maggiore.*

III Il *rimedio a proposito*, che Iddio trovò, come predisse il Beato, perchè non uscissero le nuove costituzioni, che all'istituto sarebbero state dell'ultimo pregiudizio, fu il toglier dal mondo nel seguente mese di Maggio il P.Visitatore, che le avea proposte, in parte dettate, e approvate, e procurava gagliardemente, che si confermassero con autorità appostolica, per ottener la perpetua distruzione delle Scuole pie, che si era prefissa. In fatti dopo la morte di esso non più si nominarono tali nuove costituzioni. Nel compiersi appunto l'anno dalla pubblicazione del breve da lui conseguito, del riducimento della Religione a semplice e sciolta Congregazione, cominciò quel Padre ad essere straordinariamente tormentato dal mal di pietra. Aumentandosi lo spasimo di quei dolori, e rendutiglisi ormai insoffribili, si risolvè sul terminare di Aprile di sottoporsi al taglio pericoloso. La sera de i due di Maggio mandò il P.Nicolomaria Gavotti, che era ito a visitarlo, a pregare il B.Giuseppe, e gli altri suoi buoni Padri di S.Pantaleo, che facessero per esso orazioni, nelle quali aveva gran fede; perchè riuscisse felicemente il taglio, che era per farglisi il giorno dopo. Riuscì questo in vero con tutta felicità, e gli furono tolte tre grosse pietre, una delle quali orribile e smisurata, e altre piccole; ma perseverando i dolori, nella seguente notte non potè quel

Padre ritrovar punto di sonno, e nè pure nel giorno appresso, e nel susseguente; onde la sera de i cinque, dopo ricevuta la refezione, volle prendere l'oppio, e ordinò all'infermiere, che lo lasciasse solo, nè gli sturbasse fino alla seguente mattina il sonno, ch' egli sperava, se nella notte non l'avesse chiamato col campanello. Tornato ad esso la mattina per tempo l'infermiere lo trovò morto, e la mattina stessa de' sei di Maggio fu esposto nella chiesa dell'Ordin suo, compiendosi appunto il triennio, da che era stato concluso, e ordinato il breve della sua visita appostolica delle Scuole pie, segnato e pubblicato ne i nove Maggio 1643. Notificata al B.Giuseppe tal morte fece dar subito il segno comune per la unione de' Padri nell'oratorio domestico, dove adunati fece loro un fervente sermone, mostrando la venerazione, che è dovuta a i Superiori luogotenenti di Dio, e ministri della sua santissima volontà, e la riverenzial gratitudine, che ad essi si dee, singolarmente alla morte. Espose poi quella del loro P.Visitatore appostolico, e ne parlò a molta lode, e terminò con ordinare, che se gli facessero tosto i suffragj prescritti, come a un proprio religioso non solo, ma Superiore, e che quei sacerdoti, i quali non per anche aveano detto Messa, l'applicassero quella stessa mattina per l'anima sua. A ciò facendo alcuni difficoltà, con mostrare i grandi mali cagionati all'Ordine loro da tal Padre; il Beato rispose solo: *reddite pro malo bonum*. Il Marchese Stefano Pallavicini, che stato allora a riconciliarsi al P.Pietro Casani, si era trattenuto presso la porta dell'oratorio per udir parlare il B.Giuseppe, ascoltato quel suo ragionamento, disse: *veramente si conosce, che il P.Generale è un Santo, perchè vuol fare anche bene, a chi ha fatto tanto male non solo a lui, ma a tutta la Religione. E' necessario farne alta stima*. Il P.Vincenzio Berro, antico figlio assai divoto al Beato, e il quale da Napoli si era portato in Roma a S.Pantaleo per ajutarlo e a dir l'ufizio, e a scriver lettere in quella sua decrepitezza, confidentemente gli riferì la difficoltà, che per gli mali portamenti del P.Visitatore alcuni Padri avevano avuto a fare i detti suffragj, da lui ordinati; e si udì risponder da esso: *non intendono quanto piace a Dio il far bene a chi ci fa male. Grandi danni veramente ci ha fatto il P.Visitatore, e li dobbiamo rimettere a Dio, ma il pregare per lui è atto di perfezione. Io ho detto la Messa per l'anima sua, e sempre ho pregato per lui in tutti questi tempi passati col maggior affetto del cuore, che ho saputo; perchè ne i travaglj sarebbe una grande sciocchezza mirar le seconde cagioni, che*

è l'uomo,

è l'uomo, e non Dio, che li manda per nostro maggior bene. Perchè il P.Bonaventura Catalucci, già ultimo suo Assistente generale, e il P.Giancarlo Caputi si portarono nella chiesa, ove era esposto il cadavero di detto Padre, a vederlo; risaputosi ciò dal Beato, fece loro una riprensione ben calda, come d'un atto di sconvenevole curiosità. Si scusò il primo, dicendo, che non avendolo Visitatore mai voluto udir punto, era stato a parlargli, e a pregar per esso alla bara; e il secondo, che non avendo mai veduto vivente, avea voluto almen veder morto quel Padre, che sarebbe stato nelle Scuole pie sì memorabile.

IV Giunta in Polonia la notizia, e con lettere di Roma, e col ritorno colà del Conte Francesco de' Magni, che non si era potuto ottener dal Papa la rivocazion del suo breve almen per quel regno, i Padri italiani delle Scuole pie, che già si erano là portati, vedendo di non potervi sussistere in congregazione disciolta, si licenziarono dal Re, e da altri per far ritorno in Italia. Impresse orror tal congedo, e rattenutili si stimò quella causa delle più interessanti della repubblica, e da agitarsi nella dieta, che in quella primavera si unì. In essa si decreta, che il Re, e gli Ordini ecclesiastici, e equestre, che la compongono, scrivessero al Papa efficaci lettere per detta rivocazione; come fu eseguito in idioma latino. Quella dell'Ordine ecclesiastico è in data de i venticinque Maggio 1647, e toscanamente tradotta così principia: *Noi stimiamo di trattar la causa di Dio, mentre sostenghiamo con nostre lettere il religioso istituto delle Scuole pie presso la Santità Vostra. Ha prodotto ciò la costante pietà di esso, propagata con illustri documenti nel mondo polacco, sicchè tanto ci dolghiamo delle perturbate cose di questo sacro Ordine, o della mutata condizione di vita, quanto favoreggiamo la virtù illibatissima, e i floridi avanzamenti tra le spine dell'eresie, che serpeggiano. Per verità abbiamo sperimentata l'effigie soda ed espressa della vera virtù, e della sincera religione in questa religiosa famiglia, la quale sommamente desideriamo, che sia tanto più stabilita, e da più propenso patrocinio della Santità Vostra appoggiata, quanto abbiamo veduto i suoi fruttuosi accrescimenti di meriti nella Chiesa di Dio, in questo breve spazio, che si è resa celebre nella Polonia. Di comun voto adunque di tutti noi in questo affare interponghiamo le umilissime nostre lettere, con le nostre preghiere, e suppliche presso Vostra Santità, perchè col favore della paterna autorità sua si degni di mantenere, e difendere fermo e fisso lo stato di questa Religione in Polonia.* Indi mostrano così richiedere il gran bene della repubblica, e

della Chiesa, e la estirpazione delle eresie; e dopo il Primate Arcivescovo di Gnesna, e l'Arcivescovo di Leopoli, si sottoscrivono gli altri Vescovi della Dieta. Le lettere dell'Ordine equestre sono in data de i ventisei del mese istesso, e quelle del Re de i diciassette Giugno seguente; forse ancor più efficaci, e in termini più risoluti, ma non è quì luogo da riferirle. Il Grancancelliere del regno acclude tali lettere, con una copia della scrittura del P. Magni, a gran ministro del Papa, con sua tutta scritta di proprio pugno in italiano; nella quale dopo esposto il licenziamento de i Padri dal Re negli undici Aprile, soggiugne: *proseguendo l'incominciato licenziamento non senza orrore di S.M., e di molti, furono a i dodici del suddetto mese alla mia casa per prender congedo da me ancora. Confesso, che io ancora inorridii; e trattenutili divisai di questo fatto con S.M., e con più Senatori, che si trovavano in corte, e giudicossi questo caso esser tale, che se ne dovesse far pubblica proposizione nella vicina Dieta, come seguì: il senso della quale conoscerà dalle lettere dirette a Sua Santità. Corre per questo regno la connessa scrittura, già portata d'ordine di S.M. Regia alla notizia di Sua Santità, con le ragioni di subbrezione intervenuta nell' estinzione di questo sacro Ordine; la quale scrittura porta seco argomenti noti al mondo, ed efficaci a persuadere, onde ne avviene, che non si trova persona veruna, la quale resti capace di questo fatto.* Indi espone lo scandalo apportato da quella pretesa estinzione, il danno di santa fede, e altri inconvenienti; e compisce: *perchè si sa quanto da Sua Santità sia stimato il consiglio suo le indirizzo le lettere di S.M., e del Clero, e del resto della repubblica, con sicura speranza, che intercessione sì grande e valida giustificherà avanti Iddio, e avanti il mondo la mutazione del decreto pontificio, senza dubbio appoggiata a molti capi di vera prudenza, e equità.* Ma l'indirizzo a quel gran ministro, contrario, come si disse, al B. Giuseppe, e al suo istituto, fu un togliere a quelle lettere tutta la loro efficacia. Di esse scrive il Beato ne i ventisette Luglio seguente al P. Pietro Mussesti a Pisa: *non solamente il Re di Polonia, ma anche la Dieta universale del regno, cioè gli ecclesiastici da per se, e la nobiltà anche da parte, ha scritto al Papa con efficacia grande, che vogliono mantenere in piedi il nostro istituto. V.R. stia di buon animo, e conforti anche gli altri, e facciano orazione per questo effetto.* Per le Scuole pie mostrarono pur cure uguali molti Principi dell'Imperio, scrivendo lettere premurosissime a diversi Cardinali, e sacre Congregazioni, come oltre al suddetto Conte di Strasnitz, il

Prin-

Principe Dietrichstain, Lockovitz, Liechtinstain, Martinitz, ed altri; e vi fu, chi da Boemia si espresse con questi termini: *in somma io non so dir altro, se non che mancando le Scuole pie nella Germania, Boemia, e Polonia, mancherà una gran parte della santa fede cattolica*. I Signori deputati de i seggj di Napoli, a nome di tutta la nobiltà, siccome separatamente gli Eletti del popolo a comun nome porsero al Vicerè caldissime suppliche, acciocchè pel bene di quei due regni pregasse il Papa per la fermezza della Religione delle Scuole pie; e il Granduca di Toscana non cessava d'insistere in ciò, come in sua propria causa.

V Le maggiori cure a tal fine de i buoni figlj del B. Giuseppe, consistevano principalmente in pregare senza intermissione il Signore, e in proseguire instancabilmente le appostoliche lor fatiche, con edificazione, e ampio frutto de' prossimi, onde ancor si obbligavano i mezzi umani. Quanto alla conversion degli eretici, continuava il Beato a spesso averne consolazione non solo da Podolino, ma ancora da Litomisle, di dove gli scrive ne i ventisei Giugno 1647 il P. Alessandro Novarj: *una Matrona capitanessa nel reggimento Piccolomini si è fatta per mezzo nostro cattolica. Quest'altra volta le manderò il numero de i convertiti questa passata quaresima*. Proseguivano però ancora le perniciose lor cure gli avversarj a tale istituto, e alcuni teologi loro spargevano, che i religiosi in esso professi, pel susseguente breve del Papa, che riduceva la Religione a semplice congregazione senza alcun voto, restavano sciolti da i voti solenni già fatti, e se non avevano ordini sacri, che potevano prender moglie, come per ciò tal uno la prese; che potevano, al più con licenza degli Ordinarj, viver fuori del chiostro, e dovunque, ancor in abito secolare; che non erano più tenuti a osservare le antiche costituzioni; ed altre troppo lasse, ed erronee sentenze, ma idonee a ridurre quell'Ordine a piena desolazione. Il chiarissimo P.D.Zaccarìa Pasqualigo Teatino ciò udito, compose una ben dotta scrittura, di cui se ne conserva anche una copia sottoscritta di mano sua, nella quale dimostra coll'istesso breve suddetto, e con molti cànoni, e decisioni, che i già professi restavan legati da i loro voti solenni, impedimento dirimente del matrimonio; che non potevano, ancor con licenza degli Ordinarj, persister fuori del chiostro, non che vestir abito secolare; e che restavano obbligati a osservare le antiche e approvate costituzioni, finchè il Sommo Pontefice non ne avesse proposte e approvate delle nuove. Vedendo gli avversarj

a quell'Or-

a quell'Ordine, che molti persistevano in esso per la gran fede, che avevano al loro B. Padre, che ne prediceva reintegrazione, cominciarono a spargere scaltramente fra quelli; che egli avea detto, non esser più l'Ordine per risorgere. Procurava però il Beato di mantenere ferma costanza ne' suoi con predire più spesso la reintegrazione suddetta, nè solo in voce, ma sebbene così decrepito, e indebolito di vista, ancor con lettere di pugno suo, benchè brevi; ed eccone intera una, scritta al P. Giuseppe Peunazzi a Napoli ne i venti Maggio 1647: *constantes estote, & videbitis auxilium Dei super vos. Et nunc sumus orantes pro vobis, ut non contristemini, sed in tribulatione magis elucescat virtus vestra. Per il difetto della vista non posso durare nello scrivere. Il Signor ci benedica tutti sempre.* Ne i ventiquattro del seguente Agosto risponde al P. Lodovicomaria Crema a Firenze: *Ho ricevuto la lettera di V.R. con molta consolazione, vedendo il concorso grande nella chiesa nostra per la comunione fatta degli scolari, e secolari; veri segni, che Dio voglia ajutare cotesta casa, nella quale se bene sono pochi sperino, che senza dubbio Dio benedetto darà loro spirito, e forza, come se fossero molti. Io sempre, che avrò occasione, non lascierò di dar l'ajuto possibile; e non potendo, pregherò il Signore, che supplisca per me, ed ajuti codesta casa con la sua santa grazia, come spero farà.* E ben presto provò quella casa l'effetto di sue preghiere, e della sua predizione, che il Signore supplirebbe per lui ad essa, ancor con grazia miracolosa. Benchè il Principe, e poi Cardinale Leopoldo de' Medici, in mancanza di Superiori maggiori per le case di Toscana, si fosse dichiarato, che avrebbe egli fatto da Generale, e da Provinciale, e avrebbe favoriti, e accarezzati i Padri tutti di esse, come eseguiva colla maggior cura, ed affetto; pure indotti dal demonio, una mattina tutti i maestri delle Scuole pie di Firenze accordati si presentarono insieme al Superior della casa vestiti da secolari, e gli dissero; che mandasse altri a fare la scuola, perchè essi se ne andavano; come fecero. Usciti appena di casa, capitarono quivi di passaggio altrettanti maestri dell'istess'Ordine, che da diversi luoghi andavano a luoghi diversi, e alcuni per lasciar l'abito. Udito, che questi ebbero il caso allora seguito de' disertori, mossi da Dio, spontaneamente riempirono la mattina medesima, e costantemente proseguirono quelle scuole. Cercava pure il Beato di mantener i suoi figlj nell'istituto con miracolosamente soccorrerli ne' loro mali. Il P. Michel Betilieri portatosi da Napoli alla vicina terra di Somma da' suoi fratelli, fu quivi sorpreso da febbre violen-

violentissima. Già disperato da i medici, fece scrivere da suo fratello al B.Padre quel suo misero stato, sperando, che se la lettera gli giugnea prima, che morisse, per le sue orazioni sarebbe subito restato sano, come aveva provato una altra volta. All'arrivo della lettera in Roma sparì la febbre, ma non si potè egli muover di letto fino al giugnere della risposta, che l'assicurava di guarigione, e si alzò subito con la pristina sanità.

VI Nè era men pronto il Beato con miracolose grazie, e con profezìe a soccorso ancor degli estranei. Donna Ortensia della Riccia vedova del Marchese Francesco Biscia, ne i ventidue di Luglio era stata assalita da febbre, della quale molto temea per essere nell'entrata del sollione, e nell'aria romana. Mandò ella a pregare il B.Padre della sua visita, già sperimentata più volte a prodigio salutevole pe' suoi figliuoli; il quale giunto le disse, che avrebbe fatto, e fatto fare orazione per essa; che sperasse pur dal Signore la sanità. Ma per tredici giorni impossessatosi il male, ed aggravato in estremo, la mattina di S.Domenico disse il Beato al P. Giovanni Garzia: *andiamo a S.Domenico a dir la Messa, e preghiamolo, che voglia guarire la Signora Ortensia, la quale sta male.* Così eseguirono, e tornando a S.Pantaleo passarono da detta Signora, alla quale lieto il B.Giuseppe parlò così: *abbiamo detto la Messa, e pregato S.Domenico, che la voglia liberare da questa infermità: spero, che S. Domenico ci farà la grazia.* Nel giorno stesso le cessò la febbre, e restò affatto sana. Un sacerdote siciliano fatto per lettere consapevole, che un suo parente per certo omicidio commesso stava incarcerato con gran pericolo della vita, o d'altro imminente castigo, volea tosto portarsi colà da Roma per vedere pur di soccorrerlo, se era in tempo. Prima però di partire andò al B.Giuseppe, avendo alto concetto della sua santità, e lo supplicò a pregar Dio per tal suo parente. Gli rispose il Beato, che stesse allegro, nè si partisse altrimenti, poichè il parente si era di già aggiustato con la corte, e con le parti, ed era già libero; e nel prossimo seguente ordinario il sacerdote ebbe lettere con sicurezza di quanto il B.Padre profeticamente detto gli avea. Così avrebbe voluto il Beato soccorrere alle case dell'Ordin suo, che mancavano di soggetti, e tutte a lui ricorrevano, caricandolo di cordoglio, e ne pregava con ogni affetto i Ministri delle case vicine men penuriose; ma ne trovava insuperabili difficoltà. Risponde ne i ventiquattro Agosto al P. Ciriaco Barretti Ministro alle Carcare: *vedo la difficolta che tiene, di poter ajuta-*

ajutare la casa di Savona; *mantenga la buona volontà per quando se le offerirà occasione di poterlo fare*. Da Pisa avendo instanza di ciò dal P.Francesco Michelini, così il Beato ne avvisa il P.Simone Bondi Ministro di Fanano ne i ventotto Settembre seguente: *da Pisa mi scrive il P.Francesco, che se non anderà ajuto di alcuno, che possa fare scuola, saranno forzati di abbandonar quella casa, per avere alcuni, che vi erano, pigliato il breve, e andati via*; *però se in codesta casa vi sarà alcuno, che potesse supplire in questo, si farà un opera di gran carità, e io ne prego V.R. quanto più affettuosamente posso*. Nel seguente Ottobre morì in odore di santità in S.Pantaleo il P.Pietro Casani, di cui più volte si è detto, e ne i diciannove di un tal mese così ne scrive il Beato al suddetto P.Simone: *è piaciuto a Dio benedetto, che al nostro P.Pietro, dopo lunga infermità, se gli aggravasse il male con un catarro molto fastidioso*; *e perchè è vissuto molto divotamente, così è piaciuto a Dio, che il Giovedì sera, diciassette corrente, in età di settantasei anni, a due ore e mezzo di notte morisse santamente. Condotto il suo corpo in chiesa, tutto il giorno di Venerdì fu concorso di popolo innumerabile. Delle grazie, che alcuni abbiano ricevute non dirò altro per adesso, salvo che fu necessario, per impedire tanto concorso, ritirar il corpo dentro di casa*; *e speriamo, che ajuterà più la Religione in morte, che in vita. Circa la scarsezza de' soggetti in codesta casa ne sento travaglio, e insieme mi maraviglio, che di tanti, che sono venuti in codeste parti non intendo alcuna nuova di ritorno alle case, di dove sono partiti. Dopo il breve riduttivo da più parti si patisce, ed è necessario, che tutti insieme ci compatiamo*. Fu forza, per l'eccessivo numero de i concorrenti devoti, tenere insepolto ed esposto il sopraddetto venerato cadavero per trè dì, e la mattina di Domenica, venti di Ottobre, scrive di esso il Beato al P.Ciriaco Barretti: *si condusse il suo corpo in chiesa, dove il Venerdì e Sabato è stato un concorso innumerabile di popolo, e nobiltà, e se non si riportava in casa, eziam la notte non si poteva resistere*. Era cagionato questo, non solo dal gran concetto di Santo, in cui era vissuto sempre, ma dalle molte grazie miracolose, che si ottenevano presso al suo corpo; onde essendo egli stato uno de' primi compagni al Beato in fondare, e ampliare le Scuole pie, e insiem con esso perseguitato, credevan molti, che a tanti segni, che Dio mostrava, fosse per muoversi il Papa a rivocare il suo breve a quell'Ordine sì dannoso. Scrive al B.Padre ne i diciotto Dicembre seguente da Nicolspurgo il P.Pietropaolo Berro: *il nostro Principe ha sen-*

ha sentito gusto particolare delle grazie, che il Signore si è compiaciuto concedere ad alcuni nelle esequie del nostro P. Pietro di santa memoria; tanto più, che il Cardinal Colonna gli ha scritto, che ciò darà motivo a Nostro Signore di rivocare quello, che ha fatto, circa la nostra Religione.

VII Proseguiva in tanto il B. Giuseppe a fomentar ne' suoi figlj la fermezza nell'istituto, e nell'osservanza, con sue esortazioni, e predizioni della reintegrazione dell'Ordine; e ne i quattro dell'Ottobre istesso 1647 scrive al sopraddetto P. Simone Boudi: *tutti unitamente attendano all'osservanza, ed in particolare alle scuole, e se non potranno farle al solito, facciano quel poco, che potranno, con isperanza, che l'istituto tornerà in piedi; e non manchino di far orazione, e farne fare in particolare agli scolari piccoli.* Ma seguivano ancora a sommamente cruciarlo quelli, che a istigazion de i parenti, o a suggestion del demonio, o ad eccitamento degli avversarj all'Ordine, se ne uscivano, siccome le angoscie, cui soggiacevano i persistenti, e quelle ancor più, che per comuni flagelli soffrivano co' loro prossimi. Gli scrive da Litomisle ne i ventotto dell'istesso Ottobre il P. Alessandro Novarj: *Iddio benedetto ci ha visitato, e al presente ci visita co i tre flagelli, peste, guerra, e fame.* Con quest'ultimo era tormentata pure l'Italia, e con rivoluzioni nel regno di Napoli, e con guerra, e con altri castighi; e ne i ventotto del seguente Dicembre scrive il Beato a detto P. Simone: *quì si sente non poco la carestìa, e a mala pena alcuni giorni si trova pane per limosina. Il Signore abbia misericordia di questa sua eletta provincia d'Italia, turbata per tutto in diverse maniere, e a tutti noi dia la grazia di saperlo servire, ed acquistare il paradiso.* Per richiamare gli usciti, o ritener quelli, che erano in procinto di uscir dall'Ordine, non cessava da orazioni, da inviti, da profezìe; e nella estrema penuria di soggetti gli accrescevano pure il rammarico quei Principi, che aspettato in vano l'appostolico beneplacito, onninamente volevano mantener in grado di Religione il suo Ordine, ed ampliarlo. Scrive egli ne i ventidue del suddetto Dicembre al P. Gabriele Bianchi, il quale stava in Genova co' suoi parenti per loro urgenze: *aggiustati i suoi domestici affari, venga con maggior fervore ad ajutare il prossimo nel nostro istituto, il quale spero, che a suo tempo S.D.M. lo solleverà a migliore stato e per sua maggior gloria, e per maggior merito nostro. Il Re di Polonia, e tutti quei Signori vogliono in tutti i modi, che restino i nostri in quel regno nell'antico sta-*

to; e il Signor Grancancelliere vuole, che vadano in quella sua città; dove ha fondato un luogo per noi. Consolavano però il B. Padre que' suoi figliuoli, che in santa osservanza proseguivano nelle fatiche dell'istituto, e ne i ventuno dell'istesso Dicembre gli scrive da Firenze il P. Giovanni Rainieri, ivi lettore di teologia: *quì, grazie al Signore, le cose vanno assai bene, e in particolare le scuole; e io, a gloria di Dio, tengo una scuola fioritissima, e numerosa di molti giovani gentiluomini, e sacerdoti.* La sera de i quattro del Dicembre medesimo disse il B. Giuseppe al P. Giovanni Garzìa, allora superiore in S. Pantaleo, succeduto al P. Gianstefano Spinola a proposizion del Beato; che facesse portare su di cantina una botte di vino, e quantità di legna, perchè dando fuori il Tevere, potessero almeno avere quella provvision necessaria. Rispose il P. Garzìa, che avrebbe ciò fatto la mattina seguente, essendo allora ormai sera. Ma, *no*, ripetè il Beato, *fatelo fare adesso, perchè forse non avrete tempo di farlo poi.* Uso egli a udir da lui profezie tosto ubbidì, e fece ancor ben turare le botti restanti, come a inondazione imminente. Compito ciò appena cominciò una dirottissima pioggia, che durò tutta la notte; e la seguente mattina videro i Padri inondata piazza Navona, e le vicine strade, e in cantina galleggiar le botti su l'acqua. Mancava pane per quella religiosa famiglia di cinquanta persone, e il Beato disse al P. Garzìa, che Dio avrebbe lor provveduto, ma che frattanto con tutto quel poco danaro, che era in casa, subito mandasse a comprarne, poichè cresciuta l'inondazione, come seguì, non avrebbero poi potuto uscire di casa; e ne' sei del mese istesso scrive il B. Giuseppe al suddetto P. Gabriel Bianchi: *presentemente ci troviamo assediati quì in casa dal fiume ingrossato.* Portato a casa il pane comprato, e inondate le strade circonvicine, passò indi a cavallo Monsig. Lomellini, e richiese; quanti religiosi erano? Udito, che cinquanta, lasciò l'ordine, che dati lor fossero cento pani dal carro, che lo seguiva. Tosto il Beato ordinò, che si facesse carità di pane a vicine case di poveri; e ripugnando alcuni, che si togliesse loro la provvisione opportuna in quella necessità, soggiuns'egli: *giacchè Dio ha provveduto abbondantemente noi, provvediam altri, che Dio non mancherà.* In fatti passò ben poco, che giunsero a S. Pantaleo, mandati dal Signor Cosmo Vannucci, due facchini carichi di pane, e legumi, del che restarono ammirati tutti que' Padri. Così li confortava il B. Fondatore con profezie, e con grazie ad esser costanti nell'istituto, e sempre migliori, e osservanti della regola anti-

antica, e approvata; come avea scritto al P.Niccolò Parelli ne i quattordici del precedente Settembre a Fanano: *desidero grandemente, che stiano tutti in codesta casa costanti in mantener l'istituto sperando, che Dio benedetto dopo tante tribulazioni, e persecuzioni lo farà ritornare nello stato pristino. Per conseguir questo intento sarà mezzo molto opportuno pregare il Signore con molta umiltà, che accresca loro la grazia per saperlo servire meglio nell'avvenire. Quì noi viviamo con osservanza delle nostre antiche costituzioni.*

CAPITOLO VII.

Ultime cure, e travaglj del B.Giuseppe.

Del 1648.

I Morte del P. Stefano Cherubini. II Premure del B. Padre pe' suoi figliuoli. III Cure per l'Ordine, e frutto di esso. IV Gli estranei anno venerazione al Beato, che li soccorre. V Caso lagrimevole di Savona.

I INstancabile il B. Padre nelle continue premure per la quiete, salvazione, e costanza de'cari figlj, e per la conservazione del suo diletto istituto, non cessava di procurar l'una, e l'altra con sue esortazioni paterne, e con l'uso del profetico lume, che aveva. Chiestosi, ed ottenutosi dal P.Domenico Emmanuele di essere accettato di famiglia nella casa di Poli, prima di partirsi da Roma per là sul principio del 1648, andò a chiedere al Beato la sua santa benedizione. Gli rispos'egli: *alla buon'ora, non andate a Poli, dove v'infermerete con qualche pericolo; sarete astretto di ritornare a Roma, e non mi ritroverete. Figlio vedete, che non istate fermo nella vostra vocazione; lascierete la religione, e ve ne ritornerete al secolo*. Il P. Domenico ripetè a ciò: *Padre a me non vengono questi pensieri*; al che soggiunse il Beato: *O! che ne sapete voi? così sarà*. Andò a Poli, e vi s'infermò con pericolo della vita; ritornò a Roma, ed appunto il B. Padre era morto: si portò indi a Palermo, e dopo non molti mesi lasciò il sacro abito. Il P. Stefano Cherubini ottenuto da i Prelati di Ruota di tornare da Frascati nel collegio Nazareno per alcuni affari, e vedendosi abborrito per le corti, e mostrato a dito per tutta Roma col titolo di *distruttore delle Scuole pie*, come l'ultimo d'essi sopravvivente, si accorò tanto violentemente, che se

gli corruppe il sangue, e presto si vide coperto di atroce lebbra. Questa pure, come aperto castigo dato da Dio al P.Mario già suo collega, la riconobbero gli altri, ed egli ancora, a lui data in pena di avere perseguitato l'ottimo Padre comune, ed il suo santo istituto; onde se gli accrebbe l'accoramento. Quindi fu i primi di Gennajo 1648 se gli aggiunse la febbre, e l'infermità sua fu giudicata mortale. Chiamò egli subito a se il P. Camillo Scasellati superiore del collegio, e lo pregò, che si portasse a S. Pantaleo, e alla presenza de' Padri chiedesse a suo nome perdono al P. Generale de'torti, che gli avea fatto, e de i disgusti, che gli avea dato. *Facendo io simile atto*, per riferir ciò colle parole stesse, colle quali il detto Padre lo depose in processo, *Il P. Generale infuocandosi in volto, e incrocicchiando le braccia, con uno spirito veramente grande, disse queste precise parole*: di tutto cuore io gli perdono, io gli perdono di tutto cuore; così Dio perdoni a me i miei peccati. Io non ho mai altro desiderato, che la salute dell'anima sua. *Parole dette con tanto spirito, che io ogni volta, che me ne ricordo seriamente, non posso contenere le lagrime.* Benchè decrepito di novantadue anni, e cagionevole, e infermo, e nudo nelle gambe, e si fosse allora nel più rigido verno, e stesse il collegio, ove era Stefano infermo, in Borgo vicino a S.Pietro in Vaticano, e alla chiesa di S.Anna, più d'un miglio lontano da S. Pantaleo, il B. Padre a'piedi, per ben due volte, pronto si portò a fargli visita. Subito, che il P.Stefano lo vide, esclamò in presenza di tutti: *P. Generale, perdono per carità, perdono di tante ingiurie ...*; ma corso il Beato, e teneramente abbracciatolo l'interruppe, e si espresse di godere assaissimo di quei religiosi e santi suoi sentimenti; che sempre aveva pregato il Signore per lui, e lo pregava al presente, che gli conservasse quel celeste suo spirito sino alla fine. Si trattenne poi molto con esso per confortarlo, e confermarlo nel bene. La seconda volta, che presto lo visitò, fù il giorno de i cinque Gennajo, e udito, che era in gran pericolo della vita, e trovatolo come in letargo, lo benedì e asperse coll'acqua santa, e alto gli disse: *P. Stefano, che si fa? come state?* Riscosso subito quegli, rispose: *P. Generale, P. Generale ajutatemi, sto male assai*: con altre parole di tenerezza, e contento di vedersi accanto l'ottimo Padre suo, e gli richiese perdono. Lo eccitò il Beato alla speranza nella misericordia di Dio, e agli atti delle principali virtù, e il richiese, se si era confessato? Udito, che no, poichè credeva di guarir presto; gli soggiunse il B. Padre, che si confessasse, e ricevesse gli altri

Sa-

Sacramenti, preparandosi alla morte, perchè era gravissima l'infermità. Rispose l'infermo: *Padre sì, Padre sì, e mi voglio confessare da lei.* Ma il Beato: *no*, gli disse, *non da me; preparatevi, che questa sera verrà il P. Garzia: vi confesserete da lui, e alle nove ore in tutti i modi comunicatevi*. Sembrò a quei Padri ora scomoda, e gli soggiunsero: *non basterà, Padre, comunicarlo quando tutti ci leveremo alle dodici*? Ed egli: *no*, ripetè, *comunicatelo alle nov'ore*; e l'infermo disse: *voglio fare come ordina il P. Generale*. Così fu eseguito; ma pareva al P. Stefano di star sì bene, sicchè si espresse di volere la mattina dopo andare a S. Pantaleo, per fare da se in persona col P. Generale le parti sue. Ciò riferito al Beato, rispose: *non ci verrà, ma ci sarà ben portato*. Circa mezz'ora dopo la comunione cadde quel Padre in un gagliardo delirio, dal quale non si riscosse, che per pochi momenti avanti la morte, ne' quali gli diedero l'estrema unzione, e fu la sera spirò nell'età robusta di quarantotto anni, vestito già tra i primi delle Scuole pie dal Beato fin dal 1617. La seguente mattina per tempo fu portato alla chiesa di S. Pantaleo, e il B. Padre con ogni affetto cooperò a tutte le esequie.

II Il Cardinal Vicario Marzio Ginetti, che essendo uno della Congregazione del S. Ufizio, e della particolare già costituita sopra le Scuole pie da Urbano VIII, ed appresso da Innocenzio X, aveva ben conosciuta l'illibata innocenza, e l'insigne santità del B. Giuseppe, e l'ingiustizia delle persecuzioni, che gli erano state fatte, avendo già udita la misera morte del P. Mario, e indi quella del P. Visitatore, quando ascoltò questa del P. Stefano, con grande spirito disse: *bisogna guardarsi dall'affliggere, e perseguitare i servi di Dio*. Quel gran ministro del Papa, che sparlava spesso del B. Padre e con Sua Santità, e con altri, morì poi presto con dolori acutissimi di podagra, e con la lingua spaventevolmente fuori di bocca, nè mai fu possibile riporgliela dentro, ma per esporre il cadavero fu necessario tagliargliela. Insisteva in tanto il Beato alla maggiore perfezion de' suoi figlj col suo santo esempio, con sue ferventi parole, e con sue lettere edificanti; e ne' ventisei dell'istesso Gennajo scrive al P. Pietro Mussesti a Pisa: *lodo grandemente l'umiltà di V. R., che odia i titoli onorati, e s'implega volentieri ne' faticosi per puro amore di Dio; e in questo desidero, che vada sempre purificando più in se stessa, e in tutte le sue azioni questo amore di Dio, essendo vero, che chi ama la terra, si converte in terra, e chi ama l'oro in oro, e chi ama Dio* unus spiritus fit

cum

cum eo. *Così supererà tutte le tentazioni dell'inimico infernale, e continuerà sempre in ajuto del prossimo con molto merito suo.* Zelante pure della salute de' già suoi figlj, e poi disertori, risponde ne i ventidue Febbrajo seguente al P. Simone Bondi: *mi avvisa, che alcuni de' nostri anno lasciato l'abito per ordinarsi, il che in niun modo potevan fare; perciocchè nel breve di questo Papa non si concede altra licenza a i professi, se non di passare* ad latiorem; *e a chi di essi avrà patrimonio, si concede con breve particolare, che possano uscire dalla Religione, e vestir da prete secolare, soggetti al Vescovo come gli altri preti. Sicchè, se alcuni, senza questo breve particolare, avessero lasciato l'abito, e fattisi ordinare, anno fatto error grande; e V. R. gli avvisi, parendomi che sia necessario, che trovino rimedio al loro errore, non essendo sicuri in coscienza. Procuri di conservar la osservanza in cotesta casa, e facciano orazione per quelli, che anno lasciato la via della Religione, per andare alla via larga del secolo; e speriamo, che presto, con l'ajuto del Signore, la Religione tornerà all'esser suo.* Era di grave pena al B. Padre la perdita, che facea di figliuoli in tempo, che tanto ne penuriavan le case, e che tanti glie n'eran chiesti ancor per estranei ministerj, non che per fondazioni di nuove case, e provincie; ma pure lo consolava il Signore coll'acquisto di qualche insigne soggetto. Il Vescovo di Savona volle suoi figlj pel suo Seminario, e per monache; e la Madre Priora di quelle di Frascati, Suor Olimpia Aldobrandini, scrive al Beato ne' dieci del detto Febbrajo: *da che piacque al Signore chiamare a se il P. Antonmaria Vitali*, ivi morto a i sedici Ottobre 1646, già lungamente statovi confessore, *mai più le monache anno avuto soddisfazione alcuna intorno a' Padri confessori; atteso che quel buon Padre era tutto carità, e attendeva molto di proposito a queste novelle spose di Cristo. Ma avendo presentito, che il Signor Cardinale Montalto ci provvederà di Padre confessore per mezzo di V. P. Rma, ci siamo molto consolate tutte, e vengo a pregarla mandarci quanto prima un Padre confessore, come era il P. Antonmaria. Torno a supplicarla favorirci presto, e che sia di dottrina, e spirito; che per essere questo monastero nuovo, tiene necessità di essere governato da Padre tale.* Facea l'Aragona gagliarde instanze di fondazioni; e in lettera di Saragozza, de' quattro Febbrajo suddetto, si legge: *il Real Consiglio di questo regno ha risoluto, e determinato di condurre i Padri delle Scuole pie, acciocchè fondino conventi nelle sue città, per il grand'utile, e profitto, che fanno.* Scrive il Beato ne' ventisei Aprile seguente a det-

à detto P. Pietro Mussesti a Pisa: *in questo tempo Dio benedetto, con particolare inspirazione, ha mosso un sacerdote spagnuolo di molte qualità, a pigliar l'abito nostro, come egli stesso informerà V. R. Se non vi sarà abito nuovo, lo vesta con alcun abito vecchio, e lo trattenga costì sin tanto, che si offrirà occasione in Livorno d'imbarcarsi per Cagliari, ed aspettar l'occasione di andare a fondar il nostro istituto nel regno d'Aragona; e si spera presto per l'instanza grande, che ne fa tutto il Consiglio Real di quel regno.* All'istesso P. Mussesti ne i quattro del medesimo Aprile scrisse il B. Padre, sempre intentissimo alla consolazione, e costanza de' cari figlj: *prego il Signore, che mostri con V. R., e con gli altri nostri di codesta casa il suo paterno amore; e si mostri loro più propizio interiormente, ed esteriormente, che non si è fatto per il passato. Ella non si perda di animo in questo poco tempo, che le resta di fatica in quest'anno, perchè spero, che il Signore la consolerà con abbondanza. In tanto prego V. R., e tutti gli altri, che stiano forti e costanti*, & videbitis auxilium Dei super vos.

III Giacchè in verun modo il B. Padre, e i suoi ubbidientissimi figlj, volevano acconsentire a' Principi, che pretendevano di conservare pe' loro stati le Scuole pie nell'antico grado di Religione senza nuovo breve del Papa, non desistevano quelli dal procurar questo con le premure maggiori. Il Granduca di Toscana col mezzo del suo Ambasciatore in Roma, e di Monsignor Bernardino Biscia, costituito suo special ministro in tal causa, e con gl'ufizj de' Cardinali Carlo de' Medici zio, e Giancarlo fratello, ed altri suoi aderenti, insisteva per conseguire un tal fine. Il Principe Dietrichstain ne i ventuno Febbrajo 1648 scrisse da Vienna a i Cardinali Giulio Roma, Alfonso de la Queva, e Bernardino Spada; e adducendo i meriti d'esser protetti i Padri delle Scuole pie in Germania, soggiugne: *duranti le presenti guerre, e l'occupazione, che fece il nemico suedese de' luoghi, e il contagio grande, che seguì, per avversità, o pericolo alcuno mai non abbandonarono le loro chiese, e case; anzi con la frequente amministrazione de' Sacramenti, e istruzione della gioventù, sono stati di singolare consolazione, e edificazione a quei poveri e afflitti popoli.* Il Grancancellier di Polonia Duca di Ossolin scrisse da Varsavia ne i dodici Marzo seguente a Monsig. Roncalli, regio residente in Roma: *li miei cari Padri delle Scuole pie proteggete, e difendete, se Cristo vi è caro, e l'edificazione della sua santa Chiesa fra gli eretici, altrimenti protesto, che si farà il maggiore scandalo, che si possa sentire. Di grazia Vossignoria*

rìa baci la santa mano del Vecchio General loro da mia parte; con l'altro ordinario gli scriverò. Al Papa potrete dire, che travaglio nella pacificazione della Chiesa rutena per ridurla alla cognizione della fede appostolica: pregateci la benedizione di Sua Santità. A detto Monsig. Roncalli scrisse da Vilna negli otto del seguente Aprile il Re Ladislao IV: *ci si rende sempre maggiore il desiderio di sentire qualche cosa di buono del vostro operato toccante i religiosi delle Scuole pie; e per ciò con le presenti vi diciamo, che in occasione opportuna non lasciate di tenerne proposito con Sua Santità, e portarle le nostre instanze con efficacia. Ne parlerete anche con premura co i Signori Cardinali della Congregazione sopra tal materia, e particolarmente co i Signori Cardinali Spada, Panciroli, e Mattei, nell'affezione de' quali molto confidiamo, acciocchè con l'autorità loro muovano il Papa a compiacerci una volta in cosa tanto giusta, e da noi desiderata, e conducano il negozio al bramato fine.* Questo gran Re per la pia e ardente inclinazione, che aveva in ciò, e per l'equità della causa, che egli patrocinava, non lasciava dubbio di essere per conseguirne il termine desiderato, se non fosse piaciuto al Signore di torlo dal mondo poco dopo la metà del Maggio seguente. Scrive da Cracovia ne i due del susseguente Giugno al Beato il P. Giandomenico Franchi: *a Dio è piaciuto di pigliarsi il nostro Re, il quale morì circa i quindici di Maggio prossimo passato. Merita, che nella nostra Religione sia eterna la memoria di sì gran Rè, nostro fondatore, e benefattore.* Da questo funesto colpo fu molto intimamente ferito il B. Giuseppe, non solo per veder privo il sì perseguitato Ordin suo di un patrocinio così valevole, e sì costante, ma assai più per la perdita fatta da quei regni, sparsi di eretici, d'un Re sì cattolico e religioso. Grato e pio il Beato fece subito da tutti i suoi figlj suffragare quell'anima, e supplicare per un nuovo buon Re; e ne i ventisette del mese istesso, scrisse, siccome all'altre case, così al P. Michele Bettilieri a Napoli: *quì è venuta per questa ultima posta la nuova della morte del Re di Polonia. V. R. avviserà in tutte due codeste case, che si faccia orazione per l'anima sua, e per la elezione di un nuovo Re molto cattolico, e osservante della legge di Dio.* Continuava però il Signore a somministrare al suo buon servo consolazione da quelle parti con le incessanti conversioni di eretici, che vi facevano i suoi figliuoli; e a i nove del Maggio suddetto gli scrive da Litomisle il P. Alessandro Novarj: *un eretico luterano di Lusonia, teologo, e predicante nell'esercito svedese, co' suoi parenti, e due fratelli similmente predicanti*

canti de' luterani, ſi è convertito per mezzo del noſtro P. Niccolò. Nella noſtra chieſa di Straſnitz un ſacerdote della ſetta luterana, e degli anabattiſti, facendo la profeſſione della fede cattolica, ſi convertirono nell'iſteſſo tempo due altri eretici, marito, e moglie. Proſeguivano pure i ſuoi figlj a ſomminiſtrare al B. Padre conſolazione col loro ſtudio delle religioſe virtù; ed ebbe egli a riſpondere ne i due del Maggio iſteſſo al P. Tommaſo Accardo a Palermo: *mi ſono conſolato con la lettera di V. R., vedendo in eſſa il deſiderio grande, che ha di acquistare le virtù per meglio ſervire a Dio; il che conſeguirà con abbondanza, ſe acquisterà con diligenza la ſanta virtù dell'umiltà, eſſendo vero, che il religioſo* tantum habet virtutis, quantum habet humilitatis. *Il Signore per ſua miſericordia ci infonda questo ſanto ſpirito d'umiltà, e ci dia a tutti la sua santa benedizione*.

IV Non ſolo i ſuoi buoni figliuoli per l'alta ſtima, che avevano della ſantità del loro B. Padre, chiedevano indirizzo da eſſo ad acquiſto delle virtù, ma per la ſtima iſteſſa gli eſtranei molto inſtantemente cercavano d'impetrare il grande ajuto delle ſue orazioni. Di queſte l'avea pregato da Ancona con lettera de i ventitrè Aprile 1648, per parte del Signor Orazio de' Maſſimi quivi Governatore dell'armi, il P. Matteo Reali; e ricevuta riſpoſta corteſiſſima dal Beato, gli riſcrive quel Padre ne i quattordici Maggio ſeguente: *il Signor Orazio de' Maſſimi jeri, che ricevei la lettera di V. P., e glie la portai a leggere, baciò, inchinandoſi con molta riverenza, la sua ſottoſcrizione; e mi ha imposto, che io le replichi il ſuo affettuoſo ringraziamento per la pia memoria, che tiene di lui nelle orazioni*. Grande venerazione, e fiducia avean tutti nelle ſottoſcrizioni di lui, e con deſtrezza, per la ſua profonda umiltà, cercavano di ottenerle; onde fattaſi imprimere in Roma a inſtanze fervide de i divoti, la immagine del P. Pietro Caſani, ſcrive al Beato da Nicolſpurgo ne' ſei Aprile ſuddetto il P. Pietropaolo Berro: *il nostro Signor Principe fa fare a Vienna una stampa in rame della immagine del P. Pietro, e perchè le coſe di Roma ſono ſtimate più, deſidera, che V. P. ne mandi alcune, acciocchè poſſa averne una per se, e darne anche a ſua Signora Conſorte, figliuoli, e altri noſtri amorevoli, e particolarmente all'una, e all'altra Imperadrice; ma vorrebbe, che per maggiore ſoddisfazione V. P. ſottoſcriveſſe a tutte il ſuo nome*. A fomentare negli ſtranieri, che non avevano mai veduto il B. Giuſeppe, alta ſtima della ſantità di lui, concorreva mirabilmente la ſegnalata religioſità de' ſuoi figlj, che ſi eſibivano a ognuno lucidiſſimi

specchj d'ogni virtù per mezzo dell'esatta osservanza delle costituzioni dal B. Padre prescritte ad essi, e col proprio esempio inculcate. Erano in quelle sì puntuali, e dal Beato sì dipendenti, che quantunque non siano obbligatorie nè meno sotto colpa veniale, e possano i superiori delle case dispensare talora in qualcuna di esse, pure se le prevedute circostanze chiedevano tale dispensa, non l'ammettevano senza ottenerla, ancora da lungi, dall'istesso loro B. Padre. Prescrivon esse, che non si mangi carne nel Mercoledì; e ne i diciotto Maggio 1648 scrive al Beato il suddetto Padre da Nicolspurgo: *il giorno di S. Giambatista, festa di questa nostra chiesa, per uso già introdotto da che è quì la Religione, si convitano a pranzo alcuni amorevoli, e benefattori, e ufiziali del Signor Principe; ma perchè quest'anno viene in giorno di Mercoledì, e quì i pesci sono assai cari, e noi poverissimi, prego V. P., che ci dispensi da poter mangiar carne*. Quello però, che negli estranei più fomentava il concetto della santità del Beato, erano i grandi esempj di virtù eroiche, e le continue grazie miracolose, che da esso ne ricevevano. Avendo egli udito, che la Marchesa Ortensia Biscia, già inferma pure nel precedent'anno, e per le sue orazioni guarita, di nuovo giaceva inferma di febbre terzana doppia, si eccitò ad efficacemente soccorrerla. Una mattina per tanto ito ad esso Don Giambatista Saragozza, parroco di S. Lucia alle botteghe oscure, nella cura del quale, presso l'arco de' Ginnasj la suddetta allora abitava, ed ascoltato da lui, che ormai stava ella ammalata da trenta giorni, e ancor la febbre durava, il B. Padre gli disse: *prendete di quì la reliquia di S. Pantaleo, e acqua benedetta con essa da' Padri; andate da parte mia a visitarla, e ditele, che bisogna mandar via quella febbre*. Andò il parroco, la toccò con la reliquia, le diede a ber l'acqua, e le disse da parte del P. Generale, che bisognava mandar via la febbre; e in quell'istante medesimo ne restò libera. Tornato il medico, e ritrovatala repentinamente affatto guarita, stupito richiese, come era seguito ciò? Udito il fatto, gli cessò ogni stupore, e disse alla Signora: *il P. Generale fa de' suoi soliti favori*. Non solo era costantemente chiamato col nome di *Generale*, come se tuttora lo fosse, ma in tale eccellenza, che solo nominandosi *il P. Generale*, s'intendeva esso, benchè in Roma risieggano i Generali di molti Ordini regolari; e le sue opere miracolose si erano rendute ormai sì frequenti, e a lui consuete, che non più eccitavano maraviglia, ma si dicevano *i soliti suoi favori*. La Domenica de' ventisei Luglio seguente, essendo il

Beato

Beato con tutti i Padri uniti nell'oratorio, e facendo egli loro, come soleva, la conferenza, uscì ad un tratto, con ispirito straordinario, in queste parole: *figliuoli, facciamo orazione per la santa Chiesa, che ha bisogni grandissimi; e in particolare, acciocchè i cattolici non siano vinti dagli eretici; e in quest'ora ha grande necessità: diciamo un Pater, e un Ave*. S'inginocchiarono tutti, e pregarono per quello ad essi ignoto bisogno, e ne proseguì poi il B. Giuseppe molto speciali orazioni. Dopo non molti giorni pervenne a Roma l'infausta nuova della sorpresa, che a guida d'un traditore avea fatta co'suoi svedesi il General Chinismarch alla città piccola, o nuova di Praga, ov'è il castello imperiale detto Rotschin, con ricco bottino, e con la prigionìa del Cardinal Arcivescovo Ernesto d'Arrac, e di più di dugento Signori, con mira di ancora coglierví l'Imperatore indi poc' anzi partito. I Padri di S. Pantaleo riscontrarono, che era seguita nell'ora stessa, in cui il loro B. Padre gli aveva eccitati a pregare; e lo scampo del Colonnel Colloredo, e di altri, e la salvezza, e difesa felicemente fatta della città vecchia, e del restante di quella gran metropoli, e i vantaggi quivi indi avuti da i cattolici sopra gli eretici, ben giustamente furono attribuiti alle orazioni del B Giuseppe.

V A compimento delle instancabili cure, che avea dell' Ordin suo il Beato, cercava per mantenerlo, che si vestisser novizj in quello stato di sciolta congregazione, nel quale era ciò dal Papa permesso, ben certo, che quegli stessi avrebbero poi fatto un dì non sol voti semplici, ma solenni; e scriveva a i superiori delle case, come ne i tredici Giugno scrive a Fanano al P. Simone Bondi: *V. R. potrà dar l'abito nostro a' novizj, sempre che abbia alcun soggetto buono, e a proposito; e molti di quelli, che anno lasciato l'abito, e si sono fatti preti secolari, se ne sono pentiti*. A compimento però ancora de' suoi travagli, seguivano a lasciar l'abito altri, e altri da violenta morte gli eran rapiti. Ne i sei di Luglio 1648 successe il lagrimevol caso in Savona, che da Genova descritto dal P. Girolamo Bonelli, e da altri al Beato, subito che l'udì, solo disse: *Dio vorrà qualche cosa da noi*; e si ritirò per alcune ore a farne orazione; indi egli ne diede avviso alle case, e piace di esporlo quì colle sue stesse parole, che scrisse al suddetto P. Simone a i diciotto del Luglio stesso. *So che V. R., e tutti gli altri Padri, e Fratelli di cotesta casa compatiranno il lagrimoso successo di Savona nelle cinque ore della notte seguente a i sei del corrente con un orribilissimo temporale di tuoni, baleni, e saette. Una di queste percosse nella*

munizione della Fortezza di S. Giorgio, ove dicono fossero da mille barili di polvere; la quale avvampando distrusse non solo la Fortezza, ma anche il quartiere vicino, nel quale ancora fu il convento delle Scuole pie, che distruggendosi uccise sei nostri sacerdoti, che sono il P. Pietropaolo, il P. Gianmaria, il P. Bartolomeo, il P. Giacinto, il P. Giuseppe, e il P. Ottavio. Restarono vivi quattro, cioè il P. Giuseppe di S. Gioachino, e Agostino, e due Fratelli operaj; questi però sono feriti, ma si spera debban guarire. In queste ruine sono morte da tre mila persone, e seicento ferite. Veda di far loro fare i soliti suffragj, e supplicare il Signore, che adoperi con tutti la sua misericordia, parendo, che sia adirato col mondo tutto. Principiando il fier temporale, si svegliò al rimbombo de' tuoni il suddetto P. Agostino Vignarj, al quale in Roma quattr' anni avanti il B. Padre avea promesso di sempre tenerlo specialmente raccomandato al Signore; ed ascoltò la voce di esso Beato, che gli ordinava di andare nel campanile a suonare con un compagno. Credendo egli ciò una illusion non si mosse, e udì ripetersi l'ordine: nè pur movendosi, ode per la terza volta in più alta voce, a lui ben nota, a ciò incitarsi da esso. Sorge allora, ed avvisa il Fratell'Antonio, uno de' due operaj sopra accennati rimasti, che lo segue subito in campanile. Giuntivi appena, cade il predetto fulmine sterminatore, e ruinan le celle di questi due religiosi, che tardando a uscirne vi sarebbero restati infranti, come gli altri suddetti, solamente trovato vivo sotto delle ruine il sopraddetto P. Giuseppe; e di quella religiosa casa restò solo intatto il muro, cui stava annessa la custodia del Santissimo Sacramento, e delle sacre Reliquie. Il P. Agostino rimase illeso, ma a quel Fratello cadde su le reni un solajo, e invocando il B. Padre non restò morto, ma così pesto, che portato fu allo spedale, e indi per nave a Genova. A i ventiquattro di un tal mese gli fu ordinato da quel superiore, che ritornasse con altri a Savona, per rimetter su, e sostener quella casa, ed egli per far le cerche. Gli pareva impossibile di eseguir ciò col gran dolore di reni, onde appena si potea movere, nè poteva rizzarsi di ginocchioni; ma quel superiore gli mostrò lettera del Beato, in cui dicea, che andasse pure, nè dubitasse, poichè avrebbe egli pregata la Madonna per lui. Tosto, da ciò animato, partì, e appena posto piede in nave sparì ogni dolore, nè mai più punto lo molestò. Nel dì primo Agosto seguente scrive il B. Padre a Savona al suddetto P. Agostino: *giacchè il Signore con particolar provvidenza ha lasciato in vita lei, ed il P. Giuseppe, li prego*

ad usare ogni diligenza per conservazione, e riparo delle cose della nostra Religione; e io non mancherò con l'orazioni di pregare il Signore per questo effetto. Altro suo religioso, a consolazion del Beato, ne i quattordici del precedente Maggio, era passato in Roma al Signore in odore di santità. Fu questi il Fratell' operajo Pellegrino Dauri di Serazzano della provincia del Frignano, stato di Modena, già professo de i ventun Giugno 1637. Santamente semplice negli ottimi suoi costumi, osservantissimo, e pazientissimo, dal demonio, anche in visibili forme, fu spesso tentato in vano per ispignerlo in colpe, ma riuscì ciò sempre ad aumento di sue vittorie, col fervente esercizio delle contrarie virtù. Pieno di meriti, e vittorioso ancor di se stesso, consumò felicemente il suo corso nel dì suddetto, di quarantott'anni di età. Scrive di esso il Beato nel dì primo del sopraddetto Agosto 1648, al P. Simone Bondi a Fanano: *il nostro Fratel Pellegrino, siccome nella vita sua mostrò sempre una santa semplicità, e bontà di vita, così ancora nella morte ha mostrato segni di gran divozione*. Giacchè queste sono le ultime lettere, che del B. Padre ci restano originali, esse stesse ci lascino con aperta testimonianza delle premurose cure, ch'egli ebbe fino alla fine, per l'esatta osservanza regolare nell' Ordin suo, e specialmente per l'attenzione alle scuole; e del coraggio, che egli dava mai sempre a' suoi di perseverare costanti, con la sicura speranza della reintegrazione dell'Ordine, e del suo inestinguibil zelo pel bene del cristianesimo, e della cattolica Chiesa. Nella lettera sopra addotta egli scrive a detto P. Simone: *V. R. procuri, con tutti gli altri, di mantener l'osservanza, e le scuole al meglio, che sia possibile, sperando, che il Signore, che ci ha mortificati, ci vivificherà. Non manchino di far orazione per la buona elezione del nuovo Re di Polonia. Prego il Signore, che ci benedica.*

C A-

CAPITOLO VIII.

Estrema infermità, e morte del B.Giuseppe.

Del 1648.

I Resta piagato in un piede, e se gli risvegliano dolori, e febbre. II I medici non conoscono il male, che egli predice estremo. III Si comunica per divozione, e Dio lo esercita con travaglj. IV Gli comparisce Maria Vergine, e i suoi religiosi defunti. V Predice il giorno della sua morte, e si comunica per viatico. VI Dal Papa ottien egli la benedizione, e molti lo visitano per ottenerla da lui. VII Sono prese per reliquie le cose sue, e fra atti di religione se 'n muore.

I ERa già presso a un anno, che il Beato andava dicendo a' suoi figlj, i quali si condolevano spesso con lui de' tanti travaglj, che avea sofferto sì lungo tempo: *aspettate ad Agosto*, *e vedrete quello*, *che Dio permetterà*; profetiche parole, che essi interpretavano per tutt'altro, ma poi videro solo verificate nella ultima infermità sua tra stupendo esercizio delle eroiche sue virtù, e nella preziosa sua morte corteggiata da innumerabili segni miracolosi. In preparazione di essa volle egli per l'ultima volta uscire da S.Pantaleo ne i ventuno di Luglio 1648, giorno di Martedì, e portarsi a piedi nudi a visitare la chiesa di S.Salvatore vicina a S.Luigi de'Francesi, per l'acquisto delle molte indulgenze, di cui è arricchita da' Sommi Pontefici, e il P.Angelo Domenici l'accompagnò. Soddisfatta quivi la sua divozione, e ritornando a casa, per essergli si molto indebolita la vista in quella sua decrepitezza di novantadue anni, tra piazza Madama, e S.Giacomo degli spagnuoli urtò sì fortemente col piede destro in un sasso, che ne fu il dito grosso gravemente ferito, e poco mancò non ne saltasse via tutta l'unghia staccata, uscendone molto sangue, col quale bagnò la strada. Ne restò il detto compagno molto mortificato ed afflitto, attribuendo il caso a sua colpa di non avere avvertito dell'inciampo lui sì fiacco di vista, e gliene chiedeva lagrimosamente perdono. Il B.Padre, tutto tranquillo negli acuti dolori di quella piaga, consolandolo l'interruppe con dire, che non era niente a quello, che meritava; che la misericordia di Dio ciò permetteva a sconto de' suoi peccati; che si sarebbe presto curata quella ferita. Giunti a casa, e concorsi contrista-

tristatissimi gli amorosi suoi figlj a vederlo, molto rampognavano quel religioso, che non avesse impedito sì doloroso male del caro lor Padre; ed egli si pose a difenderlo, ed attribuire tutto il difetto a se solo, e a mostrare, che era ciò stata grazia, e regalo del clementissimo Dio. Lo pregarono a porsi sul letto, perchè non discendesse materia a enfiargli il piede, e si potesse meglio curare; ma rispos' egli, che non meritava ciò un male di così piccola considerazione; che mentre Dio gli aveva dato sì leggiera occasione di qualche merito, era bene cavarne frutto; che S.Carlo Borromeo andando per Milano in pubblica processione scalzo, e inciampato col dito stesso in un ferro, ne aveva riportato assai più acerba ferita, e sparso maggior sangue per via, la quale pur proseguì, nè si legge nella sua vita, che per ciò concorresse al piede materia alcuna; che in paragone di quello, questo suo male era un nulla; che alla buon'ora tornasser tutti a i loro pii esercizj per gli scolari, e gli compissero santamente: come ubbidienti eseguirono. Non tralasciò egli, per tal nuovo incomodo, di dire ogni mattina la santa Messa, nè alcuno altr'atto dell'instancabile sua pietà; ma dagli acuti dolori di quella ferita, e dall'ardenza eccessiva del sollione, se gli rieccitarono quei maggiori spasimi, che quasi ogni anno nel più fervido estate pativa dal calore di fegato, spesso congiunti con febbre, la quale pure cominciò poco a poco ad accendergli si molto acuta, sebbene occulta. La mattina del primo Agosto, giorno di Sabato, a grande stento potè per l'ultima volta dir Messa; ma dopo il consueto suo ringraziamento fu costretto a gettarsi sul letto, per veder pur anche se poteva prendere un poco di riposo, nulla affatto avendone potuto ottenere la notte avanti. Non ne potè però aver punto nè pure il giorno, nè la notte successiva, sempre aumentandosi il male; onde la seguente Domenica non fu in istato di alzarsi da letto, e di celebrare; volle però a gran patimento levarsi, e udir la Messa, che nel contiguo oratorio si diceva per gli scolari, e tra essi, a lui sì diletti, si comunicò con tal divoto raccoglimento, e fervore, che restarono tutti ammirati, e compunti; e dopo la Messa li pregò a dire un *Ave Maria* per lui, acciocchè si sapesse conformare con la divina volontà; ma che la dicessero con divozione, come eseguirono. Si ritirò poi solo in sua camera a trattenersi per un ora in tenerezze col suo Signore; e indi fece chiamare il P.Garzia superior della casa, e suo confessore, col quale stiede chiuso per lungo spazio, e oltre a quello della sua coscienza, e dell'Ordine, fece in sua mano lo spoglio, e sproprio d'ogni cosetta, che avea nella stanza.

ſtanza. Dopo tenue refezione iti ad eſſo alcuni ſuoi religioſi: *cominciò a diſcorrere delle grandezze di Dio, del paradiſo, e della gloria, che Maria Vergine, e gli Angeli, e i Beati godono in cielo, con tanta allegrezza, come ſe allora proprio vedeſſe il paradiſo*; ci laſciò ſcritto un di loro: ma non paſsò molto, che fu coſtretto a gettarſi ſul letto, e lo ſorpreſe tremor con freddo. Pure ſu le vent'ore fece chiamare il P.Vincenzio Berro, perchè gli ajutaſſe a dir veſpro, e compieta, come avea fatto delle altre ore canoniche la mattina, e faceva del mattutino, e laudi ogni ſera, e proſeguì a fare ſino nel giorno eſtremo della ſua vita. Tal Padre vedendolo sì deſtituto di forze gli diſſe, che voleva chiamare il medico, prima che il male più ſi avanzaſse; ma egli riſpoſe: *il noſtro medico è Iddio, dal quale dipende il tutto, in mano ſua ſta la morte, e la vita; in eſſo dobbiamo mettere tutte le noſtre ſperanze. Laſciamo ſtare ſino a dimani; vedremo come paſſerò queſta notte, e poi farete quanto biſogna.*

II La mattina de i tre d'Agoſto udirono i Padri dal Fratell'Agapito Sciviglietti, che lo ſerviva, come in tutta la notte non avea riposato punto, ma parlato ſempre di coſe di paradiſo, e della beatifica viſione con chi non ſapea tal Fratello, ed entrati ad eſso lo trovarono peggiorato, ed aſcoltaron da lui, che ſi ſentiva aſsai male, e che ſtava aſpettando quel che da eſso voleva Dio. Non potendo celebrare, nè udire la ſanta Meſsa, chieſe, che gli foſse letta, come pur volle della corrente ogni mattina, fin tanto che ſopravviſse. Furono chiamati i medici Gianmaria Caſtellani, medico già di Gregorio XV, e Pietro Pergnani ordinario di caſa, e diſsero; che non era male di conſeguenza; che ſol biſognava riſtorargli le forze fiacche per l'età, pe i digiuni, e per le notti vegliate, e che in due, o tre giorni ſperavano torlo di letto. Sorriſe a tali voci il Beato, e riſpoſe: *ſarà quello, che vuole Iddio*. Partiti i medici andò ad eſſo il P. Garzìa, e l'eſortò a ſtar di buon animo, poichè i medici ancora fuori avean detto, che non è niente. A ciò ſoggiunſe il Beato: *quando Iddio vuole, i medici non conoſcono l'infermità; il male è dentro; io ſto male: fate pure orazione, che io mi ſappia conformare con la divina volontà, che il mio medico è Dio benedetto, e la Beatiſſima Vergine noſtra Madre*. Apertamente prediſſe poi, che quella era l'ultima ſua malattìa. La ſeguente notte riposò quaſi tre ore, e paſsò il reſto in orazione, e in diſcorrere con più perſone, delle quali il ſuddetto Fratello non poteva udire le voci, ma quelle ſolo del B.Padre, che faceva atti di umiltà, e diceva, che non

era

era degno di ſtare alla loro preſenza. La mattina de' quattro Agoſto tornati i medici diſſero, che ſtava meglio, e che per ogni buon riſpetto volevano, che faceſſe un poco di purga. Riſpoſe a queſto il Beato: *ſpero, che Dio farà la purga de' miei peccati*. A tali voce ripete il Caſtellanni: che doveva far ciò, che eſſi ſtimavan bene, e governarſi come preſcrivevano eſſi; che dal voler egli, anche in tal ſua decrepitezza, oſſervar le aſtinenze, e i rigori della ſua regola, e aggiugnerne ancor de i privati, procedeva tutto il ſuo male; che non dovea fare a ſuo, ma a loro modo. Il B. Padre ſoggiunſe a ciò: che egli era in lor mano, e di lui faceſſer pur quello, che lor piaceva; ma che il ſuo mal derivava dall'eccesſivo calor di fegato; che ſi potea mitigare col ſolito unguento, e applicazione di laſtretta di marmo, come avean pure felicemente preſcritto tante altre volte. Da queſte parole di lui eccitati a migliore rifleſſo i medici, e conſultato il Fratel Paolo Caſtello infermiere, e ſpezial di caſa, molto perito ed eſperto, ſopraſſederono a medicine, e ſolo ordinarono quanto è accennato. Il giorno ſi portarono uniti a viſitare il Beato i Monſig.Gianfranceſco Fiorentillo, Niccolò Oreggio, Carlovincenzio de Totis, e Bernardino Biſcia, ſtati già ſuoi ſcolari, e che lo tenevano in grande ſtima di ſantità; a i quali Prelati egli fece con la ſua penetrazione de' cuori, una ammonizione ben ſeria, perche ſi correggeſſero da alcuni occulti difetti, che avevano. A Monſig.Fiorentillo, Auditore del Card.Camarlingo Antonio Barberini, ſtando rifuggiti ancora queſti Signori in Francia per la indignazione papale, onde incontrava molti travaglj tale Prelato, prediſſe il B. Padre a conforto, la vicina riconciliazione del Sommo Pontefice co i Barberini, come ſeguì. Tornati i medici trovarono l'infermo più ſollevato, e diſſero, che ſtava comodamente bene, e ſoſpeſero di dargli altri rimedj finchè ſi foſſero più mitigati i dolori dal calore del fegato cagionati; e nel ſeguente giorno quinto di Agoſto aſſerirono, che ſtava meglio; ma il Beato diceva ſempre: *il male è dentro; non lo conoſcono perchè così vuole Iddio, e io mi debbo conformare alla ſua divina volontà; lo prego, che mi dia grazia di cavarne il frutto neceſſario per la ſalute dell'anima mia*. La mattina de' ſei di Agoſto, mentre ſi celebrava dagli ſcolari in S.Pantaleo la feſta de i Santi Giuſto, e Paſtore, dati a quelli per Protettori dal B.Padre, perchè ebbero giovanetti ſcolari la laurea del martirio; Vittoria Gracchi fece portar quivi un ſuo figlio di tre in quattr'anni, il quale dalla natività avea la gamba ſiniſtra ſtorta, e guaſti i piedi talmente, che non

li poteva posare in terra colle piante, ma solo in coltello; colla sola esterior costa, o taglio di essi. Ella avea fede viva, che se il B. Giuseppe gli avesse toccati i piedi, e pregato per esso, sarebbe sano senz'altro: e così fu, avendo ottenuto da un di que'Padri, che glielo portasse in camera, e impetrasse quanto ella chiedea da lui, e le fu renduto perfettamente guarito. Nel giorno stesso de' sei il P. Fancesco Baldi maestro di rettorica in S.Pantaleo fece da'suoi scolari recitare nell'oratorio contiguo alla stanza del B.Padre, una accademia da lui composta in onore de i detti Santi Martiri Giusto, e Pastore, e la dedicò a' Signori Marchesi Sacchetti, e volle intervenirvi l'istesso Card. Giulio co' suoi nipoti, e con molti Prelati, ed incontrò l' applauso di tutti. Da detto P. Baldi udì quell'Emo l'infermità del P.Generale, e disse: *ci dispiace, che stia male quel sì buon vecchio; tenetene conto, perchè la sua bontà è tanta, che essendo così perseguitato, non mai si è veduto per le corti a dire le sue ragioni; tutti siamo restati ammirati di tanta virtù, e umiltà, prendendo egli il tutto dalle mani di Dio: gli dica, che se bisogna qualsivoglia cosa mi comandi, e preghi il Signore per noi.* Riferita questa ambasciata al Beato rispose, che lo ringraziava, e avrebbe pregato Dio per S. Emza. Se la passò mediocremente in tal giorno, ma la seguente notte se gli riaccese più veemente calor di fegato, e palpitazione di cuore, nè punto potè riposare; e venuti il dì dopo i medici dissero, che non vi era febbre, ma cominciò uno d'essi a proporre di allentargli la vena, e intanto gli fecero replicare più spesso il detto rimedio a refrigerio del fegato; e ne i dì successivi ottavo, e nono d'Agosto lo ritrovarono con qualche sollievo. Ripeteva però il Beato a'suoi figlj: *i medici non conoscono il mio male, poichè quando il Signore vuole chiamare uno a se, leva il conoscimento del male a' medici, che non danno i rimedj opportuni. Io ho la febbre, e abbrucio di sete, e me ne privo, per quanto posso, per amore di Dio. Pregate per me, che io mi conformi al suo divino volere.*

III Ne i dieci di Agosto, festa di S.Lorenzo, volendosi il B.Padre comunicare per divozione, come in questa malattia frequentò più e più volte, e quasi ogni giorno, fu accompagnato il Santissimo da tutti i suoi religiosi, alla presenza de' quali fece egli, come da sano, un ferventissimo discorso sopra l'Eucaristico Sacramento, e li esortò ad amarsi tutti l'un l'altro quali fratelli, come egli amava tutti teneramente qual padre, e promise di pregar Dio benedetto, quando fosse giunto a prostrarsi ad esso nel cielo, come sperava di arrivarvi, che le

Scuole

Scuole pie fosser tornate nel primo stato di vera Religione; e gli eccitò ad amare il loro prossimo per Iddio, ed a pregar per lui il Signore, che si conformasse alla divina sua volontà, come pur egli aveva fatto per tutti essi presenti e assenti: parole dette con tanto spirito, che tutti que' Padri, e Fratelli piangevano dirottamente. Dopo la Comunione si volle stare da un ora solo a porta chiusa, e da chi assisteva fuori di quella fu udito parlare con più persone ad esso comparse. Sopravvenuti i medici giudicarono, che fosse libero affatto, e assicurato; e che fra due giorni, riacquistate le forze, potea levarsi; ma egli rispose: *sarà quello, che vuole Iddio: ora sto bene perchè sono contento*. In tutto quel dì, e nel seguente furono tollerabili i suoi dolori, ma ne i dodici Agosto lo sorprese esterno freddo, e interna vampa, e i medici trovatolo alterato ripropposero cavargli sangue, e fu differito per esser ciò a quella decrepitezza pericoloso; e in tanto nel tredicesimo, e quattordicesimo giorno se ne stied'egli mediocremente. La mattina de i quindici lo mandò a visitare, tra gli altri, il Card. Vicario Ginetti pel suo maestro di camera, il qual disse a i Padri, che qualunque cosa occorreva al P.Generale la mandassero a prendere, poichè S.Emza avea dat'ordine al maestro di casa, che tutto desse; e il Beato lo pregò di ringraziarlo umilmente, e di supplicarlo a proseguire ad efficacemente proteggere l'Ordin suo, promettendogliene gran ricompensa da Maria Vergine, della quale era opera. Frattanto ito fuori il Fratell'Agapito, che lo serviva, ed occupati i Padri nella Messa cantata, e negli altri servigj di chiesa per quella solennità dell'Assunta, restò ad assistergli un cherico professo, venuto da Palermo per andare in Polonia. Tormentandolo gli acuti dolori pel gran calore di fegato, onde si sentìa venir meno, disse il Beato a tal cherico, che prendesse quella lastra ovata di marmo, o alabastro oscuro, lunga un buon palmo, la ponesse per alquanto nell'acqua fresca, e glie la porgesse per applicarsela sopra del fegato, che da essa sola era egli solito sentir sollievo. Presa da quel cherico tal pietra gli cadde in terra, e se ne fecer tre pezzi, e il B.Padre con intima afflizione gli disse: *Dio vi perdoni, che mi avete fatto un danno notabile in rompere quella pietra: sono più di trent'anni, che me ne sono servito per rinfrescarmi il fegato in questi spasimi così eccessivi: pazienza; Dio mi vuol provare anche in questo.* Seguì poi ad applicarsi a qualche rifrigerio il maggiore de i pezzi di tal pietra, e si conservano tra le cose usate da esso. Ciò che più affliggeva tra i dolori di sua infermità il Beato, era la deso-

solazione dell'Ordin suo, e i travaglj de i cari figlj, e de i prossimi, e gliene giugneano frequenti lettere, e fino al dì ultimo di sua vita le volle udir tutte. Eccone piccole parti di poche. Ne' dieci Agosto gli scrive da Pisa il P. Filippantonio Piloti: *il P. Pietro, come ancora il P. Agostino, sono quindici giorni, che sta in letto con febbre, e io ho la fatica di fare due scuole acciocchè non se ne serrassero. Per grazia di Dio sto bene, e credo che sia ciò per le orazioni di V. P.*; e da Cesena ad aggiugnerli dispiacere nel giorno istesso il P. Arcangelo Sorbini: *la raccolta và malissimo assai, e dal conto, che manderò, saprà il tutto; e i vicini stanno assai peggio di noi*. Ne i diciotto il P. Fancesco Michelini gli scrive pure da Pisa: *credo bisognerà licenziare le scuole alla Comunità, se V. P. non ha soggetti; però mi comandi quello, che vuole ch' io faccia, parendo dovere, che si dica innanzi qualche mese alla città, acciocchè si possa provveder di maestri*; e ne i ventidue da Firenze il P. Francesco Rubbj: *assicuro, se V. P. non ajuta con mandar gente, bisognerà lasciar questa casa. Io terrò forte più che potrò, ma non posso solo*. Ad affliggerlo ancora più acerbamente, perchè morisse sopra la croce d'aspri travaglj, come bramava, gli manteneva Dio chiara e continua la profetica visione dell'oppressione estrema, alla quale era per soggiacere il suo Ordine ancor molti anni; e quante religiose sue case erano per abbandonarsi, come con la sopraddetta di Pisa tante altre; e quanti de' suoi figliuoli erano per lasciare le Scuole pie, e mancare. Così predisse egli al suddetto cherico professo, e che non sarebbe ito in Polonia ma tornato a Palermo, e lasciato l'abito a mal vivere in libertà, onde avrebbe incorse molte disgrazie; come gli avvenne, e ravveduto poi a intercession del Beato visse da buon sacerdote; e così, tra molti altri de' migliori letterati dell' Ordine, previde de i sopraddetti Padri Francesco Baldi, e Francesco Michelini. Il primo, cinque' anni dopo, lasciate le Scuole pie si portò da prete in Venezia a stampare la molto erudita opera sua de' Sinonimi col nome di Francesco Serra, dal cognome della madre, quivi impressa nel 1654, e dedicata al Cardinal Carlo Barberini; stampata già in Religione, una piccola, ma molto util gramatica della lingua latina, col nome di Francesco della Nunziata, e altre operette. Il Michelini era stato istruito nelle Scuole pie da i primi elementi fino ad essere gran matematico, e filosofo, maestro de' Principi di Toscana, lettore in Pisa di matematiche nella cattedra già riempiuta dal gran Galileo, presso del quale fu l'ultima sua vecchiaja nella sua villa di Arcetri

cetri

cetri gli avea dato facoltà il B. Padre di lungamente trattenerfi; ed aveva ideata, e fuggerita a que' Principi, ed era egli ftato *uno de' favj uomini dell'accademia del Cimento, e molto adoprato in Firenze per la direzione dell'acque, e de' fiumi* (a), e già aveva compofta una piccola, ma ftimatiffim'opera *della direzione de' fiumi*. Quefti, nove anni dopo la morte del Beato, che ciò previde a grave cordoglio, ufcì dall' Ordine, e ftampò detta opera col nome di *Famiano Michelini*, come fi chiamava prima di effere religiofo.

IV Nella mattina de i fedici Agofto, giorno di Domenica, fu efeguita la più volte minacciata emiffione di fangue, tanto pericolofa, al B. Giufeppe; e intimatagli a nome de' medici, con fomma quiete rifpofe: *facciano quello, che vogliono*. Gli fu tolto dalla falvatella, e parve, che ne riceveffe tofto follievo, ma fu le diciott'ore fu forprefo da veemente freddo, che lo facea tutto gagliardemente tremare, feguito poi da un caldo grandiffimo. Tornati i medici prefero ciò per buon fegno, e gli differo; che fteffe allegramente, che fi era fcoperto il nemico, e palefata la febbre, la quale tofto con medicamenti farebbe tolta. Rifpofe a ciò tranquillamente il Beato: *io fempre ho avuto la febbre, e poco me ne refta; fto più allegro, che mai, e mi preparo ad andarmene; fol prego Dio della fua grazia, ed ajuto: quanto a i medicamenti poi, tutto è vano*. Si moftrò però fempre, e fu ubbidientiffimo, e pazientiffimo à quanto effi ordinarono. La feguente mattina parve quafi ceffata la febbre, ma egli afferì a i medici, che fi fentiva nell'interno violentemente abbruciare, e giacchè gli avevano proibito di bere acqua, come inibivano a i febbricitanti in que'tempi, li pregò a permettergli di fciacquarfene almen la bocca, promettendo, che non punto ne avrebbe egli lafciata andar giù; e l'efeguì efattamente, mortificando l'avidità colla quale le ardentiffime vifcere gliela chiedevano. La mattina de i diciotto, giorno di Martedì, dopo fatta la fantiffima Comunione, reftandofi folo, al folito, in fervorofo raccoglimento, gli comparve Maria Vergine con tutti i fuoi religiofi defunti, eccettuato uno folo, tutti in iftato di falute, e ne erano di già morti più di dugento cinquanta. La Vergine maternamente lo confolò, e lo confortò a non temere, che l'avrebb'ella fempre affiftito, e fpecialmente nella fua morte; e cominciando egli a pregarla colle parole: *eja Mater*, l'interruppe ella, dicendogli: *confide in me fili*; come ne fece poi fare un ritratto il P. Giancarlo Caputi; e difpar-

(a) *Raccolta de' fcrittori dell'acque. prefaz. pag.34.*

disparve. Detti suoi religiosi defunti si trattennero più lungamente a sua consolazione, e alcuni stavano in piedi, altri a sedere. Spariti poi ancor questi, disse a voce alta il Beato: *dove sono i nostri?* Il P. Vincenzio Berro, che assisteva alla porta della sua stanza, entrato subito gli rispose; che altri erano nelle scuole, altri in chiesa a i lor ministerj; al che soggiunse il B. Giuseppe: *io non dico di questi no, ma di quelli, che sono morti.* Sopraggiunto a visitarlo il P. Don Costantino Palamolla celebre Barnabita, e antico suo confidente, a lui solo comunicò la visione avuta per intendere il suo sentimento circa la diversità di quelli, che stavano a sedere, dagli altri, che stavano in piedi. Avendo tal Padre udito, che il Ven. P. Glicerio Landriani era fra quei, che sedevano, giudicò questi essere già nel beato riposo del cielo, e gli altri inviati per anche ad esso nel purgatorio. Intanto però se gli accrescevano gli acuti dolori, le vampe del fegato, e l'interna febbre ardentissima, e se gli andavano diminuendo le forze, ma non si diminuiva ne i medici la fiducia di risanarlo. Il detto P. Vincenzio lo inanimiva a sperare, ed egli disse: *io ho grande speranza nella Beatissima Vergine Signora nostra, che siccome ha impetrato il perdono a tanti assassini e scellerati, a me ancora fra quelli debba ottenere da Sua Divina Maestà il perdono de' miei peccati, sebbene sono sì grandi.* Eccitandolo quel Padre a starsene sollevato ed allegro, soggiunse egli: *io sto allegrissimo, confidando nella bontà del Signore Iddio; e la Beata Vergin mi ha detto, che io non dubiti, che non dubiti, che mi assisterà sempre, e particolarmente nell'ora della mia morte; sol mi dispiace, che l'infermità non mi lascia fare quegli atti di divozione, che io vorrei.* La seguente notte gli ricomparve Maria Vergine in quella forma, che si venera nella sua sacra immagine alla Madonna de' Monti, ove già spesso si portava egli a ossequiarla, tenendo fra le braccia il divino suo figlio, che benediceva colla destra, a invito di essa, il Beato; e a consolazione della gran pena, che aveva pe' suoi cari figliuoli sì travagliati, e pel sì oppresso Ordin suo, gli promise, che avrebbe ella avuto materna cura di essi, e sarebbe stata Protettrice speciale di quello, e l'avrebbe fatto risorgere, rifiorire, e aumentarsi. Quindi nel seguente giorno diciannovesimo di Agosto, ito a visitarlo il P. Francesco Castelli, già suo secondo Assistente, e allora superiore nel noviziato, il P. Camillo Scasellati Rettore del collegio Nazareno, insiem con molti altri Padri, raccontò a loro conforto, che la precedente notte gli era comparsa la Madonna de' Monti, e gli avea promesso d'ajutare

tare

tare i suoi fig'j, e soggiunse: *fiatene pure divoti, e non dubitate, ch'ella sarà vostra Madre, e Protettrice dell'Ordine; quello che non fanno gli uomini, l'impetrerà ella dall'unigenito suo figliuolo*. Dall' avere ciò udito si portò al Beato nella seguente mattina de i venti il P. Giancarlo Caputi, e gli chiese la sua benedizione per andare a visitare per esso la Madonna de' Monti, e pregarla per la sua salute. Mostrò egli molto piacere di simil visita, e disse; che le offerisse per lui divote orazioni, e ringraziamenti di tanti favori, che gli avea fatto; conpiendo: *quanto alla mia salute, rimettiamoci alla divina volontà, alla quale dobbiamo star sempre pronti, preparati a quello, che Dio vuole*. Vi andò quel Padre con un religioso compagno a piedi scalzi, recitando per via il rosario secondo l'intenzion del Beato, che ne risentì grande allegrezza.

V L'istessa mattina de i venti Agosto, dopo fatta la Comunione, e il consueto ringraziamento, chiese al P. Vincenzio Berro, che gli assisteva: *quanti ne abbiamo del mese*? Rispose egli: *a i venti viene S. Bernardo, di cui abbiamo dette le ore, e letta la Messa*. Soggiunse allora il Beato: *venti e cinque venticinque, e un ventisei, e uno ventisette*. Tal Padre, che più volte in questa infermità era da lui stato richiesto del giorno corrente, e gli avea udito fare tra se alcuni conti, ch'ei non potea ben distinguere, non che indagare il mistero, l'importunò tanto a fargli grazia di comunicargli ciò, che volea significare con un tal conto, che al fin gli disse: *in quei giorni non ci sarò più*. In fatti ne i venticinque non fu più con essi coll'anima, volata al cielo, e ne i ventisette non più col corpo, in tal giorno posto sotterra. I medici sempre sperandone guarigione, e non riconoscendo in lui grave febbre, ma pur quotidiano, e ben sensibile declinamento di forze, erano pronti a ordinare medicamenti, ed egli ubbidiente a riceverli sebben disgustosi, e sebbene inetti o nocivi all'occulta ardenza febbrile, e a i dolori acutissimi, che dal calore di fegato gli derivavano. Solo avea qualche piccolo refrigerio a sciacquarsi con acqua la bocca, non inghiottendone però nè pure una stilla per non contravvenire all' ordin de i medici; e nella notte seguente dopo avergliela somministrata il P. Giancarlo Caputi credeva, che fosse per prendere qualche riposo. Ma poco si quietò il Beato, e cominciò a discorrere con persona occulta a quel Padre, che non ben distingueva le voci, ma solamente l'udì chiaro dire: ch'era stato da poco, e da niente; che per gli proprj peccati non meritava altro, che inferno; che per la sua intercessio-

ne

ne sperava dalla divina misericordia il perdono: e il discorso durò più d'un ora, e finchè non l'interruppe quel Padre. Nel dì dopo, ventunesimo d'Agosto, e giorno di Venerdì, in ossequio della passione di Cristo lasciò il Beato ancor di sciacquarsi; a ardendo di eccessivo calore, e soffrendo sete incredibile, per la grande arsura non potea spurgare il catarro, che se gli attaccava alla lingua, e alla gola con gran travaglio, e gl'impediva il parlare. Il Signor Tommaso Cocchetti, gentiluomo inglese, dal B. Giuseppe molto ajutato, propose per rimedio di ciò fette sottili di limoncello poste prima nell'acqua, e poi asperse di zucchero, da tenersi su la lingua, che gli facean mirabile effetto. La mattina de i ventidue si pose a giacere supino colla faccia verso del cielo, nè mai, ne'tre giorni che sopravvisse, volle togliersi da tal positura, sempre raccolto in Dio, e dando segno, che non aggradiva d'essere punto distolto; e ministrandogli certi medicamenti ordinati, mostrò che gli erano anzi nocevoli, dicendo nel prenderli: *tutti m'ajutano a camminare*. Essendogli mandati venticinque scudi, ne chiese sette di essi al superior della casa, e involtatine quattro in un foglio, e tre in un altro pe'medici, che si erano incomodati per lui, giunti questi diede di sua mano i primi al Castellani, gli altri al Pergnani, e li ringraziò licenziandosi da loro. Gli disser'eglino, che stava anzi meglio, e che presto rinfrescandosi l'aria sarebbe libero affatto; ma rispose ad essi, che abbruciava dentro più che mai, che stava nelle mani di Dio, rimesso alla sua santissima volontà; non occorrere, che si prendessero altro fastidio. Tornato a visitarlo il P. Francesco Castelli, ed esortandolo a non temere, rispose: *devo aver confidanza, perchè la Beatissima Vergine mi ha promesso il suo ajuto; ch'io stia allegro, e che non dubiti di niente*. La sera de i ventidue stesso richiese di essere la seguente mattina, giorno di Domenica, comunicato per viatico, come si eseguì assai per tempo coll'assistenza di tutti i suoi religiosi. Portato in sua stanza il Santissimo Sacramento, avanti a quel *tribunale della verità*, come egli lo chiamava, con maggior affetto del solito, e tutto ardente, sicchè parea nella faccia, che fosse tutto fuoco, fece un fervoroso colloquio al Signore, espresse atti di fede, e delle più eccelse virtù, e indi chiese perdono a tutti i suoi figlj, se in veruna cosa erano giammai stati da lui offesi, e protestò di perdonar egli di tutto cuore a chi mai offeso l'avesse; e raccomandò loro, come per testamento, l'ubbidienza, ed ossequio alla S. Sede appostolica, l'umiltà, la pazienza, l'amor fraterno, e zelo dell'istituto,

e fin-

e singolarmente la divozione a Maria Vergine, che lasciava loro per Madre, e la quotidiana recita del suo rosario. Disse poi il *confiteor*, e l'altre preci, e il *Domine non sum dignus* con tanto spirito, e tal sentimento, che fece sciogliere tutti gli astanti in lagrime di tenerezza. Lo pregarono a benedirli i suoi figliuoli ivi prostrati, e piangenti ciò addimandando, e perchè ricusava egli con dire, che n'era indegno, soggiunsero, che non sarebbero indi partiti senza ottenerlo; che anche S.Francesco prima di morire benedì i suoi figlj. Rispose egli a ciò: *datemi lo spirito di S. Francesco, e potrò farlo ancora io*. Vinta in fine dalle instanze loro l'umiltà sua, dopo breve orazione alzati gli occhj al cielo, con sommo fervore benedì i presenti, e gli assenti, e anche i futuri suoi religiosi. Standо tutto quel giorno de i ventitrè Agosto in singolare raccoglimento, disse al P. Vincenzio Berro, che gli assisteva: *a nome mio fate sapere a tutti i nostri, che se si umilieranno, Dio li esalterà*. Quel Padre lagrimando rispose: *ella se ne và al cielo; su in quanti travaglj ci lascia; si ricordi di noi suoi figliuoli*. Soggiunse a questo il Beato: *se io anderò in paradiso, come spero nella bontà del Signore, per intercessione della B. Vergine, me ne ricorderò, me ne ricorderò, non dubitate. Fate sapere a tutti, che sieno divoti del santo rosario, in cui si comprende la vita, passione, e gloria del nostro Redentore, e che non dubitino, non dubitino, che ogni cosa si accomoderà*.

VI Giunta la mattina de i ventiquattro Agosto, ultima di sua vita, e giorno di Lunedì, mandò due suoi religiosi al Cardinal Datario Cecchini, perchè gli ottenesse dal Papa la benedizione appostolica *in articulo mortis*; il quale udendo simil richiesta, rispose: *ci dispiace sommamente, che si perda un uomo di tanta bontà di vita*; e concedendo il Pontefice la benedizione al Beato gli fece dire, che pregasse Dio per lui. Mandò pure altri due suoi religiosi a S. Pietro in Vaticano: *andate*, dicendo loro, *e da parte mia baciato il piede alla statua di S. Pietro, sottoponete ad esso il vostro capo a mio nome; e avanti la confessione de' Santi Appostoli fate la professione della fede per me, e che protesto di vivere, e di morir nella fede da loro insegnata; e che mi assistano in morte, come sono stati in vita Avvocati miei singolari*. Richiese ancora, ed ottenne, che gli fosse portata la berretta di S. Filippo Neri, e altre sacre reliquie, benedizioni, e indulgenze; e offerendosegli il P. Garzia di recargli la reliquia di S. Pantaleo, ed altre che si conservano in quella chiesa: *fatelo*, disse il Beato, *che poi*

non farete più a tempo se state troppo. In questa sua ultima infermità, e singolarmente ne i giorni estremi, moltissimi furono i personaggi, che o mandavano i lor maestri di camera, o si portavano a visitarlo, e tutti con implorarne la sua benedizione, e che pregasse per essi Dio, al quale s'incamminava. Tra i primi furono specialmente i Cardinali Marcello Lanti Decano, Marzio Ginetti Vicario, Giambatista Pallotta, Marcantonio Franciotti, Girolamo Colonna, e Domenico Cecchini Datario; il Contestabil Colonna, e l'Ambasciatrice di Toscana Marchesa Rinuccini, la quale oltre la benedizion del Beato, fece lasciare a un di que' Padri il suo rosario pregando, che fosse posto al braccio di esso, per poi riaverlo, e tenerselo per divozione. Tra quei, che a lui si portarono, e ottennero di essere benedetti da esso, furono distintamente il Duca di Acquasparta, e Don Federigo suo fratello; il Signor Pietro della Valle con quattro suoi figlj; Don Giambatista Pallotta fratello del Cardinale, ed esemplarissimo sacerdote, che destramente gli portò via per reliquia il berrettino di tela bianca, che si era tolto di testa per salutarlo; il Signor Cosmo Vannucci limosiniere del Papa, sacerdote ottimo, e da gran tempo suo amico, il quale gli disse: *P. Generale, ella se ne và in paradiso, e io resto in questo mondo pieno di miserie; di grazia si ricordi di pregar Dio, che mi levi da questo mondo*; e gli rispose il Beato: *sì lo farò*; e in fatti dopo quindici giorni morì; e il P. Giuliano Giustiniani Filippino, fratello del Cardinale Orazio, che indi partendo disse al P. Caputi: *il P. Generale come è vissuto, così muore; beato lui! mi ha promesso di pregare Dio per me, pel Cardinal mio fratello, per il Principe, e per tutta la nostra casa; felici noi!* Furono a visitarlo il P. Candido Maestro del sacro Palazzo, col P. Maestro Capizucchi Domenicani; il P. D. Tommaso del Bene, e D. Zaccaria Pasqualigo Teatini, che lo pregarono a benedirli, e ad intercedere per essi in cielo; il P. Luca Wadingo celebre Francescano, che volle baciargli le mani, volle che lo benedicesse, e che in paradiso si rammentasse di lui; e il P. Cherubino Carmelitano scalzo, gran servo di Dio, e antico suo conoscente, che prima osservando dall'uscio della stanza ciò, che l'infermo faceva, e vedutala tutta ripiena di celeste splendore, e il Beato assorto in alta contemplazione, senza sturbarlo si partì colmo di maraviglia. Sarebbe un diffondersi all'eccesso il nominar quì tutte le qualificate persone laicali, ecclesiastiche, e regolari, che a lui si portarono per ottenerne benedizione. Un personaggio di qualità chiedendo di passare ad esso come tanti

altri,

altri, non lo volle ammettere: riflettè egli sopra di se, perchè mai fosse immeritevole d'una tal grazia, e si riconobbe in peccato mortale; se ne andò subito a confessare, e tornato ad esso tosto l'ammise. Un valente pittore del Duca di Savoja, francamente introdotto dal P. Niccolò Maria Gavotti, s'inginocchiò alla sponda del letto implorando, come ottenevano tanti altri, la benedizion dal Beato, che non solo non glie la diede, ma nè pure lo guardò in volto, e anzi rivoltò all'altra sponda gli occhj, e la faccia. Di ciò ammirato, ed attristato il pittore fece riflesso alla sua coscienza macchiata, si pentì nel cuor suo con gran dolore delle sue colpe, e promise a Dio di mutar vita; e ciò nel suo interno seguito, subito il Beato si voltò a lui tutto amico, lo benedì, e gli disse, che osservasse a Dio quanto gli aveva promesso. Uscito stupefatto il pittore gridò in presenza de' Padri: *questo è un Santo; ha conosciuto tutto il mio interno*; e raccontò quanto era seguito. Sebastian Previsani molto divoto al B. Giuseppe, udì, che aveva preso il Viatico, e diceva di andare a ore, e sebben egli da gran tempo si stesse in letto per una caduta, la quale gli avea lasciato così offeso il ginocchio destro, che ne soffriva acuti dolori, nè potea muoversi punto, pur si fece vestire, e appoggiato a due, con pena e stento si portò a lui, e lo pregò a benedirgli il ginocchio. Lo consolò il Beato, e nell'istante istesso guarì; onde quivi cominciò a saltar tutto allegro, e diede di piglio a una tazza, in cui davano il brodo all'infermo, per tenersela in reliquia, e corse via, magnificando Dio nel suo buon servo. Tornato a visitarlo il Signor Tommaso Cocchetti, sopra accennato, e udendo, che le fette di limoncello, da lui proposte, facevano ottimo effetto, disse non se ne stupire, mentre così operavano ancora in Arrigo VIII Re d'Inghilterra, che aveva inventato, e usava tale rimedio. Inteso ciò dal Beato si alterò molto, si trasse tosto di bocca quella, che vi teneva, e risentito gridò: *a me cosa inventata, e usata da un eretico! via, via, gettatele via*; nè si quietò finchè non furono gettate fuori della finestra.

VII Nel giorno istesso de i ventiquattro di Agosto dal B. Giuseppe si pregò il P. Garzia superior della casa, alla presenza di due altri Padri, di prender le chiavi della cassa, e di due piccoli armarj, che aveva in camera, e di portar via ogni cosa, poichè nulla era suo proprio, e morir volea spogliato di tutto; sebbene in verità consistesse in poverissime cose, da esporsi altrove. Già l'aveano però spogliato, quanto poterono, per aver reliquie di esso i divoti secolari concorsi

a impetrare la sua benedizione, e de i berrettini di tela bianca tanti glie ne portarono via, che non avendone più da rimettergli, il Fratello Giuseppe Toni guardaroba di casa, in questi ultimi due giorni non facev'altro, che cucir berrettini, molti portandogli tela a tal fine, oltre a quelli, che per ciò recavano bell'e fatti, come la madre del Cardinal Girolamo Grimaldi il giovane ne mandò due, perchè gli fossero posti in testa, e renduti; nè altro facevano, che cambiarglili colla scusa di rasciugarli perchè bagnati. Il sopraddetto Signor Pallotta condusse seco apposta un buon giovane scaltro a quei sacri furti, il quale, senza che i Padri se ne accorgessero, portò via un boccaletto di majolica, una tazza, e un piattino serviti al Beato; e in un solo giorno gli furono cambiate più di cinquanta tazze, boccaletti, piattini, e catinelle in cui si lavava spesso le mani. Si appigliavano i divoti di qualsisia rango, e grado a ciò, che potevano, e presero due paja di scarpe vecchie, che teneva sotto al letto, fin le carte del cauterio, le quali il Fratell'Agapito nascondeva in un angolo, e fin toglievano i peli, o crini, che erano nella seggiola, ch'egli usava, e rapir gli voleano fin gli sgabelli, se i Padri non si opponevano, e non avessero poi solleciti ben rinchiusi tutti i rimasti suoi mobili. Sì grande era il concetto di santità in cui l'aveano posto l'eroiche sue virtù! A detto P. Garzia richiese insieme il Beato, che senza più aspettare gli desse l'estrema Unzione, e che ciascuno de i Padri, un dopo l'altro, gli facesse la raccomandazione dell'anima, e la lezione del *Passio* descritto da i Vangelisti. A ciò ripugnavano i medici, fidi a sperare la guarigione, e a proseguirne le ordinazioni, a i quali diss' egli: *sono superflue le lor diligenze, e i medicamenti, perchè è vicina l'ora del mio morire; già mi preparo al passaggio*. Trattenutosi presso di lui molto tempo il medico Pietro Pergnani, gli disse in fine: *P. Generale si fa notte; mi benedica, e a rivederci domattina*. A ciò rispose il Beato: *la ringrazio della carità, che mi ha fatto, e Dio la benedica. Signor Pietro, domani trovatevi alla mia notomia, e vedete, che cosa sta quà*: toccandosi la regione del fegato. Verso la sera, com'egli aveva richiesto, dato gli fu l'Olio santo, che ricevè con divotissimo affetto, e disse con molta compunzione il *confiteor*, e rispose a tutte le preci; e tutti i Padri gli andavano replicando a vicenda, per soddisfare alla sua volontà, la raccomandazione dell'anima, e la lezione del *Passio*, adagio, e a voce alta, come ordinò. Accompagnava egli intanto non sol con tutto il suo spirito, ma ancora con voce bassa i sal-

mi,

mi, orazioni, e passione, ch'e.li leggevano; e osservando chi l'assisteva, che mal potea profecire per l'eccessivo ardore, che l'abbruciava, e disseccava le fauci, gli dimandò, se si voleva sciacquare con un poco d'acqua la bocca? *Sì*, rispos'egli, *ma nella tazza con la croce di Malta*. Questa donatagli già da Monsig. Balaguer Vescovo di Malta, era di terra rustica, e aveva in mezzo impressa a basso rilievo la croce di Malta, e intorno i misterj della passion del Signore. Amministratagli cominciò egli a baciare con divozione grandissima que' misterj, e sciacquatasi un poco la bocca tornò a quei tenerissimi bacj, onde avea tutto il suo rifrigerio. Era sì veemente la sua vampa febbrile, che dandogli già da sciacquarsi il P.Caputi: *pose*, dice questi, *la sua mano sopra la mia, e giurerei, che mi parve più calda del fuoco; e vedendo egli, ch'io mi ritiravo indietro per non esser tocco, mi disse: figlio, gran caldo eh? pensate come mi sento; del tutto lode a Dio*. A mezz'ora di notte gli fu dato un ristorativo ordinato da' medici, ed egli ubbidiente: *facciamo*, disse, *quello che ordinano i medici, ma nulla serve*. Dopo volle dire, al solito, col P.Vincenzio il mattutino, e le laudi del divino ufizio della seguente festa di S.Bartolomeo per andar poi a compierlo in paradiso. Passate le due ore di notte, richiese; *che ora abbiamo?* e gli fu risposto, ch'eran due ore. Cominciò egli a contar su le dita: *due, tre, quattro, e cinque*; e in tal numero si fermò. Niuno ne capì il significato, se non poi quando osservarono, che dopo tal ora appunto morì. Proseguivano a vicenda la raccomandazione dell'anima per ubbidirlo, e terminata da un Padre li benedì tutti, e disse: *figliuoli andate a riposare, che è ora*; mostrando premura de i cari figlj anche in quel punto. Disse pure a un di que' pochi, che vi restarono: *figliuolo abbiate pazienza di questo fastidio, che vi prendete; Dio ve ne darà il premio*; e rispondendo quegli: *Padre non bramo altro, se non che quando ella sarà in paradiso preghi Dio per me, ch'io sia buon religioso*; egli soggiunse: *io lo farò, ma è necessario, che vi ajutiate ancor voi*. All'ore quattro e mezza gli vollero dar certo brodo con ingredienti medicinali secondo l'ordinazione; ma era tale lo sfinimento, e la natura sì inferma tanto abborriva ogni cosa, che ciò in niun modo poteva. Suggerì però chi glie lo ministrava, che per amor di Dio, e in onore delle cinque piaghe di Gesù ne prendesse cinque piccole cucchiajate; e tosto riscosso sopra di se, e facendosi forza le prese contandole, e disse: *basta, non più, sono cinque; e poi non servono a niente*. Dopo ciò pose il braccio sinistro sotto la coperta,

raccolse un lembo del lenzuolo di sotto, con la camicia, e ben si coprì quelle parti, le quali per modestia voleva, che nè pur si vedessero nel suo cadavero, e teneva sì forte tali velami, che non mai più volle lasciarli. Su le cinqu'ore chi gli raccomandava l'anima a voce alta, come voleva, fu da un'altro avvertito, che tralasciasse, o dicesse piano, poichè parea, che si disponesse al riposo, nè il disturbasse, o annojasse; ma rispose il Beato: *anzi sentirei dispiacere se non continuasse a dir come dice*. Non passò mezzo quarto, che accorgendosi chi gli assisteva, come andava mancando, e con voce più fiacca ripeteva più spesso i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, diede il solito segno col campanello, onde tosto concorsero tutti i Padri all'ultima raccomanzione dell'anima. Terminandosi questa, il B. Giuseppe su le cinqu'ore e mezza della notte seguente a i ventiquattro, ed entrato già il dì venticinquesimo di Agosto 1648, giorno di Martedì, in età di anni novantadue, solo mancandogli sedici giorni per terminarli, senza avere mai vacillato, nè mai perduto l'uso, e vigore de' sensi, senza mostrare pur minimo moto violento, alzando il braccio, e la mano destra in atto di benedire i suoi figlj, e fissati gli occhj al cielo dicendo tre volte *Gesù*, *Gesù*, *Gesù*, soavemente spirò. *La morte tranquilla*, dicea S. Bernardo (*a*) *è lodatrice del fine degli uomini giusti*, *perchè si riconosca da ciò*, *aver essi conseguito il consorzio de' Santi Angeli*, *giacchè senza grave angustia se n'escono da questo corpo mortale*.

C A-

(a) *S. Ber. serm. 69. de brevit. vit.* tranquilla vocatio commendat finem justorum hominum, ut ex eo intelligatur Sanctorum Angelorum habere consortium, ex quo sine gravi vexatione de hoc mortali corpore egrediuntur.

CAPITOLO IX.

Esposizione, e sepoltura del Corpo del Beato.

I I religiosi lieti dispongono il cadavero, e ne forman la maschera. II E' esposto nell'oratorio domestico, e ne è fatta la notomia. III E' trasferito in chiesa, e gli fanno le esequie. IV Si affolla innumerabil concorso, e ognun ne vuole reliquie. V Cresce il concorso, ed il corpo è dato in mano de' birri. VI Si ottengono grazie e miracoli da' concorrenti fin dopo la mezza notte. VII Viene sepolto, e ne è fatta legittima ricognizione.

I MOrto il Beato lor Padre, gli amantissimi suoi figliuoli, ch'erano stati nella sua infermità fino allora in alta mestizia, ed in pianti pel gran timore di perderlo, si sentirono dal punto stesso, che spirò l'anima, colmi di maravigliosa allegrezza, come se l'avessero riacquistato immortale. Il P. Giancarlo Caputi, che era uno de i quivi presenti, ci lasciò scritto: *mentre che stava agonizzando, tutti i Padri, e i Fratelli piangevano il lor caro Padre; ma spirato che fu, venne tale allegrezza universale a tutti, che si abbracciaron l'un l'altro con una gioja tanto interna, quanto esterna, sicchè pareva, che non fosse allora morto, ma resuscitato; era tanta l'allegrezza, che parevano tutti ebrj d'amor di Dio.* E il P. Vincenzio Berro, pure presente, ci confermò: *in noi tutti restò una particolare e interna allegrezza, che ci teneva quasi fuori de i sensi, e in guisa consolati, che ci pareva di starcene in festa, e in canti.* Il P. Angelo Domenici ancora, il quale fu uno de i due ultimi, che a vicenda gli assisterono per la raccomandazione dell'anima, attesta di se in processo: *io per detta morte, avanti che spirasse, mi ritrovavo con cordoglio, e dolore interno indicibile; e subito spirato mi sentii tutto rallegrato, passatami ogni malinconia.* Nasceva forse in parte quel giubilo dal rimirar essi la faccia di lui, divenuta subito colorita, e più bella di quando era vivente, come se fosse in soave estasi assorto, o *come se pigliasse un dolce sonno*, attestò l'ultimo de i detti Padri; e scrisse il secondo; *restò il suo corpo tanto bello, e sì ben composto, che parea vivo, avendo in faccia il suo colore vivace e allegro in tal guisa, che ben dimostrava d'essere stato tempio d'un'anima santa*; e aggiunse il primo: *lucendogli il viso, come se fosse un raggio di sole.* Non si sapevan saziare que' fortunati suoi figlj di rimirar-

mirarlo; ma dopo le consuete preci secondo il rituale romano, e dopo date lodi a Dio nel suo buon servo, il P. Garzia superiore, deputati alcuni a custodire, e preparare il cadavero per esporlo, comandò agli altri, che ritornassero al lor riposo; e sebbene a costo di sì grande lor contentezza, portandosene gran parte in cuore pronti ubbidirono. Mandò egli ancora sollecitamente ad avvisare a i Padri superiori della casa del noviziato, e del collegio Nazareno il transito del comun Padre, perchè quella mattina per tempo si portassero a S.Pantaleo per consultare il modo da tenersi nell'esporre, e seppellire quel prezioso cadavero. I religiosi deputati a disporlo, tra' quali erano i primi due Padri sopraccitati Giancarlo Caputi, e Vincenzio Berro, restarono tutti colmi di ammirazione, mentre tolta la coperta videro tutta la biancheria, che in ventiquattro giorni d'infermità non gli era stata mutata mai, e se gli erano usate diverse unzioni, pur tutta pulita e candida, come uscita allor di bucato, e tutti la sentirono spandere soave odore, come di fresche rose. Più assai si accrebbe in essi poi lo stupore, mentre applicandosi, con gran riverenza, per lavare quel corpo, non per bisogno pur minimo, che ne avesse, trovato pulitissimo, ma per ubbidire alle costituzioni date lor dal Beato, osservarono che toltagli la camicia corse subito colla destra a ricoprirsi le parti, le quali non voleva la modestia, che fosser vedute; e da essi nel lavarlo quindi alzata quella mano, vi corse subito colla sinistra, nè poteron rimuoverla finchè non gli posero, come tosto pur fecero, le mutande. Così dispose il Signore per argumento della illibata e verginale sua pudicizia. Coperto delle vesti interiori pensarono, di farne fare la maschera di gesso sopra il suo volto, perchè potesse restarne loro il vero ritratto; giacchè l'accorta sua umiltà congiunta a spirito di profezia, aveva sempre deluse tutte le loro arti per ottenerne l'immagine, e fino su gli ultimi di sua vita chiamati a ciò pittori eccellenti, come l'addotto addietro del Duca di Savoja, e due altri del Papa Innocenzio X, e fattili quivi trattenere, ed abbozzare il ritratto, non potè lor riuscire. Con licenza per tanto del superiore andarono sollecitamente due di que' Padri a chiamare un valente gettatore di tali maschere, il quale sorto, e subito prese tutte le cose opportune all'opera, si portò con essi a S.Pantaleo, e prestamente fece tal getto, che riuscì a perfezione. Solo per non aver riflettuto, che gli mancavano i denti, nè essere però stati avvertiti, come poi dopo si accorsero, di porre qualche riparo, calcandosi col gesso riuscì nella forma il labbro inferiore premuto sotto

del

del ſuperiore. Sopra tal forma furono poi gettate diverſe maſchere di cera, e di geſſo, che ancor ſi ſerbano; e due delle prime, ad inſtanza del P. Pietro Muſſeſti, furono mandate a Firenze, ove tal Padre ne regalò una al Granduca Ferdinando II, e l'altra al fratello Principe Leopoldo, poi Cardinale, ſingolarmente devoti al Beato, e protettori dell'Ordin ſuo. Poſero indi al cadavero la religioſa veſte, e i ſacri abiti ſacerdotali, aſpettando la riſoluzione della conſulta intimata qua[illegible], alla eſpoſizion dell'iſteſſo.

II [illegible]a mattina de i venticinque di Agoſto furono di buon ora a S. Pantaleo gli avviſati ſuperiori del noviziato, e del Nazareno, Padre Franceſco Caſtelli, e P. Camillo Scaſellati, i quali col P. Giovanni Garzia ſuperior quivi, e co' Padri più anziani conſultarono, e riſolverono; che per eſſere quel giorno de i venticinque feſta in Roma dell'Appoſtolo S. Bartolomeo, ſi teneſſe eſpoſto privatamente il cadavero nell'oratorio domeſtico; che non ſi deſſe parte d'una tal morte ad alcuno, ſe non al Card. Vicario, al quale eran ſoggette le caſe delle Scuole pie di Roma tra lor diviſe; che ſi mandaſſero però ſubito tre Fratelli operaj alle tre caſe vicine, di Fraſcati, di Poli, e di Moricone per avviſarne que' Padri, acciocchè la mattina dopo per tempo ſi ritrovaſſero quivi per traſportarlo in chieſa, e farne le eſequie. Il Padre Franceſco Baldi propoſe di fargli cantare la Meſſa in muſica, e s'impegnò di trovar egli per carità muſici ſufficienti; e fu permeſſo, purchè non foſſe con molto ſtrepito, e pompa, per non offendere la povertà, e modeſtia al Beato così dilette, e per non moſtrar di eſaltarlo ad onta di chi l'avea così umiliato e depreſſo. Il Fratel Paolo Caſtello infermier di caſa fece proporre la notomìa, o di farlo aprire, che ne avrebb'egli impegnati a ciò i medici Caſtellani, e Pergnani, e il chirurgo Criſtoforo Antonj; e fu da i Padri approvato, e ſtabilito, che ciò ſi eſeguiſſe nel dopo pranzo di quel dì iſteſſo. In eſecuzione di quanto era ſtato determinato, dal P. Garzìa ſi mandò il P. Vincenzio Berro a darne parte al Card. Ginetti Vicario, il quale riſpoſe; che molto gli diſpiaceva la morte del P. Generale, ma che ſperava di aver preſſo a Dio un protettore, che pregaſſe per lui, che ſempre l'avea tenuto in gran concetto di ſantità; e ſoggiunſe: *ora godrà il merito di ſue fatiche, e della pazienza con che ha ſofferte tante perſecuzioni, ſenza mai lamentarſi di alcuno, incolpando di tutto il demonio. La Chieſa ha fatto una gran perdita con la morte di un sì gran Padre.* Fu eſpoſto nell'oratorio domeſtico, dove gli fu celebrata privatamente

una Messa di *Requiem*; e quantunque tal morte si tenesse da i Padri occulta, pure molti devoti, che andavano ad impetrare la sua benedizione credutolo vivo, si ponevano inginocchione intorno a lui morto piangendo, e pregando Dio, che per li meriti di lui concedesse loro le grazie desiderate. Tra gli altri vi andarono ben molti Padri di S.Filippo, a guida singolarmente del P.Giuliano Giustiniani; e tanto cresceva il concorso, che quei religiosi furon costretti a serrar le porte dell'oratorio, perchè non seguisse qualche disturbo. Esclusi in fine pur quelli, che si erano di già introdotti, dopo lasciati lungamente a soddisfar la lor divozione, restò quel venerato corpo in balìa degli ossequiosi affetti degli amanti suoi figlj, che non si sapevano distaccare d'intorno ad esso. Dopo la mensa, e replicato corteggio di que' religiosi al cadavero, serrate già le porte di casa, e di chiesa, il superior comandò, che tutti andassero al consueto riposo; lasciati solo alcuni, che preparavano il tutto per la notomìa stabilita, ma non tra lor pubblicata, da farsi nella scuola contigua a detto oratorio. Il Castellani l'avea determinata per dopo subito le diciott'ore, iti al riposo i Padri, de' quali solo ne potessero assistere otto al più; e furon questi i tre superiori suddetti, Giovanni Garzìa, Francesco Castelli, e Camillo Scasellati, ed i Padri Francesco Baldi, Giuseppe Fedele, Vincenzio Berro, Angelo Domenici, e Giancarlo Caputi, e due Fratelli operaj per amministrare, e ajutare, Paol Castello infermiere, e Giuseppe Toni guardaroba, aggiunto pure a i due medici sopraddetti per terzo Lodovico Berlinzani. All'ora divisata uniti i detti medici, e chirurgo, e trasportato con lumi accesi il cadavero nella stanza sopra accennata, il Castellani, più antico e celebre fisico ed anotomico, inginocchiato accanto ad esso, e fatta breve orazione, colle sue mani gli tagliò parte del cranio, e ne tolse il cervello, ponendolo in vaso a parte; e indi dal chirurgo gli fece aprir lo stomaco, e il petto, togliendone le interiora, e la milza, e il fegato, e il cuore, e la lingua, tutto pure riponendo in vasi distintamente, per poi disporne, come si dovrà dire altrove, trattando di sue preziose reliquie. Tutto trovaron sano, ma il fegato piccolo, unito, e sincerissimo, riconosciuto vera sede del gran calore, che sì lungo tempo lo tormentò, e gli cagionò in fine la morte. Il cuore fu osservato più grande dell'ordinario. Ne uscì gran copia di sangue rubicondo e brillante, come di corpo vivo, sicchè ne stupirono gli stessi medici, e ognun v'intinse fazzoletti, e panni bianchi per conservarli in reliquie. Diedero poi dentro al luogo dell'interiora

riora come una mano di calce disfatta, e l'empierono di frondi di lauro, di mortelle, e di altr'erbe, lo ricucirono, e gli furono riposti gli abiti. Intanto eccitati, al solito, dopo il riposo i religiosi per l'orazione, e iti all'oratorio non più trovandovi il corpo del loro B. Padre, diedero in gemiti; e udite voci di gente nella vicina stanza, supposero, che stato fosse ivi portato, e non sapendo da chi, e perchè, facean forza di romper la porta. Uscì il superiore del Nazareno, disse lor, che da i medici se ne compiva appunto la notomìa; che non potea quivi entrare più alcuno; che avesser pazienza, poichè presto sarebbe riposto al suo luogo; e finalmente li riacquietò. Riportato sul tardi nell'oratorio, non poteron negarvi l'accesso al Signor Giambatista Pallotta, e Cosmo Vannucci, a i Monsig. Fiorentillo, Oreggio, de Totis, Biscia, e altri Prelati, già stati suoi discepoli e familiari; ma non saziandosi di stare appresso al venerato corpo con orazioni, ed encomj, addussero i Padri a pregarli di andarsene, dovendo serrar la porta per la loro osservanza. Dovette pure quel superiore negare licenza a' Padri, che richiedevano di vegliar quivi tutta la notte; e dopo le solite preci ordinando, che tutti andassero al lor riposo, egli solo col P. Giancarlo assistè al cadavero fino a giorno.

III Giunsero ben per tempo i Padri di Frascati, di Poli, e di Moricone la mattina de'ventisei d'Agosto, giorno di Mercoldì, a S. Pantaleo; siccome dal noviziato, e dal collegio Nazareno i Padri, e cherici, e fratelli operaj, e i novizj, e i collegiali, determinato il trasporto del cadavero per le ore dodici. Vicine queste i Padri volevano sonare a morto, ma dati pochissimi tocchi interruppero, e tralasciarono, fatta ambasciata, che il Duca di S. Gemini Orsini, il quale abitava nel vicino palazzo terminante a Pasquino, era infermo, e ricevea grave incomodo dal suono delle campane; così disponendo il Signore, che in altro suono volea far nota la morte del suo buon Servo. La processsion del trasporto dall' oratorio domestico in chiesa composta fu de i collegiali tutti del Nazareno, e di tutti i novizj, e religiosi delle Scuole pie di Roma, e delle case vicine, compiendola da celebrante il P. Giovanni Garzìa superiore: natovi solo qualche divoto contrasto per l'amorosa gara de i grati figliuoli di portar colla bara quel caro pegno del diletto lor Padre, il che fu conceduto a i Padri più graduati, e più anziani. Uscì la processione dalla porterìa di quella religiosa casa su la piazzetta di S. Pantaleo, entrando in chiesa per la anterior porta e maggiore, che riusciva allora presso al palaz-

zo de' Signori Massimi, essendo la posteriore alla piazza detta de' Materassai su la via papale, prima che fosse cangiato l'ordine nella rifabbrica della chiesa. Posto il cataletto in mezzo di essa, sopra d'una predella coperta di panno nero, e circondata a i quattro angoli da quattro accese torce di cera bianca, e lasciativi alla custodia due Padri, che furono Vincenzio Berro, e Giancarlo Caputi, andarono tutti gli altri nel coro a dir l'ufizio de' morti in canto piano e divoto. Non altri allor si trovavano in quella chiesa, che il Signor Marcantonio Magalotti, e un piccolo giovanetto di quattro in cinque anni; e nell'atto di entrare dalle soglie di essa il cadavero, mosso quel pargoletto da interno spirito, alzò le voci forte esclamando: *ecco il Santo*; *ecco il Santo*; *ecco il Santo*: voci, le quali fece come risuonar Dio per tutta Roma talmente, che da ogni parte concorse quivi popolo numerosissimo d'ogni grado. Di altre voci ancor più sonore si servì Dio per pubblicar la morte, e la santità del suo Servo; e furono quelle d'innumerabili grazie, e miracoli, che operò quivi al contatto, o presenza del suo cadavero. Esposto appena ivi questo passò dalla maggior porta di quella chiesa, sol per uscirsene, ad abbreviar la strada, per la minore, Caterina d'Alessandro vedova romana, e veduto nel cataletto il corpo del P. Generale, che già era in sì gran fama di santità, si appressò ad esso, ed ajutandosi colla mano sinistra, accostò la destra, la quale avea gravemente offesa con tutto il braccio da lungo tempo, ne soffrìa continuo dolore, e non lo poteva muovere; e toccando con molta fede i piedi del venerato corpo, si sentì in un'istante del tutto sana, cessato subito ogni dolore, maneggiando francamente il braccio, e la mano. Tutta allegra se ne uscì ella di chiesa, e quasi frenetica per la gioja andava gridando per le strade: *miracolo*, *miracolo*; *è morto ed esposto in S. Pantaleo il P. Generale*, *il Santo*, *e mi ha risanata*; raccontando a tutti il successo. S'incontrò presso la Sapienza nel celebre Monsig. Scannarola, che udito ciò si portò subito in S. Pantaleo, trattenendosi vicino al venerato corpo in ossequiosa venerazione, baciategli le mani, e' piedi; e questi fu il primo di moltissimi Prelati, che vi concorser quel giorno. Furono pur de' primi quasi tutti i Signori Alunni del collegio Germanico-Ungarico dell'Apollinare, che è rettó dagl' incliti Padri della Compagnia di Gesù. Tanto crebbe, e così tosto il concorso, che al termine dell' ufizio de' morti entrando la Messa cantata, il celebrante, e i ministri non potevan passare per la gran calca. Aggiunti due altri Padri alla custo-

ſtodia del corpo, nè pure in quattro pòtean reſiſtere, onde ne furonò poſti ſei, e preſtò accreſciuti ad otto. Monſign. Scannarola ſuddetto reſtò ammirato d'eſſere cinto ad un tratto da così gran moltitudine di devoti, che non poteva indi uſcire; e partendo egli entrò in ſuo luogo Monſign. Angelo Pichi Arciveſcovo di Amalfi, traslato poi nel ſeguente Novembre al Veſcovado di S. Miniato in Toſcana, del quale ſtato era egli. Stupì ſommamente del concorſo numeroſiſſimo, che in tanta compoſtezza, divozione, ed oſſequio baciava i piedi al venerato cadavero, e diſſe ad un di que' Padri: *veramente il P. Generale ſempre è ſtato predicato da tutte le corti, e città per un Santo; ma ſe ſtato foſſe più dotto, ſarebbe ſtato più ben veduto*. Udito però, come era dottiſſimo, e i miniſterj, che avea ſoſtenuti con fama d'inſigne ſapienza, fattoſi ſemplice per Geſucriſto in iſtruir pargoletti; tanto ſe gli accrebbe l'ammirazione, e la ſtima, che andò poi ogni mattina a dire, o a udir Meſſa in S. Pantaleo per venerazione di lui. Si contenne a maraviglia il gran popolo compoſto e tacito finchè durò la Meſſa cantata, e l'aſſoluzione, e le preci intorno al cadavero, ſecondo il rituale romano; ſebbene per la gran calca ſi eſeguì ciò con ſomma difficoltà.

IV Appena le ſacre cerimonie furon compite, che traboccò il gran fervore di devozione, al quale ſi era forzata di far argine a oſſequio di eſſe così gran folla di gente. Si ſpignea ciaſcuno per baciare le mani, o i piedi al pregiatiſſimo corpo, o toccarlo con roſarj, corone, o medaglie, che poi baciavano, e tenevano in ſingolare venerazione come reliquie. Una donna, che da gran tempo per dolori fiſſi nelle braccia nè pur ſi potea da ſe veſtire, e baciando i piedi al cadavero ne era ſtata ſubito ſana, toſto uſcita comprò quantità grande di gelſomini, roſe, e altri fiori, e pieno di eſſi il grembiule tornò al cataletto, e con deſtrezza ſollecita li gettò ſopra il venerato corpo, e partì; e tutti pure quei fiori, da ognuno, che potè averne, preſto furono preſi quali reliquie. Come ſe la voce del ſopraddetto fanciullo ſi foſſe udita per tutta Roma, per ogni ſtrada dicevan tutti pubblicamente: *è morto il Padre Santo, è morto il Padre Santo; andiamo a S. Pantaleo a vedere il Padre Santo*: ed in un tempo medeſimo vi giunſero più di cinque, o ſei mila perſone, e trovata piena la chieſa, empirono ancor le piazze anteriore, e poſteriore ad eſſa, imbarazzate pure con le vicine vie da carrozze di Prelati, di Dame, e Principi concorrenti. Perchè non foſſe gettato per terra, e oppreſſo il cadavero dalla di-

divota folla, doverono aggiugnersi alla custodia i religiosi in numero di dieci, e di dodici, e poi fino a quindici; nè ciò bastando doverono far quivi intorno uno steccato di banchi grandi, e ben saldi, con forte spalliera; nè tanto pure bastando, doverono chiamare una guardia di soldati Corsi, che stavano al servizio del Papa. Non altro si udiva per la chiesa, se non gridare; *miracolo, miracolo*; raccontando ognun quello, che ciascun quivi otteneva; e strida di energumeni, che ruggendo i demonj da lor partivan con rabbia; e gemiti di pargoletti, i quali guasti da streghe ivi restavan liberi e sani. Mentre in S. Pantaleo seguiva ciò, quel livore, che tanto avea perseguitato il Beato vivente, nè pure essendosi estinto colla sua morte, presentò a Monsign. Rivaldi Vicegerente un memoriale in cui si diceva; che da un giorno e mezzo già morto il Fondatore delle Scuole pie, i Padri di S. Pantaleo spacciandol per Santo lo tenevano anche insepolto, adulandosi, che far dovesse gran cose; onde per evitare scandali comandasse, che se gli desse subito sepoltura. Sorpreso il Prelato da tal richiesta, esclamò: *o' Dio, è possibile? è morto, e pur lo perseguitano!* e licenziò i malevoli con isdegno. Intanto in S.Pantaleo cresceva sempre il concorso numerosissimo di devoti d'ogni grado, d'ogni condizion, d'ogni sesso; e avevano a grazia grande l'essere ammessi nello steccato a toccar sol anche le vesti del venerato cadavero. Ma non si contentò poi di sì poco la fervida divozione; e ognun volea particelle de' suoi vestimenti a tenersele per reliquia. Don Lelio Orsini volle la sua berretta, ponendogliene un altra colle sue mani, la quale poi da molti Prelati, e altri Personaggi più e più volte gli fu mutata. L'Ambasciatrice di Spagna si prese il rosario, o corona, che gli avevano avvoltata al braccio, e vi lasciò la sua di gran valore; e l'Ambasciatrice di Savoja, e l'Ambasciatrice di Firenze Marchesa Rinuccini, ottennero a grande istanza il rosario, o corona usata già dal Beato. Gli tagliavano pezzi di veste, e del càmice talmente, che la prima in quella mattina per quattro volte convenne aggiuntarla, e supplirla con altro panno, e mantello, perchè no'l lasciassero nudo, ed al meglio rimettergli un altro càmice; e così de' sàndali, o scarpe divise, che in parte mostravano il piede nudo, e fin del panno, che ricopriva la bara. Nè tanto pure bastò a i devoti, ma si avanzarono a furtivamente tagliargli ancor de' capelli, e chi de' peli delle ciglia, chi della barba, chi l'unghie, e con queste ancor della carne. Tagliandogli uno di nascoso l'unghia del dito grosso del piede destro profondamente,

te, ne sgorgò subito vivo sangue, raccolto con fazzoletti dalle signore Maria Spinola Marchesa Raggi, e Violante Raimondi Riarj allora presenti. Crebbe tanto la folla, che urtando fracassò tutti i banchi dello steccato; onde perchè dall'avidità d'averne reliquie, non facessero in pezzi quel pregiatissimo corpo, tutti que' Padri, aggiuntivisi molti altri a far luogo, e cinti da' soldati, lo trasferirono, sebbene con incredibile difficoltà, nel piano dell'altar maggiore, per difenderlo colla forte balaustrata di noce, la qual chiudea quello spazio. Ma essa ancora ben presto dallasì gran moltitudine, che si affollava per vedere quel sacro corpo, rotta fu e atterrata con grave pericolo d'alcuni Padri, e di cospicui Personaggi, e singolarmente del P. Rettore del collegio Nazareno, e di due Prelati di palazzo; sebbene per grazia di Dio, non seguisse mai verun danno. Furono però costretti que' Padri a salvare il cadavero dentro a una stanza presso la sagrestia, chiusa da uscio molto gagliardo, e custodito da' soldati, e da' Padri; ma a trasferirvelo non potevano avere punto di luogo dalla gran folla. Per ottenere piccol sentiero doverono, a intimorire il popolo, quei soldati sfoderare, e alzare le spade; il che molto dispiacque a i Padri, e li ripresero gravemente. Frattanto Monsignor Camillo de' Massimi, già con suo fratello stato scolare del B. Padre, e allora Camerier secreto del Papa, e poi Cardinale, dopo essersi trattenuto per lungo spazio in S. Pantaleo ad osservar tutto dal coro, se n'era andato a palazzo, ed avea riferito al Pontefice; che non di altro parlandosi per tutta Roma, che del morto Fondatore delle Scuole pie, era più di quello, che si dicea, quanto all'innumerabil concorso delle genti tutte devotissime ad esso, e quanto alle continue grazie, e miracoli, che ne ottenevano. Per ciò risolvè Sua Santità di mandarvi in custodia la sua guardia medesima degli Svizzeri; i quali giunti a S. Pantaleo, e già rifatto in mezzo alla chiesa un'altro assai più forte steccato di banchi, fu quivi riportato il venerato corpo, cinto da i Padri, e dalla guardia papale, alcuni della quale ancor si posero a custodire le porte, perchè non si lasciasser passare se non pochi per volta, come avrebbe detto un Padre, che vi assisteva. Questi rispondendo ad alcuni, i quali faceano maggior istanza di entrare, che avesser pazienza, e sarebbero consolati; gli fu risposto: *ah Padre, bisogna far presto, che se ne viene mezzo Trastevere*: nè indi sol concorrevano, ma da per tutto, e, per usare le voci de i testimonj in processo, *si commosse tutto il popolo di Roma*; *e il concorso era da tutte le parti di Roma*; *sicchè posso credere, che tutta Roma vi concorresse*.

V A un

VA un qualche po' di respiro dall'agitazione, in cui l'intera mattina erano stati que' religiosi per salvare il corpo del loro B. Padre dallo smoderato concorso, e insieme per mettergli un altra veste, e altro càmice, nell'ore più bruciate dopo il mezzo dì proibirono, che più si lasciasse entrare veruno; e per non essere trattenuti eccessivamente dalla insaziabile divozione de' già introdotti, riportarono il cadavero nell'oratorio domestico, dove il giorno avanti era stato; ed esclusi tutti i secolari di chiesa, serrarono le pòrte d'essa, e della religiosa lor casa. Ma troppo numeroso era il popolo, ch'empieva quelle due piazze, e strade vicine, e troppo fervida la divozione verso il B. Giuseppe, che soffrir potesse ritegno. Non poche persone avuto accesso nelle case contigue salirono sopra i tetti, e per essi trovaron adito di penetrare nella casa de' Padri; molte altre affollate già alla porterìa, per esser de' primi, ch'entrassero nell'aprirsi, e incalzate da impetuose onde di concorrenti, ruppero quelle porte, e presto si tróvarono i Padri piena la casa d'uomini, e donne, gridando in vano, ch'era clausura, onde esse incorrevano la scomunica, che sol si udivan rispondere; di volere onninamente vedere il corpo del santo lor Padre comune. Furono per ciò forzati que' religiosi di riportare, attorniati dalla guardia pontificale degli Svizzeri, il sacro cadavero in chiesa, e riporlo nello steccato custodito, insiem colle porte, da quei soldati, che lasciavano successivamente entrare a proporzione di quei, che uscivano. Si aumentò nel dopo pranzo il concorso con eccedere a dismisura l'innumerabile della mattina, per la fama delle grazie, e miracoli conseguiti; energumeni liberati, enfiagioni sparite, zoppi addrizzati, febbricitanti guariti, stórpj, ciechi, muti, etici, podagrosi, lunatici, apopletici risanati; nè solo al tocco, o presenza del venerato corpo, ma per tutta Roma coll'applicazione delle reliquie comunque ottenute, della veste, del càmice, e sin de' fiori sparsi già sul cadavero. Mentre stavano contrastando in far argine al gran torrente, che si spigneva d'entrare in chiesa dalle piazze di essa, in quella, che riesce sù via papale, un Padre dell' insigne Compagnia di Gesù si pose ad alta voce a far panegirico del B. Giuseppe alla numerosissima folla composta di plebei, e di nobili, di ecclesiastici, e di regolari di tutti gli Ordini. Lungamente esposte le sue virtù, disse fra l'altre cose: *questo è un Santo, e per tale è stato sempre tenuto, e predicato da tutti. Il Signor l'ha chiamato per fondare questa Religione, come chiamò già S. Ignazio Fondator nostro*: e con-

confermava ciò dal gran bene, che tal Ordine del Beato ha fatto alla Chiesa di Dio, e da' miracoli, che pe' suoi meriti si operavano. Per giustificazione di questi s'indusse il Papa a mandare alcuni Prelati, che ne osservassero le circostanze, e i successi; e Monsignore Niccolò Oreggio avea detto la mattina al P. Giancarlo, che in tutti i modi scrivesse i tanti miracoli, e grazie, che Dio operava a intercession del Beato, poichè egli, come presidente alla chiesa di S. Pantaleo, dovea darne conto all'Emo Ginetti Vicario; e quest'istesso Cardinale aveva ordinato, che se ne prendesse memoria per poi formarne il processo; ed impedito il suddetto Padre con gli altri per l'eccessivo concorso, il P. Garzìa superiore deputò D. Giovanni Nati, che prendesse nota di quelli, che se gli fossero esibiti. Gli avversarj al Beato, e al suo Ordine si rodevano d'astio alla commozione di tutta Roma, e rigettati da Monsignore Vicegerente, come si accennò sopra, tanto impegnarono un inferior Ministro, che su le ventun'ora del giorno istesso comparve a S. Pantaleo un notajo del tribunal del Vicario con un caporale, e otto birri, e spacciand'ordine di Monsignor Vicegerente fece precetto a quel Superiore, e a que' Padri, che sotto gravi pene, se ripugnassero, si desse subito sepoltura al corpo del P. Generale. Si mostrarono ubbidientissimi que' religiosi, ma dissero, che esibisse loro il solito mandato in iscritto; e rispondendo il notajo di non tenerlo, soggiunsero; che avendo il Signor Cardinal Vicario ordinato ad essi, che si governassero nell'esposizion del cadavero a norma di ciò, che già fecero i Padri Ministri degl'Infermi nell'espor quello del Venerabil Camillo de Lellis Fondator loro, e informatisi avendo udito, che lo tennero insepolto, e esposto tre dì, non volevano contravvenire all'ordine di S. Ema prima di sentir la sua mente, la quale sarebbero andati a udir subito. Il notajo replicò a ciò, che vi sarebbe ito egli ancora, ma che intanto si desse il cadavero in poter degli sbirri. Ubbidiente quel P. Superiore ordinò agli Svizzeri, che si ritirassero a sol custodire la porteria, e il notajo fece pigliare quel venerato corpo colla bara da i birri, e portarlo nella stanza presso la sagrestia, e chiusa, ivi assistere quattro di essi col caporale, negando l'ingresso a chiunque, e degli altri, due per porta, stessero all'una e l'altra di chiesa perchè non si aprissero a alcuno. Indi fu da quel notajo sollecitamente prevenuto il P. Superior col compagno al Cardinale Vicario. In tal mezzo alla porta maggiore di chiesa facea singolare rumor per entrare il celebre, e di venerabil memoria P. Pietro Cara-

vita della Compagnia di Gesù, dicendo, che si lasciasse vedere il sacro corpo del P. Generale. Gli fu risposto; essere il corpo in man degli sbirri, nè potersi vedere. Ciò udito salì egli sopra un sedile di pietra presso al palazzo de' Massimi, e fece al gran popolo ristretto in quella piazza un fervente discorso della vita, e virtù del Beato, mostrando, fra l'altre cose, *che aveva fondato un istituto, il quale era riforma del mondo*. Esaltò singolarmente la sua pazienza, e che imitatore di Cristo nel fare, e insegnare, lo era stato pure nel sommamente patire persecuzioni fino alla morte, e sin dopo questa, permettendo di lui, come di se stesso dispose morto Gesù, che il divino suo corpo fosse in potere, e custodia degli sgherri fin nel sepolcro. Frattanto esagerava al Cardinale il notajo, che seguivano inconvenienti a tener più esposto il cadavero del P. Generale, e che si era fin giunto all'eccesso di sfoderarsi in chiesa le spade: ma sopraggiunto il P. Garzia, e da lui risposto, che solo i soldati, ripresi da' Padri, aveano alzate nude le spade, perchè allo sfolgorar d'esse la folla divota lasciasse portare il venerato corpo in luogo sicuro; e ripressa ogni altra calunnia, S.Emña sgridò di quella esecuzione il notajo, ordinando, che fosse tosto riconsegnato il cadavero, e rimesso in mezzo di chiesa, e disse a i Padri, che lo tenessero esposto fino alla seguente mattina, e quanto volevano. Così tornati subito a S. Pantaleo fatto fu; e il caporale, a sua gran mercede, si prese divoto in reliquia una parte di scarpa del Beato Giuseppe.

VI Riposto il pregiatissimo corpo in mezzo allo steccato di chiesa colla guardia ad esso, e alle porte degli Svizzeri del Papa, si ricominciò a soddisfare ordinatamente a i divoti, ch'empievano le due piazze. Erano queste spettacolo di tenerezza, vedendovi frammesse a' personaggi cospicui genti, che portavano su le spalle, o in collo rattratti, o languenti, o che strascinavan se stessi storpiati, o infermi, o guidavano indemoniati; e poi avuto l'accesso in chiesa, indi da per se uscivano liberi e sani, magnificando Dio nel suo buon servo: e osservando sempre quelle piazze, e strade contigue colme e fisse di concorrenti. Non era a memoria d'uomini, che mai stato fosse sì gran concorso alla morte di alcuno; e molti vecchj, che cinquantatrè anni avanti si eran trovati al più numeroso nella esposizion del cadavero di S. Filippo Neri, diceano questo maggior di quello. Il P. Giuliano Giustiniani Filippino disse a i Padri di S.Pantaleo: *il concorso del popolo al vostro P. Generale, e Fondatore è stato molto maggiore*

giore di quello, che fu al nostro P. S. Filippo Neri; e Iddio ha operato, pel vostro molto più, che non fece in quel tempo per S. Filippo. E' giusto l'accennar quì alcuni pochi particolari del tanto, che in quel giorno Dio operò pel B. Giuseppe. Tra gli energumeni prosciolti da' demonj, oltre a molti, e molte, che non si diedero in nota, fu Porzia Napolione d'Avversano, che baciati i piedi, e le mani del sacro corpo restò libera; e così Paola Taddei romana: Cecilia Mari ossessa, e affatturata, condotta a toccar quel cadavero vomitò due grossi spilloni, e ogni altra fattucchierìa, e fu liberata da essa, e dagli spiriti maligni; come da quelli, e dallo storpiamento di una mano Domenica di Porzio quivi portata. Francesco Taricco per dolori da lungo tempo tissi nelle gambe, nelle reni, e in una mano, sol si moveva a stento grandissimo colle grucce, o stampelle, e ivi condottosi con molta pena, nel baciare i piedi, e le mani del defunto, a un tratto gli sparì ogni dolore, e lasciate le grucce camminò libero; e così a Felice Piantani di lungamente podagroso seguì, fattosi portare quivi in carrozza, e da se a piedi sano e lieto ritornò a casa. Antonia Valangi da sei mesi prostrata in letto senza potersi muovere, o alzar le braccia, si fece da donne portare in S. Pantaleo, e baciati i piedi al cadavero tosto guarì, e franca e robusta corse da per se a casa; e Mariadomenica Gerometta, fanciulla di circa dieci anni, guasta da' dolori nelle braccia, ne' piedi, e in tutta la vita, da sua madre portata in collo, e posta su la bara del Beato restò subito del tutto sana; e Leonora moglie di Vincenzio Paolini inferma da venti mesi, e nella gamba destra da dolori cruciata, e disperata di guarigione, portata in braccio dal padre di detta Mariadomenica, e baciato il sacro corpo, guarì in istante; e Caterina Scittini etica da circa tre anni, e da catarrose doglie trafitta, sforzatasi d'andare a baciar i piedi, e le mani al defunto repentemente sanò. Giacomo Ercolani, da molto tempo storpio nelle ginocchia, e guasto d'un dito della mano pure stroppiata, e gravato da febbre continua, si fece portar su le spalle a S. Pantaleo, e baciate al venerato corpo le mani, guarì di tutto; e Bernardino Angelini estenuato da terzana doppia per dieci mesi, fattosi condurre a baciargli i piedi, e le mani, subito restò sanato. Alessandro Carissimi, studente nel collegio Angelucci, tormentato da scròfole, quasi ogni mese nascendogliene delle nuove, baciatigli pure i piedi, e le mani, se gli riserraron tosto tre piaghe, che avea nella gola, nè soggiacque mai più a tal male; e Domenico Amati, avendo per un calcio del cavallo

 pia-

piagata la gamba destra, e gonfia a grossezza della coscia, baciategli le mani sparì l'enfiagione, e fu sano; e Lorenza Astolfi, stata tre anni col braccio sinistro gonfio, senza poter maneggiarlo, o alzare, con esso gli toccò mani, e piedi, e subito le sgonfiò, maneggiandolo a suo talento. Girolama Beltrati, che soffriva, da tre anni continui, vertigini violente, andò a visitar l'esposto cadavero, e alla sola presenza di lui restò libera: e baciandogli le mani, e i piedi Anastasia Catalj, che per tocco di apoplesia aveva già da cinqu'anni perduto un braccio, ne riacquistò subito il moto, e l'uso. Il sacerdote Giacinto Tinazzi, che per sei anni avea sofferto uno sconvenevole impedimento di lingua nel celebrare, toccate con essa le dita de' piedi al defunto, perfettamente guarì; e dal solo essere condotta in chiesa mentre vi era egli esposto Angela Schiavi, aggravata da fierissimo dolor di capo, e accecata da una flussione, sicchè non vedea se non un ombra, subitamente sanò di tutto. Antonio, servo del Signor Affricano Gherardelli, da dolori còlici ridotto a stato d'esser munito la mattina di viatico, e estrema unzione, nel giorno, che il sacro corpo era esposto, gli poser sopra un pezzetto della sua veste, e cessaron tosto i dolori, e il dì dopo sanissimo uscì di casa; e la Signora Ottavia Vittorj Orsini, trafitta per quindici mesi da eccessiva doglia di testa, applicatosi nel giorno stesso un pezzetto del càmice del medesimo, a lei recato, subitamente guarì; e Lavinia Cagnoni toccati col suo rosario i piedi al cadavero ritornò a casa, e se lo pose al braccio sinistro, che già da otto mesi offeso da una cascata non potea maneggiare, e in un subito le risanò: e in tal dì pure coll'applicazione di fiori, sparsi già sul cadavero, ottennero istantanea guarigione Lucrezia Deodati da una piaga dolorosissima d'una gamba; Agata Giordani, da una flussione, che da otto mesi le avea tolto l'uso d'un braccio; e Lavinia Castellani, da fierissimo sconvolgimento di stomaco, e stiramento di nervi, che l'avea ridotta all'estremo. Mentre era il cadavero in man de' birri, per visitarlo giunse a S. Pantaleo la Principessa Panfilj ne' Giustiniani, nipote del Papa, con altre Dame, nè coloro ardirono di resisterle; e fu pure introdotta da lei Cecilia Borghi lungamente epiletica, e ad ogni mutazione di luna, ne i soli quarti ancor, mentecatta, la quale pose il capo sotto a' piedi del sacro corpo, ed in un subito sanò del tutto. In quella sera ben molte Principesse, e Dame, e Personaggi primarj furono alla visita del defunto, e vi tornaron anche di quelle, che state vi erano la mattina, e vi condussero i lor consorti; come, tra l'altre, l'Ambascia-

basciatrice, e Ambasciator di Firenze, e quella, e quello e di Savoja, e di Venezia, il Duca, e Duchessa Strozzi con madre, e figlj, Duca, e Duchessa Lanti, il Duca Cesarini, il Residente di Genova, il Colonnello de' Corsi con molti Ufiziali, Auditori di Ruota, e fra gli altri Monsignor Ghisilieri, e moltissima Prelatura fra un popolo numerosissimo. Durando il gran concorso fino a cinqu'ore, e già passata la mezza-notte, dovettero proibire i Padri, ch'entrasse più alcuno in chiesa; e perchè i di già entrati, insaziabili di trattenersi col sacro corpo, non vi stessero fino a giorno, furon costretti que' religiosi di riportarlo nell'oratorio loro domestico a viva forza, opponendosi i tanti devoti.

VII Il P.Giovanni Garzìa, superiore in S.Pantaleo, avea già detto il dì avanti a i superiori del noviziato, e del collegio Nazareno, che la seguente mattina de i ventisette di Agosto a bonissim'ora si ritrovassero quivi, per consultare circa la sepoltura del B.Padre comune; giacchè in quel giorno era tolto loro ogni respiro per tal consulta dal sì eccessivo concorso. Ma questo prevenne pur essi in tal tempo fino di notte. *La mattina seguente*, depose in processo il P.Camillo Scasellati Rettore del Nazareno, *verso le sette, o ott'ore, che io con la lanterna del collegio andai a S.Pantaleo, trovai già avanti la porta gente concorsa, tra' quali vi era anche la Duchessa di Latèra*. Non avendo que' poveri religiosi onde fare la cassa al corpo del loro B.Padre, il Fratel Luca Bresciani, cercante di S.Pantaleo, la mattina avanti era andato per impetrar ciò da' benefattori: ma ito prima d'ogni altro a detta Signora, moglie del Duca di Latèra Farnese, e cognata di Monsig.Girolamo Farnese poi Cardinale, ordinò ella tosto una cassa di grosse tavole di castagno per resistere all'umido, lunga più di otto palmi per la grande statura del cadavero, da essere posta in altra cassa di piombo, di cui pur subito diede ella l'ordine, e che per la sera istessa fossero fatte; e così fu eseguito, benchè per la fretta non erano ben sigillanti le tavole, nè le gran lastre di piombo bene stagnate, onde penetrare vi potè l'acqua, come si dirà altrove. Portate la sera a S.Pantaleo le casse, vi andò pure alla visita del sacro corpo detta Signora colle Principesse sopra notate, nè mai saziandosi vi tornò ancor la mattina così per tempo. Uniti que' Padri in consulta considerarono, che in un concorso sì straordinario e eccessivo, era un tentar Dio il compromettersi, che non ne seguissero inconvenienti; onde risolverono di seppellire il cadavero prima di aprir le porte della lor casa, e di chiesa. In esecuzione di ciò fu sollecitamente fatto levare il mattona-

to nel piano della cappella maggiore verso il corno dell'Evangelio, e scavarvi profonda fossa; e circa le ore dieci fu posto il corpo, vestito de' sacri abiti sacerdotali, nella cassa di legno, e questa nell'altra di piombo, e chiuse per modo di provvisione, a cagion di farne la legittima ricognizione nel giorno, fu seppellito, e con terra altamente coperta la cassa a livello del pavimento. Erano già piene di popolo le due piazze, e strade vicine alla chiesa, e facean'impeto alle porte di essa, quasi ad atterrarle, per vedere, e ossequiare il venerato defunto; e aperte in fine, entrarono a folla, e trovatol sepolto lo volevano disotterrare gridando: *vogliamo vedere il Padre Santo*. A gran fatica li raffrenarono i Padri, dicendo esservi scomunica a diseppellire i cadaveri, e che sarebbero stati dal Papa severamente puniti. Ognuno però volle prendersi, per tenersela come in reliquia, un poco della terra, che stava sopra la cassa, onde questa già cominciava a scoprirsi, e convenne aggiugnervi nuova terra, e con tavole assicurarla. Tornando molti verso le loro case diedero nuova per via, a quanti incontravano incamminati, che il Padre Santo era sepolto, sicchè si moderò il concorso; il quale sarebbe sempre stato più esorbitante, non solo da tutta Roma, *che si scasavano le case*, per usar le voci de' testimonj in processo, ma da tutte le città, e castelli vicini, piene nella notte le vie di concorrenti sperando, che si tenesse esposto in chiesa almeno tre dì. Su tale speranza si portarono la mattina a S.Pantaleo molti Principi, e Prelati; come, tra gli altri, il Principe di Carbognano Colonna, colla consorte, e figlj, e altre Dame, e il Duca di Acquasparta Cesi. Vi si fece portare in seggetta chiusa Monsig. Prospero Fagnani cieco, e posto sul suo sepolcro fece questa orazione: *P.Giuseppe, sapete quanto cari amici noi siamo stati; vi prego a impetrarmi da Dio la vista, quando sia espediente all'anima mia; se no, per salvarmi, oltre agli occhj, mi tolga pur anche la lingua*: volle poi in reliquia un pajo d'occhiali usati già dal Beato, i quali baciati si pose in seno. Un pajo ne volle pure Monsig.Gianfrancesco Fiorentillo cagionevol di vista, la quale per essi se gli rinvigorì, e conservò poi sempre buona. Tra molti regolari, che vi concorsero la mattina, e singolarmente Domenicani, Teatini, e Carmelitani scalzi, vi fu il Padre D. Agostino Ubaldini Somasco, già primo Visitatore appostolico, e molto disse della santità del Beato, e compì: *spero di vedere per i suoi meriti la Religione delle Scuole pie risorger meglio, che prima, essendo l'istituto santo, e necessario alla Chiesa di Dio*. Molte grazie, e mi-

e miracoli, da accennarsi altrove, operò pur quivi il Signore in quella mattina pel suo buon Servo. Il giorno su le vent'ore, a porte chiuse, per commissione del Card. Vicario si fece da D. Giuseppe Palamolla suo Segretario, e Cancelliere della sacra Visita appostolica la ricognizion del cadavero, e cassa, e sepolcro, per rògito del notajo Francesco Meula, e testimonj i Monsign. Gianfrancesco Fiorentillo, Niccolò Oreggio, Carlovincenzio de Totis, e Camillo de' Massimi, e D. Pietropaolo Baldelli, e Gianmaria Castellani. Non si potè proibire l' intervenirvi a molti Signori, e Signore di gran portata, che vollero porre sul sacro corpo rosarj, o corone, e fazzoletti, e altre cose per poi tenersele come reliquie. Fu egli osservato in tutti questi tre giorni sempre palpabile, e flessibile come vivo, e sempre spirò un soavissimo odore. Presso al capo vi fu posta una lastra di piombo con questa iscrizione: *Hic requiescit Corpus Ven. Servi Dei P. Josephi a Matre Dei, Religionis Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum Fundatoris, & Propagatoris, qui obiit anno ætatis suæ LXXXXII, die XXV Augusti, Anno Domini MDCXLVIII.* Indi rinchiuse le casse, e ricoperte di terra, vi fecero sopra il pavimento col mattonato. Era il B. Giuseppe di statura alta, di carnagione bianca, di capelli, e barba biondi pendenti al rosso, e per la canutezza poi bianchi, di fronte spaziosa, di ciglio ampio, d'occhj anzi piccoli non però disdicevoli, di naso alquanto profilato, di volto nobile e maestoso, e come spirante santità; di temperamento igneo maravigliosamente dalla virtù moderato, e nelle parole, e nel tratto affabilissimo, e soavissimo; di aspetto sempre sereno e lieto, imperturbabilmente soffrendo, quanto pur molto soffrì. In tal modo si conduce la vita fra opere di sommo merito a farsi gran Santo; e così, fino da i dodici Ottobre 1621, scrisse egli già al P. Pellegrino Tencani: *procuri di stare allegramente, che se insieme con la pazienza accoppia l'allegrezza, farà opere di gran merito.*

L I-

LIBRO SESTO.

Delle Virtù, e abituali opere del B.Giuseppe.



Opo esposto il lungo corso della ammirabil vita del nostro Beato secondo l'ordine proprio de' tempi, onde ciascuno possa agevolmente riflettere a tutte le circostanze delle opre di lui piene d'ogni virtù, ed eccitarne in se una giusta idea sincera, per formare questa compita si debbono pure esporre quelle virtuose azioni, che fattasegli abituali non si ristrinsero ad una sola sua età, ma dalla puerizia l'accompagnarono fino alla morte. Grandi in vero si è veduto, che furono i travaglj di lui, ma, come della sapienza dice il Signore (*a*) *i suoi travaglj anno grandi virtù* per compagne: e sembra che Dio l'abbia dato al mondo, come alla sì travagliata Rutte fu già augurato per Effreta, e per Betlemme (*b*); *perchè egli sia esemplare di virtù nella Chiesa, ed abbia un celebre nome nel cristianesimo*. Giacchè nell'anima *è necessario, che le virtù teologali siano precedenti a tutte l'altre virtù* (*c*), da esse daremo cominciamento, proseguendo con le cardinali; nè tralasciando le loro annesse, compiremo co i doni soprannaturali, che dà il Signore a chi in grado eroico le possiede.

CAPITOLO I.

I Fede, II e religiosa divozion del Beato, III e zelo di diffonderla in altri.

I ESsendo che le virtù *non sono vere virtù se non presupposta la fede*, come abbiamo da S Agostino, e da S.Tommaso (*d*), ed è questa il principio, e il fondamento della vita spirituale (*e*), è necessario principiare da essa. Perchè però è ella un dono soprannaturale infuso nell'anima da Dio, definita da S.Paolo (*f*); *una sostanza di co-*

se

(a) *Sap.*VIII. 6. laborer ejus magnas habent virtutes. (b) *Ruth.*IV.11. ut sit exemplar virtutis in Ephrata, & habeat celebre nomen in Bethlehem. (c) *D. Thom.*2.2.q.4. a.7. c. necesse est virtutes theologicas esse priores cæteris virtutibus. (d) *Id. ibid.* non sunt veræ virtutes, nisi præsupposita fide, ut patet per Augustinum contra Julianum. (e) *Id.ibid.* q.76. a.1. ad.1., & 3. q.73. a 3. ad 3. (f) *Ad Hebr.*XI. 1. est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.

se da sperarsi, argumento di cose non apparenti; e solamente in due modi (*a*) *si può la fede dire in qualcuno maggiore, in un modo per parte dell'intelletto, per la maggior certezza, e fermezza; nell'altro modo per parte della volontà, per la prontezza, o divozione maggiore*: non potremo scoprir nell'anima del nostro Beato la sua gran fede, se non da i corrispondenti segni esteriori. La certezza, e fermezza in quella, già ad esso infusa col santo Battesimo, si cominciò ad ammirare in lui fino dal quinto anno della sua vita; che appena uditi i dogmi di santa fede, e quanto ossequio merita Dio ottimo massimo, e quanto orrore i peccati, sue ingiurie, e che da essi instigati sono gli uomini dal demonio, pensando egli, che si potesse uccider costui, ciò intraprese con ferma risoluzione, e coraggio. Indi sempre armato dello scudo di fede potè rintuzzar tutti i dardi di quel nequissimo suo nemico, e conservar l'innocenza battesimale; sempre in tanta avversione al peccato, che se udiva alcuna bestemmia, o spergiuro innorridiva, e non solo nell'anima, ma si sentiva commuovere fin nelle viscere, ed esternamente mostrava grandissimo disgusto, e corregeva, e mortificava quanto le circostanze gli permettevano. Tra tutti i peccati sommamente abborrendo quello d'infedeltà, gustava di legger gli avvisi per l'ansia di udir vittorie de' cattolici contra infedeli a distruzion degli errori, e dal P. Dragonetti se gli faceva mandar da Roma a Frascati, quando ivi era, e di dove scrisse al P.Garzìa ne i tre di Ottobre 1621, che facesse a tal Padre quest'ambasciata: *dica al P. Gasparo, che le grandi orazioni impetrano da Dio grandi grazie, però non cessi mai di pregare per la vittoria de i cattolici contra i turchi, contra gl'infedeli, ed eretici, che per me le buone nuove in questa materia sono di grande consolazione*. Delle orazioni, ch'egli faceva a tal fine, e commetteva a' suoi religiosi, e a' fanciulli, e del giubilo, che in tali vittorie sentiva, le sue lettere ne sono piene: riferiamone quì solo tre particelle del solo 1632. Scrive egli ne i ventotto Febrajo al P.Melchiorre Alacchi: *quanto alle cose di Germania, quì facciamo quotidiana orazione per la vittoria de' cattolici, ed estirpazione delle eresie, e speriamo, che il Signore ci esaudirà per sua misericordia*. Ne i ventitrè Maggio al P.Giovanni Garzìa: *ho ricevuto grande consolazione delle cose di Germania; piaccia al Signore, che la santa fede sia esaltata, e la eresia estinta*. Ne i venticinque Giugno

(a) *D.Thom.2.2. q.5. a.4. c.* potest fides in aliquo dici major uno modo ex parte intellectus propter majorem certitudinem, & firmitatem, alio modo ex parte voluntatis; propter majorem promptitudinem, seu devotionem.

a detto P.Melchiorre: *facciamo tutti orazione molto in particolare per li successi buoni de i cattolici in Germania, perchè oggidì vi è tanto poca fede, e tanto poca bontà negli uomini, che moltissimi desiderano molto più la vittoria dello Sveco con gli suoi eretici, che dell'Imperatore, e de i cattolici, e anche a termine, che desiderano, che lo Sveco venga in Italia. Non lo permetterà il Signore, che spero si volterà la carta, e non avranno l'intento loro i maligni, che desiderano la esaltazion degli eretici. Il Signore per sua misericordia abbia compassione della povera e poca cristianità*. Quantunque avesse il B.Giuseppe ardentissimo affetto per l'Ordine, di bisogni gravissimi sempre carico, da lui fondato a conservazione della fede cristiana, e ad ajuto di santa Chiesa, pure prima per questa, e poi per esso voleva, che pregassero i suoi figliuoli nelle principali e quotidiane loro orazioni; e ne i diciannove Gennajo 1629 scrive al P.Stefano a Napoli: *quanto a dire il rosario, ritorni al costume, che avevano; prima per li bisogni della S.Chiesa, e poi per li bisogni della Religione*. E perchè *in uno può essere maggior fede secondo la maggiore estensione di essa* (*a*) a più cose pur rivelate, avidissimo il Beato di conseguirne la estension massima si diede da giovane con fervor sommo allo studio della sacra teologìa fino a farsene gran dottore, e indi non mai cessava le intere notti dalla lezione della divina Scrittura, e de' Santi Padri, e stava mai sempre immerso nella contemplazione delle invisibili cose divine. *Sempre meditava cose celesti, staccatissimo dalle cose della terra; e lo so per averlo praticato molti, e molti anni*; depose il Signor Don Gianfelice Fedeli: e segno di quanto restasse allora soprannaturalmente illustrata l'anima sua era la luce, che orando spandea dal volto. Giacchè *siccome dal frutto si mostra la qualità dell'arbore, così dalle parole i pensieri, che empiono il cuor dell'uomo* (*b*), il nostro Beato *parlava di Dio continuamente senza mai stancarsi, e senza mai mancargli materia da dire*, come depose il P.Angiol Domenici, che l'avea praticato fino dal 1628, e *ora della provvidenza sua paterna, ora della sua maestà, e grandezza, frequentemente del modo di servirla con perfezione, e del modo di acquistarla, e di superar le proprie passioni, mortificandole per amore di Dio*. Dalle visibili cose solito il suo intelletto di essere sempre rapito alle invisibili di santa fede, *gli sentivo dire spesso queste parole*, depone il P.Giacinto Paoli, *per visibilia ad invisibilia rapiamur*;

(a) *D.Thom.2.2.q.5.a.4.c.* in uno potest esse major fides secundum majorem fidei explicationem. (b) *Eccli.*XXVII.7. sicut rusticatio de ligno ostendit fructum illius, sic verbum ex cogitatu cordis hominis

mur; e universalmente, come di se attestò il P. Silvestro Bellei, *il parlare di Dio, e delle sue grandezze era continuo in lui a tal segno, che io lo chiamavo, bocca d'oro, e lingua di paradiso*.

II Assai più ancora, che da parte dell'intelletto, da quella della volontà si conosce la maggior fede di alcuno, per la prontezza maggiore agli atti di religione, e di ossequio, o di divozione di Dio, e de i divini misterj, e de i Santi; e indi maggiormente si riconobbe la fede eroica del Calasanzio. Alla virtù della *religione appartiene il rendere l'onore dovuto a Dio* (*a*), e si esibisce co' sacrifizj, co i sacramenti, con ciò che appartiene al culto divino. Fino da giovanetto era il Beato così ammirabile nell'assistenza divota e assidua a i santi sacrifizj della Messa, e agli altri divini ufizj, che da tutti era chiamato *il Santerello*, per usar le voci de i testimonj giurati de' suoi processi, *frequentando spessissimo i sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, e impiegandosi in esercizj pii, e nella lezione di cose sacre*; *e apparve la grandezza della sua fede dalla singolare venerazione, che sempre professò all'Augustissimo Sacramento dell'altare*. Bramosissimo di offerire egli stesso a Dio il massimo culto de' sacrosanti Sacrifizj, ottenne con guarigion prodigiosa di ascendere al sacerdozio in adempimento di voto, che è pur atto di religione (*b*); e indi poi, se non era da infermità grave impedito, ogni mattina diceva Messa, ma con tale raccoglimento, come se fosse sempre la prima, o fosse l'ultima, che doveva dire. Eccone alcune particolarità colle parole stesse de i deponenti in processo. *Era divotissimo nel celebrare la santa Messa, ed era suo solito, che la sera leggeva, o si faceva leggere negli ultimi anni, che la sua vista era assai infiacchita, la Messa, che aveva da celebrare la mattina seguente, a fine la notte di meditarla; e la mattina la leggeva di nuovo, o pure se la faceva leggere, e poi la vedeva per la terza volta egli stesso, prima che si vestisse de' sacri abiti. Sempre riconciliandosi prima dal P.Castiglia, quando si preparava per celebrare, stava inginocchioni a' piedi ignudi più d'un ora e altrettanto vi stava dopo di aver celebrato. Quando celebrava si vedeva tanto raccolto negli atti esterni, che di quì si conosceva il suo grande raccoglimento in Dio nell'interno; e si procurava stargli vicino, e osservare la grande attenzione con la quale proferiva, e leggeva le sacre orazioni, e la grande attenzione, che usava in tutte le sacre azioni; praticandole con gran decoro, gravità, e religione. Diceva forte intelligibile e presto fino avan-*

(a) *D.Thom.2.2. q.81. a.2. c.* (b) *Id.ibid. q.88. art. 0.*

ti la elevazione; ma quando avea consecrato si fissava con gli occhj nella sacr'Ostia, e il suo cuore si liquefaceva in modo, che il suo volto spargeva fiamme per invigorire i cuori di chi lo mirava; e nell'ultima vecchiaja non volle mai lasciare di celebrare ogni giorno nell'oratorio privato, ancorchè ciò fosse con grave sua pena pel molto, che pativa a stare in piedi, e per la debolezza della sua vista, che per ciò era necessario adoprar lume molto gagliardo. E' anche vero, che si scorge la grandezza della sua fede da un particolar culto, amore, e divozione, che portava al Sm̃o Sacramento; più e più volte divotissimo calando in chiesa, inginocchiandosi ad esso, e orando; e soleva dire, che da esso ricevesi grandissimo lume per la via dello spirito; e si vedea avanti al Santissimo con divozione, e attenzione grandissima, come un Serafino. Dimostrava l'istessa fede la sua gran divozione verso i misterj della vita, e passione di Gesucristo; e diceva, che godea di morire nella croce de' travaglj, conforme morì il Redentore, e spessissimo si soleva segnare col segno della santa croce; e meditava, e parlava spessissimo della passione, e andando a lui alcun religioso per pigliare la sua benedizione, la prima parola che diceva, era, se per la strada aveva accompagnato al monte Calvario Gesù? e di nuovo attaccava ragionamento sopra della passione, che pareva di portarla scolpita nel cuore. Al culto di Dio congiugneva la divozion singolare alla Madre di Dio Maria, e a' suoi Santi; e si abbia ciò ancora dalle pure voci de i testimonj. *Alla Beatissima Vergine si affezionò fino dalla fanciullezza con modo maraviglioso, e diceva sempre l' ufizio della Madonna, e il rosario; il che proseguì finchè visse, con tutto che avesse tante occupazioni. Volle, che la sua Religione fosse sotto il titolo, e nome della Madre di Dio, e la prese per Avvocata, e Protettrice della medesima. Le vigilie della Beata Vergine tutte le digiunava in pane, e acqua, e in quei giorni più si disciplinava, portando un cilizio addosso; e dicea, che quante grazie avea ricevuto da Dio, le avea ricevute per mezzo della Beata Vergine. Guardando l' immagine della Madonna fissava in essa gli occhj con tanto affetto, che non si moveva mai, e pareva tutto assorto in quella. Essendo particolarmente divoto dell'immagine della Sm̃a Vergine detta de' Monti, vi andava frequentemente a far le sue divozioni. In parlar di Maria si vedeva rimaner quasi estatico, con gli occhj al cielo. Professò parimente una venerazione somma alle reliquie, e immagini de' Santi, agli altari, chiese; e a tutte le cose sacre.* Fu in particolare divoto de' Santi Angeli

geli

geli custodi, di S. Giuseppe avuto per Avvocato col nome nel S. Battesimo, di S. Gregorio, di S. Teresa, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Carlo Borromeo, di S. Filippo Neri, de' Santi Fondatori di Ordini regolari, e de i sacri Ordini loro, e specialmente di S. Benedetto, di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Ignazio; ed aggiugneva, estratto a sorte, un Santo Avvocato per ciascun mese. Avendo introdotto in S. Pantaleo, e in altre sue case, ove se ne conserva ancora inviolabile il pio costume, di darsi a sorte a ciascuno sul principio d'ogni mese il S. Avvocato, se mai si trovava egli fuori in tal dì, volea, che pur l'estraesser per lui, e glie ne mandassero il polizzino. Così portatosi in Napoli a fondarvi le Scuole pie, indi riscrive al P. Garzia ne' dieci Aprile 1627: *ringrazio della memoria del Santo del mese, che è il glorioso S. Leon Papa, da molti e molti anni già mio Avvocato, ma io sono molto poco suo divoto*. Leggeva spesso le vite de i detti Santi, per esibir loro la principal divozione con imitarli; e della vita di S. Teresa, egli confessò ad uno, che lo richiese: *io l'ho letta più di venti volte*. Per conferma dell'ossequio, che in vita aveva a i suddetti, e l'unione speciale, che ha ad essi in cielo, costumò spesso di comparire con alcuno di loro; e nel primo Novembre 1698, il P. Giangrisostomo Salistri, che poi fu decimo Generale delle Scuole pie, pregando in lunga orazione nella chiesa della Madonna del Suffragio, noviziato dell'Ordin suo presso a Firenze, di essere per mano del B. Padre vestito nell'anima delle virtù di esso, vide il Beato sceso a tal fine con celeste corteggio, *e aveva a destra*, dic'egli, *il risplendentissimo Patriarca della Compagnìa S. Ignazio, in amichevol sembianza, e ornato di vesti preziosissime della gloria*. Del sacro Ordin di questi scrive il B. Giuseppe ne i quattordici Agosto 1641 al P. Girolamo Simoni: *conservi la dovuta riverenza, e servitù a i Padri della Compagnìa, i quali io sino da giovanetto ho riverito come Padri mandati da Dio al mondo per illuminarlo con dottrina, ed esempio tanto efficace. Io con particolare affetto prego il Signore, che aumenti ad essi lo spirito, e fervore in questo secondo secolo, a maggior gloria di S. D. M., e a maggiore utilità, e ampliazione della santa fede cattolica*.

III *Bisogna prima raccogliere come conca*, scrisse il Beato ne i trentun Luglio 1643 al P. Vincenzio Berro, *per ispargere poi ad altri come canale*; e ciò praticando egli stesso, si può conoscere in lui la pienezza di santa fede, e di divozion religiosa, dal suo gran zelo di ampiamente diffonderla in tutti. Ecco alcune particolarità, di ciò anco-

ancora, dalle testimonianze autentiche de' processi: *Avea gusto grande, che si fondasse la sua Religione ne i paesi settentrionali, particolarmente dove infierivano l'eresie, affinchè mediante gli esercizj de' suoi vi si stabilisse la fede cattolica. Procurò, che vi si fondassero diverse case, ed espressamente diede ordine a quei Padri, che attendendo a conversioni d'eretici, ogni volta, che ne faceano qualcheduna considerabile, glie l'avvisassero, mandandogliene le liste; ed egli se ne rallegrava assaissimo con dimostrazioni anche esterne; ed era solito dire, che se non fosse stata la gravezza della sua età, vi sarebbe volentierissimo andato anch'egli, per esercitarsi in simili conversioni; e che sarebbe morto volentieri per la santa fede*. Per tal suo zelo introdusse tra i religiosi suoi figlj il rito, che alla benedizion della mensa mattina, e sera si aggiunga un *Ave Maria per la conversione degl'infedeli*; e nelle costituzioni da esso fatte per la sua Religione ordina, che si faccia dagli scolari mattina, e giorno pregare Dio per la esaltazione di S. Chiesa, e per la estirpazione dell'eresie. Pel solo zelo, di cui ardeva fino da fanciulletto, di erudir gl'ignoranti ne i dogmi di santa fede, e nella religiosità de' costumi, instituì l'Ordin suo; poichè avendo scoperto, fra gli esercizj di sua pietà, che molti cristiani giovani si trovavano sconsapevoli de' principali misterj, e scostumati al sommo: *gli cadde in pensiero*, come depose il P. Benedetto Quarantotto, *che sarebbe stato necessario, e gran servizio di Dio, d'insegnar loro la dottrina cristiana, riflettendo alla risposta data da Gesucristo a S. Giovanni*: pauperes evangelizantur; *ma apprendendo, che l'applicarsi per insegnar solamente la dottrina cristiana, gli sarebbe riuscito difficile di raccoglierli, e ritenerli, pensò, che gli sarebbe riuscito l'intento con insegnare ad essi ancora, secondo la loro capacità, e applicazione, e principiò l'opera pia. Lo diceva egli medesimo dopo aver fatto l'istituto*, come pure il P. Alessio Arminj depose, *che ebbe per mira principale con insegnare le lettere, di adescare i figliuoli agli erudimenti della fede cattolica*. In questo esercizio s'impiegò egli stesso per più di cinquant'anni continuamente fino all'ultima decrepitezza; e a questo assiduamente eccitava i suoi religiosi col proprio esempio, con sue parole, con le sue lettere, e principalmente con le sue costituzioni loro prescritte. Per esse pure trasfuse in quelli la religiosa divozione, di cui era egli ricolmo. Quanto al sacrificare al Signore: *i sacerdoti nostri*, dice, *ogni giorno, se dal superiore, o dal confessore non saran dispensati, il che bramiamo, che sia rare volte, celebreranno il sacrifizio*

della

della Messa: gli altri vuole, che assistano ad essa ogni dì, e due volte la settimana, e in tutti i giorni festivi frequentino i Sacramenti. Volea, che i suoi a dir Messa in ogni ora fossero ben disposti, e diceva: *il religioso dee sempr'essere preparato per la morte, e per la Messa.* Per eccitarli a non lasciarla mai, dicea loro: *sono straordinarie le grazie, e il bene, che da Dio si riceve dicendosi ogni giorno Messa con quella divozione, che si dee*; e per muoverli a profondo ossequio nel celebrarla volea, che si rammentassero di parlar sempre in quella sacra azione col Padre eterno, e con la Sm̃a Trinità; e scrive ne i tre d'Agosto 1641 al P. Vincenzio Berro: *esorterà da parte mia il P. Carlo, che procuri avere una riverenza grande al Padre eterno, quando dice la Messa, e gli parli con venerazion grande, e timor grande, dicendo però al fine d'ogni orazione*, per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum. *Che se saprà accomodarsi a questo pensiero, farà per se profitto grande nello spirito; e così ancora esorterà gli altri, che dicon Messa.* Voleva, che spesso visitassero, e adorassero il Sm̃o Sacramento, e che spessissimo lo lodassero, dicendo loro: *figliuoli lodate il Sm̃o Sacramento, e ricorrete sempre alla Bm̃a Vergine, che è Madre nostra*; siccome che fossero assidui nell'orazione mentale, lor prescrivendone un'ora la mattina, e mezz'ora la sera in comune. La mattina sopra la vita, e passione di Cristo, perchè s'incitassero ad imitarlo, volendo, che i superiori a questo spronassero i loro sudditi; e ne i diciasette Agosto 1630 scrive al P. Stefano Bosdraghi: *animerà allo staccamento da tutte le cose del secolo, come vane e fallaci, e alla imitazione di Cristo benedetto, che è il tesoro nascosto, trovato da pochi*; e nelle constituzioni gli obbliga, *che tra giorno frequentemente si eccitino a ricordarsi di Gesucristo crocifisso, e delle sue virtù, per saper lui, e imitar lui, come costumava S. Paolo.* La meditazione della sera dispose, che fosse sopra i novissimi, per gagliardo freno a non offendere giammai Iddio, e diceva: *i quattro novissimi meditati, sono potentissimi mezzi per desistere dal peccare.* Inculcava, che non solo sempre, e dovunque stessero con viva fede alla presenza di Dio, ma che quando erano in camera s'immaginassero d'essere in cielo, dicendo: *il religioso dee farsi un paradiso in cella, figurandosi da una parte Gesù, e Maria, e dall' altra gli Appostoli, ed altri Santi.* A Maria V. volle, che professassero i suoi figliuoli specialissima venerazione, e prescrisse, che ogni dì uniti, in canto piano e divoto recitassero, dopo le sue litanie, cinque salmi, e altrettante Ave, ed antifone, che principiano colle cinque lette-

lettere componenti il santo suo Nome, e sette sue feste le prevenissero con tal digiuno, in cui solo avessero una minestra, e quella dell'Assunta con quattro digiuni anteriori; di più a' suoi *avendo ordinato*, per usar le voci di chi l'attesta in processo, *che in tutte le case si dicesse ancora il santo rosario da tutti insieme quotidianamente*, e che al fine di tutte le loro preci, e sacri esercizj, *con grandissima divozione la salutassero prostrati in terra, con dir l'antifona*; Sub tuum præsidium. Era ammirabile nel diffondere tali virtù ne i fanciulli; *e trovando per istrada figliuoli*, come depose il Signor Dionisio Micara, *gli accarezzava, e radunava in circolo, insegnando loro il* Credo, *e altre cose necessarie per osservar bene i comandamenti di Dio, e della santa Chiesa; facendo ammonizioni perchè fugissero i peccati, frequentassero i Sacramenti, e le chiese, e prendessero particolarmente la divozione della Sma Vergine, e di altri Santi. Andava due volte il giorno scuola per scuola, e nell'ingresso, sempre con la berretta in mano, alzava gli occhj al cielo, e per la prima cosa faceva dire a tutti gli scolari*: laudato, e ringraziato sempre sia il Nome di Gesù, e di Maria, S. Carlo, e S. Filippo in compagnìa; *e se gli vedevano uscire dagli occhj le lagrime in dire questa orazione, chiamando di poi gli scolari*: Angeletti di Dio, Angeletti di Dio. Per eccitarli alla divozion di Maria soleva dir loro: *figliuoli, chi è divoto della Bma Vergine, è quasi impossibile, che non si salvi*; *ed insegnava a i fanciulli, che la sera prima di mettersi a letto s'inginocchiassero, e con le braccia in croce dicessero cinque Ave in onore delle cinque lettere del Nome di Maria.* Pose in rito delle sue scuole, che oltre d'insegnarvisi la dottrina cristiana a' fanciulli, e i principali dogmi di essa nella vita, e passione di Cristo, compresi dal Beato in un piccol libretto, che stampar fece per loro, tutti gli scolari, almeno ogni mese, frequentassero i Sacramenti, e ogni giorno in molti a vicenda stessero ad adorare il Santissimo in orazione detta continua; che ogni ora, e quarto di scuola invocasser Maria coll'angelica salutazione, e ripetessero atti di fede, e d'altre virtù, e terminassero gli esercizj scolastici ogni mattina coll'udire la santa Messa, ed ogni sera col canto delle litanìe della Madonna; che per assidue conferenze, e sacri esempj, per congregazioni, e recite dell'ufizio, e rosario di Maria Vergine ne i dì festivi si abituassero nella divozione più religiosa. *Per dare maggior occasione a i figliuoli*, come deposto è ne i processi, *d'imitare i Santi nelle loro azioni cristiane, faceva celebrare, solamente da essi, le feste de i Santi Giusto, e Pastore, Alfio, e Filadelfio, e Cirino, per essere marti-*

martiri di età tenera, facendoli tutti comunicare; e per diffondere tali virtù in tutti gli uomini, *non lasciava passar momento di buona occasione, che egli non introducesse il discorso di S. D. M., inculcando sempre la riverenza, che se le deve, e l'odio al peccato.*

CAPITOLO II.

I Sua Speranza in Dio, II e diffidenza di se, III e delle creature.

I DAlla fede, la quale è appunto, come si riferì da S. Paolo, *sostanza di cose da sperarsi*, e dalla ferma credenza di Dio ottimo e massimo, autore e distributore di tutti i beni di natura, e di grazia, temporali, ed eterni, deriva nel cuor degli uomini la speranza in lui solo. Giacchè *il proprio e principale oggetto della speranza è l'eterna beatitudine (a); e presuppone l'amore, e il desiderio della cosa sperata (b)*, co i quali affetti si manifesta; per essi si discoprì ella vivissima nel B. Giuseppe. Fu *così ferma*, come il P. Francesco Biscia Teatino attestò ne i processi, *la speranza, che ebbe, e desiderio della eternità, che discorrea sempre di essa, e infervorava ad essa i fedeli; e avrebbe voluto*, attestò D. Giacomo Bandoni, *che ognuno avesse quel sentimento, e quel desiderio, che aveva egli medesimo, di godere una volta la visione di Dio in paradiso; e discorrendo sopra di questo, gli cadevano lagrime di tenerezza, dicendo molte volte quelle parole di S. Paolo (c)*; oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum. Vegliava le intere notti, e spesso si ritirava tra giorno in sua stanza per meditare più quietamente, e contemplar quella gloria, che tanto amava, e bramava; *e io l'ho trovato più volte*, depose il P. Camillo Scasellati, *entrando all'improvviso in sua cella, tutto assorto in Dio, e quasi astratto, e ne dava indizio il trattare egli subito di cose sublimi del cielo.* Non mai vi fu cittadino sì amante della sua patria, quanto era egli del paradiso; e compassionava di tutto cuore l'enorme inganno d'alcuni suoi religiosi, i quali nelle perturbazioni dell'Ordin suo, com'egli scrive al P. Francesco Trabacchi ne i dieci di Gennajo 1642: *più tosto si sono risoluti di lasciare la Religione, che la patria; essendo questo un inganno molto grosso e materiale, perciocchè la vera patria nostra è il paradiso, e in questa vita tutti siamo pellegrini. Non si deve metter*

(a) D. Thom. 2. 2. q. 17. a. 2. c. (b) Ib. q. 128. ad 6. (c) 1. ad Cor. II. 9.

l'affetto nè a patria, nè a' parenti, nè ad amici, ma si deve il religioso sbrigare da ogni cosa, per camminar più leggiero la strada del paradiso, che è la patria nostra. Lo stabile fondamento della sua ferma speranza di giugnere a patria sì diletta, era, qual dee pur essere, l'ajuto di Dio, e il merito di Gesucristo; che però solea dire: *poco vagliono l'opere nostre senza il merito della passione di Cristo*. *Che la sua speranza fosse fondata in Gesucristo*, depose il P. Pierfrancesco Salazar Maldonado, *e lo predicava agli altri, che così dovessero fare, di riporre ogni speranza nella provvidenza di Dio, e lo sentiva in se medesimo, che spesso gli ho udito dire l'orazione giaculatoria*: in manibus tuis sortes meæ. Era perciò avidissimo di faticare, e patire, perchè rendute preziose l'opere sue da i meriti di Cristo, gli guadagnassero un tanto bene; e in tutta la vita sua intraprese *grandissime fatiche*, come il Fratel Francesco Noberasco attestò, *e pativa continuamente disagj, e così ha seguitato sino alla morte; e ciò faceva per puro amore di Dio, e per la speranza, che aveva della eterna gloria; e con questo spronava anche gli altri ad avere fiducia in Dio, e speranza*. Quindi soleva dire frequentemente: *per conseguire il paradiso ogni fatica è poca*; e animava i suoi figliuoli agli esercizj sì faticosi del lor istituto, come ne i ventidue Giugno 1633 scrisse a Napoli al P. Stefano: *nella guerra fanno i soldati la cucina, la sentinella &c., per tre bajocchi, per così dire: meno ha da parer grave a' religiosi l'attendere a simili affari per amore di Dio, che dona la vita eterna a chi lo segue perfettamente; però stiano con allegrezza nelle molte occupazioni*; e ne i ventinove del precedente Gennajo avea scritto al P. Melchiorre a Venezia: *sarebbe grandissima pazzia la nostra se faticando, come fatichiamo, pretendessimo rimunerazione temporale dagli uomini*. Nè solo sperava fermamente da Dio per se, e pe' suoi, beni eterni, ma i temporali ancora necessarj alla vita, e alla esecuzione del loro caritatevole ministero; e soggiugne al P. Melchiorre Alacchi in tal lettera: *facendo noi questo esercizio, sarebbe fare gran torto alla provvidenza divina, che provvede le cose necessarie agli uccelli della campagna, se noi non avessimo tanta fede nella sua provvidenza, avendo provato per esperienza tanti anni la cura, che di noi ha il Signore, il quale sia benedetto per sempre*. Così confortava i figliuoli suoi d'ogni casa nella povertà somma, che professavano; come ne i quattordici Settembre 1647 scrisse al Fratel Marcantonio Gorcioni a Turi: *procurate voi tutti di stare bene con Dio, il quale si porterà bene sicuramente con voi*. Quanto alla sopra citata *esperienza*

di tanti anni della cura prodigiosa, che Dio aveva di essi, se ne sono veduti nel decorso di questa istoria frequenti esempj. Oltre ad essi eccone un altro; e il P. Domenicomaria Marchesi Domenicano, poi Vescovo di Pozzuoli, lo riferisce così: *non vi era una sera in casa che dare a' suoi religiosi da cena. Avvisato del mancamento non se ne afflisse, ma tutto confidenza in Dio, si pose in orazione; ed ecco toccare la campanella della porta del monastero. Accorre il portinajo, e trova un incognito giovane con un giumento carico di robe da mangiare; che dandogli sei scudi, e consegnandogli la roba, la quale disse, che la mandava una persona divota, senza dir chi fosse, partì. Fu stimato, che fosse quello un Angelo del Signore, mandato pe i meriti del suo buon Servo a provvedere i suoi religiosi*. Per ciò in tutti i bisogni soleva dire: *facciamo orazione, e lasciamo fare a Dio: l'orazione è il canale di tutte le grazie*; e se aveva un poco di tempo da farla, era sicurissimo di ottenere ogni ajuto opportuno. Un creditor di dodici scudi faceva una mattina in S. Pantaleo gran rumore per esser pagato, nè si quietava alle sincere proteste di quei poveri Padri, che allora non era in casa danaro alcuno, e alle loro preghiere, che avesse pazienza per qualche settimana. Avanzatosi pur colui a strepitar col Beato, gli disse egli, che tornasse il dopo pranzo, e sarebbe stato soddisfatto. Il Padre Pietro Casani, ch'era presente, l'avvertì di non impegnarsi a così breve tempo, poichè non v'era assegnamento alcuno da far tal somma sì presto; ma ripetè il Beato: *tornate oggi; il Signore provvederà*. Fece egli orazione, e poche ore dopo fu portata un'elemosina soprabbondante al bisogno di un tal pagamento.

II Giacchè è effetto della speranza teologale (a) *che l'uomo diffidi di se stesso, e tema alla considerazione de' suoi difetti*; *mentre* (b) *il timor filiale, e la speranza stanno sempre amicamente congiunti, e si perfezionano scambievolmente*; il B. Giuseppe nella sua ferma speranza di ottener da Dio gli eterni e temporali beni, diffidava pienamente di se. *Benchè fosse grand'operajo nella vigna del Signore*, depone l'Abate Francesco Litrici, *nientedimeno nulla confidando ne' meriti proprj, anzi stimandosi vilissimo, tutta la sua speranza la collocava ne i meriti, e nella passione di Cristo Signor nostro, nella protezione della Sma Vergine, e de i Santi: poichè spogliato di se stesso*, soggiunge nella sua deposizione il P. Benedetto Quarantotto, *tutte le sue azioni, e operazioni tendevano sempre a Dio per conseguire l'eterna gloria*; e

 depo-

(a) D. Tho. 3. sent. dist. 26. q. 2. a. 1. ad 4. (b) Id. 2. 2. q. 19. a. 9. ad 1.

depone pure Don Gianfelice Fedeli, *che fu eccellentissima la sua speranza di dovere conseguire il regno eterno per misericordia di Dio, e per i meriti infiniti della passione di Gesucristo*. Temeva continuamente di se pe' tradimenti, che soglion fare le occulte passioni della guasta natura nostra, e bramava, che i suoi religiosi le riconoscessero chiaramente, e temendo di se stessi contra la forza, e inganni di quelle, confidassero sempre in Dio. *Io vorrei*, scrive ne i quattro Agosto 1628 all'ottimo Fratell'operajo Giulio Pierangeli, *che tutti i nostri ne avessero tal cognizione, che ravvisassero tutte le loro arti, ed inganni, e troverebbero, che ne sono tanto schiavi, per dir così, che nissuno sa dar quattro passi senza cascare in terra: e questo, che sia così, si verifica ne i giusti, de' quali si dice, che cascano sette volte, che vuol dire molte volte al giorno; or che diremo del peccatore, che tiene per amici i suoi capitali nemici? Se considerate gli spropositi, che vi passano per la immaginazione dalla mattina alla sera, dovendo star sempre in presenza di Dio, vedrete, che non sapete dare due passi senza cadere, che è lasciare di guardar Dio, e guardare col pensiero, o immaginazione la creatura: e chi arriverà a questa pratica, di sapersi tenere come un figliuolino di due anni, che senza guida casca spesse volte, diffiderà sempre di se stesso, e invocherà sempre l'ajuto di Dio. E questo vuol dire quella sentenza, tanto poco intesa, e molto men praticata*: nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum. *Tanto nelle urgenze proprie, come de' prossimi*, depose il P. Francesco Biscia Teatino, *non aveva altra parola più frequente in bocca, che*: speriamo in Dio; *non avendo maggior motivo di consolare chi a lui ricorreva o per consiglio, o per ajuto, che le dette parole*. Nel governo dell'Ordin suo il Beato, diffidando appieno di se, tutto sperava da Dio, e sul confidava nell'ajuto di lui, e di questo incessantemente lo supplicava; e ciò volea pure, che sentissero in se, e che facessero i suoi figliuoli, superiori di religiose sue case. Ne i venticinque Marzo 1634 scrisse al P. Giacomo Graziani: *se V. R. pensa con le sue forze rimediar tutti i disordini, e infermità degli altri, si sgomenterà con ragione; ma io spero, che il Signore supplirà con la sua grazia al mancamento delle nostre forze, e si rimedierà a i bisogni*. Ne i dieci Gennajo 1637 scrisse al P. Melchiorre Alacchi: *veda quanta prudenza, quanta pazienza, e quanta carità deve avere, chi è capo di una delle nostre case; e in questa materia, chi meno pensa sapere sa più, e chi più pensa sapere sa meno, perciocchè Iddio dà ajuti agli umili, e a quelli che solo si confidano*

in

in Dio, e non nelle loro forze. E a i tredici Dicembre 1642 scrive al P. Ciriaco Barretti: *sopra il tutto raccomandi se stessa, e la casa a Dio benedetto spesse volte, non solo il giorno, ma ancor la notte in solitudine, senza che altri la veda*, quoniam dies mali sunt: *e Iddio benedetto vuole esser pregato più volte, e anche importunato, per iscoprire l'affetto, con cui si ricorre a S. D. M.* Nelle tante perturbazioni, e depressione del suo Ordine, nulla confidandosi nell'opra sua, e nulla credendo di avere egli fatto per la fondazione di quello, e che era tutta opera di Dio solo, unicamente da lui con immobil fermezza sperava la difesa, il risorgimento, e ampliazione di esso; e ne faceva però continue orazioni, e ne facea fare dagli altri. *Nelle turbolenze della Religione*, depose il P. Agostino Vignarj, *diceva, e scriveva, che fossimo saldi e costanti, e che insistessimo nell'istituto, nè dubitassimo, che la mano di Dio a suo tempo sarebbe venuta sopra di noi: che nell'opera dell'istituto non vi era niente del suo; che tutto era di Dio, e che per ciò dovevamo anche da Dio aspettarlo restituito: che ne aveva ferma speranza per l'orazion de' figliuoli, non avendo mai domandato a Dio grazia per mezzo di questi, che non l'avesse ottenuta*. *Mostrando io*, depose il P. Camillo Scasellati, *nelle mie parole alcuna diffidenza ne' molti travaglj, mi soggiungeva*: fino che avrò fiato in bocca, non perderò mai la fermezza nel servizio di Dio, e spererò anche *in spem contra spem*, perchè l'opera, che io ho fatta, l'ho fatta per mero amore di Dio: *e si doleva bene spesso, non de' suoi torti, ma del pericolo della salute di chi glieli faceva*. Il P. Alessio Arminj depose pure: *ne i travaglj, che fierissimi patì in tempo suo la Religione, sempre tenne fissa la sua fiducia, e speranza in Dio, nè mai s'illanguidì, solendo dire*: fino, che averò fiato spererò ancora *in spem contra spem*; *ripetendo spesso*: lasciamo fare a Dio. L'eroica fiducia di Abramo, *qui contra spem in spem credidit*, era ben emulata dal B. Giuseppe, che vedendo il suo Ordine, suo unigenito, non solo in pericolo evidente di estinguersi, ma quasi estinto, pur sempre, su lo scheletro d'esso, contra tutte le naturali apparenze, immobilmente sperò, che da Dio fosse per essere resuscitato; quantunque apertamente vedesse, che non vi voleva men di un miracolo della onnipotenza divina, perchè da quella violentissima persecuzione non restasse del tutto estinto: *in somma, se non siamo miracolosamente ajutati*, scrisse egli già al P. Vincenzio Berro ne i venticinque Agosto 1646, *si tien per certo, che il nostro istituto si debba perdere*. Con tutto ciò, *in una continua tranquillità*, come depone il P. Ga-

il P. Gabriele Bianchi, *vedendo, che la Religione, da lui con tanto stento fondata, cadeva, solea dir sempre*: lasciamo fare a Dio, che egli difenderà la sua causa; *e faceva scrivere fuori a me suo segretario, a i religiosi, per animarli, queste precise parole*: constantes estote, & videbitis auxilium Dei super vos. Diffidava egli però talmente dell'operar suo a tal fine, che fuori delle continue orazioni, che ne faceva a Dio, pareva agli aggravj suoi, e dell'Ordine, non curante e indolente, onde un giorno il poi Cardinale Alessandro Crescenzj, quasi incollerito gli disse: *bisogna mostrar petto, e ajutarsi*; ed egli in tutta pace, e serenità gli rispose: *bisogna lasciar fare a Dio*.

III Siccome vuole il Signore, che i santi uomini unicamente in lui confidando, non sol diffidino di se stessi, ma ancor dell'altre creature; onde, *maledetto l'uomo*, dic'egli (a), *il qual confida nell'uomo*; così il B. Giuseppe eccellentemente sperando in Dio, non solo diffidava di se, ma d'ogni altro mondano ajuto. Effetto di tale sua diffidenza fu rinunziar egli ricchezze, e i pingui benefizj ecclesiastici, che possedeva, e i maggiori, che gli furono offerti, e insigni mitre, e sacre porpore, e il fondare in somma povertà la sua Religione. Per le case di questa nè pure cercava appoggj, o sovvenimenti certi da uomini particolari, benchè esse poi si trovassero non rare volte in gravissima necessità; ed essendo quella di S. Pantaleo in bisogno strettissimo di alimenti, *stando con lui, gli dissi*, come depone D. Francesco Guttieres, *perchè non era entrante con questi Signori spagnuoli, che gli avrebbero fatta qualche carità? e mi rispose; che Dio benedetto gli avrebbe fatto venire la limosina a casa. Io gli dissi, che bisognava ajutarsi con gli uomini, che sono ministri della carità di Dio; e rispose, che Dio aveva cura delle sue creature; e se ne andò: per la qual cosa io conobbi, che aveva soprannaturale confidenza in Dio, nè mai più gli parlai di questo*. Quindi ancora egli era sì facile e liberale nel dare a' poveri estranei le per altro sì scarse provvisioni di casa, *distribuendo alle volte*, dice il P. Giacinto Paoli nella sua deposizione, *anche le cose necessarie per il sostentamento de' Padri, dicendo*: confidiamo in Dio, che Iddio non ci mancherà. Così pur voleva il Beato, che i suoi religiosi si governassero per le altre case; e scrisse al P. Pellegrino Tencani ne i dieci Dicembre 1621: *non si curino, che veruno si pigli pensiero di loro, perchè sono andati a Norcia per amor di Dio, e non per altro interesse, e spero, che Dio se ne prenderà pensiero*; e ne i ventisette Gennajo 1625 scrisse

(a) *Jer. XVII. 5.* Maledictus homo qui confidit in homine.

scrisse al P. Gianpietro Cananei: *quanto ad alcuni, che dice si mostrano nostri amorevoli, le dico, che la confidenza nostra è solo in Dio, il quale nelle necessità non manca mai*; e ne i diciotto Gennajo 1626 scrisse al P. Giovanni Garzìa: *ci ha da tener in piedi la confidenza in Dio, e non negli uomini; però attendiamo a servirlo, e a confidare in lui, che le cose nostre anderanno bene*. Nè altrimenti si governò egli nella difesa di se stesso, così enormemente aggravato; e abbiam pur ciò dalle parole medesime de i deponenti in processo. *Che egli avesse ferma speranza in Dio, e sua provvidenza*, dice il P. Angelo Domenici, *l'ho conosciuto molto chiaramente dal non aver egli mai voluto fare diligenza alcuna per ajutarsi, o difendersi in cosa veruna; nè mai avere voluto adoprare rimedj umani, o servirsi de' favori, che avrebbe potuto avere nella corte romana, nelle gravi persecuzioni avute da alcuni, avendo frequentemente in bocca*: qui bisogna lasciar fare a Dio. *In tutte queste cose*, dice il P. Giuseppe Fedele, *mai si lamentò nè in iscritto, nè in voce, sempre dicendo*: lasciamo fare a Dio; procuriamo di conoscere, e seguitare la volontà di Dio; l'orazione deve essere il nostro rifugio, e la nostra consolazione; dalle mani di Dio, e non degli uomini si debbono ricevere queste contrarietà; è grazia singolare quella, che ci fa Dio in castigarci in questo mondo, per perdonarci nell'altro. *Queste e simili altre cose scriveva, e diceva; e in quel tempo non procurò mai per se alcun favore, non volle mai parlare con l'Ambasciatore di Spagna, e altri Principi, che potevano assai, e se gli esibivano per la sua persona; nè volle fare diligenza alcuna terrena per sua difesa. Nelle avversità*, dice il P. Benedetto Quarantotto, *non solo mai non ricercò ajuti mondani per difesa delle sue giuste ragioni, ma venendogli anche spontaneamente offerti da personaggi di autorità per la difesa del giusto, nè meno li volle accettare, essendo sempre solito dire*: alla buon ora lasciamo fare a Dio. *Non voleva in maniera alcuna si adoprassero per sua difesa i suoi amorevoli, esagerando con chi glie ne parlava; che non voleva perdere un occasione sì buona, e sì santa, che Dio gli avea mandata per profitto dell'anima sua*. Per la difesa medesima dell'Ordin suo, che amava più di se stesso, non si portò in altro modo. *Condolendom' io un giorno seco*, depone il P. Don Francesco Biscia Teatino, *della burrasca, che patì allora la sua Religione, mi disse*: lasciate fare, che Iddio porrà il tutto in assetto; a me non preme, che la sola gloria di Dio, e salute del prossimo. Siano benedetti; preghiamo per loro: fate così ancora voi, per-

chè

chè è grande la provvidenza di Dio, alla quale volentieri rimetto il tutto. Il sopra citato Card. Alessandro Crescenzj lo esortava, giacchè non voleva per sua propria difesa, almeno a valersi de' mezzi umani per quella dell'Ordin suo, ne i così fieri contrasti, che avea; e *in occasione*, come depose il P. Alessio Arminj, *che il Signor Card. Crescenzj lo persuadeva ad intraprendere protezioni, e mezzi per superarli, quasi s' inquietava Sua Emza nel vedere, che non aveva alcuna applicazione a valersi de' mezzi umani; e in effetto in tratto di tempo, coll' ajuto di Dio, superò tutto*. Sperava il Beato da Dio il risorgimento dell' Ordine, non sol diffidando de i mezzi mondani, ma contra l' umana speranza di tali mezzi, ch' egli vedeva o inefficaci, o contrarj; e rispondendo sul fin di Marzo 1646 a Monsignor D.Michele Balaguer Vescovo di Malta, soggiugne: *avrà saputo per l'avviso delle gazzette la ruina, procurata da chi Dio sa, della nostra Religione; nondimeno speriamo la redenzione* in spem divinam contra spem humanam. Siccome però nudrendo anche noi la speranza più eroica nel solo Dio, *ci è lecito sperare da qualche uomo, o da qualche creatura, come da cagion secondaria e istrumentale, per cui alcuno è ajutato a conseguir beni; e in tal modo ricorriamo a i Santi, e chiediamo alcune cose ancora dagli uomini* (*a*): così il B. Giuseppe avea frequente ricorso all' ajuto de' Santi, e specialmente della *Bma Vergine*, come depone il Signor Abate Pietro de' Massimi, *nella quale diceva aver tutte le sue speranze*; e per non tentare Iddio, e non mancare a se stesso, ricorreva pur anche ad uomini, come già scrisse al P.Vincenzio Berro negli undici Febbrajo 1645: *se bene per essere la causa nostra, causa di Dio, conviene lasciar trattarla a S.D.M., non mancheremo di ajutarci anche umanamente per non mancare a noi stessi; ponghiamo però la maggiore nostra speranza nelle orazioni, le quali vadano continuando*.

C A-

(a) D. *Thom.* 2.2. q.17. a.4. c.

CAPITOLO III.

I Amore del Beato a Dio, II e sua unione ad Esso, III e fervore di unirgli i popoli.

I CHi spera di essere rimunerato da Dio, si accende a amar Dio, dice S.Tommaso (*a*), mostrando, *che in via di generazione dalla speranza è preceduta la carità*. Dopo di avere dunque veduto, quanto era ferma ed eroica la speranza del B.Giuseppe, dobbiamo qui esporre, quanto era in esso ardente ed eroico l'amor di Dio, che segue a quella. *Io denomino amor di Dio*, scrive S.Agostino (*b*), *il moto dell'animo tendente a goder Dio per l'istesso Dio*; e il primo passo, da cui si conosce tal movimento dell'anima in Dio, è di avversione, e orrore all' opposto termine, che è il peccato. Ne era sì avverso il Beato nostro fin da fanciullo, che osservantissimo della divina legge, non poteva udire minima parola offensiva di Dio senza mostrare risentimento, e farne riprensione, dicendo, *che quelle erano parole del demonio*; e inteso, che costui incitava al peccato, gli prese mortale avversione. Se gli fece poi abitual questo affetto in tutta la vita sua; e per esporre quì ciò colle precise voci di quelli, che lo testificano ne' processi: *aveva grandissima carità verso Dio, e sentiva grandemente le offese, che si facevano a S.D.M., e procurava ridurre i peccatori a penitenza. Molto gli dispiaceva, quando sentiva qualcheduno, che offendesse Dio, nè lasciava occasione di correggerlo. Non avrebbe voluto, che alcuno avesse offeso Dio benedetto; e quando sentiva qualche scorrezione, esternamente mostrava grandissimo disgusto, e all' occorrenze correggeva, e mortificava; ancorchè per altro, levata l' offesa di Dio, fosse soavissimo e benignissimo con tutti. Spesso dava segni di dispiacergli grandemente i peccati, che si commettevano nel mondo, e particolarmene da i grandi, e potenti; e sentendo, che qualcuno avesse offeso Iddio, si ritirava nella sua camera, e si disciplinava per ottenergli da Dio il perdono, e l'emendazione*. Se mai alcuni de' numerosissimi giovanetti, che frequentavano le sue scuole, *dicevano qualunque minima menzogna*, come depone il P.Don Francesco Biscia, *li correggeva dicendo*: disgraziati, non sapete, che cosa è bugìa! *e li casti-*

(a) *D.Tho. 2.2. q.17. a.8. c.* (b) *D.Aug. in 3. de Doctr. christ. c.10. apud D.Th. 2.2. q.23. a.2.* Charitatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum.

castigava acremente; e vedendo giovani con zazzere inanellate, stimando ciò vanità, e incentivo al male, sospirando soleva dire: *mancava al demonio questo laccio di vanità*! Nè solo in tutta la vita sua tenne sempre da se lontano il peccato, e sommamente l'abborrì, ma fino da pargoletto s'innamorò sì fattamente di Dio, che *diede segni di grandissima santità*, per usar le parole de i deponenti in processo, *poichè era divotissimo, e si dilettava sempre di ragionare delle cose di Dio; e sino dalla fanciullezza con modo maraviglioso, stava talmente unito a Dio, che sempre meditava cose celesti; e in vece di attendere a i giuochi, come fanno i fanciulli, si tratteneva in fare altarini, e orazioni*. In queste poi crescendo egli sempre, come con gli anni così crebbe egli continuamente nell'amore di Dio; e in tutti i giorni *era sommamente applicato all'orazione*, come depongono i testimonj, *consumandovi gran parte della notte; e quando non l'impedivano gli esercizj della vita attiva, era sempre solito di ritirarsi in camera a contemplare le grandezze di Dio, solendo dire, che la camera era il suo paradiso*; e anche fuori di essa, *stava in continuo esercizio di orazione, perchè in ogni sua operazione teneva sempre Dio avanti gli occhj: e si sentiva dire orazioni giaculatorie anche nelle maggiori sollecitudini, e occupazioni*. Per puro amore di Dio quanto mai molto oprò il Beato, e patì in tutta la sua lunga vita! Intraprendeva *grandissime fatiche, e pativa continuamente disagj; e così ha seguitato fino alla morte, e ciò faceva per puro amore di Dio*; anzi egli stesso ingenuamente dovea confessar ciò, ed esprimersi singolarmente della sua maggior opra, e più laboriosa in fondare le Scuole pie: *l'opera, che io ho fatta, l'ho fatta per mero amore di Dio*. Universalmente parlando, pur con le semplici e giurate espressioni di quelli, che lo testificano ne i processi; nel B. Giuseppe *la carità verso Dio fu ardentissima, poichè sempre l'amò tenerissimamente, stando sempre inteso unicamente verso di esso, con uno staccamento totale dalle cose della terra. La carità ardeva in lui verso Dio senza interrompimento, mentre in tutte le sue operazioni, e discorsi aveva sempre avanti Iddio, per unico oggetto, a cui ordinava tutte le sue operazioni; e non pareva, che potesse vivere, se non istava impiegato sempre in opere di carità verso Dio. Era inoltre tanto raccolto sempre in Dio nostro Signore, che non poteva sentir raccontare facezie, favole, o altra cosa simile, e soleva dire, che quei tali per lo più sono distratti, voti di virtù, e lontani da Dio. Perchè in camera sua negli ultimi anni della sua vita i suoi figlj volevano alle volte, per sollevarlo, dire qualche facezia*,

cezia, o novella del mondo, egli ſubito diceva: laſciate andar queſte baje, e parlate del modo di acquiſtare la perfezione religioſa. *Se alle volte parlavano fra di loro ſotto voce di coſe tali, egli moſtrava di addormentarſi; e negli anni avanti, quando ſoleva mangiare alla menſa comune, reſtava anche poi alla ricreazione con gli altri per un ora, conforme al lor ſolito, nel qual tempo egli ſoleva ſempre diſcorrere di coſe di* Dio, *della lezione della menſa, e del modo di far bene il loro iſtituto. Il parlare di* Dio *era a lui familiare, e nel parlare ſi vedeva con occhj volti verſo del cielo, con diſprezzo ſempre di tutte l'altre coſe del mondo; e per conoſcer grandiſſima la ſua carità verſo* Dio *baſtava ſentirlo diſcorrere, mentre da tutti i ſuoi diſcorſi lampeggiava un grande amor verſo* Dio, *ſempre parlando di lui, delle ſue miſericordie, e della ſua infinita bontà. Non d'altro più frequentemente parlava, che della amabilità di* Dio. Ognun, che lo udiva, ammirava ciò, atteſtandolo pubblicamente; e Don Appio Conti Duca di Poli, che fu il primo ad eſſere eſaminato ne' ſuoi proceſſi, depoſe: *I' ho inteſo con grandiſſima carità, e fervore di ſpirito in caſa mia domeſticamente diſcorrere delle coſe di* Dio *con tanto ardore di ſpirito, che bene ſi conosceva, che era infiammato di carità, e amor verso* Dio.

II *Per l'abbondanza del cuore parla la lingua*, dicea Gesù (*a*), e il ſempre udirſi nelle voci del B. Giuſeppe riſuonar Dio, e il ſanto ſuo amore, era ſegno ben manifeſto, che ne era colmo il cuor ſuo; ed eſſendo *l'amore una virtù unitiva*, come S. Dionigio lo definì (*b*), ſi riſionoſcea, che l'anima del Beato era unita al ſuo Dio, ed in lui ſolo godeva, che è il terzo e più ſublime grado, cui tenda il cuore dell'uomo amante di Dio, e ſolo proprio de' perfetti, come S. Tommaſo dimoſtra (*c*). Siccome eſternamente parlando egli, era ciò ſempre di Dio, ſi riconoſceva così, che nell'interno ſuo ſempre meditava, e penſava a Dio, per l'intima unione della ſua anima ad eſſo. Si abbia anche queſto dalle pure depoſizioni de' teſtimonj. *Stava talmente, secondo il suo solito, unito a* Dio, *che sempre meditava cose celeſti, ſtaccatiſſimo dalle cose della terra; e ſi verificava in eſſo quel detto, che* anima magis eſt ubi amat, quam ubi animat. *In tutte le sue operazioni, non solo spirituali, ma temporali, sempre teneva la mente unita a* Dio, *e per lui tutto faceva, ſtando in una quaſi continua elevazione di mente; e se talvolta gli ſi parlava di qualche cosa, che foſſe diſtrattiva, senza*

Qqq 2 *punto*

(a) *Matth. XII. 34. & Luc. VI. 45.* ex abundantia cordis os loquitur. (b) *D. Dionyſ. de divin. nom. c. 4. apud D. Thom. 1. p. q. 20. a. 1. 3.* amor eſt virtus unitiva, & concretiva.
(c) *D. Tho. 2. 2. q 24. a. 9. c.*

punto fermarvisi, *voltava il discorso a parlare di Dio. E così altamente, ad ogni occasione, che gli si presentava, ragionava di Dio per eccitar all'amore di esso, che ben si vedeva ridondare tali discorsi dall'affetto verso di Dio, e non dalla dottrina, che egli aveva. I suoi discorsi erano da Angelo, e tali le sue operazioni. Si ritrovava, entrando all'improvviso in sua cella, tutto assorto in Dio, e quasi astratto; del che ne dava indizio il trattare egli subito di cose sublimi del cielo*. Nè solo in sua cella stava egli coll'anima unita a Dio, ma dovunque, ed in qualunque esercizio. *Quando andava per visitar qualche chiesa, nel camminare, che faceva, andava tanto sollevato con la mente in Dio, che parea, che cascasse. Nello stare a tavola pareva, che più tosto stesse in contemplazione, che a mangiare*: e così in ogni altra azion sua. Per alienarsi perpetuamente da ogni altro affetto, e indissolubilmente unirsi al Signore, non solo fece da giovanetto il voto di castità, ma godè poi sommamente di poter fare i solenni di povertà somma, e degli altri di religione. Per unirsi non sol coll'affetto al suo Dio, ma quanto da un viatore si potea più, realmente ancora ad esso in persona sacramentato, non solo da giovanetto si accostava spesso alla Sm̃a Comunione, ma per frequentarla ogni giorno quanto si adoperò per essere sacerdote? E ciò ottenuto, a costo quasi della sua vita, *ogni mattina celebrava la santa Messa con grandissima divozione*, per usar le parole de i deponenti in processo; e ancora *essendo in età cadente volle sempre dire la Messa, siccome la continuò a dire sin'all'ultima sua infermità, e finchè potè stare in piedi; e ne i giorni di sua infermità quasi ogni mattina ricevè la Sm̃a Comunione; e oltre il celebrare quotidianamente, consumava molto tempo nel far orazione avanti il Sm̃o Sacramento. Per più d'un ora stava dopo la Messa in un cantone della chiesa, tutto assorto, e elevato in Dio, con faccia candida e lagrimante; ed era così candida, che pareva, che avesse avuto la chiara su la faccia*. Le lagrime, al nostro Beato amante molto frequenti, erano effetto della presenza in esso del divino spirito di santo amore, che accendendolo l'illuminava; dicendo S.Agostino (*a*): *ove saranno le lagrime, ivi si accende il fuoco spirituale, che illumina l'intimo della mente*. Il lucido candor della faccia, effetto era pure dell'unione dell'anima sua a quel Dio stesso, che si degnò già di scendere sopra gli uomini in forma di risplendenti lingue di fuoco (*b*). Di questo frequentemente si espri-

(a) *D. Aug. de salut. docum. c.4.* ubi fuerint lacrymæ, ibi spiritualis ignis accenditur, qui secreta mentis illuminat. (b) *Act.* II. 3.

esprimono i testimonj ne' suoi processi, e sembra giusto di addurne qui un qualche particolare colle istesse lor voci. *Avanti il Sm̃o Sacramento appariva agli occhj, di chi lo mirava, come un Serafino; e nel celebrare la Messa pareva che tutto scintillasse d'amor di Dio. Ne i discorsi spirituali s'infiammava talmente d'amor di Dio, che gli furono visti splendori in faccia da quelli, co i quali li faceva; e gli risplendeva il viso, tanto era il fervore, col quale dicea le cose di Dio. Si è osservato da molti, che mentre egli faceva orazione, la sua faccia risplendeva come un sole.* Giacchè finalmente la più perfetta e stabile unione dell'anima a Dio, è l'unione di volontà, solo volendo, o non volendo ella ciò, che egli vuole, o non vuole, e questo costituisce immobile amicizia tra Dio, e l'uomo, come scrivea S. Girolamo (*a*): *l'istesso volere, e non volere egli è finalmente la ferma amicizia*; si vedea questa molto segnalatamente nel B.Giuseppe. Per fare la volontà di Dio in qualunque cosa da lui volesse, lasciò egli le Spagne, e andò a Roma; quivi per molti anni si esercitò in sante opere, e in penitenze per discoprire la volontà di Dio sopra di lui: scoperta questa, nella istruzione laboriosa della gioventù, la intraprese, e adempì egli stesso per più di cinquant'anni, fino alla morte. Per adempirla in perpetuo ne fondò un Ordine regolare; e a stabilir questo, e a difenderlo quanto mai dovette oprare, e patire! In tante persecuzioni, che sì tranquillamente soffrì, soleva sempre dire: *lasciamo fare a Dio, lasciamo fare a Dio; adempiamo la sua santissima volontà*. Nell'essere pubblicamente condotto prigione a un sacro tribunale, diceva: *alla buon ora, lasciamo fare a Dio*; e quei, che dopo gli parlavan di ciò, da lui non udivano, come attestano, *se non parole di molta conformità alla volontà di Dio*. Sospeso dall'ufizio di Generale, andava semre dicendo: *lasciamo fare a Dio, procuriamo di conoscere, e seguitare la volontà di Dio*; e da' suoi avversarj impedita l'esecuzione del decreto della sua restituzione all'ufizio, diceva pure: *sia benedetto Dio; adempiamo la sua santissima volontà*. Minacciandosi di distruggere la Religione da lui fondata, si adoperava a difesa, e ne pregava Dio, e scriveva a' suoi figlj, che lo pregassero; ma ecco in quali termini si esprimeva: *preghiamo tutti il Signore, che guidi ogni cosa conforme alla sua sm̃a volontà*. Scaricato il fiero colpo della distruzione inaspettata, replicava egli in pace col S.Giobbe (*b*): *sicut Domino placuit*

(a) *D.Hieron. epist. ad Dem.* idem velle, & idem nolle, ea demum firma amicitia est.
(b) *Job.* 1 21.

cuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum. Dopo ciò travagliatissimo il Beato co'suoi figliuoli, nè men voleva, che se ne facesse amichevole lamentanza nè pur co'Santi. *Io medesimo*, scrive il P. Vincenzio Berro, che gli assisteva in quel tempo, *una volta gli dissi: Padre sono stato in chiesa, e ho fatto un gran lamento col nostro Ven. P. Landriani, che se ne sta in cielo, e lascia V.P., e tutti noi in tanti travaglj. So, che amava le Scuole pie, e riveriva lei; e poi si è scordato di tutti. Egli può, se vuole, perchè sta in cielo: però me ne sono lamentato con lui assai assai. Mi rispose il santo Vecchio: avete fatto male; mi dispiace molto. I Beati in cielo vedendo il divino volere, in quello del tutto restano appagati, e soddisfatti. Se Dio vuole, che noi stiamo in travaglj tutta la vita nostra, non abbiamo da contentarci? non riconoscere il benefizio, che ci fa, di tenerci in croce con suo Figliuolo? Avete fatto male a lamentarvi, non si deve fare così*.

III. L' amor dell' anima a Dio si può fare maggiore ancora di quanto si scuopra dalla unione di essa a Dio per la continua e ardente contemplazione; e ciò (a) *se per abbondanza dell'amore divino, perchè si adempia la sua volontà, per la gloria di esso, talvolta soffre di separarsi a tempo dalla dolcezza della divina contemplazione, come dicea S. Paolo* (b): *desiderava io stesso di esser diviso da Cristo pe' miei fratelli*. Il B. Giuseppe, amante di Dio, accostumatosi nella sacra solitudine di Monserrato alla dolcissima unione ad esso in continua contemplazione, e indi fattosi un eremo di sua casa per proseguir tal vita beata, alla voce di Dio, che lo chiamò pel suo Vescovo al vicariato di Trempe, e alla visita di depravate chiese tra i Pirenei, fu pronto a ubbidire; e con sommo fervore, e in disastrosi viaggj, e in manifesti pericoli d'essere ucciso, riunì que' popoli a Dio. Da divina voce chiamato a Roma, e tra quei santuarj deliziosamente in orazione continua unito a Dio, esibendosegli di promuovere la gloria di esso, e unirgli i prossimi co' pii esercizj di confraternite, e coll'istruire la gioventù, con tutto il fervore vi s'impiegò. Eccone le sincere espressioni de' testimonj in processo: *rinunziò egli a tutto ciò, che di onore, e di dignità gli potesse dare il mondo, sacrificandosi tutto agli esercizj dello spirito; e non fermandosi a praticarli in se solo, procurava con tutto il fervore, che l'istesso facessero gli altri. Non solo zelante, ma zelantissimo della salute dell'anime, e della gloria di Dio; non solamente aveva un general desiderio della salute di tutti, ma incontrava tutte le occasioni*

(a) *D. Tho. 2. 2. q. 182. a. 2. 4.* (b) *Ad Rom. IX. 3.*

casioni di promuoverla, usando ogni studio nell'erudire le persone rozze nelle cose spirituali, e ne i misterj della nostra santa fede, infiammandole d'amor di Dio, facendo gustar loro la orazione, e riflettere a i frutti, che da quella ne nascono per consolazion dello spirito. La particolare sua cura era di allettar le persone al culto divino, di convertire i peccatori, e le persone discole, e con le buone, e con le aspre procurava ridurli alla buona vita. Era di tanta forza, e efficacia la sua modestia, e parlare, che con questo solo mezzo ridusse molti discoli a mutar vita; e bastava che andassero alle sue mani per avere una caparra certa della lor conversione. Ardentissimo nel zelo della salute dell'anime, s'impiegava con tutto il cuore, e con tutta la mente, e forze sue, acciocchè sortisse il preteso fine; trattenendosi a quest'effetto per lo più in un luogo comodo per essere ritrovato, che era la sagrestia di S. Pantaleo, privandosi del ritiro, e anche delle proprie soddisfazioni spirituali per servire al prossimo. Non avendo nelle sue operazioni altro scopo, che di promuovere la maggior gloria, e onore di Dio, in tutti i discorsi, ch'egli tenesse con qualsisia persona, sempre mescolava stimoli da eccitar sentimenti di amor di Dio; proferendo sempre parole di spirito costante e infervorato, onde si accendevano quelli, che lo sentivano, nell'amore di Dio. Era tanto l'amor di Dio nel suo petto, che avrebbe voluto, che ognuno avesse quel sentimento, e quel desiderio, che aveva egli, di godere una volta la visione di Dio. Nell'istesso tempo, che infiammava gli ascoltanti ad amare, e servire Iddio, si vedevano in lui segni, che egli abbruciava interiormente del suo divino amore; e in effetto co' suoi fervorosi discorsi ridusse molte persone scapestrate e viziose alla penitenza, alla frequenza de' Sacramenti, e all'abborrimento del peccato. Perchè concordemente i cristiani si unissero a Dio istituiva il Beato sacre congregazioni, non solo in Urgelle mentre vi era Vicario generale, e non solo degli scolari istruiti da' suoi figliuoli, come in San Pantaleo la congregazion dell'Assunta, nel collegio Nazareno la Lauretana, e così da per tutto; ma nella chiesa stessa di S. Pantaleo la congregazione di S. Anna per le donne, e per tutti nelle Scuole pie di Frascati quella del Nome di Maria, in Norcia quella dell'Assunta, quella degli Artisti in Napoli, e così altrove. Tutti i popoli invero cercava ardentemente il Beato di unire a Dio, che siccome in Dio stesso, così nelle sante anime amanti di lui, *non est distinctio Judaei, & Graeci* (a); ma i giovani singolarmente, chiamato dal Signore a special-

(a) *Ad Rom. 10. 12.*

specialmente unire a lui quelli, de' quali andava dicendo Cristo (a): *lasciate, che i pargoletti vengano a me, e non gl'impedite, che di essi è il regno di Dio*. Perciò allettava i figliuoli ancor degli ebrei di andare alle sue scuole; e perciò mandò egli suoi religiosi in Moravia, e in Polonia, e in altre parti di eretici, perchè i figliuoli di questi andando alle loro scuole, col mezzo loro gli unisse egli a Dio costantemente, come in grandissima copia gli riuscì. Faceva egli continuamente conferenze agli scolari, ed esortazioni a i collegiali del Nazareno per unirli a Dio strettamente. Depose in processo Don Pietro Cesi de i Duchi d'Acquasparta ivi già collegiale: *io con gli altri convittori andavamo a S. Pantaleo, parlando con esso, e con l'istessa occasione ci faceva esortazioni, poichè le sue erano sempre parole di Dio. Che ardesse grandemente di santo amore di Dio*, depone l'Abate Francesco Litrici, *se ne vedevano esteriormente segni evidentissimi da' suoi discorsi, che veramente infiammavano ad amare Iddio; ed erano tali, che essendo soliti i giovanetti desiderare, che finiscano presto le conferenze spirituali, in farle egli restavano talmente allettati, che avrebbero desiderato fosser più lunghe. Nelle Comunioni generali si metteva in mezzo genuflesso, ed esortava con sermoncino pubblico i giovani a mantenersi in grazia del Signore, e gli stimolava a vivere cristianamente con fervor grandissimo, e anche con abbondanza di lagrime*. Gli stessi suoi figlj, sopra d'ogni altro, cercava di unire in santo amore indissolubilmente a Dio il Beato; e oltre le costituzioni dell'Ordine per essi fatte da lui, mirabilmente tendenti a un tal fine, le sue esortazioni, e le conferenze, che faceva loro, e le lettere, che ad essi scriveva, erano piene di mezzi, e stimoli a ottener ciò. Ecco una sola conferma di queste cose. Nelle costituzioni prescrive, che *i suoi religiosi coll'assiduità dell'orazione, e colla presenza di Dio usata negli esercizj quotidiani più efficacemente si dispongano a frequentemente ricevere i Sacramenti*. Delle sue esortazioni, e conferenze attesta il P. Francesco Leuci: *in sentirlo parlare innamorava l'anima per il cielo, e quando venivo dal noviziato, andavo da lui per pigliare la sua benedizione, e la prima parola, che mi diceva era, se io avevo accompagnato al monte Calvario Cristo Signor Nostro; e mi era ogni ora mill'anni di ritornare da lui per sentirlo, e dal suo volto uscivano raggi infiammanti di carità per indolcire le anime. Nelle conferenze, che usava fare la Domenica nell'oratorio a tutti i Padri, il suo discorso altro non era, che saette* *infuo-*

(a) *Marc. x. 12.*

infuocate d'amor di Dio, che infiammava i cuori di tutti; e sempre con ardente carità raccomandava la santa opera de' fanciulli, acciocchè prima siano addottrinati pel cielo, e poi per le lettere. Ne i dodici di Febbrajo 1629 scrive il Beato al P. Giangrisostomo Peri: *raccomando la diligenza circa le scuole, acciocchè gli scolari imparino il santo timor di Dio; e sappiano i maestri, che se faranno la fatica per puro amor di Dio, e pianteranno nel cuor de' fanciulli un grado d'amor di Dio, il Signore ne darà cento a loro; ed essendo in questo esercizio l'usura, o rimunerazione tanto sicura, e tanto grande, ognuno si dovrebbe ingegnare a far divoti i proprj scolari*.

CAPITOLO IV.

Amore del Beato verso del prossimo I angustiato, II ignorante, III e nemico.

I L'Amare Iddio, *questo è il massimo e primo comandamento*, rispose Gesù a quel dottor della legge, che lo tentava (*a*); *ma a questo è somigliante il secondo: amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due precetti dipende tutta la legge, e i profeti*. L'Amor verso il prossimo si manifesta con gli atti di misericordia (*b*), e corporali, se il prossimo è angustiato da fame, o sete, o da altro male, e spirituali, se giace coll'anima in ignoranza, o in altri difetti; e che poi *fuori di caso di necessità l'uomo attualmente adempia anche questo, che ami l'inimico per Iddio, ciò appartiene alla perfezione di carità* (*c*). Parve insieme nata col B. Giuseppe la sua misericordia al prossimo bisognoso, e che sempre si facesse con lui più adulta, fino a renderlo nelle Spagne padre de' poveri, e fondatore di monti di pietà, e frumentarj, e di doti a misere zittelle. Da Dio chiamato a Roma, ivi proseguì ad essere padre a' poveri, *esercitandosi con gran carità*, per usare le voci de i deponenti in processo con giuramento di verità, *nelle opere della misericordia, visitando gl'infermi negli spedali, e altri infermi nelle case, e i carcerati, e altre povere persone nelle loro case private, servendo gli ammalati, e somministrando gli ajuti tanto spirituali, quanto temporali, sovvenendoli di propria borsa con elemosine, essendo uomo ricco di due mila scudi d'entrata in beni ecclesiastici*, oltre a i patrimoniali; e tutto facea che fosse de' poveri, so-

(a) *Matt. XXII. 18.* (b) *D. Thom. 2. 2. q. 32. a. 2. c.* (c) *Id. ibid. q. 25. a. 8. c.*

lo spendendo per se ne' suoi abiti, co' quali pure vestiva ignudi, fino a spogliarsi del proprio mantello per ricoprire la santa Povertà. In male contagioso tra' poveri artisti in Roma, *essendosi ammalati tutti, de' quali ne morì gran parte, non avendo chi li governasse, egli in compagnia del B. Camillo de' Ministri degl' infermi, andava a governarli, conducendo somarelli carichi di pangrattati, e altri cibi per gli ammalati, e li consolava, e ajutavali a ben morire*; e ancora morti li seppelliva, come fece pur molti in una funestissima inondazione. Così accennate le opere di misericordia corporali, che praticò sempre il Beato, si debbono esporre almen le prime di esse, le quali eroicamente esercitò dopo ancor fattosi poverissimo religioso, oltre a tanti casi particolari, riferiti nel decorso di questa istoria. Si abbia ciò ancora dalle semplici espressioni de' testimonj in processo. *Era grandissima la sua carità verso di ogni persona, ma molto più verso persone vereconde e bisognose, delle quali molte ne governava con elemosina, che egli cercava da altre persone; e carità simili faceva a' poveri sacerdoti, a' quali non era lecito andar cercando. Per avere da poter fare limosina, procurava di molte Messe da far dire, e per soddisfarle pregava molti preti gentiluomini suoi amici, ed egli impiegava le monete per ajutar poveri. Dell' elemosine del pane, che i suoi religiosi andavano cercando per Roma, egli ne dispensava ogni settimana centosettanta, o centottanta, dandone tre o quattro per famiglia in ciascun giorno, secondo il bisogno. Essendogli capitate alle mani alcune famiglie nobili, ridotte in mendicità, si angustiava in vederle patire, e procurava di sovvenirle nel miglior modo, che poteva di pane, vino, olio, e altre cose necessarie. A quanti venivano da lui, o per essere sovvenuti nella lor povertà, o per ricevere ospitalità, tutti raccoglieva senza mandarne alcuno sconsolato, e senza dargli sollievo; e in questo si riconosce una cosa veramente miracolosa, che professore d'una povertà così rigida, che non ammetteva alcuna proprietà, e che con tutto il suo spirito zelava ne' suoi religiosi la povertà, non gli mancasse mai il modo di consolare i miserabili, che a lui ricorrevano, sì nel vitto, come nel vestito. Somministrava a' poveri tutto quello, che poteva, dopo il pranzo de' Padri, egli medesimo con le proprie mani, ed essendogli detto*: P. Generale, perchè questo non lo fa fare ad un Fratello operajo? *rispondeva, che questi avevano servito alla cucina, e alla tavola, ed era tempo di mangiare per essi, e per ciò bisognava, che lo facesse egli, che avea mangiato. Quanti poveri concorrevano alle Scuole pie per elemosina, erano*

no da lui sovvenuti con quel poco, che si trovava in casa; e appena sentiva sonare la campanella della porta, che correva egli medesimo per vedere, s'erano poveri, e soccorrerli; e perchè in qualche occasione si trovava la casa scarsa da potere contribuire al sollievo de' poveri estranei, non essendovi il bastevole per i Padri, tanto egli non permetteva, che si partissero senza limosina, avendo sempre in bocca quelle parole: Iddio provvederà, Iddio provvederà. *Si privava de' proprj vestimenti, e delle cose di suo uso per darle ad altri, e de' mobili di casa, bisognando; e molte volte i Padri se ne dolevano, che la casa essendo sì povera non dovesse dare sì facilmente, ed egli sempre diceva:* date ora questo, che Dio ci provvederà poi. *Ordinò a' suoi religiosi, che desser limosina a chiunque la domandasse, ancorchè la casa restasse priva del necessario, solito dire:* date pure allegramente, che Iddio provvederà; *como in fatti la casa rimase sempre provvista. Gioiva, quando aveva da fare opere di misericordia corporali; e voleva, che la casa stesse aperta a' bisognosi, albergandovi forestieri, massime ecclesiastici, e assistendo loro con grandissima carità. Il P. Angelo Ricci, prete dell'oratorio di S. Carlo di Camerino, in quel tempo ospite di S. Pantaleo ritenutovi dal P. Generale, si trovò presente, quando un gentiluomo ricorse da esso per sovvenimento, ed egli ordinò, che gli fossero dati dieci scudi, che tanti e non più aveva allora la casa; non ostante, che il custode del danaro replicasse, che non ve ne restava per i bisogni di casa, egli reiterò l'ordine, e volle che si eseguisse, con maraviglia di detto Padre Ricci, e di ognuno che lo sentì. Un altra volta venne a lui un uomo d'aspetto venerando, e domandò con grand'istanza limosina; rispose il Padre:* Dio Signore ci ajuterà; *e impose al custode del danaro, che gli desse sei scudi senza replica. Ubbidì quegli, e disse a un altro:* altra limosina non era in casa per i nostri bisogni, e il buon Padre non ci pensa; è cosa grande di questo Padre in materia di far limosine! *Passati pochi giorni tornò l'istesso a domandar altra limosina, che parimente dal P. General gli fu data, e in quell'atto disse:* ci vorrebbe la carità, e facoltà di S. Gregorio per sovvenire a tanti poveri. *Era cosa da non credere il vederlo struggersi di compassione, quando non poteva sovvenire i poveri ne' lor bisogni; per li quali si sarebbe voluto sviscerare, nè da lui mai si partiva alcuno scontento. Essendo tagliata la testa nel tempo d'Urbano VIII ad un Cavaliere, e confiscati i beni ridottasi in povertà estrema la sua vedova Dama, e figliolanza, ricorse al P. Generale, che le assegnò il vitto quotidiano per lungo tem-*

po finchè venne in comoda fortuna. *Alla Signora Giulia Merenda, Dama vedova e povera per altro accidente*; *mandava a casa da mangiare, e dava le proprie vesti, quando erano anche assai buone, acciocchè ella le accomodasse a suo uso*; *ad altre povere fanciulle procurava limosine di danari, e di farne far monache, e sempre diceva*: chi fa bene a' poveri, fa bene a Cristo; *date, & dabitur vobis*. Per accennar qualche altro particolare; ad alcuni giovani angustiati da povertà comprò roba di più sorti, perchè andando per Roma a rivenderla si sostentassero, e alcuni ne profittarono fino ad aprir poi bottega; ad altri procurò onesti impieghi, ed arti, e provvide ogni opportuna cosa, come di copiare scritture, e libri, di far fiori finti, ferri, e ogni altro ordegno ancor per far ostie; a molte zittelle poste in pericolo dalle angustie di povertà, oltre a provvederle di vitto, e legna, procacciava lavori, e la vendita de i fatti, e comprava ordigni per farne, e telaj per nastri, o fettucce, e rami per dare l'amido, ed altri mobili, e buone doti per accasarsi; per un povero vecchio prese a pigione una stanza vicina a S.Pantaleo, gli comprò il letto, e lo mantenne al vitto stesso de' Padri. Non si finirebbe mai questo articolo della carità del B.Giuseppe al prossimo angustiato, se ancora sol si accennassero tutti i particolari; si può compire colle precise voci de' testimonj in processo: *mostrava affetto tanto paterno, che avrebbe dato il proprio sangue, se gli fosse addimandato*.

II Tanto più ardente amore verso del prossimo mostrò il Beato nelle opere di misericordia spirituali, di quello che facesse nelle corporali, quanto è superiore al corpo lo spirito, e a i beni transitorj gli eterni. Sin da fanciullo si mostrò eccellente in quest'opere, ammaestrando gli altri fanciulli, singolarmente nella pietà; consolando fin anche il padre, turbato per la tardanza del frumento commesso; correggendo gli sboccati compagni; e consigliando, e moderando i giovani constudenti, fino a farsi lor Angelo tutelare. Ottenuta poi autorità maggiore per tali opere dal grado di sacerdote, ed avutone ufizio da i ministerj di Vicario, e visitator del suo Vescovo, molto più segnalatamente le frequentò; e instruì gl'ignoranti ecclesiastici, e popolo nelle chiese de' Pirenei; e corresse i lor gravi errori; e perdonò le ingiurie per ciò a lui fatte, con essergli macchinata fino la morte, e soffrì le molestie de i ricorrenti nel vicariato di Trempe, e di Urgelle; e per tutti pregava Dio, vivi e defunti, institutore per questi di un anniversario in Peralta, e in Roma *uno de' fondatori della compagnia*

del

del Suffragio, per usar le voci de i deponenti in processo; in tale città, col fervore già esposto, di unire i popoli a Dio, *procurava fare le correzioni con grandissima carità, eziam con lagrime, col che sforzava le persone a tornare alla buona vita, e si esercitò in molte opere virtuose, e particolarmente in insegnare la dottrina cristiana a' poveri contadini, e a' fanciulli, tanto nelle chiese, quanto nelle pubbliche piazze*. Per ristringerci a questa sola e principale opera di misericordia spirituale nell' istruire gl'ignoranti, dalla quale si abbracciano, o si derivano tutte l' altre, quanto in essa si mostrò mai sommamente eroica la carità del B.Giuseppe! Sia ciò pur anche qui esposto colle parole de' testimonj giurati ne i processi di sue virtù. *Essendo ancor prete secolare si ascrisse alla congregazione de' Santi Appostoli, e con carità andava portando l'elemosina a' poveri vergognosi, e da queste visite si mosse ad instituire le Scuole pie, per la grande ignoranza, che trovava delle cose spirituali nelle persone povere, che visitava. Se gli aggiunse per secondo motivo una inspirazione, che ebbe nell' imbattersi in una piazza a vedere gran quantità di ragazzi, che si trattenevano in impertinenze, nel qual tempo gli venne in mente quel detto*: tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor; *e per terzo motivo ebbe per mira principale, con insegnare le lettere, di adescare i figliuoli agli erudimenti della fede cattolica, e della dottrina cristiana. Principiò quest' opera pia a S.Dorotea in Trastevere, conducendo a quest' effetto maestri, pagandoli del proprio, e impiegando a tal effetto anche se stesso indefessamente; ed essendo teologo del Card.Colonna, andava dal palazzo di esso a S.Dorotea per insegnare a' poveri dottrina cristiana, e lettere umane; e raccogliendo orfani li conduceva quivi a ore determinate, e gl'istruiva; e dopo aver mutati diversi luoghi, elesse quello di S.Pantaleo, e ivi fondò le Scuole pie. Allettava i giovanetti, e persuadeva chi aveva cura di loro, di mandarli a tali scuole, ricevendo anche i più poveri mendichi e schifosi con uguale carità e amorevolezza, che gli altri di miglior condizione; e aveva particolarissima cura de' poverelli, e questi provvedeva di libri, carta, penne, calamajo, e con questi trattava con ogni amore; e dove vedea maggiore necessità, dava anche da mangiare, ma quanto alla carta, penne, e inchiostro le dava indifferente a tutti, che le dimandavano. Spendeva in quest' opera tutte le sue entrate, che erano di considerazione, e assai pingui, oltre l'assistenza, e cura continua, che aveva; e per tale effetto anche in età di cinquant' anni si mise a faticare per imparar di scrivere bene, per poterlo insegnare.* Questi

sti atti di carità eroica proseguì il B. Giuseppe ancora fattosi povero religioso, ancor Generale, ed anche decrepito; e a meglio istruire meschini giovani, li manteneva ancora di tutto in S.Pantaleo, come i figlivoli delle vedove sopr' accennate, e del Signor Tommaso Cocchetti, e molti altri. Attestò del Beato il sacerdote D. Giannemmanuele Simoni: *risplendette in lui la carità verso il prossimo, della quale ne ho esperimentato io nella propria persona gli effetti, mentre dall'anno 1632, fino al 1634 mi tenne in S.Pantaleo, provvedendomi di vitto, e vestito, e d'ogni altra cosa necessaria, facendomi studiare dalla gramatica fino alla logica, e imparare fino la musica figurata; ed era tanta la carità verso gli scolari poveri, che somministrava libri, carta, ed ogni altra cosa per la scuola.* Non contento d'insegnar egli in tutta la lunga sua vita a' fanciulli in S.Pantaleo, andava anche spesso a ciò esercitare nel Nazareno; e depose di lui il Signor Giacinto Parraciani: *dopo che io entrai nel collegio Nazareno ebbi fortuna, che qualche volta m'insegnasse a scrivere, con tutto che egli fosse Generale, Fondatore, vecchio, e con la mano tremante. Egli medesimo vegliava la maggior parte della notte*; come depone il P.Alessio Armin j, *facendo le composizioni per i maestri, che la mattina doveano servire per gli scolari. Procurava, che gl'imbevesiero de' buoni costumi, e di pii sentimenti, inducendoli a stare con tutta attenzione alla Messa, e agli altri divini Ufizj, alla divozione di Maria V., e d'altri Santi, proponendo questi a i medesimi per esempio.* Coll' esempio egli stesso induceva i suoi figlj a tali spirituali opere di misericordia con gli scolari, e oltre le costituzioni da lui prescritte, e ordinate mirabilmente a un tal fine, non solo seguì fino alla morte a istruire ogni giorno nelle lettere alcuni, ma servendosi per essi del dono, che avea, della penetrazione de' cuori, depone l'Abate Francesco Litrici; come *nel tempo, che si facevan le scuole, si tratteneva per lo più in capo ad uno scalone, di dove tutti gli scolari dovean passare, e da questo luogo osservava tutti, e conoscendo alcuni degli scolari non bene morigerati, e d'inclinazioni perverse, li pigliava con tanto bel modo, che a poco a poco con le sue ammonizioni li riduceva ad una buona vita, e all'amore della virtù, e dello studio.* Anzi pur fino alla morte continuò le sue opere spirituali con ogni prossimo, e *per esso non perdonava a fatica alcuna*, come depone il P.Francesco Biscia Teatino, *assistendo esposto a' bisogni altrui nella sagrestia, e non avendo riguardo all'ingiuria de' tempi, domandando a chiunque compariva, se gli occorreva nulla; alzandosi*

dosi per qualsivoglia, benchè villano e rozzo, dalla sedia dove stava, tutto che vecchio, e mal sano, per ascoltare le confessioni, nelle quali si mostrava ardente di una vera ma piacevole carità, compatendo gl'ignoranti, a' quali prima insegnava il modo di confessarsi bene, avendo gran pazienza con l'incapacità di que' tali.

III Il sopportare nel prossimo i difetti a noi gravosi e offensivi, è atto di virtuosa misericordia; l'amarlo inimico, non come inimico, ma come uomo, e non odiarlo, e non escluderlo dalle comuni nostre orazioni, ed esser disposto ad amarlo ancora in particolare, se la necessità lo chiedesse, è atto di carità necessaria: ma fuor di tale necessità l'amare il nemico in particolar per Iddio, *appartiene alla perfezione di carità* (a), e di più il fargli de' benefizj, il corrispondere col bene al male, come dice S. Agostino (b), *il beneficare i nemici, è il cumulo di tutta la perfezione* dell'amore verso del prossimo. In questo cumulo, e in questa cima di perfetta carità si pose a stare abitualmente il Beato, e a condurvi seco i suoi figlj. Già fino dal bel principio, che diede cominciamento alle Scuole pie, essendo egli perseguitato a morte da' maestri mercenarj de' rioni di Roma, non solo li compativa nel cuor suo, ma li scusava presso Dio, e lo pregava, che concedesse loro ogni bene. Tentandosi da un fratello di ucciderlo, perchè non era ammesso alla professiοn religiosa, *con paterna carità gli perdonò*, per rammentarlo colle voci de i deponenti in processo; ma perchè *i Padri lo licenziarono dalla Religione, e poi s'infermò gravemente, era di continuo visitato dal P. Generale, mandandogli ogni giorno da mangiare, e soccorrendolo nella sua malattia non solo col cibo corporale, ma anche spirituale. Senza punto ricordarsi di tale offesa, volle che fosse provveduto da S. Pantaleo di tutto quello gli bisognava, anche di medico, e medicine.* Esclusi pure dalla professione solenne il Valmerana, ed un altro, che poi spargevano nere calunnie contr'esso, e l'Ordine suo, perchè gli chiesero d'essere per più settimane ricevuti ospiti in Moricone, il Beato ne' ventisei Novembre 1624 scrive al P. Gianpietro Cananei superior quivi, che ad essi *dia l'ajuto, che avranno bisogno fino a Natale, che per tanto tempo me lo dimandano*: charitas Christi urget nos. *Lo faccia per amor del Signore, ancorchè si parli e straparli di noi*; e nel dì avanti avea scritto pur de i medesimi al Padre istesso: *in quello, che potrà gli ajuti, ancorchè essi rendano*

(a) *D. Thom. 2. 2. q. 25. a. 8. c.* (b) *D. Aug. Enchir. c. 74. & glos. in Matth. v. 44. apud D. Thom. 2. 2. q. 25. a. 9. sed c.* benefacere inimicis est cumulus perfectionis.

zo mal per bene, che la carità vuol così. Nelle tante persecuzioni, e ingiurie, e danni gravissimi e a se, e all'Ordine da lui fondato, che sopportò per tanti anni fino alla morte, e da alcuni suoi, e da religiosi estranei, e da Prelati, e da altri personaggj, si sono già esposti nel decorso della sua vita molti casi particolari della eroica sua carità pe i nemici. Nell'ordinarie sue orazioni co' suoi religiosi, soleva dire: preghiamo, o figliuoli, *pro omnibus nobis bona, vel mala facientibus*. Si aggiungano qui alcune semplici espressioni de' testimonj ne'suoi processi. *Il suo amore verso del prossimo fu sempre tanto grande, che si diffondeva anche verso di quelli, che lo perseguitavano; e a' suoi persecutori sempre da Dio pregava bene. Andava ad essi con occasione di malattie per consolarli, e per mostrare, che egli non riteneva amarezza alcuna; anzi quelli si mortificavano tanto, che a loro non bastava l'animo di soffrire il volto di esso, accusandoli la lor coscienza; e nondimeno il medesimo li volea visitare, e accarezzare, come se da essi non fosse mai stato offeso. Con una grandissima mansuetudine perdonò a qualsivoglia, che gli avesse fatto ingiuria, beneficandoli, e pregando Dio per loro. Perdonava indifferentemente a tutti, che l'avessero offeso, anzi rendeva a' suoi persecutori bene per male; e si adoperava notte, e giorno per il loro sollievo tanto corporale, quanto spirituale; e in questa volontà di pregare Dio per chi l'aveva offeso, durò egli fino alla morte*. Di Monsignor Assessore, dopo la prigionia propria, disse: *questo Prelato si è guadagnato presso Dio un amico; e per esso fece quotidiana orazione, e così per tutti quelli, che gli davano occasione di esercitare la pazienza. Aveva sempre in bocca quelle parole di S.Paolo*; vince in bono malum: *e di un altra persona posta in gran dignità e autorità, che gli dava occasione di esercitare la pazienza, disse pure: questa porpora si ha guadagnato un amico appresso Dio; e per esso faceva quotidiana orazione*. Giacchè quelli, i quali per più lungo tempo, e più gravemente afflissero lui, e la sua Religione, furono Monsig. Assessore, il P. Visitatore, e il P. Stefano Cherubini, confessava ingenuamente il Beato: *io dopo l'anima mia, e la Religione, mi ricordo sempre di pregare per Monsignor Assessore, e P. Visitatore, e P. Stefano; e Monsignore non uscirà da quell'ufizio senza maggior dignità*. In fatti, quantunque sia rara cosa, che uno dall'impiego di Assessore sia fatto immediatamente Cardinale, pure secondo la predizione, e le orazioni del Beato, Monsignor Albizi lo conseguì. Nella morte del P. Visitatore il Beato stesso potè protestarsi: *io ho sempre pregato per lui in tutti questi tempi passati col*

maggior

maggior affetto del cuore; e gli fece, e procurò molti suffragj, e di que' suoi religiosi, che ripugnavano a ciò, si espresse: *non intendono quanto piace a Dio il far bene a chi ci fa male*. All' insigne Ordine di detto Padre conservò egli sempre tutta la stima, riverenza, ed affetto, e ciò ancor volea ne' suoi figlj, ben persuaso non togliere, che sia una congregazione d'uomini santi, e di Appostoli, il ritrovarvisi un qualche Giuda, e l'esservi alcuni spergiuri, o increduli; e quei di tal'Ordine segnalatissimo, che erano avversarj alle Scuole pie, amandoli pur gli stimava o sovvertiti dal P.Visitatore, o sospinti a ciò dal demonio, come pure a' suoi Appostoli disse Cristo (*a*): *ecco, che satana v' ha circondati per agitarvi*. E invero il Beato, come alla sua morte si espresse di lui il Card.Domenico Cecchini, *dava di tutto la colpa al demonio, che aveva inquietata tutta la Religione col ridurla in quel termine, che si trovava*; e disse pur di lui il Card.Vicario Ginetti: *ha sofferte tante persecuzioni senza mai lamentarsi di alcuno, incolpando di tutto il demonio*. Al P.Stefano conservò sempre paterno amore, e con tutto lo spirito gli pregava da Dio ravvedimento, perdono, e salvazione, fino a ottenerla. Di esso *diceva il nostro Padre*, come scrive il P.Vincenzio Berro, ch'era presente; *o' pover'anima! pover'anima! Dio gli perdoni il mal, che ci ha fatto, e gli dia grazia di ravvederst, e di far penitenza. Raccomandiamolo a Dio: è carità grande il pregar Dio per lui. Il guadagnare un anima, ó quanto vale! quanto piace a Dio! E lo proferiva con tanto sentimento, che inteneriva tutti. Se alcuno rammemorava il male da quello fatto alla Religione, rispondeva: ó che sciocchezza è questa, e quanto è balordo l'uomo, che ne' travaglj fissa l'occhio nelle seconde cagioni, e non al primo motore, che è Dio! il P.Stefano ci serve per coppiere del voler di Dio; e a S.D.M. dobbiamo restare obbligati pel favore, che ci fa, di mortificarci in questo mondo; e pregare per la salute spirituale del P.Stefano, che è instrumento di Dio*. Così pure verso qualunque nemico incessantemente procurava il Beato in tutti i buoni suoi figlj. Scrive ne' ventidue di Settembre 1621 al P.Pellegrino Tencani: *per diventare un vaso buono da comparire in presenza di qualsivoglia Signore, bisogna che prima il metallo sia ben martellato; così è nel servizio di Dio, conviene sopportare con pazienza ogni cosa, e corrispondere con ogni carità, e mansuetudine bene per male*; e ne i diciotto Agosto 1622 al P.Gianpietro Cananei: *in questo di far bene a tutti, massime a chi ci mortificasse*,

Sss

(a) Luc.XXII. 31. ecce satanas expetivit vos, ut cribraret;

tasse, sarebbe per me di gusto grandissimo. Ne i tredici Marzo 1632 scrive al P.Melchiorre Alacchi: *circa la persecuzione del ministro del nemico infernale, il rimedio, che c'insegna Cristo Nostro Signore è*, orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, *come anche facciamo qui*; e ne i diciotto Settembre 1636 al P.Melchiorre stesso: *è necessario perdonare ogni cosa per amor di Dio, e far carezze di cuore a chi ci è contrario, che così vuole la legge di Cristo nostro maestro, e pregare per essi*; e all'istesso pure ne'ventiquattro Gennajo 1637: *farà santamente se renderà bene per male, non ricordandosi delle cose passate. Per fare retribuzione meritoria nel cospetto di Dio, deve l'uomo rendere bene per male*.

CAPITOLO V.

I Prudenza, II Consiglio, III e Giustizia del B.Giuseppe.

I DOpo le virtù teologiche (a), *si debbono considerare le virtù cardinali*, che sono come cardine a cui si appoggiano, e intorno a cui si rigirano tutte le altre virtù morali. Esse ancora però, come buone e conducenti a Dio, da Dio derivano; e la prudenza primieramente, e il consiglio, e la giustizia, che *mio è il consiglio, e la equità*, dice la Sapienza Divina (b), *mia è la prudenza*. Questa invero perchè si trovi nell'uomo con quella perfezione, che Gesucristo richiede, si dee congiungere a ingenua semplicità, come egli a' suoi Appostoli comandava (c): *prudenti siate come i serpenti, e semplici come le colombe*. La prudenza, che *è saggio discernimento delle cose da eleggersi, e da fuggirsi* (d), fu nel B.Giuseppe ammirata congiunta a santa semplicità fino da giovanetto, mentre stava lungi dal governo de' genitori a studio in Estadilla, ove si acquistò il nome di *Santerello*; e indi nella Università di Lerida, elettovi direttore, e Principe degli studenti aragonesi; indi in Valenza, scegliendo, a suo gravissimo incomodo, l'ottimo mezzo a salvare colla onestà propria l'altrui onore. Crebbe poi sempre in lui ancora questa virtù con esso, e si manifestò nell'essere *eletto da diversi Vescovi*, per usar le voci de i deponenti in processo, *in lor Confessore, Segretario, Vicario generale, Teologo, ed Esami-*

(a) *D.Tho.2.2. praef.q.47.* post virtutes theologicas primo considerandum est circa virtutes cardinales. (b) *Prov.VIII.* 14. (c) *Matth.X.* 16. (d) *Cic.1.offic.* rerum expetendarum, fugiendarumque scientia.

Esaminatore, e ad altre cariche grandi, nelle quali si portò, a gloria di Dio, e salute de' prossimi, con grandissima prudenza. Si mostrò prudente e destro in negoziati difficilissimi, come in quietare le controversie, che vertevano nel real convento della Madonna di Monserrato; e nella visita a' monti Pirenèi, ove erano popoli indisciplinati, tanto ecclesiastici, quanto secolari, e con somma destrezza li ridusse alla quiete, e all'emendazione de' loro mali costumi; ed essendo nata gravissima inimicizia in Barcellona tra' Cavalieri per causa del rapimento d'una zittella, nè potendo esser ridotti a far pace da persona alcuna, vi fu egli mandato dal Vescovo d'Urgelle, e oprò con la sua destrezza, e gran carità, che si riunissero insieme in concordia, e pace, con grandissima maraviglia di tutta la città, che non aspettava di sentir se non morti. Da Dio chiamato a Roma, *lo ammiravano prudentissimo le felici memorie de' Pontefici Clemente VIII, Paolo V, e Gregorio XV*; e primieramente si discoperse gran prudenza in esso, eletto in teologo, ed auditore dal Card. Marcantonio Colonna, e in direttore spirituale del Principino nipote, e di tutta la numerosa loro famiglia, renduta presto esemplare d'ogni altra corte; e prudenza massima nel fondare, e governare per circa un mezzo secolo le Scuole pie. Fin dal principio di queste impegnato tutto l'inferno a distruggerle, contra gl'innumerabili suoi stratagemmi, ed assalti le difese, le stabilì, e mirabilmente le propagò il Beato con sua prudente condotta; e a conseguirne la distruzione apparente, il demonio dovette spendervi da cinquant'anni, con tutti i mezzi, e le màcchine più possenti. Circa il suo modo di governare la Religione da lui fondata, si odano le parole de'testimonj ne' suoi processi. *La prudenza del P. Generale era ammirabile in tutto il suo governo; si è portato prudentissimo con i sudditi, quando con l'asprezze, quando con soavità, secondo i bisogni, per guadagnar tutti. Grandissima prudenza era in lui, moderatissimo, e discretissimo nel comandare, servendosi di ciascheduno secondo il suo talento. Stiede sempre attentissimo al governo della Religione, procurando che tutte le cose camminassero aggiustatamente; e veramente si vedeva, che in esso era la prudenza teorica, e pratica, e argumento evidente d'una singolare prudenza è l'avere nel suo istituto instradata un opera così grande e caritatevole, dilatato, si può dire dalla provvidenza divina, in più parti del mondo senza alcuno fondamento umano; e in così poco tempo, che la medesima Religione di S. Francesco in vita del Santo non era così dilatata. Nel reggimento della sua Religione adempì le parti, che spettavano*

no ad un ottimo Fondatore, e prudentissimo istitutore, facendo apparire in ogni suo esercizio indefessa la sua applicazione, e col proprio esempio animando i suoi religiosi all'esercizio di tutte le virtù. Si conoscea la sua prudenza nel modo grande, che avea nel riprendere con soavità, e le persone avrebbero avuto a caro di esser riprese da lui, per esperimentare il modo dolce, col quale lo faceva, vedendosi in esso sempre il zelo dell'onor di Dio, la mira dell'util del prossimo, e la compassione nel medesimo tempo verso chi avesse mancato. Per compir colle voci di Don Antonio Tauro, depone egli: *ho inteso sempre da i Padri suoi sudditi, che venivano governati e diretti da un Angelo*; e da Angelo erano le sagge e prudenti sue voci, onde Alberto Grealizio, Lettor pubblico in Polonia, ito a Roma, e veduto, e trattato il B. Padre, dicea stupendo: *chi mai avrebbe creduto, che sotto quei poveri panni, e umiltà vi fosse tanta dottrina, e prudenza!* Unendo alla sagacità di serpente la semplicità di colomba, *era uomo*, come si esprimono i testimonj giurati, *uomo veritiero, di candidissimi costumi; amantissimo della verità, schietto nel trattare, soavissimo nel discorso; il tutto pigliava in buona parte, dicendo sempre il vero semplicemente; onde i fanciulli stessi, che dicevano qualunque minima bugìa li correggeva acremente; d'un cuore candido e sincero, e tali erano le sue parole, tali i suoi costumi. Accettava tutti indifferentemente, tanto ricchi quanto poveri, tanto nobili quanto ignobili, consolando tutti, e consigliandoli in ogni genere, secondo il bisogno di ciascheduno. Nel persuadere, e consolare era così prudente, che era cosa mirabile, nè vi era tribolato, che non partisse da lui consolato. Sospeso dall'ufizio di Generale, e in una età così grave compatito, gli erano fatte molte limosine di danaro, acciocchè potesse sostentarsi; ed egli tutte queste monete le consegnava a i superiori di quel tempo*; benchè essi fossero suoi nemici, e se ne servissero contra di lui, e deridessero la sua semplicità. Così voleva egli pure, che si governassero i suoi figliuoli con semplicità prudente, e le sue lettere ne sono piene; come in data de i quindici Giugno 1629 al Fratel Giulio Pierangeli: *quando non vi è questa il nemico fa giudicare, che secondo la prudenza umana sono errori molti ordini del superiore. Il Signore non sempre guida i suoi servi secondo la prudenza umana, e così sono pochi quelli, che trovano il tesoro nascosto, sebbene molti i chiamati a cercarlo.* Avea già scritto all'istesso ne i due Giugno 1628: *la santa semplicità è molto amata dal Signore, e con li veramente semplici suole ragionar volentieri. Scrivetemi quando vi parrà necessario,*

con

con pura ſchiettezza, ſenza circonlocuzione alcuna. Ne i tre Dicembre 1634 ſcrive al P.Giuſeppe Feſio: *la ſtrada per diventar uno ſavio e prudente nella ſcuola interiore, è farſi agli occhj degli uomini come uno ſtolto, laſciandoſi guidare, come un aſinello. Queſta è dottrina vera; ma perchè è contraria al ſenſo, e prudenza umana, è ſeguitata da pochi*; e ne i quindici Ottobre 1644, ſcrive al P.Simone Bondi: *è gran prudenza ſaper pigliare tutte le coſe dalla mano di Dio, e con pazienza ſopportarle, ringraziandolo dell'onore, che ci fa in mandarcele*.

II Giacchè l'atto principale della prudenza è il conſiglio, o che ſi riceve in ſe a ben eleggere, o che ad altri ſi comunica a ben operare (*a*), l'uno e l'altro eroicamente ſi eſercitò dal Beato. Fino da giovanetto coſtumò egli di prevenire ogni azion ſua colla orazione per ottenerne da Dio l'indirizzo, e di dipendere in tutto il regolamento della ſua vita dal conſiglio de' ſuoi Padri ſpirituali, interpreti della diſpoſizion del Signore. *Non prendeva mai riſoluzione di coſa dubbia*, per uſar le parole de i deponenti in proceſſo, *ſenza averla conſultata prima con Dio per mezzo dell'orazione; e non dava principio ad alcun negozio, che prima non l'aveſſe raccomandato al Signor Iddio, e non l'aveſſe ordinato a lui, come ultimo fine, chiedendo ancora il conſiglio degli altri, non fidandoſi del proprio giudizio*. Con tal conſiglio avendo deliberato di fondare le Scuole pie, ſempre con l'iſteſſo le reſſe; e depone il P.Franceſco Caſtelli, che fu uno degli Aſſiſtenti ſuoi generali dal principio della Religione fino alla diſtruzione di eſſa: *mi ſon trovato preſente a moltiſſime congregazioni, alle quali ſempre egli premetteva l'orazione; e non riſolvendoſi in congregazione quello, che ſi deſiderava, imponeva a tutti noi, che continuaſſimo a orare, conforme egli faceva, acciocchè c'inſpiraſſe Dio quello, che foſſe di maggiore ſua gloria, e benefizio noſtro; e una volta mi ricordo, che ſoſpeſe per tre giorni la riſoluzione di un negozio per poter continuare a farne orazione*. Più lungamente, che in altra coſa, la continuò egli in comporre le coſtituzioni dell'Ordine; formate sì atte a guidare alla più ſublime perfezion religioſa in iſtituto di educare la gioventù, che fu valevole il ſolo leggerle, con animo ancora contrario, a rendere il Card.Tonti da avverſo, che ſi elevaſſe un tal Ordine in Religione, a farſegli in ciò protettore, ed a prefiggerlo erede di tutto il ſuo; commendate altamente da' ſommi uomini, à' quali ſi diedero per cenſura,

e da

(a) *D.Tho.1.2.q.57.a.6.c.& 2.2.q.52.a.1.ad.2.*

e da Gregorio XV solennemente approvate. Anzi discusse poi da dotti e scaltri avversarj, per farne sospettar surrettizia l'appostolica approvazione, non vi poterono riuscire; onde si riconoscesse ad evidenza ciò, che il Beato soleva dire: *che le costituzioni non le aveva egli ideate, e formate, ma che gli erano state insegnate dalla Madre di Dio, Protettrice della Congregazione; e che in esse non avea posto cosa alcuna del suo; e potè sinceramente confessare, che quegli statuti e regole non erano state da lui composte, ma solo scritte, suggeritegli dalla gran Regina de' cieli*. Non permise per ciò il Signore, che anche ridotta a congregazione sciolta la Religione, vi s'introducessero mai nuove regole, o costituzioni, ma volle, che sempre illibate vi si osservassero le predette. Le cose, nelle quali il P. Visitatore notò doversi moderare *le costituzioni, e rigori dell'istituto, la nudità de' piedi, e altre simili austerità, che non possono aver proporzione*, come egli dice, *con l'esercizio delle scuole*; o non sono nelle costituzioni, o solo in modo assai moderato, o non poste di suo dallo spirito discretissimo del Beato. Per aderire a quello del P. Pietro Casani, del P. Glicerio Landriani, e d'altri venerabili suoi compagni, e per seguire il consiglio del Ven. P. Domenico di Gesù Maria Carmelitano scalzo, suo confidente, pose nelle costituzioni alcune piccole cose, che a tal uno sembravano non affatto proporzionate a' Cherici regolari impiegati nelle scuole; ma in vero proporzionatissime a' professori di somma povertà, quali erano. Dal P. Giancarlo Caputi si lasciò scritto: *il P. Domenico di Gesù Maria fu, che introdusse nelle Scuole pie il cognome da' Santi, e le scarpe all'appostolica come portano gli scalzi di S. Teresa*. La prudente discretezza però del B. Giuseppe guidata da divin lume, non prescrisse nelle costituzioni a' suoi figlj scalze le gambe, ma calze nere a staffa, che solo lasciassero nudo il piede, in quanto veder si poteva dall'aperture, che le scarpe all'appostolica, o i sandali aveano al calcagno, e sul dorso, come allo stato di somma povertà conveniva. Ecco ciò, che egli prescrive: *sandaliis, seu calceis fenestratis in nudis pedibus utentur; tibialia verò, quae pedem discoopertum relinquant, erunt nigri coloris*; e così abbiamo da sue lettere originali, come de i nove Novembre 1619 al P. Garzia: *quanto alle calzette si usino della stessa sajetta grossa, che si sono usate per il passato, ma a modo di staffa sotto il piede; che portando il piede alquanto scoperto conviene, che vada così la calzetta*; degli otto Settembre 1621 al P. Pellegrino Tencani; *quanto a i panni, possono far le calzette di quello, che sia a proposito, negro però*;

però; e de i tredici Luglio 1622 al P.Gianpietro Cananei Ministro a Moricone: *ho comprato cinque paja di calzette di lana fatte a maglia, che costano meno, e durano più; le farò tingere tra due, o tre dì, e le manderò*. Alcune austerità s'introdussero poi dalla prima congregazione, o Capitolo generale del 1627, cui pure assistè il suddetto Ven P.Domenico Teresiano. Scrive il Beato ne' sei Gennajo 1629 al P.Stefano Cherubini a Napoli: *quanto al portar le calzette deve sapere, che nel Capitolo generale, che si fece in Roma, si risolvè, che non si portassero; adesso se ne fa la prova, e nell'altro Capitolo si vedrà, se conviene, che si confermi il detto decreto, o si annulli: però fino a detto tempo tutti vadan così*. E ciò sia detto per mostrare il celeste consiglio, che usò il Beato in fare le costituzioni, e in regolar l'opre sue. De i saggj consiglj, che egli ad altri comunicava, si odan le voci de' testimonj ne' suoi processi. *Dal Card. Marcantonio Colonna fu introdotto per consultore appresso diversi Cardinali; e quando era in Frascati l'andavano a trovare molte persone qualificate, e Cardinali, e Prelati, per consigliarsi con lui, e i consiglj, che egli dava, erano tutti ordinati al servizio di Dio, e alla salute dell'anime; e quando nascean discordie tra' cittadini, con la sua prudenza, e consiglio li riuniva. Trovò, che nelle Carcare bollivano gran dissensioni tra quei popoli, e fece loro un discorso pieno d'amor divino, e con ragioni gl'indusse ad una vera e sincera pace, e all'unione degli animi loro. Era ammirabile la sua prudenza, e molti da esso andavano a consigliarsi, tra' quali spesse volte il Signor Duca Conti, ed era chiamato dagli Emi, e la sua camera era frequentata assai da' Prelati, per ricevere il suo consiglio ne' loro affari, ed era stimato, che pe' buoni consiglj avesse lume particolare di Dio. Dava da maravigliare anche a persone prudentissime, come a' Papi, Cardinali, Prelati, religiosi non ordinarj, ed altri; e i primi Padri Carmelitani scalzi Pietro, Giovanni, e Ferdinando, se ne servivano per lor consigliere; ed erano così frequenti le persone, che da lui ricorrevano per consiglio, e direzione ne' lor negozj, che spesse volte i suoi Padri non potevano conferir seco. Ricorrevano ne' loro affari più scabrosi e difficili a' suoi consiglj, e riuscivano tanto opportuni, che l'effetto dimostrava sempre, ch'erano i veri per superare ogni difficoltà*; ed attestò il P.Giambatista Berardicelli, stato per quindici anni Superior generale de' Minori conventuali: *nelle difficoltà, e opposizioni patite nel governo della mia Religione, ricorrevo ad esso, e ricevevo consiglj prudentissimi, e così mi ricordo, che faceva il P.Giacomo*

Monta-

Montanari da Bagnacavallo, quando era egli Generale. Come ad uomo di somma prudenza, consiglio, e sapere, io stesso, depone il P. Francesco Biscia Teatino, *ho veduto andare spesse volte ad esso il Card.Vidone vecchio, il Card.Torres, il Card.Cesarini, il Card. Arach, e il Card.Biscia mio zio.*

III Dal B. Giuseppe col *Card. Panfilj, poi Sommo Pontefice,* proseguono i testimonj in processo, *avuto discorso, che la Chiesa era facile a riformarsi, e chiedendo l'Emo il modo, soggiunse egli: facendosi prima cerca de' buoni soggetti virtuosi e atti a' vescovadi, di questi sciegliere i migliori al cardinalato, e sempre è sicuro un ottimo Pontefice, ed è riformata la Chiesa.* Questo però di distribuire gli ufizj secondo i meriti, non solo è atto di prudente consiglio, ma di giustizia, la quale *è un abito per cui con volontà costante e perpetua si dà il suo a ciascuno* (*a*), cioè al prossimo, a i superiori, o *a Cesare ciò, che è di Cesare, e a Dio ciò, che è di Dio* (*b*). Fu sì costante il Beato in dare perpetuamente al Signore quello, che se gli dee, quanto si è veduto nella religiosa divozion sua, e nell'amor verso Dio, e quanto si vedea pure singolarmente nel decoro, che volea nelle sue chiese, e nell' osservanza delle ecclesiastiche cerimonie. Per esporre ciò ancor solo colle indubitate voci de i deponenti ne' suoi processi: *fu ammirabile la sua pietà in tutto ciò, che concerneva l'onore, e culto divino; e incaricava, che le chiese del suo* Ordine *non fossero ricche di suppellettili preziose, ma di esemplar pulizìa, e che spirassero divozione. Procurava, che gli altari fossero tenuti col debito culto, e assistendovi anch'esso personalmente non risparmiava fatica, e solea dire, che non importava, che gli addobbamenti della chiesa, o degli altari fossero poveri, ma che importava assaissimo, che fosser puliti; e in questo stava vigilantissimo. Quando concorrevano i sacerdoti per dir la Messa nella chiesa delle Scuole pie, voleva egli servirli in vestirsi de' paramenti sacri; e molti erano allettati ad andarvi a celebrare dalla pulitezza e splendore, col quale teneva egli la chiesa, la sagrestia, e le suppellettili sacre. Voleva, che i suoi religiosi fossero osservanti, come era egli osservantissimo, delle cerimonie ecclesiastiche, e riprendeva chi avesse in qualche modo difettato; come accadde una volta ad un Padre, il quale non fu sollecito a portare le ampolle mentre si diceva la Messa, oltre avergli fatta una buona riprensione, mostrandogli, che al servizio di* Dio *bisogna essere diligente, lo fece anche per penitenza digiunare in pane ed acqua. Nelle*

(a) *D.Tho. 2.2. q.58. a.1.c.* (b) *Matth.XXII.21.*

le sue costituzioni vuole, che i suoi religiosi si congreghino una volta il mese ad esercitare le cerimonie ecclesiastiche del rituale, messale, e breviario romano. Per essere più sbrigato la mattina al servizio delle scuole, la sera alle ventun'ora in circa diceva il mattutino seguente; e domandato, se nel dire l'ufizio era meglio anticipar l'ora, o pur bastava si fosse detto in tutto il giorno, giacchè alcuni di que' Padri per l'impedimento delle scuole non poteano dirlo a' debiti tempi, rispose: chi l'antecipa si chiama diligente, chi lo dice a suo tempo ubbidiente, e chi lo pospone negligente. Insisteva assaissimo, che i sacerdoti suoi figlj fossero del tutto esatti nelle sacre cerimonie singolarmente della Messa; e ne i quattro Aprile 1625 scrive di uno al P.Gianpietro Cananei a Frascati: *se è stato ordinato sacerdote l'aspetto quanto prima, acciocchè io veda la diligenza, che ha fatta d'imparare le cerimonie; però senza che prima sia da me veduto non dica la Messa in modo alcuno;* e quattro giorni dopo scrive al medesimo dell'istesso: *impari le cerimonie della Messa bene, e quando sarà bene ammaestrato tornerà a Roma, acciocchè io veda come si porta; che insino a tanto che non si porta bene, non conviene, che dica la Messa.* Ne'tre di Aprile 1627 scrive da Napoli al P.Stefano Cherubini a Narni di altri: *ho caro, che si siano ordinati, ma il dire la Messa vorrei, che fosse dopo aver molto bene imparate le cerimonie di essa, che è cosa di gran compassione il vedere il poco conto, che si tiene in saperle come si deve; e se comincia uno a dir la Messa senz'averle imparate bene, tutta la vita le fa male. Però in questo li avverta, che se quando io sarò a Roma essi non le sapranno a modo mio, li sospenderò dal dirla fin tanto, che sappiano bene dette cerimonie.* Rispetto a' superiori ecclesiastici depose D.Gianfelice Fedeli, che il Beato *ebbe una esattissima subordinazione a i voleri, autorità, e dottrina de i Sommi Pontefici, e della Santa Romana Chiesa, e professò sempre un sommo rispetto, e riverenza a tutti i Prelati, e altri superiori dell'ecclesiastica gerarchia;* e a i superiori o Principi secolari, esibiva egli, e inculcava a suoi con S.Paolo (*a*): *reddite omnibus debita, cui vectigal, vectigal, cui honorem, honorem;* e ne i cinque Gennajo 1641 scrive al P.Giuseppe Fedele Provinciale a Napoli: *intendo, che Michele ha fatto macinare il grano fuori di Napoli, e defraudata la gabella, il che mi dispiace non poco. Io credo, che egli non commetterà più simile errore, perchè sarebbe degno di una buona mortificazione.* Circa gl'inferiori, oltre all'esposto dell'amor suo verso del prossi-

Ttt mo

(a) *Ad Rom. XIII. 7.*

mo, si odano le precise parole de'testimonj in processo: *zelo della giustizia, ed esattezza nell'amministrarla praticò, e dimostrò ne i governi ecclesiastici, ch'ebbe in Ispagna; risplendè nell'uguaglianza di trattamento co'suoi religiosi, non differenziando l'uno dall'altro, ma ugualmente amandoli, e provvedendoli senza parzialità, e senza distinzion di persone; praticando l'istesso co i giovanetti, che concorrevano alle sue scuole, non distinguendo il povero dal ricco, e compartendo ugualmente a tutti la sua assistenza e carità; con rimproverar quelli, che facevano qualche mancamento, e castigarli con la frusta, e pel contrario quelli, che facevano il lor dovere, solea regalarli con premj, lodarli e animarli. Attentissimo, che ognuno tra i religiosi esercitasse il debito suo, castigava severamente i manchevoli, premiava, e commendava i diligenti, con applicare, che ognuno avesse il suo dovere; uomo giusto tanto nel premiare, quanto nel punire secondo il bisogno; e se mai si può dir, che eccedesse, ciò fu nella benignità, e nel compatire, senza però mai detrimento della giustizia. Non era pericolo, che in dare gli usizj fosse parziale, nè si movesse da passione, da raccomandazioni, o altri rispetti umani, ma si movea solo da i meriti, e questi soli potean con lui, e niuno era defraudato del suo dovere; niuno si poteva gravare delle sue risoluzioni; in reggere i sudditi non si lasciava muovere da passione veruna, ma aveva solo riguardo all'onore di Dio, e al merito del soggetto.*

CAPITOLO VI.

Fortezza del Beato I nell'intraprendere, II perseverantemente operare; III e soffrire.

I Siccome era straordinaria la naturale corporal forza e vigore del B. Giuseppe in sua gioventù, e virilità, così in ogni età sua fu eccellente ed eroica la fortezza dello spirito suo; che le *virtù intellettuali, e morali secondo una certa attitudine, e inclinazione in noi sono dalla natura* (a). *L'intraprendere appartiene alla fortezza per moderare l'audacia, e il soffrire per reprimere il timore* (b); e *la perseveranza si aggiugne alla fortezza, come virtù secondaria alla sua principale* (c). Fu maraviglioso il coraggio del Beato nostro ancor pargoletto nell'intraprende-

(a) *D.Thom. 2.2. q.63. a.1.c. & 2. 2. q.123. a.1 ad 5.* (b) *Id. 2. 2. q.123. a.6. c.*
(c) *Id. ibid. q.137. a.2. c.*

prendere la uccisione, che stimava allora possibile, del demonio, e indi i più ardui cimenti, circondati da pericoli di morte, come il riformar traviati fra i Pirenèi, e il rattenere, e pacificare i due armati partiti di Barcellona. Ma nel grand'animo, che egli dimostrò in Roma nell'intraprendere innumerabili opere di pietà, alle quali pareva impossibile il soddisfarvisi da un sol uomo, e nel fondare le Scuole pie, con tutte le difficoltà, e gravissimi pericoli, che s'incontravano, e con tutta la opposizion del demonio, si esibì fortezza a tutti mirabilissima. Si odano le semplici voci de' testimonj ne' processi delle virtù di lui. *E' stato uno specchio di tutte le virtù, ma in quella della fortezza dell'animo si fece sempre conoscere maravigliosissimo, mentre con tanto spirito intraprese la fondazione d'un istituto, che quanto era per risultare in sommo profitto dell'anime, altrettanto era difficile a poterlo reggere, trattandosi di obbligare i suoi al tedio d'istruire fanciulli per la maggior parte indisciplinati; e non inferiore mostrò questa virtù nella fiera persecuzione, che gli fu mossa contro. Si unirono tutti i pedanti di Roma, con dirgli male; si opposero i maestri de i rioni con memoriali al Papa, e al Card. Vicario di quel tempo, ne' quali esponevano, non essere l'istituto profittevole, anzi dannoso alla gioventù; da i maestri di Roma, fu perseguitato per guastare l'istituto, la quale persecuzione sopportò sinoalla morte.* Con ugual fortezza intraprese a propagare le Scuole pie fuori di Roma; e a ciò ripugnando il P. Generale della congregazione Lucchese, alla quale erano allora unite, gli scrisse, come si riferì, ne i ventiquattro Giugno 1616: *vorrei, che ad imitazione degli altri Padri antichi, Fondatori di nuovi istituti, avesse il cuor largo, i quali ne i principj con pochi uomini fecero cose grandi.* E fortezza eroica, unicamente fissata in Dio a reprimento di audacia, mostrò in intraprendere a fondare una perpetua congregazione, e un Ordine regolare sì faticoso, da spargersi per tutto il mondo, appoggiato a somma povertà. *Una gran fortezza, mi pare, che sia stata*, depose l'Abate Francesco Litrici, *nell'avere avuto coraggio, e spirito d'intraprendere l'erezione dell'istituto sul niente, colla sola fiducia nella divina provvidenza, e nel non essersi atterrito nell'incamminamento, e proseguimento del medesimo istituto; e questa sua virtù è stato l'unico mezzo umano, che ha portata questa Religione a i progressi, e allo stato, in cui di presente si trova, nel quale i suoi religiosi sono di tanto profitto al pubblico, ed al privato, tanto nel temporale, quanto nello spirituale*; e il Signor Dionigio Micara depose: *fortezza ammirabilissima risplendè in esso*

esso, imperocchè intraprese, col solo ajuto divino, la fondazione di questa grand'opera, che ha avuto tanto grande applauso nella Chiesa di Dio, e che ha portato, e porta tanta utilità, e profitto. Nell'intraprendere fondazioni di nuove case, e provincie ancor rimotissime, e circondate da molte difficoltà, e pericoli, e sparse di eretici, e senza aver egli umano sussidio, e co i sì pochi soggetti, che allora aveva, non solo mostrò in se stesso fortezza eroica, ma la comunicò pur anche a' suoi figlj, pronti a ogni impresa, purchè vi fossero destinati da lui. La forte virtù, che si richiede ne' fondatori di nuove case, ad argomento di quella, che si ritrovava nel Beato, Fondatore di nuove provincie, e di un intero Ordine regolare, si abbia da alcune poche particole di sue lettere. Scrive egli ne i diciannove Agosto 1621 al P. Pellegrino Tencani a Norcia: *procuri, per conto delle celle, che non sono ben asciutte, non istiano a pericolo di ammalarsi i nostri; nel resto mostreranno la pazienza, che sogliono mostrare i buoni fondatori di alcuna casa; ma non manchi ella della sollecitudine in procurare le cose necessarie al sostentamento ordinario.* Nel primo Gennajo 1628 scrive a Napoli al P. Stefano Cherubini: *è necessario nelle fondazioni delle case, che si procuri dar buon esempio tanto nelle cose di spirito, come di lettere; e si suol dire, che una persona vale per cento, e cento non vagliono per una; però avendovi eletto il Signore per cotesta città, ajutatevi coll'orazione, dimandando l'ajuto a Dio, e la sua intercessione alla Madonna Sña*; e a i dieci Giugno seguente scrive all'istesso: *i nostri Padri, e Fratelli patiscono qualche incomodità, che non possono far di meno quelli, che si trovano al principio delle fondazioni; ma avranno molto maggior merito di quelli, che verranno poi a godere il riposo, che i primi con molte fatiche, e incomodità avranno lor preparato; se però noi di presente sopporteremo con pazienza le fatiche, e ancor penuria alcuna volta delle cose necessarie, per fondar bene l'opera, e indirizzarla a gloria del Signore, e ad ajuto de' prossimi.* Richiedendosi, in chi ha da intraprendere la fondazione sol anche di nuove case, ben radicata e adulta virtù, scrive il Beato ne i cinque Settembre 1642 a Varsavia al P. Onofrio Conti, da lui mandato a fondare le Scuole pie in Polonia: *procurerà, avendo noviziato, di non dar l'abito se non a soggetti, che siano molto a proposito per fondatori in cotesto regno, essendo molto più a proposito essere pochi e buoni, che molti con mistura, e rilassati.*

II Prudente al sommo il B. Giuseppe nel fare con ben maturo e celeste consiglio le sue deliberazioni, era poi anche di sommamente

forte

forte coraggio nell'intraprenderle, e di costanza fortissima nel proseguirle; e principalmente in vero di quelle, che riguardavano colla maggior gloria di Dio, che aveva sempre per fine, il sollievo, la consolazione, e premio de' buoni, che era così conforme alla dolcezza, e benignità del suo cuore; ma pure di quelle ancora di castigo, e mortificazione de' colpevoli, ebbe egli a scrivere ne i dodici Agosto 1623 al P. Gianpietro Cananei: *V.R. sa benissimo, che io soglio sopportare molte cose, aspettando la emendazione, prima, che pigli risoluzione; ma una volta pigliata, non soglio mutarla*. In fatti una molto eroica fortezza vi volle a proseguire perseverantemente l'opera delle scuole, abbandonato solo in quelle da' suoi primi compagni, e indi poi anche da altri; per le istesse perseguitato a morte da' pedanti, e da altri maestri; precipiato in opra delle medesime da grande altezza dal demonio, perchè restasse ucciso; frastornata e tolta l'unione, che fatta aveva di esse a perpetua congregazione; e finalmente nella Religione fondata per quelle, eccitandovisi dal demonio incredibili tempeste, e incendj, e dagli avversarj lunghe e potentissime persecuzioni, fino a distruggerla; e prodigiosamente forte e costante il Beato per cinquant'anni mantenne, e proseguì le scuole fino alla morte. Perseveranza sì coraggiosa dimostrò egli in un ministero d'inesplicabil noja, e fatica, siccome nell'esercizio di tutte l'altre virtù; e si odano pur anche in questo le voci de i deponenti in processo. *Per formare, e riformare tutte le scuole ha avuto grandissime fatiche, e pativa continuamente disagj, e così ha seguitato fino alla morte, per puro amore di Dio; e con questo spronava anche gli altri ad avere fiducia in Dio. Di fortezza grande, non ci era fatica, che egli volentieri non comportasse; e soleva spesso dire, stimando poco le fatiche di questo mondo per la speranza del paradiso*: regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. *Di fortezza insuperabile e costante per l'onore di Dio, e per amore del prossimo non ci è fatica, che non avesse pigliato; nè stimava incomodo veruno l'esercitarsi sempre in opere pie. Fu ammirabile la sua fortezza, avendo sopportate fatiche, e incomodi indicibili fin dal principio, che propose di fondare le Scuole pie; imperocchè nell' assiduo esercizio d'istruire i fanciulli ne' primi rudimenti non si stancò mai, anzi vi si occupò con un sommo godimento, riflettendo all'utile grande, che ne risultava al pubblico dalla buona educazione della gioventù. Ne i travagli, e nelle tribulazioni si vide sempre in esso una tranquillità, e una imperturbabilità grande; e un fatto in questo proposito assai notabile*

fu,

fu, che avendo egli determinato di mandar fuori di Roma uno de' religiosi, perchè così richiedea il buon governo, sebbene gli fu fatta gran forza da' personaggj di grande autorità, con tutto ciò intrepidamente resistè alle violenze, e volle che avesse luogo quello, che aveva determinato, acciocchè non patisse il governo; senza aver riguardo al pregiudizio, che potesse nascere alla sua persona, siccome pur troppo lo esperimentò. Sopportò travaglj innumerabili fino dal principio della fondazione dell'opera pia senza mai perturbarsi, o perdersi d'animo; e incontrò molte opposizioni, le quali tutte superò con gran costanza, e fortezza; e in tirarsi avanti questa Religione da lui s'incontrarono molte difficoltà, e persecuzioni a segno, che si era ridotta in pericolo di estinguersi; ma egli diceva spesso, che dopo la sua morte sarebbe risorta e fiorita più d'allora. Di questo lume profetico dello stabile risorgimento della sua così perseguitata a esterminio, e al fine distrutta Religione, solo se ne serviva il Beato per inanimire i suoi figlj a perseverantemente operare in essa; e oltre alle esortazioni continue ordinate a questo, erano pure in ciò frequentissime le sue lettere. Eccone poche particole di alcune d'esse. Ne i ventisette Gennajo 1621 scrive al P. Giovanni Garzìa: *procuriamo di servire al Signore nella nostra vocazione, e le cose del mondo vadano, come possono, che tutto ritornerà a maggior gloria di S. D. M., e a maggiore utilità della sua santa Chiesa.* Negli otto Novembre 1636 scrive al P. Giangrisostomo Peri: *sebbene l'inimico comune delle opere buone cerca d'impedirle, quanto più può, dobbiamo non solo non lasciare l'impresa, ma proseguirla con maggior fervore*; e nel primo di Marzo 1642 al P. Camillo Scasellati a Pisa: *non lasci di animare tutti di casa alla prosecuzione dell' opera, acciocchè il nemico infernale resti burlato, che pretendeva ruinare il profitto di cotesta casa, per la quale ho fatto, e farò per l'avvenire orazione ogni giorno*, e a quest'istesso ne i dodici del seguente Aprile scrive il Beato: *in codesta casa mostreranno tutti il zelo della Religione, e del servizio di Dio, se con i presenti disturbi staranno sodi e fermi nel divino servizio, e profitto degli scolari.* Ne i ventuno di Luglio 1646 scrive al P. Vincenzio Berro: *ancorchè l'inimico infernale si vaglia di tutte le sue astuzie, e de i soggetti suoi parziali per inquietare di presente più che mai l'opera nostra, dobbiamo però sperare, che Dio benedetto la difenderà, e promoverà a maggior perfezione*; e nel primo Dicembre seguente scrive al P. Giuseppe Gentili: *si deve dimandare con importunità a Dio benedetto, come egli c'insegna con quella similitudi-*

ne

ne d'un pover'uomo, che andò a mezza notte a casa d'un suo amico a dimandargli, che gl'imprestasse tre pani; e se non ci farà la grazia il primo mese, o anno seguiteremo il secondo, e il terzo, e poi sin tanto, che ci concederà la dimanda, essendo sicuro, che la perseveranza corona l'opera. Finalmente, oltre a molte altre lettere del B. Giuseppe già addotte dopo lo scioglimento della sua Religione, ripiene, e comunicative di fortissima costanza nelle Scuole pie in quel sì misero stato, al quale eran ridotte, scrive egli ne i quattordici Settembre 1647 al Padre Simone Bondi a Fanano: *ho ricevuto con molta consolazione dalla lettera di V.R., che ha continuata la costanza nell'anima sua. Iddio benedetto le accresca la grazia di maniera, che se agli altri mancherà l'animo circa l'istituto, a lei Dio lo aumenti sì, che possa confermare gli animi dubbiosi. Stia forte, ancorchè dovesse restare in codesta casa con pochissimi soggetti; perciocchè spero, che Dio benedetto, per grazia sua particolare, ritornerà l'istituto nostro nel pristino stato.*

III *Atto più principale della fortezza è il soffrire, che l'intraprendere, poichè è più difficile il reprimere il timore, che il moderare l'audacia* (a); e in quello più principalmente risplendè il B. Giuseppe. E in vero fino da giovanetto, che sopportò impavido e dileggiamenti de' suoi compagni irrisori di sua pietà, e gli sforzi del demonio, che in orribili forme tentava e di soffocarlo, e di gettarlo ne' pozzi, per disturbarlo dall'opre sante. Si accrebbe poi sempre con gli anni suoi, siccome la violenza delle contrarietà, e la fierezza del demonio, da cui era detto il maggior nemico, che avesse al mondo, così la sua invincibile sofferenza; e singolarissimamente nella grand'opera delle Scuole pie, la quale egli intraprese, e costantemente perfezionò, e a costo d'innumerabili travaglj, e oppressioni, ch'egli soffrì, per un mezzo secolo la sostenne. Si ascoltino ancora quì le parole de' testimonj ne' suoi processi. *Dimostrò, finchè visse, fortezza in tutte le cose, e particolarmente in fondare la sua Religione, superando tutte le difficoltà, e contraddizioni, e soffrendo molte fatiche, e travaglj; di fortezza insigne sopportava le avversità, che gli venivano, con generosità grande non attristandosene, come cosa venute dalle mani di S.D.M., ma sempre lodava Dio benedetto. In tutti i travaglj avuti nella Religione, ancorchè si fossero spaventati gli altri Assistenti, egli sempre ha mostrato fortezza invincibile, con animo quieto confidando in Dio, e nella sua Sma Madre; e così esortava gli altri a fare, e così fino*

(a) D. Tho. 2. 2. q. 123. a. 6. [illegible]

no alla sua morte. Nella fortezza mostrò sempre una grande singolarità, senza turbarsi giammai di qualsivoglia accidente per grave che fosse e sinistro, avendo sempre una gran fiducia in Dio, e nel suo retto modo di operare; e particolarmente nelle avversità patite negli ultimi anni, ne' quali soffrì persecuzioni grandissime: di fortezza d'animo inarrivabile, ancorchè si vedesse perseguitato, non si curava di nulla, ma tutto si rimetteva nelle mani di Dio, e si rideva di ogni tentativo. Il Padre Francesco Biscia Teatino depone di esso: *fu d'animo costante e invitto in tutte le avversità, non avendolo io mai veduto turbato per qualsivoglia accidente, ma sempre sereno e quieto; nè mai si lasciò vincere dalle tentazioni, e contrarietà tanto domestiche, quanto esterne, e questo lo so per averlo intimamente praticato diciassette anni continui, essendo stato mio confessore, e tutto di casa mia.* Stupivano gli esteranei, e fino gli stessi giovanetti scolari, come il Beato soffrisse così tranquillo le persecuzioni sì enormi, delle quali non potevano essi medesimi non affliggersene, e di lui depose l'Abate Litrici: *non perdette mai un punto della sua serenità, e tranquillità d'animo di modo, che in vederlo pareva un Angelo; e con tutto che io fossi in età di dodici anni in circa, nulla di meno avevo questa avvertenza di considerarlo con gran maraviglia; perchè io, che sapevo quanto era perseguitato a torto, come tutti dicevano, non potevo a meno di non affliggermene, ed egli che era il perseguitato non solo non se ne affliggeva, ma dall'esterno, e dal suo portamento chiaramente si conosceva, che il suo interno era tranquillissimo, spogliato d'ogni afflizione.* Tre cimenti, con innumerabili altri già esposti ne' proprj luoghi, dimostrarono l'incomparabile fortezza sua nel soffrire. Il primo fu nell'essere pubblicamente condotto prigione in Roma fra le circostanze, che si notarono; e soffrì quello smacco con imperturbabilità così grande, che ricolmò tutti di ammirazione; e oltre al riferito in quel fatto da' suoi processi, l'Abate D. Pietro de' Massimi depone: *lo vidi, quando andò al S. Ufizio; andò con tanta quiete, e allegrezza, che io restai stupito: non si sturbava per qualsivoglia travaglio, e parea, che avesse gusto ne' travaglj.* L'altro cimento fu nell'esser sospeso dal generalato, e nell'essere impedita la esecuzion del decreto della sua reintegrazione, nel che pure esibì sofferenza maravigliosa, e indifferenza tale, come se si fosse trattato di cosa nulla affatto appartenente a lui stesso; e oltre a quello, che si è apportato in esporre ciò, depose del Beato D. Appio Conti Duca di Poli: *era esercitato nelle virtù, e in particolare si è singolarizzato nella tolleranza con occasione de' travaglj, che ebbe, che l'ave-*

vano privato del generalato; e in discorrer seco lo trovai così paziente, rimettendosi nella volontà di Dio, che pareva non toccasse alla sua persona; di che mi edificai grandissimamente. Il terzo cimento, e più terribile di tutti gli altri, fu quello della distruzione della Religion fondata da esso, e a sì gran frutto ampliata, e da tutti così applaudita. Il gran Patriarca S. Ignazio Lojola, sempre unitissimo alla volontà del Signore, dopo avere maturamente considerato, qual mai sì grave accidente del mondo avesse potuto attristarlo, ritrovò solo questo, se la Religione da lui fondata si fosse distrutta; e per questo solo diceva, che avrebbe avuto bisogno d'un quarto d'ora di orazione per acquietarsi (*a*). Il B.Giuseppe già fiacco nel corpo da infermità, e decrepito di novant'anni, fermamente sperando, ed esibendone in voce, e in lettere a' suoi figliuoli fondamento d'alta speranza, che non sarebbe distrutta la sua Religione, sente all'improvviso, senza punto turbarsene, il fatal colpo del precipizio di essa, e in sembianza di totale ed estremo. Prima di pubblicarlo alla religiosa famiglia di S. Pantaleo, in camera di esso andò, comunicandogliene la nuova, *una persona di qualità*, per usar le parole di chi lo depone in processo, *a condolersi seco della caduta della Religione per un breve dato dal Papa; dopo avere ciò inteso rispose queste formali parole:* Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum. Sapeva bene il Beato, che volendo fondare una nuova Religione, sì pregiudiziale e odiosa al demonio, dovea molto soffrire, e come provare i dolori eccessivi del parto; ma ancor sapeva, come notò Gesucristo (*b*), che *la donna quando partorisce ha dolore, perchè giunta è l'ora sua; ma quando poi ha partorito non si ricorda più dello spasimo per l'allegrezza, che è nato un uomo nel mondo*; e così sperava, che vedendo nato da lui alla Chiesa un nuovo Ordine regolare sì fruttoso, ne avrebbe avuto pieno contento. Ma dovette per più di due anni, di quella sua età si decrepita, sopravvivere come alla morte di quel suo caro unigenito sì ben complesso, e già adulto, e sempre mirarne sotto a' suoi occhj il compassionevol cadavero, e palparne l'ampie ferite, e contarne le membra, che dalla gran piaga disciolte cadevano da ogni parte in tanti, che lasciavano le Scuole pie, o per ricoverarsi in durevole Religione, o per conseguir gradi nel secolo, o per non trovarsi degli ultimi nell'esterminio, che si vedeva imminente, e non essere mostrati a dito per miseri avan-

(a) *P.Pedr. de Ribaden. Vid. del B.Ignac. l.5. impr. en Madrid 1605. pag.175.*
(b) *Jo. XVI. 21.*

zi della su già Religione. Pure con fortissima sofferenza non si lamentò mai, o turbò, e lieto esortava i suoi figlj a starsene seco lieti, su l'esempio degli Appostoli, in così acerbe persecuzioni. Udiamone le sole voci del P. Camillo Scafellati, che si trovò con esso negli ultimi anni, e depose della tolleranza di lui: *in essa perseverò fino alla morte, e mai l'ho veduto nè turbato in volto, nè udito lamentare in parole, ma sempre benedicente Dio, al giudizio del quale rimetteva l'opere sue, avendo sempre in bocca*: facciasi la divina volontà in tutto, e per tutto. *Disse a me, che seco spesso trattavo*: figliuolo abbiamo un punto degli Appostoli, che è *pro nomine Jesu contumeliam pati*; procuriamo di avere anche il primo, *ibant Apostoli gaudentes*.

CAPITOLO VII.

I Temperanza, II Umiltà, III e Pazienza del Beato.

I NEl cibo, nella bevanda, e nel sonno si mostrò sempre il Beato Giuseppe temperatissimo; e avendo bassissimo concetto di se macerava di più il suo corpo con altre penitenze, ed asprezze, perchè non mai si ribellasse contra lo spirito; come diceva di se S. Paolo (a): *castigo il mio corpo, e lo riduco in servitù, che a mala sorte io non mi faccia reprobo, mentre predico agli altri*. Fino dalla sua tenera età cominciò il Beato i suoi continui digiuni, e D. Giacomo Bandoni attestò di esso: *nel vitto fu sempre parco, e mentre era studente mangiava una sola volta il giorno, e anche mentre era Vicario Generale osservò pure la medesima regola, di maniera che era da giovanetto assuefatto al digiuno, e nella Religione l'ha osservato sempre; e si può dire con verità, che lo faceva per domare la carne, e tenerla soggetta allo spirito, essendo un corpo così grande, che pareva un gigante. Io ho osservato più volte, che nelle vivande vi metteva per l'ordinario dell'acqua per levar loro il gusto, ma tanto destramente, che chi non ci stava avvertito non se ne poteva accorgere; e sempre lasciava del suo vitto qualche porzione per distribuire a' poveri, de' quali era parzialissimo. Nel bere era così temperato, che il vaso più piccolo era sempre il suo, facendolo la maggior parte acqua. Mancandogli a tavola molte volte il vino, o il bicchiere, o quello, che serviva, scordandosi di portargli le vivande,*

(a) *I. ad Cor. IX. 27.*

vande, non mai domandava cosa alcuna, nè si lamentava, dicendo, che così era la volontà di Dio; e nel mangiare, e bere era tanto spedito, che ognuno si maravigliava, stando sempre attento alle lezioni spirituali, che si facevano. Era difficilissimo a indurlo di andare a pranzo fuori della religiosa sua casa, e da due sole volte vi si trova indotto in tutta la sua lunga vita; e il P.Francesco Biscia Teatino, nipote del Cardinale di tal cognome, e figliuolo della Marchesa D. Ortensia Gaetani Biscia, depose di esso: *è stato cospicuo nella temperanza, fuggendo le ricreazioni, onde non mai lo potessimo indurre a venire in casa nostra a desinare, benchè fosse vicinissima.* Per più indubitabile sicurezza di sincerissima verità, si esponga questa virtù ancora colle semplici voci de' testimonj giurati ne' suoi processi. Depongono essi di lui: *non mangiava, se non una volta il giorno, e cose comunali, e tanto pigliava quanto l'ubbidienza lo sforzava. Mangiava quel poco se gli metteva dinanzi, nè si lamentò mai, nè d'insipido, nè di salato, nè di troppo cotto, nè di crudo, e mangiava per vivere, non che sentisse gusto nel mangiare; anzi s'infastidiva di sentir parlare di vivande delicate, dicendo:* chi vorrà pensare a vivande delicate non averà mai spirito; *sempre solito di mangiare una volta il giorno la mattina alla mensa comune, e in tanta quantità, quanta se ne dava agli altri, che mangiavano due volte il giorno. Era vitto sì miserabile, che tutto l'anno si soleano provvedere di roba avuta per carità, e fra l'altre, quantità di cucuzze, che lor bastavano tutto l'inverno, e il Servo di Dio mangiava l'istesso, che mangiava la famiglia, consistente il più in un poco di minestra parchissima, sicchè pareva fosse impossibile, che egli, e que' Padri vi potessero stare, ed ei li animava a contentarsi. Non mangiava se non a pranzo, e anche poco, perchè mangiava pochissimo companatico, e mezza pagnotta in circa; e il suo bevere era più acqua, che vino. Faceva molte astinenze, e digiuni anche fuori de i soliti della Religione, e di precetto; ed anche era solito di digiunare in pane, ed acqua il Mercoldì, e il Venerdì; e dopo aver fatto le Settechiese, come era solito di fare per lo più ogni giorno, se la passava con una pagnotta, e beveva acqua. Chi aveva la cura di mettere il vino in tavola, scordandoselo, e anche tal volta la tazza, e l'uno e l'altro, che gli mancavano, egli non mai dicea cosa alcuna, e beveva acqua solamente, e mancandogli la tazza stava senza bere. Mangiava così poco, che non sapevano di che si vivesse; non si sapeva, come si potesse sostenere in piedi, tanto era parco nel mangiare, e bere. Per rendere meno dilettevole tanto a se, come a i Padri lo stare a ta-*

a tavola, aveva fatto congegnare a tergo de' banchi certi pruni, o spine assai pungenti, perchè chi si fosse accostato per appoggiarsi o con le reni, o col capo, si esponesse a pungersi, e a stare con quell'incomodo; e in oltre, rispetto a se medesimo, teneva su la tavola dove mangiava una testa di morto. E' ben vero, che aveva ogni considerazione pe' religiosi, che mangiavano in refettorio, dando lor tempo, e animandoli a mangiare, e bevere a lor bisogno, ed esercitava il rigore contra di se; ma non contra degli altri. Acciocchè però avessero frequente stimolo i suoi figliuoli di mortificarsi con lui a mensa, indusse in rito comune, che il lettore più volte al pranzo, e alla cena dica queste parole: *ricordiamoci Padri, e Fratelli del fiele, e dell'aceto, che gustò il Redentor del mondo sul santo legno della croce.* Circa del sonno, per usare pur le parole de i deponenti in processo; *dormiva lo spazio di tre, o quattr'ore, e non più; spendendo la notte parte in orazione, e parte nella lezione della sacra Scrittura, e dormendo sempre in un letto angusto, stretto, e di paglia, e solo nell'ultima sua vecchiaja usò un materassetto senza lenzuoli, e senz'altra comodità. Dormiva vestito sopra un piccolo stramazzo, e quando volea riposare così sedendo in quel letticiuolo, si attaccava con le mani ad una grossa fune, che ivi pendeva.* Avea il Beato confitto in un travicello del solajo di sua camera un arpione, che ancor vi sta, e ad esso attaccato aveva una fune, che pur si conserva tra le cose usate da esso, la qual pendeva sopra il suo letto; ed obbligato in sua decrepitezza da i medici, e dal confessore a dormire sopra d' un materasso, quando le infermità non lo forzavano a giacere, si ponea solo a seder sopra quello, ed appigliatosi a detta fune deludeva anzi di soddisfare il suo breve sonno, e interrotto. Ma, per proseguir colle voci de' testimonj; *per molti anni non entrò mai in letto, poichè per la scarsità de' soggetti egli faceva due scuole, e la notte, dopo le sue divozioni, si metteva a comporre per gli scolari; per supplire, gli conveniva vegliar notti intere, e inginocchioni preparava le composizioni; temperava centinaja di penne, lasciate dagli scolari a tale effetto, con far gli esempj per iscrivere, e gli abbachi, nelle quali operazioni consumava la notte in servizio de' poverelli.*

II L'Umiltà, che è parte della temperanza (*a*), ed è *fondamento dell'edifizio spirituale* (*b*), al B. Giuseppe era stimolo a tali macerazioni, pel concetto bassissimo, che avea di se, ed eccitamento a più rigide, che si dovranno esporre, e tra le morali virtù la sua prediletta.

(a) *D. Thom. 2. 2. q. 161. a. 4. o.* (b) *Id. ibid. a. 5. ad 2.*

ta. Soleva egli dire: *vuoi esser santo, sii umile; vuoi esser più santo, sii più umile; vuoi esser santissimo, sii umilissimo: la misura, o peso della vita santa è l'umiltà.* Soleva scrivere, come ci è pur restato nelle sue lettere originali: *quei che non si umilieranno, non mai entreranno per la porta, la quale è Cristo:* ego sum ostium. *L'umiltà è la strada del paradiso, dove non entrano se non i veri umili per puro amore di* Dio. *All'entrare della porta stretta si vedrà, chi si avrà saputo umiliare, mentre ne ha avuto occasione. La strada d'andare in paradiso è la virtù della santa umiltà: tenghiamo tutti per fermo, che chi non si umilierà in questa vita, non sarà esaltato nell' altra. La santa umiltà è segno grande di predestinazione. Si procuri di accrescere il capitale della santa umiltà, che è la vera moneta, che corre nella casa di* Dio. *La strada della santa umiltà è la strada sicura, per la quale si trovano molti doni, e grazie di Dio. Chi attenderà ad esser umile, troverà un tesoro straordinario. Quanto uno si vede più favorito da Dio con alcune grazie, o sentimenti particolari, tanto più si deve umiliare per non perderle, e si perdono con ogni poco di presunzione, o estimazion di se stesso. Procuri di essere il più umile di tutti, chi vuole, che il Signore si servo di esso in cose grandi, nella conversione dell'anime.* Di tali frutti della umiltà parlava il Beato, e scriveva per esperienza, esercitatissimo in essa fino da giovane, esposto per la sua pietà agli scherni de' suoi compagni, frequente a servire negli spedali agli infermi ne' ministerj più abbietti, essendo Giudice, e Vicario pel suo Vescovo, pronto a scendere dal suo cavallo in un pantano ad estrarre l' altrui giumento. Fuggitore di gradi, e dignità, che alle sue virtù, e dottrina, e nobiltà si esibivano, andato a Roma a occultare tali sue doti, e a servire i poveri, gl'infermi, gl'incarcerati, e quivi, a suo mal grado, scoperto e riposto teologo sul candeliere, proseguì le sue opere di caritatevole umiliazione, e istituì la umilissima d'insegnare a' poveri pargoletti, e preferì questa alle dignità vescovile, e arcivescovile, e cardinalizia, che ad esso si presentavano. Ma udiam le pure parole de i deponenti ne' suoi processi: *rifiutò per amore della santa umiltà mitre offertegli dal Re Cattolico, e altre dignità; rinunziò l'arcivescovado di Brindisi, e Paolo V, che molto lo stimava, ed amava, voleva crearlo Cardinale, e l'aveva scritto nella lista de' Cardinali da crearsi, e giunto all'orecchio del Servo di Dio proibì, che alcuno parlasse più sopra di ciò, operando in modo d'esser cassato di lista. Nel principio, che cominciò le Scuole pie, essendo ancora prete secolare, non solo teneva egli le*

scuole

scuole basse di principj di gramatica, e la più inferiore, ma era solito di scopare benespesso da se le scuole, prima che venissero gli scolari, e così esortava gli altri di fare, dicendo a chi non lo faceva: o' da poco, che vi lasciate levare questo merito da un altro! *che se alcuno gli diceva:* non mi basta l'animo, o non posso fare tal cosa; *solea rispondere:* e voi non potrete andare in paradiso, il quale è fatto per gli fanciulli non solo di età, ma di umiltà. *Umilissimo sprezzando se stesso, e sprezzatore d'ogni mondana dignità, accettò il generalato della sua Religione per ubbidienza, portandosi tra' suoi Padri umilmente in modo, come se fosse il più basso e infimo della sua Religione; e con tutti trattava con una profonda umiltà, cavandosi il cappello, e la berretta a qualsisia degli scolari. Ancorchè fosse Superiore, pubblicamente esercitava tutti gli atti più umili della casa, come scopar la medesima, e le scuole, e i luoghi bassi di cucina, e baciare i piedi a' Padri, e puliva anche secretamente i luoghi immondi, ove gli scolari facevano i lor bisogni, e facendo violenza alla natura, vomitava catini di sangue. Anche da Generale andava in cucina a lavare i piatti, portava le legna per servizio del cuoco, serviva a tavola i religiosi; alle volte dall' oratorio al refettorio vi andava carpone, e alle volte si coricava su la porta del refettorio per essere calpestato da i religiosi, che passavano per entrarvi; e nel fine della mensa s' inginocchiava, e si stendeva con la bocca in terra in mezzo del refettorio per rendimento di grazie a Dio. Ancorchè fosse Generale fu veduto più volte strigliare il somarello, ed ajutare il fratello, che ne avea cura; una volta osservato dal Card. Torres, mentre lo strigliava, e da quello richiesto, che cosa si fosse messo a fare? gli rispose, che insegnava al fratello, che ne aveva la cura. In occasione della fabbrica, egli lavorava nella medesima come un laico; si vedea spesso accompagnare gli scolari alle lor case, scopare l'infermeria, votando i vasi immondi, e servendo gl'infermi in quel tanto facea lor di bisogno; lavare panni, e fare ogni esercizio benchè vile per ajuto de' prossimi, e andare alla cerca del pane con la saccoccia su le spalle; mangiare in mezzo al refettorio inginocchioni alla presenza di tutti. Questi atti di virtù li faceva volentieri, e con gusto, non per acquistar aura, e concetto di santità; anzi si conosceva, che tutto proveniva dalla bassa stima, che avea di se medesimo, e per dar esempio ad alcuni religiosi, che difficultavano a faccende simili, parendo loro indecenti; di modo che, per quello che spetta all' umiltà, si è stimato sempre il più infimo della casa. Fu, finchè visse, lontanissimo dall' ostentazione, occultando le sue buone*

oper

opere, non prendendosi alcuna compiacenza nelle lodi, che gli erano date, solo godeva quando era vilipeso e disprezzato; di sentimenti così umili e bassi di se stesso, che tutti riconosceva a se superiori, e stimava sua vera gloria d'essere agli altri inferiore, e non vi era cosa alcuna al mondo, per abbietta e vile che fosse, che non la riputasse stimabile più di se. Il suo confessore avvertiva, che non lo lodassero, perchè sentiva per la sua umiltà pena grande, quando si sentiva lodare di qualche virtù; si riputava negli occhj suoi vilissimo, e si dimostrava di conoscere, che benchè molto operasse, operava niente; e soleva dire, che l'opera delle Scuole pie non era sua, ma di Dio, e della Madonna. Quando alcuno si raccomandava alle sue orazioni per bisogno particolare, egli rispondeva, che si raccomandassero a Dio, e li mandava a qualche altro religioso di esempio, e di virtù; con dire frequentemente, che in tanti anni di Religione non aveva saputo acquistare le virtù religiose; pubblicandosi a tutti per peccatore, e dicendogli il giovanetto Biscia: io Padre la ringrazio, che le sue orazioni mi anno guarito; *gli rispose*: figliuolo non può essere questo, perchè io sono peccatore; *e dopo le scuole faceva dire un* Pater noster, *e un* Ave Maria *per il maggior peccatore del mondo, acciocchè Iddio gli avesse dato lume di conoscere il suo errore. Essendogli levato il generalato, a chi compativa l'affronto grande, che gli era stato fatto, con ilarità rispose; che egli più volentieri aveva lasciato il generalato, che accettatolo quando fu fatto, poichè conosceva molto bene, che non l'avea mai meritato; e questo sentimento non solamente l'aveva egli, ma aveva caro, che gli altri così sentisser di lui. Venuto un gentiluomo di Spagna, che portava lettere de' suoi parenti, e particolarmente di uno che era Generale ne i confini della Navarra, della sua famiglia Calasanz, e dicendogli quel religioso, che gli lo porgeva, che era un plico venuto da' suoi signori parenti, e che per mezzo di quelli poteva difendere la sua innocenza; lo mortificò con parole, e scacciandolo dalla sua camera non volle pigliare il plico. Essendo stato diffamato appresso alcuni Prelati di azione, che dicevano avesse egli fatta, e venendogli il taglio di potersi giustificare, e stimolato, e messo al punto, che ciò doveva per onor suo, e della Religione, nol volle fare, e rispose*: lasciamo fare a Dio. *Non mai volle comportare, che si facesse il suo ritratto; e una volta essendosi accorto, che un pittore lo ritraeva, fece risentimenti grandi, ricevendolo per grand' affronto, con dire*: chi è così balordo, che gli venga in pensiero di fare il mio ritratto? Vi pajo uomo da ciò? *con molte altre parole di*

gran-

grandissimo risentimento. Stimandosi sempre il più vile, ordinava a' suoi religiosi, che per dimostrar la bassezza del loro stato, e de i lor sentimenti, non permettessero d'essere mai prevenuti nel saluto da altri religiosi, ma fossero sempre essi i primi. Vietava loro, che a lui Generale dessero titolo di *Reverendissimo*, e se alcuno lo poneva nelle soprascritte a esso dirette, rispondeva: *non mi dia titolo di Reverendissimo, che nè anche merito Reverendo; nissuno de' nostri voglio, che me lo dia*; e in quasi tutte le sue lettere, fino all'ultimo di sua vita, inculcava lor la umiltà, come ne i due di Maggio 1648 scrive al P. Tommaso Accardo: *conseguirà le virtù con abbondanza chi acquisterà con diligenza la santa virtù dell'umiltà; essendo vero, che il religioso* tantum habet virtutis, quantum habet humilitatis. *Il Signore per sua misericordia ci infonda questo santo spirito di umiltà.*

III Il bassissimo sentimento, che aveva il Beato di se, non solo l'induceva, per cancellare le colpe delle quali si stimava reo, a macerar la sua carne nel cibo, bevanda, e sonno, e a esercitar atti di massima umiliazione, ma a sopportar volentieri le molte, e frequenti, e dolorose infermità del suo corpo, ad affliggerlo con volontarie, e molto rigide asprezze, e a starsi pazientemente confitto in una domestica e penosissima croce. Del soffrirsi dal B. Giuseppe i mali, le persecuzioni, ed ingiurie, che gli venivano dagli estranei con moderar l'irascibile, già si è detto trattando di sua fortezza; resta a vedersi la sua pazienza ne i mali del corpo suo, e domestici; *poichè si dice alcuno paziente perchè si porta lodevolmente in patire le cose, che nuocono personalmente, e non ne sente tristezza disordinata; e però la fortezza è propriamente nella irascibile, ma la pazienza nella concupiscibile* (*a*); ed essendo questa il soggetto della temperanza (*b*), tra essa e la fortezza è sembrato bene distribuir la pazienza. Per frutto di ben sopportare una infermità mortale si conseguì dal Beato il bramato fine di ascendere al sacerdozio; e dal demonio scagliato ruinoso da un alta scala con ispezzarglisi e coscia, e gamba con gravissimi dolori pazientemente patiti, ottenne insigni ministri per le sue scuole, ed esercizio perpetuo della sua mirabile sofferenza. Tal gamba in tutta la vita gli fu frequentemente soggetta a dolori, a risipole, ad enfiagioni; onde pure ne dovette sempre portare il penoso e incomodo rimedio di cauterio nel braccio. Fin dal principio della Congregazion Paolina dall'eccessivo calor di fegato per più di trent'anni in più mesi di

(a) D. Tho. 2. 2. q. 136. a. 4. ad 2. (b) Id. ibid.

di estate soffriva acuti dolori, e febbri, e altri incomodi, e doveva ogni anno adoprar medicine; come ne i venti Giugno 1626 scrive al P. Giovanni Garzìa a Frascati, che gli mandi *per fare un poco di conserva di rose bianche damaschine, che ne ho bisogno grande adesso per il calore del fegato*. Era per ciò ancora costretto di portar nell'estate una veste di saja sottile; e ne i venticinque Luglio 1630 scrive a detto P. Garzìa: *io porto una sottana di sajetta mentre durano i gran caldi, per non causarmi col peso, e caldo la riscaldazione del fegato, come molti anni mi è successo, e sono stato infermo con incomodo grande della Religione.* Soffriva di più allentatura assai travagliosa, e ne i sette di Settembre 1624. scrive al P. Gianpietro Canànei: *io insin dall'anno passato ero crepato da una parte, e da pochi giorni in quà da tutte due; ma non per questo si è diminuito l'animo di servire, e patire per amor del Signore quanto si offerirà, massime in utilità del nostro istituto*; e questa infermità gli apportava non rare volte tali dolori, che lo costringevano al letto, e gl'impedivano fino a scrivere di proprio pugno, come da Napoli ne' ventisei Dicembre 1626 in sue lettere al suddetto P. Garzìa, e al P. Giacomo Graziani soggiugne di suo carattere: *per ritrovarmi indisposto dalla rottura, ho fatto scrivere al Fratel Giovanni*. A queste abituali e continue malattìe se gli aggiugnevano frequentemente infreddatture, catarri, e febbri, e altri incomodi, spesso accennati nel corso della sua vita; tollerati sempre dal B. Giuseppe con quell' eroica pazienza, che ammirò il Signor Dionigio Micara, come depose in processo, *nel soffrir così bene la sua ultima infermità senza mai dolersi, nè impazientirsi, anzi sempre lodando Dio con volto lieto e tranquillo*. *Non volle mai*, depone il P. Angelo Domenici, *che io, nè altri sacerdoti lo servissimo ne' suoi bisogni più bassi negli ultimi giorni della sua infermità, ma più tosto pativa, e aspettava, che venisse l'assegnato al suo servizio, certo fratello vecchio, e sordastro, per lui esercizio di gran pazienza, perchè quando gli dimandava una cosa, quello glie ne portava un'altra, nè perciò si lamentò mai. E' ben vero, che negli ultimi giorni si procurava sempre d' essergli vicino alcun di noi altri; e assistendogli io una notte, essendo con ardentissima febbre, mi chiamò più con cenni, che con parole, e volle, che gli toccassi la lingua, la quale era secca, ed aspra come un sughero; e datogli da sciacquare, mi disse con grande umiltà quando potè parlare*: perdonatemi P. Angelo di tanto incomodo, che vi do, Dio vi pagherà questa

 cari-

carità che mi fate. Caricava di più il Beato il sempre così infermo suo corpo di gravi fatiche, e perpetui disagj, oltre al macerarlo nel cibo, bevanda, e sonno come si è riferito; quanto alle vesti, allorchè per l'eccessivo calor di fegato non gli era proibito dal medico, e confessore, *portando la camicia di lana ben grossa*, come depone il detto Signor Micara, *e andando scalzo anche ne i maggiori rigori d'inverno co i soli sàndali, e una veste talmente grossa, che gli corrodeva le carni delle gambe, che io ho veduto insanguinarsegli, particolarmente d'inverno*. Per proseguire pur quì colle voci de'testimonj giurati ne'suoi processi: *era maraviglia, che anche d'inverno permettesse, che nella sua stanza fosse portato fuoco, e nè meno voleva avvicinarseli, e solea dire, che chi accarezza troppo se stesso, spesse volte è vinto e superato da se stesso. Oltre le discipline ordinarie, che si fanno da' suoi religiosi tre volte la settimana, egli ne faceva frequentemente delle straordinarie, e molto rigorose; ed era sentito anche negli ultimi anni, e giorni ultimi di sua vecchiaja in cella sua ritirato disciplinarsi; ed affliggeva il suo corpo con frequenti discipline, e flagelli, e altre sorti d'austerità, che per perfezione di spirito studiava occultare. Le vigilie della B. Vergine tutte le digiunava in pane, ed acqua, e in quei giorni più si disciplinava, portando un cilizio addosso; e il cilizio, e catenella con alcune punte, lo portava sempre*. I suoi flagelli erano di funicelle duramente annodate, e spesso ancor di catene; e i suoi cilizj busti di setole, e di maglie di ferro a giaco, e cinte pure di setole, e di catenelle di ferro nelle giunture appuntate a penetrargli la carne; ed una lastra di ferro, pur fatta a cinta, con acute punte al di dentro, e traforata ad avere nell'interna sua parte prominenze taglienti, come orribil grattugia, per laceramento del corpo. A tanto pure permise Dio, che si aggiungessero, per renderlo un miracolo di pazienza, le domestiche persecuzioni, e oppressioni di Mario, e Stefano, sostenuti dal P. Visitatore. Ecco le semplici parole di quelli, che ciò deposero ne'processi. *In questo tempo patì il Servo di Dio molti travaglj, imperocchè il detto P. Mario riteneva le lettere, che scriveva; gli levarono il compagno, che l'ajutava a dire l'ufizio, del quale aveva bisogno per la sua vecchiaja; con proibizione agli altri religiosi, che non andasser da lui. Non si lamentò mai, che gli fossero levate le lettere, nè quando gli erano intercette le sue, che scriveva a' suoi religiosi, e a' secolari; anzi il P. Mario di ciò lo burlava. Non si dolse, che gli fosse levato il suo segretario, nè ricercò, che*

gli

gli fosse lasciato; non mostrò alcuno risentimento, quando gli levarono i libri della Religione tanto pubblici, quanto privati; non quando gli stracciarono i libri della fondazione della Religione, dove eran le cose più riguardevoli d'essa. Non si querelò, quando intese, che era proibito l'andare alla sua camera; e che erano mortificati, e scacciati da Roma quelli, che vi andavano; non fece difficoltà quando gli levarono il cuore del Ven. Servo di Dio Glicerio Landriani. Non si alterò mai, quando il medesimo P. Mario lo conculcava, ingiuriava, e disprezzava; nè per l'impostura fattagli d'essere scimunito, e non capace di reggere la comunità, dicendo, ch' egli era imbarbogito, e non aveva memoria; vecchio rimbambito, vecchio impazzato; chiamandolo balordo, e ipocrita, con altri simili improperj: tutto ciò non fu bastevole a fargli perdere la tranquillità dell'animo suo. Quando aveva occasione di pigliarsi collera, si reprimeva in estremo, giugneva le mani, e le alzava al cielo. Non si sapeva discernere, se aveva più gusto delle contentezze, che delle tribulazioni; anzi si credeva, che più godesse delle tribulazioni, che delle cose prospere; e pareva, che ne i travaglj avesse egli gusto: diceva, che godea di morire nella croce de' travaglj, conforme morì il Redentore. Meritamente però il Card. Alessandro Crescenzj, formalmente esaminato sopra le virtù del B. Giuseppe, depose: *non posso tralasciare di dire, che tra' suoi miracoli io riconosco la sua invittissima pazienza, che fu ammirabilissima in lui*; di temperamento igneo naturalmente inchinato ad ira: e nell'ultima congregazione delle virtù di esso, l'allora Card. Prospero Lambertini, e ora Papa Benedetto XIV felicemente regnante, terminò il suo voto: *constare delle virtù in grado eroico del nostro Servo di Dio, come Giobbe provato fino all'estremo.*

CAPITOLO VIII.

Sua I Povertà, II Castità, III e Ubbidienza.

I LA *venerabile povertà*, dice il B. Giuseppe nelle costituzioni dell'Ordin suo (a), *madre della preziosa umiltà, e delle altre virtù, come fortissimo muro della Religione, si dee amare, e fermamente conservare dagli uomini religiosi, della quale procureranno tutti di esperimentarne talvolta gli effetti*. L'amava egli stesso, e ne

(a) Const. par. II. cap. 5.

ne era innamorato sì fattamente, che meritò fin anche prima di fondare la Congregazion Paolina, che ella, o un'Angelo in forma d'essa, ben cinque volte gli comparisse, e la sollevasse egli da terra, e le offerisse il proprio mantello a coprirsi, e fosse a lei, e insieme alla castità, e ubbidienza sposato da S. Francesco, e gli chiedess'ella di ricoverarsi presso di lui, e si dichiarasse sua sposa. Con singolare piacer del suo cuore accettò egli il breve di Paolo V (*a*), nel quale con autorità appostolica instituiva la Congregazion Paolina delle Scuole pie, e prescriveva, che *il voto semplice di povertà inducesse ne i congregati povertà somma tanto in particolare, quanto in comune*; e a tenore di esso ne formò egli le costituzioni dell' Ordine a idea di somma povertà. Ma pochi anni dopo essendo da Gregorio XV (*b*) erette le Scuole pie in Religione di voti solenni, non volle ad essa prescrivere nel suo breve povertà somma; e quantunque approvasse le dette costituzioni con altro breve (*c*), in questo però derogar non volle per quelle al decreto del sacro Concilio di Trento (*d*) pe' regolari, *che a tutte le case de' Mendicanti, eccettuate quelle de' Cappuccini, e de' Minori osservanti, sia lecito di possedere beni stabili, ancorchè fosse ciò proibito dalle loro costituzioni*. Il B. Padre non si rettenne con tutto ciò dal conservare egli sempre illibatissimamente, e fare osservar dal suo Ordine povertà somma, giacchè non per obbligo, per elezione; e solo si addusse a usare la facoltà di possedersi beni stabili dalle religiose sue case, per quella di Chieti, acciocchè vi si potessero mantenere molti cherici professi studenti, e pel collegio Nazareno di Roma, e per quello di Nicolspurgo, acciocchè vi fosse sostentamento pe' suoi religiosi insieme, e per alunni secolari. Per le altre case, *lasciò ricchezze, dignità, e favori*, come depose del Beato il P. Camillo Scassellati, *anche sprezzando eredità, e lasciti, che si volevano fare alle Scuole pie, come fu quella di Squarciafichi, che ascendeva a ottanta e più mila scudi, bramando lo stato povero*; e il P. Silvestro Bellei attestò dell'istesso: *della santa povertà amicissimo, rinunziò lasciti, e proventi grossissimi; e costa a me di tre, o quattro lasciti, che rinunziò con santi pretesti*. Quanto a se, per esprimerlo pur con le voci de i deponenti in processo, *fu poverissimo, e sempre esercitò la povertà, e la teneva tanto cara, che sempre volle, che la sua Religione si chiamasse povera; esercitandola egli* *sem-*

(*a*) *incip.* ad ea *apud S. Mar. maj. 6. Mart. 1617.* (*b*) *Const. incip.* in supremo *apud S. Petr. 18. Nov. 1621.* (*c*) *Const. incip.* sacri Apostolatus *apud S. Petr. 31. Jan. 1622.* (*d*) *Sess. 25. de Regul. cap. 3.*

sempre, sempre esortava i Padri ad esercitarla, e che si chiamassero Poveri della Madre di Dio; e amò la povertà in maniera, che la stimò più di tutte le ricchezze. Fu da una persona pia portata al Servo di Dio una somma di cinquanta scudi, acciocchè se ne valesse per suo sollievo in congiuntura delle persecuzioni, che pativa; un Principe romano gli diede per carità sessanta scudi, acciocchè si ajutasse; gli furono mandati cento scudi da un Principe; ed egli sempre li consegnò al P. Mario, che se ne valse contra l'istesso Servo di Dio. Amantissimo della povertà professò per voto povertà somma; nel vestire cercava sempre le vesti più lacere e consumate, e molte volte le cambiò a quest'effetto con altre. In camera sua non ci aveva, che il mero necessario, e dormiva sopra il pagliaccio. Non solo si contentava di vestire come gli altri Padri, anzi molte volte accadeva, che lasciava la veste buona, e la dava a un altro Padre, che ne avesse bisogno; e un giorno vedendo, che io, depone il Fratell'Eleuterio Stisi, *avevo un ferrajolo molto cattivo, me lo levò di dosso, e mi diede il suo, che era molto meglio, e per se tenne quello, che mi aveva levato. Sopra tutte le cose, che ho ammirate in lui,* depose del Beato il Signor Tommaso Cocchetti, *è stata la sua gran povertà, e posso dire, che tutto quello, che aveva in cella al tempo della sua morte, di abiti credo, che non valessero al più uno scudo, tanto erano logori e vecchj. Fu sempre poverissimo nella sua vita,* depone pure di lui il P. Michele Bettilieri, *come si vede nella camera sua, ove morì; si vedono tutte robe tarlate, e vecchie, che si conservano oggi come reliquie.* In fatti si muovono a tenerezza, e stupiscono quei divoti, che visitano la sua piccola cella, la quale sola ebbe egli per trentasei anni, e circa trenta di essi in grado di Generale dell'Ordine, ammirando i sì pochi, e così poveri mobili, ch'egli teneva, tutti conservati con somma attenzione tali, quali erano alla sua morte, dagli ossequiosi figliuoli; e de i quali pure, prima di morire, si spropiò in mano del superiore. Anche nella sua ultima decrepitezza, e misera depressione, e mancanza del necessario sostentamento, che egli sì facilmente dicea superfluo, rigettava regali di persone compassionevoli di sua persona; e scrivendogli da Chieti il P. Giambatista Anolfi, che quelle Signore sorelle Taultini, benefattrici delle Scuole pie in tale città, e molto divote al Beato, gli volevano mandare alcune cose per suo sollievo, gli risponde ne i ventiquattro Gennajo 1647: *quanto alla carità, e pio affetto della Signora Claudia, e sua sorella, deve sapere, che io come povero, e d'età*

gra-

gravissima, non desidero cose superflue, e vorrei morir povero delle cose terrene. Mi contento, che codeste Signore preghino Dio per me, che io ogni mattina nella santa Messa mi ricorderò di esse. La santa povertà inculcava egli poi sempre a'suoi religiosi in voce, e in lettere, e queste ne sono piene. Piace di riportarne quì tre sole particole d'esse al solo P.Melchiorre Alacchi. Gli scrive ne i nove Agosto 1631: *i Padri della nostra Religione, se mi crederanno, s'ingegneranno di esser umili, e veramente poveri, tra le quali due virtù abita volentieri la santa carità, che è il fine di tutta la religione*; e ne'ventotto Febbrajo 1632: *quanto alla santa povertà da pochi conosciuta, e da pochissimi abbracciata, sempre, che la potranno ridurre a maggior perfezione, sarà più assicurata la Religione*; e finalmente ne i diciassette Novembre 1636: *quanto uno si fa per amore di Dio più povero, tanto mostra più amor di Dio; e alcuni perdono questo grande amore per l'affetto straordinario, che portano a un libro, a un cappello, ad uno stuccetto, o ad altra simile baja.*

II Gl'incomodi di povertà, e le macerazioni della carne si eleggevano dal Beato, e da lui si prescrissero a' suoi figliuoli singolarmente in custodia della santa castità, la quale appunto *prende il suo nome da questo, che per mezzo della ragione si castiga la concupiscenza* (a). Questa virtù, che fa gli uomini simili agli Angeli, fu dal Beato Giuseppe custodita con cautela attentissima fino dalla sua puerizia, non permettendo, che nè pur dalla madre fosse veduta in parte alcuna la nudità del suo corpo, o che da altri giovanetti in sua presenza si dicesse parola meno che onesta. A difesa gelosa di sì delicata virtù, anche *in quella età*, come si attesta ne' suoi processi, *fuggiva la conversazione de' giovani, e ritiravasi nelle chiese, nelle solitudini, e nelle stanze più remote, e offerì con voto la sua virginità alla Santissima Vergine, e menava vita angelica, tutto applicato agli studj, ne' quali fece grandissimo progresso. Onestissimo ne' portamenti, nelle opere, e nelle parole, fin da giovane Iddio gli diede grazia di fuggire un' occasione peccaminosa con una Dama, essendo in Valenza sollecitato a male, e per fuggire la tentazione si partì dalla detta città, senza mai più ritornarvi; e dopo essendosi infermato gravemente con evidente pericolo della vita avendo fatte offerte, e voto della virginità, e sacerdozio, subitamente guarì; e finchè visse conservò sempre la sua virginità.* Dopo avere

(a) D. Tho. 2. 2. q. 151. a. 1. c.

re il Beato e custodita in se, e zelata negli altri la santa castità per le Spagne, chiamato a Roma da Dio, si mosse a fondare le Scuole pie, per custodire singolarmente questa angelica virtù nei fanciulli, da esso però chiamati *Angeletti di Dio*. *Quanto grande fosse la sua purità di vita*, depone di esso Don Gianfelice Fedeli, *lo dimostra l'intima applicazione, che aveva, ed ebbe in tutto il tempo della sua vita, alla buona educazione de' giovanetti, premendo particolarmente nella modestia, e candor de' costumi, e nel regolare tutte le loro operazioni per insinuar sentimenti d'integrità, e innocenza di vita. In ordine a questo, il giorno di S. Tommaso d'Aquino ordinava a tutti i giovanetti, che da lui, e da' suoi religiosi erano istruiti, che si provvedessero d'un cingoletto, col quale, dopo avergli data il Servo di Dio la benedizione, facea lor cingere i fianchi a titolo d'impetrare da S.D.M., per intercessione di S. Tommaso, ad imitazione del medesimo, il dono della castità.* A conservazione, e stabilimento di questa virtù negli scolari, prescrisse nelle sue costituzioni molti e ottimi regolamenti a i maestri, a i superiori delle case, e a i visitatori, *e niuno ardiva di comparire alla sua presenza, che non vivesse onestamente, perchè sentiva subitamente il mal odore della disonestà*; e per mantenere la purità sempre illibata in tutti i suoi religiosi, oltre a distinto capitolo della castità, che fece in dette costituzioni, ne aggiunse altro ancora dei mezzi di conservare la castità, e altro del ritiro da' secolari, e altro della modestia. A tanto aggiugneva il Beato a favore di tal virtù la efficacia de' suoi fervidi ragionamenti, e delle sue lettere, e la maggiore del suo segnalatissimo esempio; ma se ne odano le parole de i testimonj ne' processi di sue virtù. *Era tanta la sua modestia, che quando sentiva qualche parola sconcia diveniva rosso di vergogna, come se fosse stato una verginella; e trattando con i Padri, e con altri insinuava l'amore di questa virtù, e molte volte era udito dire, detestando il vizio della disonestà, che nostro Signore permise, che gli fossero apposti molti vizj come d'indemoniato, seduttore, samaritano, ma non mai di disonesto; e chi parlava con lui l'infiammava a seguitare questa virtù, e per l'osservanza di questa era rigorosissimo con i sudditi, e con gli scolari. Stando accidentalmente un suo religioso mal composto nel letto a dormire nella casa di Genova, fu corretto di quella scompostezione in sogno dal Servo di Dio, il quale di quel tempo viveva in Roma. Non solamente non si sentì mai dalla sua bocca discorso, che*

non

non fosse rigorosamente modesto, ma nè anche parole giocose; e se le sentiva da altri, egli rompeva il discorso; ed entrava in altri ragionamenti. Stiede sempre vigilantissimo sopra gli scolari, acciocchè sempre parlassero con modestia, e onestà, e quello, che è singolare, non permise mai in tutto il tempo della sua vita, d' esser veduto da alcun altro religioso in alcuna parte del suo corpo, anche in occasione d' infermità. Non mai si è potuto osservare, che mirasse in volto donna di sorte alcuna, benchè fossero Dame principali, e benefattrici; nè mai volle lasciarsi baciar la mano da donna alcuna, e quando non poteva sfuggire quest' atto di riverenza di qualche femmina, si nascondeva le mani sotto il mantello, di modo che questo solo potean baciare. Dalla sua bocca non si sentivano se non parole, che spiravano una purità angelica; e questi istessi sentimenti procurò sempre d' instillare nell' animo di quelli, co i quali parlava. Fu castissimo, vivendo più da Angelo, che da uomo; e si udiva dire da' suoi confessori, che morì vergine, e che si conservasse nel suo candor virginale sino alla morte. Fu di tale modestia, che non volle mai esser veduto senza la veste, benchè infermo; e il P. Camillo Scafellati, che lo trattava frequentemente, depose: *anche infermo, e vecchio, con tutto che io praticassi spessissimo in sua camera, non mai ho potuto osservare parte alcuna del suo corpo ignuda, essendo in questa materia erubescentissimo*. Anzi pure l' istesso Fratell' operajo Lorenzo Ferrari, che lo serviva in sua vecchiaja sì inferma, depone: *l' ho conosciuto così puro, e nel parlare così modesto, che chi parlava con lui si moveva a divozione, ed era sì vergognoso, che nel tempo, che io l' ho servito, ajutandolo a mettere la camicia, talmente si riguardava d' esser veduto, che non mai ho potuto osservare qualsivoglia parte del suo corpo nuda*. Acciocchè medicandosegli il cauterio nè pure gli fosse veduto il braccio ignudo, portava camicie con sufficiente apertura divise nelle maniche, perche da quella sola fosse curato; e quindi poi Dio con un ben raro miracolo, permise fino al suo cadavero, che nel volerlo lavare, come si riferì, incessantemente si ricoprisse, in autentica prodigiosa della sua illibatissima pudicizia.

III Già fin dal principio della Congregazione Paolina, il B. Giuseppe *si soggettò*, per usar le parole del P. Francesco Castelli, uno de' suoi primi compagni, e Assistenti, che ciò depose in processo, *si soggettò a' voti soliti, e della regola; che i voti di somma povertà, castità, ed ubbidienza, col quarto dell' istituto,* *ed*

ed esercizio delle scuole, da lui furono esattissimamente osservati fino alla morte. De i primi due si è quì pur ora veduto; resta degli altri, e singolarmente dell'ubbidienza; che della istituzione della gioventù, si è trattato in quasi tutto il decorso della sua vita, e specialmente in esporre la sua carità verso il prossimo ignorante. Giacchè però l'ubbidienza riguarda principalmente i precetti di Dio, e della Chiesa, e l'ossequio e suggezione a i Superiori ecclesiastici, e indi a quelli del proprio Ordine regolare; ascoltiamo anche in questa virtù le voci indubitate de' testimonj giurati ne' suoi processi. *Il Servo di Dio in tutti gli stati, e tempi adempì pienamente, e lodevolmente a tutte le sue parti, vivendo sempre cattolicamente, e con esatta osservanza de' precetti divini, procurando che si osservassero anche dagli altri rigorosamente, per il tempo che visse in Spagna, e anche in Roma; sicchè si mantenesse sempre nell'anima, viva l'innocenza battesimale. Per quello, che riguarda l'osservanza de i precetti divini, e di S. Chiesa, egli si fece esemplare a tutti gli altri, perchè ne fu osservantissimo; e non solamente gli adempì egli sempre puntualissimamente, ma con un grandissimo studio, e ardentissimo desiderio procurava al possibile, che fossero osservati dagli altri. In proposito della sua esatta osservanza, e ubbidienza a i precetti della Chiesa, ritrovandosi infermo nell' età sua di ottantun'anni in tempo di quaresima, non volle mai guastarla, benchè vi fosse la licenza del medico, finchè non la vide anche sottoscritta dal P. Generale de' Conventuali, secondo che si richiede*. Ciò in vero seguì più volte, e anche in maggiore decrepitezza fino alla morte, e si abbia dalla semplice deposizione dell'istesso Fratel Lorenzo Ferrari, che lo serviva. *Per il tempo, che io l'ho servito, ancorchè fosse d'anni novanta, e di più eziam convalescente, mai non volle guastar la quaresima; e quando era sforzato dal male, e da i medici, non mai la volle guastare, se non precedente la licenza scritta dal medico, e segnata da i Generali, dicendo ciò fare per osservanza de i precetti di S. Chiesa, i quali non debbono essere violati. Più volte è avvenuto, che essendo segnata la licenza in iscritto da' medici, perchè non l'avevo fatta segnare dal P. Generale assegnato dal Card. Vicario, avendogli io portato latticinj, e uova, non volle in modo veruno mangiarne, ma si contentò di vino, acqua, e pane, e a me fece una bonissima bravata, dicendomi*: non sapete voi, che vuol dire l'osservanza de' precetti di S. Chiesa, che con tanta facilità mi persuadete a romperli? Non sapete, che io sono vecchio, e bisognerebbe, che facessi

gran penitenza? *Questa mi è succeduto molte volte, massime le vigilie, e quattro tempora, e a tale effetto mi fece correzione, che anche mi pare di averne spavento.* Per proseguire colle parole de i deponenti in processo delle virtù del Beato; *ubbidiva a tutti i decreti, e costituzioni appostoliche, e comandò, che tutti i suoi religiosi l'osservassero puntualmente; e mostrò sempre una riverenza grandissima alla S. Sede appostolica, e a i Prelati di S. Chiesa, e tale, che nel fine della sua vita, poco prima di morire, caldamente raccomandò l'istessa riverenza a' suoi religiosi tanto presenti, quanto assenti, e futuri. Fu sempre acerrimo difensore dell'autorità della Sede appostolica, e della S. Romana Chiesa, e sempre soggetto a i Sommi Pontefici, Vescovi, e altri Prelati della Chiesa; e mostrò in ogni occasione una esattissima ubbidienza a tutto ciò, che il Papa comandava, senza minimo reclamo. Soleva dire, che avrebbe avuto per grazia particolare da Dio, se il suo Vicario in terra, cioè il Papa, l'avesse fatto chiamare, e dettogli, che fosse andato in una galera; e che quella grazia gli sarebbe stata una caparra del paradiso. Adempì perfettamente le parti di buon cattolico, e nella Religione di buon religioso, e osservante della regola, che avea prescritta con l'approvazione della S. Sede; e adempiva una vita di vero religioso osservante, e questa osservanza voleva da' suoi sudditi, ed egli ne dava loro l'esempio. Tanto nel tempo, che egli fu Superiore, quanto nel tempo, che non fu, mostrò in ogni occasione una somma riverenza, e ossequio a i Prelati, ubbidientissimo, nel tempo, ch'egli non era Superiore, a i Superiori della Religione. Riveriva, e ubbidiva agli ordini del P. Visitatore appostolico, e del P. Mario con ogni esattezza, esortando anche gli altri a farlo. Sospeso dal generalato, e fatti quattro Assistenti, facevano una settimana per uno a governar le cose di casa, e quando il P. Generale doveva uscir fuori andava a trovare il Padre, che era di settimana, e avanti a esso s'inginocchiava, e dimandava la benedizione, e licenza di uscire, e parimente nel tornare facea l'istesso. Un Assistente, non parendogli convenevole, che un Generale facesse questa umiliazione, si protestò, che egli voleva lasciare l'assistentato, se non si esentasse il P. Generale dal dimandare la benedizione; ed egli rispose, che a lui non era grave questa azione, e la facea volentieri. Ogni volta, che usciva di casa, e tornava andava a prendere la benedizione dal P. Mario, e benchè vecchio sempre genuflesso, e trattandosi di procurare, che il Superiore da ciò l'esentasse, egli non volle mai acconsentirvi asserendo, che ciò gli sarebbe stato di grandissima sconsolazio-*

lazione. Fu tanto ubbidiente a quel Superiore, come se esso P. Generale fosse stato un laico; e più volte si udiva dire, che non ci è cosa più sicura, e più facile, che ubbidire a i comandamenti de i Superiori. L'ubbidienza la coltivò così egregiamente, che volentieri si sottopose a i Padri Mario, e Stefano, i quali gli avevano mossa persecuzione; e ancorchè gli altri Padri non volessero ricevere il P. Stefano per Superiore, il P. Generale però volentieri lo ricevè, ed esortò a riconoscerlo gli altri Padri. In somma osservò sempre l'ubbidienza con quell'esattissima perfezione, che prescrive a' suoi religiosi nelle costituzioni, ove sul principio del capitolo d'essa dice così: *tutti onorino come padre il Superiore, qualunque egli sia, e gli ubbidiscano interamente prontamente generosamente, e colla dovuta umiltà, senza scusa legittima, e senza repliche: e ciò eseguiranno facilmente, se in qualsisia Superiore, quantunque comandi cose difficili, e ripugnanti al senso procureranno di riconoscere Cristo Signore, avendo a i Superiori egli detto:* qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit.

CAPITOLO IX.

Suoi doni I di Profezia, II di Estasi, III e di Miracoli.

I IL dono di Profezia nella penetrazione de' cuori, nella cognizione delle lontane cose, e previsione delle future, si fece al B. Giuseppe familiarissimo fino da pargoletto, che vide il motivo, e la turbazione dell'animo di suo padre nella tardanza del frumento, e questo conobbe incamminato e vicino, e ne predisse il sollecito arrivo; e indi quanto frequentemente in lui si riconoscesse tal dono e, dalle sue voci, e dalle sue lettere in tutta la vita sua, spessissimo si è veduto nella esposizione di essa. Tal ora, ancor non volendo, per impeto di spirito prorompeva in voci profetiche nell'istesse ricreazioni de' Padri, ove spesso tacito, come dormendo, si astraeva in Dio; *e una volta stando noi tutti*, scrive il P. Vincenzio Berro, *in detto tempo intorno ad esso, che pareva dormisse, in un punto egli proruppe in queste parole*: sia lodato Iddio, che fino a quest'ora niuno de' nostri è andato all'inferno; *e tornato in se, accortosi d'esser con noi voltò discorso per non esser capito. Un altra volta pur disse*: sia lodato il Signore, e ringraziata la sua bontà, che niun de' nostri è ora nel purgatorio, e tutti godono; *ma sempre, che dicea simili cose, se si accorgeva d'essere*

udito, subito mutava discorso. Dovette però egli medesimo confessare per lettere questo suo dono; e a i ventinove Settembre 1628 scrive al P. Matteo Reali: *io, sebbene sono assente, conosco benissimo quanto pesa ciascuno*; e ne i dieci Gennajo 1632 al P. Francesco Giacomelli: *sebbene io sto lontano, vedo nondimeno come d'appresso*; e ne i quattordici Gennajo 1634 al P. Giacomo Graziani a Napoli: *il P. Pietro mostra di non istarvi volentieri, e interiormente sente altrimenti*; e a i venti Luglio seguente scrive al medesimo circa la fondazion di Palermo: *quanto al P. Melchiorre spero al fine del presente mese mandarvi alcuni, a i quali commettere il peso di quelle parti; e ancorchè il detto Padre le abbandoni, sono sicuro, che anderanno bene*. Per questo ancora si ascoltino le semplici deposizioni de' testimonj ne' suoi processi. *Il Servo di Dio Giuseppe fu illustrato di doni soprannaturali, della Profezìa, degli Estasi, e delle Visioni, siccome pubblicamente, e comunemente se ne discorreva; ed era tenuto uomo illuminato da Dio; e perciò alla sua presenza si andava con ogni rispetto, e venerazione; e conosceva dall'aspetto degli uomini le loro qualità, e inclinazioni*. *Io so*, depone il P. Giacinto Paoli, *per averlo sentito dire da altri, e per averlo esperimentato in me stesso, che era dotato del dono di discernere lo stato interno delle persone, e di predire le cose future. Il dono della discrezione degli spiriti l'aveva per eccellenza, conoscendo molto bene in che stato dovevano vivere per salvarsi, e ricorrendo molti al suo consiglio, tutti rimandava consolati; e penetrò ancora i secreti de' cuori. Era sfuggito da alcuni, che camminavano con impressione, che egli conoscesse l'interno degli uomini, e che vedesse chi era peccatore, e per ciò sfuggivano la sua presenza. Fu particolar nel conoscere i secreti del cuore, avendo più volte detto agli scolari quel, che pensavano; e avendo predetto ad alcuni, che dovevano pigliar abito religioso nel tempo, che non ci avevano nè men pensato. Particolarmente un giorno messe una mano su la testa ad un giovanetto, e gli disse*: presto presto voi sarete buon Frate di S. Francesco; *come seguì. Nè poteva saper ciò altronde, che da lume divino, perchè quel giovanetto non aveva mai pensato a farsi religioso, nè meno ci avevano pensato i suoi di casa; anzi più tosto tutti avevano occasion di temerne, perchè era de' più insolenti scolari; e pure tra questi si fecero religiosi tutti quelli, a i quali egli l'avea predetto. Si era ridotta la sua Religione in pericolo di estinguersi, ma egli diceva spesso, che dopo la sua morte sarebbe risorta, e fiorita più d'allora. Quando veniva alcuno de' suoi di fuori, prima che lo avesse raggua-*
gliato

gliato di alcun successo, egli lo riprendeva, o lo lodava, secondo, che meritava, o buona, o mala, che fosse la cosa, che aveva fatta; e quelli restavano stupiti, come egli avesse potuto aver cognizione di somiglianti successi. Essendo uscito dal suo Ordine *un religioso, e dolendosi i Padri, egli predisse, chi vi sarebbe tornato, consolandone con ciò i medesimi, e dicendo loro:* non vi rammaricate, che ritornerà; *siccome, benchè fosse passato in un altra Religione, successe. Soleva avvertire i suoi religiosi di quello, che lor dovea venire di bene, e di male, e tutto quello, che egli aveva predetto, è attualmente riuscito. A due* Fratelli *operaj, venuti da Genova senza ubbidienza, egli disse:* perchè siete venuti senza ubbidienza Dio vi castigherà, e morrete ambidue fra pochi giorni; *e così seguì, che non arrivarono a vivere quindici giorni. Un Padre tentò di andare a Roma contra l'ordine avuto. Arrivato alla porta del Popolo mandò a pregare il P. Generale, che si contentasse lasciarla entrare. Sentì egli questa cosa con dispiacere, e gli mandò a dire, che entrasse, ma gli faceva sapere, che prima di arrivare a S. Pantalèo Dio nostro Signore avrebbe castigata la disubbidienza fatta; e così fu veramente, stante che nella piazza del Popolo cascò dal giumento, sopra del quale era, e si ruppe una coscia, e di questa non fu possibile guarire. Alla Signora Giulia Merenda, povera gentildonna, che il P. Generale spesse volte soccorreva con elemosine, e con la propria veste, predisse, che egli non sarebbe morto, prima, che ella fosse stata provveduta di alimento; e così successe, perchè il giorno innanzi la sua morte, per ordine degli Auditori di Ruota, fu fatto un istrumento col collegio Nazareno, che le assegnò pane, e vino, e uno scudo il mese. Il Card. Cesare Facchinetti disse a i Padri delle Scuole pie:* voi altri Padri avete un Santo; il vostro P. Fondatore è un Santo, e mi ha predetto il cardinalato, e molte altre cose, che tutte mi sono successe. *Io posso dire,* depone Donna Laura Gaetani del Beato, *che par che avesse cognizione delle cose future e secrete, perchè non mi disse mai cosa, che non mi succedesse. In particolare del Signor Francescomaria della Riccia mio figlio, del quale io ero molto ansiosa, che era andato alla guerra in diversi luoghi, e tempi, dubitando non morisse in guerra con pericolo dell'anima, lo raccomandavo a lui, il quale sempre mi diceva, che non dubitassi, che non sarebbe morto in guerra, ma che sarebbe tornato a morire in casa mia, conforme successe. Il Card. Farnese,* depone il Signor Tommaso Cocchetti, *Protettore del collegio Salviati, pregato da molti Signori, e Cardinali, a voler dare al mio figliuolo un luogo del collegio,*

gio,

gio, più tosto offerì darmi quaranta scudi l'anno, per non introdurre esempio di pigliare forestieri, e non orfani. Conferii al P.Generale, se gli pareva bene, che accettassi i quaranta scudi, giacchè non si trovava Cardinale, che volesse pregare il Papa a derogare a questo statuto: egli asseverantemente mi rispose, che io in modo veruno accettasi detti scudi annui, ma che andassi al Card. Filonardi, il quale senz'altro avrebbe parlato al Papa, e mi avrebbe fatto il servizio; e me l'inculcò due, o tre volte. Io andai al detto Sig. Cardinale, il quale subito accettò di farmi il favore di parlare al Papa Paolo V nel concistoro, che dovea essere la mattina seguente; siccome fece, e il Papa chiamò il Card. Farnese, e nel tornare a casa il Farnese levò l'offerta de i quaranta scudi, e messe il putto nel collegio Salviati. Io posso dire, di esso B. Padre depone Sebastian Previsani, *che avesse spirito di conoscere le cose, che avevano da venire, perchè a me disse quanto avea da succedere tra mio fratello e me, essendo tra noi venuta inimicizia mortale a segno, che se non erano alcuni preti, che s'interposero, sarebbe seguita gran ruina. Dopo il fatto incontrai il P. Generale, e domandatomi che era succeduto tra me e mio fratello, mi dolsi del mal termine, che mi aveva usato, e della necessità nella quale mi aveva posto di ammazzarci una volta. Egli mi consolò con dire, che non si poteva scusare il termine di mio fratello, ma che io non dubitassi, e pregassi Dio per lui ogni volta, che mi confessavo, e comunicavo, e mi soggiunse*: piacesse a Dio, che non avesse da venire, conforme verrà, e a voi dispiacerà di sentirlo, che verrà il poverello da voi a dolersi degli strazj, e soperchierie, che gli faranno i nipoti, e strusciò della roba; e si raccomanderà a voi, che l'ajutiate. *In capo di ott'anni è succeduto quanto il Padre mi ha predetto.* Molte profezie del Beato di più ne apportano gli storici ad esso contemporanei; come di pargoletta, presentatasegli con altre due piccole sue sorelle in Gensano, della quale egli disse: *questa ha da essere buona serva di Dio; bisogna farla monaca*; e tale fu: di Pietro Poli, che entrava novizio nell'Ordine de' Teatini, e di cui disse il Beato: *la volontà di Dio è, ch'egli non parta dal secolo, che se entra nell'Ordine, in breve dovrà spogliar l'abito*; come seguì per la morte presto accaduta del suo fratello, che lasciò cinque piccoli figlj, per educare i quali egli dovette tornare a casa; e tante altre predizioni, che se si volessero tutte riferir quì, sarebbe un diffondersi con eccesso.

II Unito al dono di Profezia ebbe il Beato, come si è riferito

colle

colle voci de' testimonj, quello degli *Estasi, e delle Visioni*. Quanto all'*estasi, che importa semplicemente una eccedenza da se medesimo, secondo la quale è posto alcuno fuori della propria ordinazione; e il ratto aggiugne sopra di essa una certa violenza* (*a*); era pure al B. Giuseppe familiarissimo. Già accostumatosi, singolarmente nel ritiro di Monserrato, alla più sublime contemplazione, e in essa innoltratosi sempre più col farsi come un sacr'eremo di sua casa, se gli era poi renduto assai facile e consueto l'introdurvisi sì fattamente, che si trovava quasi sempre come alienata l'anima sua da i sensi di lui, e da lui stesso. Portatosi a Roma, e dandosi alla visita di quei santuarj, non solo nel fare in essi orazione, e specialmente nelle catacombe, e cimiterj, asilo de' santi Confessori, e sepolcri de' Martiri, bene spesso restava astratto, e fuori di se, e con singolarità per molte ore giù nella grotta al sepolcro di S. Pietro in Vaticano; ma anche per via ad essi, andava totalmente in Dio sollevato. Non solo quando era solitario nella sua cella, ma essendovi altri ancora, e dettando anche lettere si conosceva fuori di se, tutto immerso nel suo Signore, come i beati spiriti del paradiso; e il P. Gabriele Bianchi, che lo servì di segretario, ci lasciò scritto di esso: *sempre era ritrovato assorto in Dio, rendendo divozione, e stupore a chiunque lo rimirava; e a me, che gli stavo dirimpetto al suo tavolino in camera come suo segretario, pareva in mirarlo, di vedere la faccia di un Beato nel cielo. Vedevasi bene spesso con la faccia infiammata, e come splendente, e gli occhj rivolti al cielo con assidua contemplazione in Dio; entrava in discorsi di spirito così alti, che ben si vedeva uscire da quella celeste scuola, addottrinato dal suo dolce maestro Cristo, e che la sua conversazione era continuamente nel cielo. Diceva spesso, che se si vuol parlare con Dio, bisogna fuggire di parlare con gli uomini; e chi vuol sentire parlare Iddio, bisogna che abbia le orecchie interiori purgate; che una sola parola di Dio dà forza di patire grandi travaglj*. Per occultare i suoi doni, e per abbandonarsi negli estasi, era solito in vero serrarsi in camera; ma spesso lo rapivano così subito, che non avea tempo di chiuder la porta, e da lei socchiusa era veduto; e spesso pur anche rapito era fuori di essa. Ma si odano le semplici voci de' testimonj in processo. *Si sentiva dire da diversi suoi religiosi, che da essi era stato diverse volte veduto in estasi. Nell'orare si astraeva ad un segno, che perdeva i sensi, e restava estatico sempre rivolto a Dio; entrando all'improvviso in sua cella, si trovava tutto assorto in Dio,*

(a) *D. Thom, 2. 2. q. 175. a. 2. ad 1.*

Dio, ed astratto. Quando se ne stava in camera, sempre io lo trovavo, attesta il P. Francesco Leuci, *in santa contemplazione, e una volta stando io avanti di lui inginocchiato, che parlava, al suo solito, della perfezione, in un tratto congiunse le mani, e alzò la testa verso il cielo, e per lo spazio di mezz'ora stette in quel modo; e venendo in se, e vedendo, che io stavo ancora inginocchioni, conobbi che l'ebbe a male, per essermi trovato a quell'azione. Guardando egli l'immagine della Madonna, fissava gli occhj con tanto affetto, che non si moveva mai, e pareva tutto assorto in quella. Più volte recitando il rosario nell'oratorio avanti la sua camera, fu veduto alzato due palmi da terra, col rosario in mano, e teneva gli occhj in alto verso il cielo, come anche la testa. In celebrare la S.Messa, dicevano gli scolari, che l'avevano veduto alcune volte alzarsi da terra più d'un palmo. Non avea gusto d'esser veduto celebrare la Messa, e al suo compagno converso, che la serviva, diceva sempre, che serrasse la porta dell'oratorio, che egli diceva la Messa adagio, e durava molto, e che non voleva scandalizzare nessuno: la diceva forte, intelligibile, e presto fino avanti l'elevazione, ma tra l'elevazione, e l'estasi ci stava mezz'ora, e tre quarti, e il suo converso poteva andare a pranzo, e tornare; dopo l'elevazione veduto sollevarsi da terra, quasi mezza canna, e restar con le mani in croce. Racconta uno de' nostri*, scrive il P. Cosimo Chiara terzo Generale delle Scuole pie dopo il Beato, *che essendo andato alla stanza di esso per rappresentargli una cosa sua necessaria, lo trovò tanto elevato da terra, che toccava col capo il solajo della camera, ed era tutto pieno di splendore; l'osservò alquanto, e dopo si ritirò nell'oratorio vicino, dove si fermò per qualche spazio di tempo; s'intese poi chiamare per nome, e che entrasse, il che gli fu di più timore, e riverenza, e intesolo con soddisfazione lo licenziò. Un altro buon religioso, e di spirito, detto* Fratel Marcantonio Croce, *mi riferì, come egli passando dalla camera del P. Fondatore di notte tempo, vide la chiarezza del lume, che usciva dalle fessure della porta, come se fosse giorno, e maggiore della luce del sole; si avvicinò, e osservò, che stava tutto elevato in aria, e inginocchioni al cospetto della Vergine Sma, la quale con familiarità grande parea, che gli parlasse facendogli carezze; ed erano vicine alla Madre di Dio due Sante Vergini.* Il Fratell'Eleuterio Stisi, che servì di compagno al Beato per molto tempo, e dormiva in un camerino vicino a lui, ed allor quando l'udiva discorrer la notte spesso sorgeva per osservarlo, più e più volte lo vide sollevato da terra discorrere in-

ginoc-

ginocchioni con la Madonna, massimamente nel tempo delle persecuzioni. Circa le visioni del B.Giuseppe, oltre le già riferite, da esso avute e in Urgelle in predizione di ciò, che in Roma doveva oprare, e in Roma della Povertà tante volte, della Castità, e Ubbidienza, e di S Francesco in Assisi, e con le dette virtù, e nelle infermità sue di Maria V., e di S.Teresa; tropp'altre ne aveva egli frequentemente, e in particolare de' Santi Angeli; ma troppo era cauta la sua umiltà in nasconderle, e solo qualcuna glie ne tolse dal cuore il zelo d'istruire i suoi figlj; come *una volta*, per proseguire colle attestazioni, e deposizioni giurate ne' suoi processi, *un novizio sacerdote disse al P.Generale, se si contentava, che andasse a vedere S.Pietro? e*, mi contento, *rispose*, ma non bisogna guardar quella fabbrica solo materialmente. Perchè sappiate quanto importa saper guardar con l'interno, se aveste veduto, quando demmo il Santissimo al P.Castiglia, con quanta riverenza l'accompagnavano gli Angeli piegati, e coprendosi con le ali la faccia per riverenza di un tanto gran Signore loro, e nostro, vi stupireste. *Alcuni suoi religiosi di notte andavano a bello studio ad osservarlo in sua camera per le fessure della porta, e vedevano splendori, e la Bma Vergine, che discorreva con esso. Il P.Pierfrancesco Salazar Maldonado, tornando un giorno di fuori, e passando avanti la camera di lui sentì un grandissimo odore, per il che mosso a curiosità di vedere dentro la camera, e trovata socchiusa la porta, pian piano osservò, che dentro vi era un grande splendore; onde ammirato andò a trovare il confessore di esso, e lo pregò, che si volesse far dire, che cosa era detto splendore. Questi l'interrogò, e con grande difficoltà arrivò a cavargli di bocca, che gli era apparsa la Sma Vergine, con S.Teresa, e tre altri Santi. I Fratelli operaj, che lo servivano, l'anno sentito più volte di notte parlare, e dar risposte, e ciò faceva piangendo, e chi lo sentiva parimente non poteva non versar gran copia di lagrime, e dicevano, che parlasse con S.Teresa, e S.Gregorio suoi particolari devoti*. Bene perciò il Beato soleva dire, *che la camera era il suo paradiso*.

III Tali splendori, che si ammiravano spesso dal Beato diffondersi, o circondarlo, meritamente si numerano tra quei miracoli, co' quali Dio manifestava la santità del suo Servo; e la scopriva con essi non solo nelle conferenze a' suoi figlj, ed agli scolari, che in quelle gli eran veduti *splendori in faccia*; non solo nelle orazioni, *osservato da molti, che mentre faceva orazione la sua faccia risplendea come un sole*; non solo al santo altare, ove *tutto scintillava d'amor di Dio*; ma nelle

private case, ove *gli risplendeva il viso*, ne i tribunali condottovi come reo, dove la *faccia sua risplendea come il sole*, e per le città dove andava, come di Napoli attesta di se il notajo Paolo Cotignola: *guardandolo io in faccia l'osservai, che su la fronte aveva un raggio, come di sole, e una faccia risplendente come un Santo.* L'istesso Cotignola, al quale il Beato scrisse da Roma: *prego sempre il Signore, che lo accresca la sua divina grazia con molti anni di vita, sanità, e contento;* attestò pure: *quanto mi scrisse tutto mi è succeduto; poichè per grazia di Dio, mi trovo in età d'ottanta e più anni con buona salute, e fo l'ufizio mio come quando ero giovine; e quanto alla contentezza di mia casa la godo con tre figliuoli, uno de' quali è Canonico della arcivescovale, e tutti vivono sotto la mia ubbidienza con pace e concordia, e tengo per cosa sicura avermi impetrate queste grazie da Dio il Fondatore delle Scuole pie, come mi scrisse egli medesimo di sua mano.* Quasi ognuno raccontava grazie ottenute per le orazioni del B. Giuseppe; e ne i tredici Agosto 1643 gli scrive da Pavia Francesco de' Magni Conte di Strasnitz: *la supplico di continuarmi la grazia delle sue orazioni, mentre ne provo effetti di non ordinaria benedizione.* Non solo il Beato vedeva gli Angeli, ma erano ancora dagli altri veduti al fianco di esso, e attestava il *P. Francesco Leuci, che egli medesimo ha veduto, che quando il P. Generale stava in camera solo, e scriveva, gli dettava quel che scriveva il suo Angelo custode*; nè solo comparivano ad esso i Santi, ma egli ancora standosi in S. Pantaleo di Roma comparve spesso e al noviziato di Montecavallo, e in Frascati, e in Toscana, e in Genova, e in Savona, e in Cosenza, e in Messina, e nel golfo di Salerno, ed altrove, come si è pur riferito; ed oltre a ciò anche in Napoli, *essendo io novizio*, attestò il P. Bonaventura Sorio, *ed essendo stato mortificato dal mio maestro, che mi disse di volermi mandare a casa mia, io la sera mi ritirai nella nostra cella, e mi raccomandai al P. Fondatore, dicendo, che non permettesse ch'io fossi mandato via dalla santa Religione. La notte m'intesi chiamare; e alzatomi da letto vidi con gli occhj miei la camera illuminata, e il Ven. Padre, il quale mi messe la mano sul capo dicendomi tre volte*: allegro, allegro, allegro Bonaventura; *e sono stato sempre allegro con la mia croce appresso il mio Signor Gesucristo*. Oltre a tanti suoi religiosi, a' quali il B. Padre impetrò grazia di sanità, e con profetiche predizioni, scrive il P. Giancarlo Caputi di quando era egli novizio in Roma con altri due fratelli pure novizj Francesco, e Giovanni Gabrieli, come al primo di questi venne *una*

flussio-

flussione negli occhj, che cominciava a perder la vista, e i Padri a perdere la speranza, che non fosse per restare affatto cieco, e ne diedero parte al P.Generale, acciocchè lo facesse licenziare. La mattina seguente venne il Padre al noviziato, e fattolo chiamare gli disse, che portandosi bene si avrebbe avuto riguardo alla sua nobil famiglia; che stesse allegramente, e non dubitasse confidando in Dio, e nella B. Vergine; che gli avrebb' egli fatto fare un' acqua dal Fratel Paolo nostro speziale, e l'avrebbe del sicuro sanato. La mattina dopo il P.Maestro mi mandò con un altro a S. Pantaleo per prendere tal rimedio; e il P. Generale fece chiamare il Fratel Paolo, e gli ordinò, che facesse una caraffina d'acqua preparata con tutti gl' ingredienti necessarj; ce la consegnò, e ci avviammo pel noviziato. Quando fummo al palazzo de' Signori Biscia, ci udimmo chiamare, che ci voleva il P.Generale. Mi domandò, se il Fratel Paolo aveva posto vino greco nella caraffina? Risposi, che io no'l sapevo; e chiamato il Fratel Paolo udì, che se n'era scordato. Lo mortificò, e che tornasse a mettervelo, altrimenti quel novizio sarebbe restato cieco affatto. Io compresi, che egli era profeta, e avea lo spirito di Dio. Arrivati al noviziato, si pose quegli il rimedio, e subito cominciò a star bene, e presto guarì affatto, conforme il Padre avea detto. Oltre a tante provvisioni miracolose per i meriti del Beato fatte a' suoi figlj; *una mattina*, come è deposto in processo, *essendo alla mensa con tanto poca roba, che era quasi niente, all'improvviso si videro comparire alla porta persone, che portavano roba da mangiare, la quale consegnarono al portinajo, e andarono via.* Oltre a tanti energumeni liberati, e demonj costretti a confessare la santità di lui, essendo dal P.Visitatore, e P.Mario sbalzato da Roma a Narni il Procuratore general del Beato, P.Giambatista Costantini, col P.Agostino Vignarj, attesta questi: *ritrovandomi in compagnia d'esso in casa d'un Canonico in Utricoli, venne a dire, che aveva la sua serva ossessa dal demonio. Io dissi avere alcuni capelli del nostro P.Fondatore, che per prova se le ponessero secretamente addosso, per vedere quel che faceva; e datisi al Canonico li pose a lei addosso nascosamente. Poco dopo ella cominciò a strepitar lamentandosi; e il P.Giambatista le domandò cosa avesse, e perchè tanto si lamentasse? Quella rispose:* fareste meglio a imitarlo, senza cercare queste curiosità. *Detto Padre le comandò da parte di Dio, che dicesse precisamente la cagione de' suoi lamenti; e rispose:* mi sento abbrucciare; ah bisogna, che lo dica sforzato da Maria; mi abbruciano i capelli di quel Padre si perseguitato a torto, del P. Giuseppe

vostro Fondatore. *Dopo si levarono quei capelli, e si quietò.* Oltre pure a tanti estranei d'ogni sesso prodigiosamente guariti pel B. Giuseppe, *operate per intercessione di esso*, per usar le voci de' testimonj ne' suoi processi, *cose maravigliose, come render lume a chi non vedeva, risanare coll'applicazion di sua veste, berretta, o altro in un subito infermi, con l'imposizione delle sue mani renduta la sanità a disperati da' medici; restituito un occhio a un ragazzo, che gli era stato cavato, e ad un altro raddrizzati li piedi; e salvato un marinaro cascato in mar per tempesta, con averlo visibilmente soccorso e rimesso in barca; fare in un ora dodici miglia sopra di un somarello, per andar a visitare un suo religioso ammalato; ed essere seguiti molti altri miracoli in sua vita: la moglie di un dottore, che stava alla Sapienza, da molti mesi era venuta in una malinconìa, e quasi disperazione, stimando, per aver battuta una sua figliuola, essere stata cagione della sua morte; nè si trovava rimedio alcuno per consolarla, e fare che praticasse, e uscisse alle chiese. Fu chiamato il P. Generale, il quale salito sopra, e la donna nascondendosi, fu incontrata e quietata, con porgerle detto Padre un cucchiajo di manna di S. Niccolò; e dopo le disse, che infallibilmente andasse alla chiesa di S. Pantaleo la mattina seguente; il che successe senza che più patisse di tale infermità, stimato esserle stato conceduto per intercessione del P. Generale. Felice Plantanidi ammalato di ritenzione d'orina, e chiamati quattro medici, e cerusici per la cura, non poterono con tutti i rimedj, che gli fecero, farlo orinare; ed essendo stato dieci giorni così, i medici dissero, che sarebbe morto ancorchè orinasse, lo disperarono, dicendo alla sua moglie:* fatelo confessare, e comunicare, e far testamento, perchè è spedito. *Ella vedendolo già disperato di ajuti umani, ricorse al P. Generale, e lo menò in carrozza a S. Pantaleo; e arrivato andò sopra, e s'inginocchiò a' piedi di esso, il quale gli mise la mano in testa dicendo orazioni, e gli disse:* siate buono per l'avvenire, che per questo il Signore vi farà la grazia, e non morirete. *Risanò, e campò cinque altri anni senza patirne più.* Oltre finalmente a i morti, che già si è esposto resuscitati pel Beato, come in Roma un suo religioso a ottenerne la sua benedizione, e una donna defunta alle orazioni d'esso risorta, e un pargoletto in Frascati, ove pur già prima un giumento, ed un cavallo in Narni; attesta il P. Gianfrancesco Agrati celebre predicatore Domenicano d'allorchè andava alle Scuole pie di Roma vivente il Beato: *potrò asserire con giuramento, che un tale, non mi ricordo il nome, essen-*

essendo fanciullo morì, e fu vestito da Angelino; e raccomandato al Venerabile Fondatore ravvivò; il quale poi morì l'anno della peste. Erano così frequenti i miracoli, che Dio operava pel B. Giuseppe, sicchè non più eccitassero maraviglia, ma si dicessero consueti suoi doni; e i medici si esprimessero, come depose il P. Francesco Biscia Teatino: *questi sono soliti favori del P. Generale.* Operava Cristo i miracoli, *acciocchè*, dice S. Agostino (*a*), *ammiriamo per le visibili opere, Dio invisibile; ed eccitati alla fede, e purgati per la fede, desideriamo di veder esso invisibile. Interroghiamo gli stessi miracoli di ciò, che ci dicono; poichè anno, se si ascoltino, la loro lingua.*

L l

(a) *D. Aug. Tract. 24. in Joan.*

LIBRO SETTIMO

Fama di ſantità, adempimento di profezìe, miracoli, beatificazione, reliquie, compagni, e opere di Giuſeppe.

CAPITOLO I.

Fama di ſua ſantità I in vita, II e dopo morte. III Sentimenti in queſta; IV e gratitudine de' ſuoi Figliuoli.



LA fama della ſantità, delle virtù, e de i miracoli in genere del B. Giuſeppe fu legittimamente provata con particolare proceſſo d'autorità appoſtolica; e ne fu indi anche fatto diſtinto articolo nel gran proceſſo dell'eroiche virtù in iſpecie di eſſo, ad oggetto della ſua beatificazione, ſecondo l'inviolato rito della S. Romana Chieſa; onde ſe ne dovran quì ſolo riſtringere le indubitate aſſerzioni. Non ſolo fino da giovanetto ſi acquiſtò fama, e nome di *Santerello*, ma ſtudente nelle Univerſità di Spagna, e indi pur quivi ne i miniſterj, e ſuſſeguentemente in Italia fino alla morte, empiè i luoghi tutti dell'odore di ſua ſantità; e ſi abbia dalle voci de' teſtimonj ne' ſuddetti proceſſi. *Educato ne i primi anni nella ſua caſa paterna, fu poi mandato agli ſtudj, e ſucceſſivamente ebbe impieghi; venne dopo in Roma, dove è ſtato fino alla morte; ha però fatti diverſi pellegrinaggj in tutti gli ſtati: ſi è ſentito lodar come Santo in tutti queſti luoghi. Simil fama di ſantità è univerſale in tutta la Spagna, e queſto lo ſo*, depone D. Michele Zimenes Canonico di Lèrida, *per la pratica che ho con tutta la congregazione degli Spagnuoli, i quali tutti lo tengono per un Santo*. In Roma alloggiò in prima alcuni anni in caſa Colonna, ſommamente ſtimato dal celebre Cardinal Marcantonio, *e oltre la pubblica voce, e fama*, per proſeguire colle parole de i deponenti, *diceva la Signora Anna Colonna, che in caſa del Cardinal ſuo zio, e loro era ſtimato per un Santo, e ſi gloriavano, che foſſe ſtato nella lor caſa, ed eran veduti più volte il Conteſtabile, e la Conteſta-*

testabilessa andare a S. Pantaleo da esso. Era così grande il concetto, che avevano tutti i Signori Colonna della bontà di lui, che ogni anno essendo soliti di andare alla festa di S. Pantaleo i medesimi Signor Contestabile, ed altri di detta casa cognitamente, e con fiocchi, non mai si partivano, se prima non riverivano, e baciavano le mani al P. Fondatore, raccomandandosi alle sue orazioni. Presto si ascrisse in Roma a molte confraternite, che esercitavano gli atti della più insigne pietà e religione, e in esse anche tosto si acquistò egli fama di santità; *stimando tutti i fratelli delle dette compagnie di essere favoriti da Dio di avere lui fra di loro, dal quale ricevevano esempio di operar ancor essi con grandissima carità, e divozione.* Cominciata poi l'opera pia delle scuole, principiò a praticare la casa Giustiniani, fatto Protettor di esse il Cardinal Benedetto; e oltre al protestarsi questi: *se non fosse la dignità cardinalizia, che ho, quando viene da me l'andrei a ricevere alla porta di strada, perchè è un Santo; nella casa di esso Emo era adorato per un Santo.* Indi fondò l'Ordine regolare delle Scuole pie, e lo governò quasi trent'anni da Generale, ed esercitava qualunque ufizio di quell'Ordine, e anche fuor d'esso delle confraternite cui era ascritto: *il suo portamento*, come depone D. Pietro Cesi de i Duchi d'Acquasparta, *ne i suddetti esercizj, e in tutte l'altre sue azioni dal tempo, che io l'ho praticato, fu sempre singolare in modo, che correva comunemente concetto di uomo santo anche tra' suoi religiosi, e sudditi; benchè per lo più i sudditi difficilmente abbiano questo concetto del superiore.* Ne solo avea tal fama il Beato in quelle case e comunità, che frequentava e reggeva, ma in tutta Roma; e depose di esso il Signor Tommaso Cocchetti: *io ne ho inteso ragionare comunemente nel concetto, nel quale era ed è tenuto, per un Santo; anzi alcune volte essendo passato col suo compagno per istrada, e avendomi incontrato e salutato, alcune persone mi dimandavano; chi era quel Padre? Io rispondevo, che era il P. Generale delle Scuole pie; e mostrando d'essere informate per fama delle sue qualità, con ammirazione dicevano*: questo è quel gran Servo di Dio! *E ciò mi è accaduto molte e molte volte; ed erano persone di gravità di nascita, e gentiluomini. La fama e opinione, che vi fu della sua vita*, depone pur d'esso l'Abate Francesco Litrici, *fu d'uomo santo, e per tale era tenuto generalmente da tutti, e questa stima era universale fra tutti gli scolari, tra i religiosi di quell' istituto, gentiluomini, Prelati i quali spesso andavano a ritrovarlo perchè lo stimavano uomo santo*; e D. Antonio Tauro: *qui in Roma è stato sempre*

sempre tenuto uomo di vita santissima, e in tal concetto era appresso molti de' Signori Cardinali del sacro Collegio, e di tutta la prelatura di Roma. Anzi anche fuori di Roma pe' luoghi d'Italia, dove era egli stato, e degli stranieri, pe i concorsi a Roma singolarmente ne'due Anni santi del 1600, e 1625, ove l'aveano conosciuto; e depose di lui il Signor Dionigio Micara di Frascati: *la fama, con che visse fu universale e pubblica, che fosse un uomo santo, di modo che da tutti, tanto in Frascati, quanto in Roma, era chiamato comunemente*, il Padre santo; *e in Frascati non usciva volta, che non concorressero intorno a lui in gran moltitudine tanto uomini, quanto donne per baciargli la mano, e le vesti; e per questa cagione usciva di casa meno che poteva, esperimentando gran confusione di questo concorso, e stima di sua persona; e questa opinione non era solamente del volgo, ma d'uomini dotti, ecclesiastici, e religiosi molto qualificati per nobiltà di nascita, per la prudenza, dottrina, ed esemplarità di vita.* Il Cardinale Alessandro Crescenzj depone: *questa fama della santità di esso era pubblica in Roma; e il Signor Cardinale mio zio lo trattava con dimostrazioni forse eccessive, il che faceva per la grande stima, che avea di lui, come di un uomo, non so se disse santo, o gran servo di Dio; che nelle virtù ha fiorito non in grado ordinario, ma con ammirazione di chi lo conosceva, in grado eccellentissimo, e eroico; e una tal fama io ho trovato essere in vigore tanto in Roma, quanto in Napoli, non potendo parlare di altri luoghi, dove sono stato sol di passaggio. Questa fama*, come depose il P. Francesco Biscia, *è stata sempre tanto in Roma, quanto fuori dove io sono stato, come Genova, Fiorenza, Bologna, Venezia, Parma, Modena, ed altri luoghi. Io ho sempre sentito predicare le virtù del Servo di Dio*, depone del Beato il P. Giacinto Paoli, *per sublimi, ed eccellenti, non in grado ordinario e solito esercitarsi dagli altri, ma con un fervore e perfezione straordinaria e superiore, e in questo è perseverato fino all'ultimo spirito, chiamandolo tutti comunemente*, il P. Santo; *e questa fama non solo è stata in Roma, ma nella Liguria, nelle Langhe, in Napoli, e in altri luoghi, ne' quali io sono stato. Ch'egli sia Santo*, depone dell'istesso il sopraddetto Zimenes, *l'ho inteso in Roma, Venezia, e per diverse parti d'Italia, e da diverse nazioni, e particolarmente tedeschi; in Genova, dove in particolare parlando con l'Ambasciatore di Spagna del P. Giuseppe vivente, disse*: esto Padre es un Santo. *Il Cardinale Spinola Arcivescovo di Compostella lo stimava un Santo, nè volle partir di Roma prima che avesse il suo ritratto, che per aver-*

averlo bisognò usare molti stratagemmi, per farlo senza che il Padre se ne accorgesse. La fama buona delle sue operazioni l'ho sentita appresso tutte le persone, che l'anno conosciuto, e in Spagna è universale per tutto; nata e sparsa in diverse parti del mondo ne' concetti di uomini singolari e per nascita, e per lettere, come Principi, e Cardinali; del qual concetto universale ne posso testificare avendo io praticato pel mondo, intendente delle lingue francese, spagnuola, tedesca, latina, e portoghese, con la quale occasione ho trattato con diverse nazioni; e da tutti ne ho riscontrato l'universale concetto. Dal Marchese di Fontanè, Ambasciatore del Re di Francia a Nostro Signore, e dal Cardinal di Savoja si faceva grandissimo concetto del Padre, chiedendogli che mandasse soggetti per fondare la Religione ne' loro stati. Nè tal fama s'illanguidì nelle persecuzioni, oppressioni, e pubblica prigionia del Beato, anzi si accrebbe di lustro e forza fino alla morte; che visse *sempre con fama di santità*, depose il suddetto D. Pietro Cesi, *di tal maniera, che andavamo molti a raccomandarci a lui, come all'intercessione di un Santo; e questa fama era universale appresso ogni genere di persone, anche nobili e titolate, eccettuatene due o tre, che furono persecutori, i quali fecero risplendere la sua santità: quest'istesse persecuzioni ridondavano in sua maggior gloria, e in aumento di buon concetto. Io fui a visitarlo mentre stava male per avere la sua benedizione; e morì coll'istessa fama, e opinione di santità.* E' *considerabile*, come D. Antonio Tauro depose, *che gli si svegliò contro una persecuzione, per la quale fu condotto al S. Ufizio, e nulladimeno non si diminuì in quella congiuntura la detta fama, ma allora prese maggior vigore. I segni e argomenti della sua santità*, depone pur d'esso D. Marco Arroni, *consistono nell'esercizio di tutte le virtù, le quali possedeva in grado sublime, quanto possa mai dirsi, in quelle perseverato fino all'ultimo di sua vita con ammirazione di quelli, che lo conoscevano; e di questa continuazione nelle virtù fino alla morte in grado eroico ne è, e ne è stata pubblica voce e fama universale, e non è stata mai interrotta, ma ha sempre perseverato con aumento, perchè la sua virtù riportò vittoria sopra i suoi persecutori.* Nella più grave oppression del Beato, essendo nel 1644 in Roma Monsignor D. Michele Balaguer Vescovo di Malta, mosso da sì gran fama della santità di lui, ne volle a ogni conto il ritratto, e lo forzò ad andare a pranzo con solo esso in sua casa, dove ascoso avea pittori a tal fine; e l'ottenne con questa divota frode, della quale poi si gloriava.

riava. Scrive egli di Malta ne' sei Febbrajo 1646 al Beato: *io in tutti i giorni mi rallegro in vedere il suo ritratto, che io tengo molto bene; ho saputo essere un buon ladro*. Presso dell'istesso Innocenzio X, che ancora da Cardinale avea gran concetto della santità del Beato, spargendo gli avversarj molte calunnie per indurlo a distruggere la Religione da esso fondata e retta, come presunsero d'ottenere, pur non poterono conseguire, che nel rettissimo animo pontificale s'imprimesse cosa veruna contra di lui; e il B. Giuseppe stesso, a sua necessaria giustificazione dalle enormi imposture, che coloro gli spargean contro per tutto, ebbe a scrivere ne i sette di Settembre 1646 al P. Tommaso Accardo a Palermo: *io ho un testimonio della vita mia maggiore d'ogni eccezione, che è il Papa presente, il quale, essendovi con me il P. Castiglia, mi disse queste parole*: contra di voi non ci è cosa alcuna; *essendomi io offerto di stare a paragone di quanto si avessero potuto dire contra di me*. Nel concetto pure degli uomini più eruditi di quel secolo era il Beato, sebben decrepito, in alta stima di saggio e santo; e Giannicio Eritreo avendo mandato certo libro al P. Carlo Mazzei delle Scuole pie, gli scrive ne' ventiquattro Novembre 1646 (a): *vorrei, che lo mostrasse a codesti Padri, e principalmente al Rmo P. Generale, che per la sua pietà, e nostra antica amicizia preghi Dio, che mi sia propizio*, e cinque giorni dopo in altra lettera gli ripete: *riverisca a mio nome il Rmo P. Generale, e con tutti i mezzi m'impetri da lui, che preghi Dio per me nelle sue orazioni, e sacrifizj, in cui confidó a me un grande ajuto*.

II Quanto gran fama di santità si avesse il Beato nella sua ultima infermità e morte, e immediatamente dopo essa ne i giorni, che il suo cadavero stiede insepolto, si può abbondantemente raccorre dalla semplice esposizione già fatta di tali eventi. Nè questo concetto fu subitaneo, e nato per caso fortuito fra la plebe; *e la fama della santità di esso*, come depose il Conte Ottavio Tomati Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, *non è stato un vano rumore del popolo, perchè le persone con le quali ho avuto discorso, essendo sensate e discrete, non avrebbero presupposta questa di lui, se non fosse stata fondata nella sua bontà di vita*. Ella si accrebbe in vero da tante grazie e miracoli, che dopo morte oprò Dio per gli meriti del suo buon servo; ma questi istessi pur si ottenevano da coloro, che a lui ricorrevano come ad un Santo; onde per riconoscere la più sincera e intima stima, che si avea dalle genti della santità di lui, si dovranno pur qui accennare al-

(a) *Jan. Nic. Eryth. ep. vol. poster. l. 9. ep. 5. & 6. edit. Colon. 1649. pag. 147. 149.*

alcuni de i tanti miracoli o grazie, che seguirono allora. Gianbatista Gvarnaccini studente di legge in Roma per dolore fissatosegli nel ginocchio destro già da quattr'anni, mal potea camminare, nè trovava rimedio, che lo gvarisse: uditi i miracoli, che si operavano in S. Pantaleo alla presenza dell'esposto cadavero del Beato, si portò ivi la mattina de i ventisette Agosto 1648; ma trovatolo sepolto, prese, come tanti altri facevano, un pugno della terra posta sopra la cassa di esso: tornato a casa toccò con quella il suo male, che subito sparve, e non mai più vi soggiacque. Cristofora Lionfante, che da due mesi avea perduta la vista dell'occhio destro, e vi sentiva come una vampa di fuoco, portatole nel giorno stesso da un suo figliuolo un pugno di detta terra, l'applicò a tal occhio, e in istante fu spenta ogni vampa, e riacquistata perfettamente la vista. Clemente Casanova, già da due mesi giacente in letto per febbri putride, e gonfio in tutta la vita, esortato a farsi portare a S. Pantaleo, ove pel cadavero del P. Generale si otteneva ogni grazia: *in cambio di mio marito vi anderò io*, rispose la moglie: *ho tanta fede a questo Padre, che me lo farà risanare*. Vi andò la suddetta mattina de i ventisette, e trovatol sepolto prese un pugno di detta terra, e col suo rosario toccò il confessionale dove solea sedere il Beato. Tornata a casa, fece che suo marito si toccasse con ciò la vita, e sparve in un subito ogni gonfiezza, e ogni febbre. Suor Barbara Ciatti Priora del conservatorio di S. Eufemia, andando ne i quattro d'Agosto suddetto con altre in carrozza a certa villetta, nel salire lungo al bastione di S. Spirito la carrozza si rovesciò, e detta Suor Barbara di più caduta in un fosso si fracassò talmente, che bisognò mandare a S. Spirito per una bara, e farla in essa portare al suo conservatorio. Giaciuta ventidue giorni immobile sempre gridando pe' gran dolori, la mattina de' ventisette detto portò ad essa Benedetto Ciatti suo nipote un pezzetto di veste, e altre reliquie del Beato, ottenute il dì avanti in S. Pantaleo, e poste a lei su le reni, che erano le più offese, tosto cessò ogni dolore, e ogni male, e si vestì, e si tolse di letto. Antonia Cicarelli già da due mesi tormentata da piccolo e negro tumore nella mano sinistra, se le era poi enfiata la mano, e il braccio, nè lo potea maneggiare, e ne soffriva dolori sì acuti, che credea di morire, e co' rimedj ne peggiorava; ne i ventisette Agosto suddetto mossa dalla fama della santità, e miracoli del B. Giuseppe si portò a S. Pantaleo, e posta con fede e orazione la mano offesa sul luogo dove era sepolto, in un istante le sgonfiò il brac-

cio e la mano, e cessò affatto il dolore. La Signora Felice Fanfanelli, che da tre mesi e mezzo era cruciata da una flussione dolorosissima in una guancia, e i medici non ne trovavan rimedio, ne' ventisei dell'istesso Agosto fu stimolata dalla Marchesa Torres sua amica, a portarsi in S. Pantaleo all'esposto cadavero del Beato. Vi andò in carrozza ferrata, e ben fasciata la faccia; ma trovata folla eccessiva, senza scendere ritornò a casa. Vi si riportò la seguente mattina, e di nuovo per la gran folla non volle scendere di carrozza. Vi tornò verso sera, e in fine scesa, e fatta orazione pose la guancia offesa sul sepolcro del B. Padre, e nel punto istesso sparì e l'enfiagione, e il dolore, onde grata mandò subito una torcia di quattro libbre, perchè si facesse ardere sul sepolcro. A intercession del medesimo ottenne ella poi anche, dopo pochi mesi, un figliuol maschio partorito senza dolore, onde mandò un voto di argento. Parto felicissimo ottenne pure Francesca Giojosi dopo fastidiosissima gravidanza, e di più gravata da febbre per due mesi; che ne' ventisei Agosto recatile de' fiori sparsi sopra il cadavero d'esso, e un pezzetto della sua veste, se gli applicò con fede, e subito cessò la febbre, e partorì senza incomodo il giorno dopo, ed ebbe apparizion del Beato, che stava in mezzo a S. Anna, e a S. Filippo Neri, a i quali insieme si era raccomandata. Apparizione d'esso ebbe ancora D. Domenico Ceruti Arciprete di Gensano la notte del dì seguente, e già suo amico gli parlò familiarmente il Beato di cose spirituali, e concludendo: *quì non ci è altro, che servir Dio*; disparve. Confermò l'apparizione con un miracolo, trovatosi dopo essa il Ceruti guarito da grave ernia, che da molti anni soffriva. Sarebbe un troppo diffondersi il proseguire ad accennar quì i tanti miracoli, che si continuaron sempre a operare ad intercession del Beato, e ne' paesi ancor più lontani, onde ne erano mandati voti al sepolcro, come fin di Germania nel 1673 fece la Marchesa Piccolomini d'una lampada d'argento di molto peso, e raro lavoro. Il P. Giancarlo Caputi, che già ebbe incumbenza di prenderne nota, fino al suddetto anno 1673 circa quattrocento ne registrò: tanti a Giuseppe ricorrevano, come ad un Santo. *E questa fama di santità*, depose nel 1685 D. Pietro Cesi de i Duchi d'Acquasparta, *ha sempre continuato, e perseverato, come anche continua e persevera fino al presente, aumentandosi, e accrescendosi ogni giorno più. Io sono stato più volte a visitare il suo sepolcro, e a raccomandarmi al suo ajuto, e ho veduto altri ivi genuflessi; avendo sentito, che sempre più crescono le grazie e benefizj, che per sua inter-*

intercessione anno ottenuto, e ottengono quelli, che vi si raccomandano. Molti ne conservano l' immagine, e le reliquie, le quali tengono con somma venerazione, come di un Santo; e io so, che il pittore, che stava alla piazza del Gesù, in occasione della morte di esso guadagnò molti danari per il gran numero de' ritratti, che gli furono fatti fare per divozione, come feci ancor'io. Così pure deposero i testimonj nel gran processo d' autorità appostolica sopra le virtù in ispecie sino nel 1692, come tra gli altri il Signor Dionigio Micara: *mi raccontò*, depone, *mio zio, che recitando il* De profundis *per l' anima di detto Servo di Dio, del quale era stato tanto familiare vivendo, in giugnere al* Requiem æternam, *non potè mai dirlo, ma sentì sempre un impulso interno, che lo costrinse a dire il* Gloria Patri. *Questa fama di sua santità continuò poi sempre senza alcuna diminuzione, o interrompimento, e continua di presente, anzi si è più tosto sempre più accresciuta, secondo che i fedeli anno ricevuto da Dio grazie e favori a sua invocazione. Tutto il popolo conserva una gran divozione verso la memoria di esso, e consiste in raccomandarsi a lui con quella fiducia, che s'invocano gli altri Santi, e in custodire le sue reliquie, e le sue immagini come d'un Santo; e non è mai mancata questa divozione, ma si è sempre mantenuta, e si mantiene, non vedendo l'ora di vederlo beatificato.*

III I Padri delle Scuole pie, già colmi di stima altissima della santità del Beato lor Generale spiegarono nel suo passaggio i vivi lor sentimenti, e cercarono di esibire ad esso morto e sepolto gli atti di filial gratitudine. L'incomparabile stima, che aveano di lui vivente, come di un gran Santo, si può ben raccorre da ciò, che si è esposto nel decorso della sua vita, dall'ansietà di ottenere, e dalla cura di conservare le cose di lui, come sacre reliquie, dall'usarle nelle urgenze maggiori, dall'invocare l'intercessione di esso assente, ed ottenerne miracoli, dal richiedere con tanta istanza, e venerare con tanto ossequio le sue lettere, e i suoi ricordi. Circa quest'ultimo, oltre a i tanti particolari pur riferiti, scrive al Beato da Podolino ne i cinque Agosto 1643 il P. Giandomenico Franchi: *il P. Agostino è molto desideroso di avere qualche ricordo spirituale da V. P., però di sua mano la prego a consolarlo, e io ricopierò, e conserverò anche per me i ricordi, che manderà a detto Padre.* Nè punto si era scemato in essi il concetto dall'esser egli sospeso dal generalato, e dall'essere fatto segno con la sua Religione a tante persecuzioni; anzi ancora da ciò si accrebbe in essi la stima verso di lui. Gli scrive da Varsavia il P. Giacinto Orselli

ne'

ne' ventidue di Agosto 1643: *i più sensati, co' quali ne ho dovuto discorrere, dopo il compatirne S.P., confessano l'aumentarsi corone, e meriti alla sua persona*; e ne i tre di Ottobre seguente: *persecuzione necessaria per maggior fondamento e stabilimento di tutte le Religioni, e accrescimento di virtù e meriti a chi la riceve così santamente dalla mano di S.D.M.* Quantunque secondo il breve dagli avversarj estorto dal Papa, non avessero più comunicazione le case delle Scuole pie, pure a tutte fu notificata dal P.Giovanni Garzìa superiore in S. Pantaleo l'infermità mortale del B.Padre comune, e la benedizione, che aveva data a tutti i suoi figliuoli presenti e assenti; e piace il riferirne quì almen parte di due risposte. Ne i ventinove Agosto 1648 gli risponde da Genova il P. Giangrisostomo Bianchi quivi Ministro: *ho dalla lettera di V.R. intesa la pericolosa indisposizione del nostro Padre Fondatore, e mi dispiace intendere, che vi sia poca speranza. Ho fatto applicar la Messa da tutti i Padri di casa per la salute sua, e dagli altri la comunione, acciocchè vivendo possa cooperare in ajuto della sua Religione. Si faranno continue orazioni in casa da' Padri, dagli scolari, in chiesa da' penitenti, in Genova da' monasterj di monache. Piaccia a S.D.M. di lasciarcelo per lungo tempo, se è questa sua maggior gloria. Ne ho dato parte a Savona, alle Carcare, al P.Giangrisostomo a Millesimo, acciocchè faccian l'istesso, e da parte del P.Generale diano la benedizione a i Padri di casa, come ella mi avvisa.* Ne i trentuno detto risponde da Pisa il P. Pietro Musesti all'istesso P. Garzìa: *la cattiva nuova, che V.R. mi dà della malattìa del nostro P.Generale è stata tardi a comparire, e temo, che a quest'ora non sia più vivo. A me ne crepa il cuore, perchè so, che mi amava come figlio teneramente, e io l'ho sempre tenuto in luogo di Padre, e Santo Padre.* Seguitane la preziosa morte, lo stesso P.Garzìa, e il P.Vincenzio Berro segretario già del Beato, la notificaron pure alle case dell'Ordine, oltre all'espresso tosto spedito dal primo a quelle di Frascati, di Moricone, e di Poli, come si disse; e il Ministro di quest'ultima, P.Francesco Leuci, gli rispose la mattina de i ventisette Agosto: *grandemente ho sentito la morte del nostro P.Generale; ma dobbiamo conformarci con la volontà di Dio. Avendo appresso di S.D.M. il nostro P.Fondatore, sempre starà volgendo occhiate di pietà verso la sua povera Religione. Questa mattina l'Eccmo Signor Duca mi ha detto, che in tutti i modi le scriva, che si compiaccia dare un poco di relazione della morte del sopraddetto nostro Padre, come anche la prega, che gli mandi qualche cosa di esso, acciocchè*

chè la tenga appresso di se per sua divozione. Par che si debba riferire pur quì parte ancora di almeno due risposte alle lettere sopra accennate. Ne i sei di Settembre 1648 risponde da Norcia il P.Andrea Bianchi al P.Garzìa: *da V.P., e dal P.Vincenzio ho ricevuto lettere della morte del nostro amantissimo P.Fondatore, e Generale. Ringrazio ambidue, grandemente pregandoli per amor di Dio a volerci inviare quanto prima alcuna reliquia delle cose sue; e speriamo in Dio, che siccome a tutti in vita ci ha fatto bene quanto più ha potuto e saputo, così molto più ne sia per fare per l'avvenire appresso Dio in cielo*. Ne' ventisei detto scrive da Varsavia il P.Gianfrancesco Basici a esso P.Vincenzio: *tanto maggiore è stato il colpo ricevuto per la morte del nostro Santo Vecchio, quanto più è stato improvviso tra questi tempi tanto calamitosi per le povere Scuole pie. Quella sant'anima ci sarà scorta assai migliore, dal cielo, e co' suoi gran meriti farà, che si abbonacci sì gran tempesta a questa sdruscita navicella, senza piloto, senza vele, e sto per dire senza marinerìa, essendo la maggior parte dall'onde restata assorta. Se coll'avere appresso la Divina Maestà il nostro Santo Fondatore non impetriamo misericordia, è segno, che è decreto immutabile del voler divino, che naufraghiamo. Il nostro Santo Vecchio si è purificato in guisa nelle comuni turbolenze, che quando non per altro lo meritasse, che a comun credere per mille capi lo meritava, simile pazienza e conformità al divin beneplacito, gli ha spalancato il varco alla gloria, e datogli insieme più eccelso luogo fra i purissimi spiriti del paradiso. Resto con obbligo a V.R. per la benedizione impetratami dal nostro Santo Padre, la quale mi è più cara, che se morendo qualsivoglia Principe di questo secolo mi avesse lasciato erede di mille mondi, non che di un solo. Il simile dice il P.Giacinto, e questi altri Padri, i quali tutti la ringraziano*. L'istesso P.Vincenzio Berro notificò ancora la morte del B. Padre a Monsig.Bernardino Panicola Vescovo di Ravello e Scala, stato già uno de' suoi primi compagni; il quale ne' sei di Settembre gli risponde: *la morte del P.Generale mi è stata di sommo cordoglio, e somma consolazione per l'operato dopo; del che sia benedetta la Divina Maestà, che ha mostrata la santità di tale suo Servo. Credo che quelli, che l'anno lacerato in vita, or lo conoscano, e lo glorifichino. Avrei avuto, e avrei maggiore consolazione quando V.R. mi onorasse di qualche cosa di lui: lo faccia per carità*. Al medesimo P.Berro giunse pur lettera dal P. Gianbatista Berardicelli, già per molti anni Superior generale de' Minori Conventuali, data d'Assisi ne' cinque Settembre 1648; ed eccola trascritta

scritta quì: *Martedì leggendogli avvisi di Roma ebbi notizia della preziosa morte del P.Fondatore della santa Vostra Religione; per ciò la sera in chiesa recitai inginocchiato tutti tre i notturni, e laudi de' morti, e Mercoldì mattina celebraì la Messa sopra l'altare, e corpo del nostro P.Serafico per quella sant'anima. Veramente dico a V.P., che facendo questo pensavo di far bene e utile a me medesimo, più che per necessità, che si avesse anima così ricca di meriti per le fatiche fatte, e tanto purgata per gli martirj patiti in questi ultimi anni. Soggiungo, che per mio interesse ho pregato Dio, che le facesse noto, che io pregavo per essa, come che confido, che possa giovarmi la sua intercessione. Facciami V.P. favore, per amor di Dio, subito mandarmi, dandola all'esibitore di questa, qualche poco di camicia, o veste interiore di così gran Servo di Dio, il quale salvi e mantenga lei, e la vigna fruttifera da lui piantata.*

IV Per segno di sincera gratitudine e stima verso il defunto lor Padre, non mancarono i religiosi di tutte le case delle Scuole pie di fargli le esequie colla solennità maggiore, che la loro povertà mai permise. In S. Pantaleo da que' Padri ne i trenta Agosto fu stabilito di celebrarvi il trentesimo di tal morte; e alcuni subito si portarono al P.Tommaso Acquaviva Domenicano, e celebre predicatore, che poi nel 1668 fu eletto Vescovo di Bitonto, perchè accettasse di farne la orazione funebre. Con suo dispiacer mostrò egli di non poter prendere tale impegno, perchè destinato ad assistere alla mortale infermità del Card.Michel Mazzarini, già del lor Ordine, la qual non sapeva quanto si potea prolungare, e morì poi nella notte seguente al dì dopo. Ciò udito que' Padri se ne andarono al convento della Vittoria, e ben volentieri accettò l' invito il P.Giacinto di S.Vincenzio Carmelitano scalzo, che avea fama in Roma di assai valente oratore. Imminente il giorno trentesimo, ornarono a lutto la chiesa, e vi ersero un riguardevole catafalco; ne impegnarono i musici della cappella papale; ne avvisarono l'oratore, che si disse già pronto, e fecero copioso invito. La destinata mattina concorsero a celebrare in S.Pantaleo molti Prelati, e superiori regolari d'ogni Ordine; ma turbò assaissimo il giugnervi due religiosi della Vittoria coll'ambasciata, che il P. Giacinto non potea far l'orazione per essergli sopraggiunti dolori còlici, e tormentosissimi càlcoli, sicchè non potea rifiatare. Confusi que' Padri a tal nuova subito presero una carrozza, e due si portarono alla Vittoria, e tanto instantemente pregarono, che pur si addusse il P.Giacinto a porsi

con

con essi in carrozza, e lasciarsi condurre a S. Pantaleo. Gli durarono i dolori, benchè non sì veementi, fino al salire in cattedra; ma principiata l'orazione gli sparirono affatto, e con grande applauso felicemente la terminò, e si sentì dopo sì sano, che volle tornare a' piedi al convento; ne cessava di celebrar ciò come grazia miracolosa, ottenuta pel B. Padre da lui lodato. Mandata una copia di tale orazione al Padre Onofrio Conti in Varsavia, la fece egli quivi stampare nel seguent' anno 1649. Nel collegio Nazareno ancora facendogli i funerali, il P. Camillo Scafellati, quivi Rettore, compose una orazione latina, e la fece recitare da uno di quegli Alunni, la quale fu ristampata più volte per le richieste, che se ne facevano da i devoti. I Padri delle Scuole pie di Firenze celebraron l'esequie solennemente, ornata a lutto la Madonna de' Ricci, lor chiesa, con sagge iscrizioni sopra de' paramenti, e con in mezzo un bel catafalco: i sacerdoti concorsivi a celebrare furono numerosissimi, e de' più cospicui gradi, come tra gli altri i Monsignori Roberto Strozzi Vescovo di Fiesole, e Tommaso Salviati Vescovo di Arezzo: vi fu scelta musica, ed eccellente orazione funebre, fatta dal P. Don Vitale Terrarossa Monaco Cassinese, la qual fu pure stampata. I Padri di Genova esibirono ugualmente grata dimostrazione al Padre comune; ma impegnato a farvi l'orazione il Padre Don Francesco Biscia Teatino, ne i prefissi dì cadde infermo, e quasi all'improvviso supplì a gran lode un Padre Somasco; e così pur fecero i Padri di Pisa, così d'ogni altra casa delle Scuole pie, nè mancò il Signore di approvar la lor gratitudine con grazie miracolose ne' giorni de' funerali. Facendosi questi in Narni la sorella di D. Francesco Germanelli, Canonico di quella cattedrale, mortalmente inferma, e già disperata di vita, e quasi agonizzante, si raccomandò al Beato, di cui aveva l'immagine, e subito restò sana; e facendosi pure in Fanano, D. Giovanni Parigi quivi Arciprete, già spedito da' medici, e munito degli ultimi Sacramenti, e preparata la cera, e le altre opportune cose pel suo mortorio, nella raccomandazione dell' anima gli furono poste sopra alcune reliquie del Beato, e nell'istante medesimo si risvegliò dal letargo, e guarì. I Padri di Sicilia dimostrarono in ciò con singolarità grato affetto al loro B. Padre; *e io fui presente*, depone l'Abate Francesco Litrici, *al funerale*, *che gli fu fatto in Palermo*, *e vidi il numeroso popolo che vi concorse*, *baciando e venerando il ritratto del Servo di Dio*, *che era stato affisso al catafalco*, *tutti applaudendolo come Santo*; e quivi pure in tale occasione una donna, che pativa

d'insanabile infermità d'occhj, ne fu ad un tratto sanata, e portò alla chiesa de' Padri un pajo d'occhj d'argento. In Cagliari, capital di Sardegna, giunta prestamente al Vicerè Duca di Montalto, dal Card. Alfonso della Cueva con data de i ventisette Agosto, la notizia della preziosa morte, e delle maraviglie seguite nell'esposizion del cadavero del Beato, Sua Ecc. si portò subito alle Scuole pie, e uniti que' Padri disse, che avea da dar loro una molto buona nuova. Poste fuori le lettere del detto Cardinale, lesse il capo, che contenea la morte del P Fondatore delle Scuole pie; e tosto postisi que' Padri a piangere, e a dire, che non poteva dar loro nuova peggiore, e che ormai era rovinata affatto la loro povera Religione; soggiunse il Duca: *anzi ora la Religione si avanzerà più che non pensate; sentite il successo, e vedrete che si può dire*: pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus. Seguì a leggere quanto il Cardinal gli scriveva, della gran fama di santità, in cui era morto, del concorso grandissimo al suo cadavero, de i tanti miracoli, che vi si opravano, e che ne erano piene tutte le corti; che quell'istessa mattina andato egli alla Congregazione del S.Ufizio avanti del Papa, si era parlato delle virtù di lui; e che egli stesso, già uno della congregazione sopra le Scuole pie, le avea scoperte in lui ben eroiche; e che si rallegrava con Sua Ecc., da cui gli era già stato raccomandato il P.Fondatore, e il suo Ordine, che avea un grande amico nel paradiso. Si consolaron que' Padri, e proposero di fargli i funerali; ma essendo piccola la loro chiesa, il Vicerè persuase di farli nella metropolitana, e ch'egli ancora vi avrebbe contribuito. Volle farli a sue spese il Magistrato di Cagliari, e alla granMessa cantata dalla prima dignità del Capitolo, e da i migliori musici di quell'isola, vi assistè il Vicerè in forma con tutti i Tribunali, l'Arcivescovo con tutto il suo seguito, e nobiltà, e popolo numerosissimo. La orazion funebre la fece il P.Don Francesco Tello de Leon Trinitario, predicatore del Vicerè, ed in quell'arte espertissimo, il quale sei anni dopo fu fatto Vescovo dell'Aquila; e per la sontuosità dell'apparato lugubre di tutta la chiesa, pel maestevole catafalco, per la quantità copiosissima delle cere, e per ogni altra circostanza dicevano, che per la morte del Re, o Regina di Spagna, cui era soggetta quell'isola, non si potea fare di più. Il Signore, che aveva addotto questo suo Servo a farsi per amor suo così povero, e così umile, non mancò poi, come è solito, di esibirlo ricco e glorioso, poichè egli è, *che fa il povero e l'arricchisce, egli che umilia ed esalta* (a). C A-

(a) 1. *Reg.II.* 7. Dominus pauperem facit & ditat, humiliat & sublevat.

CAPITOLO II.

Per la sua beatificazione si fanno delle sue virtù eroiche i processi I d'autorità ordinaria, II d'autorità appostolica; III e se ne ottengono le congregazioni.

I APpena trascorso un mese dalla morte del loro ammirabile Fondatore, i Padri delle Scuole pie stimolati da i tanti devoti, e dalla sì gran fama della sua santità, cominciarono a pensare di procurarne i processi per la beatificazione. Nel dì primo di Ottobre 1648 il P.Giancarlo Caputi essendo andato al librajo Antonmaria Giojosa per farli legare i decreti di Urbano VIII sopra le canonizzazioni, a motivo di legittimamente intraprendere questa causa, Francesca moglie di esso per acerbissimo dolor di fianco spasimava sul letto, e non potea respirare. Fu richiesto quel Padre, se aveva presso di se cosa alcuna del P.Generale? e udito, che aveva un berrettino, e un poco di tela intinta nel suo sangue, fu pregato a salire. Col berrettino Francesca si toccò i fianchi, e in quell'istante cessò ogni dolore, e subito si tolse di letto. Fece ella istanza a quel Padre di benedire con tali reliquie gli occhj d'una sua piccola figlia, che le dolevano acerbamente, nè li poteva aprire, e in uno era già stata dal vajolo accecata; li toccò egli colla tela intinta nel sangue, e tosto sparve il dolore, e ricuperò la vista perduta. Fatto il memoriale per gli processi di autorità ordinaria, fu presentato al Card.Vicario Marzio Ginetti con idonea relazione d'alcuni de i tanti miracoli, che si operavano a intercession del defunto. Molto si rallegrò il Cardinale di quella istanza, e promise di fare quanto poteva per ajutare tal causa; e si protestò, che avea sempre tenuto il P.Fondatore per un gran Servo di Dio, e che essendo egli stato delle congregazioni, presso le quali da gli avversarj tanto si era perseguitato lui, e il suo Ordine, avea riconosciute le eroiche sue virtù in tali persecuzioni, che a canonizzarlo bastavan esse. Ne commise la causa a Monsig.Vicegerente Rivaldi, il quale dopo essersi personalmente informato degli esposti miracoli giudicò, che si potesse intraprender la causa d'autorità appostolica, perchè non perisser le prove, e risolvè di farne parola al Papa, come eseguì. Innocenzio X gli rispose: *siamo informati di tutto, ed è bene a farne il processo*; ma gli ordinò, che prima di andar più avanti ne sentisse il parere di quel suo gran Mi-

nistro, che già si espose contrario al Beato. La risposta di questi fu: *si può dire, che non anche è morto il P. Giuseppe, e si pretende farne il processo? Il mio parere è, che si aspetti ad altro tempo per vedere se succedano cose di maggiore considerazione*. Ciò riferito al Card. Vicario gli spiacque, e disse, che avrebbe proceduto egli d'autorità ordinaria, e n'avrebbe parlato da se al Papa, come poi fece. Per intraprendere legittimamente i processi si dovea da i Padri delle Scuole pie eleggere il postulatore, e procurator di tal causa; ma suscitati frattanto altri ostacoli dal demonio, si differì, finchè ne i trenta Maggio seguente 1649, fu eletto superiore in S. Pantaleo il P. Francesco Baldi, e venne pressato a tosto farlo costituire. Ma dopo pochi giorni fu sorpreso da enfiagione di gola, e da gagliarda febbre maligna, nel quinto dì della quale i medici gli fecero attaccare i vescicatorj, e ministrare il Santo Viatico, e gli davan più poco di vita. Da un religioso di casa gli fu portata la berretta del B. Padre, e tela imbevuta nel suo sangue, eccitandolo a viva fede, e a promettere, ottenendo la grazia, di fare onninamente costituire il procuratore della sua causa. Prese egli con divozione la berretta, la baciò e se la pose sul capo, e con pari ossequio si toccò con quella tela la gola, e fece la sopraddetta promessa. Nell'istante medesimo sparì l'enfiagione, e la febbre, ritornò in forze, e se non era l'impedimento de' vescicatorj, si sarebbe subito tolto di letto; se ne tolse però l'istessa mattina, dopo che venuti i medici, e stupiti della guarigione miracolosa, levarono l'impedimento. Fatto poi il congresso per la elezione del procurator della causa, a pieni voti fu eletto il P. Vincenzio Berro, già segretario e confidente dell' istesso B. Padre. S'incontrarono pure difficoltà per la deputazione, che il Card. Vicario dovea fare d'un Vescovo in suo commissario e giudice, e di un promotor della fede per questa causa; e fu poi al primo ufizio deputato Monsig. Patrizio Donati Vescovo di Minuri dimorante in Roma, ed al secondo D. Marco Petrosi parroco di S. Simone e Giuda. Finalmente dopo varj atti per la legittima introduzion di tal causa fu i primi di Febbrajo 1650 fu fatto accesso da i sopraddetti con notajo, e testimonj al sepolcro del B. Padre in S. Pantaleo, alla sagrestia, alla stanza d'esso Beato, e dovunque erano sue immagini, o cose di esso, per la prova del non culto; e da i quattordici Febbrajo detto, fino a dieci Marzo seguente furono indotti, citati, ed esaminati sette testimonj su tale articolo, il primo de' quali fu Monsig. Bernardino Panicola Vescovo di Ravello e Scala; dopo di che il Card. Vicario fece decreto,

consta-

constare de non cultu. Successivamente il suddetto P. Vincenzio procurator della causa porse memoriale al Cardinal istesso, per la formazion de i processi sopra la vita, virtù, e miracoli del suo Fondatore, e ne i tre Ottobre seguente fece S.Emza la commissione agli stessi, che sopra; e ne i venti del medesimo mese ne furono indotti ben trentaquattro testimonj, il primo de' quali fu D. Appio Conti Duca di Poli. L'esame di essi, sopra trentaquattro articoli già stabiliti, fu principiato ne i due di Maggio seguente 1651, e terminato ne i due di Ottobre 1653. Tra i testimonj suddetti vi era Vittoria Gracchi vedova di Felice Plautanidi, la quale prima di andare a esaminarsi ne volle il parere del suo confessore P. Silvio Filippino, il quale le disse: *andate, che questo è stato un buono e santo Padre; e sempre ne ho inteso dir bene in vita, e in morte da tutti*. Vi era pure il Signor Tommaso Cocchetti il quale pativa continuamente dolori grandi di sciatica, e per essersegli già da tre mesi prima slogato un ginocchio, vi soffriva dolor fierissimo di dì, e di notte. Or questi per ben tre volte, che andò a esaminarsi, nel lungo tempo dell'esame non mai sentiva puntura pur minima di dolore.

II Terminati nel 1653 i processi d'autorità ordinaria sopra la vita, le virtù, e i miracoli del prodigioso Fondator loro, i Padri delle Scuole pie cominciarono nel seguent'anno 1654 a disporre per ottenere, che si facessero di autorità appostolica perchè non perissero co i testimonj le prove. Ma l'oppressione ed angustia dell'Ordin loro molto gl'imbarazzava; e nel seguent'anno 1655 morto Innocenzio X, ed eletto in Pontefice il Cardinal Fabio Chigi col nome di Alessandro VII, e da questi restituito l'Ordine loro in Congregazione unita con voti semplici, sotto di un lor Generale, e Provinciali, e Rettori; per provvedere alla desolazione, nella quale si eran ridotte le case in un decennio sì luttuoso, bisognò spartire per esse i pochi soggetti rimasti; e il P. Vincenzio Berro, procuratore ben informato della causa della beatificazione, fu mandato Rettore a Narni, e indi Provinciale a Genova, che poi Rettore in Firenze morì santamente ne i cinque Aprile 1666. Il P. Camillo Scisellati eletto nel 1659 Generale delle Scuole pie, co' suoi Assistenti, e Procurator generale, porsero nel 1664 supplica ad Alessandro VII per la introduzione di questa causa d'autorità appostolica, e primieramente per la destinazione di Cardinal ponente per essa. Il Papa rimise la supplica alla Congregazione de' Sacri Riti; e il P. Giancarlo Caputi, già compagno a detto P. Vincenzio,

cenzio, si pose con un procurator secolare di tali cause, per informarne i Cardinali di quella Congregazione. Ma li trovò egli tutti già abbondantemente informati della santità di Giuseppe, o dalla pubblica fama, o dalla propria esperienza; e par bene l'addurne quì i sentimenti d'alcuni pochi. Il Cardinal Cesare Facchinetti dopo averne con sommo gusto ascoltata l'informazione della vita, virtù, e miracoli disse: *non è maraviglia, che Dio abbia operato tanto per questo Servo di Dio. Io stesso ho avuto da lui profezie*; e raccontò quante glie ne avea fatte dall'evento tutte avverate, e soggiunse: *da quel tempo sempre l'ho avuto in grandissima venerazione, e l'ho predicato nelle congregazioni per un gran Servo di Dio, e in tal concetto l'ho ritrovato presso gli altri Cardinali, e massime quelli della Congregazione del S. Ufizio, testimonj di sue virtù; e se giovasse il mio esame, mi esaminerò come gli altri*. Il Cardinale Scipione d'Elci attentamente notati i punti dell'informazione si espresse; *ne sono molto informato ancora di più fin da quando io era Arcivescovo in Pisa, che facevamo le conferenze sopra le virtù di lui, e in particolare sopra la pazienza; e il Granduca ebbe a dire*: questo Padre si dovrebbe canonizzar vivo, se fosse possibile. *Io ho esperienza della sua santità, e di quella dell'istituto da lui fondato, e de i religiosi educati da lui, e amo di mostrarmi protettor di un tal Ordine quanto ogni altro più ben affetto*. Il Card. Giulio Rospigliosi Segretario di Stato prevenne l'informazione con dire, che di tal Servo di Dio ne sapeva più egli di quello, che lo potevano essi informare, nè d'altro aveva bisogno per essere favorevole alla sua causa; e così pur fecero i Cardinali Federico Sforza, e Decio Azzolini. Il Card. Pietro Vidoni interruppe l'informazione dicendo, che era già pieno di stima per quel gran Servo di Dio, e che nella sua Nunziatura di Polonia avea conosciuti gli effetti della bontà di lui; che tanto il Re, quanto la Regina più volte ne aveano discorso seco, e lo tenevano per Santo, testificandogli la Regina di avere ottenute grazie per la sua intercessione, e reliquie; che sempre sarebbe stato a favore della causa d'esso il suo voto. Il Card. Gianbatista Pallotta, cominciando gl'informanti a parlargli di Giuseppe, intraprese egli il discorso su le virtù di lui, e lo proseguì più d'un ora informando essi, anzi che essere informato da loro; e soggiunse dell'istituto da lui fondato, e sì profittevole alla repubblica cristiana, che gli dispiaceva di non esserne stato egli fatto Protettore allorchè gli avversarj lo combattevano, poichè avrebbe sperato di sostenerlo. Il

Card.

Card. Pietro Ottoboni tosto che li vide disse, che se andavano per informarlo del Servo di Dio Giuseppe non occorreva, avendo egli ben conosciute le eroiche sue virtù mentre era Auditor di Ruota; e che volendo questa rimuovere dal collegio Nazareno il P. Stefano, da Monsignor Decano era stato mandato ad esso egli, e Monsignor Corradi, perchè fosse da lui nominato il nuovo Rettore, e quello fecero; tanta era la stima di sua prudenza, e bontà, che aveva tutta la sacra Ruota. Nella prima congregazione, che fu tenuta de' Sacri Riti, concordemente approvarono, che si costituisse il Cardinal ponente per la introduzion della causa della beatificazion di Giuseppe, e ne fu deputato l'Emo d'Elci; e il Papa con suo decreto degli otto Aprile 1665 per tale lo dichiarò. Nel seguente Maggio fatto Generale delle Scuole pie il P. Cosimo Chiara fu pronto in eleggere per postulatori di simil causa i Padri Angelo Domenici, Giuseppe Pennazzi suoi Assistenti generali, e detto P. Giancarlo Caputi, e ne fece loro spedire il mandato legittimo di procura. In tanto giugnevano incessantemente al Pontefice lettere da molti Re, e Principi, e moltissimi Vescovi, e Comunità che pregavano per la beatificazion di Giuseppe, ed erano da tanti regni e città, e in tal numero, che il Papa si ebbe ad esprimere col Card. Rospigliosi suo Segretario di stato: *pare che si sia mosso tutto il mondo per far Beato questo P. Giuseppe*; e il Cardinal gli rispose: *lo merita, e io l'ho conosciuto molto bene*. Il Cardinal d'Elci ne i cinque Marzo 1667 fece relazione nella Sacra Congregazione de' Riti, perchè si procedesse alla formale commission della causa, ed ella decretò ben potersi proporre ciò al Papa; e ne' due Aprile seguente ne approvò ella la commissione da presentarglisi per la conferma. Ma sopraggiunta ad Alessandro VII infermità grave si differì, ed egli ne i ventidue del seguente Maggio passò al Signore; e ne i venti Giugno fu eletto in Pontefice il Card. Giulio Rospigliosi col nome di Clemente IX. Il P. General Cosimo fu pronto a portarsi al bacio del piede, e a pregarlo per la causa della beatificazione del suo Fondatore, e per la restituzione delle Scuole pie a stato di Religione. Gli rispose il nuovo Papa: *crediamo dovrà sapere, come Noi essendo Prelato fummo de' Visitatori della vostra Congregazione, e una volta andati a S. Pantaleo per questo effetto, ricercammo il buon vecchio, vero gran Servo di Dio, e alla fine lo trovammo, che stava con la scopa alle mani scopando una scuola, del che restammo tutti sopra modo ammirati, e fra noi dicemmo, ch'era dovere si ajutasse a tutto potere così*

sant'

sant'opera, e sì degno Servo di Dio. Ora che sediamo nella cattedra di S. Pietro, non volete che eseguiamo sì santa mente? P. Generale, tutto quello che domanderete, da Noi vi sarà conceduto; statene di buon animo. Nella prima Congregazione de'Riti, che si tenne avanti il Papa ne' quattro Ottobre seguente, il Card. d'Elci fece nuova relazione, e Sua Santità segnò la commissione della introduzion della causa per la beatificazione di Giuseppe. Introdotta legittimamente la causa d'autorità appostolica, dopo altri atti, ne furono nel 1669 principiati i processi perche non perisser le prove, terminati nel 1677; e indi in ispecie sopra le virtù, principiati del 1690, e terminati nel 1692; e nella congregazione de' Sacri Riti de i diciannove Settembre 1693 fu decretato; constare della validità di tali processi fatti e d'autorità ordinaria, e di autorità appostolica; ed Innocenzio XII ne i trenta del mese istesso confermò tal decreto.

III Raccolto da i processi, e stampato il gran sommario della vita, virtù, e miracoli di Giuseppe, e fattene le rilevanze, e le opposizioni di Monsignore Promotor della fede, e le risposte dell'Avvocato della causa, alle quali pure favorì di aggiugner le sue l'allora Monsignor Prospero Lambertini celebre Avvocato concistoriale, e poi Cardinale, ed ora BENEDETTO XIV felicemente regnante; si adoperarono i Padri delle Scuole pie per ottenere la prima congregazione de'Sacri Riti, detta antipreparatoria. Si ottenne questa da Clemente XI pel giorno diciottesimo di Settembre 1708, a petizione singolarmente del Cardinal Alessandro Caprara, che era ponente zelantissimo della causa, e si tenne pure in tal dì nel palazzo di Sua Eminenza. Siccome Monsignor Bernardino Panicola Vescovo di Ravello e Scala, e per molti anni compagno nelle Scuole pie al B. Padre, ritrovandosi in Roma si adoprò molto per la introduzion de i processi d'autorità ordinaria, e volle essere il primo de' testimonj esaminati sopra il non culto; così gli altri figlj del Beato, e religiosi delle Scuole pie, che più s'impiegarono nella sua causa o furon poi Vescovi, o di già Vescovi procurarono di promuoverla. Quello, che più operò per la congregazione suddetta fu il P. Agostino Passanti, allora Procurator generale delle Scuole pie, e già propagatore di esse nelle Spagne, maestro in belle arti, e scienze, e nelle matematiche singolarmente; il quale dopo la procura sua generale ito a Vienna predicatore, confessore, e consiglier aulico dell'Imperator Carlo VI, nel 1726 fu fatto Vescovo di Pozzuolo, e governò per otto anni con tale odore di

di santità quella chiesa, che ancor ne venera la memoria, ivi morto agli otto Novembre 1732. Con applauso de i Consultori de' Sacri Riti alle virtù eroiche di Giuseppe trattata la prima congregazione, e da Monsignore Promotor della fede proposte nuove difficoltà, e nuove risposte dall'Avvocato d'una tal causa, i Padri delle Scuole pie col mezzo del Cardinale Giusepperenato Imperiali, devotissimo a quel gran Servo di Dio, e sostituito ponente al Cardinal Caprara defunto, ottennero dall'istesso Clemente XI la seconda congregazione detta preparatoria, la qual si tenne nel palazzo Quirinale a i sette di Settembre 1717. Cooperò molto per questa il P. Giuliano Sabbatini allora Segretario del P. Generale, e nell'istess'anno Assistente generale delle Scuole pie; il quale stato lettore di filosofia in Firenze, e nella teologia, e in ogni letteratura espertissimo, datosi all'oratoria, e già uno de' più eccellenti predicatori d'Italia, fu dal suo Principe Duca di Modena fatto suo ministro in Vienna, e dal Papa Vescovo di Apollonia, Ordinario di Carpi, Preposito generale, e perpetuo Commendatario della insigne Prepositura di S. Maria Pomposa; e indi pur dal suo Principe per affare premurosissimo mandato suo ministro a Parigi, e in tali legazioni mostrata la sua saggia prudenza, e profondo discernimento, fu nel 1744 fatto Vescovo di Modena, e felicemente governa quella sua diocesi, la quale edifica ed istruisce colle dotte sue lettere pastorali, e co' suoi zelanti ragionamenti, e omelie. Nella detta congregazione preparatoria restato qualche dubbio della piena giustificazione della innocenza di Giuseppe nell'esser condotto al S. Ufizio, sospeso dal generalato, e distrutta la Religione da lui fondata, dispose Dio non senza grazia speciale, che tre mesi dopo casualmente si ritrovasse un mazzo di scritture nella libreria del Card. Fabrizio Paolucci, nipote del Card. Francesco, mentre questi già uno de' Prelati della particolare congregazione sopra le Scuole pie, descritti ne aveva gli atti, onde rimossi furono tutti i dubbj. Preparate le cose tutte per la terza ed ultima congregazione alla presenza del Papa, si ottenne questa, ad istanza del Card. Imperiali ponente, da Benedetto XIII pei sette di Settembre 1728, e presso di lui in un tal giorno si unì; e nel dì dopo, festa della Natività di M. V., fece egli il decreto: *constare de virtutibus Ven. Servi Dei Josephi a Matre Dei tam theologalibus, quam cardinalibus, earumque annexis in gradu heroico*. Per questa si adoprò molto il P. Adolfo di S. Giorgio, allora Generale dell'Ordine, che di vastissima erudizione

possedeva, oltre la naturale lingua boema, la germanica, l'ungara, la polacca, l'italiana, la franzese, la spagnuola, la latina, la greca, l'ebraica, la caldèa, l'arabica, la siriaca; e Teologo dell'Arcivescovo di Vienna, del Card. Sigismondo di Kolonitz, e Consigliere dell' Imperator Carlo VI, terminato felicemente il suo generalato fu fatto Vescovo di Neustat nell'Austria, e poco dopo Vescovo, e Conte perpetuo di Giavarino nell'Ungherìa, ove dopo avere e promossi gli studj, e accresciuti con dote perpetua i lettori di quel Seminario, e beneficata assai quella chiesa, rese l'anima a Dio ne' ventiquattro Novembre 1743. Dovendosi poi tenere le congregazioni sopra i miracoli dopo la morte di Giuseppe a sua intercessione operati, e de' quali si dirà altrove, per farne i processi di uno in Chieti vi si portò deputato con altri, dal suo vescovado di Ripatransona nella Marca Monsignore Francescandrea Corrèa, già religioso delle Scuole pie, ed eccellente rettorico, filosofo, e teologo; il quale con tutta la vigilanza, zelo, e decoro per quindici anni retta ed ornata quella sua chiesa, passò al Signore ne i ventiquattro di Agosto 1738. Ma l'ultimare la beatificazione del comun Padre, come a suo luogo si esporrà, se ne riserbava da Dio la gloria al P. Giuseppagostino Delbequio, il quale già sostenute le prime cattedre filosofiche, e teologiche in Genova, e in Roma, e per sei anni già stato Provincial di Sicilia, fu nel 1742 fatto Procurator generale, e ne promosse in quel sessennio le tre congregazioni, e nell'ultime concorse col voto suo, Consultore de' Sacri Riti; ed essendo nel 1748 eletto egli Generale se ne compì la beatificazione, e tre anni dopo, dall'Emo Fra Giannantonio Guadagni Vicario del Papa, Vescovo di Frascati, e Protettor amantissimo delle Scuole pie, nella lor chiesa di S. Pantaleo fu consecrato Vescovo di Algheri e Unioni in Sardegna, la quale chiesa or governa con sommo zelo, e dottrina. I religiosi delle Scuole pie anno sempre stimata principal loro gloria l'affaticarsi per onorare il loro B. Padre, dallo Spirito Santo (*a*) ben persuasi, che deriva ***la gloria dell'uomo dall'onor di suo Padre, ed è vergogna del figlio il Padre non onorato.***

(a) *Eccli. III.* 13. gloria hominis ex honore patris sui, & dedecus filii pater sine honore.

CAPITOLO III.

In adempimento delle profezie del Beato sono le Scuole pie, I restituite a formale Congregazione, II e a Religione privilegiata, III ed ampliate a frutto, e decoro.

I IL B. Giuseppe, dopo la riduzione dell'Ordin suo a semplice e sciolta congregazione senz'alcun voto, per animare i suoi figliuoli alla perseveranza nell'istituto, spesso scriveva loro di quella sua Religione, e prediceva spesso, *che dopo la sua morte sarebbe risorta e fiorita più d'allora*; e queste furono le più frequentemente replicate sue profezie, e fino nella sua ultima infermità, onde singolarmente di queste giusto è bene, che se n'esponga l'adempimento. Da esse più infervorati i suoi religiosi proseguivano con maggiore spirito le lor fatiche a benefizio de' prossimi, ed esperimentavan gli effetti della assistenza del loro B. Padre, in cui moltissimo confidavano. Nell'istess'anno seguente alla morte di lui, rispetto alla sola conversione di eretici, i suoi figliuoli della sola casa di Litomisle in Boemia, la quale città già piena di eretici, introducendovisi le Scuole pie voleano scorticar vivo il superiore, e tagliar la testa a tutti i suoi religiosi, ne convertirono duemila dugento trenta, come si ha da attestati autentici di quel Senato, e di altri, de i ventisei, e ventinove Dicembre 1649, e del dì primo, e ottavo di Gennajo 1650, trasmessi alla curia archiepiscopale di Praga, e indi alla Congregazione di Propaganda; e continuarono di anno in anno, come nel 1650 di centotrè, nel 1651 di trecentoquaranta eretici convertiti, e così negli anni seguenti. La detta Congregazione di Propaganda stimando di suo speciale interesse le Scuole pie in tali paesi, fece ordinare al P. Alessandro Novarj, che già Viceprovinciale di Germania, e Polonia seguiva a governarle, che l'informasse di esse; ed egli da Litomisle ne' ventisette Giugno 1651 scrive al Card. Luigi Capponi, che era sopra di tale Congregazione: *so consapevole V.E. come per grazia del Signore, attendiamo quanto possiamo al nostro istituto delle Scuole pie, con ajutar tutti, tanto grandi, quanto piccoli, per la strada del paradiso. Gli eretici convertiti, per grazia di Dio benedetto, stanno fermi e costanti nella santa fede; e non manchiamo di ajutarli, acciocchè sieno sino alla morte perseveranti. Una cosa sola ci manca, la quale ottenen-*

do, beate le povere Scuole pie, anzi beata in queste nostre parti di Germania, Boemia, e Polonia la santa fede cattolica, la quale maggiormente ajuteremmo, se fossimo più operaj; messis multa, operarii autem pauci; *che V. E. si degni intercedere appresso Sua Santità per la reintegrazione del nostro istituto*. Per questa proseguivano al Papa le istanze più premurose il Re di Polonia, il Granduca e Principi di Toscana, molti Palatini del detto regno, e molti Principi di Germania; ma l'arte e il potere degli avversarj alle Scuole pie ne rendevano vane tutte le istanze presso a un Pontefice in se giusto al sommo pio e zelante, quale era Innocenzio X. Morì questi ne i sette di Gennajo 1655, ed a i sette dell'Aprile seguente fu eletto Papa il Card. Fabio Chigi, che si chiamò Alessandro VII; e andati i Padri delle Scuole pie di Roma al bacio del piede, ad esprimere il loro giubilo nella sua elezione, e a supplicarlo di rammentarsi nel sommo grado della depressa Religion loro, da lui già amata e stimata; rispose il nuovo Pontefice: *gradiamo molto la loro allegrezza*; *preghino Dio per noi che ci assista, acciocchè facciamo un buono, e ottimo governo*; *quanto alla lor Religione ce ne ricorderemo a suo tempo*. Per la restituzione di questa fu di Polonia ben pronto il Re Giancasimiro, e la Regina Lodovicarenata, a scriverne efficacemente ad Alessandro VII con date di Varsavia de'venti Maggio 1655; e già il Re in Sede vacante ne aveva scritto a i Cardinali Virginio Orsini, e Marcello Santacroce con molto pressanti lettere de i trenta Marzo. Il Granduca di Toscana Ferdinando II, come di causa sua propria ne diede incumbenza premurosissima in Roma al suo Ambasciator Montemagni, ed egli stesso, e il Principe Leopoldo suo fratel minore ne scrissero specialmente a i Cardinali de' Medici Carlo lor zio, e Giancarlo fratello; e udito, che si era data ad esaminare tal causa a Monsig. Prospero Fagnani, scrissero pure ad esso ne i dieci Luglio con gran caldezza. Ne i ventisette del mese istesso, festa di S. Pantaleo, vi si trovarono alla visita della chiesa i Monsignori e poi Cardinali Giulio Rospigliosi Segretario di stato, Girolamo Farnese Maggiordomo, con altri Prelati ben affetti alle Scuole pie; e de i Padri di esse dicendo un Signor Polacco il molto bene, che operavano in quel regno, e l'alta stima che ne faceva il Re, e tutti i Grandi, rispose il Rospigliosi: *è necessario ajutare questi poveri Padri, che fanno tanta fatica pel prossimo, e sono stati sempre travagliati col Ven. Padre Giuseppe lor Fondatore. Io con altri fui presidente a un lor Capitolo generale; e non solo io, ma anche gli altri Prelati assistenti restavamo*

mo

mo ammirati di tanta pazienza, e umiltà del buon vecchio. Quando morì vennero fino le nuove a Spagna, dove io era Nunzio, de i prodigj operati da Dio pe' suoi meriti; del che non mi maravigliavo, avendolo sempre conosciuto uomo di gran perfezione. Presentata al Papa la supplica de' Padri delle Scuole pie per la restituzione dell'Ordin loro, Sua Santità la rimise, perchè le ne parlasse, al suddetto Monsig. Farnese, il quale dal 1644 era stato per un decennio Segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari, e però pratichissimo di tali cause. Informandosi da esso il Pontefice gli suggerì, che potea costituire sopra di ciò una particolare congregazione di tre Cardinali, e due Prelati; e richiesto, chi giudicava a proposito de' Cardinali, rispose: *par che per primo il Card. Ginetti Vicario di Vostra Santità, e per secondo il Card. Albizi, che stati già della Congregazione del S. Ufizio, e della particolare istituita da Urbano VIII, e da Innocenzio X sopra le Scuole pie, ne sono informatissimi; e per terzo il Card. Giacomo Corradi Datario, che già Avvocato insigne, e per molti anni Auditore della Sacra Ruota esperto è al sommo.* Piacquero al Papa, ed essi costituì, e per Prelati l'istesso Farnese, e Monsig. Gualtieri Segretario de' Brevi. Temevano i Padri delle Scuole pie del Card. Albizi già Assessore del S. Ufizio, ma iti a informarlo li riceve con grandissima cortesia, si protestò ben da gran tempo chiarito di quell'inganno, nel quale aveva permesso Iddio, che fosse indotto; che essendo ancora Assessore se n'era pur dichiarato con alcuni di essi, e avea dato loro di propria mano tutte le scritture, che un dì potevano giovare all'Ordine, e all'ottimo Fondatore; che non mai si sarebbe pubblicato il breve distruttivo della Religion loro, se non fossero state le troppo importune instanze di alcuni; che egli non avea mai voluto approvare le nuove costituzioni, che sarebbero state al lor Ordine sommamente pregiudiziali; che avea molto caro di essere destinato dal nuovo Pontefice a quella particolare congregazione per ristabilire un istituto sì utile e necessario, salvo il decoro della Sede appostolica. Per ciò fu in questa congregazione determinato, che non si restituissero a un tratto le Scuole pie a grado di Religione, ma a Congregazion formale con voti semplici di povertà, castità, e ubbidienza, e giuramento di perseveranza, sotto di un lor Generale, e Provinciali, e Rettori. Già stabilito il tutto se n'era dal Papa commesso il breve quando gli fu dagli avversarj all'Ordine fatto giugnere in mano un memoriale, e scrittura senza nome, in cui con calunnie si esibivano le Scuole pie, anzi che utili, nocevoli e scandalo-

se,

se, e se ne esageravano fatti; sicche il Pontefice in vece di breve di restituzione, era risoluto di mandare un nuovo Visitatore ad esse, da cui forse se ne sarebbe ottenuta l'ultima distruzione. Giunto ciò prestamente a notizia del Card. Lorenzo Imperiali ben affetto alle Scuole pie, si portò sollecito al Papa, discoprì le calunnie, dissipò dalla santa sua mente ogni perturbazione, e furon laceri ed abbruciati que' fogli iniqui. Finalmente Alessandro VII nel decimo mese del suo pontificato, con suo breve de i ventiquattro Gennajo *1656* (*a*), nel quale dice: *considerando Noi, che per la esperienza maestra delle cose apertamente costa esser utile alla repubblica cristiana l'istituto delle Scuole pie, per la cui opera e diligenza i fanciulli, altronde proclivi al male per vizio della corrotta natura, non solo s'instruiscono nelle lettere, ma ciò che è molto migliore, s'imbevon de i dogmi della fede cattolica, e di buoni costumi, e di cristiane virtù, giudichiamo essere d'interesse grandissimo del ben pubblico, che perseveri un sì lodevole e fruttuoso istituto*: d'autorità appostolica ritorna le Scuole pie a formale Congregazione, come è sopra accennato, comanda, che vi si osservino le antiche costituzioni, e le dà in perpetuo per Protettore il Card. Vicario del Papa. Indi con altro breve de i quattro Aprile seguente (*b*), costituisce per un triennio i Padri *Joannem Garziam Præpositum Generalem, Franciscum verò Castellum, Josephum Fedele, Joannem Stephanum Spinola, & Camillum de Scasellatis Assistentes dictæ Congregationis.*

II Così dopo un decennio, alle Scuole pie sì luttuoso, e preceduto da quattro anni d'inibizione di potere vestir religiosi, restituite a formale Congregazione fu di non poco travaglio al Generale, e Assistenti il provveder l'Ordine di Provinciali, e Rettori, e di maestri le case; molte delle rimaste, ridotte a essere sostenute da un solo laico, e molti di questi promossi comunque al sacerdozio, perchè tra i miseri avanzi di tempesta così esiziale vi fosse pure chi celebrasse. Ne i ventuno dell'istesso Aprilè *1656* ammessi i sopraddetti Generale, e Assistenti a udienza secreta del Sommo Pontefice, e ringraziato da essi, come a tutte le loro provincie ne scrissero nel dì dopo; *rispose il Papa con queste precise parole*: abbiate a bene quello, che abbiamo determinato delle cose vostre; è stato necessario avere riguardo a ciò, che anno fatto i Sommi Pontefici passati; abbiamo giudicato di risolvere così pel meglio: *e ponendosi la mano al petto disse*: state sicuri sopra

(a) *Incip.* Dudum. *apud S.Petr. pontific. an.1.*
(b) *Incip.* Ex Romani. *apud S.Petr. pontific. an.1.*

pra la persona nostra; e se Dio ci darà vita avrete tutto quello, che desiderate. In tale triennio costituito a fine, che si eleggessero canonicamente i Provinciali, e Rettori, e si formassero le famiglie alle case per celebrar poi legittimamente i Capitoli locali, provinciali, e generale a elezione di Generale a vita, come prescrivono a quell'Ordine le antiche costituzioni approvate; furono a tempo congruo intimati tali Capitoli dal P. General Garzia: ma poi ne i sedici Febbrajo 1659 premorì egli alla celebrazione del Capitolo generale. Unito questo in S. Pantaleo di Roma ne i sette Maggio seguente, e negli undici dell' istesso congregati i Padri per la elezione, nel primo scrutinio fu concordemente eletto in Generale sua vita durante il P. Camillo Scasellati, e indi gli Assistenti generali. Ma dopo non molti mesi insorti alcuni dispareri, Alessandro VII con suo breve de i ventotto Aprile 1660 (*a*), ridusse il generalato delle Scuole pie da vita a un sessennio, e diede voto decisivo col Generale a' suoi Assistenti per la elezione di qualsisia superiore. Ne i ventidue Maggio 1667 Alessandro VII rendè l'anima a Dio; e ne i venti Giugno seguente assunto al pontificato il Card. Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX, andarono prontamente al bacio del piede i Superiori delle Scuole pie, e con quanta benignità si esibisse dispostissimo ad ajutarle si accennò nel capitolo precedente. Al suo antico buon animo e stima per esse vi si aggiunsero le incessanti e fortissime premure del Granduca di Toscana, e del fratello Principe Leopoldo, singolarmente dopo che questi fu ornato di porpora cardinalizia dal nuovo Papa nella prima creazione da esso fatta, di già defunti i Cardinali zio, e fratello, Carlo, e Giancarlo de' Medici. Per procedere però il savio Pontefice in questa causa con tutta la maturità e consiglio, deputò una particolare congregazione di tre Prelati espertissimi in tali materie; i quali dopo avere lungamente ponderati e discussi i brevi appostolici di Gregorio XV, e d'Innocenzio X, e di Alessandro VII, e tutte le lor circostanze, e scritture presentate sopra di ciò, finalmente negli otto di Agosto 1669 decisero, che le Scuole pie si doveano reintegrare nello stato di Religione, e ne i privilegj secondo i brevi di Gregorio XV. La somma prudenza di Clemente IX non fu contenta di ciò, ma siccome tal Pontefice suo predecessore per far que' brevi ne volle il voto della sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, così rimise egli a questa la decisione, o decreto della suddetta congregazione particolare, e ne fu

costi-

(a) *Incip.* Cum sicut. *in Arce Gandulfi Albanen Diœc. pontific. an.* 6.

costituito ponente il Card. Lorenzo Imperiali. Ne i quattro Ottobre seguente proposta nella sacra Congregazione tal causa, e con ponderazione esattissima esaminata, fu concordemente approvato il sopra riferito decreto della congregazione de i tre Prelati. Instruita così con pienezza la saggia mente del Papa, e implorata l'assistenza dello Spirito Santo ne formò la costituzione appostolica della reintegrazione delle Scuole pie a grado di Religione, e con tutti i privilegj, a tenor de' brevi di Gregorio XV, e la segnò ne i ventitrè dell'istesso Ottobre 1669 (*a*). Comincia ella così: *Per l'ufizio a Noi ingiunto da Dio della appostolica servitù, singolarmente favoreggiamo le Congregazioni piamente e prudentemente instituite nella Chiesa di Dio, e quelle in primo luogo, le quali lodevolmente s'impiegano a istruire per tempo i fanciulli non sol nelle lettere, ma nella pietà, e ne i cristiani costumi, e al felice stato di esse, e a i loro prosperi avanzamenti cerchiamo di provvedere in quel modo, che ponderate con matura considerazione le cose tutte, giudichiam nel Signore salutevolmente convenire a gloria dell'onnipotente Dio, e ad accrescimento di religione, e di buone opere*. Ne adduce dopo i due brevi di Gregorio XV, della elevazione delle Scuole pie a grado di Religione, e della participazione ad essa de i privilegj tutti de' Mendicanti; e quello d'Innocenzio X di riduzione di un tal'Ordine a semplice e sciolta congregazione senza alcun voto; e quelli di Alessandro VII di rieccitamento di esso a formale Congregazione unita con voti semplici, e di riduzione del generalato da vita a un sessennio. Quindi confermati i primi due brevi, e l'ultimo, gli altri annulla, e con autorità appostolica restituisce le Scuole pie a stato di Religione, e al diritto de i privilegj tutti degli Ordini Mendicanti. Tanto dalle sacre Congregazioni, e da i Sommi Pontefici si riconobbero utili a S. Chiesa le Scuole pie, che non solo già si elevassero a grado di Religione con tutta la opposizione, che si facea col Concilio Lateranense, ma per macchine del demonio, e sforzo degli avversarj, ridotte con brevi papali a quasi piena distruzione, con tutto il sommo ostacolo di questi ancora furono restituite al pristino grado, come il B. Fondatore predetto aveva. Frattanto stándosi irrisoluti alcuni professi di voti semplici di fare i solenni, e così apportando qualche inquietudine a quelle religiose case in cui erano, Clemente X succeduto Pontefice a Clemente IX, con suo breve de i diciotto di Ottobre 1670 (*b*), dà a quei tali per termine

(a) *Incip.* Ex injuncto. *apud S. Mar. Maj. pontific. an.* 3.
(b) *Incip.* Cum felicis. *apud S. Mar. Maj. pontif. an.* 1.

ne della loro risoluzione due mesi in Italia, tre nell'Isole adjacenti, e quattro fuori dell' Italia, passati i quali se non professavano solennemente, si potessero da i superiori dell'Ordine assolvere da i voti semplici, e dal giuramento di perseveranza, ed escludere. Perchè dagli avversarj delle Scuole pie si pretendeva, che non fossero elleno esenti dalla giurisdizione de' Vescovi, col pretesto, che non era ciò individualmente espresso ne' privilegj lor conceduti da Gregorio XV, e confermati da Clemente IX; fu posto un tal punto a scrutinio nella Congregazione de' Vescovi, e Regolari, la qual decise a favore di esse; e il Venerabile Innocenzio XI, fatto Papa dopo Clemente X, con suo breve de i tredici Marzo 1684 *(a)*, ristabilì la legittima loro esenzione dagli Ordinarj: e perchè da alcuni estranei si contrastava a i Padri delle Scuole pie il posseder beni stabili, o il conseguire qualche legato di essi, benchè ne fossero ben capaci, come si disse nel capitolo ottavo del precedente libro, uniti i Padri nel lor Capitolo generale del 1686 determinarono, che se ne supplicasse il Pontefice per l'appostolica dichiarazione; e l'istesso Innocenzio XI commise l'esame di tale articolo alla Congregazione de' Vescovi, e Regolari, e secondo il voto di essa, con suo breve de i tre Settembre 1686 *(b)*, con autorità appostolica dichiarò, *la Religione delle Scuole pie esser capace di possedere a forma del sacro Concilio di Trento*. Dopo Innocenzio XI eletto Pontefice col nome di Alessandro VIII il Card. Pietro Ottoboni, che già da Auditor di Ruota, e poi da Cardinale frequentava spesso il collegio Nazareno, e i Padri delle Scuole pie, e osservava quanto pativano nel lor impiego dalla nudità delle gambe, introdotta dalla loro congregazion generale del 1627, oltre la moderata de' piedi prescritta già nelle costituzioni formate a norma di povertà somma, in cui era da Paolo V posta la loro Congregazione; con suo breve di moto proprio *(c)* costituì e ordinò, che tutti quei religiosi nell'avvenire andassero pienamente calzati.

III Per la piaga mortale delle acerbissime persecuzioni, sì lungamente sofferta dalle Scuole pie, si erano ridotte ad assai più misero stato, che se avesser dovuto riprincipiare dal nulla. Fondandosi in S. Chiesa nuovi Ordini regolari, soglion concorrere a professarli molti uomini segnalati per pietà, e per dottrina, da' quali allevandosi altri ne deriva felicissima propagazione, come nelle Scuole pie era seguito. Ma ri-

(a) *Incip.* Nuper. *apud S. Petr. pontif an.* 8. (b) *Incip.* Exponi nobis. *apud S. Mar. Maj. pontif. an.* 10. (c) *Incip.* Cum sicut. *apud S. Mar. Maj.* 22. *Febr.* 1690. *pontif. an.* 1.

dotte queste a sciolta Congregazione senz'alcun voto, a mostra di totale estinzione, e abbandonate da quei che aveano più spirito di religione, per ritirarsi in Religioni approvate, e da quelli di maggior dottrina e decoro, per conseguir gradi nel secolo, o per non essere a scherno mostrati a dito per dispregevoli avanzi della fu già Religione; si era dovuto da essa lasciare molte sue case, già ben fondate, alcune delle rimaste sostenersi, come si è accennato, da un sol Fratell'operajo, molti di questi promoversi al sacerdozio, restati in pochi, e per la maggior parte semplici i Padri delle Scuole pie. Restituite poi a Congregazion formale, e indi a Religione, e vestendosi quanti in quella desolazione si offrivano, per sostenere le tante case cadenti, sol breve educazione si poteva dar loro, e questa da i rimasti per lo più solo in santa semplicità. Di qui ne avvenne, che per molti anni quell'Ordine si potè poco ampliare, e che lungo tempo vi volle a risorgere com'era prima, non che a fiorir più d'allora, come avea predetto il Beato, e a riporre in esso il possedimento delle scienze. Per accennare la sola provincia di Toscana, in cui, vivente il B. Padre, ogni più bell' arte, e scienza professavano i suoi figliuoli, e la geometria in Firenze l'insegnavano essi soli, come il celebre matematico di tal città, Vincenzio Viviani attesta (a), che per apprenderla fu obbligato di andare a *pigliarne lezione dal P. Clemente Settimj di S. Carlo sacerdote delle Scuole pie per dottrina, e per bontà amabilissimo, che in quel tempo era quì solo a insegnarla, ed era stato discepolo del P. Francesco Michelini di S. Giuseppe della stessa Religione, il quale attualmente instruiva nelle matematiche Sua Altezza, e ne fu poi Lettor pubblico a Pisa, e autore di quell'ingegnoso trattato della direzione de' fiumi, sotto nome di Don Famiano Michelini*. Nelle Scuole pie di tal provincia sul fine del secol passato erano le scienze quasi che estinte, e le matematiche smarrite affatto; ma colla benedizione, che il Beato moribondo diede a i futuri suoi figlj si sono veduti in pochi anni di questo secolo rifiorir essi in ogni letteratura sì prestamente, che i vecchj e saggj della Toscana ammirati, ciò attribuiscono a grazia straordinaria e prodigiosa di Dio; riassunto ad insegnarsi da quelli non solo ogni scienza nelle loro scuole, ma nella celebre Università ancora di Pisa, morto ultimamente il P. Alessandro Politi quivi Lettore, della più vasta erudizione greca e latina, che forse avesse l'Europa, e attualmente i Padri Odoardo Corsini, e Carlandrea Antonioli Lettori in essa; e così in ogni altra provin-

(a) *Scienz. delle propcrz. impress. Firen. 1674. pag* 83.

provincia. Ricominciarono pure i maggiori Principi a consegnare alla instruzione de i Padri di tal Religione i lor figliuoli, o nipoti; e per accennar sola Roma, Clemente XI diede a quella del P. Paolino Chelucci il suo nipote D. Alessandro Albani, or Cardinale; e il Re d'Inghilterra Giacomo III, oltre a due altri religiosi dell'istess'Ordine, a quella del P. Idelfonso Tarditi, al presente Rettor del collegio *de Propaganda fide*, i due suoi figliuoli Carlo Principe di Galles, ed Enrico Duca di Yorck, ora pur Cardinale. Il primo di questi Padri, dall'istesso Clemente XI fatto Lettor di rettorica nella Sapienza romana, mandò alle stampe molte sue orazioni latine col nome di Paolino di S. Giuseppe nel 1727, e nell'anno dopo furono fatte ristampare in Lipsia dall'eruditissimo Giannerardo Kappio in quella Accademia professor pubblico di eloquenza, perchè i suoi discepoli se le proponessero per esemplari, commendate da i critici più rigorosi (a), ed è egli presentemente Generale dell'Ordin suo. Al risorgimento della dottrina nelle Scuole pie si accoppiò unitamente l'ampliazione delle medesime; e in pochi anni di questo secolo, oltre la moltiplicazion di collegj nelle antiche loro provincie, se ne sono aggiunte altre, cioè di Ungherìa, di Lituania, di Austria, di Aragona, e di Catalogna, sicchè presentemente in tredici provincie sieno distinte. Sì celere accrescimento di esse effetto è del frutto amplissimo, che si vede derivare da loro alla repubblica cristiana, e civile; e ne è segno ben evidente il rimirare i loro collegj, e scuole numerosissime di studiosa gioventù. Dall'essere assuefatte le genti di molte città ad osservare nella depressione delle Scuole pie, che in esse s'insegnava solo colla dottrina cristiana leggere, scrivere, abbaco, e gramatica, gli avversarj di esse, allorchè risorsero ad insegnare insieme ogni migliore letteratura, e scienze, preser motivo di calunniosamente spargere nel cristianesimo, che i Padri delle Scuole pie non potevano insegnare se non le prime suddette cose, e a i soli poveri e plebei, nè poteano tener collegj di nobili convittori; e che insegnando rettorica, e l'altre belle arti, e scienze, e a i nobili ancora, e a i ricchi peccavano contra le proprie, e contra le appostoliche costituzioni. Il Sommo Pontefice Clemente XII nel 1731 mosso da tali calunnie, instituì una particolare congregazione de' Cardinali Prospero Marefoschi, Leandro Porzia, e Pierluigi Caraffa, e fattone Segretario l'Auditor suo Monsig. Marcello Passari le commise, che esaminate le costituzioni appostolice, e le approvate

(a) *Jo. Georg. Walch. bibl. critic. cap. 12, de lect. script. rencent. §. 4. edit. Colon. 1734. pag. 707.*

delle Scuole pie, e ogni altro documento opportuno, sopra de i punti accennati dette il suo voto. Questo, nella congregazione particolare da i suddetti tenuta ne i tredici Aprile 1731, fu: *I Che i Cherici regolari delle Scuole pie sono tenuti a insegnare la dottrina cristiana, la gramatica, e l'abbaco; ed è lor lecito d'insegnare ancora le scienze maggiori. II Che sono tenuti di ammettere alle loro scuole i fanciulli poveri; ed è lor lecito di ammettere ancora i nobili, e ricchi. III Che possono tener collegj, e seminarj di giovani convittori. IV Che si conceda loro il privilegio di fondar case senza il consenso degli altri Regolari.* Con ciò instruita la santa mente del Sommo Pontefice, nel primo del seguente Maggio fece perpetua constituzione (*a*), la quale principia: *A Noi, a' quali da Cristo Signore è commessa la cura di tutta la Chiesa, essere dee a cuore la buona, e retta instruzione de' giovani, la quale imbeve i pieghevoli animi della adolescenza co' dogmi della santa religione, e coll' onorevoli arti, onde si riconoscono provenire, a gloria del Sommo Dio, moltissimi e massimi beni alla Chiesa, e a tutta la repubblica cristiana. Per la qual cosa, se abbracciamo con amore speciale i pii e dotti uomini, i quali si affaticano in tal lodevole uficio, cercando di fomentarli, ed ornarli di appostoliche grazie, Noi stimiamo di fare ciò, che massimamente conviene al nostro ministero, e all' onnipotente Dio, l'onor del quale abbiamo avanti degli occhj.* Indi esposte le accennate voci, che si spargevano, pregiudiziali alle Scuole pie, e il sopraddetto voto, dopo molt'altro pone l'oracolo suo, dicendo: *colla nostra appostolica autorità decretiamo, e dichiariamo, che a i Cherici regolari delle Scuole pie non mai è stato interdetto, o vietato il professare le scienze maggiori, anzi ancora essere loro stato, ed essere lecito di spiegare, e insegnare nelle loro pubbliche scuole le stesse maggiori scienze a i giovani di qualunque ordine, e condizione. Finalmente concediamo agli stessi Cherici regolari, che liberamente, e lecitamente possano in ogni luogo ergere case, collegj, seminarj, e convitti, per istruirvisi da loro i giovani di qualunque ordine, e condizione in qualsivoglia liberal disciplina latina e greca, e nelle scienze ancora maggiori, e fondare colla sola licenza degli Ordinarj, senza ricercare il consenso di qualunque altro Ordine regolare, ancora della Compagnia di Gesù, e anche non osservata la distanza dagli Antecessori nostri prescritta dall'uno all'altro religioso convento; purchè però vi sia l'entrata sufficiente a mantenere il numero de' religiosi, dalle costituzione appostoli-*

(a) *Incip.* Nobis quibus. *apud S. Mar. Maj. pontif. an.* 1.

postoliche loro imposto, senza la necessità di mendicare. Fu aggiunta alle Scuole pie tale facoltà di fondare senza il consenso degli altri Ordini regolari, perche tal uno di questi si opponeva a lor fondazioni con pregiudicare la gioventù bisognosa della istruzione; ed in Vilna taluni pretendendo per la propria Accademia, la privativa d'insegnare, e d'impedir ciò alle Scuole pie quivi fondate, a titolo *della straordinaria partenza de i più giovani studiosi da tale Accademia, e loro andata alle Scuole pie*; l'istesso Papa Clemente XII con altra sua perpetua costituzione de i trenta Giugno 1733 (*a*), nella quale ripete, e conferma quanto della prima si è espresso sopra, decreta e dichiara potere *i Cherici regolari delle Scuole pie anche in Vilna ritenere le Scuole pubbliche, e in esse insegnar le scienze ancora maggiori a i giovani di qualsivoglia ordine, e condizione.* La nostra emulazione perchè sia santa, e profittevole al prossimo, dee unicamente consistere nel giovare ad esso colla diligenza maggior d'ogni altro; e così il P. Daniel Bartoli scrittor celebre dell' inclita Compagnia di Gesù, nell' essere ad essa contese le scuole in Parigi da i Maestri di quella privilegiatissima Università, riporta l' aurea risposta fatta a coloro dal Re Arrigo IV (*b*): *id agite, inquit, sine invidia, uti negotii vestri benegerentes, industria vincatis Jesuitas: etiam eos gloria atque numero auditorum, sine dubio vincetis.* Se amiamo Dio, godiamo, che ognun lo glorifichi, che ognun partecipi de' suoi doni, che ognuno gli unisca i prossimi, nè mai pretendiamo di essere in ciò noi soli; come il S. Mosè rispose a chi voleva, ch'ei proibisse a due altri di profetare (*c*): *quid æmularis pro me? quis tribuat, ut omnis populus prophetet, & det eis Dominus spiritum suum?* Se amiamo il prossimo, e abbiamo zelo della istruzione di lui, vedendo che troppi sono i necessitosi di essa, nè stoltamente, adulandoci di potere noi soli bastar per tutti, riconosciamo ciò, che dicea Cristo a' discepoli, e preghiamo Dio, come egli comandò loro (*d*): *messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam.*

CA-

(a) *Incip.* Pontificalis. *apud S. Mar. Maj. pontif. an.* 3. (b) *Ist. della Comp.* l'It. 1. *part.* 1. 2. c. 13. *impress. Rom.* 1673. *pag* 152. *ex Gasp. Cicbor. Alloquior. Ossiacens. lib.* 3. *cap.* 12.
(c) *Num. XI.* 29. (d) *Matth. IX.* 37.

CAPITOLO IV.

Cento grazie, e miracoli operati a intercesſion di Giuſeppe dopo la morte, e avanti la ſua beatificazione.

I. La ſapientiſſima provvidenza del ſommo Dio ſuol diſporre, che quei ſanti uomini, i quali viventi più ſi umiliarono, o furono in terra più perſeguitati ed oppreſſi, quivi dopo morte ſi rendano più glorioſi colla frequenza, e moltitudine copioſiſſima de' miracoli, che egli opera a lor riguardo. Ciò ſegue, perchè ſi riſarciſca nel mondo l'obbrobrio, e calunnie in cui furono, coll'onore, e fama de' ſegnalati prodigj. Pel B. Giuſeppe, che tanto ſi umiliò in vita, e tanto depreſſo fu, ſembrò dopo la morte di lui, e tuttora, ſpecialmente impegnata a glorificarlo la onnipotenza di Dio. Lo ſteſſo ſpazio e via tra l'oratorio, e il refettorio di S. Pantaleo, la quale ſpeſſo il Beato facea carpone, figurandoſi d'eſſere un vil giumento, che andava alla mangiatoja, piacque al Signore nell' anniverſario della ſua morte di farla vedere tutta adornata di apparati celeſti, e paſſarvi il Beato sì riſplendente di viva luce, che non ſi poteva in eſſo fiſſar lo ſguardo. Degli innumerabili miracoli da Dio operati per lui dopo il ſuo paſſaggio fino alla ſua beatificazione, in occaſione di eſſa ſe ne accennaron cinquanta nel compendio della ſua vita: in queſta copioſa, anzichè eſporre più lungamente quei ſoli, ſi è ſtimato meglio accennarne con eſſi altri cinquanta; ſembrando ben che un centeſimo baſtar poſſa a moſtrare la glorificazione, che Dio gli ha dato, e ad eccitarci a ricorrere alla efficaciſſima interceſſione di lui; e queſti cento, ſecondo l'ordine cronologico, accennati compendioſamente, con ſol citare i luoghi dove ſeguirono allorchè ciò non fu in Roma, non graveranno ſoverchiamente la ſofferenza di quei, che leggono.

1 Salvator Morelli da Agnani, in età di trentacinqu'anni, eſſendo per interi quattr'anni ſtato paralitico colla perdita totale del moto dal mezzo in giù, non potea nè andare, nè ſtare in piedi, ſolo movendoſi a ſtento col poggiare i gomiti in terra, e ſtraſcinare le coſcie: ne' ventiſei Agoſto 1648 alzato da due a baciare le mani, e' piedi dell'eſpoſto cadavero del B. Giuſeppe, ſubitamente guarito cominciò a camminar da per ſe, e indi ſempre ſaniſſimo, fino di ottantadue anni andò a piede da detta ſua patria a Roma. 2 Caterina Sergiulj ſpi-

ſpignendoſi a entrare in chieſa, e ad accoſtarſi al ſacro cadavero, tra la gran folla ſe le ſtrappò in due parti il grembiule; raccolta da uno parte di eſſo, e a lei data, la ravvolſe all'altra parte, che le era reſtata cinta, per poi ricucirla ad eſſa, e ſi avanzò a baciar la mano al defunto; ciò fatto diſviluppò lì in chieſa il grembiule, e lo trovò e moſtrò riunito ſenza conoſcerſi ove ſi foſſe già rotto. Operandoſi al contatto di un tal grembiule molti miracoli, ancor Teodora moglie di Baldaſarre di Ancona volle che ſi applicaſſe ad eſſo, che ſtava moribondo ſpedito da'medici nello ſpedale di S. Spirito, perduto di già in letargo l'udito, e la favella: poſtoglielo ſopra il capo, toſto riſcoſſo eſclamò: *O' Gesù, che mi avete voi fatto? quale ſplendore è queſto?* e fu ſano. 3 Aleſſandro Comini di tredici anni avendo per una piaga incurabile, da lungo tempo ſofferta, il braccio ſiniſtro tutto indurito, e come addentro ingeſſato, non ſolo nol potea muovere, ma perchè non gl'infettaſſe la ſpalla, e il buſto fu riſoluto per unico rimedio il tagliarglielo: portato però al cadavero eſpoſto, fu ad eſſo accoſtato, e ottenne una particella della ſua veſte, la quale poſta ſopra del braccio infermo riacquiſtò ſubito moto, e ſalute. 4 Aſtolfo Colonneſe in età di ottant'anni, dopo eſſere ſtato quaſi cieco due anni, erano già nove meſi, che aveva perduto affatto il lume degli occhj: ma fattoſi condurre in S. Pantaleo a baciare le mani, e' piedi dell'eſpoſto ſacro corpo, ricuperò in quell'iſtante perfettamente la viſta. 5 Quivi concorſe pure Coſtanza Peſuli de Roſis, che era per tre anni tormentata da una fluſſion doloroſa nel braccio deſtro, ſicchè in niun modo ſe ne poteſſe ſervire, ne le giovaſſe alcun umano medicamento; e con eſſo toccati i piedi al cadavero, toſto guarì. 6 Taddea d'Aleſſandro ſoffriva già da due anni gravi ſpaſimi per un ulcera, che di ſotto all'occhio le avea bucato il viſo fino alle narici, già quaſi tutto mangiatole il naſo: ne' ventiſei Agoſto non potè entrare in S. Pantaleo per la gran folla; le riuſcì la mattina de' ventiſette, e fatta orazione preſſo dove era ſepolto il ſacro corpo, ſubito le ceſsò ogni dolore, ſi riempì di carne ogni foſſa, e tornò affatto ſana. 7 Gianfranceſco Roſſi fanciullo, che rottaſegli già da due anni per una caſcata la gamba deſtra non più potea camminare ſebben da un anno gliela teneſſer cinta con una gamba di ferro; la detta mattina de i ventiſette poſto ſopra la terra, che ricopriva la caſſa ov'era ſepolto il Beato guarì, e toltagli la gamba di ferro ſubito camminò libero. 8 Giovanni Berti giovane fiorentino abitante in Roma, da lungo tempo attratto di nervi ſtentava a muoverſi

verſi

versi coll'ajuto di un legno; con esso ne i ventotto suddetto sforzatosi di condursi in S. Pantaleo, fece orazione sul sepolcro del Beato, e in un istante ricuperò piena salute. 9 La Signora Angela Bonelli pativa da molto spazio dolori estremi in una mammella, che non potendo dar latte era quasi marcita; ne i ventinove suddetto avuto un poco di veste della tolta all'esposto cadavero del Beato se l'applicò al male, che sparì subito, e rendè latte da sana; e applicato pure a un dito incurabile di sua figliuola, tosto guarì. 10 Giulia Quanzi cieca da ambidue gli occhj, ne'quali aveva una macchia, condotta ne i trenta del mese istesso a fare orazione sul sepolcro del Beato, istantaneamente sparve la macchia, e ricuperò appieno la vista. 11 Sparsa la fama de' miracoli del Beato, Vincenzio Palesse da Castelnuovo risolvè con sua moglie di portare a Roma Pietro lor piccolo figlio guasto di piedi, e inabile ad ogni moto, per porlo sul sepolcro di esso: così eseguirono a i quindici del seguente Settembre, e dopo breve orazione si rizzò da se Pietro affatto guarito. 12 Nel mese istesso il Sig. Niccolò Sostegni in Firenze, da febbre maligna ridotto all'estremo, fu visitato dal P. Francesco Rubbj delle Scuole pie, che gli diede due grani del rosario usato dal B. Padre; se li pose sul petto, e subito sparita la febbre ricuperò le forze da sano. 13 Nell'istesso mese in Milano si trovava Alessandro Figini tormentatissimo dal mal di pietra, e gli avea da Roma Giulio Cosmi suo amico trasmesso in lettera un pezzetto di veste del Beato, da esso tolto mentre era esposto il cadavero, e riferiti i molti miracoli, che seguivan per esso; se gli raccomandò il Figini di vivo cuore, e cessati i dolori, e voltandosi nel letto si trovò in questo una pietra quanto una grossa màndola, senza che egli se ne accorgesse uscitagli da per se. 14 Ne i trenta Settembre detto, il Contestabil Colonna aggravatissimo da terzana doppia sofferta per molti dì, e disperando degli umani rimedj mandò a chiedere la berretta del B. Giuseppe; a i Padri, che la portavano, disse la sua consorte: *or mio marito sarà sanato dal P. Generale, che vivente due volte risanò me*; in fatti non gli rimise più febbre, e tosto guarì. 15 Domenica Rotelli essendo restata già pel vajolo cieca dall'occhio sinistro, su cui si vedeva una perla, e giudicato da i medici male incurabile, ne i due di Ottobre seguente le fu posta in capo la berretta del Beato, e toccato l'occhio con tela imbevuta nel sangue di lui, e disparve la perla, e riebbe perfettamente la vista. 16 Lisabetta Cinquanta, vedova Agrati, nel Settembre guarita pel Beato da grave male in un dito, che se le dovea tagliar dalla

dalla mano, ne i diciassette del detto Ottobre si rivolse con fede al Beato stesso pregandolo pel suo minor figliuolo, detto Gianfrancesco, sì ottuso che in lungo tempo non avea imparato a compitare: tosto diss' egli di saper leggere, e fattane prova da' fratelli maggiori, conobbero stupiti il miracolo; proseguì poi felicemente gli studj, si fece Domenicano, e fu celebre predicatore. 17 Girolamo Benigni sul principio del seguente Novembre oppresso da febbre maligna, e fatto consulto di quattro medici lo dichiararono spedito, e che tosto gli si dessero i Sacramenti: dalla sua sorella legate al braccio del moribondo alcune reliquie del Beato, l'eccitò a raccomandarsi ad esso di cuore; e ciò fatto subitamente partì la febbre, e fu sano. 18 Agli undici del mese istesso Margherita Montani, già da quattr'anni gravata da fier dolore di stomaco, e frequenti vomiti d'atre materie, e di vivo sangue in gran copia dopo una caduta, e percossa nel petto, e in fin da febbre maligna, era nell' antecedente giorno stata spedita, ordinatole il Viatico, e l'Olio santo: la sera con tutto lo spirito si raccomandò all'intercession del Beato, e prese soave sonno, e le comparve il Beato, e la prese per mano, dicendole, che si alzasse, e svegliata la mattina si trovò guarita da ogni male. 19 Il Dottor Egidio Giacomini era rifinito da grave febbre, che malignata i medici lo dissero ne i dieci Dicembre seguente in pericolo grande di morte: la sua sorella prostrata in orazione presso al letto del moribondo l'eccitò a ricorrer con lei al Beato, e ciò facendo sparve la febbre, e ricuperò tosto le forze. 20 Nell'istesso mese in Frascati Domenica della Porta spasimando un giorno, e una notte con acerbissimi dolori di parto, nè potendo partorire, già era fatta spedita, e il marito andò a que'Padri delle Scuole pie perchè accorressero alla raccomandazione dell'anima; uno di essi portò un pezzetto di veste del Beato, e postoselo in seno dalla moribonda con viva fede, le cessaron subito i dolori, si sentì aggiustar nell'utero il feto attraversato, e poco dopo senza quasi avvedersene partorì un figliuol morto da tanto tempo, che di già aveva infracidata una coscia. 21 Giuseppe Ormandi da Utricoli, gravato per cinque mesi da febbre etica, e oppilazioni, e dal medico suo padre, e da altri vicini medici giudicato incurabile, a i venti Gennajo 1649 i genitori suoi fecer voto di condurlo in Roma a visitar il sepolcro del Beato, se gl' intercedeva salute; in quell'istante medesimo sparvero oppilazioni, e febbri, e corrisposero al voto. 22 La notte seguente a i sette del successivo Febbrajo veleggiando in feluca il P. Maestro Remigio Rainoni Carme-

litano, alle bocche di Capri, forse una così orribil tempesta, che ruppe l'albero, e per salvarsi i marinaj, e il padrone si buttarono in mare. Detto religioso devoto al Beato, l'invocò tosto dicendo: *Santo Padre, ajutatemi*; ma voltata la feluca sossopra presso l'arena, co'passeggieri vi restò egli sotto con sempre in cuore l'ajuto del Beato; e affogati sedici d'essi, fu egli estratto vivo e sano da un marinajo. 23 A i dieci Marzo seguente in Civitalavinia Valerio Minorini fu colpito sotto il ventre da un'archibusata con palline di piombo, che restate gli erano nelle viscere, e orinava solo pe i buchi da esse fatti; spedito da i medici, e posto un pezzetto di veste del Beato sulle ferite, subito dal natural vaso mandò coll'orina le palline già inviscerate, e fu sano. 24 Nel seguente Aprile in Firenze trovandosi un gentiluomo di sessant'anni, per gocciola o apoplesia già sofferta, perduto di coscie, e di gambe, si fece toccare dal P. Francesco Rubbj con un rosario stato già del Beato, e perfettamente guarì, andando libero a spasso per la città con maraviglia d'ognuno. 25 Nel Maggio seguente in Gensano eccitatosi un grande incendio in casa Sorbini, nella quale fu una volta il Beato, ed essendo umanamente irreparabile, che tutta non andasse in cenere, un di que'giovani si rivolse al Beato stesso con vivo cuore, dicendo: *Padre santo soccorreteci in questo bisogno*; *ho gran fede alla vostra intercessione*, *e ho grande speranza in voi*; e in quell'atto buttò nelle fiamme un pezzetto della veste di lui, che per sua devozione sempre portava seco; ed in un subito si smorzò il fuoco. 26 Nel principio del seguente Giugno infermatosi il sacerdote Giannantonio Sparacani di Pontecorbo con febbre continua acuta e maligna, e giunto all'estremo con delirio, perdita di sensi, e polsi vermicolari, il medico Pietro Pergnani credendo, che l'imminente notte morisse, gli fu posto sul capo un fazzoletto tinto nel sangue del Beato, e tosto si riposò, e senza veruna crisi la mattina si trovò sano. 27 Nel Luglio seguente, in Pisa il giovanetto Gianpietro Boccacci, quivi scolare delle Scuole pie, per mortal febbre, e altri mali essendo spedito da due medici, che lo curavano, il suo P. Maestro lo benedì con una immagine di carta del B. Giuseppe, e glie la lasciò sotto il capo; e subito sparì la febbre, e ogni male. 28 Nel mese dopo al compirsi l'anno della morte del Beato, caduta in Poli una fanciulletta dal ponte, che guidava al ducal palazzo, in grandissimo precipizio, non restò morta ma tutta fracassata; e con gettar dalla bocca continuo sangue: chiamato il medico la stimò incurabile, e moribonda; ma segnata con un pezzetto di veste d'esso

Bea-

Beato, forse subito affatto sana. 29 Il Fratel Gianpietro operajo delle Scuole pie in Chieti, ne i tre di Ottobre seguente si passò la palma sinistra da parte a parte col temperino, che adoperava, restatogli conficcato nella mano; invocò egli il B. Padre, e il Superior della casa gli levò senza pena il temperino dalla ferita, e gli accostò la mano ad una immagine di gesso del Beato, il quale pronto comparve a detto Fratello, che si era posto sul letto, e in un subito lo guarì, restata appena la cicatrice per testimoniare la grazia. 30 Sul principio del seguent' anno 1650 a Litomisle in Boemia una nobil matrona per doppio feto, che morto se l'era come indurito nell'utero, lungamente cruciata, già stava agonizzando: le fu mandata una reliquia del Beato da certa Principessa, che essendo poco prima moribonda aveva per quella ottenuta la salute, e appena da lei baciata partorì tosto due figlj morti, e si alzò da letto ben subito affatto sana. 31 Nell'anno istesso in S. Filippo, terra di Sicilia, tenendo un giovanetto per giuoco in bocca un chiodo, gli cadde giù per la gola, e ivi attraversato si conficcò; non giovando rimedj umani i parenti ricorsero a i divini, e lo segnarono con alcune sacre reliquie, ma in vano: sovvenne ad uno, che avea un pezzetto di veste del Beato, e glie l'applicò, e nel medesimo istante ributtò il chiodo ingojato con copia di sangue già uscito dalla ferita, e fu sano. 32 Nei diciotto d' Aprile dell'anno stesso in Zullino, Colonia d'Albanesi nella diocesi d'Otranto, Livia Ciurli moglie di Doroteo Stisio, Arcidiacono di rito greco, trovandosi moribonda per la difficoltà del parto, uscita la creatura a rovescio, e morta; invocò di vivo cuore l'intercession del Beato, di cui aveva l'immagine, e in quell'istante ritornò in vita la creatura, che stava morta in terra da lungo spazio, e d'ogni pericolo uscì la madre. 33 Nell'istesso mese Donna Laura Gaetani, penitente già del Beato, ritrovandosi per febbre maligna, petecchie, flusso, vomito, e aspri dolori spedita da i medici, già ordinatale la estrema Unzione, fu toccata sullo stomaco con un berrettino d'esso Beato, e cessarono subito dolori, e vomito, sparì la febbre, e tosto guarì. 34 Ne i venti Giugno seguente Scipionangelo Turchi scolare delle Scuole pie, rifinito da febbre maligna stava in agonìa assistito dal parroco; il padre a istanza del figlio andò a S. Pantaleo a chiedere la berretta del Beato, e recata, e postagliela su la testa, subitamente si trovò sano, e se non fosse stato impedito da i vescicatorj, che gli avean posti, si sarebbe nel giorno stesso tolto di letto. 35 Nel mese dopo nella terra di Corigliano, diocesi d' Otranto, l' Arcidiacono

D. Giorgio Vergine gravato da un irrimediabile fcirro, toccandofi con un pezzetto di vefte del Beato fubito rifanò;e applicata pur tal reliquia a Maria Litta, che aveva un male incurabile nella mammella finiftra, tofto guarì. 36 D. Luca Antona Arciprete di detta terra, nel mefe dopo fece portare l'immagine d'effo Beato fopra Cefaria Mancini per febbre fpedita da' medici, e moribonda, già preparate le cofe per le efequie, e nel medefimo iftante fu fana; e fatta porre ancor tale immagine fopr'Antonio Calabrefe, che avea una poftema nel petto vicina al cuore con febbre, fparve fubitamente ogni male. 37 Nel Settembre feguente D. Pietro Cefi facerdote figlio del Duca d'Acquafparta, già da gran tempo foffrendo tale fiacchezza, e rifcaldamento di tefta, che ne pur poteva dir Meffa fe non a cofto di penofi e freddi fudori, celebrandola in S. Pantaleo l'ebbe a interrompere, e languido federe all' altare: fece voto al Beato per la guarigione, e l'ottenne iftantanea e perfiftente. 38 Nel mefe ifteffo in Parma a una monaca di S. Paolo, che aveva un affai pericolofa poftema, e fi temea venirne al taglio, le fu fegnata con un pezzetto di vefte del Beato, e fubito da fe fi aperfe, e preftamente guarì. 39 Nel feguente Ottobre in Chieti ritrovandofi agonizzante il Sig. Gianfelice Valignani, e affiftito da quei Padri delle Scuole pie per la raccomandazione dell'anima, gli fu da effi applicata una pezzetta di tela imbevuta del fangue del loro B. Padre, e tofto fano fi alzò, e mangiò. 40 Da tale città partendo in quel tempo col procaccio per Napoli il P. Bonaventura Sorio facerdote dell' iftefs' Ordine, giunti la fera a un albergo trovarono sì infermo l'ofte, che era per morire, a giudizio de'medici, tra due ore: quel Padre gli legò al braccio un poco di camicia del Beato, e la notte ripofò quieto, e la mattina fi trovò affatto fano. 41 Lo ftefso Padre ftando in Napoli andò ful principio del feguent' anno 1651 a vifitare Francefco Amoruto prorazionale della regia camera, il quale aveva una pùftula negra, e peftifera, ed era ftato già difperato da'medici: benedettagli con reliquia del Beato la pùftula, fpeditamente guarì. 42 A i venti Novembre dell'anno ifteffo la Marchefa Ortenfia Bifcia, penitente già del Beato, affalita da fieriffimi dolori còlici, onde con veemenza fe le gonfiava il petto, e la bocca dello ftomaco con pena sì eftrema, che fi giudicava proffima a morte; fi toccò il petto con una pezzetta di tela già intinta di fangue d'effo Beato, e fubito reftò fana. 43 Nell'anno dopo 1652 in Varfavia pericolando per afpriffima emorrogìa la Regina di Polonia, fece chiamare il P. Onofrio Conti delle Scuole pie, dal quale benedetta con un

un pezzetto di veste, e con immagine del Beato subitamente guarì. 44 A i venti Settembre dell'istess'anno essendo in Poli in gran pericolo il giovanetto D.Giuseppelotario Conti per grave febbre, la Duchessa Giulia Orsini Conti pregò il P.Giancarlo Caputi delle Scuole pie, che lo segnasse col berrettino del Beato: ciò fatto, subito sparì la febbre, e fu sano. 45 Maria Curvara essendo stata nell'antecedente Agosto con una reliquia del Beato guarita da un umor salso, che in due anni le avea quasi tutto mangiato il naso, rinatale tosto la carne, a i sedici Gennajo 1653 per ardentissima febbre stava morendo, e le raccomandavano l'anima, già munita coll'Oliosanto; ma postole in fronte un pezzetto di veste d'esso Beato subito risanò, e pronta fu in S. Pantaleo a renderne grazie al suo liberatore. 46 A i trenta del mese istesso in Rimini essendo poste alcune reliquie del Beato in seno a Innocenzia Carfagnini, già energumena da gran tempo, da suo padre mandate ivi apposta da Roma, subito restò tramortita, ma tosto ancor sana, essendo stato veduto il demonio in ombra scappare dalla finestra. 47 Sul principio del 1655 Caterina di Domenico rifinita da febbre maligna, con petecchie, attaccatile i vescicatorj, spedita da' medici, sacramentata, e perduta la favella, era assistita per la morte; le fu posto sopra una pezzetta già tinta nel sangue del Beato, e subito cominciò a parlare, sparì la febbre, e fu sana, ita pur essa pronta a render grazie in S. Pantaleo. 48 In Vienna d'Austria sul fine del 1656, essendo il Conte Curzio de' Magni tormentatissimo da podagra, chiragra, e sciatica i periti, specialmente Marco Marci protomedico di Boemia, e presidente dell'accademia di Praga, non credevano esservi umano mezzo a soccorrerlo; fu segnato con un pezzetto di veste del Beato, e subitamente guarì. 49 Il Fratel Girolamo Leonelli operajo delle Scuole pie in Firenze nel 1658 da una scheggia di pietra colpito nella pupilla sinistra, restò accecato; disperato da' medici di riacquistar l'occhio, temea dell'altro per l'enfiagione vicina, nè giovando rimedj si rivolse al suo B.Padre, e non solo non perdè l'altro, ma nell'atto della preghiera riacquistò ancora l'occhio perduto. 50 Le monache Cisterciensi di Millesimo diocesi d'Alba, spesso aveano grazie dal Beato, come le Madri DD.Mariamaddalena, e Giovanna Appiani, Eufrasia, e Paola Carretti di Gorzegno, Angela Mari, ed altre: nel 1659 Donna Antonia Sauli, che per quarant'anni avea sofferta una tormentosa fistola sotto il mento, se la toccò con la mano dell'immagine del Beato, e subito ne restò sana. 51 Gasparo Leifferin

rio Senatore di Orna in Germania nel 1665 per lungo spazio aspramente cruciato da fier tumore, che avea nel corpo, lo toccò con una lettera del Beato, e subitamente sparì il tumore, e ogni pena. 52 Nelle Scuole pie dell'istessa città si faceva in tal anno il suo noviziato dal P.Melchiorreustachio Leinoh, il quale avendo da molti anni piagati i piedi, e grondanti marcia, occultava il suo male temendo di essere escluso per esso dall'Ordine: ma perchè prevedeva, che nel futuro Giovedìsanto del 1666, alla lavanda de' piedi si sarebbe scoperta la sua infermità, si pose a pregare il suo B. Padre per la guarigione, che ottenne opportuna piena e perpetua. 53 Giuseppe Saracini mortalmente ferito in Napoli a i dieci Gennajo 1667 con due colpi di coltella presso al cuore, tra gli spasimi delle piaghe annunziatagli già la morte da' medici, e già in agonia assistito colla raccomandazione dell'anima, gli fu posta in testa una berretta del Beato, e istantaneamente cessaron tutti i dolori, e guarì. 54 In Cagliari Donna Clemente Ruggeri nel 1669 era tormentata da dolori acutissimi con febbre, e aveva enfiata la faccia; il P. Onofrio Conti, ivi allora Provinciale delle Scuole pie, le applicò una reliquia del Beato, e tosto non sol le sparvero dolori, febbre, e enfiagione, ma anche una fistola, che da tre anni aveva nell'occhio destro. 55 In Napoli nell'anno istesso ridotto agli estremi per quaranta giorni di febbre continua il Principe d'Avellino, chiese la reliquia del Beato, e recatagli, e postagliela su la testa fu subito sano, e partì prospero per Avellino. 56 Ivi pur sul finire dell'anno istesso Giovanna Buonuomo oppressa da idropisia, itterizia, sincopi, getti di sangue, e altri mali gravissimi, già avuto avea l'Oliosanto, ed era assistita colla raccomandazione dell'anima; le fu posta sul petto una reliquia del Beato, per cui si sollevò ella tosto, e sanò. 57 Al P.Massimo Incisa delle Scuole pie, figlio del Conte di Camerana, e di Donna Isabella della Rovere, fu consegnato una sera del 1671 in Genova un certo libro di negromanzia, perchè lo portass'egli al tribunale ecclesiastico: lo pose sul suo tavolino per eseguire ciò nella seguente mattina, e ito a letto udì rumore sul tavolino; levatosi vide il libro, che saltellava, e vi pose sopra il suo rosario, nè fermandosi vi pose una crocetta di caravacca, ma pur seguiva; postavi poi una reliquia d'interiora del suo B. Padre, non più si mosse. 58 In Cagliari nell'istess'anno la Baronessa Donna Paola Fortezza avendo un suo figliuolo spirante, già sparso di pallor cadaverico, e di già freddo, piena di fede nel Beato ne prese una immagine, e disse: *Giuseppe*

pe Fondatore delle Scuole pie, non ti tengo per Santo, se non mi sani questo mio figlio; e subito gli tornò colore, e calor vitale, e fu sano. *59* Nel 1674 in Napoli fu all' un ora di notte chiamato il P. Onofrio Conti, che in fretta accorresse alla Marchesa di S. Marco, che stava moribonda, e andatovi la trovò già affatto destituta; pur animata da esso ad aver fede nel B. Giuseppe, la segnò con una reliquia di lui, e immediatamente si riebbe, e guarì. *60* Rifabbricandosi la chiesa di S. Pantaleo, e traslatandosi il corpo del Beato agli otto Marzo 1686, il P. Sigismondo Coccapani Assistente generale delle Scuole pie, dopo la funzione, circa due ore di notte, volendo tornare al noviziato, piombò col capo all'ingiù nello scavo de'fondamenti di essa chiesa, da altezza di circa ventidue palmi, ripercuotendo su i travertini; ma invocato il B. Padre ne sorse illeso, e montò franco la scala discesagli per risalire. *61* Ne i ventisette di Aprile 1687 il fanciulletto Giovanni Hickel di Orna in Austria fu sorpreso da una mortal frenesia; disperata la madre d'alcun umano rimedio, pregò il Beato, e fece voto se le sanava il figlio di mandarlo per un anno vestito del suo sacr'abito; ottenne pronta la grazia, e adempì il voto. *62* A i diciannove Marzo 1690 giaceva in Poli Giambatista Passani prostrato da febbre maligna, dolori eccessivi di testa, e delirio, già spedito e abbandonato da' medici; quel P. Rettore delle Scuole pie lo benedì con una berretta del suo B. Padre, ed incontinentemente guarì. *63* Nel Maggio dell'anno istesso a Giacomo Conti di Castiglion fiorentino, il quale non trovava pe i medicamenti sollievo alcuno da febbre, che l' aggravava con apparenza di non volerlo lasciare fino ad ucciderlo, un pio Canonico applicò una reliquia del Beato, e subito cessò la febbre, restandone affatto libero. *64* Nel Marzo del 1693 in Città della pieve Graziosa Ambrosciatti di anni sessantatrè, trasformata da una fiera risipola con febbre continua, e gonfia tutta la faccia, spedita da'medici, e ricevuti i Sacramenti si disponeva alla morte; ma bevuta dell' acqua, ov'era stata immersa una reliquia del Beato, immantinente fu sana. *65* Sul principio del 1694 in Fanano il P. Antondomenico Carpanti delle Scuole pie gravemente assalito da violenta pleuritide con eccessivi dolori, dopo provati vani tutti i rimedj, e ricevuto il santo Viatico, si stimava irreparabilmente prossimo a morte; postagli però su la testa una reliquia del B. Padre, n'ebbe in istante la grazia, e nel dì stesso, che si aspettava morto, fu in tutto libero. *66* Nell' Aprile del 1695 in Città della pieve Agostino di Alessandro in sua vecchiaja

con-

consunto da febbre continua per più di tre settimane, già era spedito da' medici, e munito di tutti i Sacramenti per la morte; gli fu data dell'acqua, in cui era stata infusa una reliquia del Beato, e immediatamente fu sano. 67 Suor Angela Vicoli terziaria Domenicana in Chieti nel 1696, già da un anno gonfia e dura per idropisia timpanitide, e fino dall'umbilico esaltatosele un negro tumore carnoso, disperata da' medici era stata munita del Viatico, e recatole l'Oliosanto: l'idropisia le sparì col bere un poco d'acqua, ove si era immersa una pezzetta intinta di sangue del Beato, e con essa toccatosi il tumore, sparve egli ancora, e restò affatto sana. 68 La vigilia di Natale del 1706 in Firenze il P. Bernardo Balestri fu sorpreso da acuti dolori di stomaco, che soleano affliggerlo per molti giorni, e n'era più travagliato, perchè la sera seguente dovea predicar nella chiesa de' Padri dell'Oratorio, e poi terminar le prediche dell'Avvento, recitate fino a tal tempo; si raccomandò la sera a' suoi Avvocati S.Niccolò, e S.Francesco di Paola, e S.Verdiana, e chiuse gli occhi a leggier sonno: gli comparve il B.Giuseppe, e gli disse; *tu ti raccomandi a tanti altri, e non a me, che sono tuo Padre?* Riscosso a tal voce si raccomandò a lui, e gli cessaron tosto i dolori. 69 Donna Leonora Cedronio vedova di D.Vincenzio de Palma in Terra di lavoro, divota al Beato ottenne nel 1707 subita guarigione a un giumento, che aveva una gamba rotta in più pezzi, coll'applicazione d'una reliquia d'esso Beato; e indi con acqua, in cui aveva immersa tale reliquia, ottenne ristabilimento di coscie a quel giumento mangiate da i lupi; restituzione in ottimo a vino guasto in sua cantina, e ivi moltiplicazion d'altro vino. 70 Fratel Giovanni operajo delle Scuole pie, lasciato il sant'abito con indulto della sacra Penitenzieria, sospettato da lui surrettizio, per trentun'anni ebbe frequenti apparizioni del B. Padre, che il richiamava, ma in vano: nell'Aprile del 1710 fu assalito in Venezia da spasimi di viscere per una interna postema, data poi fuori in profluvio di marce, e membrane de gl'intestini contaminati, e spedito da'medici, e preso il Viatico, fece voto al Beato di tornare all'Ordine, e risanò. 71 Nell'Aprile del 1711 Carmina Prevete di Palma in Terra di lavoro si sconciò con pericolo di sua vita, e l'aborto le cagionò nell'utero un ulcera, che per due mesi le diede eccessivi dolori, nè trovava rimedio umano: prese con fede un poco d'acqua benedetta con una reliquia del Beato, e subito fu libera, e sana da ogni piaga, e dolore. 72 Niccolino Aniello della terra di Lauro, passategli le ruote d'una carrozza sopra d'un pie-

de

de n'ebbe tal piaga, che incancherita per due anni e mezzo lo tormentò, stato in vano allo spedale de gl'incurabili; ma sul principio del 1712 applicatavi una reliquia del Beato perfettamente guarì. 73 Nel Marzo dell'istess'anno fra Pietro Patricello romito in Mazzano, avendo già una fistola dolorosissima dentro una coscia, erano giunti gli spasimi a tal eccesso, che si pensava restargli più poco di vita: bevve un poco d'acqua benedetta con una reliquia del Beato, e nell'atto stesso cessarono i dolori, e sparve la fistola. 74 Nel seguent'anno 1713 Grazia Marzullo della terra di Somma gravata da idropisia, tutta già gonfia, e giornalmente in ciò crescendo all'eccesso non più potea respirare, nè camminar per la casa: bevve un poco d'acqua benedetta con una reliquia del Beato, e subito sgonfiando sanò. 75 Nell'anno stesso in Palma di Terra di lavoro Luca Cassese, il quale da due anni e mezzo era con grandissimi dolori cruciato da uno scirro accoppiato a infiammazione, e disperato da' medici, bevve pure dell'acqua benedetta con reliquia del Beato, e tosto fu libero da ogni male. 76 Nell' istesso luogo nel 1714 Niccola Pellegrino nel mese di Settembre si ritrovava oppresso da fierissima podagra ascesagli al petto, e appena potea respirare; ma bevuto un poco dell'acqua benedetta con una reliquia del Beato, subitamente guarì. 77 Ne i ventotto Gennajo 1718 D. Michele de Palma patrizio di Nola spasimava da fiero dolor di fianco, nè da molti medicamenti usati trovava alcun giovamento; disperato di mezzi umani fece ricorso a un immagine del Beato, e per esso tosto si sentì sollevato, e affatto libero e sano. 78 Ne i sette Maggio 1720 attestò da Isili di Sardegna il P. Niccolò Xaca delle Scuole pie, come trovandosi egli per acuta febbre, e altro male gravissimo di già ad aspettare la morte senza speranza di vita, si raccomandò al suo B. Padre; e sorpreso da leggier sonno gli comparve il Beato tutto splendori, e gli disse: *non abbi paura; non sarà niente; presto resterai sano*; e subito riscosso si trovò senza febbre, e guarito da ogni male. 79 Suor Chiara Faccenti monaca in S. Chiara di Cortona per tre anni e mezzo cruciata da quasi continua emorrogia, al fin si aggiunsero dolori di reni, stiramenti, enfiagioni, febbre, inappetenza, e perdita di sonno: si protestarono i medici, non v'essere umano mezzo a guarirla; ma ne i dodici Marzo 1729 si segnò il petto con una reliquia del Beato, e in quell'istante sparì ogni male, e fu sana. 80 Su i primi di Ottobre dell' istess' anno in Frascati infermatosi Francesco Zebedei, a i sedici cadde in terribile frenesia, e stato fuori di senno per dieci dì con febbre acuta, e parali-

sia, ne' ventisei stimarono i medici, che non sarebbe giunto vivo alla sera: il suo figliuol D. Matteo, che per l'invocazion del Beato era guarito da un tumore pestifero in una mano, che si dovea tagliargliela, somministrò al padre nel cibo un poco di reliquia d'esso Beato, e tosto ritornò in senno, e guarì. 81 Pe' sì pochi miracoli, che restano a i cento, ci ristringeremo a un sol luogo, accennandone alcuni de i tanti seguiti in Firenze; ove ne i venti Luglio 1733 a Suor Mariaserafina Vincenti monaca in Bonifazio, per una caduta si ruppero alcune vene sul petto, e gettava spesso vivo sangue: curata in vano più di tre anni, nè cessando i getti copiosi, e l'affanno, e la febbre, ed enfiata fino alla gola, disperata da' medici, e fu i primi di Novembre 1736 munita dell'Olio santo, era assistita per gli ultimi respiri; a i sei detto benedetta con una reliquia del Beato le sparve in istante ogni male, e si levò libera e sana. 82 Sul principio del seguent'anno 1737 il sacerdote Lorenzo Conti in età di cinquatott'anni rifinito da febbre acuta con petecchie, e già ricevuto il Viatico, richiese d'esser segnato con la reliquia del Beato, e ottenuto ciò ottenne anche tosto la guarigione. 83 Giuliangasparo del Migliore, scolare di quelle Scuole pie, ne i dodici Aprile dell'istess'anno si trovava oppresso da sì violenta scalmana, che nella prima visita stessa ordinò il medico, che in quella sera medesima si confessasse, essendo in pericolo grandissimo della vita; ma segnato con la reliquia del Beato guarì sì presto, che tornato il medico la mattina dopo, lo trovò affatto sano. 84 Suor Placidamaria Gualchi monaca in S. Marianuova sul principio del 1738 sorpresa da travasamento di sangue, febbre, scirro nel basso ventre, frequentissimi deliquj, e aspri dolori, per diciassette mesi fissa in letto fu più volte comunicata per Viatico, nè v'era rimedio al suo male: a' trentuno Maggio 1739 benedetta con la reliquia del Beato sparì lo scirro, e ogni male. 85 Nel luogo stesso trovandosi allora Margherita commessa in quello spedale, ormai per lo spazio di ventott' anni sì storpia, che appena reggevasi su le grucce, e nell'ultimo era confinata sul letto, volle pur essere segnata ella ancora con tal reliquia, e si pose a pregar il Beato per la guarigione: nell'atto della preghiera si trovò sana, sbalzò di letto, e senz'appoggio cominciò, e proseguì a camminar libera e franca. 86 Mariamaddalena Palandri portata nello spedale di Bonifazio nel 1734 per arteria dilatata, che da dieci anni la tormentava, fu ivi sorpresa da apoplesia, che le tolse tutta la parte destra, e impedì le orine avute per più di quattr'anni solo colla siringa, e questa tardando le ributtava per bocca, con altri atroci mali, onde

ebbe

ebbe l'Olio santo; ma tutti sparvero a un tratto ne i ventiquattro Giugno 1739 benedetta colla reliquia del Beato. 87 Margherita Tanteri per invecchiato aneurisma già sofferto per diciott'anni, e già per cinque anni continui fitta immobile in letto, cruciata da fieri dolori con frequenti deliquj, e difformata da enfiagione universale, era giudicata insanabile, e prossima a morte; ne i sei di Luglio 1739 fu richiesto il P. Gianfrancesco Perini di quelle Scuole pie con la reliquia del Beato, con la quale benedicendo gl' infermi, ottenea frequenti grazie miracolose, come molte delle ora accennate, e da accennarsi, e assai più altre continuamente, ed ora è Segretario del P. Generale; benedì egli con reliquia la Tanteri, e a intercession del Beato subito guarita s'alzò da letto. 88 Nell'anno stesso il fanciulletto Antonmaria Ruggieri in età di tre anni mostruosamente storto di gambe, e da i periti tentati in vano molti rimedj per raddrizzarle, le strinsero con gambiere di ferro; ma poi temendo, che queste gli rompessero l'ossa pel torcimento sì mostruoso, gli fecero tor le gambiere lasciandolo incurabile: portato da i genitori alle Scuole pie, e dal detto Padre applicatagli la berretta del Beato, con ordine che in suo onore facessero la novena; prima che questa finisse, si raddrizzarono al fanciullo perfettamente le gambe. 89 Giuseppe Niccolai ne' diciassette di Maggio del seguent'anno fu sorpreso da mal di petto sì violento, che nella stessa prima visita i medici trattarono di farlo comunicar per Viatico, nè con cavargli sangue tre volte in un dì si mitigava l'ardente febbre, il dolor nella parte, e i getti di sangue per bocca: il parroco, che l'assisteva, credè per unico rimedio il benedirlo con una reliquia del Beato, ed eseguito ciò l'infermo riebbe tosto la sanità. 90 Suor Cristina Ceccherini monaca cappuccina, per una gran contusione nella midolla spinale, e vertebre lombari, soffrì per sett'anni aspri dolori, perdite di sangue, convulsioni, deliquj, enfiagione, e aggiacciamento di gambe, difficoltà non che a ogni cibo al respiro: non potendo più muoversi per tre anni giacque in letto, nè più potendo stare in esso per diciassette mesi stette immobile sopra una sedia a ciò disposta, e già lasciata da'medici, renduta emaciatissima sol aspettava la morte; ma ne i trentun Maggio 1740 chiesta con fede la salute al Beato sì tosto l'ottenne, che alzatasi subito da quella sedia corse al coro, e intraprese sanissima le fatiche, e vita comune. 91 Marialisabetta Pini per ott'anni cruciata da un tumore tra la mammella sinistra, e l'ascella, cresciuto in una striscia da sotto al braccio sopra la spalla, indi scendea sul petto: da sette

mesi fissata in letto sempre sul lato destro con acuti dolori, emaciatissima gettava dalla bocca sangue corrotto, e mescolato di marce, divenuto il tumore livido e nero: fuor di speranze d'umano rimedio, e di vita, la sera de i diciannove Maggio 1745 fu segnata colla reliquia del Beato, e in quell'istante restò libera da ogni male. 92 Annamaria Nuti, che da fanciulla pativa getti di putride materie, maritata fece nel suo primo parto, a i ventisei Giugno 1745, una bambina morta e fradicia, e fu assalita da grave febbre; chiamato il medico le fece tor sangue, che si vide di assai cattiva qualità da solo pronosticarsele morte; ma benedetta colla reliquia del Beato sparve la febbre, ed ebbe ottimi i soliti ripurgamenti. 93 A Maria Conti nel 1742 un grave sforzo cagionò rilascio di reni, e indi piaga sinuosa in fondo del basso ventre, ma nulla disse per verecondia; dopo tre anni per gli acerbissimi dolori, e enfiagione non più potendo celarla, stimò il chirurgo a' sei Luglio 1745 di venire al taglio pericoloso; segnata però colla reliquia del Beato, subito sparì l'enfiagione, i dolori, la piaga, e fu sana. 94 Ne i diciassette Agosto seguente da Rosa Gianrè si abortì una figlia di cinque mesi senza secondare, e fu sorpresa da grave febbre con vomito, onde rigettava tosto ogni medicina e cibo, aggiuntosele affanno, tremiti, convulsioni, e delirio: benedetta colla reliquia del Beato guarì prontamente da ogni male. 95 Mariamaddalena Dori per cinque mesi tormentata da grande spurgo di sangue, affanno, e febbre continua, e tutta enfiata, disperata da' medici, e munita degli estremi Sacramenti, a i nove Febbrajo 1746 coll'applicazione della reliquia del Beato sanò instantaneamente da tutto. 96 Mariamaddalena Frilli oppressa da molti mali, ed enfiata da' piedi fino al petto spedita da' medici, preso il Viatico, e l'Olio santo, era ne i nove Febbrajo 1746 assistita da' sacerdoti per la morte: segnata colla reliquia del Beato sparì l'enfiagione, e si rizzò subito sana. 97 Nel Maggio seguente ritrovandosi ne' pazzerelli di S. Marianuova un cherico d'anni diciassette matto furioso, che lacerava non che panni, e quanto prender potea, ma fino le proprie carni; fu benedetto colla reliquia del Beato, e in quell' istante ritornò in senno, si quietò, e guarì. 98 Mariagaetana Preti su i primi di Giugno 1746 ridotta in sette giorni a grado disperato per fiera angina con febbre, infiammazione, enfiagioni, e spasimo, tutto disparve ad un tratto nell' applicarsi alla parte offesa un' immagine del Beato. 99 Nell'istess'anno Beatrice Righi assalita da un fiero reumatismo, ed aggiuntosele un veemente attacco di petto, e segni d'infiam-

ma-

mazione, spedita da' medici fu munita de i Sacramenti de' moribondi, e della raccomandazione dell'anima: richiese d'esser segnata colla reliquia del Beato, e ciò ottenuto restò libera da ogni male. 100
Teofila Varrocchj dopo la febbre, e infiammazion di paròtidi contrasse un ostinato tumore interno al fin della gola per mesi sei, con impedimento di mangiare, parlar, respirare, prostrata di forze, e piena di pustule alle labbra, al palato, al naso, non si trovava rimedio al suo male; ne i ventun Marzo 1747 benedetta colla reliquia del B. Giuseppe restò ad un tratto del tutto sana; e come già le turbe a i miracoli del Redentore, tutti *glorificarono Dio, che diede agli uomini tal potestà*.

CAPITOLO V.

I Beatificazione di Giuseppe; II celebrazione di essa in Roma, III ed altrove.

I TErminata felicemente la causa intorno alle virtù eroiche di Giuseppe in ordine alla sua beatificazione, come si espose, per ottener questa si dovea pure far causa de' suoi miracoli dopo morte. Per minore aggravio de' Sig. Consultori de' sacri Riti, de i cento miracoli accennati nel capitolo precedente si determinò di proporne al loro esame tre soli, e furono i soprannotati al numero primo, all'ottantasettesimo, e al novantesimo. Del primo già se ne avevano prove ne' processi delle virtù, e della fama de' miracoli; e ritornato il guarito Salvatore Morelli in Roma con suo figliuolo nel *1696*, se ne potè formare processo particolare. Degli altri due, seguiti fra molti altri in Firenze, costituitone quivi postulatore il P. Gaetano Buonlieti delle Scuole pie, allora Provincial di Toscana, e indi Assistente generale, ed ottenuta la commissione a i Monsignori Giuseppemaria Martelli Arciv. di Firenze, Francesco Ginori Vesc. di Fiesole, e Federico Alamanni Vesc. di Pistoja per formarne i processi di autorità appostolica, furono questi legittimamente intrapresi. Per varj impedimenti però de i detti tre Vescovi, altri tre ne furono aggiunti, cioè Giuseppe Suares de la Conca Vesc. di S. Miniato, Francesco Incontri Vesc. di Pescia, e Stefanoevodio Assemani Arciv. d'Apamèa, e questi due ultimi singolarmente vi s'impiegarono assai, e Monsig. Incontri fu poi nel 1741 fatto Arciv. di Firenze. In tal anno furono termi-

minati e chiusi i processi, e indi portati a Roma dal P. Gaetano suddetto, il quale con tale saggio consiglio, diligente cura, e attenzione insistito avea, che si formassero con ogni esattezza, sicchè presentati alla sacra Congregazione de' Riti, e da questa discussi fu decretato ne i quindici Settembre 1742, constare della validità loro, ed ottenute le congregazioni sopra i miracoli, questi presso de i Consultori, e de' Cardinali non incontrarono difficoltà, ma approvazione comune. Fu costituito Ponente della causa di questi miracoli il Card. Francesco Borghese ora Vesc. di Albano, nel palazzo del quale si unì la prima congregazione detta antipreparatoria, che si ottenne a i quindici Giugno 1745, e godè di dovervi proferire il dotto suo voto anche il P. Giuseppe Oliva Generale delle Scuole pie, come Consultore de' sacri Riti, il quale poi con sommo dispiacimento di tutto l' Ordine morì ne i ventinove del susseguente Novembre. Fu eletto Consultore in luogo di esso il P. Giuseppagostino Delbequio, di cui si disse sul fine del precedente capitolo secondo, succeduto a questi in postulatore per la causa del lor Padre comune il P. Faustantonio Marone, che gli succedette poi anche nel consultorato de' sacri Riti, quale è al presente. La seconda congregazione detta preparatoria fu ottenuta per gli ventuno di Marzo 1747, e si unì nel Quirinale coll'intervento di undici Cardinali, e di quasi tutti i Consultori; i concordi voti de i quali furono, constare del secondo, e terzo miracolo, solo avendo qualche difficoltà al primo per le condizioni della paralisia, non espresse ne i processi quanto bramavano. La terza congregazione, alla presenza del Papa BENEDETTO XIV, si tenne ne' ventitrè Aprile 1748, e seguì colla felicità singolare dell'altre due. Intanto sul fine del mese istesso unito il Capitolo generale delle Scuole pie, e terminandosi nel seguente Maggio; ne i dieci di un tal mese Sua Santità ne fece il decreto desiderato, nel quale si esprime: *acciocchè i Cherici regolari delle Scuole pie, allievi del Ven. Servo di Dio, i quali compito in Roma il Capitolo generale sono per ritornar quanto prima a' loro paesi, possano portar seco una testimonianza sicura del favorevol decreto, e ricever essi spirituale allegrezza, e recarla agli assenti compagni, dichiariamo constare della miracolosa sanazione in terzo genere, proposta in secondo luogo, di Suor Cristina Ceccherini, e della miracolosa sanazione in terzo genere, in terzo luogo proposta, di Margherita Tanteri*: esprimendo le condizioni delle infermità insanabili, e del miracolo, di già accennate a i suddetti numeri ottantasette, e novanta. Ne i sette dell'

Agosto

Agosto seguente il Sommo Pontefice ne spedì il breve della beatificazione (a), ordinando che si celebrasse questa in S. Pietro in Vaticano a i diciotto del mese istesso. Tal breve principia: *il Celeste Padre di famiglia*; prosegue, secondo l'evangelica parabola, che uscito in molte ore da prima a nona, cioè in ogni secolo della sua Chiesa, a chiamare operaj nella eletta sua vigna, e fondatori di Ordini regolari; per ultimo nell'ora undecima, *a perfezionare la vigna, che piantò la sua destra, condusse nuovi operaj, i quali perchè il cignale della selva non esterminasse nel fiore stesso i germoglj rinati a Cristo, insegnassero a' giovanetti il timor di Dio, e la legge di vita, e di disciplina. Il Padre delle misericordie nel secol passato in questa istessa alma Città si è degnato di dimostrare il luminoso in vero, e memorando esemplare di tal provvidenza nel suo Servo Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio. Nato questi di nobil prosapia tra gli Aragonesi*...indi accennata brevemente la vita, e le virtù eroiche, e i miracoli approvati, conchiude il Papa: *di autorità appostolica col tenore delle presenti concediamo, che l'istesso Servo di Dio Giuseppe per l'avvenire si chiami col nome di Beato, e il corpo, e le reliquie di lui si espongano alla venerazion de' fedeli. Le immagini ancor si adornino di raggj, o splendori, e ogn'anno a i ventisette di Agosto, nel qual giorno il suo cadavero fu sepolto, di lui si reciti uffizio, e Messa*. Quest'ultimo però ristrigne all'Ordine delle Scuole pie, e ad alcuni particolari.

II Secondo la determinazione del Papa, la mattina de i diciotto di Agosto 1748 nella Basilica di S.Pietro di Roma nobilmente apparata, e singolarmente nella gran tribuna dalla confessione alla cattedra, si celebrò la beatificazione già per un secolo desiderata. Sopra la porta maggiore nella facciata della Basilica si vedeva un gran medaglione,ov'era dipinto il Beato in gloria, e sotto vi si leggea l'iscrizione: *B.Joseph Calasanctius a Matre Dei Scholarum Piarum Fundator*. Sopra la porta corrispondente,che dal portico conduce in chiesa, vi era un altro medaglione, che dipinto esibiva uno de'due miracoli approvati, accennato nell'iscrizione: *Sororem Christinam Ceccherini morborum insanabilium complexione a septennio cruciatam immobilem & conclamatam momento sanitate donat, & viribus*. Il concorso di ogni condizione di popol divoto fu innumerabile, e superiore ad ogni altro, che a memoria d'uomini nelle beatificazioni si fosse in Roma giammai veduto. Ad esso molto contribuì il P. Giulio Vitelleschi predicatore insigne della Compa-

(a) *Incip. Caelestis. apud S.Mar.Maj. pontif. an.8.*

Compagnia di Gesù, il quale da grave, e giudicata perpetua infermità impedito da più predicare, pochi mesi avanti avea fatto una novena al Beato, per intercessione di cui miracolosamente ottenne salute. Gratissimo al suo benefattor questo Padre, avendo nella sua gran chiesa del Gesù di Roma riprese le lezioni della sacra Scrittura, per circa due mesi avanti la beatificazione suddetta, impiegò le seconde parti di esse in encomiare Giuseppe, e in eccitare a divozione di lui i numerosissimi suoi uditori; e andando egli a predicare nelle principali città d'Italia, prosegue costantemente a dovunque spargerne la divozione. Nel dì venticinquesimo dell'istesso Agosto, anniversario non solo, ma appunto centenario della morte di Giuseppe se ne cominciò il solenne triduo della sua beatificazione in S.Pantaleo, ove defunto egli, ed esposto fra il concorso, grazie, e miracoli altrove riferiti, era già per gli stessi tre giorni stato insepolto. Ornata la chiesa colla più splendida sontuosità, esibiva in medaglioni esposti i miracoli approvati, cioè oltre all'accennato nella beatificazione in S.Pietro, altro simile colla inscrizione: *Margaritam Tenteri a decennio enormi aneurismate laborantem, & ad extrema redactam continuo sanitati, viribusque restituit*; e in corrispondenza altri due esprimenti il resuscitamento del bambino, fatto pel Beato vivente in Frascati, e la sanazione del paralitico Morelli, seguita presente il cadavero. L'ultima mattina del triduo vi si tenne cappella cardinalizia coll' intervento di diciotto Emi, alla presenza de' quali, dopo la gran Messa, recitò la orazione latina in lode del Beato il P.Francescomaria Bonada delle Scuole pie, Lettore di umanità, e rettorica nel collegio *de Propaganda fide*, e stampata il P. Generale la dedicò al Papa BENEDETTO XIV felicemente regnante. L'istessa Santità Sua si portò alla venerazione del Beato non solo in S. Pietro nel giorno della beatificazione, ma in San Pantaleo ancora nel primo giorno del triduo, ove pure fu in forma pubblica il Senato romano, molti Cardinali, Prelati, e Principi, e concorso numerosissimo d'ogni grado di persone in tutti tre i giorni; anzi a soddisfare la devozione di sì gran popolo convenne, per un intero ottavario, permetter l'accesso alla stanza ove il Beato per trentasei anni visse, e morì. Fecer poi anche susseguentemente le loro feste le altre case delle Scuole pie di Roma per la beatificazione del comun Padre; e il collegio Nazareno alla festa nell'oratorio suo Lauretano aggiunse una solenne accademia con applauditissima cantata a tre voci, e coll'intervento di sedici Cardinali, di molti Prelati, e Principi, e pri-

maria

maria nobiltà. Non si ristrinsero in Roma tra i soli religiosi delle Scuole pie le festive rimostranze per la beatificazione del loro Padre, ma le esibirono sontuosissime ancora molte Compagnie per esso già lor fratello; e nell'addotto breve di beatificazione era pure nominatamente lor conceduto di poterne ogni anno fare la festa con Messa, e ufizio. Quella de' Santi Appostoli in vero, non avendo oratorio pubblico, la celebrò nel privato del proprio seggio; ma quella della Dottrina cristiana ne i quindici Settembre dell'istess'anno 1748 la solennizzò nella sua chiesa della Madonna del pianto, ove si portò ancora il Papa; ne i ventidue detto quella della Trinità de' pellegrini, e ne i ventinove quella del Suffragio nelle lor chiese; siccome nella propria quella delle Stimate a i quindici del mese istesso, ma nell'anno dopo, ove pure oltre molti Cardinali anche il Papa vi si portò. La insigne Accademia ancora de' Pastori Arcadi in Roma volle festeggiare la beatificazion di Giuseppe, a motivo che l'Ordine istituito da esso non solo aveva in se unita una colonia di Arcadi, e in altre città aveva fondate altre colonie, ma instruendo i giovani tutti nella migliore letteratura, somministrava ad essa il sostegno; e a i diciannove del seguente Dicembre tenne un solenne recitamento in lode di lui, nel quale perorò il celebre Abate Michelgiuseppe Morei Custode generale di Arcadia, e i dotti componimenti furono poi mandati alle stampe.

III Fuori di Roma ancora con santa gara tutte le province, e case delle Scuole pie con tridui solennissimi celebrarono la beatificazione del loro Padre, ed ebbero la consolazione di ammirarne dovunque l' innumerabil concorso de i popoli devoti, e le copiosissime grazie, che ad intercession del Beato ne ricevevano. In alcune città però non bastò un solo triduo per soddisfare la pubblica divozione; e in Madrid furono costretti que' Padri da i tredici a i diciannove di Ottobre 1748 a celebrare un settennario solenne, mentre al Re piacque, che si solennizzasse il primo giorno a suo nome, e il secondo a quello della Regina, e indi vollero giorni da farne festa altri Principi, ed il Senato, sicchè appena si lasciò un giorno a quei religiosi delle Scuole pie per esibir segno della filiale lor gratitudine. Nè tra i soli Padri di un tal Ordine, o alle città sole, dove essi sono, si ristrinse la celebrazione della beatificazion di Giuseppe. In Bologna l'Archiconfraternita della Sma Trinità, per l'associamento a quella di Roma, stimandolo suo fratello, e singolar Protettore, ne i ventidue Giugno 1749 con vaghissimo apparato della sua chiesa, detta la Madonna delle Ver-

gini, ne celebrò la beatificazione fra sacra pompa e divota, e fra concorso numerosissimo, con Messa in musica, e panegirico, e solenne *Te Deum*; e così altre confraternite ad un tal titolo altrove. In Palermo quel nuovo seminario degli Albanesi, o collegio greco, elesse tosto Giuseppe in suo Protettore, e nella sua chiesa ne volle festeggiare la beatificazione di lui con Messa solenne cantata in lingua, e rito greco, e servita da quei collegiali con tutta la pompa di simil rito, e dopo il Vangelo uno di essi recitò una orazion panegirica del Beato. In Bagnarèa, per addurre quì sol questa ancora, si celebrò la beatificazion di Giuseppe in modo ben singolare. Angelo Campanella nativo di tal città, ed abitante in Roma, sorpreso ne i sette di Settembre 1748 da dolori acutissimi verso il fine della spina dorsale, che gl'impedirono tosto il moto, e lo stare in piedi, fu da tre uomini portato sul suo letto, ove il cerusico subito gli cavò sangue. Ma non mitigatosi per ciò lo spasimo, nè coll'applicazione di fomenti, nè con quanto il medico seppe ordinare, e destituto di forze nelle braccia, ne' piedi, in tutta la vita, senza potere nel letto moversi punto per gli eccessivi dolori, tre giorni estremamente penò, e disperava di potere così durare, dettogli da'professori, che quelli erano mali assai lunghi. Nell'istesso terzo giorno per tanto pien di fiducia nel B.Giuseppe prese una sua immagine, e lo pregò instantemente della salute, unitamente colla sua famiglia, inginocchiata presso del letto, ed in un subito si trovò libero, e sano. Per gratitudine al suo liberatore, e perchè la sua patria facesse acquisto di un Protettor si efficace, conseguita una preziosa reliquia del Beato, e fattone fare un ritratto, e provvedute molte piccole immagini, e medaglie di esso, con ogni altra cosa opportuna, tutto recò a Bagnarèa, e trovò mirabile unione di quel Vescovo, e clero, e popolo a glorificare il B.Giuseppe, e nella seconda Domenica d'Ottobre 1748 in quella cattedrale si diede principio a un solenne triduo, cantandovi ogni mattina la Messa un Canonico coll'assistenza del Vescovo, con panegirici, e innumerabil concorso di popol divoto, con illuminazione nelle tre sere a tutte le case della città, con fuochi di artifizio, sparo di mortaletti, copiosa dispensa di medaglie, ed immagini, fatte dal sopraddetto, che gettò anche al popolo molte monete ad onor del B.Giuseppe, il quale Dio glorificò con molte grazie miracolose. Tanta è la divozione accesa verso il Beato in quella città, che è deputato un Canonico della cattedrale per benedire colla reliquia di esso i tanti infermi, che la richiedono, con ottenersi da molti guarigion prodigiosa; e ogni

anno

anno nella ſeconda Domenica di Ottobre vi ſi celebra ſolenne feſta del B.Giuſeppe con indulgenza plenaria, e con numeroſiſſimo concorſo da tutti i luoghi circonvicini. Nel breve della beatificazione di Giuſeppe eſſendo riſtretta la facoltà, ſecondo il ſolito rito di S.Chieſa, di celebrarne la feſta con Meſſa, e ufizio alle chieſe dell'Ordine da lui fondato, alle Compagnie ſopraddette, di cui era ſtato fratello, a Peralta ſua patria, alle chieſe di Ortoneda, del Vicariato di Trempe, e della città di Urgelle, dove egli aveva impiegate le prime appoſtoliche ſue fatiche; alla divozione di molti riuſcì aſſai gravoſa tal reſtrizione. Quindi il Doge, e i Senatori della repubblica di Genova, e quell'Arciveſcovo, ad iſtanza ancora ad eſſo fatta da moltiſſimi parrochi della ſua dioceſi, ne ſupplicarono il Papa nel Maggio 1749 per la eſtenſione di Meſſa, e ufizio del Beato per quel dominio, o pur dioceſi, e fu ottenuta la grazia per la città, e ſobborghi di Genova, per la città di Savona, e per la terra delle Carcare, dove ſono le Scuole pie. L'Arciveſcovo di Firenze, ove per la ſpecial divozione al Beato, a interceſſione di eſſo ſeguiti erano con gli approvati, e ſeguivano tanti miracoli, e grazie, ſupplicò per la eſtenſione di Meſſa, e ufizio di lui a tutta la propria dioceſi, e con rito doppio ne ottenne favorevol decreto ne i quindici Agoſto dell'iſteſs'anno. Così poi dopo ſupplicarono, e ottennero per le loro dioceſi i Veſcovi di Algheri, e Unioni in Sardegna, di Albenga, di Cortona, l'Arciveſcovo di Palermo in Sicilia, i Padri Conventuali di S.Franceſco per la lor chieſa di S.Dorotea in Roma, ove principiò già il Beato il proprio iſtituto; e inceſſantemente ſi porgono al Papa ſuppliche da molti Veſcovi, e Comunità per tal grazia. E' di troppo noſtro intereſſe il procurarci ogni mezzo di acquiſtare la protezione delle beate anime, che ſono in cielo, potendo noi eſſer certi per una parte, veder elleno tutti gli oſſequj, che lor facciamo, *poichè eſſe, che vedono dentro la chiarezza dell'Onnipotente Dio, in niun modo ſi dee credere, che vi ſia di fuori coſa, che ignorino* (a); e per l'altra non potendo noi dubitare, che le iſteſſe, *quanto ſono in patria di carità più perfetta, tanto più pregano pe' viatori, a' quali poſſono eſſer giovevoli le loro orazioni; e quanto ſono a Dio più congiunte, tanto più le orazioni loro ſono efficaci* (b).

(a) *D.Tho.1. p q.89. a.8. c.ex D.Greg.l.12. moral. c.13.* (a) *Id. 2.2. q.83. a 11. c.*

CAPITOLO VI.

Reliquie, che si ebbero di Giuseppe I avanti la sua beatificazione, II e nella occasione di essa; III e sue immagini.

I IL gran concetto di santità, nel quale era il Beato vivente presso de' suoi figliuoli, e insiem degli estranei faceva sì, che da i primi si raccogliessero, e custodissero con gelosia tutte le cose sue, o usate da esso, come preziose reliquie, e da i secondi si richiedessero con somme istanze, e si conservassero con singolare venerazione avanti ancora della sua morte; e da i religiosi si lasciassero come ricca eredità a molte case dell'Ordine; e col mezzo di esse per li meriti del B. Padre si ottenessero grazie, e miracoli, come si è esposto nella sua vita. Tali erano i suoi capelli allorchè se li faceva tagliare, de' quali se ne sono conservati notabile quantità singolarmente nel noviziato di Roma fino a questi ultimi tempi; delle sue sottoscrizioni, e sue lettere; degli avanzi del parco suo cibo: e si sono riferiti alcuni de i miracoli molti, che per tali cose si ottennero, e ancor si ottengono. Delle berrette chericali da esso usate, che cercavano i religiosi suoi di cambiargli a tenersele per reliquie, se ne conservano con la debita venerazione in diverse chiese dell'Ordine, come una in S. Pantaleo di Roma, una nella Madonna de' Ricci di Firenze, una nella chiesa della Duchesca di Napoli, e altrove altre; e con esse pure benedicendo infermi, storpj, e moribondi ne sono seguiti, e ne seguono grazie, e miracoli, come oltre a i riferiti, ottenuti in dette città, nella prima D. Luca Egidj spedito da' medici, e moribondo, ne i diciotto Settembre 1748 con essa benedetto tosto guarì; e così Enea Sansone ne i venticinque dell'Ottobre seguente; così Bernardino Savj ne i quattordici Maggio; e Maddalena Nari ne i tredici Giugno pur susseguenti, e innumerabili altri. De' vestimenti esteriori del Beato, oltre a quelli, che si custodiscono in S. Pantaleo di Roma nella stanza ov'egli visse, e morì, una religiosa sua veste si conserva nelle Scuole pie delle Carcare, una in quelle di Pieve a Cento, e altre, o parti di esse altrove. L'ultima che il B. Padre vivente diede per carità alla Signora Giulia Merenda, se la custodiva ella con gelosia per reliquia, e la recava per tutto il vicinato alle parturienti, e agl' infermi, e se ne ottenevano continue grazie, e miracoli. Con pezzetto di veste d'esso toccandosi in Roma Suor Alessia monaca in S. Apollo-

pollonia gravatissima da febbri, e oppilazioni ne i tre Settembre 1648, e Suor Mariaeufrasia del Bambin Gesù in S. Lucia, rifinita da dolori eccessivi di stomaco ne i quindici del mese istesso restaron subito sane; come pure nell'istesso mese in Chieti D. Scipione Valletta, l'Arciprete di Corigliano nel Marzo del seguent'anno, e altri spessissimo altrove. Delle camicie, e interiori vesti del Beato, oltre pure a quanto se ne custodiscono nella sua stanza a S. Pantaleo in Roma, una se ne conserva, con un suo cilizio, nella casa dell'Ordine in Narni, una in quella di Fanano con un suo berrettino; e di questi nella sua ultima infermità già si disse quanti glie ne furon mutati a tenerseli per reliquie, e come a tal fine i devoti rapivano di esso quanto potevano, fino le carte servitegli al cauterio; e per ciascuna di tali cose se ne sono ottenuti frequentemente miracoli. Per accennarne un solo dell'ultime, ponendosi un pezzetto di tali carte nel Giugno 1649 Prudenza Montapieto in Napoli sopra una tormentosa postema, che aveva in una mammella, subito e immediatamente ne restò libera e sana. Alla morte del loro B. Padre i suoi buoni figlj, che già da gran tempo lo veneravan per Santo, furon diligentissimi in conservare ben custodite le cose tutte da lui usate, o a lui servite; nè solo il calice, pianeta, e gli altri paramenti sacri, che usava alla Messa, ma fin gli avanzi dell'ultime candele, che ardean per quella; nè solo il letto, i tavolini, le sedie, e gli altri mobili più notabili, ma fino ogni piccol vasetto, fino l'ultime penne che usò, e fin l'avanzo dell'ultimo sale servito ad esso, nella sua stessa saliera. Tutte queste cose si conservano ancora nella sua stanza, in cui guidò tanti anni, e terminò la sua vita, custodite in armarj con vetri; e gli ammessi a mirarle si edificano ugualmente della povertà somma, in cui visse il Beato, che risplende in tali suoi mobili, e della somma attenzione de' suoi divoti figliuoli nel serbar tutto. Nell'aprirsi da'professori il suo sacro cadavero, come si espose, molto più preziose reliquie s'ebber di lui. Primieramente del vivo sangue, che maravigliosamente scorreva, se ne imbevvero molti fazzoletti, e tele, e carte; e ciò in tal copia, che poi si potessero spremere quelle tele, e raccorne in tazze il sangue, e molto conservarsene condensato, e una ampolletta di esso nelle Scuole pie della Duchesca di Napoli, e un altra in quelle di Chieti. La parte di cranio, che tagliò il medico Gianmaria Castellani per estrarne il cervello, la volle egli per regalarla, come fece, alla casa delle Scuole pie delle Carcare, da que'Signori Castellani fondata, e nella qual si conserva; e con tale occasione si eb-

ebbero particelle della cute del capo, e da molti Padri molte del cerebro, e de' precordj. La lingua, con parte dell'esofago, la milza, il fegato, il pericardio, e altre parti di viscere detto Castellani le rinvoltò in una tela, e il cuore lo collocò in una scatoletta di legno, di figura rotonda, e ben chiusa legata e sigillata con cera di Spagna col sigillo dell'Ordine delle Scuole pie, e con quello di Monsignor Giannandrea Castellani, e fattone istromento pubblico si consegnò al P. Garzia Superiore in S. Pantaleo, posta in un urna ottangolare di rame dorato, nella quale fu ancora posto il detto involto di tela, con dentro quanto sopra, e le costituzioni dell'Ordine, e regole del collegio Nazareno scritte di mano del B. Padre, e il cuore del Ven. P. Glicerio Landriani, e fu serrata a tre chiavi in uno scrigno, o armarietto di noce posto nella stanza di esso B. Padre, e consegnate le chiavi a tre superiori diversi. Del resto delle sue viscere, ed interiora ne fu in parte cavato grasso, che si conserva nelle Scuole pie di Chieti, e di esse viscere nelle Scuole pie della Duchesca di Napoli, con fazzoletti imbevuti di sangue, e tazze dell'istesso suo sangue tinte, o da esso usate, delle quali una se ne conserva pure nelle Scuole pie di Ancona, e in altre similmente altre, o parti delle enunciate reliquie; e queste furono quelle, che di Giuseppe si ebbero avanti la sua beatificazione, stimate così venerabili, ed efficaci a impetrar per esse da Dio ogni grazia, che il P. Oderico Rainaldi Superiore de' Padri dell' Oratorio di Roma, e compendiatore, e volgarizzatore degli annali del Baronio, rispose a un Padre delle Scuole pie, il quale gli richiedeva, e da lui ottenne una reliquia di S. Filippo: *che andate cercando altre reliquie da quelle del P. Giuseppe Fondator vostro, degne di esporsi al pubblico, come quelle di S. Filippo Neri?* Tali reliquie del Beato si usarono a impetrazione di grazie, e miracoli innumerabili; e per solo accennarne alcuni, oltre a i notati altrove, ottenuti per pezzetti della sola tela imbevuta di sangue; a Maria Poggi parturiente ne i sette di Settembre 1648 in Roma, si attraversò il feto in tal modo, che l'era impossibile darlo a luce, ed ella perduto l'uso di tutti i sensi era stimata non che moribonda già morta; postele in bocca alcune stille di brodo, in cui si era immersa una pezzetta imbevuta di sangue del Beato, subito ritornò in se, e con felicità partorì; con simil pezzetta pure toccandosi Virginia Domenichini spedita da' medici, e ordinatile gli estremi Sacramenti ne i tredici del mese istesso guarì in istante; e così ottenne nell'istesso mese Michelangela Ceci moribonda in Tivoli; così Giambatista Fuschi mo-

ribon-

ribondo in Roma nell'Ottobre seguente; così nel mese stesso in Ormea Pietro Bologna, che perduto avea l'occhio destro senza speranza di riacquistarne la luce, e subito la riebbe; e così innumerabili altri susseguentemente fino a i dì nostri.

II Nell'occasione della vicina beatificazion di Giuseppe, la sera dei ventinove Luglio 1748 con ispeciale commissione del Papa espressa in suo breve, si portò a S. Pantaleo, per fare la disumazione del sacro cadavero Monsig. Lodovico Valenti Promotor della fede, molto divoto al Beato, e benemeritissimo dell'Ordin d'esso. Vi sopraggiunse pur anche il Signor Cardinale Duca di Yorck, che per la sua segnalata pietà al B. Padre, e dilezione clementissima a i figlj di lui chiese al Pontefice, e ottenne d'esser presente a un tal atto. Monsig. suddetto, co'ministri, e testimonj prescritti nella commissione papale, e intimata la scomunica a chiunque prendesse cosa alcuna del sacro corpo, fece torre la lapida di marmo, che si vedea nel pavimento della chiesa nel luogo dove stava sepolto il Beato, nella quale era impressa questa iscrizione: *Hic requiescit Corpus Ven. Servi Dei Josephi a Matre Dei Relig. Pauper. Matris Dei Scholarum Piarum Fundatoris, ex familia Calasanctia Aragonen. qui obiit die XXV. Aug. MDCXXXXVIII. ætat. suæ LXXXXII.* Indi fatto scavare il terreno si discoprì la cassa di piombo altrove riferita, e fatta estrarre si osservarono distagnate, e disgiunte in alcuni luoghi le grandi lastre di piombo talmente, che indi si vedeva la cassa di legno inclusa. Fatta togliere la lastra superiore, comparve la cassa di legno intera, ma con fessure, e fracida pel grande umido, e acqua penetrata; e tolto a pezzi il coperchio si vide il corpo del Beato con presso al capo l'iscrizione in piombo già postavi quando fu seppellito, come si riferì, e si riscontrò tal quale ne i sette Febbrajo 1669, principiando i processi di autorità appostolica, perchè non perisser le prove, fu ritrovato nel formale accesso fatto al sepolcro di esso da i Monsignori Giuseppemaria Suarez Vesc. di Vaison, e Giuseppe Palermo Vesc. di Conversano. Anche allora fu ritrovata la cassa di legno *tutta bagnata inzuppata e fracida*, e per la eccessiva umidità spogliate di carne l'ossa; *questo sì bene, che non avevano terredine*, come depose il Sig. Benedetto Rita medico del Papa, che era uno de'testimonj per detto accesso; *nè tarmature, o esesione, nè fetore di sorte alcuna*. Quale è descritto il corpo del B. Giuseppe nel processetto di tale accesso, tale ottanta anni dopo in questa sua disumazione fu ritrovato, intero quanto alle ossa, e senza verun fetore, con pochi avanzi de' sacri paramen-

menti, de' quali era vestito, e della carne, quasi del tutto ridotta in ceneri. Monsig. Promotore diede una particola d'osso riposta in degna custodia, e sigillata, al suddetto Sig. Cardinale Duca, e tutto il resto lo trasferì in una piccola stanza ben chiusa, e segnata col suo sigillo. Ne i due d'Agosto seguente l'istesso Monsig. Promotore con idonei ministri, come pel corpo, si riportò a S. Pantaleo per fare la ricognizione del cuore, e dell'altre interne parti già separatamente riposte, come si è detto. Da un ferrajo fece sconnettere, e torre la parte superiore dello scrigno di noce custodito sempre nella stanza del Beato, non ritrovandosi in un tal tempo le tre chiavi delle serrature, che lo chiudevano. Si discoprì l'urna di rame dorato sopra enunciata, ed aperta vi si trovò in un vaso di vetro ben chiuso il cuore del Ven. P. Glicerio, e una carta ove era scritta di mano del Beato l'orazione, ch'egli diceva in benedir gl'infermi con detto cuore; in una custodia di latta vi si trovarono scritte di pugno del B. Padre le costituzioni dell'Ordine, e le regole del collegio Nazareno, al quale furono dal P. Generale donate quest'ultime, ove si conservano colla debita venerazione. Dissigillata e aperta la scatoletta di legno vi si trovò, spirante odor soavissimo, il cuor del Beato di singolar grandezza, rubicondo, fresco, e tal quale cento anni avanti vi era stato rinchiuso. Spiegato l'involto di tela, la quale tutta divenuta era tinta di sangue, vi si trovarono intatte e fresche la lingua, la milza, il fegato, il pericardio, e quante interiora v'erano state un secolo avanti riposte; il fegato però tal quale vi fu collocato, diviso, e aperto nella notomia per riconoscer la sede dell'eccessivo calore, che per tanti anni cruciò, e in fine condusse a morte il Beato. Tutto pur ciò fu rinchiuso sotto sigillo di Monsig. Promotore; il quale tornato a S. Pantaleo ne i ventiquattro dell'istesso Agosto 1748, già seguita la beatificazione, dispose col debito ossequio in una cassa di cipresso foderata di seta, tutte le ossa del B. Padre, eccetto un articolo della spina dorsale, posto in reliquiario a parte per le Scuole pie di Peralta, patria del Beato, e il capo collocato in custodia distinta, e alcuni frammenti consegnati al P. Generale per dispensarsi; ne i lati della cassa mise parte delle ceneri del corpo, e della calcina, e alloro, già posto nel petto al cadavero quando l'aprirono, come si disse, e che si trovò verde e fresco; e vi aggiunse una lamina di piombo colla iscrizione: *Corpus B. Joseph Calas. Fund. Schol. Piarum.* Indi fu chiusa la cassa di cipresso, e collocata in altra di piombo, alla quale facendo stagnare il coperchio Monsig. Valenti Promotore v'impresse

presse il suo maggior sigillo su gli angoli, e nel mezzo, e si conserva in S. Pantaleo sotto la mensa dell'altare d'esso Beato. L'altre reliquie sopra enunciate detto Prelato le lasciò in custodia del P. Generale dell'Ordine, dopo avere rinchiuso il Cuore per la pubblica venerazione in un gran cuor di cristallo, donato a tal fine da Monsig. Francescomaria Riccardi, Vicario di S. Gioan Laterano, molto divoto al Beato, a servizio dell'altare eretto nella stanza del quale, egli regalò subito paramenti sacri, e paliotto di tela d'oro, e tovaglia, ed è magnifico benefattore de'figlj d'esso. Ne' ventisei Agosto 1752 Monsig. Vesc. di Porfirio, Fra Silvestro Merani Sacrista del Papa, in un grande e nobile reliquiario in forma di urna, con sopra due putti, che sostengono due custodie, fatto fare apposta dal P. Generale delle Scuole pie, collocò il suddetto Capo, e il Cuore, e la Lingua, e la Milza interi, ed intatti, e il Fegato già diviso, come si è detto sopra, e del quale però il P. Generale predecessore ne avea dispensate alcune particelle: e tali preziose reliquie pur si conservano in S. Pantaleo di Roma. Avendo Monsig. Promotore divisamente mandati in giorni diversi i cerusici ed anatomici Masini, Guattani, e Cecchini per riconoscere le suddette sacre reliquie di Cuore, Lingua, Fegato, e Milza, restarono ammirati nell'osservarle dopo cent' anni sì intere e intatte, con tutte le loro parti da poterne minutamente far notomìa; e il celebre anatomico Gaetano Petrioli Chirurgo e Dottore del Rè di Sardegna, chiamato per collocare dette reliquie nella nuova custodia, le ammirò sì illibate con tutto l'essere sì corruttibili, che le stimò un evidente miracolo, e che il gran calore per tanti anni, fino poi a morirne, dal B. Giuseppe sofferto al fegato, trovato già nell'aprirlo *unito e sincerissimo*, come fu deposto in processo, e senza alcun vizio, come si riconosceva tuttora, procedesse dal grande amore di Dio, e del prossimo, di cui ardeva, e onde mosso e acceso il sangue, ed il cuore, si diffondesse il calore nel vicin fegato, che per la respirazione più fervida nell'estate più ardente più si accendesse; e tal chiarissimo professore ne formò a elezion propria una dottissima dissertazione.

III In molta venerazione furono pur sempre ancora le immagini del B. Giuseppe, e col mezzo di esse ha pure Dio operati, ed opera molti miracoli. Già si accennò con voci de'testimonj, che il Card. Agostino Spinola, fin circa gli anni 1634, non volle partir di Roma pel suo Arcivescovado di Compostella senza il ritratto del Beato; e con qual arte, e premura, circa dieci anni dopo, il Vesc. di Malta cer-

cò di farlo ritrarre, e con qual divozione ritenea tale immagine: sebbene le fatte di esso vivente, mal potendosi deludere l'accortissima sua umiltà, che a ciò ripugnava, riuscissero poco felici nel somigliarlo. Dalla maschera di gesso fatta sul volto di esso morto, e dalla diligenza di Giovanni Barberino allora buon pittore di ritratti in Roma, che tenea bottega su la piazza del Gesù, come si accennò pure con voci di testimonj, il quale fu pronto a portarsi nell'oratorio di S.Pantaleo mentre vi era il cadavero, e lo ritrasse con attenta esattezza; se ne ebbe il vero contorno, ed immagini, nelle quali però, anzi che di esso vivente, si vedea l'aria di maschera, o di defunto. Ma per la gran fama della santità di lui erano molto richiesti, e venerati que' suoi ritratti, e se ne empì Roma non solo, ma andarono per tutta Europa. Monsig. Niccolo Guidi di Bagno, in quel tempo Nunzio appostolico in Francia, e poi Cardinale, di cui pure altrove si è detto, udita la morte di Giuseppe scrisse da Parigi; *che se glie ne mandasse il ritratto, per vedere dipinto in tela quello, che aveva conosciuto e stimato in vita per Santo.* Il Sig. Dionigio Micara depose ne' processi delle virtù di lui: *in Frascati quando dal popolo si vede il suo ritratto gli fanno riverenza come all' effigie di un Santo, e molti tengono la sua effigie in casa per divozione.* Da questa mosso il celebre pittore Gianmaria Morandi fiorentino, così eccellente ne i ritratti, che fu chiamato a Vienna dall'Imperator Leopoldo, perchè facesse la sua immagine, e quella della cesarea famiglia, e il quale avea conosciuto, e praticato il B. Giuseppe vivente, e sen' era impressa idea ben chiara ed esatta; ne formò il ritratto intero, secondo la sua grande naturale statura, e perfezionato lo regalò nel 1660 al P. Generale delle Scuole pie Camillo Scasellati. Questo dipinto colla sinistra al petto, e colla destra che accenna le costituzioni dell'Ordine da lui composte, con volto corrispondente alla maschera, ma in cui si ammira da i professori segnalatamente esprimersi il vivo e vero, si è fatto dall'insigne incisore di rami Pietro Campana delineare e scolpire tal quale, ma solo quanto alla superior parte, per esibire in fronte di questa vita, con volto di competente grandezza, la vera effigie del B. Giuseppe. Fino dal primo anno dopo della sua morte fu il ritratto di esso fatto intagliare in rame secondo le immagini, che se ne avevano, e si dispensavano impresse in carta, e si ritenevano con divozione, e se ne ottenevano col mezzo d'essi grazie, e miracoli; come si è poi costantemente proseguito fino a i dì nostri. Il P. Gianbatista Berardicelli, già per molti anni Generale de' Minori conventuali, scrive

da

da Affifi a Roma ne i dodici Ottobre 1649 al P. Vincenzio Berro: *con questa, e più col cuore, rendo a V. P. le dovute grazie per la parte datami de i ritratti del Santo Padre lor Generale, Fondatore, e corona eterna. Io ho stimato tal dono, come amavo il vivo originale, e ora l'onoro vivissimamente*. Delle immagini dipinte in tela provvedutosene gelosamente di una il P. Giangrisostomo Peri in Roma del 1645, dopo che si fece ritrar comunque dal Vescovo di Malta il Beato, quel Padre ito confessor delle monache di Millesimo, diocesi d'Alba, la diede ad esse a lor grande instanza, e ne i tredici Novembre 1648 cruciata quivi all'estremo la Madre DonnaPaolacaterina Carretti da flussioni dolorosissime alle gambe, e alle mascelle, che da molt'anni la tormentavano, se la fece in quella sera portare in camera, si raccomandò di vivo cuore al B. Padre, e prese quieto sonno, che da gran tempo non avea ottenuto. Svegliatasi vide un grande splendore al ritratto, e in quel punto spurgò due posteme, che aveva in bocca, sparvero le flussioni, ne più vi soggiacque, e fu sana. Nel Dicembre dell'istess'anno in Messina gemeva trafitto da podagra acutissima D. Melchior Borgia Generale delle galere di Spagna; e portatosi quivi da Roma il Fratell'Agapito Sciviglietti con un ritratto del B. Padre, lo recò una sera a detto Signore, che se gli raccomandò con gran fede. Si addormentò quietamente, il che per quindici dì non mai aveva potuto, e la mattina si trovò libero dalla podagra, nè restituir volle il ritratto, ma nelle Spagne portarlo seco. Un anno dopo andò a Roma, per trovarsi all'aprimento dell'Annosanto, il P. Pierfrancesco Salazar Maldonado, e si fece fare un ritratto del Beato coll' apparizione di Maria V. ad esso; e con reliquie di lui, ed altre divozioni s'imbarcò tornandosi a Cagliari. Con felice navigazione giunto il legno, in cui era con molti, circa due miglia vicino a tale città, si videro più prossimi due brigantini corsari di Tunisi, onde presa tosto la spiaggia pronti fuggirono, lasciando in preda a'barbari il legno con quanto v'era. Recato a Tunisi il tutto, quivi fu riconosciuto il ritratto del B. Giuseppe, trovandovisi tra gli schiavi dal Settembre 1648 due Padri Carmelitani, uno detto Giangirolamo Provincial di Guascogna, e l'altro Riccardo Priore in tale provincia, e il P. Gianbatista Genovese delle Scuole pie. Quest'ultimo ne i trenta Luglio 1648 si era da Frascati portato a Roma ad imbarcarsi per Genova colla benedizione del B. Padre, il quale gli disse, che non andasse, poichè avrebbe corso pericolo di esser preso da i corsari, ma tornasse a Frascati, e ivi stesse. Così egli fece; ma nel mese dopo, es-

ſendo morto il Beato, ritornò a Roma, e trovati i detti Carmelitani; i quali ſtati quivi al lor Capitolo generale aveano per reſtituirſi alla loro provincia fiſſato l'imbarco, che era per toccare Savona, ſul principio di Settembre partì con eſſi, e furono fatti ſchiavi da i Tuniſini. Il P. Gianbatiſta, e detti Padri Carmelitani, che ſi erano trovati nel gran concorſo all'eſpoſto cadavero del Beato, riconobbero ſubito il ſuo ritratto, e dal ſovrano di Tuniſi ottennero, che ſi eſponeſſe nel bagno, ov'erano tanti ſchiavi criſtiani, ſpecialmente per la B. Vergine, che pur vi era dipinta, e avanti ad eſſo cominciarono a far le loro orazioni; e quei Padri fecero voto al Beato, che ſe per lui ottenevano la libertà, iti ſarebbero toſto a Roma a dir Meſſa dove era ſepolto, come ben preſto ottennero, e adempirono il voto; e reſtò il ritratto nel bagno, e que' poveri ſchiavi ne conſeguivano continue grazie. Fatta imprimere in rame ſul principio del 1649 l'immagine del Beato, e nel Febbrajo mandatene a Napoli impreſſe in carta, quivi toſto ne fu applicata una alla madre di D. Murante de Laurentiis, decrepita di novant'anni, che aveva una pericoloſa poſtema con febbre, e ſubito riſanò; e così con innumerabili grazie e miracoli ſi è fatt'uſo di tali immagini fino a i dì noſtri; come nel 1743 invaſa da fiera peſte Meſſina, per cui morirono pure i ſacerdoti tutti delle Scuole pie, ch'erano quivi, il Fratel Giannandrea Vaſallo attaccato da eſſa ſi toccò il bubbone peſtilenziale coll'immagine del Beato poſta in fronte al compendio della ſua vita ſtampato in Firenze nel 1735, e ne guarì, e potè franco ſervire, e ſeppellir gli appeſtati colle ſue mani. *Sono iſtituite le immagini nella Chieſa; acciocchè per eſſe s'imprima, e confermi nella mente degli uomini la fede della eccellenza de i Santi* (a); onde ricorrendo alla interceſſion loro s'abbiano grazie.

CAPITOLO VII.

Alcune grazie, e miracoli operati a interceſſion di Giuſeppe dopo la ſua beatificazione.

IL ſempre mirabile Dio ne' Santi ſuoi con molta ſingolarità ſi è degnato, e ſi degna di glorificare quì in terra il ſuo buon ſervo Giuſeppe con innumerabili e continue grazie, e miracoli, che opera pe' meriti di lui, il quale già in terra pel ſuo Signore tanto operò, e tanto ſi umi-

(a) D. Tho. 2.2. q.94. a.2. ad.1.

umiliò, e soffrì. Quasi ogni giorno sono portati alla chiesa di S.Pantaleo di Roma, dove riposa il corpo del Beato, voti di argento, o di tavolette dipinte, o limosine per Messe al suo altare, o candele di cera per arder quivi, o pur olio per le sue lampade, o altri segni di gratitudine per grazie ricevute. Contati i soli voti di argento ivi appesi da i venticinque Agosto 1648, primo giorno del triduo quivi fatto di sua beatificazione, fino allo stesso dì dell'anno seguente, furono trovati in numero di trecentosette, e contati pure i recati nell'anno dopo furon trecentosessantanove; oltre a i portati ad altre chiese di Scuole pie in Roma, e a quelle delle confraternite, cui era ascritto, e di S.Dorotea, dove principiò l'istituto. Il primo voto dipinto appeso pel Beato in S. Pantaleo fu al cominciarsi ivi il triduo solenne della beatificazione, portato da Benedetto Belli, che ne i ventidue Giugno 1748 assalito da febbre unita a gagliardissime convulsioni, perdè la favella, e l'uso di tutta quasi la parte destra del corpo. Gli fu in due giorni tolto tre volte sangue, nè cessando le convulsioni fu munito coll'Oliosanto, incapace del Viatico non potendo inghiottire. Dal padre di lui si pregò a grande instanza Giuseppe, che ottenesse a quel suo figlio di potersi confessare, e comunicare; e cominciò a parlar tosto l'infermo, si confessò, e comunicò. Riannodatasegli dopo la lingua, e stato quattro dì senza quasi alcun nutrimento, rifinito, e moribondo, il padre dalla grazia ottenuta avvivato ad ottenere da Giuseppe al figlio vita, e salute, mandò a S.Pantaleo a pregar que' Padri di andare a benedirlo colla berretta di lui: ciò eseguito, e lasciata una sua immagine in mano al giovane pien di fiducia nella intercessione di esso, in istante sparì ogni male, e da se franco libero e vigoroso sorse da letto subito del tutto sano. Il P. Gianvincenzio Stefani delle Scuole pie, allora Segretario del P.Generale, cominciò a prender nota, colle idonee deposizioni, e attestati, delle grazie e miracoli, che seguivano a intercessione del suo B. Padre; e fatto egli poi, quale è tuttora, presidente della sagrestia, e chiesa di S.Pantaleo, ogni giorno è chiamato in diverse case di Roma a benedire infermi d'ogni condizione e grado con reliquie del Beato, e se ne ottengono continuamente guarigioni miracolose. Proseguendo egli pure a notar fedelmente con diligenza e attenzione detti miracoli, o grazie, siccome se ne vengono notificati da fuori al P. Generale con legittime testimonianze, per tutto l'anno 1752 ne ha già in nota circa trecento. Soli cinquanta, per non diffondersi troppo, si accennan quì, lasciando poi per la

cano-

canonizzazione a compiere i cento; e se ne osserva costantemente l'ordine cronologico, solo esprimendo i luoghi quando seguirono fuori di Roma, dove è succeduta la maggior parte.

1 Eleonora Varrocchj in Firenze cruciata per cinque mesi da una piaga dentro la gola, con intacco della laringe a gran pericolo della vita, non si ritrovava rimedio al suo male; ne i venti Agosto 1748, seguita due giorni avanti la beatificazione di Giuseppe, fu benedetta fra' suoi spasimi estremi con una reliquia di esso, e istantaneamente guarì. 2 Gaetano Pantaleoni essendo da uno scorbuto, detto insanabile, guasto in bocca, e privo di favella, ne' ventisei detto si portò a S.Pantaleo, ove si celebrava il triduo del B.Giuseppe, nella stanza di lui segnato con una sua reliquia cominciò tosto a parlare, e tornatovi nel giorno dopo ottenne piena salute. 3 Ne i ventisette detto il fanciullo Domenico Francorsi, già da tre anni accecato nell'occhio destro con ampia e grossa perla, si portò nella stanza medesima del Beato, e segnato con la reliquia di esso, sparì in quell'istante la perla, e riacquistò perfettamente la vista. 4 Nel giorno istesso facendosi nella terra di Moricone da i Padri di S.Francesco di Paola, quivi succeduti a i Padri delle Scuole pie, festa del B.Giuseppe, Benedetto Pauletti gonfio d'un piede, e da dolori trafitto, si sforzò appoggiato a un bastone di strascinarsi a quella chiesa, e raccomandatosi al Beato, sparve a un tratto ogni enfiagione, e dolore, e lasciò quivi ogni appoggio. 5 Nell'istesso mese spasimava nello spedale di S.Spirito per mal di pietra Giovanni Sansoni, e risoluti i periti di venire al taglio pericoloso, fu munito de' Santi Sacramenti; ma datagli un immagine del Beato, e ad esso raccomandatosi svanì la pietra, e sano lasciò lo spedale. 6 Feliceantonio Galori del monte S.Maria di Farsa, dall 'infanzia cruciato per sedici anni da affannosissim' asma, nel detto mese istesso applicò al petto un'immagine del Beato, e in un subito ne restò libero, nè più vi soggiacque. 7 Nel seguente Settembre il Sig. Gasparo Tardiani di Parma trafitto da acuti dolori d'ernia umorale, da i periti stimata prossima a farsi carnosa con pericolo della vita, prese in un cucchiajo d'acqua della polvere della cassa, in cui era sepolto il corpo del Beato, e gli cessaron tosto i dolori, e presto fu in tutto sano. 8 Teresa Miani per una postema interna al lato sinistro penò fra spasimi insoffribili sedici dì, e al fin le dissero i professori, che bisognava morire: ne' sei Ottobre 1748 si applicò alla parte offesa una immagine del Beato, e sparì subito lo spasimo, e la postema. 9 Ne i ventitrè di un tal mese

in Varſavia il Sig. Antonio Creczerwicz Segretario del Re, attaccato da pleurisia, coll'uſare il ſolo medicamento di orazion divota al Beato, ne reſtò ad un tratto ſano. 10 Negli otto del ſeguente Novembre in Valenza Vincenzia Buada in età d'anni dodici, fino da i tre anni privata di moto dal mezzo in giù, e addotta a nè pur potere punto muoverſi in letto, colle gambe da morta, ſecche come un legno, ſenza ſenſo nè pure all'acqua quaſi bollente, e ſenza ſperanza di umano rimedio; e ſparſaſi quivi fama della beatificazion di Giuſeppe, a lui ricorſe pregandolo, e in quell'iſtante riacquiſtò in tali parti vita, moto, e ſalute. 11 Il P. Fra Caſimiro di S. Carlo, Vicario generale degli Agoſtiniani ſcalzi, ne i ventiquattro di detto meſe oppreſſo da febbre, e attacco di petto in aſpro viaggio per la ſua viſita nell'Abruzzo, ſi raccomandò al Beato, e fu ſano. 12 Nel meſe iſteſſo Carlo Capotoſta per moti convulſivi reſtato colla bocca ſpaventoſamente ſtorta, e le braccia ſtorte e rivoltate, nè trovando per un meſe umano rimedio, fu benedetto colla berretta del Beato, e ceſſarono ſubito le convulſioni, e le membra tornarono alla natural poſitura. 13 Sul principio di Marzo 1749 un mercante, che in Napoli ottenute aveva due immagini del Beato, e poſtane una nella taſca deſtra, e l'altra nella ſiniſtra della ſua veſte s'era imbarcato, cadde in mare, invocò il Beato, e le falde della veſte, ove eran le immagini, ſi diſteſero ſopra l'acqua, e lo ſoſtennero, che dal mezzo in ſu non s'immergeſſe per un quarto d'ora, finchè accorſa ad eſſo una barchetta fu ſalvo. 14 Ne i diciotto del ſeguente Maggio in Firenze Mariafranceſca Bruſchi, da un anno continuo oppreſſa da convulſioni, e altri mali, e in fin con eſſi da febbre acuta, e vomiti di ſangue, fino a ſei libbre in una volta, ſi raccomandò al Beato, il quale comparſole con Maria V., in iſtante la riſanò da ogni male. 15 Nella città medeſima a i venticinque del meſe iſteſſo Marianna Baſſi bruciataſi con un ferro rovente una mano, eſtremamente ſe le gonfiaron le dita, ne perdè il moto, e ne ſentiva dolori inſoffribili: uſati diverſi rimedj in vano, vi poſe ſopra un immagine del Beato, e ſubito ceſsò il dolore, riebbe il moto, e perfettamente guarì. 16 La pargoletta Marianna Zucchi in Volterra ſorpreſa da febbre con violenta toſſe, l'inteſtino retto le uſcì con pender fuori da un palmo, nè mai poterono i periti riporlo dentro: così penando ſei meſi, non mai laſciata da febbre, e peggiorata fu creduta agli eſtremi: ma la madre fatte fare divozioni al Beato colla invocazione di lui ne i quindici Giugno 1749 leggermente le toccò l'inteſtino, e toſto ritor-

nò

nò dentro, sparì la febbre, e fu sana. 17 Nel seguente Luglio il fanciullo Marcantonio Retegni, già da tre anni per grave infermità accecato nell'occhio destro, su cui aveva una perla, essendosi da sua madre fatta una novena al Beato, subito terminata questa sparì la perla, e riacquistò perfettamente la vista. 18 Sul principio dell' Agosto seguente Domenico Fiori da Velletri, che già da quindici anni portava al ginocchio destro una natta come un grosso pane, e fattaglisi insopportabile, e avendo da i periti poca speranza di guarigione, si portò a S.Pantaleo, impetrò dell'olio della lampada del Beato, si unse con esso, e tosto guarì. 19 Ne i ventisette del mese istesso Ferdinando Poliziani, il quale per idropisia era mostruosamente gonfio in tutte le membra, benedetto con la berretta del Beato, si segnò con altra reliquia di esso, e subito cominciò a potersi allacciare il vestito, e toccandosi coll'immagin di lui altre membra restate gonfie, tutte tornarono alla natural simmetria. 20 Domenico Simoni di settantaquattr' anni, negli undici del seguente Settembre trovandosi alla processione del Santissimo su la piazza di S. Pantaleo in occasione di quarantore, fu investito da un toro infuriato, e alzato colle corna, e indi pesto in terra; ma da lui invocatosi il B.Giuseppe, ove i presenti lo credean morto, da per se si alzò illeso. 21 Ne i ventidue del mese istesso una piccola figlia di Caterina Pangalli stando sopra un terrazzo con in mano una immagine del Beato, datale perchè la custodisse dalle cadute, piombò all'indietro col capo all'ingiù dall'altezza di circa trentacinque palmi; accorsa la madre, che credeva trovarla infranta, e morta, la trovò viva, e senza alcun male. 22 Ne i trenta dell'istesso mese Caterina Boldri, che dopo il parto era stata sorpresa da febbre, tutta gonfiata, tolta di senno, e munita con gli estremi Sacramenti, fu segnata colla berretta del Beato, prese soave sonno, e si svegliò in tutto sana. 23 Nell'Ottobre seguente Nunziata Pozaschi, che da quindici giorni aveva la gola gonfia e dura, e alcuni de' periti la dicean scrofola, ed altri male peggiore, fu benedetta con una reliquia del Beato, e unta coll'olio della sua lampada, e impostale a onore di lui una novena, in capo a questa sparì ogni gonfiezza. 24 Ne i cinque del seguente Novembre ad Antonio Fabiani passò una carrozza sul capo, e petto: portato in casa, e chiamati cerusico, e medico dissero, non esservi speranza di vita, profondamente ferito in testa, e pesto il viso, e la vita: fu unto con olio della lampada del Beato, e tosto guarito si alzò sul letto. 25 Negli undici di detto mese si portò a S.Pantaleo Angela Chiostri

ftri per render grazie al Beato, che effendo ella ftata per fette mesi ftorpia di gambe, folo movendofi colle grucce, o ftampelle fenza fperanza di guarigione, andandofi a letto fi pofe ful capo l'immagine del Beato, e indi forfe del tutto fana. 26 Ne i ventuno dell'ifteffo mefe in Pifcina alla conforte del medico Domenicantonio Trombetta principiando alcuni dolori, ftimati dal marito del vicino parto, le diede un immagine del Beato, che poftafela ful capo fi fentì fubito diftaccare il feto da i reni, e pofta l'immagine ful corpo immediatamente diede alla luce un bambino, con tanta felicità, e preftezza, che ftimando ciò opera miracolofa pofe per gratitudine il nome di Giufeppe al figliuolo. 27 Ne i tredici del feguente Dicembre fu la mezza notte in Caftelnuovo d'Abruzzo attaccatofi il fuoco alla cafa di Carlo Cofini, ficchè le fiamme fi alzavano fopra il tetto, Giufeppe Panei Abate del luogo prefa un immagine del Beato, la gettò nell'incendio, il quale fubito fi arreftò, nè fi trovò in detta cafa mancare cofa veruna. 28 Ne i cinque Gennajo 1750 Carlo Marini Genovefe, che per dolori graviffimi alla parte finiftra del petto, e convulfioni, in pochi dì gli era ftato cinque volte cavato fangue, e pofti vefcicatorj alle braccia, e alle gambe, e munito col S. Viatico, prefe la polvere della caffa, ove ftiede fepolto il corpo del Beato, e fi applicò l'immagine, e iftantaneamente ricuperò la falute. 29 Ne i diciaffette di detto mefe fi portò a S. Pantaleo per ringraziare, e appender voto al Beato Mariamaddalena Montori, che da due mefi cruciata da dolori acutiffimi nella gamba deftra per una maligna piaga, che glie l'aveva tutta corrofa, nè giovando rimedj s'era propofto venire al taglio; fe l'unfe coll'olio della lampada del Beato, e in un fubito ne fu fana. 30 Nel giorno fteffo fu appefo all'altar del Beato un voto di Fra Agoftino Papagni Minor offervante, il quale gravemente infermo di occhj, con lefione de' nervi ottici, nè reftò perfettamente guarito col folo raccomandarfi di vivo cuore al Beato. 31 A Giovanni Teftini gonfiata enormemente una gamba, che gli diventò tutta nera, e aggiuntafegli una piaga, gli diffe il chirurgo, che non fe ne potea fperar guarigione: ne i due Marzo 1750 vi pofe egli fopra della polvere della caffa del Beato, e la feguente mattina fi trovò fgonfiata la gamba, e fanato. 32 Ne i nove del mefe ifteffo Cecilia Prodi per quattordici anni cruciata da fiero aneurifma, e negli ultimi tre anni fattale per cinquantatrè volte l' emiffione di fangue, e fempre peggiorando, e tutta gonfiata, fpedita da' medici, e munita del Viatico fu fegnata colla reliquia del Beato, e fubito perfettamente

si trovò sana. 33 In Sinigaglia nell'Aprile seguente Antonia Boccardo contadina, che nel precedente autunno rottosele un braccio, e mal rimesso, vi aveva enfiagione, e dolore, nè lo potea maneggiare; entrò in chiesa, in cui vide un piccol ritratto del Beato con voti, senza sapere di chi fosse, e pregò: *Santarino mio, fate ch'io possa maneggiare il braccio, e guadagnarmi il pane*; e subito risanò, e tornata a casa mandò al *Santarino* un suo fratello cruciato da sciàtica, il quale pure tosto guarì. 34 Nel Seminario di tal città, governato da' Padri delle Scuole pie, vi era nel tempo stesso Vincenzio Santinelli seminarista di diciott'anni, che dall'infanzia era rauco, e di tenuissima voce: fece una novena al Beato, ed in quella costantemente acquistò ben chiara voce, e sonora. 35 Nel Maggio seguente Paolo Narducci di Cesano, diocesi di Porto, tisico da lungo tempo, e aggiuntasegli ostruzione di milza, si raccomandò di vivo cuore al Beato, e restò sano del tutto. 36 A Francesca Berretti mortalmente allentata sopraggiunse il volvolo, e fu giudicata all'estremo di vita, confessata, e munita coll' Oliosanto, non potendosi comunicare; ne i due del seguente Luglio fu benedetta con la reliquia del Beato, di cui le fu lasciata un immagine, che s'applicò al corpo, e istantaneamente guarì. 37 Fra Domenico di Rocca di Cavi Minor osservante, per una slogatura gravissima in un ginocchio penò più di due mesi, senza trovarvi rimedio; ne' ventisette Agosto 1750 si portò a S.Pantaleo nella stanza del Beato, e ne intraprese la novena, in capo alla quale si trovò sano. 38 Saputosi da Carlantonio d'Antono, che il fratel suo D.Giuseppe era in Bracciano per febbre maligna in pericolo di vita, la mattina de'ventitrè Settembre seguente si portò a S.Pantaleo a fare per esso dire una Messa all'altar del Beato, il quale tosto apparve all'infermo, l'avvertì d'alcuni difetti, e gli promise salute, e grado; e D.Giuseppe propose emendarsi, e di andare a'piedi scalzi a visitare il sepolcro di esso: subito sparì la febbre, ottenne un canonicato di Castel S.Angelo diocesi di Civita, e andò a Roma alla visita già proposta. 39 Giannorazio Berti ne i ventinove di detto mese soffrì piccol tocco di apoplesia, ma ne i diciassette del seguente Ottobre gli ripetè gagliardissimo, e già gli assistevano pel passaggio; gli fu dato un poco di polvere della cassa del Beato, e subitamente guarì. 40 Il P.Fra Giangrisostomo Brunda Domenicano per tre mesi continui oppresso in Sassari di Sardegna da febbri, non trovava rimedio a scacciarle; sul fine di detto mese ricorse al Beato, baciò la sua immagine, restò libero dalle febbri, e andò a

Roma

Roma a dir Messa all'altar del Beato in rendimento di grazie. 41 Cecilia Colmegna già per quattr'anni attratta di nervi, senza poter usare le mani, sicche bisognava imboccarla, con fiere stirature al petto, e alla schiena, fu benedetta con una reliquia del Beato, e le fu ordinata la novena; cominciata questa, e nel dì primo del 1751 raccomandandosi di cuore al Beato, si trovò a un tratto libera da ogni male. 42 Maddalena Avversi da grave febbre tolta di senno restò mentecatta per molti anni, e tanto crebbe nella pazzìa, che convenne serrarla, e legarla con una grossa catena: negli undici Aprile 1751 fu benedetta con una reliquia del B. Giuseppe, e subito ritornò in senno costantemente. 43 Nel Maggio seguente Ottavia Galli bambina di tre anni, che sconciamente storta di gambe non avea potuto giammai andare, facendosi da un suo cugino, scolare delle Scuole pie, una novena al Beato per essa, acquistò ad un tratto perseverantemente di camminar libera, e franca. 44 Ne i due del seguente Giugno cadde in Nettuno da altezza di dodici palmi Bernardo Marafelli di cinquant'anni, e restò per orribili contusioni esterne, ed interne, e spasimi insoffribili in pericolo della vita: provati vani per otto dì i rimedj umani, si rivolse al Beato, e toccata con una sua reliquia la parte più offesa, prese la polvere della sua cassa, e tosto cessati i dolori perfettamente guarì. 45 Nel mese istesso Lorenzo Santolini cerusico in S.Spirito, cruciato per due mesi da mal di polmoni, onde sputava sangue, e da febbre continua, e attacco di petto, invocò con viva fede il Beato, e fu subito libero da ogni male, e andò in S. Pantaleo ad appender voto al suo liberatore. 46 Suor Mariacostanza Camminati monaca in Todi etica per lo spazio continuo di undici anni, più volte munita del Viatico, e anche dell' Oliosanto, e già emaciatissima e rifinita, sul terminare del 1751 fu consigliata dalle Religiose compagne di ricorrere al B.Giuseppe, di cui le fu data un immagine; ad ottener salute per mezzo di lui, ne intraprese ne' sei Gennajo 1752 la novena, nel dì ultimo della quale istantaneamente guarì con vigor, e forze da sempre sana. 47 Maddalena Palmieri tormentata per molti mesi da uno scirro presso la region della milza, cercando pure qualche rimedio all'incurabil suo male, fu la sera de i diciannove Febbrajo 1752 le fu a tal fine recata un immagine del Beato; se l'applicò ella con fede, e ita al riposo si trovò, svegliandosi, sparito lo scirro, e sanata. 48 Faustina Marini di Ronciglione colpita con una pietra nell'occhio sinistro, se l'era accecato non solo, ma sporto in fuori dalla sua cassa: stata così due mesi, la madre vi applicò un im-

magine del Beato facendo voto, che se guariva la figlia, si sarebbe con essa portata in Roma alla visita del suo deposito; e in quell'istante ritornò l'occhio nella sua cassa, vi riacquistò la vista, e adempì il voto ne i trentun Maggio 1752. 49 Ne i cinque Giugno seguente si portò pure in S. Pantaleo a render grazie al Beato Anna Camenaldi di Camerino, che nello sconvolgimento di un parto accecata per sette anni da ambidue gli occhj, con due perle, e panno su le pupille, ungendosi con olio della lampada del Beato avea riacquistata perfettamente la vista. 50 In Palermo Rosa Pumara lungamente crucciata da un tumore maligno nella mano sinistra, che le aveva corrosa profondamente quasi tutta la carne della palma, con mandare copiosa marcia puzzolentissima, ne i diciotto Agosto 1752 intraprese la novena al Beato in preparazione della sua festa per ottener guarigione: terminata questa la sera de' ventisette nell'andare a letto non vedendosi guarita, ma trafitta da' soliti dolori, ne fece amorosa lamentanza col Beato, e piangendo si addormentò, e risvegliandosi si trovò sana. Il Signore è che opera pe' Santi suoi, e il quale in essi è pregato; e come scrisse il B. Giuseppe: *Iddio benedetto vuole esser pregato più volte, e anche importunato, per iscoprire l'affetto con cui si ricorre a S.D.M.*

CAPITOLO VIII.

Breve notizia di dodici de i primi Compagni del Beato, morti con fama di santità.

NEl decorso di questa istoria si è riferita la preziosa morte di assai molti de' segnalati compagni del B. Giuseppe, e di alcuni si è promesso di farne memoria sul fine della medesima. In esecuzione di ciò si prende quì a darne breve notizia di soli dodici de' primi, che a lui si aggiunsero, o che egli scelse; poichè se di tutti i suoi compagni, e discepoli, che vissero e morirono in opinione di santità si volesse dare contezza, di troppi si dovrebbe quì esporre, mentre pure, come si riferì, i secolari dicevano a piena bocca, *che le case delle Scuole pie erano reliquiarj*. Seguendo per questi ancora la cronologia, e ordine de i tempi, ne' quali morirono, si darà breve notizia de i Padri, 1 Gellio Ghellini, 2 Glicerio Landriani, 3 Viviano Viviani, 4 Tommaso Vittoria, 5 Paolo Ottonelli, 6 Gasparo Dragonetti, 7 Giacomo

como Graziani, 8 Stefano Bosdraghi, 9 Giovanni Macarj, 10 Pietro Casani, 11 Francesco Castelli, 12 Giovanni Garzìa. Di taluno di essi riferendosi alcune cose, che sembrano eccedere le umane forze, o miracoli, si protesta meritare solo la fede, che si ha agl'istorici di cose umane, a tenor di quello, che de i non ancora beatificati, o canonizzati decretarono le Congregazioni della S. Inquisizione, e de' sacri Riti ne i tredici Marzo 1625, e ne i cinque Luglio 1634, secondo la mente di Urbano VIII.

I Del P. Gellio Ghellini si sono dette alcune particolarità ne i capitoli secondo, e terzo, quinto, e sesto del libro secondo di questa istoria. Nacque egli in Vicenza ne' ventitrè Gennajo 1559 da i nobili genitori Francesco Ghellini, e Anna de' Negri; e dati nella sua puerizia molti segni di gran pietà, in essa ugualmente, e nella letteratura con ammirabile riuscimento crebbe con gli anni, sicchè ne i quindici dell'età sua fosse mandato a Padova a studiare filosofia. Quivi fece egli voto di farsi religioso della Compagnia di Gesù; ma prima di poterlo eseguire infermatosi, gli fu dalla S. Sede commutato col farsi prete secolare. Quindi postosi nello stato ecclesiastico, e dato allo studio della sacra teologia tra esercizj continui di religione, di ventun' anni fu eletto Canonico della cattedral di Vicenza, e nel 1583, nell'anno stesso in cui il B. Giuseppe, fatto fu sacerdote; ed ammiratosi dal suo Vescovo il zelo d'esso per la salute dell'anime, nel 1588 l' indusse ad accettare d' esser Canonico penitenziere. In tal ministero totalmente sacrificatosi per ridurre a vera penitenza le anime, andava per convertirle cercando le pubbliche peccatrici, e avendo in ciò speciale grazia da Dio, per ricovero, e sicurezza di esse fabbricò, e fondò il luogo pio del Soccorso, non la perdonando a spese, fatiche, e pericoli della vita, talchè da un drudo gli fu scaricata contro un'archibusata, di cui piacque al Signore, che la palla non lo colpisse. Nel 1594 fu egli dal suo Vescovo spedito a Roma ad esibire per esso il prescritto ossequio *ad limina Apostolorum*, ove godè egli di poter soddisfare la sua divozione in quei santuarj, e nelle catacombe singolarmente; e indi restituitosi in patria all'esercizio di sua zelante pietà, fu inspirato di fondare una congregazione di ecclesiastici, dedicati a sovvenire i prossimi, ed a promuovere in essi il santo timor di Dio. Stimando a ciò conducevole l'addottorarsi in sacra teologìa, si portò a questo fine nel 1598 a Ferrara, dove glie ne fu data la laurea con sommo applauso. Maturato il suo consiglio con persone di alto spirito, e avutane approvazione, per

esser

esser libero ad eseguirlo, rinunziò nel primo Agosto 1600 al grado, e ufizio di Canonico penitenziere, e poneva già mano a compierlo, trovati alcuni compagni. Ma come uno di questi portatosi a Roma, vi ammirasse l' instituzione delle Scuole pie quivi fatta dal B. Giuseppe, e la notificasse a Gellio, il quale corse sollecito a unirsi a tale congregazione, e come in quella per alcuni anni operasse, si è già detto ne' luoghi sopraccitati. Scrisse indi pronto a Vicenza al Sig. Emilio suo fratello: *quanto al cielo non potevo meglio impiegarmi; quanto al mondo non ne starò a dire. Spero che l'esito lo mostrerà; se bene d'esso non se ne fa conto, se non in quanto ne riesce il divino onore.* Si è pur detto, come poi rifiutasse il vescovado di Parenzo, ma non potesse esimersi dalle premure del suo Vescovo, che lo rivolle in Vicenza; dove ristabilì la pia casa del Soccorso, in sua assenza molto deteriorata; per ubbidire al suo Vescovo accettò d' essere confessore, e direttore delle monache di S. Marianuova, e indi anche parroco della chiesa de' Santi Faustino, e Giovita. Sempre col cuore nelle Scuole pie di Roma, quivi mandava sussidj caritativi, e ne praticava gli esercizj in Vicenza, tutto sacrificato all'ajuto de' poveri, e specialmente de' giovanetti. Pel suo zelo instancabile nella cura pastorale, contrasse mortal malattia; e vittima di carità rese l'anima a Dio ne i ventinove di Agosto 1616. Per la gran fama di santità, in cui era vissuto, e morto, fu all'esposto cadavero un gran concorso, e gli baciavan le mani, e lo toccavano con rosarj, e corone; e due volte cambiata gli fu la berretta, e gli tagliavan pezzi di veste, e capelli, e barba per averne reliquie. A difenderlo lo circondarono alcuni sacerdoti, non potendo però negarvi l'accesso singolarmente alle madri, che a lui recavano i proprj figlj infermi, certe che siccome gli aveva sì specialmente amati in terra, così gli avrebbe con parzialità protetti dal cielo. Per tale amor lasciò egli di essere sotterrato nella sepoltura de' pargoletti; e indi sette mesi dopo, ne' ventidue Marzo 1617, con le debite forme traslato in particolar sepolcro fatto erigere nella detta chiesa della sua cura da' Signori fratelli, fu trovato il suo corpo colorito, morbido, pieghevole come allor morto, o anche vivo; e il Sig. Emilio Ghellini ne scrisse al B Giuseppe, accennandogli pure i miracoli, che Dio a intercessione d'esso operava, e gli rispose il Beato, come nell'ultimo de' sopraccitati luoghi si riferì. Indi ne furono in Vicenza formati processi per la sua beatificazione, e trasmessi a Roma; e ne scrisser la vita D. Girolamo Miglioranza Arciprete di Lonigo, il P. Francesco Barbarano Cappuccino, e il P. Teatino D. Gregorio Sala Comasco. II Il

11 Il P. Glicerio Landriani, di cui ſi è detto nel capitolo quarto, quinto, e ſeſto del libro ſecondo di queſta iſtoria, nacque in Milano nel primo di Marzo 1588, da genitori accennati ove ſopra; e per riſtringerci in queſta breve notizia a poco di quel ſolo, che il B. Giuſeppe ne i ventitrè Settembre 1620, eſaminato ne'proceſſi della beatificazione di eſſo, depoſe, per venerazione maggiore piace di riferirlo colle ſue ſteſſe parole, le quali ſono le ſeguenti – Nato dalla nobiliſſima, e antichiſſima famiglia de'Landriani, allevato in buona e ſanta educazione, da giovanetto ritrovandoſi ſolo nella chieſa, dove era un immagine di rilievo della Bm̃a Vergine, acceſo dalla ſua divozione, ſi levò dalla mano un anello d'oro, e lo gettò verſo la detta immagine ſenza mai più ripigliarlo, promettendo con quell'atto di conſervare la caſtità, e purità tutto il tempo della ſua vita. Da giovanetto ſi dedicò al ſervizio di Dio, ordinandoſi di prima tonſura, e quattro minori, ed ebbe l'Abbazìa di S. Antonio per rinunzia fattagli da un Prelato ſuo zio. Ha ſtudiato la filoſofia, e teologìa, e ne ragionava con molto fondamento. Eſſendo in Roma in caſa di Monſig. Fabrizio ſuo fratello, toccato dallo Spirito Santo laſciò tutte le comodità, che aveva, e ſi diede a una vita tanto mortificata, ed eſemplare, mutando le veſti di ſeta in veſtiti molto poveri, e in mangiar molto ſemplice, che comunemente causò grande ammirazione. Pigliò due caſe a pigione col P. Franceſco di Criſto, ove davan ricetto a molte meretrici convertite, e zittelle povere, per levarle dall'occaſion del peccato; dando a ciaſcheduna di eſſe il detto Abate un groſſo il dì mentre viſſe, acciocchè con le loro fatiche poteſſer vivere comodamente; e per ajuto delle Scuole pie diede in più volte cinque mila ſcudi in circa: venuto ad abitare in compagnìa noſtra all'ultimo di Maggio 1612, finchè morì novizio della noſtra Congregazione. Per la gran fede, e lume interiore che, il Signore gli aveva comunicato, eſortava gli altri ad avere gran fede in Dio; e aveva sì gran fervore nell'inſegnare la dottrina criſtiana a' fanciulli, a'poveri, e ad altre genti, che le feſte per andar preſto a queſt'eſercizio non ſi curava di pranzar male, ed in fretta, andando d'eſtate pel ſole grande, e d'inverno con piogge, e fango dove gli era ordinato, e particolarmente a S. Adriano in Campovaccino. Fu veramente il modo, ch'egli teneva nell'ordinare, e inſegnare la dottrina criſtiana, a mio parer, più che umano. Aveva ſperanza grandiſſima nel Signore, e nella Bm̃a Vergine, e ne i Santi; perciò eſortava gli altri a non confidare ne i Principi della terra, e ne i beni caduchi,

chi,

chi, ma ad avere ſperanza ſola e ferma in Dio; diſtribuiva tutti i danari a diſpoſizione del P. Domenico della Scala, e conſervava una povertà angelica, avendo ferma fede nel Signore, che l'ajuterebbe, e provvederebbe in tutte le ſue neceſſità. La ſua carità fu grandiſſima verſo Dio; e ſubito che cominciava a recitare l'ore canoniche, e ad innalzar lo ſpirito a Dio, ancorchè per l'ordinario foſſe ſcolorito, diventava la ſua faccia roſſa grandemente; fu molto puntuale in oſſervare i tempi, e l'ore dell'orazione mentale e vocale, particolarmente nell'ufizio divino, e tralaſciava ogni altra coſa per fare le ſopraddette a tempo ſuo, e nella ſua ultima infermità fu neceſſario proibirgli non diceſſe l'ufizio, il quale almeno volea ſentire. Amava ſviſceratamente il proſſimo, procurando quanto poteva la converſione de' peccatori, ſpendendo a queſto fine, e ad ajutare in altre neceſſità, non ſolo l'entrata della ſua Abbazia, e molte migliaja di ſcudi, che ebbe come per ſua parte da'ſuoi fratelli, ma andava per Roma cercando limoſina per ſimili neceſſità, non curandoſi d'eſſere tenuto ſciocco e importuno per l'amor di Dio, e del proſſimo. Più volte ſi è ſpogliato della camicia per darla a un povero, che non l'aveva; e in un giorno diede a i poveri tre ferrajoli, e fu neceſſario che io glie ne deſſi altri tre, e ſpeſſe volte uno il giorno. Fu d'una caſtità, e purità grandiſſima, non permettendo mai che in preſenza ſua ſi parlaſſe di coſa, che non foſſe più che oneſta; e avea per coſtume, parlando con alcuno, di tener gli occhj baſſi con modeſtia molto eſemplare. Soleva, per mantenere la purità, affliggere il ſuo corpo con continue diſcipline, digiuni, veglie, e orazioni talmente, che aveva a i ginocchj groſſiſſimi calli, e fu neceſſario fare due ciambelle groſſe di panno per potere ſtar inginocchioni; e ſoleva macerar la ſua carne con cilizj, e catene, e dormiva veſtito, e poco, e in letto molto aſpro. Nell'ubbidienza fu tanto puntuale, che cagionava ammirazione; e ancorchè dal compagno foſſe eſortato d'entrare in alcuna chieſa, eſſendo egli divotiſſimo di viſitarle, riſpondeva: *non ho la licenza*; e ſe ne tornava diritto a caſa, e così faceva in tutte l'altre coſe di ubbidienza. Fu d'una ſingolare umiltà, e faceva con grandiſſimo guſto gli eſercizj più vili di caſa, come ſcopare, lavar i piatti, nettare i luoghi comuni; e mi domandò in grazia l'ufizio perpetuo, di tor per tutta la caſa le tele di ragno, e lo fece finchè ſi ammalò. Fu pazientiſſimo, e quando gli era fatta, o detta qualche ingiuria, ſe ne rallegrava interiormente, e pregava per quelli, che l'ingiuriavano. Per le ſue gran virtù ebbe da Dio il dono di profezia, e con-

confermò Dio la santità di lui con molti, e diversi miracoli non solo in vita, ma ancora in mórte, de'quali io ne feci scrivere alcuni – Così, tra molt'altro, depone il Beato; e della morte, e sepoltura di questo Ven. Servo di Dio già addietro nel capitolo sesto del libro secondo si è detto; e spesso dell'uso miracoloso, che faceva il B. Padre del cuore di lui, il quale ancor si conserva.

III Il P. Viviano Viviani nato in Colle, città di Toscana da nobili genitori nel 1553, fu da essi educato fra esercizj di gran pietà; ed applicato alle lettere, fece in esse mirabile riuscimento, singolarmente nella poetica, ed oratoria. Fu per lo studio delle leggi mandato all' Università di Pisa, dove nel 1590 ne ebbe la laurea con sommi applausi; e rendutosi celebre nell'esercizio di esse, andò Auditore nella Ruota di Genova, e indi passò con istima di gran letterato nello stato ecclesiastico ad onorevoli ministerj. Postosi in abito, e grado chericale, allorchè se gli aprì strada alle maggiori dignità, tocco da Dio disprezzò il tutto, e fattosi sacerdote si aggiunse nel cinquantesim anno dell' età sua compagno al B. Giuseppe nell'esercizio delle Scuole pie, avanti che queste si unissero alla Congregazion Lucchese, ma come idoneo alle sole infime scuole, occultando con umiltà avvedutissima il suo sapere. Ergendosi la Congregazione Paolina delle Scuole pie, fu egli il secondo tra i primi dal B. Padre vestiti del nuovo abito; e ingegnosamente coprendo le sue grandi virtù, si esercitava negli ufizj più abbietti di casa, e procurava di farsi stimare stolido, e inetto. Pure fondandosi le Scuole pie in Narni il B. Padre, non attendendo le sue ripugnanze, ve lo mandò maestro di rettorica, ma sotto l'indirizzo del P. Pietro Casani; il quale da casual lettura di una certa orazione si avvide, che quegli non era il sì poco letterato, o idiota, che si mostrava, e gli comandò che facesse, con decoro dell'abito, una orazion latina pel solenne aprimento di quelle scuole. Per molte strade, e stratagemmi, e con molte lagrime tentò di esimersi dallo scoprirsi; pregando quel superiore, che lo lasciasse piangere i suoi peccati, poichè ad altro non era mai stato buono, che a far del male. Costretto dall'ubbidienza fece in pochi dì, e poi recitò così elegante orazione, che fu sommamente applaudita non solo da tutti i più dotti di quella città, e delle vicine, ma da i più celebri ancor di Roma, dal Casani mandata al B. Giuseppe, e da questi comunicata al Cardinal Giustiniani, che la fece pubblicar colle stampe. Così riconosciuto il Viviani, e richiamato a Roma, fu impiegato dal B. Padre, e dal Papa ne i primi ministerj dell'

Ordine; e nel breve, in cui il Beato fu costituito Generale della nuova Religione, fu egli insieme fatto secondo Assistente generale, e privilegiato col Beato stesso, e con gli altri tre Assistenti di tosto fare la professione solenne, come seguì a i sette Maggio 1622. Anche ne i primi gradi dell'Ordine praticava il Viviani gli atti della somma sua umiltà. Era di più così austero verso di se, che oltre a quelle della sua Religione, e a molt'altre private sue macerazioni, per un anno intero non mangiò che pane intinto in un poco di aceto, e d'olio, e per molto altro tempo si nutrì solo di poco pane, di un frutto, e poc'acqua. Assiduo nell'immergersi nell'orazione mentale soleva dire, che in essa non sapeva far altro, se non ripetere: *Gesucristo è morto per me*; e questo gli bastava per meditare le intere notti, in quasi tutte le quali i demonj rabbiosamente lo flagellavano, senza però mai stancare l'invitta sua pazienza. Tornato a Narni, e quivi a i ventitrè Giugno 1622, in età di anni sessanta, morto in grande odore di santità, essendo in fabbrica quella chiesa dell'Ordine, fu portato in deposito nella cattedrale coll' accompagnamento del Vescovo, di tutto il clero, del Magistrato, e delle confraternite con solenni esequie, ed orazione funebre; e tale sacra pompa fu ripetuta ancora nella traslazione alla chiesa delle Scuole pie, non senza grazie ottenute da i divoti a intercessione di lui. Fu questi il primo professo di voti solenni, che nelle Scuole pie morì.

IV Il P. Tommaso Vittoria nacque in Siviglia nel 1582, e giovane si portò in Roma ad invito di suo zio dottore, e sacerdote, chiamato pur Tommaso Vittoria, e ad esempio di esso, e con esso si aggiunse alle Scuole pie nel 1603, e per tal opera pia andò egli il primo col zio alla cerca per Roma. Costante in quell'istituto, e attento discepolo e imitatore del B. Fondator d'esso, ergendosi in Congregazion Paolina, egli fu il quinto de' primi quattordici dal Beato vestiti del nuovo abito, e nel 1618 fu spedito da esso per superiore a una fondazione nella Mentana, e nell'anno dopo ad un altra in Moricone, ambe in Sabina. Con tanto zelo, e carità esercitava l'appostolico ministero per tutti quei vicini castelli, che era comunemente chiamato, *l'Appostolo della Sabina*. Non vi era in quella provincia inimicizia, che egli non estinguesse, liti, e discordie, che non componesse, e quietasse, peccatore che non riducesse al Signore; e scrivendo il B. Giuseppe ne i quattro Gennajo 1622 al P. Gianpietro Cananei a Moricone, dice: *Sono stato da Monsig. Ginetti, che sta in luogo del Sig. Card. Farnese Vesc. di Sabina. Il detto Prelato ha avuto relazione da due Padri* Ge-

Gesuiti, che andarono in missione il Maggio passato per alcuni castelli della Sabina, del nostro P. Tommaso, che con lagrime la raccontavano a detto Monsignore, stupiti della carità grande, che trovarono in detto Padre, e desiderando, che in ogni castello vi fosse un uomo tale, che con tanto fervore, e senza interesse alcuno procurasse la salute dell' anime. Morto quivi in grande stima di Santo nel primo di Luglio dell' istess' anno, e da i divoti concorsi in grandissimo numero al suo funerale ricevutesi molte grazie miracolose, scrive il Beato ne i tre di tal mese al detto P. Gianpietro: *sia benedetto il Signore, che si è compiaciuto di portarsene in paradiso il P. Tommaso cost\} in Moricone, con molti segni, ed opinione di santità.* Il P. Gianfrancesco Apa scrivendo da Firenze, ne i diciannove Novembre 1644, al B. Padre perchè gli mandasse nota de i morti nell'Ordine con fama di santità, volendone far dipinger le immagini, gli risponde il Beato ne'ventisei dell'istesso, e ne' dieci del seguente Dicembre, e pone in primo luogo: *il P. Tommaso della Visitazione, prima detto Vittoria di Siviglia*, e dice: *era di statura grande più tosto che piccola, di faccia molto mortificata, di pelo nero, di grandissima modestia, e singolar zelo di carità verso il prossimo, d'età di quarant'anni. Con la sua carità causava ammirazione non solo a i secolari, ma ancora a i religiosi di altre Religioni, e ve ne sono di questa sua carità alcuni esempj, e fino a oggi si conserva dovunque è stato la sua memoria, non lodandolo mai abbastanza.*

V Il P. Paolo Ottonelli nacque nel 1566 nella fortezza di Sestola, stato di Modena, ove era Castellano il Conte Giandomenico Ottonelli di Fanano suo padre. In sua gioventù si pose col grado di Capitano nella milizia del Duca di Ferrara suo Principe, si accasò colla Contessa Isabella Montecuccoli, e di ventun'anni intraprese tenore ammirabile di vita santa, e di venticinque si propose di fondare nella sua patria un convento di monache osservantissime, al quale oggetto più volte si portò a Roma. Ivi parlando con S. Filippo Neri udì richiedersi: qual'era la sua professione? *Di soldato*; rispose egli; ed il Santo: *non soldato no; de'nostri, de'nostri*: profeticamente vedendo il suo spirito, e i costumi di ottimo sacerdote, e che tale doveva essere un dì. Trattando un altra volta ivi pure col Card. Bellarmino, stupito il porporato della virtù di lui esclamò: O' *bontà grande di Dio, che si degna d'infondere il suo santo spirito in ogni sorte di persone, poichè con tanta abbondanza l'ha infuso in quest'uomo allevato tra' soldati, e nimicizie!* Edificato il detto convento di stretta osservanza sotto la regola di S. Chiara,

ra, nel 1608 gli morì la consorte, ed egli poste le sue figliuole per educazione in tale convento, pose se stesso in grado di sacerdote secolare per educar i suoi figlj. Profuso in limosine, e in altr' opere di pietà, per viver nel secolo da religioso fece voto di ubbidienza al suo confessore, e di non mangiar carne; digiunava in pane e acqua due volte la settimana, dormiva su la paglia, andava colle gambe scalze e sol colle scarpe, vestiva umilmente con sotto aspri cilizj, e con frequenti flagellazioni macerava il suo corpo. Per migliore educazion de'figliuoli, e maggiore santificazione di se, si trasferì a Roma con essi, i quali giunti a età competente, e vedendo fondarsi la Congregazion Paolina delle Scuole pie, egli risolvè di aggiugnersi ad essa, come già prima, e più volte si era aggiunto in ajuto ad accompagnare le file degli scolari. Divise però tra'suoi figlj la eredità, e riserbò a se, o a Gesucristo, come diceva, una possessione di trecento scudi di rendita, e una buona somma per fondare nella sua patria le Scuole pie; ma il B. Giuseppe, tenacissimo della santa povertà, non volle accettare tal possessione, ed egli la lasciò alla confraternita delle Stimate di Modena, perchè desse ospizio a i Padri delle Scuole pie, e ricovero a i pellegrini. Di mano del Beato ne i quattro di Maggio 1617 ne ricevè il sacro abito, e fu egli il primo, che dopo i primi quindici se ne vestisse; ed elevato l'Ordine in Religione egli ne i sette Maggio 1722 insiem col Beato fece la professione solenne, come uno degli Assistenti generali eletti da Gregorio XV. Vestito appena si mostrò studiosissimo della perfezion religiosa, e della macerazione, e si doleva di aver tal nausea alle cipolle, che al solo odor di quelle sveniva. Il B. Padre glie ne fece a mensa porre avanti una divisa, e tosto scolorito rivolse supplichevole gli occhj nel P. Generale, che gli comandò di mangiarla, e ubbidì senza nausea, che di poi non v'ebbe mai più. Con ubbidienza del Beato andò a fondare le Scuole pie nella sua patria di Fanano, nella qual fabbrica, ruinando un muro, e palco carico di pietre, e restato un muratore sepolto sotto le ruine, accorse il P. Paolo, invocò Dio, e fece togliere la gran maceria, e chi era creduto infranto e morto, fu ritrovato vivo ed illeso. Fu pur mandato a fondar nelle Carcare le Scuole pie; e nel 1624 richiamato a Roma fu dal Beato costituito egli il primo Procurator generale dell'Ordine. Segnalatissimo in ogni virtù, e specialmente nella carità di Dio, e del prossimo, vittima d'essa ne i diciotto Febbrajo 1626 morì in grande opinione di santità, la qual parea che gli splendesse dalla nuova bellezza di volto. Il Beato lo fece seppellir a

par-

parte, e nel dì dopo scrive al P. Melchiorre Alacchi: *jeri Mercoldì, passò a miglior vita a ore ventidue il P. Paolo nostro, dopo essere stato infermo un dì e mezzo; si sospetta, che se gli sia attaccata la febbre maligna di due gentiluomini, morti pochi dì prima in casa del Card. Torres, i quali egli ajutò nell'ultima della lor vita*; e ne i ventuno detto scrive al P. Giacomo Graziani pur d'esso Ottonelli: *passò a miglior vita comparendo dopo morte molto più bello di quando era vivo, e pareva appunto, che dormisse; gli feci fare una cassa, e metterlo non lontano a dove sta il nostro P. Abate Landriani suo singolare amico.*

VI Del P. Gasparo Dragonetti già si dissero parecchie cose nell' ordine di questa istoria dagli anni 1603, ne'quali si aggiunse alle Scuole pie, fino al 1628., che in esse morì di centovent'anni, dopo averle in ogni stato di semplice Congregazione, di Congregazion Paolina, e di Religione per venticinqu'anni servite. Nato egli in Lèntini di Sicilia nel 1508., e compiti gli studj di belle arti, e scienze, e di sacra teologia, piissimo giovane si pose a pregare la Sma Vergine per saper lo stato di vita, che dovea prendere, e da lei comparsagli si ascoltò dire: *và, insegna per amor mio a' poveri*. Si pose tosto in abito ecclesiastico, prese gli Ordini minori, ed aprì scuola in patria, dove nel 1530 fu fatto Canonico di quella già cattedrale. Per umiltà non volle mai prendere gli Ordini sacri; ma dopo avere pubblicamente insegnato per alcuni anni in Sicilia con grande fama, ebbe inspirazione di portarsi a Roma per esercitare nella santa città quell' impiego. Quivi in casa da esso presa a pigione aprì scuola singolarmente di gramatica, e di rettorica, e per la sua erudizione, attenzione, e illibatezza segnalatissima di costumi, si acquistò alta stima non solo presso de'letterati, e de' Principi laici, ed ecclesiastici, ma ancor de'Santi. S. Ignazio Lojola nel dar principio all'insigne sua Compagnia lo elesse a istruire la religiosa sua gioventù; e dopo molti e molti anni fece pur anche l'istesso S. Camillo de Lellis ne i principj della sua Religione. Dal B. Giuseppe invitato a nome di Maria V. a servirla nelle Scuole pie, ricordevole del comando da essa fattogli, acconsentì, come già addietro si disse nel libro secondo, capitolo secondo, e seguenti. Nella sua maravigliosa vecchiezza prospero e sano, non adoprò mai occhiali, avea tutti i denti, e per la stupenda memoria, e saggio consiglio molti personaggj andavano ad esso, come più volte il Contestabile D. Filippo Colonna. Pietro della Valle ne i ventisette Luglio 1626 portandosi a S. Pantaleo volle discorrere col Drago-

gonetti per riferirlo nell'opera de' suoi viaggi; *e mi disse*, com'egli scrive (*a*), *che si ricordava di Giovanni de Vega, che fu il primo Vicerè di Carlo V in Sicilia, e si ricordava molto bene della prima volta, che vennero i turchi, chiamati da Francesco Rè di Francia, ad infestare quelle marine; si ricordava anche quando si perdè Tripoli, molto prima della perdita della Goletta, e di Tunisi; e diverse cose assai antiche per l'età d'un uomo. Egli è di bell'aspetto e venerando, di faccia colorita, di barba bianca e grande, e di giusta statura. Per essere così rara nella nostra età la vita d'un uomo così lunga, e così sana, ne ho voluto far quì menzione.* Urbano VIII passando da S.Pantaleo per andare a S.Pietro, e vedutolo tra' suoi scolari, chiese al Card.Garzìa Millini, che aveva seco in carrozza: *chi è quel bel vecchio, che pare un altro S.Paolo primo eremita? Il P.Dragonetti*, disse il Millini, *il quale con più d'un secolo d'anni fa scuola, e spiega gli autori con tal memoria, ch'è uno stupore.* Il Papa gli fece sapere, che bramava udirlo a palazzo spiegar Virgilio. Vi andò egli, e dopo il bacio del piede, e il segno di croce aprì a sorte, come piacque al Pontefice, il libro, e colla sua solita voce sonora cominciò a spiegare con tali erudizioni di storia, di favole, e di poetiche osservazioni, e insieme col fare a riporto di esse all' improvviso un epigramma in lode del Papa, che egli, anche in quell'arte eccellente, e i Prelati concorsi a udirlo, restarono maravigliati. Il tenor di sua vita era tale: dopo ore cinque, o al più sei di riposo sorgea di letto, e inginocchiato in terra facea due ore d'orazion mentale, e dopo alcune preci si preparava per le lezioni scolastiche. All'ora di scuola sempre pronto scendeva ad essa, e al fin di quella con brevi esortazioni eccitava gli scolari alle sante virtù, e specialmente alla virginità, la quale egli, come il B.Giuseppe attestava, conservò sempre illibata. Dopo udiva la Messa, e indi si ritirava in camera a far mezz'ora di orazione mentale, e poi l' esame di coscienza, e la parca mensa per lo più d'erbe, rare volte mangiando carne, e quasi nulla la sera, e vino così innacquato, che pareva acqua pura. Dopo pranzo, e un po' di riposo, fatta di nuovo orazione si preparava alla scuola, la qual finita si portava in qualche chiesa, o in camera a fare un'altr'ora d'orazion mentale, e molte vocali, che poi ripeteva prima d'andare a letto. Liberalissimo in limosine, comprando sacre immagini; e premj per gli scolari dava più di quello, che gli era richiesto, e dettogli: *Padre, perchè non dà quello, che dimandano, e non più?* rispondeva: *figlio*,

(a) *Viag. di Piet. d. Valle part.3. lett.18. del pr.Ag.1616.*

figlio, tenete sempre a memoria questa sentenza: beatius est magis dare, quam accipere. Meditando nelle notti Gesù, gli compariva visibilmente, e confidandolo a un che gli disse, forse ciò essere in sogno, rispose: *quando fo orazione non dormo, ma fo quello, che conviene fare in quel tempo*. Anche il demonio visibilmente lo molestava, e venìa con esso alle mani, e lo scacciava colla *Salve Regina*, o col segno di croce. Aveva somma venerazione al B. Giuseppe, da cui dipendeva qual semplice pargoletto; e riconoscendo dalla intercessione di lui l'esser vissuto nell'Annosanto del 1625, come gli avea promesso, tornato il Beato da Napoli gli richiese; se volea che campasse fino all'Annosanto del 1650? ma gli rispose; che si potea contentare, essendosi già egli trovato a cinque. Faticò sempre nel sevizio di Dio con grande affetto zelantissimo della salute dell'anime, inimico de' vizj, amico de' virtuosi, devotissimo, ed umilissimo negli occhj proprj. Terminate le scuole del 1628, si portò a far le vacanze autunnali nel noviziato delle Scuole pie a Montecavallo, ove s'infermò a' sei d'Ottobre, e fu portato a S.Pantaleo, e dopo due mesi di malattìa santamente morì a 1. sette Dicembre, e convenne tenere esposto il corpo tre dì a soddisfazion de i divoti. A i diciassette del mese istesso scrive il Beato di lui al P.Garzìa: *Egli è morto con gran santità come è vissuto, e spero che ci gioverà in morte come ha fatto in vita, e molto più. Tengo per me che si conserverà quel corpo intero gran tempo, il quale dalla bocca dava un odor soavissimo quando lo volemmo mettere nella cassa, dopo essere stato tre giorni e tre notti nel cataletto*. E dopo due dì soggiugne al medesimo: *i vestiti del P.Gasparo si guardano come cose di un Santo, che tale fu nella vita, e nella morte*.

VII Il P.Giacomo Graziani nacque in Sassuolo, terra di Modena, nel 1550, e fece i suoi studj in tale città, ove scoprendosi di vasto ingegno si adornò di universale letteratura, e delle migliori scienze. Datosi allo stato ecclesiastico, e fattosi sacerdote, stimò doversi immergere negli studj della pietà, e delle sante virtù, nelle quali a suo miglior bene riuscì ancor più eccellente. Nel 1619 trovandosi in Roma, e vedendo il frutto grande che produceva nel prossimo la nuova Congregazion Paolina, ne chiese al B.Padre il sant'abito, e l'ottenne, e nel 1621 fece la professione di voti semplici, e sollevata la Congregazione a Religione, fece la profession solenne a i ventuno d'Aprile 1624. Fu religioso di grandissima perfezione, e di regolare osservanza sì esatta, ch'era per essa chiamato nuovo S.Bernardo; e il B.Generale

rale ne avea tale concetto, che nella infermità sua del 1626 temendo morire, fissò l'occhio sopra di esso per nominarlo Vicario generale dell'Ordine, e perciò da Fanano lo chiamò a Roma. Ito il Beato a Napoli nell'anno istesso, lasciò il P. Graziani in Roma a far le sue veci, e indi lo costituì Provinciale primo della nuova provincia romana, e suo Assistente generale. In tal grado ancora andò volentieri a principiare, come maestro di rettorica, le Scuole pie di Firenze; e sorpresa tale città dalla peste, non potè avere licenza dal B. Padre di esporsi al servizio degli appestati, e a i ventotto Dicembre 1630 indi scrisse al P. Garzia: *quanto al pensiero, che V.R. tiene, ch' io mi affatichi in servizio spirituale e corporale del prossimo, deponga tale credenza, poichè è il P. Arcangelo, e il Fratel Martino, che sono destinati a sacramentare in parrocchie della città, e noi altri quattro mangiamo il pane a tradimento con vivere oziosi*. Da Urbano VIII nel 1632 costitutito Generale a vita il Beato, gli prescrisse pure di avere in Assistente suo generale il P. Graziani; e sul principio della tempesta eccitata dal demonio nell'Ordine lo mandò a Napoli Visitator generale il B. Padre, che faceva capitale grandissimo su la virtù e zelo di esso. Austero contra di se nella macerazion di sua carne, e ne i rigori di penitenze, fu quivi sorpreso da febbre sul principio di Gennajo 1634; e il Beato gelosissimo della sua vita, e salute, a i ventun detto gli scrive: *V.R. starà a ubbidienza del medico, e si lasci apparecchiare quello, che le ordinerà il medico*; e agli undici di Febbrajo gli ripete: *sia lodato sempre il Signore, che l'ha liberata dalla quartana; ma ora è necessario, acciocchè non ritorni, che viva convalescente, quanto e come le ordinerà il Sig. Vitogiacomo* medico. Ritornatagli però la febbre, e per molti mesi sempre infermiccio e insiem faticante, a i venticinque del seguente Settembre 1634 in quella lor chiesa della Duchesca si fecer le esequie a un defunto da esso, e dagli altri Padri, e disse egli loro: *questa mattina abbiamo fatti i funerali a questo defunto, e oggi a otto si celebreranno per me*. Dopo quattro giorni infermatosi gravemente, e il dì primo di Ottobre dettogli dal medico, che vi era pericol di morte, rispose egli allegro: *lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi*. Soggiunse a ciò il medico: *in domum domini ibimus*; ma replicò egli: *o' questo io non so, questo non so*. A i due detto ricevè tutti i SSmi Sacramenti con fervor grande, e quel P. Ministro la sera assegnò i sacerdoti, che gli doveano assister la notte; ma egli tanto pregò, che in grazia ottenne di liberarli da quell'incomodo promettendo, che quando fosse stata l'ora sua gli avrebbe

fatti

fatti avvisare. Un ora avanti il consueto segno di sorgere i religiosi all' orazione della mattina, fece egli dall'infermiere sonare il campanello; e tutti i Padri accorsero alla sua stanza, e fattagli la raccomandazione dell'anima la rese egli a Dio in grande odore di santità, in età d'anni 64.

VIII Il P. Stefano Bosdraghi di Lucca, primogenito di quella nobile e ricca famiglia, e stato già per tre volte del numero degli Anziani, o Senatori, che governan quella repubblica, avea sempre nudrita in se la vocazione di ritirarsi tra' religiosi poveri e più osservanti, de' quali imitava i santi costumi. Capitato in Lucca il P. Pietro Casani sul principio del 1626, si sentì egli gagliardamente chiamare alla nuova Religione delle Scuole pie; e portatosi a Roma ne fu vestito a i ventiquattro del seguente Febbrajo, in età di trentatrè anni, e si chiamò della Regina degli Angeli. Esercitandosi da manual nelle fabbriche, da cercante a porta per porta, e negli atti di più profonda umilà, meritò d'essere il primo, che il B. Generale, secondo la facoltà sua di dispensar nelle cose delle costituzioni dell'Ordine, dispensò dal second' anno del noviziato, e fece la solenne sua professione a i diciannove di Marzo 1627. Fatto sacerdote, ed esercitate con sommo zelo le scuole, fu dal B. Padre costituito primo maestro de' novizj in Napoli, rendutosi grand'esemplare di perfezion religiosa. Ritornò a Roma nell'Ottobre del 1631 per l' intimato Capitolo generale col P. Pietro Casani Provincial di Napoli, come vocale a ciò eletto; e fatto il B. Generale a vita, fu da esso rimandato a Napoli per Provinciale. Al Sig. Vitogiacomo, che indi aveva già fatto instanza pel ritorno del P. Pietro, risponde il B. Padre a i tredici Febbrajo 1632: *in questo nostro Capitolo, che per la difficoltà di venirvi i Padri necessarj per ragion del contagio, si è risoluto in piedi, come si suol dire, con ordine di Nostro Signore, che il Generale fosse confermato in vita, e fossero nominati quattro Assistenti, che avessero la residenza in Roma, e ajutassero a portare il peso del governo al Generale, tra' quali il primo è il P. Pietro, in luogo di esso ho mandato io costà il P. Stefano della Regina degli Angeli, che mi persuado darà soddisfazione a tutti per essere religioso molto osservante*. Fu anche dal B. Padre mandato a Genova Visitator generale, e rimandato a Napoli con tal carattere; portandosi in tutti i ministerj con sommo zelo e prudenza, esemplare d' ògni virtù, e specialissimo di santa umiltà. In questa era così eccellente, che gravemente calunniato e ingiuriato, e potendosi facilmente giustificare non aprì bocca, e tutto soffrì. Facendosi però gran forza a reprimere i natura-

li risentimenti della riputazione, se gli ruppe una vena sul petto, onde frequentemente sputava sangue, e cadde in mala salute. Per ricuperarla stimarono i medici doversi mandare all'aria nativa; e per ubbidienza al B.Padre con un compagno religioso se ne andò a Lucca nella casa paterna. Quivi poco a poco deteriorando, su l'aurora de i ventitrè Luglio 1638 il compagno, che aveva stanza contigua alla sua, l'udì discorrere senza sapere con chi; onde levatosi si accostò alla portiera per intendere, se v'era qualche bisogno. Ascoltò che parlava con Maria V., e con parole sì affettuose, che egli udendole si sentiva sgorgar dolci lagrime. Le dicea tra l'altre cose: *questa mattina l'anima mia ha da uscire da questo mio corpo; vi prego che la pigliate nelle vostre sśme braccia, e che la presentiate al vostro sśmo figlio, acciocchè per vostra intercessione la lavi purifichi e mondi da ogni colpa*. Se gli scoperse quel religioso, e gli disse: *P.Stefano che ci è di nuovo?* Ed egli rispose, che chiamasse il cappellano di casa; al quale giunto fece la sua confessione, e lo pregò a fare tosto venire il parroco col S.Viatico; e subito comunicato soavemente spirò in tale fama di santità, che tutti quei cittadini si affollarono per aver qualche cosa o da esso usata, o toccata anche solo da esso, con venerazione tenendosela per reliquia.

IX L'ottimo Fratell'operajo Giovanni Macarj, di cui pure meritamente si dee quì dare breve notizia, nacque d'onesti parenti in Albenga, città di Liguria, nel 1558; e con esercizj di singolare pietà cristianamente vissuto trentasei anni, restò preda e schiavo de' turchi. Nel contrasto della illibata sua religione si perfezionò maggiormente la sua virtù; nè solo persistè costantissimo nella cattolica fede, ma fermamente propose, tornando in libertà, di dedicarsi totalmente al Signore. Ciò egli ottenne dopo ventidue anni di schiavitù; e portatosi tosto a Roma, e vedendovi instituire la Congregazion Paolina delle Scuole pie, nell'età sua di cinquantanov'anni con grande instanza ne chiese l'abito al B.Padre, che lo vestì di sua mano a i ventitrè Luglio 1617, il primo dopo il Ven. P. Glicerio Landriani. Fece la sua professione de' voti semplici, e poi de' solenni; e si diede tutto a vita religiosissima sotto la disciplina immediata del Beato, con santa semplicità, e umiltà, e collo studio assiduo dell'orazione, in cui si fece molto eccellente. Applicato alla cucina gli comparve S. Francesco a moltiplicar le pietanze, come si disse; e sempre immerso nella meditazione della passion del Signore, di questa con profuse lagrime parlava sempre. In fervoroso trasporto per essa, di giorno e di notte dava egli

spesso

spesso in salti, gridando; *la passione del nostro Signor Gesucristo sia sempre nel nostro cuore*: onde in vece di Giovanni di S.Carlo, come si era chiamato, comunemente lo nominavano, *Giovanni della Passione*. Una mattina terminando i Padri la mensa, e il ringraziamento, trasportato da quel suo spirito si gettò in mezzo del refettorio inginocchione colle braccia in croce, e gridò: *ricordiamoci Padri, e Fratelli d'imitare la passione del nostro Signor Gesucristo, perchè questa è la vera strada di andare in paradiso*. Queste voci fecero tal commozione, sicchè il B. Padre ordinò, che si dicessero così da un fratello mattina e sera dopo la mensa, come si costuma tuttora. Infermatosi mortalmente nel 1631 gli predisse il Beato, che sarebbe vissuto ancor dodici anni, come già si accennò; e ricaduto gravemente infermo su l'età di ottant'anni, avea così gran fede in tal predizione, come profezia d' un Santo, che non temea di morire, e diceva: *non ho paura, perchè me ne restano ancor cinque degli anni predettimi dal P.Generale*. Terminandosi questi nel Settembre 1643, e stando egli nella casa di Poli ancor sano, scrisse a i Padri di Roma, che pregassero Dio per lui, perchè era giunto il termine predettogli del viver suo; e quivi colmò d' ogni virtù con dolce infermità ne i ventinove di un tal mese rendè l'anima al suo Signore con grande fama di Santo. Il B.Padre richiesto nell' anno dopo dal P. Gianfrancesco Apa Ministro di Firenze, de i morti nell'Ordine in concetto di santità per farne le immagini; rispondendo il Beato pone tra gli altri: *il Fratel Giovanni di S.Carlo, detto della Passione, semplice, e devotissimo della passione di Cristo, la quale per l'ordinario cantava con tanto spirito, che molte volte non poteva fermarsi, che non saltasse per il fervore. Era di mediocre statura, barba bianca, faccia mortificata, d'anni ottantacinque*.

X Il P.Pietro Casani nacque in Lucca nel 1570 e di ottimo ingegno atteso agli studj riuscì molto eccellente in belle lettere, in filosofia, e in teologia, datosi allo stato ecclesiastico. Lo chiamò il Signore alla Congregazione ivi eretta dal Ven. P. Giovanni Leonardi, il quale poi seco lo guidò a Roma, e da Clemente VIII costituito Visitatore appostolico a Montevergine, quivi pur seco lo volle tra le fatiche e pericoli di tal'impresa; tanto lo stimava, ed amava quel sì gran Servo di Dio. Impiegato in Roma in lettura di filosofia, e teologia a quelli della Congregazion sua, nella sacra predicazione, e in udir confessioni; mostrava in tutto ugualmente profonda dottrina, e zelo instancabile. Unendosi a quella Congregazione le Scuole pie fu egli da i

Superiori suoi generali stimato ottimo per quel governo, e fu con sufficiente famiglia mandato Rettore in S.Pantaleo, e Vicerettore il Padre Baldassarre Guinigi, che era già stato da lui con molti altri acquistato alla sua Congregazione. Da essa disunendosi le Scuole pie, fu chiamato da Dio a restare in queste, e fu il primo vestito della Congregazion Paolina, col nome di Pietro della Natività della Vergine, dal B.Giuseppe; da cui fu fatto Maestro de' novizj, poi mandato Ministro e lettore di teologìa alla fondazione in Narni, ed elevatasi da Gregorio XV la Congregazione a Religione delle Scuole pie, fu il Casani eletto primo Assistente generale, ed a far col Beato, e con gli altri Assistenti la professione solenne ne i sette Maggio 1622. Fondandosi la provincia delle Scuole pie di Genova il Beato ve lo mandò primo Provinciale, e richiamato in Roma per l'Annosanto del 1625, lo fece Procurator generale dopo il P.Ottonelli; e primo Provinciale lo costituì pure in Napoli fondandosi quella provincia. Nel breve di Urbano VIII, in cui è confermato il B.Generale in vita, è confermato ancora il Casani primo Assistente generale; e dal B. Padre fu in diverse occorrenze spedito Visitator generale a luoghi diversi. Nel 1638 lo mandò in Germania per ottenere coll'indirizzo, ed instruzioni di esso copiosissimo frutto da quelle sue religiose case tra eretici; e bramava di farlo Vicario generale di tutto l'Ordine. Tornato a Roma pel Capitolo generale del 1641, fu quivi compagno al Beato nelle massime persecuzioni, condotto con esso prigioniere per mezzo alla santa città; deposto dall'assistentato per le calunnie di Mario; e conculcato ed oppresso, sopravvisse allo scioglimento della Religione per cui tanto avea faticato, e alla misera desolazione di essa; provato pur anche sempre con dolorose, e quasi continue malattìe. Delle eroiche sue virtù, della sua profonda dottrina, e teologica specialmente, onde ne istruì i giovani dell'Ordine, e secolari, e confutò eretici per la Moravia; del suo zelo singolarmente nella sacra predicazione, e quaresimale, come in Napoli, e altrove, ed in ogni altra occasione; de' suoi doni di profezìa, di estasi, di visioni, di miracoli, e segnalatamente in prosciogliere indemoniati; della gran fama di santità di esso vivente, onde in viaggj suoi lo seguivano tre, e quattro mila persone, e si sforzavano di ottener reliquia delle sue vesti; troppo ci diffonderemmo quì a darne ancora breve notizia. Su i primi di Ottobre 1647 se gli aggravò il male di penose piaghe alle gambe, gli sopraggiunse fiera dissenterìa, e quasi lo soffocava catarro fastidiosissimo; e spedito da' medici, e munito de' Sacra-

Sacramenti, e assistito dal B. Padre, la sera de i diciassette detto, fra atti di gran virtù e religione, rese l'anima al suo Signore in età di settantasei anni compiti. Esposto la mattina dopo nella chiesa di S. Pantaleo fu così grande il concorso, e la folla di ogni grado di divoti, e tante le grazie miracolose, che ne ottenevano, onde convenne lasciarlo tre giorni esposto. Lo fece il Beato colle debite forme seppellire nella detta chiesa in una cassa a parte; e celebrandogli quivi le esequie ne' ventisei dell'istesso mese, vi recitò l'orazion funebre il P. Camillo Scasellati Superiore del collegio Nazareno. Proseguendo a ottenersi grazie e miracoli a intercessione di esso, il B. Padre fece prontamente la istanza per la introduzion della causa di sua beatificazione, ed ottenne che si desse l'ordine per i processi acciocchè non perisser le prove. Il Beato stesso, che ne' ventitrè del medesimo Ottobre avea scritto al P. Simone Bondi a Fanano: *per la posta passata scrissi a V R. del felice transito a miglior vita del nostro P. Pietro Assistente con concorso straordinario del popolo e degl' infermi. Se si dovesse pigliare informazione circa la sua vita, e virtù vi userà quelle diligenze, che saran necessarie*; ne' ventisei dell'istesso l'avvisa: *perchè si dovrà pigliare informazione della vita, e miracoli del P. Pietro, già nostro primo Assistente, che operò in codeste parti, V.R. sia prevenuta ad informarsi delle cose succedute nel tempo, che il detto Padre è stato in codesta provincia, e nella provincia della Garfagnana*; e gli soggiugne ne i ventitrè del seguente Novembre: *si mandò per il Sig. Conte Francesco Ottonelli un plico nel quale vi erano lettere per il Sig. Vicario di codesta Abbazìa di Nonantola, acciocchè si pigliasse informazione degli atti virtuosi, i quali come persona santa fece il P. Pietro, quando fu in codeste parti, dove s'intese, che fece per suo mezzo Dio benedetto cose molto maravigliose*. Nell'ultima lettera, che a detto Padre scrisse il Beato, e ultime sue, nel primo del seguente Agosto 1648 gli dice: *conosco il buon animo che ha V. R., e gli altri Padri circa l'informazione da farsi delle virtù ed opere maravigliose della santa memoria del nostro P. Pietro; e vedo parimente la difficoltà, che corre di presente pel mancamento di danari per condurre il notajo, e altri ministri per tanti diversi luoghi. Mi pare, che sarà bene differir questo per altra occasione più opportuna, e pregheremo il Signore, che ce la mandi*. Ma nel mese istesso morto il B. Padre, la gratitudine de' suoi figliuoli rimasti s'impiegò tutta per la beatificazione di lui. Nell' istess' anno 1648 fu in Roma colle debite approvazioni impresso in rame, e pubblicato il brevetto, che il P. Pietro scriveva e dispensava, ed era sì prodigioso

contra i demonj, e le infermità, coll' aggiunta di piccola immagine d'esso, e della iscrizione: *Venerabilis Dei Servus P. Petrus a Nativitate Virg. Scholar. Piar. hæc sacra verba ita disposita, contra dæmones, & morbos scribebat*; e tal brevetto si è sperimentato fino a i dì nostri efficacissimo per detto fine. Nel rifabbricarsi la chiesa di S. Pantaleo fu collocata la cassa del corpo del Beato in mezzo tra quelle de i Venerabili Glicerio Landriani, e Pietro Casani, con distinte iscrizioni in marmo sul pavimento; e quella di quest' ultimo dice: *Hic situs Ven. Servus Dei Petrus a Nativitate B. Virginis primus socius, & Assistens Fundatoris Scholarum Piarum, ex familia Casanea Lucen. qui obiit die XVII Octob. an. Dñi MDCXLVII ætatis suæ LXXVII.*

XI Il P. Francesco de' Marchesi Castelli di Cortona, nacque in Castiglionfiorentino nel 1583, e fra esercizj di molta pietà educato, si diede agli studj del miglior lustro, e ornamento di un cavaliere cristiano. Postosi in corte si portò a Roma col giovane Card. Carlo de' Medici fratello di Cosimo II Granduca di Toscana suo Principe, e tornato questi a Firenze si trattenn'egli nella santa città presso il Sig. Cosimo Gaci suo zio, Canonico di S. Lorenzo in Damaso, e cortigiano del Card. Alessandro Peretti Montalto Viceccancelliere di S. Chiesa. Mentre si trattava appunto da' suoi parenti di congiungerlo in matrimonio con una Dama dell'Umbria, che aveva trenta mila scudi di dote, gli accadde di udire una predica del P. Pietro Casani a S. Lorenzo in Damaso, e ne restò sì commosso, e prese tal divozione a quel Padre, che la mattina dopo si portò a S. Pantaleo per confessarsi da esso. Tosto che il P. Casani lo vide, sebbene cinto di spada, gli profetizzò, che si sarebbe fatto delle Scuole pie; e in vero restò così acceso e dalle parole di lui, e dall'esempio del Landriani, e molto più dalla presenza, ed abboccamento del B. Giuseppe, che a questi richiese con grand'istanza il sant' abito, e da lui stesso ne fu vestito ne i ventinove Giugno 1617, essendo in età di trentaquattr'anni, e ne i sette Luglio 1619 fece la professione de' voti semplici, e promosso fu al sacerdozio. Elevatesi le Scuole pie a stato di Religione da Gregorio XV, dall'istesso fu egli fatto uno de i primi quattro Assistenti generali dell'Ordine, e privilegiato di fare insiem col Beato la professione solenne ne i sette Maggio 1622. Fu egli dal B. Padre costituito primo superiore nella fondazione delle Scuole pie in Borgo, o città Leonina fino nel 1619, poi nel 1623 mandato Maestro de novizj facendosi noviziato in Savona, e nel 1625 non permise a lui di andare a Roma per quell'Anno santo, predi-

di-

dicendogli, che vi si sarebbe trovato a quello del 1650, come seguì, e lo fece Provinciale di Genova. Essendo nel 1632 da Urbano VIII confermato il B. Padre Generale a vita, lo fu pur egli in Assistente generale, e formata singolarmente per opra sua la provincia delle Scuole pie di Toscana, vi fu dal Beato costituito Provinciale; e coll'istesso B. Padre si ritrovò a tutte le perturbazioni, ed oppressioni dell'Ordine; e de' suoi primi Assistenti generali egli solo si trovò alla morte di lui, e fu pur uno de'testimonj esaminati ne i processi di autorità ordinaria per la beatificazione di esso. Da Alessandro VII con suo breve de'ventiquattro Gennajo 1656 restituite le Scuole pie da Congregazione sciolta da voti e divisa di case, a Congregazion formale di voti semplici, e unita, con altro suo breve de i quattro Aprile seguente costituì *il P. Giovanni Garzìa Preposito Generale, e il P. Francesco Castelli primo Assistente di detta Congregazione*; essendo allora il Castelli in sua vecchiaia troppo cagionevole pel carico di Generale. Si segnalò questi in ogni virtù, e specialmente in tenerissimo amor di Dio, e del prossimo, in ammirabile prudenza, e consiglio, e ne faceva gran capitale il Beato, in fortezza instancabile nell'operare, e patire. *Le sue astinenze*, scrive di esso il P. Giancarlo Caputi, che vivea con lui, *furono grandi, e con tutto che fosse di settantaquattr' anni digiunava in pane ed acqua come se fosse un giovane. Aveva il dono delle lagrime sì nell'orazione mentale, come nella Messa, nella quale io più e più volte l'ho veduto piangere dirottissimamente.* Stando egli al noviziato in Borgo su i primi di Maggio 1657 vide in una rissa due in procinto di percuotersi con coltelli, e ardentissimo d'amor del prossimo accorse a dividerli, ma restò egli mortalmente ferito in testa presso le tempie. Fra dolori acerbissimi sopravvisse quindici giorni in continuo esercizio di virtù eroiche nel pregare per l'offensore, nel soffrire incredibili spasimi con tutta quiete, in atti fervorosissimi verso Dio; e chiesti, e ricevuti gli estremi Sacramenti con proteste di religione illibata, vittima di carità rendè l'anima al suo Signore in odore di santità ne i diciassette del detto mese. *Lasciò indubitata la certezza di sua salute*; scrive il P. Pietro Mussesti, che lungamente lo praticò; *avendo in quegli ultimi giorni con pazienza indicibile sopportati dolori crudelissimi; forse volendo Dio agli altri suoi meriti aggiugnerne ancora parte di quelli del martirio*.

XII Il P. Giovanni Garzìa del Castiglio nacque di nobile parentado in Soto nelle vicinanze di Segovia ne'ventun Gennajo 1581, da

da Fruttuoso Garzia, e Giovanna Gonzales, e il dì dopo fu battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso di Cereso. Cristianamente educato, e atteso agli studj si portò a Roma, e nel 1610 si aggiunse compagno al B. Giuseppe, come in un tal anno, e ne i susseguenti si è di esso frequentemente parlato nell' ordine di questa istoria. Sempre fedele ed amicissimo del Beato, e suo discepol diletto, benche dopo essersi ordinato sacerdote fosse fatto Canonico della cattedral di Segovia, rinunziò per vestir l'abito e professare nella Religione delle Scuole pie, e si chiamò di Gesù Maria. Ne i dodici Gennajo 1632 essendo da Urbano VIII confermato Generale a vita il Beato, fu nel breve istesso fatto il P. Garzia Assistente generale. Il B. Padre alla prudenza, e rettitudin di esso appoggiava le commissioni più gelose, e per ciò lo spedì a Napoli, e altrove; anzi a lui stesso fidò pur l'anima sua, eleggendolo in suo confessore. Lui volle a parte delle gravissime tribulazioni, ch'egli soffrì; e distrutta la Religione, e separate le case, lui fece eleggere superiore di quella presso S. Pantaleo, ed egli stesso volle farsegli suddito, e tra le braccia di lui render l'anima al suo Signore. Meritò d'essere il prediletto del B. Padre per trentott'anni continui a cagione delle sue rare virtù, della inviolata innocenza, della illibatissima pudicizia, della profonda umiltà, della ritiratezza, e silenzio. Sommamente dedito all'orazione era in continuo esercizio delle virtù più sublimi con atti interiori; e comunicandoli da Frascati con lettera sua al Beato, gli rispose ne i dodici Luglio 1629: *io mi sono grandemente rallegrato in aver letto l'ultima lettera, che V. R. mi ha scritto, e se io sapessi fare tanti atti interni, come ella scrive che fa, sarei contentissimo; e non posso far altro, che pregare il Signore, non solo che la conservi in sì buoni esercizj, ma ancora gli accresca sempre a maggior gloria sua, e a utilità maggiore del prossimo*. Pieno d'amor del prossimo per la ridondanza dell'amor di Dio, del quale era colmo, attendeva assiduo e instancabile a udir confessioni sacramentali, non che d'innumerabili plebei, confessor di molti Prelati, di moltissime Dame, e di Principesse primarie, come di D. Olimpia Panfili dopo i primi anni del pontificato d'Innocenzio X suo cognato. Defunto questo procurò egli presso di Alessandro VII successore la restituzione in pristino grado alle Scuole pie, ed ottenne, che fossero restituite a formale Congregazione, e per l'alta stima, nella quale era egli presso di tutti, il Papa lo costituì Preposito Generale primo dopo il Beato per un triennio. Compiendosi questo compì egli pure la sua pellegrinazione, e a i sedici Febbra-

brajo 1659 passò al Signore con fama di santità. Nel 1684 fu nella suddetta chiesa di S. Tommaso di Cereso esposta in perpetua memoria l'immagin di lui con iscrizione spagnuola, la quale toscanamente tradotta dice: *I. V. P. Giovanni di Gesù Maria, Canonico che fu della santa chiesa cattedrale di Segovia, e naturale di questo luogo di Cereso di sopra, col nome di Giovanni Garzìa del Castiglio: morì in opinione di Santo per le sue molte virtù, e continua assistenza alle confessioni, in Roma a i sedici* Febbrajo 1659, *di settantott'anni di età, essendo Generale della Religione delle Scuole pie, ed il suo corpo riposa nella chiesa di S. Pantaleo.*

Ciò sia detto in breve notizia di questi gran Servi di Dio, primi compagni del Beato; riprotestando, che le cose esposte di essi, le quali sembrano eccedere le umane forze, o miracoli, meritan solo la fede, che si ha agli storici di cose umane de i non ancora beatificati, o canonizzati, a tenor de i decreti delle Congregazioni della santa Inquisizione, e de i sacri Riti, secondo la mente di Urbano VIII.

CAPITOLO IX.

I Opere scritte del Beato, II sue lettere, III e sue sentenze.

I DEL libro di poesie sopra la Trinità, la Eucarestia, ed altri sacri argomenti, scritto dal B. Padre, ancor giovane, e fino del 1680 conservato dal Vicario di Benavarre, come si disse nel capitolo primo del primo libro di questa istoria, presentemente non se ne ha speciale notizia. Delle molte scritture, e voti teologici, e legali, che egli fece ne' suoi ministerj di Giudice, di Vicario generale, e di Teologo, e Auditore del Card. Colonna, non ce n'è restato alcuno esemplare. Principiate da esso le Suole pie compose e stampò a istruzione de' fanciulletti un piccol libretto, che ha per titolo: *Alcuni misterj della vita, e passione di Cristo Signor nostro*; nel quale sono comprese le principali cose di santa fede; e vi aggiunse in fine un come indice di ciascun atto della passion del Signore da meditarsi per ciascun' ora del giorno, intitolato: *Orologio della Passione*; e una breve *direzione da farsi ogni giorno*. La principale sua opera, che ci è restata, sono le *Costituzioni della Congregazione delle Scuole pie*, distribuite in tre parti, ed in trenta capitoli, e con autorità appostolica da Gregorio XV confermate; ammirabili per la gravità delle sentenze, e pe i sublimi

documenti, e regole di perfezion religiosa, che vi si prescrivono; e così sante, che più volte sottoposte alle dotte censure, ancor d'invidiosi, non poteron essere, che ammirate, e approvate. Essendo il Beato versatissimo nella divina scrittura, e ne i Santi Padri, di molti loro sensi, e parole egli usò nella distesa di esse, oltre l'assistenza speciale di Dio, e della Sm̃a Vergine. Si custodiscono le scritte di mano sua in S. Pantaleo di Roma; ove si conserva pure di suo carattere un libretto in quarto, scritto in qnarantatrè carte, con sua dichiarazione in volgare di passi diversi delle Costituzioni, e circa gli ufizj proprj di diversi ministri dell'Ordine, quivi prescritti, e nel Capitolo generale confermati. Vi si conservano pure non pochi altri libretti di mano del Beato, concernenti a memorie istoriche della Congregazione, e poi Religione delle Scuole pie, e de i vestiti, e professi in tale Congregazione, e de i professi solennemente nella Religione, e delle religiose case, e ministri di esse, e simili; siccome ben molti foglj, o scritti, o sottoscritti da lui, per lo più appartenenti all'Ordine, o a i religiosi suoi, o a regolamento delle scuole, e scolari. Riguardo a questi vi sono pure due copie d'una orazione, sottoscritte di proprio pugno del Beato, e delle quali ne mandava egli una per casa, col titolo: *Modo di recitar la corona delle dodici stelle della Bm̃a Vergine dagli scolari nelle nostre scuole*; dopo esposta la qual corona egli termina: *questa divozione verso la Bm̃a Vergine desidero, che sia abbracciata da tutti i nostri scolari per ogni giorno, acciocchè in premio di così piccola fatica siano fatti degni della protezione di essa in vita, e in morte*. Protestatosi tante volte, e così spesso il Beato, che non avea mai chiesto grazia alla Sm̃a Vergine coll'orazione degli scolari, che non l'avesse ottenuta; e questa sola orazione trovandosi specificatamente da lui proposta, e inculcata ad essi; non si può dubitare, che per questa appunto ottenesse egli tutto, e che questa sia efficacissima a ottenere quel tutto, che sia opportuno. Per non defraudare chi a sommo suo utile, e ad ossequio di M. Vergine brama usarla, non si dee lasciare di esporla quì come la propose scritta il Beato: scrive egli adunque. *La corona di dodici stelle della B. Vergine allude a quelle, con le quali già vide S. Giovanni Evangelista coronato il capo di quella donna reale, da' Santi Padri comunemente interpretata per la V. Maria; e però contiene dodici Avemarie in onore delle dodici grazie, che la Sm̃a Trinità le concesse, cioè quattro il Padre, quattro il Figliuolo, e quattro lo Spirito santo, e tre Paternostri*. Indi esponendola egli in particolare la esprime nel seguent'

ordi-

ordine. Lodiamo e ringraziamo la Sm̃a Trinità, che ci esibì Maria V. di sol vestita, colla luna sotto a'suoi piedi, e con in capo misteriosa corona di dodici stelle. ℟. *In sæcula sæculorum. Amen.* Lodiamo e ringraziamo il Divin Padre, che per sua figlia la elesse. ℟. *Amen. Pater noster &c.* Sia lodato il Divin Padre, che la predestinò madre del suo Divino figliuolo. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato il Divin Padre, che la preservò da ogni colpa nella sua Concezione. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato il Divin Padre, che l'adornò de'maggiori pregj nella sua Natività. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato il Divin Padre, che le diede in compagno, e sposo purissimo S. Giuseppe. ℟. *Amen. Ave Maria &c. Gloria Patri, & Filio &c.* Lodiamo e ringraziamo il Divino Figliuolo, che per sua Madre la scelse. ℟. *Amen. Pater noster &c.* Sia lodato il Divin Figlio, che s'incarnò nel suo seno, e vi abitò nove mesi. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato il Divin Figlio, che da lei nacque, e le diede latte a nutrirlo. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato il Divin Figlio, che nella sua puerizia volle essere da lei educato. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato il Divin Figlio, che le rivelò i misterj della redenzione del mondo. ℟. *Amen. Ave Maria &c. Gloria Patri, & Filio &c.* Lodiamo e ringraziamo lo Spirito Santo, che in sua sposa la ricevè. ℟. *Amen. Pater noster &c.* Sia lodato lo Spirito S., che a lei la prima rivelò il suo nome di Spirito Santo. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato lo Spirito S. per opera del quale fu insieme Vergine, e Madre. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato lo Spirito S. per virtù del quale fu tempio vivo della Sm̃a Trinità. ℟. *Amen. Ave Maria &c.* Sia lodato lo Spirito S., dal quale fu in cielo esaltata sopra tutte le creature. ℟. *Amen. Ave Maria &c. Gloria Patri, & Filio &c.* Per la S. Chiesa cattolica, propagazione della fede, pace tra' Principi cristiani, ed estirpazione dell'eresie; *Salve Regina &c.*

II La maggiore quantità degli scritti, che del B. Giuseppe sono restati, consiste in sue lettere, le quali sebbene per la maggior parte solo concernano ad occorrenze domestiche e quotidiane dell'Ordin suo, e de'suoi religiosi, pure per la stima di santità, in cui era, si conservavano con gelosia, e ora con venerazione si custodiscono. Il più gran numero in vero di esse presentemente si trova in Roma presso S. Pantaleo, quivi mandate da molte case dell'Ordine per dover essere esaminate nel trattarsi la causa della beatificazione del comun Padre, e ve ne sono circa tre mila; ma pure in quasi tutte le altre case delle Scuole pie ne sono restate in buon numero, oltre alle molte, che si riten-

tengono presso di sè da i religiosi figliuoli del Beato, e da i divoti d'altri Ordini, o secolari in molte case private. Cercando da ogni parte notizia d'esse il P. Giancarlo Caputi, gli risponde da Cagliari ne i diciotto Giugno 1673 il P. Provinciale Onofrio Conti: *quanto alle lettere del nostro Ven. P. Fondatore, non è pericolo che se ne trovi una nell' archivio, e quei che ne tengono alcuna, nè anche al sole la fan vedere, essendochè se le tengono per reliquie appresso di loro, e particolarmente alcuni di questa città*. La stessa fama di santità del Beato vivente, che ci produsse la conservazione di tante sue lettere, ce ne cagionò ancora la perdita di moltissime e in vita, e dopo morte di esso, distribuite in piccoli brani agl'infermi per guarigione; e il detto P. Giancarlo, che se ne faceva mandare dalle case delle Scuole pie le copie autentiche per farne, come ne fece, una copiosa raccolta, scrive in essa nel 1672: *copia di due lettere mandatemi da Palermo dal P. Arcangelo, trovate nell' archivio, e mi scrive, che le altre l'anno date per divozione agl' infermi pezzo a pezzo.* Molte grazie, e miracoli si sono esposti operati col mezzo di lettere del Beato, e lui vivente, e dopo che passò al cielo; e il Sig. Antonio Cristofani, che ne aveva alcune, attestò nel primo di Marzo 1649, come languendo mortalmente infermo con pericolo della vita Gianbatista Cristofani suo nipote, prese una di quelle lettere, glie la pose sul capo, e in un subito si trovò sano del tutto; e pericolando per febbre maligna Santino Rinaldi di Vallinfreda, gli pose sopra tal lettera, e in quell'istante sparì la febbre; e quivi trovandosi moribondo il fanciullo Gianpietro Patierno, postagli sul capo l'istessa lettera, tosto guarì. Le lettere, che del B. Padre si conservano originali, moltissime sono interamente scritte di mano sua, che per molti anni non adoprò segretario, come ne i venti Settembre 1629 scrisse al P. Garzìa: *io sin adesso non ho avuto ajuto di segretario per iscrivere, e non posso fare di meno di scrivere ogni cosa di mia mano*; e solo delle lettere comuni a tutte le case dell'Ordine ne facea fare le copie, che poi sottoscriveva di proprio pugno, come le sopraddotte della corona di dodici stelle. Benchè poi dopo, nell'ultima sua vecchiaja, e decrepitezza, adoprasse un segretario, come fu il P. Giacomo Bandoni, e indi il P. Gabriele Bianchi, e finalmente il P. Vincenzio Berro, pure ne scriveva quante poteva di mano sua, e al segretario le dettava egli stesso al suo tavolino, come del secondo se ne portò addietro l'attestazione; e ci è rimasto ancora l'original de i registri, e minute di molte da lui dettate. Quantunque la maggior parte di tali lettere sia concernente

a cose

a cose economiche, e all'occorrenze domestiche di varie case, e religiosi, e travaglj dell'Ordine, con tutto ciò, come è solito de' santi uomini pieni dello spirito di Dio, in quasi tutte si legge espresso un qualche moral documento, o celeste senso, e vi si vedono almeno lampi di quella luce divina, di cui era sì colmo il Beato, e vi si prova quella sacra unzione di spirito, che derivava da lui sì copiosa. L'autore di questa istoria avendo dovuto, per la più sicura veracità, e pienezza di essa, leggere tutte le suddette lettere originali, che si conservano in S. Pantaleo, e le minute, registri, e copie, che ivi sono di moltissime altre scritte pure dall'istesso B. Padre; con tale occasione ha egli fatto un'abbondante raccolta de i documenti morali, e spirituali sensi, che gli è occorso di leggere in ciascheduna, e di mano in mano gli ha fedelmente trascritti in un libro particolare. Se Dio gli darà grazia di poterli un giorno disporre, e ordinare secondo i capi delle virtù, a ciascuna delle quali in numero grande appartengono, e farli pubblici colle stampe; non si dubita, che sieno per essere di gran profitto ad ognuno, che attende alla vita spirituale, e che sia con essi il Beato per segnalatamente promovere la perfezione cristiana.

III Delle sentenze, che il B. Giuseppe ripeteva più spesso per istruire, e santificare i suoi figlj, da questi ne furono raccolte sessanta, formandone un piccol ruolo, e le custodirono, come eredità lasciata ad essi dal B. Padre. Le dicean proprie di lui, benchè alcune si vedano usate da' Santi Padri, o Maestri di spirito, nella lezione de' quali era assiduo il Beato, perchè le faceva egli proprie col frequent'uso, e perchè senza pigliarle da'libri, lo stesso spirito, che ne imbevve gli autori d'essi, ne imbevve lui. Sono per la maggior parte applicate a i religiosi, per cui le usava, ma le può addattare a suo profitto ciascuno, che ama la perfezione; e le ultime non sono applicate a stato particolare. Le esprimeva egli in latino, come pur furon trascritte; onde per la più fedele esattezza quì si riportano in tale idioma, e, solo aggiunto quel di Beato, col titolo stesso il quale dagli scrittori fu loro fin sul principio preposto, che è tale: *Sentenze sacre del B. Giuseppe Calasanzio Fondatore delle Scuole pie*. 1 Coronam in Religione labor præcedit, & pugna. 2 Tutus in Religione vivit, non qui sibi, sed qui Deo vivit. 3 Semper deficit religiosus qui in sua vocatione non semper proficit. 4 Furtum facit qui sine fructu in Religione vivit. 5 Male utitur cella, qui in ea vel non cum Domino loquitur, vel non laborat pro Christo. 6 Quomodo morietur in Domino religiosus, qui in

vita

vita pro Domino non laboravit? 7 Non quandiu in Religione fueris, sed quam bene in ea vixeris refert. 8 Religiosum ornat quidem scientia, sed virtus coronat. 9 Religiosorum exempla mors, & vita sæcularium. 10 Lingua religiosi, cordis, mentisque tuba. 11 Absit a religioso vocem habere Jacob, & manus Esau. 12 Religiosus curiosus oblivio sui. 13 Cum per urbem incedis, memento te religiosum esse, non pictorem. 14 Religiosus qui aliena curat, sibi, suisque deest. 15 Deo servire non potest religiosus, qui sibi non dominatur. 16 Nescit se amare religiosus qui nimium sibi indulget. 17 Væ religioso cui cordi magis est sanitas, quam sanctitas. 18 Bonus religiosus non minus est carus Deo infirmus, quam sanus. 19 Non erit clamor in valetudinario, si patientia fuerit in infirmo, & charitas in infirmario. 20 Bonus religiosus spernit mundum, & gaudet sperni ab eo. 21 Non est humilis religiosus, qui dedignatur, vel non optat sperni. 22 Te reliquisse mundum bonum est, sed agere ut mundus relinquat te melius est. 23 Quid tibi proderit reliquisse mundum, nisi pœnitentiam in Religione egeris? 24 Extra sæculum non est religiosus, quem affinium solicitudo tenet. 25 Ille est vere religiosus qui vere dicit, Deus meus & omnia. 26 Non est pauper, qui paupertatis non sentit incommoda. 27 Religiosus proprietarius plus amittit, quam fruatur. 28 Non est castus qui castitatis hostes non illico fugat. 29 Religiosum otiosum dæmon venatur. 30 Religiosus negligens, lætitia dæmonis. 31 Religiosus fervens flagellum dæmonis. 32 Non est obediens, qui obediendo proprium sequitur judicium. 33 Qui superiorem non habet loco Dei, nec Deus habebit eum loco filii. 34 Non superiorem, sed se fallit subditus, qui pro nolle dicit se non posse. 35 Venenum religiosi propria voluntas. 36 Religiosus indifferens Religionis gemma pretiosa. 37 Non religiose vivit, qui venialia non curat. 38 Si venialia in sæculari displicent Deo, nunquid placebunt in religioso? 39 Veluti pila ludit dæmon religioso vano. 40 Religiosus iracundus, fulmen inferni cuncta perturbans. 41 Religiosus mansuetus decentia status, ornamentum Religionis. 42 Qui in Religione pacem vult habere cum fratribus, nemini contradicat. 43 Si in Religione inter bonos non es bonus, quomodo inter malos bonus eris. 44 Ingratus religiosus ille est, qui putat se plus contulisse Religioni, quam accipere ab ea. 45 Inquiete vives si una in te regnet passio, etsi reliquæ mortificatæ sint. 46 Væ illi, qui alios verbo instruit, & exemplo destruit. 47 Quomodo eris lux mundi, si neque tibi luces. 48 Aliis prodesse, & sibi nocere,

cere, ſtultitia eſt, non charitas. 49 Servus Chriſti patienter tolerat, parce loquitur, & multum laborat pro Chriſto. 50 Vult Deus ſervum ſuum cordatum, non delicatum. 51 Non Deo, ſed ſibi ſervit, qui in Dei ſervitio ſua procurat commoda. 52 Neſcit ſe amare, qui nimium ſibi indulget. 53 Væ illi, qui inter bonos malus eſt. 54 Servus Dei non vivit ut comedat, ſed comedit ut vivat, & ſerviat. 55 Servus Chriſti ſtudet eſſe, non cupit videri ſanctus. 56 Non eſt familiaris Deo, qui non eſt amicus orationis. 57 Neſcit lucrari Chriſtum, qui neſcit pati pro Chriſto. 58 Qui magis laborat pro Chriſto, eo plus debet Chriſto, quia fructus ſuus eſt. 59 Servus Chriſti pro Dei amore non curat propria commoda. 60 Nihil Chriſto dediſti ſi ei totum cor tuum non dediſti. *Eſorti tutti a guadagnare il paradiſo*, ſcriſſe il Beato ſteſſo negli undici Maggio 1641 al P.Franceſco Leuci, *che ora ſi può acquiſtare così facilmente, acciocchè poi al paſſo della morte non ſi pentano ſenza frutto per non avere conoſciuta l'occaſione, che ora anno; eſſendo vera quella ſentenza:* non vidi meliores quam qui in Religione profecerunt, neque deteriores quam qui in Religione defecerunt. Tali ſentenze ſono pure nelle ſue lettere aſſai frequenti; e moltiſſime ſe ne poſſono di lui raccogliere dalla eſpoſizione, comunque fatta, di queſta iſtoria. I tanti atti, e sì eroici d'ogni virtù, che in eſſa, ſe non colla debita dignità, certamente colla ſincerità più illibata ſi riferiſcono del B.Giuſeppe, ſono in vero facili ad eccitarne in tutti l'ammirazione, ma non ugualmente in tutti l'imitazione; in tutti però inſieme il divoto ricorſo ad eſſo in ogni occorrenza, certiſſimi che il giuſto Dio, rimuneratore de i tanti ſuoi meriti in queſta eſpoſti, gli ha dato in cielo trono di gloria ben ſegnalato. Così lo ſcrittore di eſſa ſi ſente in cuore di dovere quì terminarla con le parole, colle quali Monſig. Claver Veſc. di Potenza compì la propria atteſtazione circa il Beato, inſerita nel proceſſo di ſue virtù: *credo che quell'anima ſantiſſima goda ſpecial gloria nel cielo, ſiccome in terra fu mirabile, e inimitabile Servo di Criſto; ed umilmente lo prego a ricordarſi di me miſero peccatore.*

IL FINE.

ORA-

ORAZION PROPRIA
PEL
B. GIUSEPPE CALASANZIO,

Approvata dalla Santità di BENEDETTO XIV felicemente regnante, ne i sedici Agosto 1748.

OREMUS.

DEUS, qui per Beatum Josephum Confessorem tuum ad erudiendam spiritu intelligentiæ, ac pietatis juventutem novum Ecclesiæ tuæ subsidium providere dignatus es, præsta quæsumus, nos ejus exemplo ita facere, & docere, ut præmia consequamur æterna. Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

I numeri notan le pagine; il caratter tondo i cognomi per maggior distinzione, e per maggior brevità B. il B. Giuseppe.

Dai;

I

L

Maca-

M

N

O

Paci-

Rosa-

Vesco-

Y

Z